AUTORI VARI

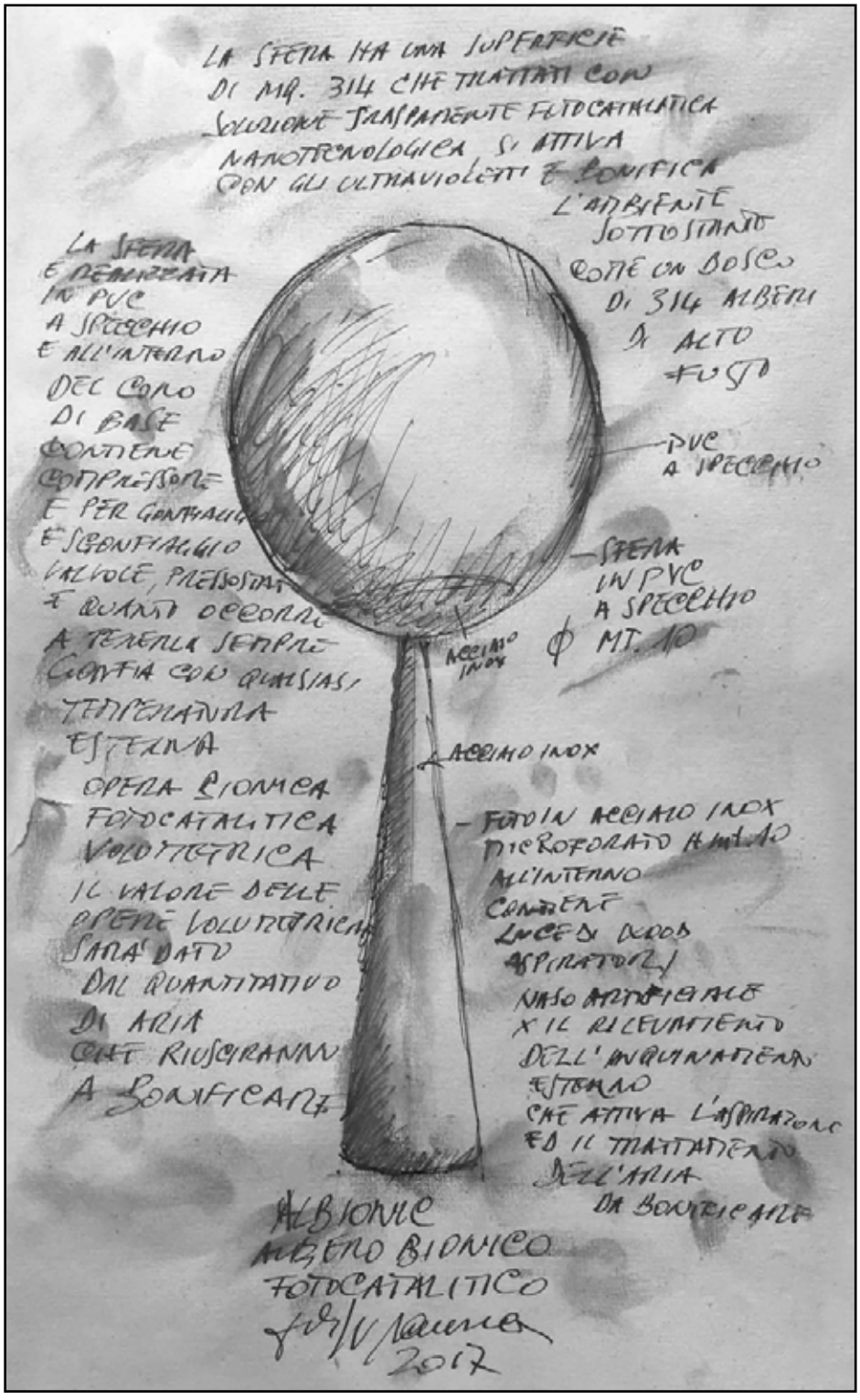


ARGONAUTI DIGITALI NELLA NOOSFERA

ANNALE MOONDO ‘20: PER UNA ANTOLOGIA DELLE IDEE

MOONDO


MOONDO


LA SFERA HA UNA SUPERFICIE
DI MQ. 314 CHE TRATTATI CON
SOLUZIONE TRASPARENTE FOTOCATALITICA
NANOTECNOLOGICA SI ATTIVA
CON GLI ULTRAVIOLETTI E BONIFICA
L'AMBIENTE
SOTTOSTANTE
COME UN BOSCO
DI 314 ALBERI
DI ALTO
FUSTO
LA SFERA
È REALIZZATA
IN PVC
A SPECCHIO
E ALL'INTERNO
DEL CORO
DI BASE
CONTIENE
COMPRESSORE
E PER GONFIAGGIO
E SGONFIAGGIO
VALVOLE, PRESSOSTATO
E QUANTO OCCORRE
A TENERLA SEMPRE
GONFIA CON QUALSIASI
TEMPERATURA
ESTERNA
OPERA BIONICA
FOTOCATALITICA
VOLUMETRICA
IL VALORE DELLE
OPERE VOLUMETRICA
SARÀ DATO
DAL QUANTITATIVO
DI ARIA
CHE RIUSCIRANNO
A BONIFICARE
PVC
A SPECCHIO
SFERA
IN PVC
A SPECCHIO
ACCIAIO
INOX
Φ MT. 10
ACCIAIO INOX
FUSTO IN ACCIAIO INOX
MICROFORATO H MT. 10
ALL'INTERNO
CONTIENE
LUCE DI DOCCIA
ASPIRATORI
NASO ARTIFICIALE
X IL RICEVIMENTO
DELL'INQUINAMENTO
ESTERNO
CHE ATTIVA L'ASPIRAZIONE
ED IL TRATTAMENTO
DELL'ARIA
DA BONIFICARE
ALBIONE
ALBERO BIONICO
FOTOCATALITICO
2017

Dialogo tra scienza, arte e natura

di Filippo Panseca

Leonardo ebbe un profondo rispetto per tutte le forme di vita e manifestò sempre un enorme interesse, quasi una venerazione, per la complessità e la varietà della biosfera. Non smise mai di pensare che l'ingegnosità della Natura fosse superiore al disegno umano e comprese che sarebbe stato saggio rispettarla e imparare da essa. Fu il primo scienziato che studiò la Natura non per dominarla, ma semplicemente per comprenderla.

In questo mio progetto vado oltre l'imitazione estetica della Natura, scegliendo di imitarla in senso funzionale per i benefici ed il benessere che può apportare. Ricorro alla scienza bionica, che studia la struttura e le funzioni degli organismi viventi allo scopo di trarne elementi utili per realizzare apparecchiature tecnologiche ed alla nanotecnologia, che è un ramo della scienza applicata e della tecnologia che si occupa del controllo della materia su scala dimensionale inferiore al nanometro. Le opere realizzate con l'uso di questa scienza attraverso la foto catalisi in sostituzione della fotosintesi clorofilliana, apportano beneficio all'ambiente circostante in cui vengono collocate.

L'ALBERO BIONICO, (riportato in copertina e nella pagina a fianco) è una scultura composta da un cono di base in acciaio inox a specchio con base mt. 3,75 ed altezza mt. 7,50 al cui vertice è posta in equilibrio una sfera di mt. 7,50 in pvc a specchio, gonfiata con aria e regolata da una bombola d'aria compressa posta all'interno, che attraverso un pressostato ed un manometro azionati da una valvola al bisogno (attivata da una batteria ricaricata da un pannello fotovoltaico a specchi invisibile) tiene sotto controllo la pressione dell'aria nella sfera. L'altezza totale da terra della scultura è di mt. 15.

Il cono e la sfera sono trattate all'esterno con la soluzione foto catalitica nanotecnologica. Calcolando che ogni mq. di superficie esposta agli uv della luce solare bonifica l'ambiente come un albero di alto fusto, il benessere apportato dall'albero bionico nell'ambiente dove verrà collocato, sarà quello di un bosco di circa 267 alberi di alto fusto. Il numero degli alberi è calcolato sommando i mq. della superficie dei solidi che compongono la scultura.

Superficie laterale cono 3,14 x 3,75 x 7,70 = 90,66 mq.

Superficie sfera 4 x 3,14 x 3,75 x 3,75 = 176,62 mq.

Superficie totale 90,66 + 176,62 = 267,28 mq.

UNA STORIA ITALIANA



QUESTA È TIM

CANTA MINA

ARGONAUTI DIGITALI NELLA NOOSFERA

Annale Moondo ‘20: per una antologia delle idee



MOONDO

Perchè Moondo.info

di Alessio Alessandrini, Alessandro Angelelli, Roberto Mancini
Founder di CuDriEc s.r.l.

Oggi esistono due mondi: quello digitale e quello reale. La saldatura tra i due mondi manca. In questo spazio si inserisce Moondo, il nostro giornale online, nato dalla consapevolezza che, oggi più che mai, il focus è l'uomo con il suo sapere e la vera ricchezza è la conoscenza.
Siamo ricorsi alla memoria, mutuando il nome del giornale da testate storiche del secolo scorso, espressione di una cultura laica, democratica e riformista, perché fosse chiaro al lettore che il nostro scopo è quello di costruire un futuro con la determinazione e l'ottimismo di chi vuole esserci al traguardo del progresso.
Viviamo una crisi che è sanitaria ed economica, ma prima di tutto culturale. Crediamo sia arrivato il tempo di riprendere la strada delle idee e della riflessione. Moondo è la nostra risposta: un giornale realizzato con le più moderne tecnologie digitali, da una redazione giovane, che si integra con professionisti e giornalisti esperti.
Nell'epoca della notizia breve ed in tempo reale abbiamo puntato sui long form: appagata la voracità del sapere in pillole torna infatti la curiosità di capire il perché delle cose che accadono, da dove originano gli avvenimenti, dove portano in un mondo che cambia.
Non limitati dallo spazio dedicato all'impaginazione di un giornale di carta, sviluppiamo una scrittura fatta "non di tante parole" ma di tante riflessioni, per stuzzicare l'attenzione di chi è alla ricerca di "letture sostanziali".
L'uso etico della comunicazione, il rigoroso rispetto delle libertà, delle idee, dei diritti delle persone ed il confronto che si sviluppa giorno dopo giorno sulle pagine del giornale, indicano la via da seguire e le certezze da cui ripartire: cultura e tradizione, creatività ed innovazione.
Ai 60 autori, i cui articoli pubblicati nel 2020 sono riprodotti in questo Annale, a tutti gli altri che animano quotidianamente le pagine del giornale, va la nostra gratitudine: per l'impegno volontario, per aver creduto nel progetto, per promuovere il confronto, con la consapevolezza di lavorare alla costruzione di un nuovo orizzonte di democrazia partecipata.
Grandi firme del giornalismo, artisti e scienziati, manager ed intellettuali condividono l'idea di creare ed animare una community, consapevoli che "da che mondo è mondo" vince chi è capace di pensare per cambiare. Perché siamo ciò che sappiamo.



INDICE

- Una nuova cultura. 15
- La cruna dell'ago. 16
- Per una antologia di idee. 19
- Perchè Anteprima. 29

1 - I LOVE TRASH

- Il Mo(o)ndo di Guido Manuli. 33
- Le strisce. 34

2 - ANNUS HORRIBILIS

- 2020: Annus Horribilis. 43
- Covid: i pazienti, i medici, il virus. 46
- Oltre il Covid, che futuro ci aspetta? 56
- Un anno vissuto pericolosamente. 64

3 - RAGAZZI IN LOCKDOWN

- Limbo: tutto fermo, tutti con il fiato sospeso… 69
- Acufene. 71
- Da un oblò. 72
- Un augurio particolare: sfondare i limiti! 73
- Quando un muro non separa. 75
- Caro nonno. 76
- Caro amico ti scrivo… 77
- Eroi senza armature. 78
- I colori della mente. 79
- Il mondo da un'altra prospettiva. 80
- Diario di una quarantena: riflessioni conclusive. 81

4 - IL CORTO CIRCUITO DELLA COMUNICAZIONE

- Covid-19: la fase tre è aspra e grigia. 85
- Il divenire viruspoietico del mondo globalizzato. 90
- Tuttologi contro competenti: la crisi del sistema ed il ruolo dell'informazione. 93
- Coronavirus e fake news: OMS – Non combattiamo solo un'epidemia, ma anche una "infodemia". 100

5 - COSTRUTTORI DI UN NUOVO MONDO

- Le donne verso un processo di riforme definitive. 107
- Bani Adam (Figli di Adamo). 110
- Democrazia dispersa annegata nel presentismo. 114
- Il coronavirus e la libertà ridotta al massimo. 122
- Il mondo ed il turismo dopo Covid-19. 124
- Scusate il disturbo. 133
- Quando l'elefante entra in scena... 137
- Rinsaldare la democrazia, partendo dalla cultura. 142
- La storia prima della storia: riflessioni ai tempi del Coronavirus. 149
- L'origine del male. 157
- Covid-19 e borghesia: la rivoluzione che non t'aspetti. 162
- Che spettacolo di lavoro. 164
- Quando l'attore cade dal palco... 167
- Dopo il coronavirus come il dopoguerra? 170

6 - IERI E OGGI: LA STORIA CI PUÒ AIUTARE

IERI - PERSONAGGI DELLA STORIA

- Giuseppe Di Vittorio. 203
- Giuseppe Dossetti. 213
- Cesare Pavese. 223
- Adriano Olivetti. 227

IERI - RILEGGIAMO I CLASSICI

- Tutto in un punto. 239
- Frate Cipolla (e l'arte dell'inganno). 241
- La peste. 243

OGGI – ATTUALITÀ DEL RIFORMISMO

- Perchè la socialdemocrazia è necessaria. 247

- C'era una volta la leadership. 268
- Craxi - In memoriam. 276
- Craxi - Il vangelo socialista: un documento da rileggere. 280
- Craxi - Quel che resta del socialismo. 283
- Craxi - I due piatti della bilancia nel giudizio su Craxi. Ripensare è un dovere della storia. 286
- De Michelis - L'ombra di Yalta. 290
- De Michelis - Volevamo un socialismo rivoluzionario ed autonomo. 292
- De Michelis - Uomo di governo. 297

OGGI – L'ECONOMIA E LA POLITICA

- Da dove ripartire per ricostruire il Paese. 307
- Recovery Fund cambierà l'economia dell'Ue post Covid? 312
- Ladri di democrazia. 314
- Abbiamo ancora uno Stato?. 317
- Il suicidio di una Nazione. 319
- Utilizziamo questa crisi per cambiare il motore, non per mettere benzina in quello che si è inceppato. 325
- Un Paese per vecchi. 327
- Una proposta di riforma del mercato del lavoro 328

OGGI - PROFESSIONE DONNA

- Il nuovo millennio ha il volto della donna. 335
- Women: il tempo delle donne. 337
- La rivoluzione delle donne, la più riuscita del '900. 339
- Marisa Bellisario: donna di ferro. 343
- Il destino delle donne. 352

7 - UNO SGUARDO SUL MONDO

EUROPA

- A chi giova la fine del sogno europeo? 357
- La Germania, l'Unione Europea e l'asino di Buridano. 361
- Chi è Angela Merkel, i tabù tedeschi ed il futuro post pandemia della UE. 371
- Che filosofia scegliere per il futuro dell'Europa. 381
- Taccuino Londinese. 386

AMERICA

- Stati Uniti d'America, le contraddizioni di un Impero. 393
- USA 2020: un anno sull'ottovolante. 399
- Trump? Sarebbe un fallimento anche come dittatore 406

MIGRANTI

- Benvenuti all'inferno. 409

8 - SIAMO CIÒ CHE SAPPIAMO

- Paolo Portoghesi: ogni luogo una storia e una storia per ogni uomo. 427
- Crisi politica italiana e industria dei sensi. 431
- Il primo requisito della "buona politica" era studiare. Argomento sepolto. 434

CINEMA

- 1917 - (Ancora) niente di nuovo sul fronte occidentale. 439
- Sorry We Missed You. 442

TEATRO

- Glory Wall, il teatro tra censura e libertà. E intanto si chiude. 447
- Quali politiche per il Teatro Indipendente. 451

TELEVISIONE

- La televisione ed il servizio pubblico al tempo della civiltà digitale. 457
- Quando inventammo il tv-movie (e salvammo la Rai). 467
- Sondaggi elettorali e rilevazioni dell'audience Tv. 473

LIBRI

- Quando l'arte ha il volto di una donna. 477
- Anche questa è storia d'Italia. 479
- Niente di ciò che soffri andrà perduto. 481
- I segreti di Casimiro Piccolo. 483

ARTI FIGURATIVE

- Marjan Fahimi: tra declinazioni astratte e soluzioni figurative. 489
- Marina Mancuso il ritratto e la neo figurazione. 491

CULTURA DEL CIBO

- Storia degli Spaghetti alla Nerano. 495
- Ricetta spaghetti alla Nerano. 500
- La torta nuziale di Madame Bovary. 502
- Ricetta Charlotte all'albicocca. 508
- La crescita felice. 510
- I Bialetti e la rivoluzione del caffè. 515
- Vita in campagna. 520
- Di mamma in figlia. 523
- La Tiedda pugliese. 525
- Anche i manager spadellano. 530
- Etichettatura e salute: tutele giuridiche. 535
- Sapori della Mente. 541
- Geometria. 542
- Monocromatismo. 543
- Lipogramma. 545

CULTURA DEL CORPO

- Il welfare italiano in era Covid. 549
- L'insonnia. Dormire, dolce dormire. 557
- Storia del raffreddore e della sua cura. 560

CUORE INQUIETO

- In ricordo di San Josemaría. 565
- Qual è il nostro futuro? 573

CHE POI DETTO TRA NOI…

- L'amore quello vero. 577
- Decalogo del primo appuntamento. 579

INDICE DEGLI AUTORI

- Firme. 583
- Direttori ed editori. 588
- Artista in copertina. 591

Una nuova cultura

Papa Francesco - "The economy of Francesco - I giovani, un patto, il futuro"
Basilica di San Francesco d'Assisi, sabato, 21 novembre 2020

Abbiamo bisogno di un cambiamento, vogliamo un cambiamento, cerchiamo un cambiamento. Il problema nasce quando ci accorgiamo che, per molte delle difficoltà che ci assillano, non possediamo risposte adeguate e inclusive; anzi, risentiamo di una frammentazione nelle analisi e nelle diagnosi che finisce per bloccare ogni possibile soluzione. In fondo, ci manca la cultura necessaria per consentire e stimolare l'apertura di visioni diverse, improntate a un tipo di pensiero, di politica, di programmi educativi, e anche di spiritualità che non si lasci rinchiudere da un'unica logica dominante. Se è urgente trovare risposte, è indispensabile far crescere e sostenere gruppi dirigenti capaci di elaborare cultura, avviare processi – non dimenticatevi questa parola: avviare processi – tracciare percorsi, allargare orizzonti, creare appartenenze… Ogni sforzo per amministrare, curare e migliorare la nostra casa comune, se vuole essere significativo, richiede di cambiare "gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società". Senza fare questo, non farete nulla. [...]

La crisi sociale ed economica, che molti patiscono nella propria carne e che sta ipotecando il presente e il futuro nell'abbandono e nell'esclusione di tanti bambini e adolescenti e di intere famiglie, non tollera che privilegiamo gli interessi settoriali a scapito del bene comune.

Avete vissuto la tanto necessaria cultura dell'incontro, che è l'opposto della cultura dello scarto, che è alla moda. E questa cultura dell'incontro permette a molte voci di stare intorno a uno stesso tavolo per dialogare, pensare, discutere e creare, secondo una prospettiva poliedrica, le diverse dimensioni e risposte ai problemi globali che riguardano i nostri popoli e le nostre democrazie. Com'è difficile progredire verso soluzioni reali quando si è screditato, calunniato e decontestualizzato l'interlocutore che non la pensa come noi! Questo screditare, calunniare o decontestualizzare l'interlocutore che non la pensa come noi è un modo di difendersi codardamente dalle decisioni che io dovrei assumere per risolvere tanti problemi. Non dimentichiamo mai che "il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma", e che "la mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità".

Questo esercizio di incontrarsi al di là di tutte le legittime differenze è il passo fondamentale per qualsiasi trasformazione che aiuti a dar vita a una nuova mentalità culturale e, quindi, economica, politica e sociale.

La cruna dell'ago

di Giampaolo Sodano - Direttore di Moondo

"*Fare memoria*" di un anno difficile: le parole del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella hanno fatto eco in milioni di case al di là dell'ufficialità del tradizionale appuntamento del messaggio di fine anno. Un messaggio inusuale, rigoroso, una sferzata al Paese riconoscendo meriti e sacrifici ma senza nascondere limiti ed errori. Il 2020 è stato un anno durissimo, difficile da dimenticare, mentre l'anno appena iniziato è un passaggio decisivo per uscire dall'emergenza e porre le basi di un progetto per superare la crisi facendo in modo che questa fase sia meno dolorosa e breve possibile. Se la situazione che viviamo ci preoccupa è soprattutto sul dopo crisi che dobbiamo concentrarci perché sappiamo che il passaggio ad una stagione nuova sarà difficile, angusto, come la cruna dell'ago.

Il futuro potrà essere migliore se sapremo costruirlo facendo tesoro degli errori che abbiamo commesso, recuperando il senso della socialità che a volte è stato dimenticato tra eroismi ed egoismi e ponendo le premesse per una classe dirigente nuova in grado di ri-costruire il Paese "*tenendo connesse le responsabilità delle istituzioni con i sentimenti delle persone*". Non si tratta di annullare le diversità politiche e culturali ma di realizzare quella comunità di intenti che in passato ha permesso di superare momenti difficili, perché il dialogo e la solidarietà sono la base necessaria della convivenza civile. Ciò non vuol dire "pensiero unico": al contrario lo spirito di comunità e la coesione sociale nascono dalla intelligenza collettiva, dalla capacità di stare insieme e insieme ricercare, scoprire, conoscere. Perché abbiamo la consapevolezza che siamo ciò che sappiamo.

"*L'anno che si apre propone diverse ricorrenze importanti come il centosessantesimo dell'Unità d'Italia o i settantacinque anni della Repubblica. Dal Risorgimento alla Liberazione: le radici della nostra Costituzione. Memoria e consapevolezza della nostra identità nazionale ci aiutano per costruire il futuro*". Guardare avanti senza dimenticare il passato.

Con questa raccolta degli scritti di Moondo 2020 vogliamo contribuire ad una riflessione sui problemi del nostro tempo, per cambiare, se necessario, ciò che va cambiato: "*c'è anche una ragione morale che deve spingerci a questa scelta - ha detto Mario Draghi - il debito creato con la pandemia è senza precedenti e dovrà essere ripagato principalmente da coloro che sono oggi giovani. È nostro dovere far sì che abbiano tutti gli strumenti per farlo, pur vivendo in società migliori delle nostre. Per anni una forma di egoismo collettivo ha indotto i governi a distrarre capacità umane ed altre risorse in favore di obiettivi con più certo ed immediato ritorno politico: ciò oggi non è più accettabile. Privare un giovane del futuro è una delle forme più gravi di diseguaglianza*".

Stiamo affrontando una sfida che è sanitaria ma anche filosofica, in quanto il modo di pensare guida e precede le scelte: la cultura è il farmaco idoneo alla cura. Ed è proprio quello che a noi manca, è la causa profonda della nostra crisi ma è soprattutto lo strumento necessario ed indispensabile per affrontare le incognite della "nuova stagione" che ci attende. Come è accaduto nella storia, quando il passaggio dall'ottocento al novecento fu segnato dalle grandi conquiste scientifiche e tecniche (dal telefono al volo aereo) che cambiarono per sempre produzione di beni e modelli di società, aprendo a prospettive di una vita migliore ora, di fronte alla gigantesca trasformazione determinata dalla rivoluzione digitale, il mondo che ci circonda appare impaurito, sospettoso, fino al punto di guardare al progresso come un rischio, addirittura un pericolo. Mentre per le giovani generazioni tecnologia ed innovazione sono il nuovo alfabeto. Anche per questo abbiamo voluto aprire un confronto sul nostro giornale (qui nel capitolo "Costruttori di un nuovo Mondo"), cui hanno partecipato intellettuali, scienziati, artisti, di tutta Europa e non solo, con lo scopo di uscire dalla difensiva e riprendere la strada dello sviluppo.

L'enigma biblico de "la cruna dell'ago" si ripropone con drammatica attualità: potrebbe sembrare un discorso astratto ma è quanto mai concreto e realistico, è in gioco la capacità di costruire un nuovo ordine nel Mediterraneo, oppure la struggente realtà di una guerra continua. Su Moondo il confronto delle idee e le proposte di rinascita ci hanno fatto riflettere sulla drammatica contraddizione tra una società proiettata verso un avvenire di pace e di progresso e, nel contempo, soggiogata dall'incubo della peste e di un inevitabile fallimento. Tuttavia il dialogo rimane un'occasione straordinaria per lanciare insieme messaggi che ci servono ora per l'attraversamento della cruna, e messaggi per il dopo, per trovare una guida ai nostri comportamenti, costruire il ricambio della classe politica, formare uomini capaci di cogliere tutte le opportunità

da cui ripartire: la cultura e la tradizione, la creatività e l'innovazione, l'energia e l'informazione.
In una Italia in cui partiti e sindacati sembrano musei delle cere, in un Paese sempre più angustiato dalla sua decrescita, in un Occidente destabilizzato dallo spostamento della ricchezza da ovest verso est, in guerra per la proprietà delle risorse della terra, stordito da una informazione strumento di governo delle coscienze nelle mani di pochi, condizionato dalla bisca della finanza, dal fantasma della povertà, dalla deriva populista e sovranista, sta maturando il tempo di passare la cruna dell'ago, il tempo dell'azione per una nuova architettura sociale ed istituzionale, per una diversa stagione della nostra vita.
Di fronte alla complessità dei problemi, la sfida è ancora una volta la democrazia rappresentativa: partecipazione alle scelte e corresponsabilità identificata in rappresentanze politiche e sociali, ed è evidente la necessità di rianimare e rinnovare le culture politiche riformiste, liberali, socialiste, cattoliche, che hanno radici nella storia italiana ed europea, per opporsi al disastro del capitalismo finanziario e per garantire una selezione nel corpo della società, a partire dalle università e dalle istituzioni del volontariato, di una classe dirigente nuova, capace di elaborare programmi e determinare le condizioni per una realizzazione concreta dei progetti di trasformazione e di nuovo sviluppo. Perché il recovery plan non è un biglietto della lotteria di capodanno, ma la spia di quanto è grave la situazione del nostro Paese. Non è un premio per i nostri meriti, che possiamo utilizzare come più ci piace, ma un aiuto per rimediare ai nostri errori. L'imperativo è riavviare le dinamiche di crescita, riassorbire il debito e restituire il prestito, perché prima o poi la tutela dell'"ombrello europeo" non sarà più disponibile, o non sarà più sufficiente.
"*Ora è il momento della saggezza nella scelta del futuro che vogliamo costruire*" (Mario Draghi). La nuova stagione comincia ora, la buona politica può nascere solo adattandosi ai tempi che cambiano anche rinnegando sé stessa, per attraversare la cruna dell'ago ci vuole più cultura e più lavoro, più democrazia rappresentativa, ed una elitè colta e competente al governo del Paese.
Il compito di Moondo sarà quello di ricercare nuovi linguaggi e nuovi spazi di comunicazione: la composita galassia della Noosfera ci vede, come Argonauti digitali, affrontare un viaggio difficile, in un territorio in continua trasformazione.
"*When the facts change, I change my mind. What do you do sir?*" (Quando i fatti cambiano, cambio il mio pensiero. Che cosa fa, signore?) ci ricorda John Maynard Keynes, l'economista più importante del XX secolo.

Per una antologia di idee

di Aldo Di Russo

E se domani, e sottolineo il se…
all'improvviso, perdessi te…
Avrei perduto il mondo intero
Non solo te.

Amici di Moondo, pensando al vostro invito di aprire questa antologia di autori, per non venir meno all'etimologia che impone una scelta basata su quanto la natura abbia prodotto (anthos significa fiore), quindi selezionare per proporre una composizione gradevole, anche l'introduzione sarà la riproposizione di una cosa già scritta.
Vi propongo il testo in cui invitavo ad aprire Moondo al confronto sulle idee per i progetti del dopo pandemia, da quello scritto nacque la rubrica "E se domani".
Era il 4 di Aprile del 2020 e il Covid 19 aveva modificato di molto la vita e le coscienze degli abitanti del pianeta terra. Il titolo fu "Per una antologia delle idee", una intuizione o una coincidenza che oggi mi permette di avere l'onore di aprire questa antologia.
Mi sono chiesto molte volte come sarebbero potuti essere i nostri paesi in Europa quando un vaccino avrebbe messo l'uomo, il genere umano, al sicuro da questo Covid 19.
La prima domanda è: avrà capito l'uomo quanto sia labile l'equilibrio che ci consente di condividere il mondo in cui viviamo?

Rileggevo per questo alcune pagine introduttive di "Epidemics and Society: From the Black Death to the Present" di Frank Snowden, professore di storia della medicina a Yale. Il suo corso sulla storia e l'impatto delle epidemie è presentato come come una necessità significativa per la discussione, da una prospettiva interdisciplinare, dei modi in cui le malattie infettive hanno giocato un ruolo sostanziale nel plasmare le società umane e continuano a rappresentare una minaccia per la loro sopravvivenza. Lo studioso sostiene che le epidemie hanno condizionato lo sviluppo sociale ed hanno segnato il modo di reagire.
Mi è venuto in mente che proprio questo dovremo fare, prima di ogni altra cosa e subito dopo il dolore: reagire, per risorgere e far riemergere la

società da come l'epidemia ce la riconsegnerà quando la scienza sarà riuscita a domarla. Oggi, noi Italiani, siamo alle lacrime ed alla conta dei morti, quando guardiamo alle curve di crescita del contagio ci troviamo di fronte ad andamenti esponenziali la cui velocità di crescita sembra essere endemica di questo virus o endemica dello stile di vita comune ai paesi analizzati. Per evitare il vuoto che vedo in molti talk show televisivi, vi dico quello che ho capito come dato di fatto.

• Primo: le conseguenza del virus sono tragiche per il genere umano.
• Secondo: non esiste alcuna terapia medica essendo il virus e le sue conseguenze totalmente sconosciute alla scienza.
• Terzo: l'unica arma che abbiamo è il lockdown.
• Quarto: il lockdown provocherà una recessione a livello planetario, tutti i paesi saranno più poveri e le generazioni future indebitate.

È proprio come essere tutti sulla stessa barca di un mare in tempesta. La sfortuna Italia, essere colpiti tra i primi, è diventata l'esperienza per gli altri, per aiutarli a combattere e vincere "insieme". Se ho messo l'avverbio tra virgolette è perché mi sembra che sia necessario definire il suo significato e condividerlo, lo trovo usato come sinonimo di supporto reciproco, carità, sostegno e non mi pare abbia lo stesso valore per tutti.

Il concetto di "insieme".

Perdonami, direttore se faccio partire l'avverbio dalla metafisica di Aristotele, ma la nostra civiltà è partita da lì. Il fatto che si tratti di un testo filosofico di 3000 anni fa, nulla toglie alla modernità di questa visione e tra un po' lo vedremo. Qualsiasi elemento naturale che sia costituito da parti diverse che sono tra loro in relazione reciproca, ha, per il grande Ateniese, un valore che non è rappresentabile dalla somma dei suoi componenti, ma solo dall'insieme, che ne rappresenta la vita. La parte essenziale di questo ragionamento sta proprio nell'idea che la relazione reciproca tra i componenti elementari sia fondamentale alla definizione delle funzioni, più ancora che la sola descrizione delle caratteristiche intrinseche di ciascun componente. Non basta solo saper catalogare le cose, ma è essenziale definire in che modo le parti interagiscano, sono le relazioni che descrivono il funzionamento e che definiscono lo scopo ultimo, l'utilità, l'obiettivo, il prodotto se volessimo usare un termine moderno. Se potessi dirlo con parole difficili significa passare da una ontologia (l'inventario, esplorazione di ciò che si rivela) alla epistemologia (il modo con cui si conosce, la validità della conoscenza). Questo è il senso di "insieme", non una corsa a chi sia più importante, ma un contributo alla cosa più importante.

Il concetto di insieme si capisce molto bene in musica se si ascoltassero i

singoli spartiti di una orchestra contrapposti alla partitura con i suoi colori, i sostegni, i contrappunti che solo "insieme" possono essere valutati. Su questo aspetto, che è molto meno metafisico di quanto si creda, tornerò tra poco se la pazienza del lettore non mi avrà abbandonato. Credo sinceramente sia nostro compito cominciare a ragionare su quale sarà il paradigma al quale dovremo riferirci dopo il diluvio, o lo scriviamo, insieme, o saremo costretti ad inseguire quello scritto da altri come già è successo in molti momenti della nostra storia. Inoltre, The Day After, oltre a insieme, avremo a che fare con un altro avverbio: come.

Come affrontare il Day After.

Non credo sarà più possibile accendere la televisione o leggere sui giornali di questo o quel politico che ci avverte di quanto sia importante implementare la digitalizzazione del paese senza dirci come solo perché nessuno ha perso tempo a studiarlo. Non sarà tollerabile sentire della importanza di difendere il pianeta dai disequilibri derivanti dal suo sfruttamento senza sapere come fare per intraprendere una azione che riporti un equilibrio più stabile. Sento che alla fine provocherà indignazione popolare il sapere che qualche forza politica, o forse tutte, vogliano riorganizzare il servizio sanitario nazionale e non sappiano come. Per quanto attiene alla mia esperienza, il come si affronti un lavoro è considerato, in molti settori perdenti, un problema della tecnologia e non un tema filosofico attraverso il quale costruire un progetto strategico che punti all'obiettivo usando le competenze tecnologiche necessarie. Questo è il primo fondamentale errore che è madre di un bel po' di disgrazie.
Allora cominciamo, cominciamo a discutere partendo da questi due avverbi: insieme e come, che sono tutt'altro che neutrali, disegnano una strategia, dalle parole spingono l'azione verso le cose da fare per soddisfare un bisogno che è l'obiettivo del progetto stesso.

Come e insieme: una antologia di idee per il day after.

Usiamo la tua rivista come contenitore, mettiamo in un raccoglitore comune i pareri di tutti quelli che vorranno aiutarci a identificare una strada e affidiamo ad una mente aperta e sensibile, per esempio la tua, caro direttore, il compito di sintetizzare una antologia di idee per il day after. Le parole che Giorgio Calabrese scrisse per Mina con le quali ho aperto questo scritto potrebbero anche esserne il titolo: "E se domani... e sottolineo se".
Si sta discutendo in queste ore su quel che debba essere la formula attraverso la quale finanziare la ricostruzione dei paesi la cui economia uscirà mutilata dalla pandemia. Non entro nella discussione tecnica, ma mi pare importante entrare in quella ideale. Conosco bene il manifesto

di Ventotene dove i valori fondanti del sogno europeo sono stati scritti. I paesi del nord Europa si oppongono a qualsiasi condivisione di debito con i paesi dell'Europa cattolica. La stampa lo riporta come un conflitto tra nord e sud, fatto di incomprensioni reciproche mentre siamo solo di fronte ad un passo cruciale della vita politica del nostro continente che è nato su basi storiche diverse, organizzate in stati nazionali molto diversi tra di loro, ma accumunati, tutti, dai valori della cultura occidentale, quella cultura nata dalla spinta della filosofia Greco – Romana che si è poi confluita, dialogando, scontrandosi e cercando posizioni di equilibrio avanzate nel pensiero moderno.
Il pensiero alle nostre longitudini non è mai stato unico: Parmenide non era Platone e Virgilio non ha raccontato la stessa storia di Omero anche se ne ha appreso la lezione. Usiamola, allora la comune origine Greca, "krisis" significava scelta, prendere una decisione per cambiare rotta. Noi la considerano una parola negativa perché abbiamo imparato che arroccarsi sulle proprie posizioni sia difensivo rispetto all'altro, oggi è solo il modo migliore per rendere massime le conseguenze nefaste del virus. Abbiamo storie diverse e valori comuni, partiamo dai valori e ricostruiamo il significato della politica che in questi anni di forsennata intossicazione liberista abbiamo perso tutti e tutti insieme.

Il problema è filosofico: manca una visione del mondo.
Un ministro Olandese, il cui paese è ampiamente sostenuto dalla erosione del gettito fiscale negli altri paesi d'Europa, dovrebbe imparare a dialogare senza dare lezioni di etica. Le maggiori industrie europee hanno spostato in Olanda la sede legale per godere di un trattamento migliore sui profitti che però vengono fatti in Francia, In Italia, in Germania, in Spagna, in Grecia, in Portogallo e così via. A norma di legge e dentro l'Europa Unita esiste un'enclave di elusione fiscale che porta via agli altri paesi una parte dei proventi destinati a servizi pubblici, e a cui è permesso anche pontificare sui comportamenti etici degli altri. Regole fiscali comuni, non si può accettare che Olanda, Malta, Cipro, Lussemburgo vivano consentendo l'evasione fiscale degli altri. Dall'altra parte, anzi dalla stessa, c'è la rigidità della Germania alla quale il debito è stato si in parte cancellato per permetterle la rinascita dalle rovine di due guerre che l'avevano vista protagonista negativa su tutti i fronti (espressione vale sia come metafora che per il suo significato intrinseco). Ma lo hanno fatto e con grande successo, allora dialoghiamo, siamo sicuri che tutti i paesi come sono organizzati sarebbero in grado di ricostruirsi riorganizzandosi come fece la Germania? Siamo sicuri che le oligarchie che hanno generato la crisi si farebbero da parte? Allora dialoghiamo, e

non pensiamo che il problema sia economico, storico, politico, o semplicemente organizzativo, il nostro problema principale è di tipo filosofico, manca una visione del mondo da tradurre in paradigma e da articolare in politica, organizzazione, amministrazione, economia come conseguenza di una visione che non c'è. Manca una epistemologia che avvolga ed ispiri. Senza di questa, i paraocchi ci faranno vedere solo il nostro pezzetto di strada e perderemo la possibilità di intercettare per tempo in prossimo virus.

Lo scontro sulla fiscalità segue di poche settimane un altro scontro: quello contro la solita Italia che chiudeva le aziende non per raffreddare il contagio, ma per andare in vacanza. A me non pare che c'entrino i soldi, a me pare che l'avverbio insieme abbia significati che dipendano dalla differenza di etica nei paesi protestanti in relazione alla caritas dell'Umanesimo di casa nostra. Posso sbagliarmi, ma mi pare una conseguenza di quanto scrisse Walter Benjamin, tedesco, in "Capitalismo come religione". Il Capitalismo è una religione priva di dogmi e di festività che non offre redenzione, una religione in cui la salvezza non è contemplata e che produce di conseguenza "schuld". Ho lasciato schuld come fu scritta perché in tedesco significa sia colpa che debito. Forse qui è la causa di tanti dibattiti inutili. Nomen omen mi verrebbe da dire. Se dico debito, in italiano non dico colpa, dico un dovere. Nelle altre lingue anche. In greco antico la cosa si fa ancora più interessante. Debito si diceva "chreos" e, nella Odissea, Omero usa questa parola con il significato di "destino comune". A quei tempi i soldi contavano meno del pensiero e non voglio nemmeno pensare che l'autore dell'Iliade avesse una lungimiranza tale da aver potuto prevedere gli Eurobond.

Cercate di capire quale sia per tradizione e per cultura l'atteggiamento di chi non ha nemmeno due parole diverse per distinguere una necessità economica da una colpa morale. Lo intuisce un giovane filosofo, tedesco anche lui, Carlo Marx che ne fa un atto di accusa e indica quella caratteristica culturale come possibile strada verso la disumanità; una società avvitata su se stessa ed in preda ad un delirio che non produce etica se non quella del profitto perché arricchirsi è la volontà della grazia di Dio che ha scelto l'uomo giusto.

L'Umanesimo, la cultura del nostro Rinascimento, imprevedibile ed esplosiva come gli artisti che l'hanno rappresentata è contrapposto alla inflessibilità del dogma. L'uomo privato del libero arbitrio non ha scampo. Le sue azioni non sono scelte autonome, e l'umanità è divisa in chi è predestinato e chi no, riconoscendo i primi dai successi avuti in terra. Questa intuizione è di un altro tedesco: Max Weber che studiò l'etica calvinista come precondizione dello sviluppo del capitalismo. La grazia

di Dio è su di me se sono in condizione di fare opere sempre più grandi. Come vedete è sbagliato dire che nei paesi del nord Europa non diano a "insieme" lo stesso significato che gli diamo noi, chi ha studiato molta filosofia lo aveva capito e come.
C'è un'altra espressione linguistica che distingue il sud dal nord. L'ospite. Che si vada ospiti o che si riceva un ospite, la parola che noi usiamo è sempre la stessa. Deriva dal latino: "hospes", la più sacra delle convenzioni sociali, una sola lettera, in latino distingueva l'ospite dal forestiero con gli stessi diritti di un romano: "hostes". Il fatto che noi si usi una sola parola per entrambe le azioni significa che nella nostra cultura Greco-romana, la mutualità dei rapporti è una abitudine patrimonio innato dell'uomo sociale (filoxenia in greco). Non è così nel nord Europa dove le parole sono due e la mutualità delle azioni evidentemente non è contemplata. Nel VI canto dell'Iliade Diomede e Glauco stanno per iniziare un duello quando scoprono che i loro antenati erano stati ospiti l'uno dell'altro. Il duello si ferma e i due si scambiano le rispettive armature. Omero ci fa notare come il valore economico dei due doni fosse disuguale il che dà al valore simbolico un significato etico per i posteri. Potenza dei cantastorie.
Fugo subito l'idea che io possa sostenere che una etica possa essere superiore all'altra. Nel mondo calvinista, il disastro informatico del modulo INPS non sarebbe mai stato attribuito ad un ente metafisico come l'hacker, ma alla responsabilità organizzativa, all'incompetenza ed alla faciloneria. Il dilettante allo sbaraglio non sa nemmeno quello che dice: 100 accessi al secondo non mandano in tilt un sistema pubblico, i dati anagrafici dei lavoratori vanno protetti. Voi affidereste a queste stesse persone il finanziamento della futura organizzazione? I paesi del nord che critichiamo hanno votato, ed erogato i sussidi ai lavoratori in tre giorni. Provato con un collega italiano che lavora a Berlino.
Detto questo però il fatto che debito significhi un dovere resta un dato di fatto. In Italia scorrazzano indisturbati personaggi votati dal popolo e quindi autorizzati dal popolo che raccontano favole a cui il popolo stesso, o per lo meno la parte che ne condivide i modi, crede. Parlano del danaro pubblico come di un pozzo senza fondo a cui attingere senza regole e senza una destinazione. Me lo devi dare perché è meglio per te, sembrano dire alle autorità internazionali. Se seguisse questi metodi non si chiamerebbe finanziamento, ma "pizzo". Occorre costruire una credibilità e non con gli uomini, ma con i fatti. Occorre un progetto di spesa; il day after lo pretende, il prestigio dell'Italia lo pretende. Chi paga ha il diritto di sapere perché lo fa e il diritto lo hanno tutti i bambini che in questo momento stanno bevendo il latte dal seno della mamma, sono loro che pagheranno il debito che stiamo per contrarre. Chi finan-

zia non tollera evasione fiscale, ma nemmeno immagina di finanziare le campagne elettorali di chi inventa gli 80 euro, o il reddito di cittadinanza, o la quota 100 invece del riassetto idrogeologico della Sicilia, della ingegneria antisismica dei comuni dell'Appennino della salvaguardia e del patrimonio culturale da cui trarre i racconti per una identità europea dotata di solide radici.

E' ora di mettersi al lavoro, producendo idee per la ricostruzione.
Sono questi i giorni per scrivere la partitura per il day after, con la quale presentare l'Italia con il posto che merita tra i grandi compositori Europei, poi gli spartiti dei singoli maestri da studiare e un direttore che ricostruisca i colori con la sua interpretazione. Quando alla partitura ci si ribella la storia finisce come quella raccontata da Federico Fellini nelle ultime scene del suo *Prova d'Orchestra*. Ricordate? La grande palla meccanica che demolisce i muri e distrugge l'ambiente sonoro? La crisi della politica è una crisi di cultura politica della classe dirigente, lo sappiamo e troppe volte lo abbiamo detto, le menti pensanti, le arti le scienze, il mondo della cultura si è ritirato in casa molto prima della pandemia, ora dobbiamo far uscire i nostri pensieri, oggi, è atto di patriottismo.
Un'altra affermazione che sento spesso è che in fondo, Cristine Lagarde, ha fatto tutto quello che poteva per la rinascita dell'Europa e che i soldi destinati a supportare la spesa pubblica sono tantissimi. Non lo metto in dubbio, a rate e sotto pressione, ma lo ha fatto. Avrei due considerazioni da fare.
1. L'Europa non si può identificare con una banca. La banca gestisce e salvaguarda la moneta, se l'Europa fosse solo moneta allora anche un europeista convinto come me potrebbe cambiare idea. Io credo ad Altiero Spinelli che per altro, in un intervento sulla elezione diretta del Parlamento Europeo, che tutto potesse anche fallire lo aveva messo in conto: "Sarà necessario, nel Parlamento, un assai largo consenso di forze politiche e sociali, l'Europa non sarà l'Europa della destra o della sinistra, del socialismo o del capitalismo, di alcuni paesi o di altri, o sarà voluta da forti e consapevoli maggioranze o non sarà".
2. Una Europa dei popoli, le cui istituzioni facciano sentire la voce della politica e non solo quella dei banchieri e degli interessi. Anche in questo caso una precisazione va fatta. Se i fondi che l'Europa metterà a disposizione per risorgere fossero sufficienti e dedicati a sostenere la spesa pubblica, allora occorrerà correre, correre a modificare le basi dell'organizzazione della nostra pubblica amministrazione perché altrimenti si rischia di indebitare i nostri nipoti senza risolvere un bel nulla.

Ci sono state in Italia alcune mancanze organizzative: il meccanismo si è inceppato, si è detto. La nostra pubblica amministrazione è inceppata da anni, sforna ed applica grovigli e garbugli di procedure che servono solo a tenere in vita chi le applica e che hanno una funzione di freno, di blocco e di scadimento della qualità dei prodotti immessi sul mercato. Lo vediamo tutti i giorni. Il Presidente De Luca è comparso in televisione pulendosi gli occhiali con mascherine chirurgiche inservibili che, non lo ha detto, due settimane prima erano state rifiutate dai sanitari Veneti. Riproposte in Campania significa non avere alcuna considerazione della esperienza e vedere la realtà solo attraverso le etichette, i cataloghi, le liste dei fornitori auto costruite senza controllo (l'ontologia di cui parlavo all'inizio) e senza alcuna connessione con l'uso che se ne dovrà fare. Il fatto che lo stesso carico sia stato proposto a due regioni indipendentemente dal primo rifiuto significa che nello Stato esiste una centrale acquisti fuori controllo. Non basta un Presidente del Consiglio, un Ministro, un Commissario alla Protezione Civile e un Commissario Straordinario, non baserebbero altri venti commissari quando l'etica della responsabilità di ciascun impiegato è fuori della catena del valore. La rabbia dei presidenti di Regione, dei sanitari, degli operatori dello Stato è la rabbia della Pubblica Amministrazione che questa volta deve avere a che fare con le procedure e gli uomini della Pubblica Amministrazione e non ne può più.
Tutti i giorni il cittadino ha contatti con la sua amministrazione, vorrei che ci sentissimo dire: Cosa le serve? Cosa dobbiamo fare? Quale è la sua finalità? Invece solo: "Compili il modulo, faccia domanda". L'amministrazione dello stato è un grande protocollo dell'inutile e, badate bene, non ce l'ho affatto con la burocrazia che definisce una struttura essenziale per far funzionare uno stato. Ce l'ho con l'idiozia e con la pratica della fuga dalle responsabilità.
Certo è che i finanziamenti necessari alla ricostruzione devono avere delle garanzie (oggi si dice condizionalità) nei confronti delle nostre generazioni future che dovranno restituirli, abbiamo l'obbligo di ricostruire e riorganizzare un paese mettendo in campo quello che da mezzo secolo manca. Una politica culturale che non può essere costruisco quello che la gente vuole altrimenti non mi vota. Una politica estera che serve a curare gli interessi nazionali, non capisco come non lo si capisca. Una politica industriale che overdose liberista ha temuto come ogni veleno teme l'antidoto. La pubblica amministrazione è un motore bloccato.

I capitali che stiamo per ottenere sono il carburante per rimettere in moto il Paese.

Mettereste voi della benzina in un motore rotto? No. Lo fareste aggiustare prima. Allora occorre liberarlo dei pezzi inutili che lo ingolfano, ripulirlo dall'erba del parassitismo a costo di fornire uno stipendio affinché parte del personale stia a casa. È lavorando che si blocca il motore. Occorre asservirlo ai bisogni di quello che occorra fare e non asservire il bisogno alla procedura in atto. Tutto questo ha una aggravante micidiale: il day after, che qualcuno dotato di credibilità, non certo io, dovrà spiegare alla pubblica amministrazione l'esistenza dell'ambiente digitale. C'è chi crede che il digitale siano i social che la digitalizzazione del patrimonio culturale sia uno scanner, che la cultura in rete sia intrattenimento. Il day After dovrà chiarire anche questo.

Nel 1996, chi vi scrive stava sperimentando le prime applicazioni digitali e le prime parvenze di rete per conto dell'ENI che aveva intuito il potere della rivoluzione. Andai in America con i miei collaboratori a seguire un convegno ed un seminario della Disney, furono molto chiari, nulla sarò più come prima, avviarono, e con un pragmatismo tipicamente americano dissero: "Se avete molti soldi provate a cambiare la testa dei vostri collaboratori, ma se avete pochi soldi cambiate collaboratori prima di fallire".

Aristotele il digitale non lo conosceva, ma, parafrasando la sua metafisica, sarà possibile spiegare ai nostri funzionari che lo spezzettamento di una attività in componenti elementari e la gestione di queste come task separati funzionava ai tempi di Ford, oggi porta al fallimento anche se è prevista dalla procedura.

L'interdipendenza delle funzioni riporta la progettazione al centro, la preparazione diventa l'istanza principale dove realizzare il massimo di contenimento dei costi. Occorre fare quello che conviene all'obiettivo assumendosene le responsabilità e non produrre moduli perfettamente firmati e timbrati che diventano la finalità dell'unità operativa a trazione pubblica.

Oggi si compete sulla qualità che non può essere respinta dalla burocrazia, disorientata dalla incompetenza e dalla pigrizia dei funzionari. L'ambiente digitale non concepisce fossilizzazioni, non permette ad una procedura inventata per la catena di montaggio di sopravvivere oggi. Non possiamo più permetterci di far sopravvivere le procedure ignorando i prodotti. Sopratutto non si può agire in ambiente digitale ignorando l'etica della responsabilità.

Ciascun impiegato di qualunque catena del valore a qualsiasi livello, dal day after in poi non potrà più dire: "Ho mandato la mail" per giustificarsi scaricando la propria coscienza, agire e non fare, il suo compito

sarà solo quello di saper risolvere un problema responsabile di qualsiasi insuccesso e orgoglioso del contrario. Credo che il cammino sarà lungo e difficile, ma sarà il primo passo. Con l'organizzazione dello stato attuale il post fata resurgo resta una chimera e indebitarsi diventa inutile.
Per concludere, caro direttore, potremmo creare una sezione per discutere del giorno dopo e di come riorganizzare i settori. La pandemia ha messo in evidenza le nostre forze: capacità di improvvisazione, creatività, entusiasmo, cuore e le nostre debolezze, l'improvvisazione la necessità di creare in emergenza, il dover vincere con l'entusiasmo e col cuore la paralisi organizzativa.
L'appello della canzone di Mina lo dice chiaramente all'Europa: chiunque perda l'altro ha perduto il mondo intero. Quello che abbiamo capito vorrei poterlo confrontare con altre persone e mi piacerebbe che Moondo potesse esser parte del dibattito.

Perchè Anteprima

di Giorgio Dell'Arti

Una piccola parte di quello che Anteprima fa ogni giorno esce anche su Moondo e la cosa deve aver provocato qualche domanda, alla quale adesso ho piacere di rispondere.
L'idea di partenza della newsletter (o del "quotidiano via mail", definizione che preferisco) nasce dalle seguenti prese d'atto:
• La lunghezza esagerata degli articoli dei quotidiani, quasi mai giustificata dall'argomento e quasi sempre imposta da esigenze grafiche.
• I troppi articoli non essenziali pubblicati, a causa di una foliazione che gli editori temono (a torto) di ridurre.
• Il basso livello delle fotografie, nove volte su dieci prive di qualunque contenuto informativo e messe in pagina solo perché in quel particolare punto del lay out l'art director aveva bisogno di una macchia.

Anteprima reagisce a questo andazzo suicida:
• Rinunciando del tutto alle foto.
• Liberandosi di fatto della grafica propriamente detta: Anteprima è in pratica un lungo papiro dove i testi si succedono secondo un criterio rigoroso, ma privo di obblighi di natura grafica (obblighi estetici).
• Dando una valutazione propria, e spesso originale, alle notizie di giornata.
• Stringendo la lunghezza degli articoli all'essenziale, mediante una scrittura, per dir così, "concreta", a cui la redazione con cui lavoro s'è esercitata per lunghi anni (ho difficoltà, infatti, ad accogliere giornalisti già formati).

Il risultato è quello che i 2.500 lettori a cui Anteprima è indirizzata vedono da quattro anni, e con grande soddisfazione, ogni mattina alle sette in punto.

1

I LOVE TRASH

Il Mo(o)ndo di Guido Manuli

di Giampaolo Sodano

Lo conosco da quando alla fine del secolo scorso, assolvendo al mio incarico di direttore della produzione della RAI, proposi alla signora Letizia Moratti, a quel tempo prima presidente donna del servizio pubblico RAI, di impegnare l'azienda nella produzione seriale di film di animazione. La Moratti, con cui ho avuto una felice e intensa collaborazione, mi dette carta bianca e iniziò così un percorso che ha portato la Rai a costruire un proprio voluminoso catalogo di cartoni animati, a promuovere il festival "Cartoons on the bay" e ad istituire oggi una "direzione ragazzi". Ma ciò fu possibile per il semplice fatto che nel secondo dopoguerra si era venuto formando in questo particolare settore artistico un gruppo di talenti di rilievo internazionale e Guido Manuli disegnatore, animatore, ma anche sceneggiatore e regista era uno di questi.

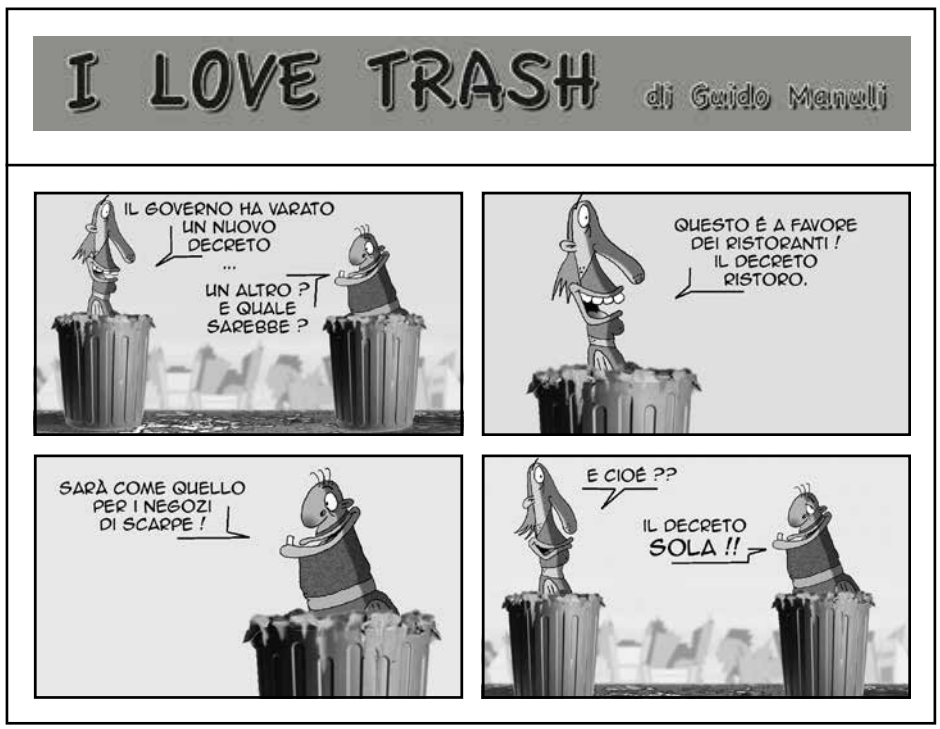
Iniziò a lavorare come illustratore per una piccola casa editrice e nel 1960 creò un sodalizio con Bruno Bozzetto, il più famoso autore di quel tempo, con cui produsse molti cartoons. Contemporaneamente si dedica alla creazione di spot pubblicitari e personaggi di sigle televisive: Johnny Bassotto, il cane detective della sigla di Uno dei tre, programma RAI abbinato alla Lotteria Italia, è entrato nella storia del cartone animato made in Italy.

Nel 1982 Manuli decide di mettersi in proprio continuando a produrre sigle televisive e spot pubblicitari. Nel 1991, vede la luce Volere Volare, lungometraggio a tecnica mista (animazione + live action) realizzato a quattro mani con Maurizio Nichetti. Il film narra la trasformazione del protagonista, interpretato da Nichetti, da individuo in carne e ossa a cartone animato.

L'opera vince il David di Donatello per la migliore sceneggiatura, un evento che mi "aiuta" a presentare al più famoso mercato internazionale dei diritti audiovisivi, il MIP di Cannes, un suo progetto per una possibile coproduzione che infatti si realizza con l'americana DIC ENTERTAINMENT.

Nel 1995 dirige L'eroe dei due mondi, in cui racconta la storia di un bambino, di nome Pallino, che a seguito di un naufragio incontra sull'isola di Caprera un vecchio che gli racconta come fosse una favola le gesta di Garibaldi e quindi la storia del nostro Risorgimento. Si tratta di un'opera molto originale soprattutto per la grafica di stampo fumettistico sia per quanto riguarda il layout che per l'uso del colore. Anche l'animazione si muove su un piano assolutamente originale, creando una sorta di memo-

ria che coinvolge lo spettatore.
Realizza nel 2000 Monster Mash, una storia di mostri messi sotto processo in quanto non più in grado di spaventare nessuno, e l'anno successivo Aida degli alberi, lungometraggio liberamente ispirato all'opera di Giuseppe Verdi con le musiche di Ennio Morricone. Il film narra la vicenda di Aida, principessa del Regno di Arborea, e Radames, giovane guerriero del Regno di Petra, reciprocamente innamorati nonostante i rispettivi popoli d'appartenenza siano da anni in guerra fra loro. Realizzato con la casa di produzione Lanterna Magica, e la collaborazione alla sceneggiatura di Umberto Marino, è per il suo stile grafico e l'animazione un lavoro di pregevolissima fattura che in qualche misura preannuncia Avatar, il film di J. Cameron.
L'ultima creazione di Guido Manuli è la serie televisiva Acqua in bocca, realizzata in co-produzione con RAI e MAGA Production.



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



I LOVE TRASH di Guido Manuli



2

ANNUS HORRIBILIS

Memoria di quello che abbiamo vissuto in questo anno

2020: Annus Horribilis

di Eugenio Santoro

Non sono certamente pochi gli italiani inorriditi dalle discussioni "politiche" di questi ultimi mesi intorno al coronavirus, ai relativi provvedimenti del Governo alle persone dei singoli Governanti, alla semantica delle norme, alle gaffes dei Leader d'oltralpe, ai finanziamenti dell'Europa i cui acronimi pochi sanno a cosa corrispondono e cosa comportano!
Ora il tema si è spostato sulla ragazza tornata dalla lunga detenzione in Somalia, la sua dichiarata conversione all'Islam ed il suo desiderio di tornare in Africa: sono intervenuti i Leader politici, alcuni addirittura presenti all'aeroporto d'arrivo, il padre, altri familiari, conoscenti, vicini di casa, esperti di vario tipo, giornalisti tuttologi, l'opposizione parlamentare in massa, la Conferenza episcopale italiana, eccetera. Non serve citare i temi del dibattito che sono noti a tutti, né le tesi sostenute o avversate, perché patetiche o forse ridicole! Ma come è possibile che qualunque cosa succeda c'è sempre chi è contrario? Come è possibile che in tanti, tra sieroso e saccente, espongono inutili tesi? Come è possibile che i media dedichino uno spazio infinito a eventi di poco peso per ore e ore, per pagine e pagine, e poi dimentichino o addirittura ne cancellino la memoria in brevissimo tempo?
Nell'epoca della comunicazione, la stampa ossia i media, "quarto potere", tendono ad assumere funzioni guida, troppo spesso con poca professionalità e poco autocontrollo: c'è libertà di notizia falsa, di insulti ed ipotesi incontrollate, di personaggi da film dell'orrore e di sapienti "medioevali". Viviamo l'epoca delle authority, quella delle telecomunicazioni, quella della privacy e tante troppe altre. E poi ci sono le Commissioni parlamentari, quella di controllo sulla Rai, quella contro la mafia e tante, troppe altre. Ma siamo sicuri che ci siano? Perché in questo drammatico periodo non hanno trovato modo di controllare nulla, proprio nulla, salvo, come dice qualcuno, i propri relativi sostanziosi emolumenti!
Un benpensante di media intelligenza come la maggior parte degli italiani, negli ultimi drammatici mesi è stato abbandonato alla propria solitudine proprio da chi avrebbe dovuto fargli corretta compagnia, ossia le reti televisive specie quelle gratuite. Non si è visto un film decente, tranne alcuni già trasmessi infinite volte, non un documentario significativo, tranne quelli di lungo corso, in genere ripetitivi, qualche raro con-

certo registrato, mentre hanno dilagato inutili dibattiti con i vecchi e ben noti conduttori di parte ed ospiti cosiddetti opinionisti lautamente pagati sotto contratto con uno o più canali televisivi. I benpensanti di media intelligenza sono finiti a pagamento su Sky purtroppo senza migliore fortuna. E neanche i medici e gli scienziati si sono salvati: molta vetrina, ricerca della visibilità, vanità prevalente, verità dubbie non di rado legate alla politica. Loro, i medici, si sono prestati volentieri alla suggestione del piccolo schermo e di fatto sono stati massacrati dai professionisti della comunicazione, senza accorgersene! Anche loro, usciti dalle tenebre sociali della ricerca e della professione, sono finiti nel polverone mediatico dove la loro stagione finirà presto nel giusto oblio.

Il "quarto potere" della stampa e dei media ha fallito la sua grande occasione scivolando verso il nulla e configurando, malgrado non ce ne fosse bisogno, l'Annus horribilis che stiamo vivendo. Sembra inutile fare nomi perché in un polverone di notizie ed eventi inutili e dannosi, tra i professionisti della comunicazione non ci sono differenze apprezzabili da ricordare nel lungo periodo e neppure nel breve.

Vediamo alcuni dei temi ai quali sono state dedicate ore ed ore, pagine e pagine:

- il paziente uno,
- la qualità delle mascherine,
- il distanziamento sociale,
- l'indice di contagio,
- le caratteristiche del virus,
- le terapie sperimentali proposte,
- gli acquisti in massa,
- gli Ospedali dedicati vecchi e nuovi,
- le case di riposo,
- i DPCM e la loro costituzionalità,
- il rispetto del Parlamento,
- il MES, gli Euro Bond, la troika, lo spread,
- i congiunti,
- le conversioni religiose,
- il prezzo del riscatto,
- i servizi segreti,

e chi più ne ricorda li può citare come esempi di abusi dell'informazione, di ignoranza al microfono, di arroganza del potere, soprattutto del quarto.

In questo disastro anche il governo ha fatto la sua parte sconfinando dalla scienza al ridicolo: vada per tutti l'interpretazione della parola "congiunti". Non bastavano nonni, figli, nipoti, era necessario andare a

trovare per legge la zia e i cugini e in più c'è stato l'impudente allargamento ad affetti stabili. Stabili di che? Gli amanti? Le coppie clandestine chiamate allo scoperto in analogia alla sanatoria per il lavoro nero? E poi la storia delle spiagge, degli ombrelloni, dei bagni a mare, colorata dal sub ripescato dall'elicottero dei carabinieri: avrebbe infettato i pesci? E chi andrà al ristorante per essere separato da parenti e amici da un divisorio di plastica?

Forse ormai per la seconda fase e per la terza sarebbe bene che gli scienziati, i medici, virologi, infettivologi, rianimatori, pneumologi, epidemiologi ecc., facessero un passo indietro: quello che dovevano dire lo hanno già detto. Ora gli altri, quelli che firmano decreti e disposizioni, debbono assumersi le relative responsabilità interpretando, anche al di là della biologia, le esigenze e le possibilità di una società civile che ha dato larga prova di avere capito rischi e pericoli.

La maggioranza silenziosa vorrebbe vivere in un Paese civile, dove esista la corretta dialettica politica, la certezza del dritto, il lavoro per tutti ed il sentimento dell'autolimitazione e dell'autocritica, dove le libertà di opinione e di dibattito portino ad affrontare temi seri, specie nel momento che abbiamo vissuto ed ancora viviamo, come il rispetto della vita, la povertà, il lavoro, gli egoismi e la generosità, l'evasione fiscale, lo squilibrio dei poteri istituzionali, la qualità degli eletti, il futuro dei nostri figli in un mondo diverso al quale bisognerà lavorare duro per renderlo diverso e migliore…

Covid: i pazienti, i medici, il virus

di Eugenio Santoro

Con questa storia del Coronavirus ne abbiamo viste e sentite di tutti i colori: giornalisti, maschi e femmine, alla ricerca della notizia sensazionale, determinati a raggiungere il primato nella conta dei contagiati e dei morti; medici più o meno famosi e competenti che occhieggiano e sorridono dalla seconda fila davanti alle telecamere; politici schierati in prima fila che si divorano il microfono recitando una parte dotta e intelligente che non fa per loro. Ed il migliore è risultato l'ex Ministro dell'Interno che invece di adoperarsi positivamente per la sua Padania ampiamente contagiata, chiede la testa del'attuale Ministro della Salute, responsabile a suo dire di non aver fermato il virus alla frontiera, come invece aveva fatto lui con i migranti, finendo a processo! Se fosse vissuto quattro secoli fa in occasione della peste a Milano, di manzoniana memoria, avrebbe chiesto la riduzione allo stato laicale del cardinale Borromeo reo di non aver pregato abbastanza!

La pubblica opinione tormentata e squassata dai mass-media ha seguito passivamente l'evolversi di una situazione che non conosceva e non capiva, divisa tra le opinioni contrastanti degli spaventapasseri e dei negazionisti. All'inizio dell'epidemia, quando questa era nella lontana Cina gli spaventapasseri hanno prevalso lasciando credere che sarebbe stato un cataclisma per quella popolazione. Ora che l'epidemia è arrivata a casa nostra stanno crescendo i negazionisti ossia gli scettici per i quali il quesito chiave è: "ma che differenza c'è tra questa infezione virale e quella abituale della influenza invernale nostrana per la quale da anni ci si vaccina spesso con scarso successo?"

Ne sono derivate in genere risposte evasive; poi i Cinesi hanno pubblicato i loro dati: l'85% dei loro contagiati è guarito senza problemi, il 15%, in genere vecchi e malati o esposti a condizioni igieniche infelici, ha sviluppato polmoniti dalle quali per lo più sono guariti magari con più fatica. I decessi sono stati il 2% cifra benevola comparata alla mortalità abituale dell'influenza nostrana che tutti gli anni colpisce il 10% della popolazione italiana ossia 6 milioni, con una mortalità di circa 5000 unità!

Naturalmente muoiono i pazienti fragili per altre malattie, i vecchi con problemi cardiorespiratori di base e pochi adulti che per motivi diversi non hanno avuto la possibilità e le condizioni per curarsi! Il resto della

mortalità lo fa la stampa, i pennivendoli, i medici chiacchieroni, i portavoce acefali, gli irresponsabili di tutte le risme. Così tra i primi 10 morti italiani incredibilmente c'era una vecchia di 92 anni con non pochi problemi di suo ed un canceroso terminale devastato dal cancro i quali, non si sa perché, sono stati sottoposti al tampone faringeo per la ricerca del coronavirus. Insomma chiaramente erano morti col virus in corpo e non per il virus, ma chi soffiava sul fuoco o meglio sulla cenere li ha inclusi nella mortalità dell'epidemia.
Man mano che l'ansia per la diffusione dell'epidemia si ricompone, crescono le curiosità. Stampa e Politica sono alla ricerca dell'untore, ossia del primo viaggiatore che ha portato il virus in Italia. Tutti i giorni qualche Sindaco delle zone infette dichiara di avere trovato il colpevole e così guadagna la prima pagina dei giornali con una fake news.
Stranamente la pista meno seguita è quella dei due cinesi dello Spallanzani forse perché ormai sono guariti e non fanno più notizia. Invece proviamo noi a seguirli. Erano arrivati a Milano-Malpensa (Lombardia) all'alba di un giorno di fine gennaio con un gruppo di connazionali per turismo. Solo loro due però provenivano da Wuhan (Cina) infetta. Per la stanchezza del viaggio si erano rifugiati in una Beauty Farm per bagni e massaggi e lì hanno incontrato altri quattro cinesi di Taiwan in transito verso il loro Paese dove il giorno dopo sono giunti affetti dalla malattia virale. Chi ha contagiato gli altri in quella Beauty Farm?
Certo è che i due nostri dopo Milano con il loro gruppo sono giunti a Verona (Veneto) per visitare l'Arena, il Castello, il famoso Balcone, eccetera, mangiare, bere in comunità, dormire in albergo, incontrare gente, usare lo stesso vasellame, tossire starnutire nella stessa aria. Poi partenza per Parma (Emilia) ancora due giorni in comitiva nel Ducato già accusando qualche malessere e perciò hanno abbandonato il gruppo ed hanno proseguito con una macchina privata ed autista per Firenze.
Il loro malessere aumentava ed il loro turismo era sempre più faticoso, così dopo cinque giorni di viaggio, squassati dalla febbre alta e dalla tosse sono giunti a Roma dove il portiere d'albergo ha subito chiamato il 118, direzione Spallanzani dove i due primi malati sul nostro suolo patrio sono stati ricoverati.
Allora chi è l'untore? Perché ogni mattina un Sindaco padano si sveglia annunciando di avere individuato tra i suoi elettori il paziente zero? Credo che stampa e politica stiano trasformando un problema in tragedia e la tragedia in farsa.
E i medici? La vanità non fa loro difetto: hanno parlato tutti quelli che sono riusciti ad afferrare un microfono, chi aveva autorevolezza e diritto e chi non ne aveva e di cazzate ne sono partite non poche come

l'annunciata scoperta, non il riconoscimento o l'isolamento, del virus allo Spallanzani che ha fatto ridere tutto il mondo della scienza meno gli improvvidi che avrebbero proposto la dottoressa precaria per il premio Nobel, offendendone, incuranti, l'innocenza. Quelli che si sono sentiti meno sono coloro che avendo ruoli istituzionali hanno scelto la prudenza e la dignità professionale: così l'Istituto Superiore di Sanità, il Consiglio Superiore di Sanità, la Società italiana di Virologia e quella di Malattie Infettive. A che servono queste nobili Assemblee se poi al momento cruciale si consente che vengano oscurate da vanitosi, imprudenti e incompetenti? Forse anche gli Ordini professionali hanno qualche negligenza da farsi perdonare!!

Medici senza frontiera: onore ai caduti

Il 24 maggio 2020 non celebriamo, forse perché lontana 105 anni, l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 cantata da E.A. Mario nella Canzone del Piave: il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi Fanti il 24 maggio…
Furono tre anni di terribile guerra sui monti e sul mare, conclusa vittoriosamente, ma pagata con 650.000 morti ed 1 milione di feriti. E tra i morti ci furono 400 ufficiali medici dei 1400 che parteciparono direttamente al conflitto.
Il 24 maggio 2020, con solo cinque nuovi contagi a Roma, non celebriamo, forse per scaramanzia o forse per la dolorosa coda lombarda, la guerra vinta al coronavirus, pagata con più di 32.000 morti e più di 220.000 feriti ossia contagiati.
Ora però, almeno per me medico, è il momento per commemorare e celebrare i 163 medici caduti in questa guerra virale, qualcuno come semplice cittadino, ma i più nell'esercizio del loro dovere professionale in genere svolto, per l'imprudenza organizzativa generale, a mani nude, armati del solo spirito di dedizione professionale e di amore per il prossimo. È stata una lunga catena di storie tragiche, di sofferenze, di dolore nei letti di Ospedale per quelli che invece, a parti invertite, accanto a quei letti avevano speso la miglior parte della propria vita.
Per primo, il 10 marzo, morì un collega illustre il Presidente dell'Ordine dei Medici di Varese, sessantasettenne medico di base ossia di famiglia, che nella propria Provincia stava tentando di organizzare la difesa contro il virus e che nel proprio ambulatorio di Busto Arsizio contrasse l'infezione insieme ad un altro collega fortunatamente sopravvissuto. Fu un lutto grave e significativo non solo per la sua famiglia e per quella società

professionale e civile, ma per l'intero mondo medico, ossia per la Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici e degli Odontoiatri nella quale il dr. Stella ricopriva da anni una posizione impegnativa e di rilievo. Non bastarono quelle grida individuali e collettive a richiamare l'attenzione sulla condizione inadeguata con la quale i medici del territorio affrontavano la malattia dei propri pazienti negli ambulatori o nelle abitazioni e residenze private.
Dopo Stella altri 52 medici del Servizio Sanitario Nazionale, di base o di famiglia, sono morti contagiati dai propri pazienti, nella terra di nessuno posta tra il protettivo Lock- down di milioni di civili e il drammatico ma attrezzato fronte dei reparti di degenza ospedaliera e delle rianimazioni. Nella terra di nessuno, senza frontiera protettiva, con i 52 medici di base si sono contagiati altri 110 medici delle più diverse specialità: pediatri, neurologi, otorini, internisti, diabetologi, ginecologi, ematologi, oculisti, eccetera e ben 12 dentisti richiamati nei loro studi dalla urgenza indifferibile dei dolori dei propri clienti. Sono morti anche due illustri e coraggiosi medici già in pensione, richiamati in servizio ed accorsi ad aiutare i propri ex colleghi coinvolti nell'assistenza intensiva.
L'ultimo a morire, il 12 maggio, è stato un valoroso anestesista piemontese Davide Cordero sessantaduenne, in servizio da anni al Centro di Rianimazione dell'Ospedale di Monza. È morto nel reparto dove aveva passato la vita, ringraziando e salutando con affetto i suoi colleghi che lo stavano curando amorosamente, quando per l'ingravescente difficoltà respiratoria gli fu comunicata l'esigenza di porlo in coma farmacologico per intubarlo ed assisterlo con la respirazione meccanica. Nessuno più di lui in quel momento avrà temuto e capito che la sua storia volgeva al termine ed iniziava il viaggio senza ritorno.
Stiamo vivendo la seconda fase della pandemia da coronavirus in Italia, con 163 medici e 40 infermieri in meno, vittime della fase precedente. Sembrano numeri statisticamente poco significativi rispetto agli oltre 32.000 morti complessivi e i 220.000 contagiati dei quali 25.000 appartenenti al settore sanitario. Ma i 32.000 civili morti sono stati, per così dire, vittime innocenti colte alla sprovvista ed all'improvviso dal contagio proveniente da chissà chi e da chissà dove, insomma indifesi. I 203 medici e infermieri deceduti e tutti quelli contagiati, sapevano invece di che si trattava, dov'era il pericolo e come difendersi, ma per carenze del sistema sono andati avanti a mani nude, senza frontiere protettive, per soccorrere i loro pazienti o per affrontare ambienti a rischio. Cioè un massacro annunciato. E per una tale improvvida condizione 163 medici sacrificati sono troppi, anzi sono un peccato grave per il pur eccellente Servizio Sanitario Nazionale e per la enorme macchina di soccorso mes-

sa in moto da Governo e Regioni.
Lo sforzo organizzativo si è svolto quasi tutto al letto del malato negli Ospedali Covid e nei reparti dedicati, forse in eccesso, con il raddoppio, forse esagerato, dei posti letto nelle Rianimazioni, con l'assunzione temporanea di medici e infermieri, con l'acquisto di apparecchiature di laboratorio, con l'arruolamento di volontari coraggiosi. Lo sforzo politico attraverso i DPCM è stato quello di attuare un feroce Lock-down, ben accettato dalla larga maggioranza della popolazione, seppure con qualche mugugno.
Il problema maggiore si è però determinato nello spazio, la terra di nessuno, posto tra i palazzi del domicilio coatto, dove sono rimasti asserragliati più di 55 milioni di italiani e la frontiera ospedaliera dove sono stati affrontati e curati sino alla guarigione o al decesso più di 220.000 persone. Nella terra di nessuno invece, come dire sotto il fuoco amico, affidata imprudentemente al caso, tra i circa 4 milioni di italiani impegnati per la sopravvivenza degli altri e come tali esposti al contagio, sono caduti i 163 medici ed i 40 infermieri nell'espletamento del loro dovere.
Quando si parla oggi e si parlerà nel futuro della Medicina del territorio, i responsabili dell'organizzazione del settore dovranno ricordare queste vittime e la relativa responsabilità morale di chi di Medicina del territorio ha sempre parlato, ma mai operato in maniera da renderla una realtà efficiente e protetta, non con cavilli burocratici e vane promesse politiche, ma con mezzi e organizzazione del lavoro, tali da configurare una vera struttura di assistenza degna di questo nome in un Paese civile e della dedizione degli operatori.
Un'ultima riflessione meritano le passerelle televisive per lo più occupate da scienziati e studiosi ottimi culturalmente, ma ai quali spesso manca l'esperienza diretta sul campo. La pratica degli Ospedali è cosa diversa dalla lettura dei libri e dalle sperimentazioni di laboratorio e la società civile è un immenso mondo diverso dal chiuso delle stanze della ricerca. Non si può nascondere che giornali e televisioni hanno utilizzato il Covid non solo per informare la popolazione, ma anche per occupare in maniera ossessiva e ripetitiva, spazi, notiziari e format, ed i medici, i biologi, gli epidemiologi, si sono prestati per dovere o per vanità a questo che si può anche considerare un gioco al massacro. Nella noia delle lunghe giornate trascorse nel chiuso delle abitazioni il televisore, più che i giornali, ha rappresentato un compagno ineludibile attraverso il quale però non era difficile immaginare la suggestione ed il plagio. Le formule matematiche incomprensibili ai più, mal si adattano alla medicina che ancora, malgrado gli sforzi, è più intuizione che deduzione. Ed i lunghi dibattiti su numeri, percentuali e statistiche sono spesso stati smentiti dai

fatti e prodotto anche negativi effetti.
Il rispetto che si deve ai 32.000 cittadini che sono scomparsi vittime del male, impone che la loro storia non debba diventare teatro e spettacolo e che il terrore che una certa lettura dell'evento ha prodotto e produce ancora non è salutare né allo spirito dei sopravvissuti, ne' per i giorni che ci aspettano.

Il ritorno del Covid

Non è il momento peggiore della tragica epopea Covid, ma è certamente il più triste. Credevamo di esserci lasciati alle spalle i tanti infetti, la paura, i tanti morti, i tantissimi dolori. Credevamo di avere ritrovato la serenità, la fiducia, la gioia di vivere. Speravamo che fosse finito l'isolamento sociale, la diffidenza del vicino, dell'amico, addirittura dei parenti. Molti avevano ritrovato il lavoro, la fonte di reddito, la convivenza sociale, soprattutto la speranza di un futuro se non migliore di prima, almeno simile o uguale a quello che abbiamo lasciato quando il virus si era impossessato delle nostre vite.
Pensavamo che i bollettini di guerra fossero un vago ricordo della triste primavera alle nostre spalle e con essi la spasmodica attesa e le tristi notizie quotidiane. Con l'estate ai più era ritornato il sorriso: mascherine dismesse, vacanze prudenti, ma felici come prima a godere del mare azzurro, del ritorno alle famiglie lontane, della libertà quasi dimenticata, dei viaggi in autostrada o sui treni, ma purtroppo anche di qualche festa sguaiata foriera di sciagure.
Ed invece dal mese di settembre stiamo assistendo al ritorno del virus. In parte ce lo siamo meritato. Tanti, troppi, non hanno avuto rispetto di se stessi e degli altri. Ma che bisogno c'era di andare in Grecia o in Spagna quando di mare, di Mediterraneo, ne abbiamo tanto e tanto in Italia? E che bisogno c'era di andare a riempire oltre misura le discoteche sarde ove purtroppo i padroni hanno pensato ad altro che non alla salute!
Ottobre ha portato numeri importanti di persone infette anche se in gran parte asintomatiche, scoperte attraverso una quantità straordinaria di tamponi superiore a 100.000 al giorno. Il Servizio Sanitario Nazionale ha funzionato anzi funziona, prodigandosi oltre ogni limite ed offre rimedi, ma prevenzione e cura sono ancora da venire.
Il vaccino, uno o più di uno, debitamente testato con verifica di innocuità ed efficacia, arriverà a primavera: anche se più di uno è già realizzato ci vorranno ancora almeno sei mesi per le quattro fasi di sperimentazione, prima di diventare di uso corrente. I russi hanno fatto lo scoop anche

con la figlia del capo, addirittura prima dell'estate, poi hanno dovuto ripiegare e hanno spiegato che la sperimentazione è in corso e siccome non hanno trovato nel loro Paese un numero adeguato di volontari, hanno dovuto ricorrere a volontari venezuelani, Paese ancora loro satellite, dove la scelta per molti è tra morire di fame e rischiare di morire per qualche dollaro ed un pezzo di pane, facendo da cavie ai padroni russi!
La nostra Italia, soprattutto il Nord, è stata la scorsa primavera un vero campo di battaglia con diffusione di malattia e mortalità superiore a tutto il resto d'Europa e non solo, poi con l'estate siamo passatiti in coda e invece, malauguratamente per loro, Francia, Inghilterra, Spagna hanno fatto il percorso inverso. A fine estate mentre dilagava la pandemia oltre oceano, specie negli Stati Uniti e in Brasile, abbiamo assistito con perplessità al ritorno del virus in Europa, soprattutto in Francia, ma anche in Inghilterra in Spagna e nei Paesi Bassi. Purtroppo le nostre speranze italiane di averla fatta franca sono durate poco: l'ottobre ci sta riportando sopra i 7000 nuovi casi al giorno, con continua crescita, partecipando al totale Ue di contagi superiore a 100.000 al giorno.
I nostri ospedali Covid e le nostre rianimazioni che si erano svuotate si stanno riempiendo di nuovo. Il governo predica prudenza e fiducia: i nuovi Dpcm imporranno altri vincoli e non potrebbe essere altrimenti. Eppure assistiamo a manifestazioni di protesta no mask. Devono essere quegli stessi che hanno passato l'estate al Billionaire, hanno avuto la fortuna di non infettarsi ed hanno dimenticato i loro compagni meno fortunati, alcuni dei quali addirittura riposano in pace.
Chi produce comportamenti così dissennati? L'incoscienza dei giovani? Un male inteso desiderio egoistico di libertà personale? O non purtroppo la speculazione politica antigovernativa che non si arresta neppure davanti alla sofferenza e alla morte e che con cattivi maestri strumentalizza gli spiriti meno autonomi e più plagiabili?
All'epoca dell'AIDS che mieteva tante vittime abbiamo assistito a casi clamorosi di persone, specie di sesso maschile, che volontariamente hanno infettato più partners prima di finire in carcere! Ci saranno untori volontari anche adesso per il Covid? All'epoca la protezione era il profilattico, oggi è la mascherina: che vuol dire allora non volerla usare?
Quella dei cattivi maestri è una storia vecchia come il mondo che ai nostri giorni vive il suo momento più visibile nelle scuole coraniche dove crescono estremisti che poi arrivano addirittura a sacrificare la propria vita con gioia! A tutti costoro, maestri e allievi, delinquenti, untori, estremisti, terroristi, eccetera, bisognerebbe riuscire a spiegare che non c'è libertà individuale senza libertà collettiva, senza rispetto degli altri, senza un'etica condivisa. Ai nomask, se proprio usare la mascherina in strada

sembra loro intollerabile, si potrebbe consigliare di andare a passeggiare in campagna nel verde dei prati dove si incontrano insetti, uccelli, qualche animale refrattario al virus e dove si respira aria pura, senza anidride carbonica, ma anche senza polveri sottili, o anche ricordare loro che nessuna restrizione viene prescritta nella loro vita domestica ma che in tal caso verso figli e nipoti innocenti sarebbe bene avessero se non protezione e amore, almeno rispetto.
Viviamo in un Paese di civiltà avanzata, di cultura per lo più elevata e diffusa, di economia in crisi ma pur sempre in grado di assicurare livelli minimi di esistenza e sopravvivenza, nel quale quindi prevenzione e protezione sono possibili: bisogna approfittarne e certamente la grande maggioranza della popolazione, la cosiddetta maggioranza silenziosa, lo farà, al di là delle sconclusionate manifestazioni di una minoranza chiassosa ed illogica.
Altri Paesi come Stati Uniti, India, Brasile, Russia, eccetera vivono situazioni drammatiche anche legate a condizioni culturali, economiche ed organizzative diverse dalle nostre. Ma lì come qui, come ovunque nel Pianeta bisognerà imparare a convivere con il virus come è già successo con altre pandemie virali, dall'epatite all'AIDS. Convivere significa limitare la diffusione, gestire la malattia, continuare la vita normale ossia familiare lavorativa e produttiva a livelli positivi, nel rispetto della comunità, in attesa di tempi migliori che certamente verranno.

Ai malati NO-COVID chi ci pensa?

Il COVID è esploso di nuovo, in anticipo su ogni pessimistica previsione, con intensità superiore ad ogni attesa e rischia di travolgere il Sistema – Paese. I servizi sanitari regionali si stanno predisponendo al peggio che probabilmente deve ancora venire: reparti riservati, terapie intensive, addirittura Ospedali dedicati, Case di cura occupate in tutto o in parte, presidii sul territorio per diagnosi, assistenza domiciliare, alberghi COVID per le quarantene e poi tamponi antigienici, tamponi molecolari, con una disponibilità sempre più estesa: dagli Ospedali pubblici ai laboratori privati, ai medici di base e chissà anche alle farmacie.
La guerra è guerra: ne usciremo vittoriosi di certo, ma a che prezzo?
Ci sono tanti, troppi morti che pagano per tutti, perché c'è chi l'infezione se l'è andata a cercare nelle balere, nelle movide, nelle manifestazioni di piazza, nelle imprudenze dei negazionisti, e c'è invece chi pur proteggendosi non ha potuto evitarla, sui mezzi di trasporto per andare a lavorare, negli ospedali e cliniche dove il personale sanitario ha genero-

samente assistito i malati, nelle abitazioni dove gli anziani hanno pagato per il loro affetto verso i giovani conviventi che imprudentemente hanno portato il virus in casa.
Poi c'è il prezzo economico perché malgrado gli indicatori dell'Istat, di Moody's, dell'Ue, il Paese è fermo o quasi. Lo smart working ha bloccato la già poco efficiente macchina pubblica, gli sportelli bancari sono inaccessibili, i negozi vendono poco o addirittura chiudono, la ristorazione è sull'orlo del baratro. Del turismo e servizi annessi è meglio non parlare! Lo sforzo degli ultimi DPCM è stato chiaramente quello di salvaguardare l'economia di base contenendo per quanto possibile la diffusione del virus. A primavera l'attenzione e le azioni conseguenti del Governo erano state invece dirette primariamente alla salvaguardia della salute: dell'economia si tenne conto subordinatamente. Ora sembra di leggere il contrario perché il lavoro e la produzione non si possono fermare e per la salute si farà il possibile.
Ma c'è un altro prezzo che gli italiani stanno pagando e per evitare il quale poco si fa, malgrado non poche voci gridino il pericolo che la salvaguardia della salute non è solo la prevenzione e la cura del Covid. Ci sono le altre malattie che negli scorsi anni in Italia hanno sempre fatto più di 600.000 morti, vecchiaia compresa. Di questi più di 200.000 per malattie cardiovascolari, parte delle quali insorte all'improvviso e perciò urgenti ed irrimandabili, quasi 200.000 per malattie neoplastiche che, a prescindere dai sintomi, rappresentano eticamente e biologicamente un'urgenza per circa 400.000 nuovi casi l'anno! Le malattie respiratorie invece erano responsabili di circa 50.000 morti: è ovvio che con il COVID, malgrado gli sforzi del Servizio Sanitario Nazionale queste ultime morti purtroppo raddoppieranno, ma è assai probabile che aumenteranno anche i morti per malattie cardiovascolari non soccorse tempestivamente e per cancro non curato. Aspettiamo con angoscia i dati in merito del 2020 e 2021. Qualcosa però bisognerà fare prima.
Il terrorismo sul COVID fatto dai bollettini di guerra della Protezione Civile e dagli organi di Sanità ed ampiamente pubblicizzati dai mass-media, hanno allontanato ogni altro malato dalle strutture di diagnosi e cura. Per assurdo si potrebbe concludere che la gente preferisca morire in casa per infarto o per tumore, piuttosto che contagiarsi in Ospedale, nei Pronto soccorsi e ambulatori, e conseguentemente rischiare di morire di COVID!
Il verbo preferire ovviamente è improprio, ma purtroppo ben rappresenta quello che è successo e sta succedendo in questo drammatico 2020. Con poco ascolto i medici, le loro società scientifiche, gli ordini professionali, hanno alzato la voce al riguardo. In quasi nessuna città è stata

alzata la bandiera dell'Ospedale NO-COVID che avrebbe ridato fiducia a chi aveva bisogno di altre prestazioni, in assoluta sicurezza.
Gli organi decisionali governativi, regionali, comunali, le ASL, le facoltà mediche, sono stati travolti dalla pandemia e stentano ad alzare la testa fuori dall'onda di piena e neanche riescono sufficientemente a spiegare che rispetto ai tantissimi contagiati il numero dei malati è inferiore al 10% e quello di coloro che necessitano della terapia intensiva, ossia di assistenza respiratoria meccanica, è ben inferiore all'1%. La stampa grida i propri scoop: mancano i letti per gli infetti, non c'è sufficiente terapia intensiva per i malati gravi, quando invece la rete ospedaliera può resistere ad un carico 5 o 10 volte superiore a quello attuale, rianimazioni comprese.
Nessuno invece grida a favore degli altri malati condannati a soffrire ed a morire nel cordoglio familiare e nella indifferenza generale troppo occupata con la pandemia. Non è allora tempo di correggere la rotta e tenere la barra dritta alla salvaguardia della salute di tutti i bisognosi?

Oltre il Covid, che futuro ci aspetta?

di Giuseppe Scanni

Il futuro può essere ragionevolmente ipotizzato, progettato e forse realizzato. Far derivare da una costruzione delle teorie, anche se intelligente, la descrizione di fatti non avvenuti appartiene a quella che Popper definì, nell'ambito del Razionalismo critico, "Falsificazionismo", perché invertendo la direzione logica dell'induzione si perde irrimediabilmente il "controllo" delle conseguenze che scaturiscono dalle stesse ipotesi teoriche.
Così, non è descrivibile il futuro che ci aspetta ma si può ragionevolmente ipotizzare, (usando una categoria interpretativa) la possibilità che eventi passati e contemporanei rimangano eguali o presumibilmente modificati nell'avvenire. Nell'ambito della possibilità condizionata si possono preconizzare e perseguire identità socio-economiche e politiche intrinsecamente "imprecise", non per questo incoerenti ai principi generali che regolano il buon vivere comune.
Non azzardandosi quindi a descrivere ciò che non c'è, è possibile studiare, almeno in parte (quanto si può in un articolo per sua natura sintetico) come si stia ampliando l'accelerazione di eventi negativi che l'intuizione empirica ha da tempo accreditato alla responsabilità di quello status di quella condizione socio economica evidenziata e definita col termine generico di Globalizzazione.

Come il Covid è entrato nella lingua comune.

L'acronimo Covid-19 fa oggi parte del linguaggio planetario. L'Oxford english dictionary, che normalmente segnala con aggiornamenti trimestrali le nuove parole che entrano a far parte "ufficialmente" del patrimonio linguistico inglese, è già, straordinariamente, intervenuto due volte di più in un anno, al di fuori dei consueti aggiornamenti, per documentare il peso che nella lingua planetaria ha assunto la pandemia.
I termini scientifici sono in quanto tali di "nicchia", e l'accelerazione degli aggiornamenti lessicali dimostra, con la velocità delle modificazioni, le speciali occasioni che segnano la società.
I curatori dell'Oxford dictionary hanno argomentato che fu la Organizzazione mondiale della Sanità a definire sinteticamente per la prima volta, l'11 febbraio del 2020, la "malattia da coronavirus 2019" come covid-19, definizione, come sappiamo che ha goduto di gran successo, seguita anche

dalla diffusione di vecchie espressioni poco conosciute, dall'antimalarico hydroxycloroquine (idrossiclorochina) al corticosteroide dexamethasone, divenuti parte del linguaggio comune; così come espressioni già esistenti ma pressoché sconosciute, come self-isolation (auto isolamento) in Europa e, con lo stesso significato, self-quarantine negli Stati Uniti. Nello stesso tempo hanno mutato valenza alcuni modi di dire: "sheltering in place" oggi significa sottoporsi ad un lungo isolamento sociale e "elbow bump" salutarsi in modo sanitariamente più sicuro (?) dandosi il gomito. Nuovi termini come covidiot, per descrivere con efficacia chi mette con i suoi comportamenti in pericolo l'altrui salute, o l'apparizione in video conferenze di sconosciuti – zoombombing– oppure maskne per indicare la sgradevole acne che disturba alcuni portatori di mascherina sono altri esempi di quanto abbia inciso il coronavirus nella vita quotidiana del mondo.

Covid-19: la trappola della disponibilità.

Gli studiosi definiscono "trappola della disponibilità" diversi fenomeni psichici, tra questi gli effetti che la diffusione massiccia, continua, ripetitiva (la copertura mediatica per intendersi) di un avvenimento provocano in gruppi sempre più allargati, sino a volte diventare patrimonio comune, trasformando la percezione delle possibilità in dati certi ed irrefutabili. Il fenomeno psichico diventa in questo modo sociale ed oggetto di analisi politica ed economica.

Oggi molti si sono convinti che sia la pandemia la causa della grande crisi economica che traversa il pianeta.

In realtà la crisi del 2020, tecnicamente diversa da quelle del 2008 e del 2011, è la esasperazione dell'aggravamento delle incongruenze finanziarie causate dalla quarantennale uniformità al pensiero unico liberista, basato sul monetarismo della scuola di Chicago, diffuso ed imposto nel mondo (possiamo dire in modo semplificato) da Ronald Reagan e da Margareth Thatcher. Oggi c'è la tendenza ad attribuire al virus l'esaurimento della spinta globalizzatrice, in alcuni aspetti fortemente innovativa. Il colpevole non è però il Covid-19, che ha accelerato la decomposizione che si rese evidente nel 2008/2011.

Il problema non è pronosticare quale futuro ci aspetti dopo il Covid, ma come sostituire il deficit da iperglobalizzazione, cioè la fase che si aprì con il crollo del comunismo. All'epoca si aprì alle imprese europee e statunitensi una fonte di lavoro qualificato a basso costo, quello dell'Europa dell'Est, facendo crescere il commercio ad un ritmo più veloce delle economie interne dei paesi e aprendo alla disseminazione di imprese in territori lontani dai confini per sostenere la competitività, mentre gli investimenti transnazionali, obbedendo a regole ed input diverse da quelle degli stati di origine, raffor-

zavano crisi sociali e sicurezze maturate nel corso di decenni. Anche prima del 1989 e degli anni '90 la delocalizzazione in paesi "in via di sviluppo" extra europei era in qualche maniera usata, ma nell'ultimo decennio dello scorso secolo non trovava se non nell'Europa dell'est personale qualificato e, dopo l'ingresso nella organizzazione mondiale del Commercio (Wto) nel 2001 della Cina giunse il grande cambiamento. Il 2001 non segnalò soltanto l'adesione della Cina alle regole dell'economia globale, ingigantì anche nell'estremo oriente le filiere produttive prima quasi esclusivamente delocalizzate nell'Europa ex comunista, mentre materie prime e semilavorati attraversarono sempre in maggiore quantità ed incessante migliorata qualità le frontiere. Furono dapprima i macchinari occidentali ad arrivare in Cina, ma da Pechino in poco tempo non giunsero più solo scarpe da ginnastica e magliette, ma smartphone e sofisticati prodotti elettronici.

Da circa dieci anni, prima senza parlarne in pubblico, poi (anche per la non particolare eleganza di Donald Trump) sempre più apertamente e con inusuale violenza verbale, si è diffusa l'idea che la vulnerabilità del sistema poteva essere risolta da un ritorno al protezionismo.

La grande crisi che viviamo da oltre dieci anni, ben prima del Covid, ha eroso non soltanto il potere economico delle potenze globali, ivi compresa l'Unione Europea, ma per diretta conseguenza l'influenza politica delle potenze e dei singoli stati, con pesanti riflessi all'interno di questi.

L'Italia, che è un grande e ricco paese industriale, conosce direttamente l'equivoco democratico generato dal suo "populismo". Altro che fiorire di aspirazioni tipiche della sinistra (le costole…) nella Lega e nel Movimento Cinque Stelle! Il delicato, e comunque intelligente, strabismo dell'onorevole D'Alema prova difficoltà a ricordare le ragioni del crollo comunista mondiale, lo stato affannato di mediocre sopravvivenza dell'ircocervo rappresentato da quella importante ragione della politica che fu il defunto PCI; il leader politico (che tale è rimasto nonostante l'assenza di incarichi rappresentativi) riesuma la necessità (una volta lasciata indifesa) di ricomporre un "partito della sinistra" che rivesta quel carattere di mediazione tra le istituzioni e i militanti che era il tratto tipico della democrazia rappresentativa italiana e che riguardava tutto il sistema , travolto dalla falsa rivoluzione alla quale non fu certamente estraneo l'ex PCI. È questa, quella italiana, una situazione in parte condivisa dalla crisi generale del modello socialdemocratico che in qualche modo si arrese al pensiero unico liberista; in parte tipicamente nazionale per la natura del comunismo italiano, oggi attentamente studiata da Biagio de Giovanni, dal quale traggo alcuni sintetici, brevi, forzatamente imprecisi spunti. A D'Alema sfugge, penso in pubblico piuttosto che nella sua mente, che il PCI visse a metà tra il rigore dei dettami della guerra fredda e la dipendenza dallo Stato guida, l'URSS, dalla sua costruzione ideale e

filosofica in parte significativa dipendente dall'idealismo crociano e di Gentile. Le doppie origini si trasfusero nella alterità etico-politica impostata da Gramsci e tradotta con virtuale cinismo operativo da Togliatti. Un fenomeno oggi irripetibile. In Italia, come in buona parte del mondo occidentale è al momento vincente la destra, fortunatamente scomposta per la sua necessità di difendere i totem capitalistici che sopravvivono; aumenta di conseguenza lo stato di crisi sociale che dovrà essere superato, in tempi difficili, con nuove politiche che metteranno obbligatoriamente in discussione dogmi calcificati sul commercio, la tassazione, la mobilità sociale.

Il colpo fatale.

Nel 2016 il Wto certificò che erano state introdotte dai venti maggiori paesi industriali del mondo 1263 misure di protezione. Donald Trump non abitava ancora nella Casa Bianca quando i paesi industrializzati ed emergenti avevano iniziato a tutelarsi dal dumping provocato a loro dire dalla importazione di merci a prezzi più convenienti di quelli prodotti al loro interno. Il Covid è stato l'arma fatale perché ha alimentato un nuovo tipo di incertezza e le Banche centrali, ad iniziare dalla BCE e dalla Federal Reserve, hanno iniettato e continuano ad iniettare liquidità, nella speranza di provocare, con il calo degli interessi, un finanziamento celere e facilitato delle filiere produttive per procedere ad una deglobalizzazione che (anche per la necessità ovvia di realizzare politiche ambientali indispensabili ed urgenti) in nome della svolta green modernizzino i sistemi, massimizzino l'uso dell'Intelligenza Artificiale e rendano, con la robotica, più competitivi i sistemi, costretti a rinunciare al lavoro a basso costo in paesi che oramai sono divenuti competitori globali.

Creatività ed Innovazione.

È evidente che se la robotica si limiterà a sostituire gli esseri umani senza contribuire alla produttività creando nuovo lavoro la crisi si allargherà.
La interdipendenza tra economia e politica ha messo in discussione, al di là dell'incultura democratica di Donald Trump, l'attuale assetto, zoppicante, dell'ordine mondiale che sovraintende agli equilibri. Si rendono necessarie creatività ed innovazione, oggi per la prima volta evocate anche da esponenti importanti della finanza e dell'industria mondiale.
Da molti è, credo vanamente, invocato Draghi alla guida di un governo efficace per l'Italia. Al momento l'ex governatore della BCE pensa ad altro. L'ultima assemblea del gruppo dei trenta (il Group of the Thirty, think tank di consulenza internazionale economica e monetaria di assoluto rilievo) presieduta da Mario Draghi assieme all'ex governatore della Bank of India, Raghuram Rajan, ha presentato un rapporto allarmato sul precipizio su cui

si affacciano, a causa della mancata solvibilità, una enorme parte di piccole e medie imprese, che hanno significativamente eroso il patrimonio a causa delle perdite. Appaiono necessarie (per mantenere la capacità del sistema finanziario di sostenere il credito, compensando le indesiderate ma ovviamente possibili conseguenze rappresentate dalla instabilità delle banche) urgenti politiche attive degli stati per innovare e rafforzare il patrimonio umano rappresentato dai lavoratori , rafforzare i tassi di rendimento sociale, dal cambiamento climatico, all'istruzione, alla sanità, investendo il debito in progetti di valore elevato che aggiornino tecnologie obsolete, aprano spazi produttivi in settori nuovi che garantiscano un elevato valore sociale.
Draghi è un super tecnico, maestro di cauto ma al contempo incisivo realismo e citando la necessità di modificare con "norme più snelle ed efficienti il diritto fallimentare", proprio per prepararsi alla burrasca che sarà provocata in tutto il mondo dal vertiginoso aumento dei crediti deteriorati, non si nasconde certamente che non vi può essere crescita "endogena", cioè dall'interno delle aziende se queste non sono messe in condizione di sviluppare nuove tecnologie garantendo benessere; che se la condizione necessaria è che siano i sistemi politici liberali a garantire lo sviluppo, questo non potrà accadere senza il rafforzamento dei bilanci dei singoli paesi attraverso nuove fiscalità che rendano obsolete le attuali mappe sulle quali è disegnata la diseguaglianza nel mondo.

Covid-19 e diseguaglianze.
Il Covid ha dimostrato al mondo quello che gli studiosi conoscono oramai da molto tempo; i crescenti indebitamenti degli Stati (i quali hanno raggiunto cifre record e non si annulleranno con un colpo di magica bacchetta ma peseranno per un lungo numero di anni) sono generati da una accresciuta diseguaglianza nella formazione della ricchezza, nella sua distribuzione e nella corrispettiva partecipazione agli obblighi fiscali.
I dati raccolti dal World inequality database (la Banca Mondiale delle diseguaglianze) analizzando 173 paesi che rappresentano il 97% della popolazione globale rafforzano quello che già sapevamo: la disparità è causata dalla crescita dei patrimoni dell'1% del pianeta. Non è una questione "etica", una battaglia contro la ricchezza. Il fatto è che un paragone sistematico dimostra:
1. che il 50% delle popolazioni è povero e che questa povertà varia a seconda del paese oscillando tra il 5% e il 25% del totale, ovvero che in una scala di minore o maggiore povertà si passa da 1 a cinque volte povero, il che ovviamente esclude possibilità immediate di concorso alle spese generali;
2. che al 10% più ricco di ogni stato è aggiudicato tra il 30 ed il 70% della

ricchezza totale, con un divario che si rafforza ulteriormente se è presa in considerazione la differenza suscitata dalla distribuzione del patrimonio (il possesso di beni mobili e/o immobili) invece del reddito, infatti il 50 % della popolazione non possiede nulla o quasi (meno del 5% del totale);
3. la distribuzione dei redditi e anch'essa fortemente diseguale non soltanto tra continenti ma anche all'interno di questi;
4. persino paesi che dovrebbero essere "ricchi" come gli Stati produttori di petrolio nel medio oriente sono invece da annoverare fra quelli dove esiste maggiore diseguaglianza perché la rendita petrolifera è trasformata in rendita finanziaria grazie al sistema bancario internazionale che, in logica coscienza degli avvenimenti, praticando modelli di sviluppo squilibrati sostiene le monarchie fondate sul petrolio ma accresce ideologie totalitarie, spesso reazionarie e sovente ammantate da richiami religiosi, che fanno breccia negli strati sempre più poveri;
5. persino, a trent'anni dalla fine rovinosa del comunismo, le diseguaglianze sono cresciute nell'Europa orientale. È facile osservare come la Russia a regime "autoritario" sia divenuto il punto mondiale di riferimento per gli "oligarchi" che hanno costruito assieme al potere politico paradisi fiscali garantiti dalla opacità finanziaria. È più difficile capire come l'Europa occidentale non veda, non comprenda la frustrazione dell'Europa orientale che invece di avvicinarsi alle condizioni sociali della parte benestante del continente si avvicina a quelle della Russia, a causa della stagnazione dei salari, delle dimensioni dei flussi di profitto in uscita;
6. che la quota dell'1% più ricco in assoluto del pianeta è aumentata dal 17 al 20%, la quota del 10% più ricco è rimasta sostanzialmente stabile (il 53%) e che i perdenti della lotteria sono le classi medie sulle cui spalle grava però il peso massimo della fiscalità.
La pandemia ha esasperato le fratture di ingiustizia e costringe a individuare, nell'ambito delle possibilità condizionate, delle quali già parlammo all'inizio di questo articolo, soluzioni future per accrescere la trasparenza finanziaria, rendere più solida la democrazia, dare al maggior numero di persone accettabili soluzioni di vita.

Covid-19 tra invenzioni e reinvenzioni sociali.
Un ragionevole ottimismo è essenziale per condizionare al successo le possibilità future.
La peste nera ha un terribile impatto negativo nella sedentata memoria collettiva. Nella sua fase virulente si sviluppò nel 1346 e si concluse, non definitivamente, nel 1353, apparendo endemicamente ad intervalli di dieci-dodici anni per i successivi tre secoli.
Boccaccio descrisse la peste nel suo Decamerone, concentrandosi soprat-

tutto sul degrado morale indotto dalla immagine drammatica della morte che contrastava quella del soggetto primo dell'opera, le "graziosissime donne". L'amore non solo poetico divenne, in un profetico avveniristico esistenzialismo, il gavocciolo mortifero che legava il brutto presente ad un disperato futuro.
Eppure tra la fine della fase acuta della peste e l'inizio della società mercantile, che permetterà poi alla fine del Trecento, inizio del Quattrocento, il debutto del Rinascimento, passano pochi anni.
Fu in quel periodo che iniziò la casa-bottega degli artigiani o dei gestori del "banco", che regolavano i prestiti. Uno spazio in cui l'uomo lavorava e viveva. Passarono secoli prima che la Rivoluzione industriale, le Rivoluzioni industriali localizzassero il lavoro in forma collettiva al di fuori cioè dei campi, delle botteghe artigianali delle piccole aziende dedite particolarmente alla conceria di pelli e del cuoio, alla coloreria dei tessuti.
Così come nel Rinascimento e nei secoli successivi la casa-bottega, la casa-studio professionale, disegnò urbanisticamente le città, ed altrettanto accadde nelle Rivoluzioni industriali, e da sempre era accaduto per le capitali dei regni e dei feudi a questi soggetti.
Il Covid-19 ha messo in atto per necessità lo smart Working; nonostante il maldestro tentativo di legare esclusivamente alla Rivoluzione informatica il beneplacito alla sua eseguibilità, che ha radici assai più profonde e che disegnerà nuove forme di urbanizzazione, di trasporto, di socialità che dovranno essere il soggetto di riflessioni e di proposte, soprattutto dei giovani perché sarà la loro vita e quella delle generazioni a venire che sperimenteranno, vivranno, sopporteranno o trarranno beneficio dei cambiamenti che si imporranno.
C'è una grande sete di informazioni e un profluvio di proposte sulla società che verrà e che in alcuni casi è data per scontata. Proposte che per lo più giungono da vivaci ed arzilli intellettuali nati nella prima metà dello scorso secolo o da cinquanta, sessantenni manager. Mi sembra un errore metodologico e logico gravido di conseguenze. Ad esclusione del Presidente del CNEL, il professor Treu, che ha preso iniziative di indubbio interesse su temi connessi allo sviluppo sociale (consultando i rappresentanti di quella società intermedia che prima Renzi in versione PD, poi la Lega ed il Movimento Cinque Stelle hanno cercato di abolire con il CNEL tramite Riforme costituzionali bocciate dai cittadini elettori, riforme poi riproposte con nuove leggi ad hoc di revisione costituzionale) non sembra che i temi della nuova società siano apertamente, pubblicamente discussi in Parlamento o nelle Confederazioni sindacali.
Spetta alle giovani generazioni assumere la guida del processo di rinnovamento, non dimenticando la interconnessione tra i tanti elementi che com-

pongono più di ieri, proprio per la rivoluzione informatica, lo sviluppo futuro della società.
Non dimenticando che mantenere elevati standard di benessere, ampliare la fascia di chi è ammesso a goderne, pagando debiti e rimodulando i concetti stessi che regolano oggi i meccanismi economici e finanziari, dalla nozione di produttività alla fiscalità alla previdenza, significa cooperare in un mondo di uomini liberi governati democraticamente per uno sviluppo comune.
Le nostre Università sono tra le migliori al mondo, lo dimostrano i 30.000 "cervelli" che sono stati chiamati all'estero per mettere a frutto le loro capacità; c'è materiale umano in abbondanza per studiare e progettare la società interconnessa obbligatoriamente planetaria, perché l'agonia della liberalizzazione globalizzata non significa che la multidisciplinarietà non si possa e debba applicare in un sistema largo, mondiale. Ce lo dicono l'urgenza delle soluzioni ambientali, la necessaria scala internazionale delle produzioni, l'obbligato pararallelismo delle linee guida sul lavoro dipendente nello stesso mercato (ad esempio quello europeo che è il nostro mercato nazionale), il rispetto, maggiormente oggi e domani per la chiamata ad agire nel perdurare di una crisi economica di proporzioni inaudite, ma che sappiamo (covid docet) deve prioritariamente rispondere al soddisfacimento della spesa e della qualità sanitaria, dell'istruzione, della sicurezza con l'impegno di tutti, anche dei ricchi e dei super ricchi che pagano poco a fronte dell'entrate mentre chi vive di lavoro dipendente, la maggior parte, paga, assieme ai pensionati, per tutti, al di fuori di ogni reale progressività di imposizione.
Quale società dopo il Covid? Quella che sarà costruita e chi non la costruirà la subirà.

Un anno vissuto pericolosamente

di Daniele Fichera

Il bilancio annuale del 2020 sarà, alla fine, di oltre 100.000 morti e di una riduzione del PIL di poco meno del 10% (170 miliardi circa). Sono stime di chi scrive, elaborate sulla base dei dati diffusi dall'Istituto Nazionale di Statica (uno dei pochi presidi di correttezza metodologica e comunicativa).

Il rapporto "IMPATTO DELL'EPIDEMIA COVID-19 SULLA MORTALITÀ TOTALE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE PERIODO GENNAIO-NOVEMBRE 2020", prodotto dall'Istat insieme all'Istituto Superiore di Sanità, ci dice infatti che i 547.369 decessi registrati dalle anagrafi nel periodo marzo-novembre superano di quasi 86.000 unità quelli medi registrati nello stesso periodo nei cinque anni precedenti (contro i 55.576 decessi da Covid riportati per lo steso periodo dal database della Protezione Civile). Poiché i soli decessi da Covid registrati dalla Protezione Civile a dicembre sono oltre 18.000 il superamento della soglia dei 100.000 decessi anagrafici aggiuntivi è, purtroppo, una previsione fin troppo contenuta.

D'altra parte l'ultima edizione disponibile dei "CONTI ECONOMICI TRIMESTRALI" dello stesso Istat riporta una variazione "già acquisita" del PIL del -8,3% dopo i primi tre trimestri e, poiché i dati parziali disponibili per ottobre e quelli immaginabili per novembre e dicembre non indicano certo miglioramenti, una stima annuale vicina al -10% appare, purtroppo, realistica (anche se le stime ufficiali sono, per ora, intorno al -9,0%). Per dare un'idea di ciò che questa cifra significa si pensi che la stima della perdita del Pil nel terribile anno di guerra 1943 è del -13%.

Sia dal punto di vista del numero dei decessi sia da quello della caduta dell'economia l'Italia ha fatto leggermente peggio degli altri grandi paesi europei paragonabili. Su queste pagine abbiamo cercato di darne conto rielaborando i numeri che una confusa e reticente comunicazione pubblica ha fornito all'opinione pubblica.

Sarebbe forse ingeneroso definire "disastrosa" la gestione sanitaria ed economica della pandemia da parte delle autorità competenti, ma gli atteggiamenti propagandistici di soddisfatto autocompiacimento dei principali responsabili (il Presidente del Consiglio, il suo supercommissario, il vertice del Comitato tecnico scientifico) appaiono quantomeno fuori luogo. La gestione non sarà stata disastrosa ma certamente inadeguata

e per alcuni aspetti fallimentare (si pensi alla impreparazione e improvvisazione di fronte alla prevedibile "seconda ondata"). Le incertezze di questi giorni sulle riaperture scolastiche e le contradditorie notizie sul piano vaccini sono un'ulteriore testimonianza di inadeguatezza.
Bisogna onestamente riconoscere che di fronte ad un evento così straordinario la possibilità di commettere errori nella individuazione delle risposte è molto ampia e che non esistono soluzioni ottime da tutti i punti di vista. Tuttavia la gestione della crisi è stata caratterizzata da due elementi ulteriori assolutamente evitabili: l'incoerenza e l'assenza di trasparenza.
Il Governo, e in particolare il Presidente del Consiglio e le sue emanazioni che hanno concentrato su se stessi un'enorme quantità di potere, sono apparsi privi di un approccio strategico alla crisi, non solo nella fase iniziale (cosa comprensibile) ma anche in quella successiva. La gestione delle informazioni e della comunicazione è stata omissiva e propagandistica, caratterizzata da un'arroganza paternalistica che, anche in questo caso, definire fuori luogo è un eufemismo. Purtroppo (per la democrazia italiana) il comportamento delle leadership delle opposizioni, improntato a una costante quanto incoerente polemica, non è stato da meno.
Su queste pagine mi ero permesso, ai primi di marzo, di auspicare una "tregua politica" che consentisse di ridurre il peso della competizione per la ricerca del consenso immediato sulle responsabilità decisionali; maggioranza e opposizione hanno invece scelto la strada della contrapposizione demagogica, del protagonismo mediatico a tutti i costi.
Ci aspettano, nella migliore delle ipotesi, tre o forse sei mesi di convivenza con l'epidemia. Le strutture ospedaliere sono già sovraccariche (25.000 ricoverati al 4 gennaio) e la quota dei positivi sui casi testati è tuttora al di sopra della soglia che consentirebbe un'efficace azione di controllo.
Contenere le conseguenze sanitarie senza far precipitare la nostra economia in un baratro è difficile, servirebbero scelte complicate e coraggiose, servirebbero "scelte politiche", cioè compromessi tecnicamente intelligenti che trovino un equilibrio tra i diversi interessi da rappresentare.
Ma la politica da rappresentanza è diventata rappresentazione, anzi come ha scritto il massmediologo Christian Salmon "riapparizione" sempre più immiserita e fine a se stessa in cui "*L'homo politicus vi appare non più come il portatore del cambiamento annunciato, ma come uno spettro rischiarato da quelle stesse fiamme che si accingono a divoralo*".

3

RAGAZZI IN LOCKDOWN

Ora dobbiamo preparare il futuro

"Diario di una quarantena", così abbiamo chiamato il progetto di collaborazione tra la testata giornalistica Moondo ed il Liceo Scientifico Leonardo da Vinci di Vallo della Lucania, coordinato dalla prof.ssa Antonella Botti. Il Diario è stato attivato durante i primi giorni di sospensione delle lezioni scolastiche in presenza, a causa dell'emergenza Coronavirus. Un bell'esempio di didattica a distanza per sostenere i ragazzi ed avvicinarli ulteriormente alla scrittura.
Scrivere emozioni, pensieri, sensazioni provate in questo periodo di quarantena e riportarle in un Diario, ogni giorno con un tema diverso.

Studenti che hanno partecipato al progetto:
Mattia Baldi, Mariassunta Belonoskin, Maria Teresa Bianco, Rachele Botte, Nicola Cammarano, Giuseppe Carro, Rossella Cataneo, Marta Cavaliere, Maria Pia Ciccariello, Paola D'Agosto, Mariangela D'Aiuto, Giuseppe D'Angiolillo, Mauro D'Angiolillo, Teresa D'Auria, Assunta Del Duca, Roberta Di Donato, Nunzia Di Lauro, Maria Carmela Di Motta, Alessia Di Spirito, Rosa Di Spirito, Emilia Esposito, Angela Fierro, Luigi Fierro, Paolo Filpi, Diletta Fioretti, Beatrice Garofalo, Maria Sandra Giuliani, Arianna Gozza, Francesca Imbriaco, Ilaria Iuliano, Simona La Porta, Maria Lombardi, Giusy Marrazzo, Aurelia Merola, Maria Assunta Pacetti, Angelo Pecoraro, Francesca Petillo, Francesco Pilerci, Lazzaro Piscione, Eleonora Prati, Sabrina Russo, Antonio Scarano, Chiara Stanziola, Marialuisa Stanziola.

Di seguito riportiamo i dieci testi più significativi e le riflessioni conclusive della professoressa Botti, che ringraziamo particolarmente.

Limbo: tutto fermo, tutti con il fiato sospeso…

di Aurelia Merola

Martedì, 10 marzo. Italia.
È mezzogiorno.

"Vivere
È passato tanto tempo
Vivere
È un ricordo senza tempo
Vivere
È un po' come perder tempo
Vivere e sorridere dei guai
Così come non hai fatto mai
E poi pensare che domani sarà sempre meglio
Oggi non ho tempo
Oggi voglio stare spento…"

Sono scesa in cucina; sento mamma canticchiare le sue solite canzoni di Vasco Rossi mentre frigge la carne trita in una pentola scoppiettante e la cucina si riempie di odorini domenicali; ma è martedì.
C'è il balcone aperto e da lontano vola con leggerezza una vecchia canzone dei Pink Floyd 'Time' accompagnata dalla musicalità del cinguettio degli uccellini che allegri e ignari delle condizioni umane, sorridono, cantano e stanno insieme formando degli assembramenti sul tetto del vicino; sono felici perché fra pochi giorni arriverà la primavera.
"Il postino non è arrivato stamattina?" mi sussurra mamma, "vado a vedere" rispondo. Apro la buca delle lettere, ma l'unica cosa che esce, sotto forma di particelle anomale, é un'aria di assenza. Mi intristisco. Alzo la testa per trovare un appiglio e vengo catturata dal cielo azzurro, chiaro, così paradossalmente aulico, così solenne da sembrar sospeso nel limbo dantesco.
È tutto fermo. Tutti con il fiato sospeso.
Quante volte, diciamoci la verità, avremmo voluto godere di questa atmosfera? Quante volte, mentre camminavamo per strada, avremmo voluto fermare tutto ciò che ci circondava per pigrizia o semplicemente per un po' di tranquillità? Quante volte avremmo voluto posticipare

quella maledetta sveglia che suonava esattamente alle 6:00 e non ti faceva sconti?
Ora le lancette sono ferme, la sveglia sembra riposarsi, le strade sono vuote e da lontano si scorgono i vetri lucenti delle finestrelle socchiuse e dai comignoli si alza un fumo quasi impercettibile che mostra l'opaca forma di vitalità. Ma cosa si nasconde sotto quei tetti? La nostalgia di una madre che, chiuse le università, vorrebbe che i suoi figli tornassero a casa e resta sospesa tra un piatto di pasta ed un telefono che non sa se squillerà e cosa le dirà; la speranza di un fratello o di una sorella di riempire al più presto quel letto vuoto da tanti, forse troppi mesi.
Il covid-19 lascia tutti a bocca aperta, persino i medici che catapultati in un mondo diverso dal nostro, sono affannati e combattono in trincea tra sospiri, apparecchi e terapie e anche per loro il tempo sembra infinito e non riesce più a riempirsi di quotidianità.
Tutto aleggia sul filo di un rasoio. L'ansia e la precarietà sono le nostre compagne di vita.
Ma #andràtuttobene, ne sono sicura. Godiamoci la casa, le "melenzane 'mbuttunate", le polpette al sugo e le tagliatelle al ragù, le storielle di nonna e i libri invecchiati ricolmi di polvere nella vecchia libreria di legno perché ragazzi, fra non molto il ritmo frenetico riprenderà vita e queste cose potrete farle solo e soltanto di domenica.
Oggi è martedì. Oggi possiamo ancora vivere, probabilmente inusualmente, ma non abbiamo sempre detto che non ci piace per niente la vita monotona?

Acufene

di Giuseppe Carro

Non ho paura, mi sento soffocare.
Non ho il batticuore tipico di quando in tenera età si è costretti a svoltare l'angolo oscuro dell'ignoto ma sono terrorizzato.
Mi sento soffocare, l'immobilità mi opprime, il fiato è corto sulle note di un suono gelido che riempie i timpani: il gracchiare incessante (non so se reale o no) di moltitudini di corvi, lo straziante ronzare di zanzare che sembrano orbitare attorno le mie orecchie, una melodia che sa di vuoto, una atmosfera che sa di tempo distrutto o infinito (i secondi si percepiscono uno ad uno), di una gioia negata, di caduta, di costrizione, di gabbia, di quattro squallide pareti o poco più: il mondo intero, se non condiviso, pare stretto.
Nemmeno la magia dei boschi vicini e la frescura dei suoi alberi, tanti intorno a me, sembrano più regalare ombre e squarci di luce, ma solo oscurità, mi mancano il calore di una mano umana, di un bacio che prima sembrava banale e scontato… e il fischio assillante continua resta, immutato. Come può un male che minaccia ancora da lontano strozzarmi ancora prima di avermi toccato?

Da un oblò

di Maria Pia Ciccariello

È come stare in una nave no?
In una cabina, dove al massimo ci possono entrare
due, tre persone.
Abbiamo tutto vicino
un letto, un tavolino, un armadio
un orologio, un bagno e un piccolo specchio.
Per guardare il mondo fuori,
un bel panorama si spera,
devo alzarmi in piedi sul letto senza fare rumore, senza farlo cigolare.
Mi affaccio con la punta del naso,
appena appena con gli occhi pieni di voglia di vedere, pieni di vita.
Sono pronta, alzo la testa e vedo il mare calmo
mi intimorisco, sono confusa,
le solite onde giornaliere dove sono?
Sembra tutto piatto come una tavola di legno che galleggia, non vedo
più il mio delfino preferito
salutarmi facendo capolino tra le onde.
Da un oblò
Ho paura,
è tutto immobile, lo noto dal cielo senza nuvole
nemmeno quelle si muovono,
però la nave continua ad andare
io mi muovo e il mondo intorno a me no.
Forse mi trovo in un paese diverso,
dove tutto è assopito,
vorrei tornare indietro ma temo di non poterlo fare
credo che per far tornare tutto in armonia
devo rimanere qui, in questa cabina.
Io non mi arrendo, io continuo a guardare.

Un augurio particolare: sfondare i limiti!

di Giusy Marrazzo

Uno dei miei più grandi limiti? Non riesco ad appassionarmi alla lettura che richiede impegno continuo, o meglio, non ho mai voluto impiegarci il mio tempo. Ho sempre preferito leggere qualche articolo qua e là, limitarmi a sfogliare il quotidiano e cercare frettolosamente di essere aggiornata sulle vicende del "pianeta".
Tuttavia in questo ultimo periodo sciocchezze varie, false informazioni e stupide polemiche da parte di chi non fa altro che cercare approvazioni e consensi, mi hanno indotto a rivolgere la mia attenzione a qualcosa di più profondo, coerente e magico: magico, si! Avevo proprio bisogno di qualcosa che riuscisse a catapultarmi in un mondo parallelo, di qualcosa che, nonostante fosse frutto di qualche mente geniale, attirasse la mia attenzione "normale" distaccandola da una realtà che comincia a starmi stretta!
E così rovistando nella libreria di mio nonno, ricca di ogni genere di libri, ho scelto quello che aveva la copertina più attraente e l'ho messo sul comodino affianco al letto. Di giorno dicevo che l'avrei cominciato a leggere di sera ma quando mi mettevo a letto, fissavo il libro come se aspettassi che si aprisse e si leggesse da solo, finché mi arrabbio con me stessa e arrivo persino a farmi una bella ramanzina: "come puoi non avere un minimo di curiosità?! Insomma sono libri che nonno amava e, visto che lo stimavi, dovresti almeno essere convinta del fatto che vale la pena quanto meno di aprirlo!" dico a me stessa!
Amo le competizioni e se qualcuno mi istiga, non ce n'è per nessuno (anche se quel qualcuno è il mio alter ego)! Apro il libro, leggo una pagina, poi la seconda, la terza, la quarta e… "ops, sono due ore e mezzo che leggo, come ho fatto a non accorgermene?!".
Il libro in questione, "On The Road", manifesto della Beat Generation e inno per eccellenza alla libertà. Nonostante richieda impegno e concentrazione la storia mi prende, racconta dello stile di vita che ognuno di noi in questo periodo così buio amerebbe condurre, perché, diciamoci la verità, tutti ora avremmo bisogno di un Jack Kerouac che ci urlasse "non so dove, ma dobbiamo andare".
Ecco! Con un calcio alla pigrizia ho sfondato uno dei miei più grandi limiti e ho scoperto un mondo sconfinato fuori dall'ordinario che però,

allo stesso tempo, ti fa comprendere meglio la realtà e sostiene il cuore perché l'adrenalina che un libro inietta è linfa per le emozioni e per i sentimenti. Nonostante non sia ANCORA arrivata al termine del libro, sono orgogliosa di me stessa perché non ci avrei mai scommesso su una me con un libro in mano per più di cinque minuti.
Inoltre già in poco tempo ho potuto constatare che la lettura porta ad una consapevolezza diversa di se stessi, porta a profonde riflessioni sul mondo, sul sociale e sugli aspetti da poter migliorare. Ma soprattutto la lettura porta all'esplorazione di noi stessi: non lo sapevo mica che una scena romantica mi avrebbe illuminato gli occhi!
E allora, brindiamo ai limiti ma soprattutto alle buone occasioni per sfondarli, perché se il Covid-19 ha tentato di portare via la speranza nel futuro, spereremo più forte nel presente con un costante miglioramento di noi stessi!

#iorestoacasaeleggo

Quando un muro non separa

di Mattia Baldi

Un muro fatto di fine cartongesso separa casa mia da quella dei miei nonni. Uno stupido muro, questo era stato per molti anni, fatto male e faceva passare le voci tra le due case. Quante volte l'ho detestato perché mi toglieva la privacy: ogni cosa detta, ogni volta che passavo di lì eccolo che era pronto a far rimbalzare tutto affianco e in men che non si dica nonna si impicciava di tutto, come sempre. Stupido muro, qualche strato in più, qualche piccola accortezza e avrebbe potuto garantirmi un po' di riservatezza. Era anche stato rifatto più volte a causa di ristrutturazioni ma mai nessuno era stato in grado di farlo come si deve, mai era riuscito quello stupido muro, a bloccare il passaggio delle voci.
Ma forse era un segno del destino: quel muro, proprio quel muro così detestato, ora è l'unico collegamento con i miei nonni. Ogni giorno papà gira tutto il Cilento, è a contatto con tanta gente e quotidianamente la nostra quarantena preventiva si "resetta" impedendo a tutti noi di incontrare i nonni per proteggerli da qualsiasi occasione di contagio.
Ora rimane solo quel muro a farci sentire vicini.
Ogni giorno permette al mio saluto di raggiungerli e di far passare le loro voci e le loro raccomandazioni. La voce di mia nonna che per tanto tempo era stata allegra ed impicciona ora è una voce rotta e smorzata dalla paura. Paura del virus? Probabile, paura che questo momento non passi più, di non poterci più invitare al pranzo domenicale come da sempre.
Una voce che ora è così fioca che neanche Dio riesce a sentirla. Le domande stupide di un tempo, le domande ricorrenti di una volta ora sono domande serie, preoccupate, una volta mi domandava se avessi mangiato o se stessi andando a dormire, anche se erano le cinque del pomeriggio, ora non più. Mi chiede di pregare per lei, di aiutare la sua voce a giungere lassù.

Caro nonno

di Giuseppe D'Angiolillo

Caro nonno,
siamo lontani, ma vicini, come al solito. Tra la Liguria e la Campania c'è un po' di strada, solo un po' eh?!
Ti scrivo questa lettera perché in questo momento delicato, in questo momento di crisi, sto riflettendo… Ti scrivo perché forse, in 20 anni di vita, non ho mai avuto tanta paura per i miei cari, ma in particolare per te, per te che da sempre hai lavorato e pian piano ti sei fatto strada nel mondo.
Hai fatto in modo che tutti ti apprezzassero in paese, infatti, ancora oggi, quando le persone mi chiedono "a chi appartieni uaglió?", rispondo "A Mastopeppo" e sempre ricevo parole di apprezzamento, di rispetto nei tuoi confronti. Ti ricordano tutti per quello che sei stato,un grande lavoratore. E il lavoro per cui ricevi ancora oggi tanti apprezzamenti, è lo stesso che, purtroppo, ti ha rovinato la salute e ti costringe a respirare con una bombola d'ossigeno 24 ore su 24.
Tu anche a distanza con una semplice telefonata sei sempre premuroso e ad ogni chiamata mi dici sempre di fare attenzione perché la vita non è semplice, perché al giorno d'oggi un passo falso lo si paga caro e amaro…
Sai, quella premura che dimostrano i nonni nel veder crescere i loro nipotini standogli accanto, io ora vorrei dimostrarla a te e a tutti i nonni, come se voi foste i bambini a cui prestare attenzione e io l'adulto che deve agire in modo responsabile.
I ruoli si invertono e io ti chiedo di fare attenzione da quel bambino ormai più responsabile che sono diventato grazie ai tuoi insegnamenti e che grazie alle tue raccomandazioni non starebbe nemmeno qui.
Non capisco chi dice che dei "vecchi" non gli importa… Forse non hanno qualcuno di cui preoccuparsi? Forse la morte li ha già feriti e ora dei loro nonni non devono preoccuparsi più?
Spero capiscano, nonno, e quando tutto sarà passato, prenderò questo diploma, verrò a trovarti e continuerai a raccontarmi delle tue mille avventure… e sarà bello come sempre.

Caro amico ti scrivo…

di Ilaria Iuliano

"Caro amico, ti scrivo,
così mi distraggo un pò
e siccome sei molto lontano
più forte ti scriverò...
...c'è una brutta novità perché qualcosa qui non va."

Un nemico ha invaso l'Oriente e l'Occidente. Senza farsi scrupoli di età, razza o religione, si è intrufolato nei nostri polmoni togliendoci l'aria che respiriamo.
Ha spopolato le metropoli, ha convertito la frenesia in pace mortale. L'ansia è diventata compagna di prigionia.
Ha dilatato il tempo in giornate interminabili e sospese nel vuoto.
Ha generato paura e angosce, ha reso il mondo incerto e tenebroso, senza alcun progetto di futuro.
Vacanze e viaggi impossibili.
Teatro? Film su Netflix!
Concerti? Musica su Spotify!
Abbracci? Solo virtuali e sui social network.
La vita è "stretta", tutto è chiuso e sigillato ma non può essere così per sempre.
Per quanto possa durare la si vincerà.
È solo una pausa che serve a far riflettere sui nostri errori.
Prima o poi tutto questo finirà, non so quando ma sono certa che finirà.
Torneremo a toccarci senza paura, a baciarci, ad abbracciarci, a goderci la libertà, a cantare stonati sotto la pioggia, a ridere così tanto da scoppiare, ad amare e gioire infinitamente, a vivere la vita più forti di prima!

Almeno lo spero.

Eroi senza armature

di Nunzia Di Lauro

Fin da bambini ci raccontavano che gli eroi indossano una maschera e un mantello, che sconfiggono i cattivi di notte e che di giorno diventano delle persone normali. Ci hanno insegnato che per essere un eroe bisogna avere dei super poteri, essere "sovrumani". Ci hanno insegnato che gli eroi sono quelli vestiti in calzamaglia, che salvano una principessa dalla strega cattiva.

Ma esistono altri eroi, quelli che entrano in punta di piedi senza fare rumore, senza indossare troppe armature, persone normali, che indossano un camice e una mascherina e che non aspettano il famigerato "batsegnale" per entrare in azione, ma corrono in una corsia di ospedale per cercare di salvare vite umane.

Gli eroi di oggi sono medici, infermieri, biologi, che non si fermano neanche un minuto, che non aspettano il rumore di una sveglia ma entrano in azione ogni qualvolta c'è bisogno di loro. Uomini e donne di cui non conosceremo mai il nome. Chi sono? Non lo sapremo mai, non potremo mai abbracciarli o ringraziarli per tutto quello che fanno oggi, sono eroi silenziosi e non sanno neanche di esserlo, svolgono semplicemente il loro lavoro.

Ma è giusto che sappiano che fuori da quelle corsie c'è una nazione intera che li ringrazia per la loro resistenza e professionalità. La foto di un'infermiera stremata che si riposa su un banchetto in ospedale diventa il simbolo della resistenza, della speranza di una lotta che sarà vincente.

Grazie, grazie…

I colori della mente

di Alessia Di Spirito

Guardo il mondo dalla finestra: uno spettacolo mai visto, dalla finestra guardo il mondo e mi viene voglia di tuffarmi lì dentro.
Ore 16:37, le lancette dell'orologio scandiscano il tempo, minuto per minuto, mi guardo intorno, avrei mille cose da fare, mi siedo alla scrivania dove urlano e ridacchiano i miei doveri. Provo a concentrarmi. Non ci riesco. Guardo l'orologio, ore 16:45. Il tempo non passa. Come mi sono potuta ridurre così?
Decido di smettere, giro impazzita per la casa, senza trovare un hobby, senza alcuno stimolo, sbuffo di qua e di là, vorrei uscire, correre per la strada, riabbracciare le mie sorelle, i miei nipotini, i miei nonni, i miei amici ma non posso. Come può averci vincolato così uno stupido virus?
L'unica cosa che mi resta da fare è usare l'immaginazione. Bene. Lo faccio. Esco in giardino, mi siedo, prendo le cuffie parte la mia playlist, immagino.
Inizialmente non riesco, rimango ferma in quell'aria monotona e grigia, ci riprovo ma la mia mente è ferma.
Squilla il telefono, eccoli lì, i miei nipotini in videochiamata con i loro sorrisi più belli. Mi distraggo. Piango di felicità.
Mi rendo conto di come la quotidianità non sia così banale come noi pensiamo.
Ma la fine di quella chiamata mi fa ritornare alla mia triste realtà.
Riprendo le cuffie e continuo il mio viaggio verso parti indefinite della mia mente: l'immaginazione, cari miei, l'unica cosa che ci salverà.
Guardo il mare, cosa c'è di più bello di ammirare un tramonto? Perdersi nelle sue mille sfumature facendosi trasportare dalle varie sensazioni che esso crea? Immagino, penso a come sarebbe bello guardarlo dalla spiaggia, magari con le persone che amo, in silenzio, facendoci trasportare dal piacevole suono delle onde. Ma questo non è possibile. Mi accontento: a volte, per essere felici, bastano due occhi e una mente.

Il mondo da un'altra prospettiva

di Francesca Imbriaco

I minuti, le ore, i giorni trascorrono inesorabilmente senza lasciare scampo, ma il mio mondo domestico sembra essere del tutto fermo, impassibile e cupo. Decido di distrarmi e pensare al futuro, ma non riesco a trovare una via di fuga. Sono le ore 15:30 il tempo non passa mai: scruto dalla finestra una natura indifferente.
Un albero di ciliegio attira la mia attenzione; con il passare dei giorni i fiori si dispiegano sempre di più e assumono un colore sempre più deciso. È la primavera che arriva puntuale come sempre. L'armonia di questa natura genera serenità: una pace benefica.
La finestra mi offre l'opportunità di aprirmi al mondo, di godere di ogni singolo aspetto, anche del più insignificante. La varietà che mi mostra è una cura preziosa alla monotonia di questi giorni.

Diario di una quarantena: riflessioni conclusive

di Antonella Botti

Corre l'anno scolastico 2019/20, è l'anno del Covid 19, l'anno del lockdown, della quarantena: scuole chiuse, lezioni in classe interrotte, didattica a distanza. Ma la scuola è comunità, è vita condivisa, è empatia, è "contatto". La "scuola telematica" non può essere la stessa cosa.
Come si fa a diventare cittadini del mondo restando bloccati a casa? Ma un insegnante non può arrendersi, deve andare avanti nonostante le difficoltà, le "anomalie" del momento. Soprattutto un insegnante deve sempre trovare la strada per motivare, una strada che sia anche resilienza e, nello stesso tempo, riscatto: tutti hanno il diritto di crescere, di maturare, di diventare persone libere, vere, empatiche.
Carica di queste considerazioni mi decisi ad affrontare la situazione d'emergenza, situazione straordinaria, inimmaginabile, di una difficoltà "esagerata", immane per il cuore e la mente. Fu così che pensai di ispirarmi a Boccaccio e al suo Decamerone per fare dei miei studenti un'allegra brigata, capace di resistere al momento davvero difficile con la forza della creatività, delle proprie emozioni. Le nozioni si possono pure dimenticare ma non si può non diventare persone capaci di muoversi da protagonisti, interagendo con la natura, gli affetti, gli uomini.
Cosa poteva esserci di più normale, quindi, che raccontare l'anormalità del momento con occhi e cuore limpidi, con una penna libera di seguire le maree dell'animo e del cuore? E allora ogni giorno un tema diverso su cui riflettere: #iorestoacasa, #lamovidasulbalcone #iorestoacasaleggere, #inonnipossonomorire, ecc….
Io leggevo tutto quello che mi veniva proposto ed ero sempre più sorpresa positivamente: i testi erano "forti", originali, spontanei, svelavano un mondo interiore misconosciuto. Cadevano di colpo tutti i luoghi comuni, i pregiudizi sui giovani d'oggi interessati solo all'effimero, alla ricerca del piacere, della leggerezza hic et nunc.
Mi scatenavo in complimenti, forse esagerati, al punto che qualcuno tra i più impertinenti ha sospettatoche fosse un effetto collaterale del virus in una positiva asintomatica. I più erano entusiasti, quasi increduli pensavano di aver scoperto una innata e sconosciuta vocazione alla scrittura.
Oggi si parla tanto di buone pratiche didattiche, di progetti su progetti dai nomi altisonanti che lasciano intravvedere miraggi di alta formazio-

ne, in realtà l'apprendimento non ha formule standard, è fatto solo di entusiasmo, di empatia, di amore per la conoscenza. Il dovere per il dovere, il dovere che non passa per la gratificazione e per il piacere non è la strada da seguire per il successo. Un cammino libero da sovrastrutture, empatico, può, invece, riservare sorprese inattese, scoprire mondi per cui basta un input per esplodere.
In un tempo di grande difficoltà, esistenziale soprattutto, quando tutto sembrava superfluo e inutile di fronte al senso del vivere, di fronte ad un nemico sconosciuto che in un attimo veniva a sconvolgere le nostre vite, la mia sfida è stata quella di tentare una "terza via" rispetto a quelle che apparivano due direzioni di comportamento, quasi standard: da un lato un apprendimento veloce e fugace di stampo utilitaristico da parte degli studenti, dall'altro la necessità, ad oltranza, di continuare a "convogliare" nella mente una serie di nozioni/verità giudicate irrinunciabili per un dignitoso progetto di vita. In questi tempi difficili le due direzioni erano, a mio parere, destinate a fallire: la prima per troppe incertezze, la seconda perché prigioniera di troppe certezze.
Di qui la necessità di trovare una via di "salvezza" dal nichilismo e dal dogmatismo sterile per favorire una riflessione autentica sull'essere alla vita. L'unica strada percorribile era quella a favore del pensiero sull'uomo, sull'Io, sul Noi, sull'identità individuale e collettiva al di sopra di ogni muro, filo spinato o faglia ideologica.
Il tempo del Covid-19, un tempo sospeso, è stato un tempo magico per la concentrazione, ha favorito la riflessione autentica e LIBERA, la ribellione alla norma tremenda della nostra società del "vietato pensare". Una restrizione accolta sempre di più perché rende la vita più facile e "riposante", evita una faticosa tensione ai neuroni e la pericolosa tentazione di andare controcorrente.
I ragazzi, così, sciolti da ogni restrizione, liberi di andare, pur consapevoli che il miglioramento è sempre in fieri, hanno espresso una scrittura spontanea, creativa, a tratti poetica, riflesso dell'esperienza del sè e del mondo. Nulla di straordinariamente unico in termini di produzione testuale ma sicuramente tanto in termini valoriali.
A conclusione di questa "piccola grande" esperienza mi sento di dover ringraziare anche a nome di tutti i miei studenti MOONDO e l'opportunità unica ed "affascinante" che ci ha offerto.

4

IL CORTO CIRCUITO DELLA COMUNICAZIONE

Ci sono stati certamente anche errori nel fronteggiare una realtà improvvisa e sconosciuta.
Si poteva fare di più e meglio? Probabilmente sì.

Covid-19: la fase tre è aspra e grigia

di Stefano Rolando

La carta comunicativa del vaccino-arrivano-i-nostri comporrà i conflitti e riunirà moralmente la società?

Da febbraio a settembre, tra la fase uno e la fase due, ho gestito quotidianamente un monitoraggio universitario sulla "rappresentazione mediatica e comunicazionale della pandemia" dal giorno dei primi due contagi a Codogno a quei giorni tra agosto e settembre in cui la cosiddetta "fase due" pareva evolvere con moderato ottimismo. Dunque la fase uno tra l'esplodere della prima aggressione del virus (rivelando le discrepanze di un sistema pubblico nazionale e regionale preso di sorpresa), poi messo in riga dalla decisione del lockdown e dunque con la gestione, grave ma efficace, del lockdown stesso.
E poi la fase due, cosiddetta di transizione, con progressivi allentamenti per consentire una relativa ripresa economico-commerciale e di mobilità. Che ha però compreso anche un eccesso di allentamento soprattutto tra i giovani e nella mobilità estiva. Così da creare le condizioni – in quasi tutto l'occidente – verso una fase tre di recrudescenza che, tra ottobre e novembre, ha preso i caratteri di impeto, sia per contagi che per decessi.
Ha ragione Corrado Augias a percepire, per l'Italia, come "catastrofico" il superamento dei 50 mila morti (ieri) di cui un terzo nella seconda ondata. Si è cercato di imbrigliare l'impennata con i provvedimenti dell'Italia tricolore (aree rossa, arancione e gialla), nell'ipotesi giusta – ma gestita con errori e in alcuni casi con furbi calcoli (come pare sia stato il caso dell'Abruzzo) – di regole condizionate flessibilmente e da parametri fissi.
Comunque percependo il rischio di crisi di saturazione delle terapie intensive e soprattutto vedendo crescere ansie e conflitti così da porre (in Italia ma anche nel mondo) il problema di cercare di allentare con una "grande trovata" la tensione epidemiologica. Ma allentare come? L'argomento più a portata di mano è stato quello dell'accelerazione dell'annuncio degli esiti dei vaccini, assicurati a gran voce per gennaio, ma sottovoce attesi per la primavera e in altre più velate dichiarazioni non prima dell'estate. Naturalmente nel quadro di procedure comunque accelerate. E così antiche dialettiche in seno alla stessa comunità

scientifica si sono (negli ultimi giorni) aspramente riaperte a proposito della fiducia nei confronti di soluzioni in base agli annunci da parte di soggetti fortemente interessati: le imprese a fronte di primati reputazionali e di affari colossali, i governi a fronte di condizioni di nuovo molto provate del sistema sanitario-ospedaliero e con crescenti proteste degli operatori imprenditoriali e commerciali.

Due libri, nel frattempo, per far sintesi del dibattito.

Per inciso, a settembre, verso la fine della fase due, il nostro monitoraggio quotidiano si è trasformato nella realizzazione di due libri di sintesi e approfondimento sul "dopo". Un testo (Pandemia. Laboratorio di comunicazione pubblica, realizzato da Editoriale e Scientifica giunto a novembre in distribuzione) per fare il bilancio qualitativo del dibattito fino allora svolto. Un secondo testo (Glocal a confronto. Libro-intervista con Piero Bassetti sulla pandemia, Luca Sossella editore) per ragionare con un lucido ex-imprenditore e ex-politico ancora alla testa di due fondazioni internazionali che sono parte del dibattito globale sui processi del localismo (di cui è parte anche la dinamica di Covid 19) e del dibattito sull'innovazione intesa come "realizzazione dell'improbabile" tra impresa, scienza e politica.

Un piccolo ma denso libro per cercare di allungare il più possibile la vista, proponendo almeno questioni di metodo sulla necessità di rivedere molti paradigmi in mutamento: mobilità, socializzazione, organizzazione dell'attrattività, ruolo della trasformazione digitale, mercato dell'occupazione, cambiamenti delle classi dirigenti, confronto tra oriente e occidente sulla cultura sociale della salute, eccetera.

La fase tre ha preso un carattere opposto alle previsioni. La discontinuità ha preso il sopravvento.

Faccio il punto della situazione in questo articolo, che ha una certa lunghezza di cui mi scuso ma a volte è necessario, perché su queste "colonne" sono più volte intervenuto con qualche analisi, qualche commento, in varie fasi di questo percorso. Ora - mentre giorno per giorno il carattere del dibattito e quindi della rappresentazione prende nuovi aspetti - alcuni mi chiedono che nessi di continuità ci sono tra le due prime fasi - che hanno espresso quei due libri ora da pochi giorni in circolazione - e questa terza fase di incattivimento della situazione sia sanitaria che sociale. Una fase che potrebbe obbligarci a rifare da capo l'analisi delle cose che contano, perché pochi o forse pochissimi avevano previsto e descritto una fase autunnale a rischio di precipitare come la stiamo vedendo in questi giorni. E già questa è un'anomalia, che fa dire che ormai

le classi dirigenti hanno memoria non di quel che è stato ma solo di quel che hanno visto. Non c'è bisogno di essere scienziati per sapere che il ciclo delle pandemie è sempre stato a due o tre ondate. E che l'ultima forma diffusa vissuta in Italia (l'"asiatica" del 1956, con tutti, ma "tutti", a letto) è durata tre anni.
Per questo provo a dire cosa vedo ora profilarsi con continuità ma soprattutto cosa vedo invece profilarsi con discontinuità. Naturalmente l'oggetto dell'analisi è come si racconta, si rappresenta, si mostra, si fa percepire, si rende partecipi o responsabili i cittadini, cioè un aspetto decisivo della formazione della "temperatura sociale" attorno alla pandemia. Perché l'analisi del processo tecnico-scientifico in atto va al di là delle mie competenze. E l'analisi dell'andamento economico-occupazionale è una delle materie del contendere, cioè della lotta tra poteri economici e poteri politici in cui i dati e le previsioni sono ora fuori da quasi tutte le forme di trasparenza e razionalità che potrebbero esprimersi nelle fasi di pace e che diventano materia opinabile e manipolabile nelle condizioni che ormai vengono apertamente considerate "di guerra".

La conflittualità è tornata ad avere la meglio rispetto alla possibilità di una febbrile estate di prevenzione e progettazione.
Tra la fase uno e la fase due abbiamo visto che dualismi e conflitti non erano eliminabili con modelli emergenziali e meno che mai con modelli autoritari. Tra Stato e Regioni, tra comunità scientifica ed economica, tra giornalismo di allarme e giornalismo di spiegazione, tra contesti urbani e campagne, tra obbedienza e disobbedienza nei comportamenti, persino tra generazioni e, nel caso italiano - tra nord e sud. Tuttavia la conflittualità è stata moderatamente imbrigliata e la gestione del lockdown è avvenuta in una forma comunicativamente semplificata e socialmente composta. Nella fase tre questi dualismi hanno visto invece svanire giorno per giorno la condizione di attenuazione e hanno avuto una rappresentazione progressivamente più accesa.
Il sopravvento della contagiosità e della letalità avrebbe potuto essere controllato e attenuato da un clima che vorrei definire di umiltà diffusa unita a intelligenza, cioè da uno stile in generale più ripiegato e conforme al ridimensionamento effettivo di realtà che non sarebbero "tornate come prima" né per magia né per casualità. Ma con uno sforzo di riprogettazione, magari trainato - come non sta avvenendo - da una ampia partecipazione alla progettazione per i fondi europei, di cui si sa pochissimo nel merito, di cui c'è ammissione di ritardo (ieri sera anche il premier Conte) e di cui alcuni (anche a Bruxelles) paventano un "rischio Italia" in merito agli esiti.

La cultura del "ridimensionamento progettuale" avrebbe potuto (anzi dovuto) essere però accompagnata da una forte crescita delle prestazioni di spiegazione e di accompagnamento da parte delle istituzioni, così da allargare la base della consapevolezza e ridurre la componente di "analfabetismo funzionale" che è da sempre il buco nero della nostra opinione pubblica. Si dovevano formare condizioni di maggior autorevolezza nazionale e territoriale. Si doveva lavorare - con coordinamento attivo – con i corpi intermedi dell'associazionismo solidale e valoriale secondo un piano di maggiore informazione responsabile. Si doveva dimostrare che non si perdeva tempo a fronte di un certo allentamento della letalità, usando i mesi estivi per migliorare l'infrastruttura sanitaria, rianimare la medicina territoriale, concentrarci su una pedagogia della prudenza e della prevenzione. Sia chiaro: non si predica l'oscuro e solitario nascondersi nell'isolamento. Ma l'animazione - pubblica e sociale - cognitiva e responsabile circa i cambiamenti e le prevenzioni necessarie. Si doveva soprattutto - cito ancora il mio amico socio-economista Nadio Delai - "chiamare le aziende alle responsabilità dinamiche non dare il bonus per i monopattini, ascoltare profondamente chi sa creare valore e accelerare, nel pubblico e nel privato, la logica degli investimenti, promuovere un modello partecipativo come è quello che in questi giorni in Italia dimostra di fare solo Bolzano".

Negazionismo e vaghezze in combutta rispetto alla necessità di non abbassare la guardia.

A peggiorare le cose poi anche l'Italia è stata risucchiata dalla crescita di un negazionismo muscolare – in evidente prova di forza contro-fobica - che ha trovato un varco perché quasi tutto ciò che si sarebbe dovuto fare febbrilmente è invece avvenuto a marce basse. Mettendo in campo un'altra volta i "pannicelli": dopo i bonus, i "ristori". Importante una cosa: non dare l'idea che la situazione sarebbe potuta peggiorare. Non deprimere gli italiani in ordine a possibili rischi. Insomma per creare una sorta di propagandismo light, vagamente speranzoso e comunque non inquietante. Un'attitudine che non è stata solo italiana. Ma che ha derubricato il progetto di una coraggiosa fase di febbrile costruzione della protezione consapevole del rischio di un andamento verso il peggio: da spiegare, da capire, da guardare in faccia.

Alla fine anche la comunità scientifica - vincitrice nella fase del primo lockdown - si è accontentata della sceneggiatura del galleggiamento che è prevalsa nei gruppi dirigenti. Per non inasprire i conflitti con il sistema economico. Quindi, in quel generale allentamento galleggiante, si sono favorite le maglie allargate per lasciar fare con l'estate qualche

recupero di margini all'industria delle vacanze (la stessa che adesso cerca di ottenere lo stesso margine per legittimare il via libera alle vacanze natalizie e all'economia dei cenoni) che una "fase di cantiere" (informata, preoccupata, responsabilizzata) non avrebbe permesso. Gli operatori scientifici anche di buon senso hanno scosso un po' la testa. Ma la questione di metodo non si è più posta. E così Coronavirus ha letto molto bene il rallentamento del processo di difesa severa e ha dimostrato di essere più subdolo, più scaltro, più veloce, più mobile di tutti noi.
Per inciso qui aggiungo che i due libri citati sono stati, in tutta modestia, il minuscolo contributo al necessario cantiere estivo simbolo di dare tutti, dove e come possibile, qualche valore aggiunto allo sforzo di mobilitazione verso il dopo. Cosa credo che, nelle forme diverse del "fare pensando", abbia corrisposto a tanti altri - soprattutto parte di tessuti creativi e produttivi, ma anche applicati a importanti servizi pubblici (salute, ambiente, educazione, assistenza, ricerca) - che hanno intuito che la "tregua" era un'opportunità da cavalcare, non un'occasione di pura e semplice rimozione.

L'annuncio dell'arrivano i nostri (il vaccino) rischia di essere la comunicazione cinematografica per fermare tensioni e disagi.
Con il segnale quotidiano di contagi in impennata e di una letalità oltre i settecento morti al giorno si è finalmente capito che la "comunicazione" non la fanno né i comunicati stampa, né i singoli dpcm, né i bollettini statistici, né lo scontro di nuovo perpetuo tra rassicurazioni e insulti nelle dichiarazioni televisive.
La comunicazione la fa la scenografia immateriale generale, quella che prende la forma simbolica di sintesi delle tante più o meno modeste volontà, delle tante indecisionalità, delle debolezza progettuali e pedagogiche e che dipinge un colore di fondo più decisivo, più caratterizzante, delle tante piccole comunicazioni coraggiose, alcune addirittura ardimentose, di molte ma insufficienti parti del nostro sistema di fare settorialmente il proprio dovere.
La vicenda della scuola - fatta appunto di questi coraggi e queste dedizioni - ha finito per piegarsi al colore indistinto e mellifluo di una condizione generale di galleggiamento e rinvio rispetto al quale la domanda di anticipare la carta del vaccino "deus ex machina" (certo augurandoci il buon fine e non l'insuccesso) assume il carattere di una inevitabilità comunicativa. Ma a me preme anche aggiungere che ciò spiega anche la voce solitaria, sobria e disperata del prof. Andrea Crisanti e il fragore sistemico che l'ha immediatamente coperta.

Il divenire viruspoietico del mondo globalizzato

di Sergio Bellucci

Non sembrerà un paradosso di questo mondo dell'immagine, tutto costruito sulla potenza del flusso comunicativo, che proprio ciò che sta mettendo in ginocchio un modello di sviluppo, un modello di società, sembra essere più la potenza del messaggio mediatico che il reale impatto materiale di un'infezione virale.
In questi giorni ognuno di noi ha modificato, volente o nolente, i suoi comportamenti quotidiani. Abbiamo rotto delle routine delle quali sentiamo la mancanza e, contemporaneamente, della quale ci accorgiamo delle loro artificiosità.
Come sotto una crisi di astinenza, oscilliamo tra il desiderio di riattaccare il prima possibile la flebo, per ri-accomodarci sul lettino della catena incessante dei nostri acquisti e sentire scorrere, nelle nostre vene, il fluido arteriosclerotico che occupa i nostri sensi dedicati alla rincorsa del consumo, oppure sforzarci di ri-aprire gli occhi e ri-cercare una coscienza del nostro fare, interrogandoci sul Senso delle nostre vite.
Questo fermo immagine della civiltà capitalistica globalizzata terrorizza di più del virus stesso perché svela la fragilità sistemica, la sua incompletezza, il suo destino effimero. Tra un singulto e l'altro, tra una ripetizione e l'altra di numeri di contagiati, ricoverati, di morti con e non per, andiamo avanti in una ricerca compulsiva dell'antivirus da far partire per ripulire il mondo da quella piccola catena di aminoacidi autoreplicantesi che sta mettendo in discussione le forme di questo mondo.
È così che ci accorgiamo o almeno percepiamo, che la costruzione del senso della vita ci è stata strappata dalle mani da decenni. Non è più un compito dell'umano, del suo fare contraddittorio e convulso, collettivo o individuale che sia. Da decenni si è costruita una vera e propria industria, si è costruito un sistema macchinico che lavora incessantemente nella costruzione del senso della vita. Una "macchina" in grado di ingoiare ideologie e religioni e a trasformare le persone, tutte, anche quelle che si pensano restie, non omologate, esterne alle logiche del mercato, in target di consumo. L'Industria dei sensi offre, al tempo stesso, sia l'immaginario – individuale e collettivo – al quale riferirsi, sia le forme specifiche con le quali tale immaginario si può concretizzare in base al livello economico caratteristico del singolo. Quello è il campo di gioco dato, quello

lo spazio all'interno del quale ci si può muovere, quello il grado di libertà agibile, apparentemente e artatamente trasmesso e percepito come infinito. Il paradosso, infatti, è che quell'unico e stretto recinto, come in un gioco di specchi e di rimandi, viene percepito come inesistente e la sua abolizione, cioè la restituzione al soggetto della libertà di andare oltre, risulta essere vissuta come la più grande privazione promessa e provata. Il grado di libertà ricercato non è più nella possibilità di fare o meno, ma di poter consumare o meno, e questo fa una differenza sostanziale dell'orizzonte di vita umano a cui si tende. Questa è, antropologicamente, la differenza maggiore con i nostri antenati.

Anche nelle scelte delle politiche delle sinistre questo scarto risulta discontinuo con le sue stesse radici. Da decenni, infatti, oltre ad invocare, teoricamente, un "altro mondo possibile", la sinistra è a corto di analisi sulle nuove forme di accumulazione, sulle novità della produzione di valore e ha ripiegato sulle battaglie legate alle sole libertà "interne" al terreno di gioco definito dal modello del consumo, risultando incapace di indicare il sentiero di marcia che porti al di fuori dell'attuale sistema.

Lo stato di eccezione prodotto dall'irruzione di un cigno nero, dunque, rompe o rafforza il dominio esistente che si maschera dietro il senso della vita che il sistema produce incessantemente e che viene inoculato massivamente attraverso gli apparati tecno-comunicativi? E il senso di smarrimento diffuso e che è palpabile tra le persone, è da attribuire ad una presunta rottura della nostra libertà di muoverci e commerciare o è dovuto alla discontinuità del ciclo di vita quotidiano che è dominato dal meccanismo compulsivo del costante consumo? Qual è l'eccezione che ci terrorizza nel profondo? Quella della limitazione nel poter uscire o il terrore di perdere il livello dei consumi a cui siamo giunti (ognuno per il proprio, apparentemente misero, livello)?

E lo sconvolgimento profondo, lo smarrimento, è dovuto al riapparire, nel corpo sociale, dell'immagine della morte come elemento costitutivo (e ineliminabile) della vita, una presenza talmente rifiutata nella norma di vita da divenire ormai una vera e propria assenza, proprio dallo schema della perenne giovinezza, ricercata e sponsorizzata incessantemente, del modello di vita ideale rappresentato e sostenuto da L'Industria di Senso? Può essere data una distinzione tra la struttura del dominio e la forma della vita possibile in una società complessa dominata dall'Industria di Senso?

La compulsiva voglia di comunicare o consumare comunicazione in merito al contagio, deriva dalla ossidata condizione del comunicare istantaneamente e localmente, senza capacità di astrazione e generalizzazione, senza poter usare il filtro della consapevole coscienza del dire e

del fare? E se non possiamo non comunicare, è nell'atto istantaneo del vivere che viene riprodotto meccanicamente dai dispositivi digitali non un flusso comunicativo, ma un profluvio di sillabe connesse che speriamo assumano un senso nel processo di lettura dell'altro? Per noi, nell'atto del digitare, quelle stesse lettere, quegli stessi pixel, traslano quasi istantaneamente, dall'immaginazione essudata dalla nostra istantanea creatività direttamente agli archivi digitali della storia, senza l'obbligo di essere vissute realmente.

È così che i limiti del nostro linguaggio, con i quali siamo in grado di descrivere e raccontare, si trasformano in quelli del mio mondo e quel compulsivo senso dell'essere, consumato tutto sulla tastiera virtuale di un apparato, si trasforma in confine del mondo a cui posso appartenere, attraverso un processo di limitazione autoprodotta proprio dal limite del senso delle parole comunicate, dell'immagine postata. Una vita trasformata in mediazione tra il desiderio dell'essere e l'accumulo di dati delle piattaforme di senso che governano i flussi comunicativi tra le persone ai tempi del Covid19.

La realtà, quindi, si dissolve nel cortocircuito del flusso massmediatico, al quale ci si rivolge per poter conoscere la verità che pensiamo il sistema ci voglia far credere e quella "privata" delle relazioni social a cui affidiamo la possibilità di sciogliere l'ansia, non tanto della nostra vita, ma del ritorno alla normalità del consumo. Senza accorgercene, in maniera nascosta così come ci si contagia, il nostro divenire assume una forma viruspoietica, trasformandoci, istantaneamente e impercettibilmente, da essere umani a sequenze di aminoacidi informativi capaci di inocularsi nel grande flusso della comunicazione virale.

È in questo processo che la morte, la grande espulsa, torna a sovrastare l'Essere e, anche se non ci sfiorerà neanche per un secondo, la sua presenza torna sulla scena a ricordarci che il destino delle nostre vite, delle nostre società, del mondo, passa per la consapevolezza che sappiamo costruire con la nostra vita.

Tuttologi contro competenti: la crisi del sistema ed il ruolo dell'informazione

di Alessandro Angelelli

Gioca la nazionale e siamo tutti allenatori. Ci sono le elezioni in USA e diventiamo tutti esperti di politica estera. Scoppia l'emergenza Covid e ci si divide tra infettivologi, virologi ed epidemiologi (spesso senza nemmeno conoscerne le differenze).
Partiamo proprio da quanto sta accadendo in questi mesi di pandemia per alcune riflessioni. Fermiamoci un attimo e proviamo a capire perchè siamo arrivati a questo punto, ma soprattutto dove andremo a sbattere se non apportiamo le giuste correzioni. E pensiamo pure a chi ha la responsabilità di proporre soluzioni.
Proviamo a capire chi siamo, come lo siamo diventati, cosa potremmo diventare e cosa invece vogliamo essere.

Competenti, competenze e mercato del lavoro.
Iniziamo con un po' di dati. Negli ultimi 50 anni si assiste ad un notevole incremento di "competenti" (includendo in questa categoria medici, avvocati, ingegneri, architetti, economisti, banchieri, manager, giornalisti, ecc.), con il "tasso di crescita dei competenti" che ha seguito un andamento lineare.
Nello stesso periodo il "tasso di crescita della conoscenza" (intesa come mole di dati/informazioni da cui trarre appunto il sapere) ha seguito un andamento esponenziale. Crescita lineare contro crescita esponenziale: questo ci può aiutare a comprendere perchè tante specializzazioni, in tutti i settori (per rimanere in tema pensiamo alla medicina: medico chirurgo, poi specializzazione in chirurgia dell'addome e poi ancora chi è esperto di fegato, intestino, stomaco, pancreas, ecc).
Volgiamo ora lo sguardo al mercato del lavoro. Quanto è cresciuta la domanda di competenti? E' cresciuta tanto da assorbire tutta l'offerta? Assolutamente no. Tra tutti quelli che hanno completato il loro percorso di studi non tutti hanno trovato il lavoro dei loro sogni. Buona parte, seppur professionalmente attiva nel settore di studio, non ha raggiunto le soddisfazioni economiche o professionali che si aspettava. Una esigua minoranza è entrata a far parte di quella "elite di competenti" cui

aspirava. Chi ne è rimasto fuori vive una situazione di disagio (a chi va peggio di frustrazione), alcuni sociologi classificano questi soggetti come "proletariato intellettuale".

Il rendimento decrescente delle competenze.
Come osservato in molti settori da illustri studiosi, anche nel campo delle conoscenze vale la regola del "rendimento decrescente delle competenze": all'aumentare della conoscenza l'incremento della competenza cresce fino ad un punto massimo di saturazione, da cui poi inizia a decrescere. Ora è più chiaro il perchè dell'iper specializzazione: allontanare quanto possibile l'avvicinarsi del rendimento decrescente di competenza.
Abbiamo visto che compenti e conoscenza aumentano, ma con tassi di crescita diversi: lineare il primo, esponenziale il secondo, per cui vi sarà comunque (vi è già in realtà) un punto da cui inizia un rendimento decrescente delle competenze. Ciò non significa che i competenti di oggi sono meno "bravi" di quelli di ieri, anzi! Semplicemente il numero di dati, informazioni, variabili (di conoscenza direi) da gestire è assolutamente maggiore.
L'errore da non commettere, a questo punto, è quello di delegittimare i competenti. Ma è assolutamente quello che stiamo facendo. Vediamo perchè.

Il ruolo di Internet e dei Social Network.
Uno dei motivi per cui abbiamo assistito all'incremento esponenziale della conoscenza è riconducibile all'affermarsi della tecnologia digitale ed all'aumento della capacità computazionale delle macchine. Su tutto innestiamoci il diffondersi della rete Internet, che mette questa conoscenza a disposizione di tutti.
La Rete porta con sé tanti vantaggi, ma abitua gli utenti ad avere risposte immediate a quesiti di ogni tipo, in modo "veloce", istantaneo direi. La velocità caratterizza questa nuova fase e tutto il mondo digitale, in contrapposizione ai tempi classici del mondo reale.
Poi sono arrivati i Social Network, dando "voce" a tutti. Tutti possono dire la loro, uno vale uno, tutti possono giudicare, criticare, argomentare. Le due cose (velocità e voce), insieme a quel processo inevitabile che abbiamo indicato come "rendimento decrescente delle competenze", porta alla conseguenza nefasta della delegittimazione dei competenti. Delegittimazione che è ancor più grave quando avviene "dall'interno", quando le critiche più accese sono tra colleghi (forse una rivincita, una rivalsa per quel "proletariato intellettuale" che non ha trovato spazio o

soddisfazione personale tra l'elite di competenti?).
Tornando al nostro paragone con la scienza medica, quanto sta accadendo in questi mesi di pandemia tra virologi, epidemiologi, infettivologi, ricercatori e scienziati non ne è che la rappresentazione pratica.
Trovare una soluzione al virus Covid-19 implica studio, ricerca, applicazione, in poche parole tempo. La velocità cui siamo abituati nel mondo digitale cozza con la "lentezza" propria del mondo reale. Con la rete ed i social tutti hanno voce in capitolo. Se passa il messaggio che i competenti devono immediatamente trovare una soluzione ai problemi, motivo per cui sono pagati, se non accettiamo ed "ammettiamo i limiti delle nostre conoscenze e non ci fidiamo delle competenze degli altri, il sistema non può funzionare" (Tom Nichols). Ed infatti il sistema va in tilt.
Fenomeni come le fake news, la post verità, il populismo, il negazionismo, non sono altro che granelli di polvere (o massi, fate voi), che si insinuano nel meccanismo e che stanno per mandare in crisi il sistema democratico, economico, sociale, scientifico, politico in cui siamo abituati a vivere.

Cosa fare? Il ruolo dell'informazione.
Il ruolo dell'informazione (comprendendo in essa sia chi la fa, quanto gli strumenti che usa) è essenziale per evitare il collasso. "Intellettuali, economisti ed esperti di vario genere vengono convocati nelle piattaforme mediatiche per diffondere il consenso scientifico sulla base di anni di esperimenti e teorie, contro le opinioni improvvisate di tuttologi, oratori demagoghi e vendicativi […]. Ma chi stabilisce ciò che è buono, bello, giusto, vero? Sono beninteso quegli stessi media, quegli stessi intellettuali. Di fronte ad un sistema che si auto-legittima, l'adesione è nel peggiore dei casi irrazionale, nel migliore utilitaristica" (in Radical choc, di Raffaele Alberto Ventura).
Sta a chi fa informazione, a chi vuole rendere con questa attività un servizio alla collettività, non mollare di un centimetro, sottolineando ad ogni occasione come il rispetto dei saperi, dei ruoli, insieme all'amore per la conoscenza, rappresentano capisaldi su cui abbiamo costruito il nostro mondo e che tutto questo implica studio, sforzo, approfondimento, fatica.
Per dirla con le parole di Aldo Di Russo: "Nessuno, prima del capitalismo dei social network aveva mai immaginato che quella goccia potesse scavare nelle menti per costruire con i mattoni della mediocrità un ambiente in grado di cancellare, un po' alla volta, i nostri valori fondanti. Anche chi all'inizio aveva storto il naso trattando il fenomeno con sufficienza, e anche con un po' di supponenza, sta annusando il pericolo. La goccia rischia di produrre gli stessi effetti delle dittature, ma sostenuta da un popolo felice della propria schiavitù".

La comunicazione: ieri ed oggi.

Fino ad una decina di anni fa la scena su un treno di pendolari era quella di gente seduta a leggere il giornale, cartaceo. Oggi, stessa scena, stessa gente che legge il giornale, digitale. Non abbiamo smesso di leggere, abbiamo semplicemente cambiato il supporto!

Cosa è successo? Si è dispiegata, con tutta la sua forza, la rivoluzione digitale: Internet, la Rete, i Social Network. Siamo tutti connessi, troppo connessi (oltre 6 ore al giorno, 100 giorni l'anno!).

Oggi le news hanno l'immediatezza di un tweet, di una foto su Instagram, di una diretta Facebook, addirittura vengono "fissate" in un meme.

I principali player inseguono le notizie: occorre "battere" il concorrente sul tempo, pubblicare la foto più scioccante, pensare al titolo che sia esso stesso «notizia»! Il trend è quello di una comunicazione superficiale fatta di botte e risposte che alimenta il conflitto ed azzera il confronto. Tutto questo genera un paradosso informativo per cui un giornale digitale (con possibilità di fotogallery, video, audio, link, ecc.) finisce con il fornire, di fatto, meno informazioni di uno cartaceo!

I Social Network e lo storyworld.

Interessante notare come la comunicazione veicolata attraverso i social network sia parte di un tutto: nello spazio dei social media ogni piccolo pezzo è sintatticamente e semanticamente autonomo, tuttavia è sempre collegato a qualcosa di più grande, o meglio si può inserire in un contesto più complesso: un mondo narrativo più grande, per essere parte di un unico storyworld.

Manovich chiama questa caratteristica "modularity" spiegando come tutto il mondo Web ha struttura modulare, è composto da siti e pagine indipendenti e ogni pagina è composta a sua volta da elementi che possono essere indipendentemente codificati. Alcuni pezzi di questa narrazione più grande non sono un contributo diretto alla storia ma contribuiscono all'esperienza emotiva dell'utente. Un generico post su facebook può farci intendere parte di una narrazione, ma può anche semplicemente farci incuriosire.

Disegnare ogni piccola parte dello storyworld significa creare un engage diretto con l'utente renderlo partecipe del processo di storytelling. Non è la narrazione nel suo complesso ad avvicinarsi all'audience ma una delle unità che la compongono.

Long form journalism = slow journalism.

In questa folle corsa verso l'essenzialità della comunicazione, verso il taglio di ogni orpello lessicale, cosa rimane dell'approfondimento, del

macro contenuto (testo o video che sia), di quello che viene definito "long-form journalism"? Cosa ce ne facciamo di articoli che vanno in profondità, se tutto si svolge in superficie? Se siamo tutti surfisti che fanno acrobazie sulla cresta delle onde (Baricco), viviamo in superficie e viaggiamo veloci, che appeal potrebbe avere qualcuno che ci propone di fermarci, prenderci il tempo necessario per rilassarsi, concentrarsi e scendere in apnea a scrutare il fondo del mare? In quanti ne saranno persuasi? Non molti direte voi.
Eppure io credo che la battaglia dei macro contenuti non sia una battaglia persa, anzi. Basta solo cambiare la prospettiva. Non è (e non potrà più essere) una battaglia da combattere sullo stesso terreno. Quale? Quello del contenuto free, ad esempio.
Il macro contenuto richiede tempo, sia per prepararlo, che per leggerlo. E se "il tempo è denaro" allora l'approfondimento non può che avere un costo. Non solo sei disposto a pagare per approfondire, sarai disposto a pagare anche per leggere, dedicandogli il "tuo tempo", che ha ugualmente un valore!
In un mondo in cui il tempo è il bene più prezioso di cui possiamo disporre, avere un pubblico di lettori che sceglie di leggere approfondimenti significa avere un patrimonio di ricchezza di cui nessun editore di micro contenuti potrà mai disporre. Costruire questo "patrimonio" richiede sacrificio, impegno… tempo.

La nuova frontiera del giornalismo digitale.
Le news a "bassa rotazione" sono quelle che includono racconti molto più approfonditi, fortemente multimediali, declinati su ogni canale in modo differente, che hanno il potere per la loro qualità di superare la concorrenza e soddisfare l'audience. Hanno bisogno di più tempo per essere realizzate ma anche per essere fruite nella loro interezza.
Se si segue il modello di news a bassa rotazione si troverà un pubblico che è disposto a pagare per avere contenuti premium e di qualità. E' la strada seguita dai giornali più autorevoli e letti al mondo, il Financial Times, il New York Times (dal 2012 il New York Times è riuscito a diminuire l'advertising grazie alle subscription online) e, da qualche mese, in Italia da "la Repubblica".
Si va affermando un nuovo concetto di giornalismo, aperto (open journalism, citzen journalism) e basato sulla "partecipazione" dei lettori, tra loro e con la redazione. Si tratta di una forma di giornalismo "collaborativo" ed interconnesso modulato e plasmato dall'interattività, dalla partecipazione, dall'innovazione e dalla multimedialità (basta pensare alla "meme-mania" esplosa in Rete).

"Stiamo entrando in un'era nuova e piena di opportunità che affida a ciascun individuo il potere straordinario di partecipare direttamente alla formazione di notizie e opinioni" (Vittorio Meloni ne "Il crepuscolo dei media. Informazione, tecnologia e mercato" Laterza, 2017).

Le caratteristiche dei micro contenuti:
• Il nuovo mantra sembra essere la brevità.
• Il riferimento temporale continua a scendere inesorabilmente e con l'introduzione delle Instagram stories si è abbassato a 15 secondi!
• Di questi 15 secondi la soglia d'attenzione dei Millennials è di appena 4 secondi.
Le caratteristiche dei macro contenuti:
• Se il «tempo è denaro» allora l'approfondimento non può che avere un costo.
• Il long form richiede tempo: per prepararlo e per leggerlo.
• Quindi ha un doppio valore: oltre a quello intrinseco c'è quello che gli riconosci dedicandogli il tuo tempo, per leggerlo!

Come utilizzare i micro contenuti:
• I micro contenuti sono essenziali per carpire l'attenzione del lettore.
• Molto probabilmente senza di essi molti lettori non sceglierebbero mai di approfondire un argomento.
• Ritengo che la funzione dei micro contenuti sia essenzialmente questa: suscitare un'emozione, smuovere una coscienza, instillare un dubbio, muovere all'azione, spingere a saperne di più.
Come utilizzare i long-form:
Ad un micro contenuto che fa da «apripista» (Es. Il meme sulla Merkel), non può che seguire un macro contenuto che:
• Analizza il problema
• Svela un punto di vista
• Approfondisce e confronta tesi ed opinioni diverse
• Prova ad indicare una soluzione.

La formula magica del giornalismo digitale potrebbe essere questa:
Stimolo + Emozione + Approfondimento = Informazione

Conclusione.
I micro contenuti sono essenziali per carpire l'attenzione del lettore, ma non possono essere considerati informazione in senso lato. Molto probabilmente senza di essi molti lettori non sceglierebbero mai di pagare per approfondire un argomento, se non passando prima per una "emozio-

ne" suscitata proprio da una micro pillola.
Ad un micro contenuto che fa da "apripista" deve essere collegato un macro contenuto che analizza il problema, svela un punto di vista, confronta tesi ed opinioni diverse fino a provare ad indicare una soluzione.
La battaglia tra micro contenuti e long-form è una battaglia solo per coloro che hanno già scelto, fideisticamente, l'uno o l'altro. Mentre, come spesso accade, molto più prosaicamente rappresentano essenzialmente due facce della stessa medaglia.

Coronavirus e fake news: OMS – Non combattiamo solo un'epidemia, ma anche una "infodemia"

di Aldo Di Russo

Sapete, ingenuamente credevo che i social contenessero un mucchio di stupidaggini, ma forse sono solo un anziano a rischio, come si direbbe oggi. I social network sono per me una specie di laboratorio. La maggior parte dei post: "guarda dove sono stato…" "la foto di cosa ho mangiato oggi…" "guardate che bel tramonto…" immagino debbano generare una reazione istintiva in grado di capire meglio che in qualunque altro luogo, la differenza tra "sti cazzi" e "me cojoni", espressioni colorate che sono nel DNA istintivo dei romani e sul cui significato recondito chi è di fuori Roma spesso ci interroga.

Pensavo fosse tutto innocuo, un po' stupido, forse, ma innocuo.
In questi giorni di tragedia, di dolore, in questi giorni in cui la parte migliore dell'Italia riscopre il significato latino di "pietas", spinto da un collega, fisico come me, ho cominciato ad usare Facebook per discutere di analisi dei dati e curve di interpolazione in modo da cercare un senso e un significato a quello che sta succedendo. Cerchiamo con la testa e col cuore una discontinuità matematica nei benefici delle misure del governo. Cerchiamo, nelle leggi statistiche, la data di inizio del mondo nuovo, quello che uscirà dalla tragedia se non riusciremo mai a dimenticare l'immagine dei carri militari in processione. Succede che tra un grafico e l'altro, proprio lo stesso amico mi segnala un video infamante che gira sulla rete con migliaia di seguaci. Non è anonimo, e per questo molto pericoloso.
Lui si chiama Gianluca Spina e inonda Facebook di prediche in cui, con il tono del santone imbonitore, invita gli italiani ad uscire e a "non prendere per oro colato i dettati dello Stato". Io esco è il suo slogan.
Prima di elencare i reati che sono inclusi in queste due affermazioni e segnalarli alle autorità competenti, vorrei provare a seguire il suo astruso percorso mentale passo passo perché, fino ad oggi, avevo dato alla affermazione di Umberto Eco: "Internet? Ha dato diritto di parola agli im-

becilli…" una valenza astratta, e invece mi è apparsa davanti la realtà in tutta la sua dimensione di pericolo

Andiamo per ordine. Il video si chiama "IO PENSO #3".
Come fosse un'ode greca, ma vi assicuro che non lo è, il nostro santone comincia con un inno alla ragione, l'unica dea che nel suo soliloquio è sempre completamente assente. Sapete come un illusionista che utilizza un trucco studiato per anni e poi dice "non c'è trucco e non c'è inganno".
Poi giù con una inondazione di dati approssimativi e di operazioni matematiche senza senso. Prima però, un avviso drammatico: "non c'è bisogno di essere virologi, fisici, o altro, perché i numeri di cui tratterò sono su internet". Certo, anche la "Critica della ragion pura" e la "Teoria della relatività" sono su internet, ma non è affatto detto che chiunque possa capirne il senso senza una applicazione profonda. Tutti possono tutto, uno vale uno. Di uno vale uno ci basta il virus per cui tutti sono ugualmente contagiabili, non c'è nessun bisogno di uomini o di organizzazione in rete, che si comportino come virus della nostra mente con questa storia dell'uno vale uno non ne posso più.

E giù il delirio.
Per esempio prende il numero dei contagiati come redatto dalla pagina del Corriere della Sera e lo divide per il numero degli abitanti della terra per dimostrare che il contagio non esiste.
La matematica che si studia nella statistica dei processi di diffusione di una infezione, caro signore, oltre ad essere un po' più complicata della semplice divisione, è costruita su solide ipotesi che noi chiamiamo: le condizioni al contorno.
Come capite bene, voi lettori di Moondo, dalla mappa che il Corriere della Sera riporta, i 9/10 della popolazione mondiale non sono tracciati o comunque appartengono a zone del pianeta dove è sostanzialmente impossibile avere dati certificati per assenza di un sistema sanitario. Quindi che senso ha cercare la percentuale mondiale dei contagiati se questo numero è assolutamente sconosciuto?
Serve ad un secondo delirio aritmetico, il confronto tra i deceduti di polmonite dello scorso anno e quelli attuali. Comparare le pratiche mediche necessarie a curare una malattia molto nota, praticata e con ampia letteratura con un virus i cui effetti sono completamente sconosciuti agli stessi medici, serve a sostenere l'impossibilità che le strutture sanitarie possano essere al collasso e lo si fa prendendo i dati nazionali dei ricoverati senza considerare la densità sui territori colpiti.
Nelle pandemie del passato la percentuale viene ricavata per estrapo-

lazione dalle zone note e la si ricostruisce su basi proiettive interpolando dati sulla base di ipotesi attendibili. Non dividendo due numeri a caso.
In una pandemia sconosciuta come quella che stiamo vivendo, perfino l'indice di letalità è quasi impossibile da tracciare, per lo stesso motivo: il numero dei deceduti è purtroppo noto, ma il numero dei contagiati (il denominatore della frazione), è assolutamente sconosciuto anche se per contagiati in questi giorni si calcolano quelli il cui tampone sarebbe positivo. Provo a spiegare al sig spina che l'unica comunità a cui è stato fatto il tampone all'intera popolazione è la nave Diamond Princess, che infatti è considerata modello attendibile, ma non pretendo mi capisca.
Poi aggiunge, nell'unico passaggio del suo discorso francamente condivisibile nella prima affermazione. Attenti! "Voi direte che sono delinquente, imbecille, deficiente… ma io dico la verità che viene dai numeri".
I numeri non dicono mai la verità, sono la rappresentazione di una realtà che diventa verità o per fede o per approssimazione razionale attraverso l'uso di strumenti sofisticati e non certo accessibili a quelli come lei.
Uno dei passaggi che mi ha innervosito di più è quando, guardando i sui discepoli dice: "Per capire quello che vi dico basta la quinta elementare".
Caro sig spina (lo scrivo minuscolo di proposito) il sottoscritto era bambino negli anni '60, quando una moltitudine di italiani avevano la quinta elementare perché la guerra, e a volte la fame, non aveva dato loro la fortuna di andare avanti negli studi, ma avevano una intelligenza delle cose che ha messo questo paese nelle condizioni di decollare. Una delle manifestazioni più evidenti di quelle intelligenze sta nel fatto che mai e poi mai si sarebbero occupati di cose a loro incomprensibili. Quello era compito della metafisica, ma allora la ragione e il pensiero non c'entrano.
Veniamo ai reati. Eludere le prescrizioni del governo è un atto di inciviltà verso la collettività, ma è prima di tutto un reato contro una legge dello Stato. Invitare dal pulpito a non prendere per oro colato quello che lo Stato dice è reato oltre ad essere bandiera di rozza ignoranza di chi confonde il governo con lo Stato. "IO ESCO" usato come slogan è apologia di reato (apologia è greco e non so se spina ci arriva) cioè esaltare e difendere una azione proibita dalla legge. Ieri sera per lo stesso motivo (un video su Facebook) alcuni ragazzi di Catania sono stati identificati e denunciati, in questo caso il sig spina si identifica da solo, temo non sappia di compiere reato perché ciò richiederebbe almeno la quinta elementare.
Vi confesso che sono andato su Facebook per tentare di denunciare la natura terroristica del video e mi è apparso un modulo. Indichi il motivo per cui secondo lei il video è inappropriato. Ho scritto "apologia di reato". "*Impossibile trovare una corrispondenza per apologia di reato*".

In compenso c'è "nudo".

Ora io dico: poiché l'apologia di reato (mi sono informato) è l'art. 414 del codice di procedura penale, come è possibile che non sia motivo valido per segnalare a Facebook questo signore? Il nudo si e l'istigazione a delinquere no? Che Facebook abbia intenzione di sostituire il codice penale? Ma ospitare un video come questo sulle proprie pagine è o non è complicità?

Anni fa, proprio a casa del nostro direttore, ho avuto la fortuna di incontrare Suor Nancy Pereira, la religiosa che aveva fatto nascere in India la prima banca etica del microcredito. Una figura leggendaria e carismatica che è stata in grado da sola con fede, etica e azione di cambiare il volto di molti dei villaggi in cui ha operato. Ricordo che le chiesi: come vi comportate se qualcuno non restituisce il prestito visto che vi trovate a lavorare con una clientela in condizioni di estrema povertà? Mi guardò con un sorriso rasserenante e mi disse: "Usiamo la pressione sociale, ogni torto fatto a noi si ripercuoterebbe sull'intera comunità e quindi è la comunità che vigila per noi". Se noi fallissimo, intendeva dire suor Nancy, fallirebbe il sistema. Per questo chiedo ai lettori che con pazienza mi hanno seguito fino ad ora di attivare qualsiasi cosa in loro possesso per aiutare a battere questa infoinfezione che è pericolosa quanto la prima. La prima è nelle mani della scienza, la seconda è nelle nostre mani.

Una volta Ettore Petrolini si sentì offeso per gli schiamazzi che uno spettatore maleducato e ignorante faceva per farsi notare. Smise di recitare, guardò in alto verso la galleria da dove veniva quella voce e con molta calma gli disse: "Vedi, io nun ce l'ho cò te ma cò quelli che te stanno vicino e nun t'hanno buttato de sotto".

5

COSTRUTTORI DI UN NUOVO MONDO

I prossimi mesi rappresentano un passaggio decisivo per uscire dall'emergenza e per porre le basi di una stagione nuova.

Le donne verso un processo di riforme definitivo

di Marta Ajò

In questo ultimo spazio di tempo, qualcosa di grande portata storica è accaduto e sta accadendo nel Mondo e nel nostro Paese. Si tratta di una fase simile a quella che ha caratterizzato il dopoguerra, dopo la quale niente fu come prima.
La corsa effettuata per riprendersi dai guasti da essa provocati ha impegnato per decenni tutto il Paese. La politica a governare, l'economia a riprendersi ed avanzare, la società a rafforzarsi, volgendo ogni sforzo per migliorare la qualità della vita di tutti.
Eppure ciò che fu nuovo allora, che creò entusiasmo e voglia di partecipazione e cambiamento è diventato nel tempo consueto o desueto. A "timer" scaduto, l'evoluzione del sistema e la globalizzazione hanno portato come conseguenza alcuni fenomeni di risulta come nuove povertà, inadeguatezza del mercato, compromissione dei diritti, nuove guerre, crisi ambientale, estinzione di specie, violenza, emigrazione. Niente sembra al posto giusto.
L'aumento della popolazione in aree di crisi si contende la posizione in uguale misura con la denatalità nei paesi maggiormente sviluppati. Le tecnologie pensate come aiuto alle carenze strutturali dell'espansione economica mondiale sembrano tendere sempre più ad una prevaricazione delle capacità umane e individuali. Le guerre disseminate nel mondo, non sconfitte neanche da questo bisogno di cambiamento, in un crescendo di violenza e di sofferenza, non riducono il circolo vizioso dei più forti contro i più deboli.
Ad interrompere questa spirale mancava un "lockdown" che richiamasse ad un senso di responsabilità collettiva, seppure guidata in gran parte da uno spirito difensivo individuale.
E se la storia racconta, la memoria conserva, l'azione consuma, è sembrato il momento della consapevolezza che tutto non può ripetersi all'infinito. Superando la confusione che ogni cambiamento crea e conservando quanto di valido ci è appartenuto, dovremo disporci a ripartire con uno sguardo diverso verso il futuro, abbandonando la conservazione sia dei privilegi che delle discriminazioni, con una disposizione di generosità collettiva o di "gregge". Questa la premessa.
Per venire alle questioni che ci riguardano più direttamente, sul palco

italico si giocano i destini del nostro Paese. La sceneggiatura della politica, contenente un carattere narrativo più che di sostanza, dimostra di avere bisogno del sostegno di tutti i suoi attori. Per non rimanere sul generico, raccogliere, valutare, dare risposte ai contributi e ai bisogni espressi da ciascun cittadino, attraverso i canali percorribili (primo fra tutti il voto). Nel succedersi di vari governi e nelle loro impostazioni programmatiche, nella lunga elencazioni di interessi e bisogni cui s'intendeva rispondere e ciononostante, verso alcune fasce sociali si è avvertito un "refolo" di snobismo nel considerarle più deboli, prive di strutture e incapaci di organizzare un potere contrattuale, un'opposizione condizionante, insomma meno rilevanti.

Fra le molte questioni insolute, un posto a sé lo detiene la "controversia" politica sul raggiungimento della parità di genere.

Da un lato si rivendicano le cose ottenute, dall'altro si denuncia l'inadeguatezza delle risposte. E ancora questa soggettività viene vissuta in modo differente anche all'interno dei movimenti femminili, dove per alcuni prevale la necessità di un percorso di generi comune, mentre una parte minoritaria, quanto storicamente significativa, ritiene ancora validi schemi di tipo femminista, rivendicazionista, esclusivamente di genere.

Ad esempio l'ottenimento parziale ed inadeguato della rappresentanza è messa continuamente in discussione da entrambe all'interno di ottiche simili nelle analisi ma differenti nella sostanza.

Il cambiamento in atto segna però un confine ben preciso nella disanima di genere. Che non nega il percorso storico del femminismo e la validità delle battaglie che le donne hanno condotto in ogni luogo, delle conferenze internazionali, del loro apporto ad una nuova cultura, così come il sostegno ricevuto ed ancora vigente di organismi internazionali e comunitari. Questo confine, che non lascia dietro di sé un deserto, evidenzia però un passaggio in una zona di mezzo dove seminare in modo diverso.

Se c'è una caratteristica meritoria delle donne è sicuramente la capacità di produrre (non solo riprodurre). Forza, idee, progetti basati sul concreto e sul reale; su vita, famiglia e territori; su capacità meriti e professionalità; sull'esperienza del proprio vivere come del vivere altrui.

Questo passaggio, che è fondamentale, le ridefinisce in un'appartenenza non esclusivamente di genere ma come appartenenti alla società del mondo nel suo complesso. Il tema della differenza oggi riguarda anche molti altri gruppi. Ecco perché, come è stato denunciato in tutti i modi, le ultime regalie, numeriche e rappresentative, fatte alle donne dalla politica hanno riattivato un orgoglio di parte che da tempo non si era verificato.

La concretezza delle cose richieste e i temi predominanti si somigliano tutti e fra tutte, anche la richiesta di un'alleanza, proposta già da tempo dal movimento degli Stati Generali delle Donne e alla base dei loro elementi fondativi, che dal 2014 si muove verso obiettivi concreti, nel formulare proposte basate su esperienze fortemente territoriali, indirizzate in particolare al lavoro delle donne, alle infrastrutture sociali, alla formazione, all'auto-impiego e auto-imprenditorialità femminile in un processo di riforme definitivo.

Bani Adam (Figli di Adamo)

di Mona Erfanian Salim - Ali Afshar

21 Aprile 2020
Nel calendario Iraniano il 21 Aprile è la festa nazionale per Saadi.

"Bani Adam" è una poesia di Saadi, famoso poeta iraniano del XIII secolo, che nel 2019 è diventata il titolo in una delle canzoni dell'ottavo album della band britannica Coldplay, intitolata "Everyday Life", per la capacità di essere una misura dell'Uomo. Questa poesia è conosciuta in persiano, in inglese e in molte altre lingue. L'album comprende due sezioni, l'Alba e il Tramonto, e la musica viene eseguita nella sezione Alba.

Gli esseri umani sono parte di un tutto,
Creazione di un'essenza e di un'anima.
Se uno solo è afflitto dal dolore,
Gli altri sentiranno il disagio.
Se non avete compassione per il dolore dell'uomo,
Non potrete considerarvi un essere umano.

Questi due esempi non sono gli unici usati per invitare le persone a "stare insieme". L'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama lesse il verso di Saadi in un messaggio di Nowruz del 2009 (il nuovo anno iraniano), e nel 1977 il poema, è stato scelto come messaggio persiano e tradotto in in 55 lingue per essere inviato alla navicella spaziale Voyager e poter raggiungere gli spazi più lontani. In questi giorni, l'epidemia globale di Covid-19 e le sue amare e dolci conseguenze di condivisione con i popoli del mondo hanno ricordato ancora una volta agli iraniani questa orgogliosa poesia, che è stata riportata all'ingresso del palazzo delle Nazioni Unite con la calligrafia originale.
La pandemia di Coronavirus ci ha messo davanti molte problematiche vitali per il futuro. Ciò che conta oggi sono le analogie e le catene immateriali che legano gli esseri che, a quanto pare, noi umani abbiamo dimenticato per troppi anni. Ora che la vita dell'uomo è in pericolo, siamo tornati agli antichi modelli dei nostri antenati e, volenti o nolenti, dobbiamo contribuire a salvare la terra. Così in questi giorni di crisi, in mezzo al dolore e al lutto, si può andare in cerca di opportunità e cominciare a

volgere uno sguardo al mondo post-Covid.
Il Coronavirus ci ha insegnato che nessuna persona su questo pianeta, indipendentemente dal colore, dalla razza, dalla nazionalità, dalla religione o dalla ricchezza, è superiore all'altra, tutti sono uguali. La permanenza di questo "piccolo ospite", ci ha riportato alla mente l'essenza intima della poesia di Saadi, qualsiasi sia la lingua o la letteratura. Ci ha ricordato, dopo circa 800 anni, che gli esseri umani, ovunque siano nel mondo, sono collegati come una catena. Oggi la natura ci dimostra come i confini e le politiche dei governanti non possono immaginare di spezzare questa catena.
Questo articolo vuole essere un ponte tra umanesimo e conoscenza tra la poesia antica di Saadi e quella di altri poeti persiani. Saadi è sempre stato citato come il più famoso e conosciuto oratore e poeta iraniano al mondo, ed è stato quindi considerato un poeta sociale.

Molto ho vagato per le contrade più remote del mondo
Trascorrendo le mie giornate con chiunque e con tutti
Ho trovato diletto in ogni angolo
Da ogni raccolto ho guadagnato una pannocchia

"Da ogni raccolto, un grappolo è stato trovato e offerto, bisogna viaggiare per vedere" disse. Si dice che Saadi sia un poeta "della avvedutezza" e della "moderazione" ed è per questo che in tempi di conflitti, lotte ed estremismi, molti politici e artisti in luoghi lontani dalla Persia per lingua e cultura usano le sue parole per invitare la gente alla pace. Soprattutto sapendo che ha vissuto i tempi più turbolenti della storia dell'Iran, quando tutti gli spazi della speranza erano stati chiusi, nell'epoca dell'invasione e del dominio dei mongoli. Non importa che la poesia di Saadi sia su un muro delle Nazioni Unite o meno, è importante che egli sia in grado di ricreare lo spirito ed il pensiero dell'umanesimo attraverso i secoli per la visione profonda che percepisce oltre ogni confine.
La quarantena ha creato grandi opportunità di riflessione, che a sua volta hanno portato a lunghi e dimenticati percorsi di viaggio dentro e in fuori di noi stessi. Forse siamo tutti viaggiatori, in giro per il mondo, senza confini e culture, per creare insieme un terreno prezioso a nuovi approcci, allo sviluppo del turismo nel mondo post-Corona.
I viaggi dentro noi stessi dovuti al distacco dal mondo esterno, hanno portato alla consapevolezza, alla creatività e alla scoperta delle capacità e delle risorse innate e naturali degli individui, delle famiglie e delle nazioni. Un viaggio dentro di sé, un viaggio in famiglia alla scoperta dei bei ricordi del passato insieme all'esperienza di stare insieme. Ritrovare

i sapori e gli odori dei cibi casalinghi e locali, di ascoltare dalle finestre canzoni popolari scomparse da anni, viaggiare nel profondo delle storie e degli scritti che aspettavano sugli scaffali, il viaggio verso i sogni o i desideri incisi sulle pagine di carta o di tela con le penne, sono tutte esperienze che stiamo facendo in questi giorni di viaggio interiore, tutti, in ogni angolo del mondo. In senso più ampio, la comunità locale è diventata più consapevole degli interessi comuni e della salute, della sopravvivenza, e alla fine i governi sono diventati sempre più consapevoli della necessità di un cambiamento e di una pianificazione basata su risorse e capacità interne.

I viaggi verso il mondo circostante, nonostante le limitate e a volte eliminate possibilità di comunicazione, si fanno lo stesso con un po' di creatività comunicativa, ci hanno ridato la consapevolezza e il riconoscimento delle capacità e delle competenze create dall'uomo. Sfruttare le possibilità di comunicazione disponibili ci ha mostrato nuovi modi per vedere, sentire e conoscere l'altro e il mondo che ci circonda, per creare "esperienze di viaggio" in tempi più brevi e con danni più limitati alla natura.

Sembra che il brano "Bani Adam" di Saadi, il poeta giramondo, sia un messaggio per i dirigenti e gli specialisti dell'industria del turismo per l'elaborazione di principi di sviluppo sostenibile. Questo brano fa parte del primo capitolo del libro di Golestan, scritto durante i suoi molti anni di viaggio e realizzato al suo ritorno a Shiraz. In questi giorni e in queste settimane, la strategia e le prestazioni di coloro che sono al potere in diversi paesi del mondo di fronte a questo problema dilagante ci ha dimostrato che per rafforzare e riparare la catena umana, c'è un po' di speranza su cui il volere e il potere dei governi dovranno fondarsi. Senza dubbio, il rafforzamento di questa catena non è possibile senza la consapevolezza e il desiderio di ogni singolo componente della società umana. Nel frattempo, sembra che il turismo, non come industria e settore economico, ma come modo di pensare o di vivere, sia uno strumento prezioso per cambiare le cose e dare forma a questa preziosa catena di umanità. Il ruolo forte dei singoli attori nel processo di sviluppo del turismo fornisce una preziosa capacità di riparare e rivedere gli approcci per l'interconnessione e l'amicizia dei cittadini del mondo.

Quindi, forse il mondo post-Corona potrebbe essere in grado di testimoniare una maggiore empatia e sviluppo umano formando un nuovo volto del concetto di turismo. Forse nel mondo del post-Corona, l'uso del lato positivo della conoscenza e della tecnologia sostituirà la sua metà oscura e aprirà un nuovo capitolo per la scienza dell'educazione. Il Coronavirus ricorda a tutti che ogni figlio di Adamo è membro di un unico corpo, e ora tutti sulla terra sono malati perché quel singolo corpo è

malato. Questo può portare a un cambiamento nella percezione che la gente ha del mondo interno ed esterno e, in ultima analisi, a una rinascita nel recupero dell'ambiente e dei valori sociali locali da tutti i danni che gli esseri umani hanno fatto egoisticamente nel corso degli anni.

Democrazia dispersa annegata nel presentismo

di Bruno Somalvico

Come contrastare i sintomi di crisi che ci affliggono e ricostruire il senso comune di una Comunità e di regole condivise nella società dell'informazione evitando il definitivo declino dell'Occidente.

Democrazia non vuol dire consociativismo, ma autonomia responsabilità e capacità di decidere per il bene della collettività garantendole pari condizioni di accesso al sapere, libertà effettiva di pensiero, movimento e azione e giustizia sociale. Dopo la prima vera crisi globale del corona-virus, gli Stati nazionali, l'Unione Europea, e gli altri organismi internazionali, anziché andare in ordine sparso devono convergere su un minimo comune multiplo di regole del gioco globalmente condivise. L'Occidente ha il compito di traghettare la democrazia e ripensare le sue regole i suoi valori e principi nella società dell'informazione della conoscenza. Rifuggire le scorciatoie tecnocratiche, combattere i regimi autoritari e le democrature significa progettare la Democrazia futura dando vita ad una nuova Comunità di Apoti inguaribili che desiderano uscire dal presentismo dominante e immaginare una nuova Polis.

La testata Democrazia Futura Infocivica 4.0 vuole essere un progetto editoriale originale che, intorno ai grandi temi dell'Information society e della responsabilità dei media, rappresenti una sorta di moltiplicatore di punti di vista non necessariamente ortodossi e politicamente corretti. Il meccanismo immaginato è di commissionare ad ogni il fondatore della rivista e ad ogni socio di Infocivica, a scadenza bimensile o trimestrale un contributo sintetico in grado di focalizzare l'attenzione sugli aspetti più avanzati che meritano di essere segnalati e discussi con autorevoli opinion leader. Compito dell'estensore del contributo medesimo sarà quello di sottoporlo ad un panel degli esperti più qualificati, e, raccolti i loro pareri e giudizi, farne una sintesi con una proposta finale non rituale. Compito dell'Associazione sarà quello di divulgare conclusioni, proposte e progetti per individuare insieme alle proposte tematiche più avanzate, un decalogo di buone pratiche per ridefinire la mappa dei poteri, i pesi e contrappesi necessari per difendere la democrazia, superando le nostre visioni ancora novecentesche.

Democrazia vuol dire dissenso.

1. Partiamo da Norberto Bobbio e da un suo celebre editoriale "Democrazia vuol dire dissenso", ovvero possibilità per le minoranze di non essere d'accordo con la maggioranza, la quale ha peraltro facoltà di agire sino a quando non venga a sua volta sfiduciata da una nuova. Il programma di lavoro della testata Democrazia Futura Infocivica 4.0 sarà dunque di pensare come nel mondo digitale la democrazia continui a disporre dei necessari anticorpi contro i virus che la affliggono prepotentemente emersi in queste settimane di confinamento. Per contrastare il morbo non solo i paesi autoritari come la Cina sembrano essersi rivelati efficienti. Ma lo sono stati davvero? Anche democrazie come Israele e paesi come la Corea si stanno profondendo nella stessa finalità usando big data e Internet delle cose per tracciare i cittadini con buona pace di chi invoca ancora un minimo di diritto alla privacy. Nonostante i dubbi emersi da più fonti, Immuni, la App prescelta dall'Italia sembra presentarsi come l'unico toccasana o rimedio all'espandersi del contagio nella fase 2 che dovrebbe ben presto segnare la fine del confinamento. Per far fronte alla crisi sociale tutti suggeriscono o annunciano mega piani di iniezione di liquidità, da ultimo Mario Draghi. I guardiani del rigore dei conti in Europa i soliti olandesi e malgrado innegabili aperture gli stessi tedeschi, non sembrano avere molti argomenti validi di fronte alla "guerra" sotto i nostri occhi per impedire almeno una tantum l'emissione dei tanto agognati eurobond, recovery bond o recovery fund o comunque li vogliamo chiamare. Insomma tutti i Paesi chi più chi meno e purtroppo in ordine sparso dopo le iniziali esitazioni soprattutto anglo americane annunciano Piani di ricostruzione dell'economia e di recupero dell'ex occupazione per il dopo emergenza mettendo sul tavolo i loro rispettivi pesi. Soldi Droni Robot, Algoritmi e applicazioni potenti sembrano gli strumenti di cui non potremo più fare a meno, mentre più incerti sembrano i tempi di transizione verso la cosiddetta Green Economy. Decine di istituti ogni giorno snocciolano previsioni più o meno catastrofiche su quello che ci aspetta nei prossimi mesi e altrettanti laboratori annunciano gli agognati vaccini che una volta implementati dovrebbero farci uscire da questa pandemia che sembra essersi rivelata più devastante e letale in alcune aree del Paese di quanto lo sia stata la seconda guerra mondiale. Quelli che non si vedono drammaticamente sono i contrappesi! L'egemonia cinese e russa potrebbe davvero crescere con la complicità di quel "capitalismo della sorveglianza" che oggi controlla e disciplina i dati che raccoglie attraverso la rete. In assenza di questi contrappesi oltre ad essere tracciati e perpetuamente sorvegliati parafrasando Foucault rischiamo anche di essere pesantemente puniti e confinati ai mar-

gini della democrazia. Cornuti e mazziati se preferite. Ribellarsi è giusto contro questo confinamento della democrazia. Pan-connessi di tutto il mondo, unitevi!

Democrazia vuol dire presenza di effettivi pesi e contrappesi.

2. Democrazia vuol dire – e deve voler dire anche nel futuro non solo prossimo - la "presenza reale di check and balances", la presenza di effettivi pesi e contrappesi che rispettino nel nuovo concerto di governance globale delle sorti del nostro pianeta la separazione effettiva dei poteri, ma anche la capacità di decidere tenendo presente le nuove variabili spazio temporali che ci devono impedire di rimanere impigliati nella Rete, prigionieri di quello sterile presentismo autotelico e autoreferenziale o se preferite liquido che vorrebbe "cancellare l'avvenire" come ha scritto Pierre André Taguieff, nel suo corposo saggio "L'effacement de l'avenir", ovvero rinunciare all'idea ereditata dall'Illuminismo di un futuro migliore. Democrazia vuol dire saper prendere rapidamente e nella maniera la più ampiamente condivisa (ma senza dover aspettare necessariamente un'unanimità paralizzante) le opportune decisioni senza troppo indugiare ma sempre con senno e con flessibilità, velocizzando e rendendo sempre più agili i processi decisionali, ma, laddove opportuno, sapendo con altrettanta velocità e flessibilità fare retromarcia, rispettando lo spirito delle nostre leggi fondamentali ma con la consapevolezza che ogni Costituzione è imperfetta e deve nel tempo essere riformata soprattutto come nel caso della Costituzione Italiana. Figlia di un'altra epoca in quanto omette di predisporre un quadro istituzionale coerente privo di sovrapposizioni con precise responsabilità e quindi capace di far assumere allo Stato centrale in armonia con le Regioni, l'Unione Europea e le grandi istituzioni internazionali decisioni coerenti in maniera rapida. Mai come oggi il governo italiano, ma anche il Consiglio e la Commissione dell'Unione Europea per non parlare dei vari organismi delle Nazioni Unite, appaiono spesso come anatre zoppe prive di autorevolezza o comunque di determinazione – a differenza di quanto emerso in altre aree del globo, a cominciare dalla Cina, sia per contenere l'espansione del Corona Virus nelle aree più povere del pianeta come nel caso dell'OMS, sia per assicurare una rapida iniezione di liquidità come nel caso della BCE del FMI per assicurare la ricostruzione delle nostre attività produttive, senza apparire guardiani degli interessi di precisi gruppi a detrimento di popolazioni sempre più provate da crisi finanziarie come da crisi sanitarie, ognuna essendo messa nelle condizioni di rispondere direttamente del proprio operato all'intera collettività del pianeta e non solo ai principali gruppi di pressione e ai nuovi padroni del vapore.

Separazione dei poteri.

3. La separazione tradizionale dei poteri deve essere assicurata ad ogni livello dal locale al globale per definire regole del gioco che favoriscano la crescita della ricchezza e una nuova alleanza dei produttori contro quei gruppi di interesse parassitari, i rentier e gli speculatori come avrebbe detto Pareto, favorendo la formazione di classi dirigenti e di élites efficaci ed efficienti quanto responsabili e investite di finalità esclusivamente tese al bene pubblico dell'intera collettività;

a) Il governo non solo sul piano nazionale deve poter governare con saggezza ma altresì con determinazione e laddove richiesto con velocità compattezza e coerenza e all'uopo essere sfiduciato purché sostituito da una nuova maggioranza. Deve assumersi le responsabilità politiche dietro i propri atti, senza scaricare su tecnici, task force, esperti e commissioni, i propri errori e fallimenti.

b) Il parlamento deve poter rappresentare effettivamente la volontà dei cittadini rispettando il vincolo del mandato loro assegnato dai cittadini, dare un indirizzo politico generale, conferire la fiducia al governo e legiferare senza lacci e lacciuoli operando con saggezza ma anche con produttività per il bene della nazione.

c) L'ordinamento giudiziario deve poter istruire da un lato, e giudicare dall'altro in tempi ragionevoli e comunque limitati con carriere distinte e ben separate. L'autodichia non deve significare impunità ma responsabilità da parte della magistratura e riconoscimento dei propri errori nel rispetto del principio di presunzione d'innocenza sino al terzo grado di giudizio.

4. Insieme alle Leggi Fondamentali vanno aggiornati i documenti relative alle missioni di alcuni enti organi e fondazioni che concorrono al bene comune delle nazioni, fra i quali i media di servizio pubblico che devono concorrere alla coesione sociale e all'accesso effettivo di tutti gli abitanti del pianeta – per quanto possibile senza discriminazioni di sorta – ai servizi della società dell'informazione e della conoscenza. Per conferire loro una nuova responsabilità e ragione sociale, anziché ricorrere a fragili compromessi e protocolli addizionali a Trattati privi nei fatti di forza se non addirittura di validità giuridica, da anni sosteniamo l'idea di una Magna Charta per costituzionalizzare la missione del nuovo servizio pubblico crossmediale della comunicazione capace di presidiare a 360 gradi la Rete, questa grande tela globale rappresentata dal web in grado di interconnettere davvero i cittadini nei cinque continenti. Da anni sosteniamo la necessità – se non di ridefinire le Tavole di Mosè – perlomeno di ritrovare quello spirito di collaborazione fra i servizi pubblici nazionali secondo criteri perequativi che aveva dato origine a Capri nel dopo-

guerra all'Unione Europea di Radiodiffusione. Puntando rapidamente anche alla costruzione di un servizio pubblico europeo. L'informazione e la formazione civica dei cittadini nel rispetto del pluralismo deve consentire la formazione di un sensus communis di appartenenza alla comunità nel rispetto delle differenze, delle credenze e delle convinzioni libere dei cittadini e di un'opinione pubblica consapevole assicurando pari condizioni di trattamento non solo al momento delle elezioni ma lungo tutta l'attività istituzionale espletata dal potere esecutivo, dal potere giudiziario e dal potere legislativo nel corso di una Legislatura.

Fondamenti della democrazia.

5. Ricostruire i fondamentali della democrazia significa condannare senza appello tutti i soggetti che non rispettino le regole della convivenza democratica, diffondendo false notizie, informazioni distorte, incitazioni alla violenza all'odio e alla discriminazione ricorrendo ai mass media, ai social network e a tutti quegli strumenti e soggetti che influenzano le libere scelte e convinzioni dei cittadini e le azioni di coloro che li rappresentano nelle istituzioni. Il nuovo welfare che preconizziamo deve diventare smart, intelligente, capace di assicurare pari condizioni di accesso alle cariche da parte di tutti i cittadini, capace di vigilare sulle modalità di finanziamento delle campagne elettorale, sulle condizioni di accesso ai big data relativi alle propensioni degli elettori, sulle affermazioni e sulle promesse espresse dai candidati in occasione delle elezioni e sull'operato di chi operi nei tre poteri (legislativo esecutivo e giudiziario) che debbono rimanere distinti. Come la scuola, la difesa, la sanità, la ricerca scientifica, gli operatori nel servizio pubblico, giornalisti in primis, devono esercitare il loro ruolo di smascheratori del lato oscuro delle nostre democrazie, denunciando soprusi, attività di propaganda illecita, manipolazioni legate ad un uso scorretto della ricerca scientifica, assicurando anche nell'epoca dell'internet delle cose, del crescente ricorso all'uso di algoritmi e di applicazioni non solo informatiche ma provenienti da laboratori di intelligenza artificiale, la tutela dell'anonimato, evitando violazione della privacy, coercizione, intimidazione bullismo e violenza nei confronti non solo delle categorie più a rischio ma dell'insieme dei cittadini e degli elettori, nel massimo rispetto dei diritti di tutti e in particolare delle minoranze e dei soggetti più deboli. Nel Paese più colpito dal Corona Virus gli Stati Uniti, l'uscita di scena di Bloomberg ha impedito il paventato duello fra due miliardari alle elezioni presidenziali, ma la diffusione del morbo dopo l'uscita di scena di Sanders ha praticamente sospeso il ricorso alle primarie nella selezione dei candidati alle elezioni presidenziali che per la prima volta potrebbero essere organizzate senza

seggi fisici qualora l'America subisse una seconda ondata di contagi nel prossimo autunno. Non sono mancati di recente fenomeni come l'eliminazione degli avversari e dei candidati a colpi di video indebitamente postati in rete come avvenuto in Francia con il clamoroso caso del candidato macroniano al municipio di Parigi o i tentativi in Italia di esautorare il ruolo del parlamento e cavalcare tentazioni autoritarie in nome di una pur legittima aspirazione alla riduzione dei costi della politica di fronte alla crescita degli episodi di corruzione e di arricchimento personale. Fallito il referendum per la Riforma costituzionale, l'Italia a quasi tre decenni dallo scoppio di Tangentopoli nonostante le diverse leggi elettorali succedutesi nella seconda repubblica, non ha risolto la questione della propria governabilità. Che non può certo ridursi a governare a colpi di DCPM né a prescindere dal Codice degli Appalti per modernizzare le proprie infrastrutture obsolete in tempi ragionevoli senza dover ricorrere sempre all'emergenza. Certo - come osserva Panebianco sul Corriere della Sera - "In una situazione di gravissima emergenza come l'attuale è inevitabile che il potere decisionale si centralizzi e che quindi le assemblee parlamentari perdano temporaneamente peso e influenza. Di più: è, in larga misura, necessario che ciò avvenga, checché ne dicano certi puristi della democrazia privi di senso della realtà. In una condizione di emergenza il primo problema è affrontare l'emergenza, punto. Anche, quando serve (e in questo frangente è servito) con restrizioni delle libertà individuali: per esempio della libertà di movimento o del diritto di disporre liberamente delle proprie proprietà, aziende comprese. Magari sarebbe più costituzionalmente corretto (o perlomeno elegante) se certi provvedimenti non venissero presi solo per via amministrativa ma ottenessero anche la formale approvazione del Parlamento. Però l'emergenza va fronteggiata. A caval donato non si guarda in bocca, primum vivere, eccetera eccetera. Tutto ciò però – ammonisce Panebianco – riguarda il breve, brevissimo periodo. Se l'arco temporale si allunga allora cambia tutto: perché, senza che i più nemmeno se ne accorgano si va tutti a finir male, ci si ritrova ad avere abrogato di fatto (non temporaneamente sospeso) le garanzie costituzionali per via amministrativa".

Uscire dal presentismo.

6. In Italia un'intera classe dirigente riconfermata proprio in queste settimane alla testa di enti e organismi pubblici eredi delle partecipazioni statali, non è stata capace in questi decenni di provvedere alla manutenzione di strade ponti e autostrade, se non dopo crolli e tragedie annunciate, né tantomeno è riuscita a trovare un accordo sulle modalità di costruzione delle nuove autostrade dell'informazione, le reti a banda

ultralarga, rimaste prive di una cabina di regia. Un governo praticamente sin dalla sua costituzione in preda a risse intestine incapace di prender decisioni stabili, sembrava da diversi mesi definitivamente giunto al capolinea. Lo tsunami subito dal Paese e in particolare dal suo cuore produttivo, a cominciare dalla Lombardia con lo scoppio della pandemia, nei primi giorni gli aveva ridato fiato e consenso fra i cittadini. Ma i nodi dopo poche settimane sono venuti al pettine. Non tanto per i vari Decreti del Presidente del Consiglio predisposti da Conte – dopo le esitazioni iniziali – nella prima fase di contenimento della diffusione dei contagi facendo leva sui pareri di Task Force e Commissioni di esperti resisi necessarie per introdurre il confinamento quanto poi per definire i percorsi di uscita da questa prima fase e criteri con cui attuare la riapertura progressiva delle attività nella seconda fase, facendo emergere gli ennesimi conflitti fra Stato e Governo centrale da un lato e Regioni dall'altro, nonché quelli interni alle Regioni, sia quelli fra quelle più colpite dalla pandemia (Nord) e quelle meno colpite (Centro-Sud), sia quelle interni ai modelli di organizzazione della sanità (profondamente diverso in Lombardia rispetto al Veneto o all'Emilia Romagna). La carta stampata - al di là delle sue simpatie - ha messo in evidenza gli errori di comunicazione compiuti da questo governo, la scarsa compattezza sia della maggioranza sia dell'opposizione manifestatasi poi clamorosamente in materia di modalità di finanziamento della ricostruzione e di ricorso a finanziamenti o prestiti provenienti dall'Unione Europea, la tentazione di scaricare le responsabilità degli errori commessi o del ritardo delle decisioni su una pletora di Task Force e commissioni di esperti, se non addirittura di mettere in quarantena il parlamento, evitando di pronunciarsi per evitare di aprire in un momento troppo delicato una crisi politica – dopo le divisioni emerse al Parlamento Europeo in seno alla maggioranza come in seno all'opposizione. Ferruccio de Bortoli ha notato quanto strida la decisione di affidarsi a questa pletora di esperti con la volontà – ahinoi professata non solo dalle forze populiste interne ai due schieramenti – di procedere ad una drastica riduzione del numero dei parlamentari, ovvero dei rappresentanti degli elettori, attraverso un referendum confermativo, senza peraltro procedere contemporaneamente ad un aggiornamento della nostra Carta Costituzionale. Ripensare la democrazia futura vuol dire non solo finirla con il corona virus assicurando un vaccino contro questo morbo devastante, ma saper intravedere e contrastare questi pericolosi sintomi, queste pericolose quanto irresponsabili scorciatoie. Uscire dal presentismo favorendo, un nuovo sbarco degli alleati, una nuova Liberazione e una disciplinata ricostruzione del Paese, sapendo bene da che parte stare per assicurare la tutela dei nostri interessi e dei valori e principi

che festeggiamo con la Festa della Liberazione il 25 aprile. Difendere la democrazia e disegnare la democrazia futura è il miglior farmaco contro il grande rischio di un rapido e definitivo declino dell'Occidente.

Il coronavirus e la libertà ridotta al massimo

di Mariana Calaça Baptista

Siamo stati a casa in questi giorni. All'interno delle nostre unità di clausura, viviamo momenti di isolamento sociale. Sono necessariamente momenti che ci fanno riflettere su come i leader che scegliamo riescono ad agire in una situazione di caos intenso e a combattere contro un nemico sconosciuto. L'astensione dal voto non è mai stata così inutile e vile. Nei Paesi che hanno eletto direttamente o indirettamente leader populisti, questi cittadini sono lasciati alla responsabilità di funzionari governativi che ingannano e ingannano i loro cittadini in una prospettiva da egoisti assicurando che non subiranno una recessione, per non perdere nei sondaggi delle prossime elezioni.

Minacciato di rispondere alla corte dell'Aia per un crimine contro l'umanità, Bolsonaro rappresenta questa figura criminale e demente che insiste nel contraddire le indicazioni dell'OMS, condannando a morte centinaia di migliaia di persone per irresponsabilità nell'atto di governo sociale e umano.

Il diritto di accesso alla libertà è oggi qualcosa che abbiamo illusoriamente sentito di poter continuare ad avere. È iniziato a metà del secolo scorso, dopo le grandi guerre mondiali e in un momento in cui è iniziato il dibattito pubblico sull'eccesso di industrializzazione, sulla società dei consumi e sugli effetti sull'ambiente in un pianeta che ha cominciato a dare segni di stanchezza. Le grandi manifestazioni hippie e i movimenti per l'affermazione della libertà le Woodstocks degli anni '60 che hanno animato tutto il mondo, hanno favorito la nascita di movimenti sociali che si sono radunati in comunità ecologiche e apologeti a piedi nudi, o la "Barefoot society", comunità sostenibili nella difesa degli equilibri ambientali, liberi da quel capitalismo di cui sapevamo di non aver bisogno. L'idea di liberare quel consumo è associata a un certo distacco materiale che non aveva bisogno di essere consumato per essere in equilibrio mentale con il mondo. Le ondate di yoga e meditazione che poi hanno cominciato a circolare nel mondo, provenienti dalle comunità buddiste e indù, sono luoghi in cui gli europei hanno cominciato a trovare nuove forme di equilibrio lontano dalla tradizionale fede paleocristiana che era già in declino. Un riflesso di ciò fu anche una nuova forma di architettura urbana, basata su case che costituivano comunità che seguivano le loro

stesse regole sociali. La lotta per un equilibrio sostenibile o rigenerativo di cui il mondo ha tanto bisogno potrebbe essere l'ultimo accesso alla libertà, quella dell'intelletto, dell'opinione.
La libertà di cui abbiamo tanto bisogno e che sicuramente sarà messa in discussione in un mondo con 3 miliardi di abitanti, è l'ultima roccaforte che la società occidentale ha ancora il privilegio di pensare di avere. Nell'accedere all'online banking e alla digitalizzazione dei social network, nessuno è libero di agire nella geografia, nel contesto in cui opera, nelle scelte di consumo senza essere identificato nelle sue abitudini di acquisto, manipolato con manovre di marketing e vessato nei suoi valori morali da marchi e pseudo idee di successo materiale che la società capitalista ci impone.
Si scopre che la raccolta biometrica che ancora resistiamo ad accettare come forma di controllo sociale, sanitario e legale qui in Occidente, è la salvezza per la crisi del virus corona ad Est, e che l'identificazione e la connessione del profilo dell'individuo, alla sua residenza, può essere stata la ragione per cui questa epidemia è stata fermata così rapidamente in Corea del Sud e in Cina. L'accesso definitivo alla libertà è la falsa idea che siamo stati padroni del nostro destino e che siamo stati in grado di decidere dove stavamo andando, come stavamo andando e con chi eravamo.
D'ora in poi, questa libertà è limitata solo al pensiero. Non è più possibile agire a spese della sicurezza dei gruppi a rischio, dei luoghi a rischio e delle scelte che potrebbero mettere a repentaglio la sicurezza globale. La differenziazione degli individui e questa libertà sarà sempre più la risposta intellettuale che ognuno di noi assume per le sue scelte sociali, e l'unica oggi, verso l'umanità, essendo probabilmente l'ultima libera proprietà dell'essere umano, l'intelletto. È probabile che nel confronto con una limitata esperienza di sopravvivenza, imprigionati nelle nostre stesse case, esposti al dolore della perdita di affetto, sia possibile risvegliare il bisogno di educazione di una generazione che si è allontanata dal potere, dalle decisioni sociali e dalla loro responsabilità per le conseguenze del tutto, in modo che questa libertà debba essere riconquistata quando tutti noi pensiamo che sia stata garantita.

Il mondo ed il turismo dopo Covid-19

di Francisco Dias

L'Umanità, nel suo insieme, sta vivendo probabilmente il momento più inimmaginabile della sua intera esistenza. Se uno storico volesse respingere questa affermazione, non riuscirebbe certamente a trovare un altro momento nella storia dell'Umanità dove, a livello globale, in tutto il mondo, la vita quotidiana delle persone di tutte le nazioni sia stata improvvisamente interrotta, sospesa, spezzata, messa tra parentesi senza una data precisa di ritorno alla normalità. In realtà, il concetto stesso di "normalità" è seriamente scosso, messo in discussione, poiché già prima che il Covid-19 entrasse in scena, c'era un consenso quasi unanime nel mondo sul fatto che lo stile di vita dominante delle società del XXI secolo dovesse cambiare radicalmente per garantire la continuità di vita sul pianeta ai nostri figli e ai nostri nipoti.

La ricerca di una "nuova normalità", la definizione di nuovi riferimenti per la vita quotidiana nell'era post-Covid-19 è oggi all'ordine del giorno, e questo testo intende dare un piccolo contributo a questa riflessione, essendo il contributo specifico di chi è abituato a guardare il Mondo dalla prospettiva del Turismo. È curioso notare che l'essenza stessa del turismo affonda le sue radici nel desiderio di cambiare vita, uscire dalla normalità, essendo il viaggio turistico per sua natura – anche se corrotto dai rapporti di mercato – l'espressione di una ricerca esistenziale di un mondo diverso.

Come insegnava il compianto Rachid Amirou, eminente sociologo francese del turismo morto prematuramente di cancro nel 2010, dobbiamo interpretare il turismo nella sua essenza prima di descriverne le molteplici pratiche, tipologie e forme. Se ne consideriamo davvero l'essenza, siamo portati a concludere che il turismo, in qualsiasi forma, è una parte essenziale del più ampio processo di ricerca di senso: una ricerca di sé, con gli altri e altrove. E in termini di procedure questa ricerca di senso si incarna in un triplice cambiamento simultaneo: cambiamento geografico (mobilità spaziale, cambiamento di paesaggio o di luogo), cambiamento sociale (nuove abitudini e ruoli sociali) e cambiamento esistenziale (fuga dall'alienazione, ricerca di esperienze straordinarie, maggiormente autentiche e rigeneranti). E non lasciamoci ingannare dalle apparenze: non è nella mobilità spaziale (il viaggio in sé) che si

trova il nodo centrale del processo, anzi: sia il viaggio che le socialità durante il viaggio sono solo elementi propiziatori o facilitatori di un'esperienza così straordinaria che il turista aspira a vivere e che non sempre ottiene, a causa del sistema di consumo alienato che caratterizza gran parte dell'industria turistica.

Insomma, il turismo – come ogni altra attività umana – è vittima della stessa trappola: progredisce e si modernizza sotto l'implicita (ed esplicita) promessa di fornire un miglior livello di benessere ai cittadini, promettendo e vendendo loro il sogno della felicità, e coinvolgendoli inesorabilmente nel subdolo e illusorio mantello dei rapporti di mercato, supremamente gestito da un'onnisciente mente neoliberale, e immergendoli in un sistema di consumo dove solo i più alienati non riescono a scorgere frodi e inganni.

E per affrontare il disagio causato dall'uso di questa grande trappola, è stato inventato un "vaccino" che va sotto il nome di "sviluppo sostenibile". Come i sacerdoti portano conforto spirituale ai condannati a morte, così gli araldi dello sviluppo sostenibile rendono un servizio di conforto spirituale simile alle coscienze meno corrotte, placando i sensi di colpa e nascondendo i demoni.

Non fraintendetemi: lungi da me mettere in discussione l'importanza della produzione scientifica e l'eccellente lavoro svolto da innumerevoli istituzioni che non risparmiano alcuno sforzo per garantire che le aziende e gli stati adottino buone pratiche e modelli di sviluppo sostenibile! Al contrario, ciò su cui sono critico è l'uso poco saggio e spesso disonesto del concetto di sostenibilità, che è diventato una panacea e una giustificazione per tutto. Nel caso del turismo, ad esempio, anche le pratiche più dannose tendono ad essere introdotte sotto l'argomento quasi ipnotico della sostenibilità. E poiché non esiste un serio monitoraggio dell'impatto del turismo (nessun paese, città o regione controlla effettivamente il turismo in modo efficace, efficiente e continuo), chiunque può affermare che le sue pratiche, ancorché dannose, contribuiscano alla sostenibilità, perché sa che la comunicazione potrà manipolarle utilizzando pratiche demagogiche. In assenza di criteri oggettivi e di un sistema di monitoraggio efficiente con indicatori adeguati, la logica di qualunque cosa finisce per andare bene, secondo il vecchio detto: beati monoculi in terra caecorum.

Curiosamente, nella lingua francese predominava la scelta dei termini "durabilité" e "développement durable", piuttosto che opzioni simili a quelle di altre lingue europee: "soutenibilité" e "développement soutenable". E ha perfettamente senso, lo sviluppo può essere sostenibile solo se si basa su una pianificazione a lungo termine e se è ancorato

a pratiche che durino a beneficio delle generazioni future. L'economia neoliberale è un vampiro e un predatore, perché è interessata al profitto a breve termine che genera l'impoverimento delle comunità che partecipano alla produzione di ricchezza. E quando gli indici di redditività raggiungono una certa soglia minima, trasferiscono il business ad altre aree del mondo più attraenti. Quindi, dal punto di vista dello sviluppo, il breve termine è dannoso, ed è per questo che la sostenibilità deve integrare in sé la preoccupazione per il benessere delle generazioni future, cioè il lungo termine.

Tornando all'argomento di questa riflessione, è chiaro che anche prima dell'improvvisa comparsa della pandemia di Covid-19, tutti noi sapevamo che il mondo nel suo insieme - cioè l'intera società umana a livello globale - non si stava evolvendo secondo una logica di sostenibilità. Tuttavia, nonostante gli accordi internazionali in base ai quali molti governi hanno assunto impegni stringenti per ridurre le emissioni di CO2 nel tentativo di fermare il cambiamento climatico e l'impoverimento dello strato di ozono, l'equilibrio resta ancora chiaramente ribaltato nella direzione opposta: la corsa alle armi è dilagante, il rischio di una guerra nucleare non è inferiore a quello della guerra fredda; l'Amazzonia è alla mercé delle grandi multinazionali del settore forestale e agricolo, e con la sua devastazione è il più grande polmone del pianeta che potrebbe collassare; l'impronta ecologica dell'azione umana è in costante aumento, per quanto molti esperti mettano in guardia contro le conseguenze di uno stile di vita insostenibile, la biodiversità è stata drasticamente ridotta in molti ecosistemi del mondo. In breve, il modello di sviluppo umano si è dimostrato insostenibile e strano, e l'attuale pandemia di Covid-19 è solo il corollario di questo folle modello.

Lo stesso tipo di tendenze contraddittorie si ritrova nel campo del turismo. Infatti, negli ultimi 20-30 anni, il numero di organizzazioni, aziende ed enti gestori di destinazioni turistiche interessate ad implementare nuove pratiche, più in linea con la necessità di ridurre l'impronta ecologica del turismo, puntando su soluzioni più efficienti e sostenibili, è aumentato in modo esponenziale. Ne sono un esempio i crescenti investimenti nella valorizzazione delle risorse endogene, la formazione di artigiani e altri produttori locali, la promozione di nuovi modelli di turismo creativo, l'investimento nel turismo naturalistico, i geoparchi, il turismo comunitario che offre esperienze autentiche, nonché lo sviluppo di nuove applicazioni per smartphone per prodotti turistici di nicchia. In Portogallo, come sicuramente in molti altri paesi, ci sono innumerevoli storie di successo che potrebbero essere menzionate. E questa grande ondata di innovazione tende a polverizzare i territori, rendendoli più creativi, offrendo una

rete di esperienze più densa e diversificata. E tutta questa abbondanza di offerte di nicchia e di piccole dimensioni ben si adatta alle motivazioni del nuovo profilo turistico, che ha un'elevata competenza digitale, è autonomo, evita la tradizionale agenzia di viaggi, riserva alloggi locali tramite Airbnb o simili, e ama impegnarsi in piccole località periferiche al turismo tradizionale.

Allo stesso tempo, la logica del turismo di massa continua a prosperare. Le navi da crociera sono cresciute di dimensioni, e decine di migliaia di turisti da crociera vengono "scaricati" ogni mattina nei porti di Barcellona, Dubrovnbik, Venezia, Lisbona o Funchal. In molte città europee gli effetti del turismo "mordi e fuggi" e del cosiddetto overtourism sono facilmente individuabili. L'asse Baleari-Barcellona-Parigi concentra più del 30% di tutto il turismo in Europa. Per una panoramica degli effetti nocivi del turismo di massa, consiglio di guardare il documentario "Overbooking" sul turismo a Maiorca, la cui sinossi è abbastanza chiara: "Quella che una volta era l'"Isola della tranquillità" è ora sull'orlo del collasso. Molteplici campanelli d'allarme cominciano a suonare. Questo modello di turismo è sostenibile? Maiorca potrebbe diventare un punto di riferimento per tanti altri luoghi che soffrono dello stesso problema?".

Che si tratti di navi piene di turisti come le sardine in scatola, di megapoli in riva al mare, o dei quartieri storici e imborghesiti delle grandi città, questo è un modello di turismo che funziona in un circolo vizioso e senza possibilità di rigenerazione. Quindi, l'unica cosa che le grandi aziende turistiche sanno fare è riprodurre lo stesso modello in luoghi ancora rimasti vergini, contribuendo alla degenerazione di quel luogo che, una volta raggiunto il livello di saturazione cessa di essere attrattivo per i turisti meno abbienti.

E queste due tendenze (il turismo su piccola scala o "a misura d'uomo" contro il turismo "industriale" su larga scala) si sono evolute in parallelo. E voglio credere che la prima tendenza possa diventare ancora più forte quando le società mondiali torneranno (o quasi) alla vita quotidiana del post-Covid-19. Penso che il canto del cigno del turismo globale stia già cominciando a diffondersi. Uno dei segni di questo declino è avvenuto il 22 settembre 2019, quando il mondo è stato sorpreso dal fallimento del tour operator Thomas Cook… Oserei dire che questo è stato un momento storico nell'evoluzione del turismo, che segna la fine di un colosso dei giorni d'oro del turismo di massa che non ha saputo evolversi e adattarsi all'era digitale. La digitalizzazione dell'economia turistica ha aperto molteplici possibilità per i piccoli imprenditori che possono innovare il prodotto e, inoltre, ha reso possibile ai clienti una maggiore autonomia. Lo stesso giorno in cui il mondo ha saputo del fallimento di Thomas Cook,

ho incontrato una coppia di neozelandesi che hanno viaggiato dal loro Paese a Castro Verde (un piccolo villaggio dell'Alentejo, Portogallo) con l'esclusivo scopo di dedicarsi all'attività di birdwatching. Ho trovato curiosa questa coincidenza, che dimostra chiaramente che, come il mondo, anche il turismo avanza a velocità diverse. E a proposito di velocità, una delle conseguenze dell'attuale pandemia sarà probabilmente un significativo rallentamento dei viaggi verso le zone a lunga distanza e un maggiore attaccamento alle destinazioni turistiche più vicine. Dopo tutto, non sarà invano che il turismo sia entrato nella storia dell'umanità come principale diffusore di una pandemia…

Il giorno dopo e la nuova trilogia del turismo S-S-S: Slow, Smart, Small.

Dal giorno in cui l'OMS ha dichiarato lo stato di pandemia (11 marzo) ad oggi è passato solo un mese. E in questo breve periodo ci sono stati due momenti distinti nelle strategie di comunicazione delle organizzazioni di gestione delle destinazioni turistiche e delle grandi compagnie private.

Nel primo momento, c'è stata una massiccia diffusione di "messaggi di crisi", con le organizzazioni che hanno assunto un atteggiamento sobrio e responsabile. In questo primo momento, che definiamo una fase di "responsabilità sociale", la comunicazione dell'industria del turismo ha corroborato gli appelli delle organizzazioni sanitarie nazionali. Lo slogan "Resta a casa" è stato l'appello più volte sentito in quel breve ma inaspettato momento.

Tuttavia, dall'ultima settimana di marzo e fino ad oggi, siamo passati alla "fase della ripresa". È tempo di guarire le ferite e di preparare un nuovo assalto, in un'incessante lotta per ristabilire i flussi turistici perduti, nell'attesa che il giorno dopo torni come prima… Ed è comprensibile che si stia diffondendo una notizia molto distorta, come quella che riassumerò qui e che ha il seguente titolo: "Le prenotazioni di navi da crociera per il 2021 sono già in aumento nonostante i molteplici focolai di COVID-19" (Business Inside Australia, 13 aprile). Si tratta chiaramente di una notizia sponsorizzata che vuole stupire gli sciocchi a sorpresa, e che si riassume in 4 idee chiare (citazione letterale):

1. "Nonostante le molteplici epidemie di COVID-19 sulle navi da crociera nel 2020, le prenotazioni per le crociere sono già in aumento nel 2021, secondo molteplici rapporti".
2. "Negli ultimi 45 giorni – dato che più navi da crociera hanno avuto gravi epidemie di COVID-19 a bordo – il sito di prenotazioni di crociere CruiseCompete.com ha visto un aumento del 40% delle sue prenotazioni per il 2021 rispetto alle prenotazioni del 2019".

3. "Un recente rapporto di UBS ha inoltre rilevato che il 76% delle persone che hanno avuto una crociera annullata nel 2020 ha scelto di accettare un credito per una futura crociera nel 2021, contro il 24% che ha accettato un rimborso".
4. "La fidelizzazione della clientela di molte compagnie di crociera e l'aumento delle prenotazioni anche nel bel mezzo di una pandemia mostrano un briciolo di speranza per un'industria in bilico".
L'ultima parte della citazione è un lamento o un'eco del canto del cigno ("la fedeltà dei consumatori... mostra un barlume di speranza per un'industria in crisi"), che mi ricorda l'orchestra del Titanic che non ha smesso di suonare finché la nave non è affondata completamente. Lo spettacolo deve continuare, fino a quando il gioco finirà per crollare... Ma non facciamo gli ingenui: le compagnie di crociera faranno di tutto per riempire le navi il prima possibile, e non mancheranno di clienti (tutto dipende, ovviamente, dal prezzo e da altri elementi del marketing-mix). Non possiamo però ignorare l'altra faccia della medaglia: già prima della pandemia Covid-19, molti dei residenti delle principali città portuali europee si organizzavano sotto la bandiera anti-turismo, e gli atteggiamenti ostili al turismo crocieristico erano sempre più diffusi. Queste manifestazioni hanno conseguenze chiare: il turismo è ormai uno dei temi del "paniere ideologico", è diventato inseparabile dalle questioni ambientali, dai cambiamenti climatici, dal cambiamento di destinazione sociale ai centri storici... e a cui si aggiunge ora il tema della salute.
Tradizionalmente il turismo non faceva parte dell'agenda politica dei partiti, e l'ideologia anti-turismo in Europa era puramente marginale. Ma lo scenario è cambiato negli ultimi anni. Prima della pandemia, i movimenti sociali contro il cosiddetto "sovvertimento" facevano già sentire la loro voce. Come sarà in futuro? Se la "nuova normalità" è solo una ripetizione della "vecchia normalità", non ho dubbi che le forme meno sostenibili di turismo si scontreranno con la feroce opposizione di un numero crescente di abitanti dei quartieri storici, sostenuti da molte organizzazioni e gruppi di interesse di varie appartenenze ideologiche. In questo contesto, aumenterà il numero degli apologeti di un turismo meno invadente, più rispettoso dell'ambiente e meno dispendioso in termini di consumo energetico. E non ci sarà bisogno di inventare nuovi concetti, come il cosiddetto turismo lento sostenuto per oltre un decennio.
Il concetto di turismo lento è spesso considerato come una forma di turismo più sostenibile, poiché consiste nel percorrere distanze più brevi, con meno spese energetiche e meno inquinamento (Oh, Assaf & Balo-

glu, 2014). Come affermano Dickinson e Lumsdon (2010), non si tratta solo di scambiare destinazioni lontane con destinazioni vicine, ma di mettere in gioco pratiche spazio-temporali, esperienze più coinvolgenti eticamente basate sul desiderio di relazioni più autentiche con gli altri (Fullagar, Markwell e Wilson 2012). Di conseguenza, più che un mero atteggiamento ambientale, benefico in termini di sostenibilità ambientale, il turismo lento consiste in una nuova pratica del tempo e dello spazio che fornisce più soddisfazione personale e più benessere (Parkins e Craig 2009), implicando un rapporto più armonioso e profondo con le comunità locali. Pertanto, come afferma Honore (2004), il turismo lento può essere definito come il tipo di turismo che permette di creare relazioni reali e significative con le persone, i luoghi, la cultura, la gastronomia, il patrimonio e l'ambiente.

Turismo su piccola scala per esperienze più significative.

È molto probabile che il giorno dopo la crisi di Covid-19, le organizzazioni turistiche che sapranno creare le giuste condizioni per esperienze più significative beneficeranno di questa nuova dinamica, al contrario di quelle che si sforzano di far visitare ai turisti tutte le località turistiche "imperdibili" in un breve lasso di tempo.

Una buona atmosfera al posto di un buon itinerario. Vera convivialità e sobrietà invece di cercare status e raffinatezza. Da questo punto di vista, le destinazioni che offrono più varietà e qualità nello stesso luogo saranno premiate, in quanto questa opzione sarà più vantaggiosa sia per l'ambiente, sia per la comunità locale e per il visitatore stesso.

Le conseguenze saranno soggiorni più lunghi in luoghi più familiari, viaggi più brevi e meno frequenti, un uso più diffuso di trasporti eco-efficienti ed esperienze più coinvolgenti, dove i piccoli dettagli sono la cosa più importante. Tuttavia, contrariamente a quanto gli araldi del settore sostenevano una decina di anni fa, il nuovo turista lento non farà a meno dell'uso delle tecnologie, poiché le applicazioni per smartphone sono oggi alleati indispensabili sia dell'offerta che della domanda di qualità nelle destinazioni.

Alla nuova formula delle "3 S" (Slow, Smart & Small), che simboleggia i tre pilastri del nuovo turismo, va aggiunta quella che, a mio avviso, costituisce l'essenza del turismo, a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio di questo saggio: la ricerca di un senso. La ricerca di senso corrisponde a una spinta intima che si traduce in una predilezione per esperienze più autentiche, più genuine, una socialità più disinvolta, una preferenza per le attività creative e una ricerca di contesti che favoriscano la manifestazione della spiritualità.

Il vuoto dell'esperienza turistica e la ricerca di senso.

Tutta questa riflessione non implica una scusa per una specie di "immobilità vacanziera". No! Il turismo rimarrà essenziale. Ciò che sosteniamo è l'emergere di una nuova coscienza collettiva che liberi i cittadini da una certa compulsività turistica che li costringa a rispettare, durante le vacanze, i dettami dell'immaginario produttivo: "Abbiamo già fatto Thailandia e Laos, ora andiamo in Vietnam prima di passare per Hong Kong, per tornare in Europa?" Questa compulsività nell'adempimento degli obblighi turistici tende a svuotare il senso dell'esperienza, riducendolo alla dimensione minima del collezionismo: collezionare destinazioni turistiche, collezionare timbri sul passaporto… Ricordo a questo proposito una situazione a cui ho assistito durante l'Expo98 di Lisbona, che descrive in modo eloquente il vuoto delle esperienze turistiche basate sulla compulsività produttivista. L'Expo è una sorta di mondo in miniatura in cui ogni Paese è rappresentato con il suo padiglione nazionale. Per questo motivo l'amministrazione dell'Expo98 ha messo a disposizione dei visitatori un passaporto, che potrebbe essere timbrato su tutti i padiglioni nazionali. Ottenere i timbri sul passaporto è diventato rapidamente il principale passatempo per i visitatori dell'Expo, cosicché le persone facevano la fila fuori da ogni padiglione per poter timbrare il proprio passaporto. Di conseguenza, la maggior parte dei visitatori dell'Expo entrava semplicemente nei padiglioni per ottenere un timbro in più. In altre parole, riempire il passaporto con i timbri dei numerosi paesi è diventato il principale (forse l'unico) motivo per visitare i padiglioni. Ho avuto l'opportunità di chiedere a un vicino che mi ha mostrato il passaporto dell'Expo98 pieno di timbri: "Quali sono state le mostre nazionali che ti sono piaciute di più? E la risposta è stata fantastica: "Nessuno… Ci sono andato solo per il fine settimana, e sono entrato nei padiglioni solo per timbrare il passaporto"! L'esempio dei timbri è una sorta di metafora che descrive perfettamente fino a che punto l'esperienza turistica possa essere priva di significato, rendendo il turista un automa che si preoccupa solo di poter dimostrare che "c'era anche lui". Infatti, è proprio questo vuoto dell'esperienza che si osserva tipicamente nei turisti che si concentrano solo sull'essere fotografati di fronte al maggior numero possibile di monumenti. E nell'era dei selfie, la spirale dell'alienazione ha raggiunto livelli ancora più elevati.

Qual è l'alternativa a questo circolo vizioso dell'immaginario consumista che ci costringe compulsivamente a svolgere i compiti del "cosa fare"? La risposta è molto semplice: ogni essere umano ha bisogno, anche se solo per ragioni di salute mentale, di disintossicare la mente, e questo si ottiene solo attraverso il percorso dell'autenticità esistenziale, dove il senso profondo non dipende dal "dove", ma solo dal "come".

In base alla mia esperienza personale, come professore di turismo, ricercatore e organizzatore di festival del cinema turistico, credo che, il giorno dopo Covid-19, il numero di coloro che sono riusciti a liberarsi dall'alienante vuoto del collezionismo turistico sarà molto più alto.

Scusate il disturbo

di Aldo Di Russo

Sono come una pioggia di frammenti di una meteorite disintegrata dall'atmosfera che si abbattono in modo indiscriminato sui telespettatori, non se ne può più! Sto parlando delle notizie su come uscire dalla pandemia di Covid-19 sparate dalla televisione a getto continuo e senza interruzioni (fatta salva la pubblicità, ovviamente).
Spengo per salvare me stesso, non dalle notizie che sono in grado di filtrare da solo, ma dal metodo. Il fatto è che non ho mai amato l'insalata russa, il thousand islands come gli americani chiamano un contorno fatto di tutto, tutto insieme; io fuggo quello che non ha un sapore deciso. Nell'insalata russa, la quantità di maionese provoca l'effetto TV, qualsiasi ingrediente di pregio si aggiunga finisce confuso nel nulla. Aggiungi questo, ascolta quello, ma il sapore è sempre lo stesso.
Nemmeno la giornata mondiale contro la violenza sulle donne è riuscita a far cambiare troppo il fuoco alle illazioni, tanto che dopo 30 minuti di dibattito in cui presentatori, cantanti, attori, con l'aggiunta di un medico che ha la stessa funzione del provolone di Agerola nella insalata russa, mi è venuta voglia di consultare l'oroscopo nella ragionevole certezza che, almeno per caso, possa predirmi il domani.
Spero che almeno Maradona, dall'alto, questa volta davvero, dei suoi incredibili slalom palla al piede, riesca a far cambiare argomento per un giorno. Un ultimo (o primo?) miracolo; lui che ha fatto impazzire gli appassionati di calcio, ha fatto applaudire gli avversari, ha fatto ragionare e scrivere di talento, di istinto, ha lasciato quasi in ombra la vera essenza del suo unico modo di giocare, lo scoglio che si frapponeva tra il suo procedere verso la meta e la necessità di contrastarlo: la sua imprevedibilità.
L'imprevedibile crea le emozioni perché smuove tutto quello che era fermo da tempo, l'imprevedibile permette di vedere quali siano le direzioni nuove verso cui andare, l'imprevedibile è l'inizio di ogni percorso di conoscenza, apre a quello che prima era nascosto, invisibile, toglie quel velo che celava a Parmenide la verità.

Imprevedibile è la cultura, prevedibile è il mercato.
Si fanno ricerche di mercato per indagare il gusto del pubblico in modo da fornire proprio e solo quello che ciascuno ama, desidera, vuole, co-

nosce. Questo è il punto cruciale sul quale il mercato insiste e crea danni, il pubblico vuole quello che conosce, quindi è impossibile creare nuova conoscenza all'interno delle leggi di mercato. Poichè il progresso necessita di conoscenza il mercato è il freno più diretto al progresso.
Per evitare di essere frainteso prendo in prestito un ragionamento fatto da Pier Paolo Pasolini ai tempi degli Scritti Corsari. Lui amava distinguere il progresso dallo sviluppo. Definiva il progresso come la ricerca di una spinta ideale che, attraverso la società e la politica, potesse soddisfare le esigenze di una collettività. Lo sviluppo è invece una necessità dell'industria una spinta tutta economica alla produttività e di conseguenza al consumo.
Non importa se il bene prodotto e poi consumato sia necessario o superfluo, importante è che induca il sogno di una promozione sociale, della liberazione dalle catene di un senso della vita originalmente inteso come povertà o come marginalità. Vecchie identità dismesse diventate un peso di cui liberarsi per appartenere ad un branco transnazionale popolato di simili e asservito a chi costruisce per noi una nuova identità fittizia, virtuale ben prima della esistenza della rete, ma appagante dei nuovi ideali.
L'abiura dei valori culturali egemoni nei modelli precedenti, fa delle masse le vittime e i carnefici di se stesse in cambio di uno specchio magico che, come in una favola, indica sempre la più bella del reame (al maschile funziona nello stesso modo). Ormai produciamo da soli l'aridità in cui vivere e, mentre ai tempi di Pier Paolo Pasolini lo specchio lo si pagava di tasca propria, oggi è molto peggio, le grandi industre digitali forniscono gratuitamente l'identità in cui credere perché fanno di tutti noi l'oggetto da vendere.
Siamo diventati il bene primario di una industria che fornisce a pagamento i nostri comportamenti e non ha bisogno di indagini per scoprire quale sia "la media", ne costruisce l'esemplare e poi lo replica, ne indaga i comportamenti in modo che fugga l'imprevedibile affinché non sia più in grado di produrre conoscenza. Se ai tempi dei Greci la felicità era considerata la realizzazione del proprio talento individuale al servizio della collettività, oggi si cerca la felicità assomigliando agli altri, nascondendosi, appartenere è essere. Sulle origini economiche e sociali di questa trasformazione, oltre Pasolini, suggerisco la lettura del libro di Sergio Bellucci L'industria dei sensi.
Pasolini distingueva categoricamente una destra che cerca lo sviluppo ed una sinistra che cerca il progresso e per sostenere le sue tesi con un esempio, siamo nel 1973, cita Jesus, quello nato a Natale nella grotta, la piccola statuina del presepe, e la compara con Jesus, una marca di blue jeans che mostra un sedere fasciato ed esibisce uno slogan appa-

rentemente evangelico che né Marco né Matteo, che descrivono l'invito di Gesù ai pescatori non ancora apostoli, riportano.
Si tratta di due poteri Jesus, quello vero, e Jesus, quello carpito dal potere del mercato, contrapposti. Entrambi propongono un senso della vita: il primo fatto di valori, di ricerca in se stessi, di fatica intellettuale, il secondo di una facilità impressionate: si compra per poco, basta solo il danaro. Profondo l'uno superficiale l'altro.
"Convertitevi e credete al Vangelo" disse il primo, per diventare "pescatori di uomini", intendeva dire: vi insegnerò come prendere esseri umani e tradurli ad una nuova vita. Che bello! Pensate alla faccia di Pietro, sentire una cosa che era il contrario del suo lavoro. Pescatore di pesci era abituato a prenderli vivi, ma questi potevano fornire sussistenza agli uomini solo dopo morti. Jesus proponeva il contrario, pescare per dare alla vita biologica un senso. Mi immagino la scena, una barca e Jesus sulla riva con un gesto della mano sollevata a indicare una strada non ancora tracciata che muove verso l'infinito.
"Chi mi ama mi segua" dice il secondo Jesus (quello dei Jesus) sostituendo un prodotto all'idea, esibendo un culo al gesto etereo, mercificando un corpo in funzione di una strategia materiale fatta di industria, mercato e gradi masse di consumatori devoti alla nuova religione. Del tutto imprevedibile per i discepoli il gesto di Jesus, del tutto prevedibile e studiato nei minimi particolari quello dell'altro Jesus.
Del tutto prevedibili e quindi privi di spunti conoscitivi, sono le prese di posizione degli esponenti in vista della destra Italiana. In questi giorni sono tutti impegnati nella difesa del Natale: come vacanza, svago, ritrovo enogastronomico condito con qualche bacio alla nonna. Sarei anche d'accordo con loro se non fossero gli stessi e le stesse che ad Agosto tuonavano contro il rischio di chiusura delle discoteche la cui fine avrebbe costretto ad una vita monastica piena di stenti e di privazioni. Finalmente si ballò, la destra vinse e quelle danze sfrenate foriere di felicità estiva, insieme ai comportamenti sociali della stessa massa che Pasolini additava come distruttrice di se stessa, diventarono la principale causa della drammaticità di una seconda ondata il cui arrivo sarebbe stato prevedibile fin dagli studi seicenteschi sulle pandemie.
Ora se questa è la destra, io sono orgogliosamente un uomo di sinistra (spero torni ad esistere prima o poi) e avevo bisogno di questo spazio che generosamente il direttore mi concede per affermare che considero ignobile qualsiasi discussione sul cenone di Natale e il veglione di Capodanno in presenza di 52.000 morti di Covid e oltre 30.000 morti indiretti dovuti alla saturazione dei nosocomi (fino ad oggi). Se fosse consentito anche ad un non credente di pregare, questo è il mio desiderio di Na-

tale: Jesus, fa che il bambino che sta per nascere ci liberi dagli sciacalli che calpestano i morti ed il sacrificio dei vivi per un po' di visibilità politica, io ti prometto che continuerò a lottare contro la supremazia del mercato finché avrò fiato in gola.
Uno di questi signori nella ufficialità di un discorso al Senato ha affermato: "Negare ai bimbi il sogno del Natale è indegno e ingeneroso". Forse solo perchè sono di sinistra, ma io ritengo indegno e ingeneroso anteporre un cenone alla salute pubblica, e si che sono stato bambino anche io e il Natale lo ricordo ancora. Il Presepe e i miei esperimenti da elettricista per illuminare le casette dei villaggi, la scorrettezza delle dimensioni prospettiche tra le costruzioni vicine e le dimensioni delle montagne, il percorso affannoso dei magi che ogni giorno che passa dovevano essere avvicinati alla grotta della natività. Una fatica, ma un percorso di conoscenza fatto insieme alla mia famiglia: madre, padre, nonna ed un fratello più piccolo. Con loro il cenone, i dolci che inaspettatamente arrivavano solo in quel periodo, i regali insieme al freddo prima dei termosifoni, il panettone che ogni anno provocava la solita lotta tutta italiana e ancora una volta tra la destra e la sinistra: Motta o Alemagna?
In questa situazione intima e poco festaiola siamo cresciuti, io e mio fratello, diventando adulti con alle spalle una carriera professionale di successo senza mai fare una sola settimana bianca. Questa notizia assolutamente privata serve per dire che mi sono convinto che tutti coloro che sono spaventati per i possibili effetti negativi sulla psiche dei propri figli dovuti alla mancata stagione sciistica stiano solo mettendo le mani avanti. Se ciò accadesse, e vi auguro di no, i problemi dei piccoli vanno cercati altrove, forse proprio nell'idea di sviluppo che Pasolini sosteneva oppure nella convinzione errata che nella grotta di Betlemme, in quella notte stellata, la cometa indicasse un paio di jeans di piccola taglia. Volevo rassicuravi, nessun testo, canonico o apocrifo contiene questa informazione.

Scusate il disturbo.

P.S. come nelle favole lo specchio magico si potrebbe rompere, diamoci da fare.

Quando l'elefante entra in scena...

di Francisco Dias

In tutte le lingue e in tutti i dialetti locali ci sono espressioni per definire l'inutilità, lo spreco, lo sdegno dell'utilità pubblica. Si tratta di espressioni diverse e articolate che non trovano significato in una traduzione puramente letterale. In inglese "the white elephant" significa qualcosa di molto grande e molto inutile. Nelle religioni orientali è un sogno. Nell'esperienza di Francisco Dias e della redazione di Moondo, "l'elefante bianco" non è così raro.

(presentazione dal progetto "Elefanti bianchi d'Europa")

Sono il mahout Luís Silva. Ho una buona idea imprenditoriale e voglio essere un giovane imprenditore di successo nel settore del turismo. Ma devo finanziare il mio progetto. E mi è stato detto che il modo migliore per ottenerlo sarebbe stato fare un lancio e presentarlo nei concorsi di idee per giovani imprenditori...

Questa è la mia presentazione:
L'idea imprenditoriale è un tour nazionale incentrato su un nuovo tipo di attrazione turistica: gli "elefanti bianchi del turismo". E ho intenzione di testare il concetto di business in Portogallo, quindi il nome di questo primo tour è "mamut-tour.pt". Il prefisso "mamut" suggerisce l'idea di mammut, che è molto facile da pronunciare, ed è facilmente associata alla nozione di elefante bianco. Il suffisso ".pt" identifica il paese in cui si svolgerà il tour e suggerisce anche un collegamento al turismo intelligente, in quanto verrà creata un'App per i turisti per conoscere la genealogia di ogni elefante bianco incluso nel tour.
Se il test di questo concetto di business avrà successo, ho intenzione di applicarlo ad altri paesi europei del Mediterraneo che si sono distinti anche nell'allevamento di elefanti bianchi. Spero che la mia futura azienda prospererà con i seguenti marchi: "mamut-tour.es", "mamut-tour.it", "mamut-tour.gr", "mamut-tour.hr", ecc., Uno per paese. L'espansione sarà graduale, ma se tutto andrà come desiderato diventerò presto un giovane imprenditore di successo su scala europea. Ora descriverò il primo tour, chiamato "elefanti bianchi del turismo in

Portogallo", che sarà un modo per conoscere il Portogallo da nord a sud, passando per le seguenti attrazioni turistiche: Edificio trasparente a Oporto, Stadio municipale di Aveiro, Stadio municipale di Leiria, padiglione atlantico a Lisbona, aeroporto internazionale di Beja e stadio di calcio dell'Algarve. Si tratta di un nuovo percorso nazionale che invita a un'interpretazione originale del patrimonio architettonico lungo la costa della patria lusitana. Possiamo anche chiamarla "la via patriottica del volontariato dei governi centrali e locali". Dico "percorso patriottico" perché tutte e sei le attrazioni sono state realizzate nell'ambito di grandi piani nazionali di sviluppo turistico.

Come avrai notato, metà delle attrazioni incluse nel tour sono gli stadi di calcio! Ma non pensare che l'idea di questo tour sia portare i turisti a guardare il calcio. No! In questo tour proponiamo la visita agli stadi che sono stati costruiti per Euro 2004 e poi mai più utilizzati, salvo rarissime eccezioni, e che si trovano in punti strategici all'ingresso delle città, per ricordare a tutti i viaggiatori che il Portogallo è conosciuto nel mondo come il paese di 3F: Fado, football e Fatima. Sì, oltre a Fatima (che possiamo includere anche in questo tour nazionale), il "Fado" portoghese è il calcio. Ma qui la parola Fado va intesa nel suo significato originario: "destino". Ciò significa che il destino del portoghese è davvero il calcio. Non esattamente il calcio che si gioca in campo, perché raramente ha qualità, ma il business, le trattative e i colpi che si fanno intorno al calcio. E questi tre stadi sono lì da 16 anni come veri e propri elefanti bianchi, una sorta di monumento allo spreco di fondi pubblici, deciso e promosso da illustri rappresentanti eletti, ai quali i portoghesi non hanno mai chiesto conto e invece hanno continuato a rinnovare il loro voto.

Attraverso l'App del progetto "mamut.tour.pt" è possibile scoprire quale fosse il costo totale degli stadi, compresa la fase di costruzione e le spese annuali con le spese di manutenzione. Ma poiché il mondo è fatto di cambiamenti (come ha detto Camões), è tempo di guardare a queste importanti risorse architettoniche come asset fondamentali di un nuovo prodotto turistico, un pò come si fa con il turismo industriale. La differenza è che il turismo industriale utilizza strutture obsolete e vecchi macchinari, adattati ai musei, dando loro una seconda vita. Nel caso dei 3 stadi, anche in una fase di degrado, sarà la prima volta che avranno un utilizzo sistematico e costante. Ed è per questo che penso che questo progetto meriti di essere sostenuto dall'autorità portoghese del turismo.

Poiché questo passo deve essere molto breve, suggerisco a chi fosse interessato di consultare il flyer e l'App, dove presento una descrizione

dettagliata dell'itinerario del tour, e anche una scheda dettagliata di ciascuna attrazione: nome dell'architetto, immagini della costruzione, testi e foto della cerimonia di inaugurazione, motivi di abbandono, ecc.
Ma non vorrei concludere questo tour senza menzionare l'attrazione più famosa di "mamut-tour.pt": l'aeroporto internazionale di Beja. Questo è stato inaugurato il 13 aprile 2011, ma non è ancora incluso in nessuna rotta aerea, nazionale o internazionale. È una storia molto interessante, ma poiché devo finire questo discorso qui, suggerisco di leggere il volantino che ti ho dato prima.

Un elefante bianco che guarda gli aerei che passano...
(inserto del progetto "elefanti bianchi d'Europa")

La costruzione dell'aeroporto internazionale di Beja è stata una delle controparti del governo in un progetto turistico su larga scala fallito nelle aree protette dell'Alentejo, una sorta di crimine legale, progettato per soddisfare gli interessi di cinque o sei titani nazionali dell'industria del turismo. Crimine legale? Sì! Ed è questo che rende questa attrazione turistica ancora più attraente.
Spiegherò: nel primo decennio di questo secolo, sotto il pomposo nome di Progetti di "Potential Interesse Nacional" (progetti PIN), il governo portoghese ha concesso in licenza diversi mega resort turistici da costruire in aree protette del paese. Mega resort in aree protette? Contrario ai piani e ai regolamenti delle aree protette? Non è una contraddizione? Giusto! I progetti PIN godevano dello status di eccezione e potevano essere implementati nei parchi naturali! Lo statuto PIN, creato nel 2005, è stato concesso dal governo a progetti che garantivano 3 condizioni: (1) investimento di oltre 25 milioni di euro; (2) creazione di oltre 50 posti di lavoro; (3) studio di impatto ambientale. Allora, dov'è l'illegalità? Formalmente, da nessuna parte... Ma se guardiamo dietro le quinte del potere, sapremo quanto segue: i titani dell'industria turistica ei loro amici nel governo avevano precedentemente organizzato tutta la messa in scena, molto prima che la legislazione sui progetti PIN fosse presentata, dando così ai titani del settore il tempo di acquistare molte migliaia di ettari in parchi naturali e altre aree protette a un prezzo irrisorio, perché in fondo erano terreni dove era proibito costruire. Se questo tipo di collusione e di "commercio interno" non è considerato un crimine, è perché i suoi autori sono competenti...
Ma comunque da dove viene l'aeroporto di Beja? Spiegherò: il piano

prevedeva due hub regionali per lo sviluppo turistico in Alentejo, dove sarebbero stati istituiti diversi mega resort autorizzati come progetti PIN: il Polo do Litoral Alentejano e il Polo do Alqueva (fondamentalmente due territori dedicati al "turismo residenziale" - un eufemismo per designare importanti operazioni di speculazione immobiliare camuffate da turismo). L'aeroporto internazionale di Beja dovrebbe essere equidistante da questi due poli turistici residenziali regionali, rendendo l'Alentejo il nuovo eldorado del turismo in Portogallo. Ma... ecco, nel 2008, la bolla immobiliare è esplosa negli Stati Uniti e la crisi è diventata più acuta in ondate successive fino a quando è stato imperativo chiedere aiuto al FMI e accettare la supervisione della troika. Quindi, in questo preciso contesto, gli investimenti privati sono stati tutti congelati, perché come è noto, ai buoni investitori non piace perdere soldi… Per quanto riguarda l'aeroporto, che era una delle controparti pubbliche del piano generale, la sua costruzione è proseguita come se il mondo non fosse cambiato. E ora questo elefante bianco sta guardando il cielo in attesa di aerei o sta cercando qualcuno che possa prendersi cura di lui e dargli da mangiare.

L'elefante bianco ringrazia e lascia la scena...

Signore e signori, ringraziamo l'elefante bianco e il suo mahout Luís Silva! Congratulazioni per il modo burlesco e divertente con cui hai abbozzato un quadro reale e accurato del turismo insostenibile dietro le quinte in un piccolo paese d'Europa.

Parliamo ora di un record più serio, visto che ora hanno la parola i partecipanti ad un webinar tenuto da Moondo sullo stato dell'arte nel turismo in un momento in cui il mondo è quasi chiuso per equilibrio! Di fronte alla pandemia di Covid 19, quando i cittadini di tutto il mondo stanno mettendo in dubbio le basi di un futuro sostenibile per l'umanità, la rivista online www.moondo.info ha sfidato un gruppo di esperti a presentare in una sessione di webinar le loro opinioni sui cambiamenti che devono essere introdotti a livello globale per garantire la sostenibilità dell'industria del turismo e del pianeta.

Il "tono" del mahout Luís Silva è una sorta di versione abbreviata, anche se incompleta, della diagnosi dell'insostenibilità del turismo nei paesi dell'Europa meridionale. E oggi sono infatti innumerevoli le voci che chiedono un effettivo cambiamento nei modelli di organizzazione e gestione delle destinazioni turistiche, per l'empowerment delle comunità locali che dovrebbero essere i principali agenti di questo cambiamento.

I relatori del webinar di Moondo sono partiti da questa diagnosi impli-

cita per delineare proposte per cambiamenti efficaci nei modelli di governance e gestione dell'industria del turismo.
Una nuova generazione di pianificazione del turismo e un nuovo approccio alle questioni di sostenibilità mitigheranno almeno l'enorme danno sociale, economico e ambientale dei modelli di turismo "tossici" che erano dominanti nel recente passato? Le scommesse sono accettate!

Rinsaldare la democrazia, partendo dalla cultura

di Aldo Di Russo

Forse non ce ne siamo accorti, o peggio facciamo finta e ci adattiamo pensando di poter sopravvivere lo stesso, il fatto è che si è arrivati ad un punto tale che non è più possibile non accorgersi come il degrado civile e culturale sia arrivato a forme inimmaginabili solo pochi anni fa.
Perfino gli osservatori più distratti lanciano un allarme di pericolo per la democrazia. Non è stato un uragano che ha demolito le nostre certezze, ma una goccia che ha scavato la pietra della tradizione razionale e le forme che avevano le emozioni in una civiltà, quella Europea, che dalla genesi greco romana aveva saputo costruire l'umanesimo, il Rinascimento, la rivoluzione borghese, gli stati nazionali, il diritto in grado di regolare ogni potere assoluto.
Nemmeno le orribili dittature che hanno oppresso l'Europa hanno potuto spegnere la voglia di riconquistare la libertà e ristabilire i valori di uguaglianza e di solidarietà in una forma addirittura più avanzata di prima. Nessuno, prima del capitalismo dei social network aveva mai immaginato che quella goccia potesse scavare nelle menti per costruire con i mattoni della mediocrità un ambiente in grado di cancellare, un po' alla volta, i nostri valori fondanti. Anche chi all'inizio aveva storto il naso trattando il fenomeno con sufficienza, e anche con un po' di supponenza sta annusando il pericolo. La goccia rischia di produrre gli stessi effetti delle dittature, ma sostenuta da un popolo felice della propria schiavitù.

Crisi della democrazia e crisi culturale.
Il vecchio capitalismo industriale ha ceduto il passo alla finanza, il danaro genera danaro e diventa scopo; non strumento, sogno, fine, diventa aspirazione di pochi e frustrazione di molti. In rete anche i poveri possono vivere da ricchi per procura, basta seguire i così detti influencers, simulacri di una realtà virtuale per noi e reale per loro. Idoli, nel senso in cui Platone definiva gli inganni; molti dei nostri giovani si sono appropriati di quelle vite in un processo di reificazione della propria. La democrazia si confonde con il parere della maggioranza in tutti i campi e non come l'attività fatta al meglio per l'interesse di tutti.
La crisi è prima di tutto culturale e di conseguenza, le forme della rappresentazione artistica sono le prime a soffrire, ne abbiamo discusso molte

volte sulle pagine online di Moondo, diventando solo "quello che il pubblico vuole". Non si cercano le emozioni, non si ricercano motivazioni una crescita della conoscenza diffusa, non si cerca il messaggio da lasciare, si cerca consenso, immediato anche se posticcio, e se questo viene dalla bassa qualità dei prodotti che importa. Per questo si costruisce una gabbia di puro e costante divertimento, si passa il tempo guardando uno schermo e non le sbarre della gabbia. Le istituzioni educative e formative sono trasformate in intrattenimento, magari con l'aiuto di complici conniventi che teorizzino l'edutainment; senza rendersi conto che minare la conoscenza significa perdere quel piacere autentico e quella soddisfazione intima che viene dall'aver superato un ostacolo.
Tutto è cominciato facendo sparire dalle scuole i classici, pericolosi veicoli dei valori dell'umanesimo, assoldando piazzisti di aria fritta per sostenere che il passato non digitale è un'era che non conta più e seminatori di retorica e di esoterismo che in cambio di potere trasformano anche le accademie e i luoghi del sapere in ambienti estranei alle esigenze della società condannata a diventare solo massa.

Il tempo della Resistenza.

Credo che il tempo della resistenza sia arrivato, senza retorica, senza paura e senza allarmismi inutili. Mai prima d'ora l'umanità aveva vissuto un periodo così ricco di scoperte, di tecnologia, di possibilità di affrontare rischi, malattie, di sconfiggere l'ignoranza e la povertà, i presupposti ci sono. Eppure, secondo l'IPSOS, la capacità di pensiero astratto dei nostri contemporanei è minore di quella delle generazioni precedenti, i ponti delle autostrade crollano, le cattedrali nel deserto aumentano (Francisco Dias "Quando l'elefante entra in scena - pag. 137), e la sanità fatica a stare dietro ad un virus che è il frutto del disequilibrio tra l'evoluzione del pianeta e le possibilità dell'uomo. Pronti ad andare su Marte restiamo in crisi per assenza di mascherine protettive: l'oggetto meno tecnologico che esista.
Allora: poche storie, chi si fosse accorto del declino, chi si fosse accorto che l'asfissia culturale mette in pericolo la democrazia, chi si fosse accorto che le istituzioni che creavano la coscienza critica del cittadino sono ottuse di burocrazia inutile costruita ad arte per evitare il pensiero autonomo: pericolo eversivo per antonomasia, chi si fosse accorto che forze ben più pericolose delle dittature stanno costruendo uno schiavismo autoimmunitario, hanno il dovere di reagire come le avanguardie del nuovo rinascimento.

Il ruolo di Moondo.

Moondo se ne è accorto e mette a disposizione le sue pagine e la sua struttura. Restaura se stesso, apre a lingue diverse dall'italiano nella consapevolezza che la sfida è planetaria o non è. Chiama a raccolta chiunque creda nella necessità di combattere con le armi della ragione, della cultura e della tradizione.

Il filosofo francese Michel Onfray ha identificato l'impoverimento della lingua scritta come una delle azioni che consentono al grande capitalismo finanziario il potere. Si rende popolare il linguaggio multivalente (analizzate una frase di un qualunque politico preposizione per preposizione e capirete cosa significhi) e si fanno sparire dal bagaglio e dalla tradizione gli autori classici per sostituirli con quelli che Mario Vargas Llosa chiama scrittori, pensatori e artisti mediocri o insignificanti, ma appariscenti e pirotecnici, abili nella pubblicità e nell'autoproduzione o capaci di soddisfare i peggiori istinti del pubblico.

Questi raggiungeranno la popolarità e saranno ritenuti, dalla maggioranza incolta, i migliori. Fin qui nulla da obiettare, è giusto che ciascuno possa divertirsi come vuole, ma un sistema che misura anche la creatività e la cultura con l'audience sarà portato a definire questi prodotti come quelli che esprimono il maggior valore di mercato con la conseguenza diretta e drammatica che le opere più alte, le più colte, le più interessanti come messaggio per le generazioni future verranno accantonate, sottovalutate e spesso mai prodotte perchè non avrebbero mercato. Se negli anni '60 in Italia si fosse operato in questo modo non avremmo mai avuto né Fellini né Antonioni e forse nemmeno Italo Calvino.

La cultura non si definisce a maggioranza, la qualità di un prodotto si definisce solo all'interno di un gruppo di esperti che siano certificati tali dalla comunità che sia ancora in grado di discernere la verità dalla menzogna, la storia dalla finzione, le opinioni dalla forza della ragione, doxa da episteme. Purtroppo l'arma che dovremo cercare di spuntare è proprio quella secondo cui tutti possono avere opinioni su tutto indipendentemente dalla propria esperienza e dal propio studio. Questo è il generatore di confusione a più alto impatto distruttivo: l'idea che dando lo stesso peso a tutti indipendentemente dalla competenza e dalla esperienza specifica si sia più democratici.

Una comunità è un sistema molto complesso di individui in relazione tra loro e la dinamica interna esiste solo se è fatta da persone diverse tra loro. L'energia, in un sistema dinamico, si manifesta solo quando tra due punti esiste una differenza di altezza, di carica o di pressione: insomma sono le differenze che ci fanno andare avanti e gli uomini sono e devono necessariamente essere diversi, per talento, per disciplina, per intelli-

genza, per preparazione, per esperienza per formare una comunità che evolva nella civiltà.
Uguali di fronte alla legge e di fronte ai diritti fondamentali, ma non di fronte ad un parere scientifico o professionale. Il parere di un scienziato a proposito di virus vale quanto quello di un cantante solo nei talk show televisivi. Eppure, goccia dopo goccia, si è arrivati al punto in cui, facendo sentire gli uomini uguali di fronte a qualsiasi parere, si mettono in crisi proprio i diritti di uguaglianza; li si fa sentire padroni mentre li si rende schiavi del parere dominante asserviti alla loro stessa comunità di idoli nello schermo.

Il potere degli algoritmi.
Quando lo schiavo si crede padrone, non si accorge di essere al servizio di qualcuno che dall'altra parte dello smartphone dirige la sua mente, vende la sua stressa libertà in cambio di uno specchio magico, come quello della favola, che continuamente rassicura su chi sia la più bella del reame. Oggi lo specchio ha la forma di un algoritmo che costruisce intorno a ciascuno di noi un ambiente di uguali, dovrei dire di omologati per usare una espressione cara a Pier Paolo Pasolini, un ambiente protetto in cui la propria convinzione, o pregiudizio che sia, è condivisa da tutti. Da tutti, perché gli oppositori saranno in una loro comunità a parte controllata da un algoritmo simile, felici, anche loro, di avere la stessa opinione comune. Allora gli uguali crescono e i loro diritti diminuiscono.
La televisione, invenzione che intorno agli anni '60 ha contribuito a costruire comunità rurali all'interno di una idea di nazione circoscritta alla lingue parlata e coesa intorno ad una identità culturale e una tradizione civile, oggi diventa strumento di declino inarrestabile della cultura. Da confronto razionale l'esistenza diventa spettacolo e innamorarsi della schiavitù non lascia scelta. Non parlo del varietà del sabato sera per evadere dalle fatiche degli impegni lavorativi, ma dello spettacolo perenne che diventa la concretizzazione dell'idea di Huxley e del suo "Il mondo nuovo", di una dittatura che controlla le coscienze dei suoi cittadini attraverso i piaceri che distribuisce.
Sostiene sempre Onfray che una operazione essenziale affinché la soppressione delle libertà con il consenso degli schiavi riesca, passa attraverso la soppressione della storia. Il governo italiano ci aveva provato a diminuirne l'imparo a scuole, facendo poi marcia indietro. La dittatura del presente impera in rete e appiattisce qualunque sporgenza. È assenza di prospettiva quella che spinge ad abbattere le statue di eroi fino a ieri rei di aver calpestato il credo di oggi. I manifestanti antistante sono le stesse persone che accuserebbero di omicidio Medea (ammesso che

l'avessero letta) e non capirebbero perché alla fine della tragedia viene premiata dal dio pur avendo ucciso i due figli. La storia costruisce la prospettiva dei fatti nel tempo, e la prospettiva permette relazioni razionali e cognitive, un pericolo eversivo per i padroni del mondo. Per questo vorrebbero abolirla.
La storia lega le relazioni dei fatti al contesto in cui sono avvenuti e richiede uno sforzo mentale notevole: andare verso il passato. Il contrario della storia sono le soap a sfondo storico che la televisione propone: qualsiasi periodo è trattato con le regole della civiltà contemporanea, ci si innamora come oggi anche se si parla del medioevo, si combatte e ci si sfida per ragioni simili alle nostre anche se si parla dei romani, tutto sottoposto poi alla conta dei like per definire chi è eroe e chi no, chi è condannato dal tribunale dei social e chi è assolto, la storia la fate voi sembra dire il presentatore di turno prima del tradizionale: grazie, siete meravigliosi! Che orrore la TV se fatta così.
Moondo vuole mettere insieme persone con pareri diversi scelte solo in funzione delle esperienze che a loro volta saranno i catalizzatori di un ambiante analogo per i lettori nella speranza di allargare la piazza o costruire una piazza che non c'è più per contribuire a generare idee.
Quale potrebbe essere una ricetta con la sequenza degli ingredienti da aggiungere per costruire il sapore?
Avere una idea e subito dopo avere idea dei mezzi necessari a realizzarla, sapere dove e come procurarseli e, una volta fatte le opportune verifiche, DECIDERE.
Decidere è un verbo latino caedere (tagliare, mozzare) tanto che il suo participio: decisus, che ha assunto il significato di deliberato, rende chiaramente l'idea che si è escluso tutto quello che non sia direttamente conveniente ed attinente alla strategia che si vuole far sopravvivere come utile ad evolvere. La natura decide, per conto suo, ma decide (decidere in latino ha la stessa radice di cesoie).
Ora, come si confà alla scienza, neghiamo la proposizione appena espressa e proviamo a definire il suo contrario: non decidere. Come avviene?
Da una parte ci sono gli indecisi, come l'asino di cui racconta Giovanni Buridano che ugualmente attratto da due mucchi di fieno, indeciso su quale dei due mangiare restò nel mezzo e morì di fame. In Italiano "fare l'asilo di Buridano" si dice di una persona che non sapendo scegliere tra due amori resta sola, oppure, di un laureato a cui vengono offerti due posti di lavoro e che, restando in bilico senza decidere, sarà disoccupato.
Fin qui potrebbe essere carattere o paura, ma esiste una pratica per-

versa che è una filosofia di vita comune tra i decision makers che hanno potere, quella di cercare, tra le molte proposte, una strada che possa andare bene a tutti. Accontentare tutti, andare avanti senza crearsi problemi con gruppi di potere magari poco influenti al momento, ma che potrebbero diventarlo alle prossime elezioni. Allora la decisione è quella di non tagliare nulla, cioè di non decidere. Si attua attraverso il rimandare le cose, e poi rimandarle ancora, chiedere pareri a tutti, schivare accuratamente le esperienze sul campo perchè sarebbe difficile dire che si è deciso altro o in altro modo, poi convocare riunioni e ancora riunioni e ancora riunioni a cui partecipino la più ampia platea possibile, affinché nessuno possa mai dire "io non c'ero", e tutto per un unico scopo altisonante: non decidere.
L'importante è solo chiamarsi decision maker. Se il progetto in discussione riguarda la cultura, (lo dico perchè sul tema ho una esperienza che ha sbiancato i capelli che ho in testa), l'unico risultato che si ottiene è quello di annacquare talmente tanto la strategia da renderla totalmente inutile. Questo genera due risultati: riduce a zero la qualità del lavoro indipendentemente dalla qualità degli autori e pone il gruppo dirigente nella condizione di dire che "è stato fatto". Come? Non conta. Quanto preziosa sia l'opera per la comunità: non importa. Quale risonanza internazionale avrà per il territorio: è inessenziale, mica all'estero votano per noi! Per cui vale la regola della insalata russa: mischia tutto, qualsiasi cosa ti si proponga e alla fine non chiederti che sapore abbia, mangia e zitto. Il paradosso è che chi opera in questo modo, in genere, nutre, di se stesso, la profonda convinzione di essere un manager prezioso e di alto profilo proprio perchè riesce sempre a mettere tutti d'accordo soddisfacendo le opinioni di chiunque. Questo è il tipico problema che genera problemi.

Con quale spirito Moondo affronta il suo restauro nella direzione della cultura?

Dal punto di vista politico credo si evinca chiaramente da questo scritto, ma vorrei concludere con una metafora estratta dall'articolo 9 della Costituzione Italiana, alla quale ci ispireremo. Leggiamo insieme il testo.
"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".
Si parla di ricerca, di tecnologia di paesaggio, di storia e di beni culturali. Troppo spesso, almeno in Italia, chi ne parla si appropria del pezzo che lo riguarda: "Vedi: la Costituzione tutela il paesaggio!" "Vedi: la Costituzione tutela i beni culturali!" Ciascuno, a seconda del proprio campo di

interesse trova nella Carta Costituzionale il proprio scudo protettivo, ma a condizione di perdere di vista la ricetta che io ho sempre immaginato di leggere in quell'articolo.
Voglio dire che l'elenco delle cose da tutelare non sono in un ordine casuale. Come si proteggono i beni culturali se prima non si sia tutelato e sviluppato la tecnica che lo consente? Come si tutela il paesaggio se prima non si sia sviluppata la ricerca scientifica? E come si fa a sviluppare la ricerca se la cultura di un paese non sia tutelata, sviluppata e promossa come patrimonio della propria identità? Allora io ho sempre pensato che l'articolo 9 fosse come la ricetta degli spaghetti pomodoro e basilico, la regina della dieta mediterranea. Serve l'acqua, poi il sale, poi gli spaghetti, poi il pomodoro, poi il basilico e in fine il parmigiano. Il parmigiano non è meno importante del sale perchè viene per ultimo, se lo mettessi all'inizio direttamente nell'acqua potrei fare un disastro.
Ecco allora che lo sviluppo della cultura è la base affinché tutto il resto possa essere possibile. Se volessimo fare un confronto gastronomico e andare avanti nella metafora degli spaghetti la cultura sarebbe l'acqua che bolle.
Con questa convinzione Moondo apre uno spazio in cui si pratichi il confronto e lo scontro, se necessario, in cui si sfugga dalla omologazione e dal già detto, un luogo in cui l'ambizione sia quella di costruire cultura e non solo raccontarla, di far bollire l'acqua a beneficio di tutte le altre sezioni e delle altre discipline.
Con la voglia di favorire e mettere a suo agio quell'uomo di multiforme ingegno che Omero canta all'inizio del suo poema. Ai suoi tempi le conoscenze tecnico scientifiche erano limitate e quell'uomo poteva essere uno, oggi la complessità del sistema ci spinge a mettere insieme ingegni diversi per creare un organo complesso e multiforme che come l'eroe Omerico è pronto a vivere fino in fondo la propria condizione di uomo e a cercare la propria identità al di fuori del ruolo scritto sul biglietto da visita.
Forse siamo troppo visionari, ma le sfide semplici ci annoiano.

La storia prima della storia: riflessioni ai tempi del Coronavirus

di Giorgio Manzi

Qualche mattina fa (era domenica o forse era il primo maggio, non ricordo bene), passeggiavo col cane all'alba, come faccio ormai regolarmente tutti i giorni in questi mesi di lavoro intenso e da casa, ai tempi del Coronavirus alias COVID-19. Eravamo soli in una città deserta, il cane ed io, e i pensieri scorrevano nella mia mente, uno dopo l'altro, come i fotogrammi di una pellicola.

Il tema di fondo dei miei pensieri ruotava intorno a una relazione che vedo, inforcando gli occhiali del paleoantropologo, fra pandemia e globalizzazione. Mi sembra infatti che esista un nesso tra quanti siamo, come viviamo e la diffusione planetaria di un virus tanto insidioso quanto "naturale". Con dei significativi effetti (non so quanto duraturi) sul nostro modo di vedere noi stessi e la natura di cui siamo (o eravamo) parte.

Tutto ciò ha a che fare con la nostra storia; una storia che bisogna scoprire e raccontare. Conoscere e riconoscersi nella storia, anche la più antica, è al tempo stesso un desiderio e un'opportunità. Rimettere insieme, sulla base di dati scientifici, i fatti del passato e poterli poi narrare soddisfa un bisogno che è di tutti di ciascuno: un'esigenza individuale, quanto delle comunità umane, piccole o grandi, di popoli interi e dell'intera umanità. Da sempre gli esseri umani sono andati alla ricerca delle proprie origini e se le sono raccontate e tramandate, attraverso miti e leggende.

Ma c'è qualcosa di più e di diverso: non è solo un bisogno. Ci rivolgiamo al passato anche per avere consapevolezza di chi siamo, per comprendere quale sia il nostro posto nella storia e - aggiungo io - il nostro posto nella natura. È una consapevolezza che non guasta; soprattutto oggi che siamo o pensiamo di essere i padroni (incontrollati) del pianeta, nonostante il Coronavirus.

Ma è bene ammettere che dentro di noi c'è sempre quella scimmia bipede che intorno a 2 milioni di anni fa iniziò a diffondersi nel Vecchio Mondo e poi, circa 200 mila anni or sono, da qualche parte in Africa, divenne Homo sapiens e si diffuse ovunque. E qui, pensavo, si apre una questione. Dove comincia davvero la storia?

Per me, che di mestiere faccio il paleoantropologo e dunque mi occupo di preistoria, l'argomento è di indubbio interesse. Proprio di questo parlava pochi anni fa Daniel Lord Smail, in un libro che si intitola (appunto)

"Storia profonda. Il cervello umano e l'origine della storia" (Bollati Boringhieri, 2017). Smail ha scritto un saggio che è un manifesto. Il tema è un po' questo: la paleoantropologia ha spinto le conoscenze molto avanti – cioè molto indietro nel tempo – al punto da stabilire che la storia inizia … prima: molto, molto prima che appaia la scrittura, molto prima dei Sumeri. Da quando la scimmia bipede cominciò a scheggiare la pietra, a sviluppare un cervello abnorme e una straordinaria socialità, la Terra non è più la stessa. Il libro di Smail è una sorta di manifesto, lo ripeto, per un nuovo modo di intendere la storiografia e, dunque, la storia. Rappresenta anche un'apertura di credito a favore dell'antropologia. Come scriveva negli anni '60 l'archeologo Glyn Daniel nel libro "L'idea di preistoria" (Sansoni, 1968): "…gli storici stanno impiegando molto tempo per integrare la preistoria nella loro visione dell'umanità". La preistoria non sono più solo quelle due paginette che troviamo sui libri di scuola, quelle che precedono i capitoli sulle grandi civiltà del passato.

Ma diversi segnali ci dicono ora che qualcosa sta cambiando. Mi accorsi meglio di novità importanti in questa direzione alcuni anni fa, quando mi capitò di sedermi a una tavola rotonda organizzata da un prestigioso ateneo romano. Insieme ad altri specialisti in campi apparentemente molto diversi (un etologo, un filosofo e due giuristi), ero stato invitato a commentare un poderoso trattato di Sergio Ortino dal titolo "La struttura delle rivoluzioni economiche" (Cacucci, 2009). Devo essere sincero: quando il libro mi era arrivato a casa, avevo pensato a un errore postale. Poi, una volta aperto il libro e visti i contenuti, ho capito che il destinatario ero proprio io.

Quelle pagine traboccano di evoluzione umana. Soprattutto i primi capitoli di quel volume sulle rivoluzioni economiche – almeno la metà di un volume di 700 pagine – sono zeppi di citazioni della scienza di cui mi occupo: la paleoantropologia, "la scienza delle nostre origini" (tanto per citare il titolo del pamphlet che con Claudio Tuniz e David Caramelli abbiamo pubblicato per Feltrinelli nel 2013). Ortino infatti si mostra convinto – e io concordo pienamente con lui – che la nostra dimensione naturale e la nostra evoluzione bio-culturale siano essenziali per comprendere le vicende storiche del passato più recente dell'umanità, con le varie rivoluzioni economiche e culturali che lo hanno attraversato, come attraversano il nostro presente, che è già futuro: il futuro dell'informazione globale e delle sfide del mondo contemporaneo, compresa la pandemia da Coronavirus.

Come dargli torto? Circostanze analoghe mi hanno rinforzato in quest'idea, cioè che la nostra storia nel tempo profondo non sia certo una narrazione da tenere all'interno di una comunità scientifica che, su scala

mondiale, non supera qualche migliaio di persone. I formidabili risultati che abbiamo raggiunto in paleoantropologia, soprattutto negli ultimi decenni, e i molti altri a cui può arrivare oggi la scienza delle nostre origini devono entrare a far parte delle conoscenze collettive.
È qui che l'antropologia (nel suo senso più ampio) può assumere una piena valenza culturale, sociale e, direi, anche propriamente politica.
Ritengo che questo sia il senso profondo del lavoro che faccio. Noi paleoantropologi passiamo settimane immersi nella terra, con in mano pale, pennelli, bisturi e setacci, poi emergiamo dai quadrati dei nostri scavi nel tempo profondo per ricomparire in laboratori che ormai assomigliano a quelli della polizia scientifica, attrezzati con complessi apparecchi per l'amplificazione e l'analisi di Dna degradato oppure con scanner laser e tomografi per la digitalizzazione di immagini tridimensionali. Infine, passiamo gran parte del nostro tempo davanti a computer sempre più miniaturizzati per analizzare dati, elaborare immagini e, infine, raccontare le storie che siamo riusciti a ricomporre. Sono storie che ci dicono tanto: ad esempio, sulla globalizzazione.
Ci dicono che, a partire da circa due milioni di anni fa, con i più antichi Homo inizia la prima grande diffusione geografica da parte di esseri umani, ancorché primordiali: una diffusione out-of-Africa, come si dice. La documentazione fossile successiva ci racconta infatti che uomini dal cervello relativamente piccolo, ma dalle gambe buone, con in mano manufatti paleolitici davvero elementari, erano ormai usciti dall'originaria culla africana. Li incontriamo quando si sono disseminati in gran parte dell'Africa, ma anche nel Vicino e nel Medio Oriente, fino ai lembi orientali dell'Asia. Poi li vediamo raggiungere le latitudini più settentrionali della Cina e disperdersi verso l'Europa.
Dunque, quasi subito il genere Homo (ben prima di Homo sapiens) si rese protagonista di un'inedita diffusione geografica, tanto da attraversare nell'arco di un numero ragguardevole di generazioni una traiettoria che si sviluppa lungo un asse di oltre 10 mila chilometri. A seguito di una diffusione così vasta e in ambienti differenti, i nostri antenati si differenziarono in varietà geografiche. Da questa variabilità emersero forme umane con storie e destini differenti, compresi i Neanderthal: padroni delle terre a nord del Mediterraneo per molti millenni; compresi noi Homo sapiens: uomini dalle mani divenute molto abili, dal grande cervello globulare e da una mente che brulica di simboli, nuovamente in diffusione dall'Africa a partire da almeno 100 mila anni fa.
Si trattò di migrazioni? Non proprio, meglio precisare. Può apparire una mera questione di termini, ma invece ha una certa importanza. Una riflessione su questo punto ci consente di capire meglio il fenomeno. È

vero che in molte narrazioni dell'evoluzione umana - come nei bei libri recenti di Guido Chelazzi, "Inquietudine migratoria" (Carocci, 2016), di Valerio Calzolaio e Telmo Pievani, "Libertà di migrare" (Einaudi, 2016), o di Guido Barbujani, "Il giro del mondo in sei milioni di anni" (Il Mulino, 2018) - si parla di migrazione/i. Si tratta però di una semplificazione. Viene usato il termine più comune e, pertanto, di immediata percezione. Ma può essere fuorviante.

Tecnicamente (e praticamente), il fenomeno che più volte vide fuoriuscire dal continente africano – quasi sempre da lì, in effetti – popolazioni e popolazioni di esseri umani primordiali e poi sempre più "moderni" non dovrebbe essere chiamato migrazione. La parola sarebbe semmai emigrazione; perché in zoologia le migrazioni (senza la "e" davanti) sono quelle di animali che si spostano in modo regolare, periodico (stagionalmente, ad esempio), lungo rotte ben precise. Ma soprattutto, a parte l'assenza di questa "e", il termine giusto da usare per gli out-of-Africa del passato è un altro: "diffusione/i" o anche, per i palati più fini, "espansione/i di areale".

Si trattò di fenomeni di spread, come si dice in inglese. È un po' come immaginare i cerchi concentrici che si formano lanciando un sasso in uno stagno, come una macchia d'olio che si spande sulla tovaglia, come il suono di una campana che si diffonde in tutta la valle. Quella dei primi Homo (a partire da circa 2 milioni di anni fa), quella di Homo sapiens (dopo l'origine della specie, circa 200 mila anni fa), ma anche quella dei primi agricoltori del Neolitico (negli ultimi 10 mila anni) furono diffusioni (spread appunto), non "migrazioni", con tutte le modalità e i tempi del caso. Possono sembrare emigrazioni perché ne simulano le traiettorie geograficamente possibili, ma non furono certo compiute da popolazioni che si misero in viaggio, dall'Africa verso altrove, magari inseguendo la selvaggina (come talvolta si sente dire).

Furono l'espansione di un'intera specie o parte di essa, con popolazioni che si diffondevano in nuove regioni inesplorate, per colonizzare le quali fu spesso necessario attendere che la selezione naturale facesse il suo corso (nei tempi lunghi medio-lunghi della microevoluzione), premiando le varianti genetiche più adatte al nuovo ambiente. È vero d'altra parte che, sottese ai fenomeni di diffusione, ci furono tante emigrazioni su piccole distanze, probabilmente dovute a un successo adattativo e demografico delle singole popolazioni. Ciascun gruppo umano, ciascuna banda di cacciatori-raccoglitori divenuta sufficientemente numerosa, tendeva a frazionarsi e a disperdersi sul territorio. Del tipo: voi rimanete qui, noi andiamo al di là del fiume, oltre la montagna…

Sui grandi numeri, e nella dimensione del tempo profondo, tutti questi

episodi hanno assunto le proporzioni di un fenomeno epocale: un fenomeno che è corretto chiamare diffusione o espansione di areale. Così, a partire da un piccolo centro di origine, la nuova umanità di turno e di successo (adattativo, ecologico e demografico) inizia a diffondersi. Quando un gruppo di esseri umani diventa troppo numeroso per le risorse dell'ambiente circostante, esso si fraziona e una parte della comunità originaria si sposta altrove, alla ricerca di territori più favorevoli e più sgombri. Da una piccola popolazione se ne formano due, da due quattro, da quattro otto, da otto sedici e così via. Il fenomeno assume l'aspetto di un'imponente espansione di areale, come sommatoria della combinazione di tante piccole emigrazioni.

Avanti di questo passo, il fenomeno si ripropone un numero di volte tale che nel suo insieme diventa una vera e propria "onda demica" – come piaceva giustamente dire al nostro grande genetista e antropologo Luigi Luca Cavalli Sforza, che ha coniato questa espressione per la diffusione degli agricoltori del Neolitico, utilizzandola ad esempio nel libro scritto a quattro mani con l'archeologo Albert J. Ammerman: "La transizione neolitica e la genetica di popolazioni in Europa" (Bollati Boringhieri, 1986) – ovvero una diffusione di portata prima continentale e poi planetaria. È così che la nuova specie si espande come una macchia d'olio, come il suono delle campane; così hanno sempre fatto le popolazioni in possesso di una nuova strategia o risorsa bio-culturale. È questa la storia (anche) della nostra specie.

Noi Homo sapiens, pur frenati da vari fattori geografici ed ecologici o dalla presenza di altre varietà umane – come i Neanderthal, gli ultimi Homo erectus o i cosiddetti "denisoviani" (quell'umanità arcaica dell'Asia continentale che ci è nota dal 2010 sulla base del DNA estratto da un frammento di falange di dito mignolo) – ci siamo diffusi a un ritmo incalzante. Come ci viene mostrato dai dati archeologici, paleontologici e genetici, la specie compare in Africa sub-sahariana intorno a 200 mila anni fa e le occorre circa la metà di questo tempo per "saturare" il continente e poi "traboccare" in Asia sud-occidentale, in Vicino Oriente. I primi Homo sapiens extra-africani sono stati rinvenuti in grotte dell'attuale territorio di Israele – proprio lì, alle porte dell'Eurasia – e hanno datazioni che oscillano intorno a 100 mila anni fa. Poi tutto avviene ancora più in fretta. La diffusione tende a mantenersi in un primo momento a latitudini basse, tanto che uomini di aspetto e capacità culturali moderne sembrano quasi "scivolare" lungo le coste meridionali dell'Asia. Li osserviamo infatti arrivare in Australia verso i 50-60 mila anni fa, ben prima che in Europa, dove li troviamo intorno a 45 mila anni fa (un dato che è stato confermato da una nuova ricerca, fresca di giornata, pubblicata su Na-

ture in questi giorni, proprio mentre scrivo). Sappiamo anche che gruppi di uomini moderni passano infine dall'Asia nord-orientale alle Americhe, attraversando un ponte di terra dove oggi c'è lo stretto di Bering, 20 mila anni fa o giù di lì.
Nel corso della successiva storia evolutiva della specie, la tecnologia e la cultura hanno costituito il veicolo di una distribuzione geografica cosmopolita e pressoché ubiquitaria, attenuando le pressioni della natura intorno a noi, anche in contesti ambientali estremamente avversi, e favorendo l'adattamento di un'unica specie (le altre a questo punto si sono estinte) ai territori più disparati e abitabili: dalle pianure alle alte montagne, nelle foreste tropicali come nei deserti più aridi, in prossimità dei ghiacciai circumpolari o ingabbiati in affollate metropoli, con tanto di smog e di pericolosi… virus, che ci costringono a girare per la strada con mascherine non propriamente carnascialesche e che, proprio come noi, non conoscono frontiere.
Tuttavia, la capacità che abbiamo avuto di rispondere alle pressioni selettive, utilizzando diverse modalità e strategie di adattamento, sono la chiave del nostro successo, ma anche dell'attuale drammatico livello di sovrappopolazione.
La comparsa della specie moderna del genere Homo segna dunque un momento importante di discontinuità, una sorta di "punto zero" da cui si è originata la diversità biologica e culturale che oggi è sotto i nostri occhi. È come se, con la comparsa di Homo sapiens – un evento piuttosto circoscritto, come fosse un singolo punto nello spazio e nel tempo – si siano combinate e concentrate tutte le acquisizioni di quella "genealogia di prodigiosa lunghezza" di cui scriveva Charles Darwin nel libro del 1871 "L'origine dell'uomo e la selezione sessuale", dodici anni dopo "L'origine delle specie".
Qui si saldano tutte le caratteristiche che abbiamo ereditato dalle origini della vita sulla Terra e poi dai primi metazoi, dai vertebrati, dai mammiferi, dai primati e, non ultime, quelle acquisite nel corso dell'evoluzione umana. Così la nuova specie, portando con sé questo formidabile bagaglio, ha iniziato la sua storia di diffusione e diversificazione. Da questo "punto zero" l'evoluzione ha creato un feedback, quasi un cortocircuito, dove una sola creatura vivente ha nelle sue mani – le mani di un primate – il destino di tutte le altre forme di vita, compresi i virus.
Che sia un circolo vizioso o invece, come speriamo, un circolo virtuoso starà tutto nella nostra capacità di governare noi stessi e di gestire il ruolo determinante, ossia il potere che abbiamo sulla nostra sopravvivenza e sul futuro dell'intero pianeta. La cultura e la diffusione delle conoscenze – penso soprattutto a quelle basate sul metodo scientifico – saranno

decisive a questo riguardo, ma il futuro ci appare oggi per molti versi problematico. E non sto pensando (solo) al Coronavirus.
Se, ad esempio, guardiamo al profondo divario che esiste e che aumenta sempre più tra i popoli più ricchi e quelli poveri. Così come se pensiamo alle migliaia, anzi ai milioni, meglio alle centinaia di milioni di migranti che si spostano, anzi dilagano verso di noi – come un bacino idrico che ha rotto la diga di contenimento e colma d'acqua i territori più a valle, travolgendo strade, ponti e centri abitati – cioè nell'unico senso possibile: dai territori dei popoli poveri verso quelli dei ricchi.
Ci possiamo allora domandare: esistono un nesso e una continuità tra l'espansione di areale, le diffusioni geografiche di intere specie che abbiamo imparato a conoscere nel tempo profondo del Paleolitico e queste nuove migrazioni dei tempi brevi della storia contemporanea? Molto meglio di me, rispondono alla domanda Guido Chelazzi, Valerio Calzolaio, Telmo Pievani e Guido Barbujani, attraverso le loro lucide e dettagliate analisi (nei libri che ho già citato), dove passano in rassegna il fenomeno migratorio ben aldilà della preistoria antica, esaminando il fenomeno anche nel corso della preistoria recente e nei diversi periodi storici. E in effetti i punti di contatto sono parecchi.
A me sembra che soprattutto la spinta demografica sia stata un "motore" sempre acceso, ieri come oggi e, ritengo, anche domani. Anche la direzionalità è simile: dalla povertà di risorse verso una maggiore ricchezza di risorse, dal territorio più affollato verso quelli relativamente meno affollati. Così come i primi Homo o i più antichi Homo sapiens si spostavano verso nuove regioni dove praticare più agevolmente la caccia e la raccolta, ora i poveri si spostano dove pensano di poter trovare migliori e più agevoli risorse per la sopravvivenza.

Vedo però anche importanti differenze.
Certamente c'è una questione di numeri. La sovrappopolazione oggi tocca livelli che sono drammaticamente maggiori di quelli precedenti, anche solo pochi decenni o un secolo fa. A spostarsi non sono oggi piccole bande che, crescendo di numero, si frazionano e si diffondono. Qui il livello di guardia è già stato superato da tempo (e di parecchio); non parliamo certo di bande, bensì di un fenomeno che, semmai, assomiglia più a un fiume in piena o a una tracimazione.
Poi ci sono le risorse tecnologiche del terzo millennio, che – sia pure a costo di viaggi disperati e a fronte di devastanti quantità di morti lungo la strada o in mare aperto – rendono il fenomeno molto più rapido e non più transgenerazionale, come era stato solitamente in passato. Qua davvero possiamo usare il termine "emigrazione/i", visto che a spostarsi

sono masse di individui nell'arco di un tempo decisamente inferiore all'aspettativa di vita di ciascuno di loro.
Ma soprattutto, a mio avviso, il fenomeno attuale segna un'inversione di tendenza nei rapporti fra le parti in gioco. Nella preistoria a diffondersi erano i vincenti – quelli più adatti, quelli ecologicamente e demograficamente di successo – oggi invece a diffondersi sono i poveri della Terra, che hanno in dote solo sovrappopolazione e disperazione. In questo, paradossalmente, vedo un aspetto positivo. Se in passato l'effetto di una diffusione dei più "forti" finiva per comportare la marginalizzazione delle popolazioni più "deboli"che incontravano, oggi a governare la scena ci sono, ci devono essere (da parte nostra) due parole-chiave a guidare le nostre azioni: accoglienza e integrazione. Anche perché, alla fine, i più forti sono loro (sic!), tanto che sembra che il Coronavirus li rispetti più di noi…
Questo pensavo, passeggiando con il cane nel silenzio di una città che appariva come deserta, una mattina presto del mese di maggio del 2020.

L'origine del male

di Enrico Panai

Qual è l'origine del male? Come molti mi sono sempre chiesto come ha fatto il male a diventare istituzionale in alcune circostanze storiche. E credo di aver trovato una pista di riflessione solo di recente.
Mio figlio ha iniziato quest'anno un liceo in Francia. È stato ammesso in una classe abbastanza selezionata all'interno della quale un gruppo ridotto si prepara al doppio diploma franco-tedesco. Oltre ai corsi obbligatori, nei licei francesi è possibile scegliere delle opzioni di studio supplementari. E lui, indirizzato probabilmente dalla visione culturale della nostra famiglia, ha scelto di studiare latino. Incredibilmente in tutto il liceo sono solo quattro studenti a seguire questo insegnamento. La sua scelta ha però infastidito alcuni colleghi del suo corso di tedesco, i quali dall'inizio dell'anno lo invitano a ripudiare la sua opzione per riorganizzare gli orari generali e fargli risparmiare un'ora di liceo. In pratica, dovrebbe privarsi di una sua libertà per il conforto dei suoi compagni. E molto ci sarebbe da dire su come le persone di oggi confondano i due concetti. La realtà è che anche se mio figlio decidesse di abbandonare il latino, gli orari di un intero liceo non potrebbero essere modificati. Questa richiesta confonde i livelli di analisi arrivando ad una soluzione sbagliata. In ogni caso, dopo mesi le richieste sono diventate insistenti e inopportune; quindi alla fine abbiamo deciso di far intervenire la direzione scolastica.
Questo episodio è stato però rilevatore di qualcos'altro di ben più profondo. Ascoltando i messaggi vocali lasciati nella chat interna del piccolo gruppo di otto studenti, ho intuito alcune spie di quelle che secondo me potrebbero essere le cause delle difficoltà delle democrazie occidentali. Sembrerebbero piccoli segnali, ma sono in realtà i germi del male.
In ogni dittatura di qualsiasi epoca o colore, in pochi colgono i segni premonitori pubblici. In Italia li colse Giacomo Matteotti, che denunciò gli atti squadristi dei fascisti alla Camera dei Deputati (per questo assassinato poco tempo dopo). In Ucraina li colse Gareth Jones, che per il quotidiano The Times denunciò la carestia che probabilmente Stalin aveva utilizzato per decimare il popolo ucraino (e per questo sequestrato e ucciso qualche anno dopo). In Germania li colse Fritz Gerlich, che denunciò la nascita del nazismo dai tipi del suo giornale indipendente "La retta via" (e per questo incarcerato nel campo di concentramento di

Dachau). Sono pochissimi e quasi sconosciuti quelli che colgono i cambiamenti comportamentali nelle persone, come il filosofo Karl Löwith che nelle sue memorie ricorda come anche il collega più sensibile tra gli allievi di Heidegger accettasse qualche effetto collaterale in cambio di un futuro migliore grazie al nazismo. Invece interi partiti non vedono niente, mentre perdono tempo a discutere delle loro divisioni interne, come avvenne in Italia durante il primo congresso del Partito Comunista Italiano a Livorno nel 1921, nel quale nessuno parlò in senso compiuto del pericolo del Fascismo.

Il salto da un minuscolo atto di bullismo al nazismo, sembrerebbe rispettare la legge di Godwin che regola le discussioni online, cioè più si parla e più la possibilità di arrivare ad un paragone coi nazisti aumenta. È molto probabile che il male si sviluppi oggi in maniera diversa dal secolo precedente. Che sia un male più legato ai mercati che alle nazioni, più distribuito a livello globale e in quanto tale meno visibile. Tuttavia, bisogna considerare le dittature, le guerre, la violenza come i limiti ai quali il genere umano può tendere, compiendo una accelerazione da un comportamento insignificante al male assoluto. La banalizzazione del male di Hannah Arendt e l'Ur-Fascimo di Umberto Eco sono punti cardinali per capire l'ascesa del male in una nazione, tuttavia queste restano due analisi sull'attuazione del male più che sulla sua origine intima. Quello che è intrigante è esaminarne la radice.

L'origine si trova probabilmente nella logica del ragionamento e nella cultura della relazione all'altro, rispetto alla propria libertà di consumo del tempo (o almeno della percezione del consumo). È la causa per cui non accettiamo di privarci di un vantaggio per il bene comune. È la ragione per cui durante una pandemia mondiale con centinaia di morti al giorno, alcuni protestano per riaprire le discoteche o le piste da sci. Viviamo nel crono-consumismo, nel quale il nostro tempo è la merce. Ed ecco allora che il consumo del nostro tempo personale senza la nostra approvazione provoca proteste, scioperi e manifestazioni.

L'origine del male inizia da giovani, e inizia nella struttura delle riflessioni fatte dagli adulti che circondano i ragazzi. Quelle argomentazioni impregnano il motore logico delle menti più ingenue. E come dimostrato storicamente dalla rivoluzione cambogiana dei Khmer Rossi o attualmente dalle milizie di bambini di alcuni stati nel Sudan del Sud, nella Repubblica Democratica del Congo e nel nordest della Nigeria, i giovani sono quelli che diventano i più violenti nell'attuare le logiche antidemocratiche. Le leggi francesi contro il bullismo (harcelement) e il cyberbullismo (cyber harcelement) devono averlo intuito perché sono particolarmente severe contro gli autori. Non solo per proteggere la vittima in quanto giovane,

ma in quanto futuro cittadino. Contrariamente alla percezione comune, il bullismo non è solo violento e perpetrato da ragazzi disadattati, ma anche psicologico e consumato da "monsieur ou madame Tout-le-monde". Da chiunque sia ritenuto socialmente normale. Ed è proprio questo male che è il più infido e perverso, e banale. È questo male che corrode la democrazia dal profondo.
Cosa diventeranno le parole dei bulletti di buona famiglia? Chi colpiranno queste parole quando saranno adulti? Come si manifesterà il loro egoismo originario? Conserveranno la tendenza a colpevolizzare gli altri sbagliando il livello di analisi del problema?
I compagni di mio figlio un giorno faranno parte della classe dirigente del paese. Alcuni cambieranno e diventeranno delle persone più corrette, altri nasconderanno meglio (grazie ad un'etichetta pubblica accettabile) la loro originaria cattiveria. Questa vena riuscirà fuori, con sfumature e impeti diversi, se la politica o la società lo permetteranno. Magari alcuni ragazzi diventeranno quei quadri superiori con il minuzioso gusto di svilire e soggiogare i collaboratori (spesso i più deboli), perché questa è la loro visione del mondo. Alcuni prenderanno decisioni capestro, solo per mettere davanti il proprio conforto alle libertà di altri. In pratica perché spinti dal più grande e metafisico conflitto di interesse: il mio tempo è la priorità. E magari si sposeranno davanti ad un prete senza aver mai colto il grido di papa Francesco nell'enciclica Fratres omnes che esorta a donare il proprio tempo per fare la storia.
Io sono un laico, e lascio la redenzione delle anime a chi ha più competenze di me. Mi chiedo però dove inizia la coscienza democratica e come proteggere le democrazie europee. Non sono capace di sviluppare grandi teorie storiografiche, economiche o sociali, ma piccole azioni per il quieto vivere perché "la vita è grosso modo il mio unico lusso". E la vita in Europa oggi è accettabile. Le democrazie europee restano il miglior esempio possibile di convivenza pacifica, nel mondo e nella storia. La democrazia è però un ambiente complesso. Le elezioni, il voto, la libertà di parola sono solo alcuni strumenti che servono al suo quotidiano. Un sistema elettorale non cambierà mai la qualità della democrazia che lo utilizza. Invece la logica sì. La logica democratica è lo strumento con il quale costruire il futuro.
Il male esiste nelle persone, quindi. È là presente, come una bestia feroce pronta ad essere sguinzagliata. L'esperimento carcerario di Stanford del 1971, nel quale si simulava un carcere con prigionieri e guardie selezionati tra persone "normali", ha dimostrato che servono solo due giorni ai carcerieri per diventare violenti. Solo due giorni per rilasciare il guinzaglio. Per quanto sia scientificamente ed eticamente criticabile, l'esperimento

di Philip Zimbardo fa riflettere sulle persone che ci circondano. Su come utilizzeranno le logiche sbagliate (e quindi illogiche) nel caso in cui gli venga data la libertà di farlo. Il male può pur sempre tentare di utilizzare la logica per giustificare le sue azioni. Lo ha sempre fatto. Proprio per questo motivo dobbiamo insegnare a riconoscere le strutture retoriche e le fallacie dei ragionamenti, per evitare di accettarle. Con il fine ultimo di indurre la maggioranza delle persone a costruire sillogismi validi.
Il male dei mediocri può comunque essere tenuto a bada con l'etica. Non quella complessa, ma quella spicciola. Quella che è implicita nelle raccomandazioni ai più piccoli. Quella del "ricordati di comportarti bene". In alcuni studi, degli psicologi comportamentali mostrano come l'agire etico funzioni principalmente quando ci troviamo all'interno di una sorta di bolla etica. In un esperimento Nina Mazar, On Amir e Dan Ariely chiedono ad un gruppo di studenti di citare i dieci comandamenti poco prima di passare un test costruito apposta per calcolare il grado di disonestà delle persone. Benché nessuno li nomini tutti e dieci le persone del gruppo che tenta di ricordarle è automaticamente trasportato all'interno della bolla etica, e durante il test si comporta correttamente. In un altro esperimento Dan Ariely chiede ad un gruppo di studenti di Yale, del MIT di Boston e di Princeton di giurare sul codice d'onore della loro Università prima di passare lo stesso test. In questo caso ugualmente, il gruppo che giura si comporta più eticamente dell'altro. In pratica se promettiamo di comportarci eticamente, tentando di rievocare i dieci comandamenti o giurando sul codice della propria organizzazione anche se il codice non esiste, entriamo in quella bolla etica che ci aiuta a comportarci meglio. L'etica, o il solo ricordo del giusto, serve quindi a limitare i comportamenti miseri. Alcune organizzazioni rigide (come eserciti, dittature, religioni, tribunali) utilizzano l'effetto della bolla etica per condurre le masse ad un comportamento conforme alle regole. Tuttavia, l'etica a cui mi riferisco deve essere quella che non sopprime l'individuo in favore dell'organizzazione, ma quella che ne esalta la persona. Per mantenere questa tensione etica, dobbiamo alimentare la bolla etica frequentemente anche nelle nostre democrazie. Perché "il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno".
Per concludere, sappiamo che il male esiste. Sappiamo che non possiamo sconfiggerlo, o almeno non per sempre e non domani. Ma possiamo fare due cose. Innanzi tutto, incentivare la logica e il ragionamento critico a tutti i livelli: quindi in pratica fare più filosofia, e fare miglior filosofia. E poi attivare più spesso la sfera etica dei nostri ragazzi e di noi adulti, per ridurre le azioni e i comportamenti non etici.

Una volta per tutte dobbiamo far vincere la gentilezza con fermezza come sta facendo mio figlio. "Io non lascio il latino per delle persone che non mi direbbero nemmeno grazie se lo facessi", ci ha detto. E noi possiamo solo sostenerlo rispondendogli: "Ricordati sempre che la tua libertà finisce dove iniziano le libertà degli altri, ma non negoziare mai la tua libertà per il semplice conforto altrui, nemmeno se ti dicono grazie".

Covid-19 e borghesia: la rivoluzione che non t'aspetti

di Daniele Renzoni

Che sia il "Covid 19" a realizzare quanto non sono riuscite a fare le rivoluzioni politiche di destra e di sinistra?
Le regole di difesa dalla pandemia virale stanno producendo una serie di conseguenze sui comportamenti sociali che se da una parte mirano alla salvaguardia della salute, dall'altra producono crisi del sistema economico occidentale.
A patire di più le limitazioni imposte dalle autorità di governo del Paese sono gli abitanti delle città, di qualunque dimensione. E' l'economia cittadina a soffrire di più la crisi economica della "prima peste" del secolo. E' in città ad alta densità abitativa e di contatto fisico che si corrono i maggiori rischi di contagio ed è dalle città che potrebbe cominciare con lo smart working la "disurbanizzazione" che caratterizzerà la società futura.
Il nuovo modo decentrato di lavorare mette in crisi la rete di servizi costruita nelle città per soddisfare le esigenze degli abitanti. Non solo nel commercio, e in particolare nella ristorazione, non si riesce a far quadrare i bilanci, perfino il servizio pubblico di trasporto, compreso quello delle auto taxi, sarà messo in ginocchio. E questo perché i centri delle città si svuotano, il lavoro si fa da casa e quindi niente più autobus, metro, caffè, snack, pausa pranzo, shopping. Ancora si lavora da casa vivendo in città ma con il rafforzamento della rete telematica non ci sarà più bisogno di stare in città dove il costo della vita è più caro.
Il declino della metropoli sarà segnato dal fenomeno inverso a quello della gentifricazione che ha trasformato i popolari quartieri centrali in zone abitative di pregio, con conseguente cambiamento della composizione sociale e dei prezzi delle abitazioni.
I "cittadini" saranno una sorta di sfollati nella provincia a causa di un virus che ha dichiarato guerra a gran parte del mondo. E' su questa nuova condizione socio-economica che si misurerà il grado di "resilienza" dell'individuo dei nostri tempi: la capacità di affrontare e superare eventi traumatici.
In questo scenario tramonterà dopo mille anni quella società sorta dalla concentrazione nel "borgo" di abitanti che lasciavano le campagne. Erano, e sono, commercianti, piccoli e medi artigiani che diventeranno imprenditori, banchieri, professionisti, intellettuali, in una parola la "bor-

ghesia" (nelle sua declinazione di piccola, media e grande borghesia). Con l'abbandono delle città, la società si scomporrà e si ricomporrà (ecco la resilienza) in altre forme e anche la borghesia come l'abbiamo conosciuta cambierà i propri connotati e il suo "fascino discreto".
C'è un'altra parola con la "b" che subirà un analogo destino, la burocrazia. Con il lavoro decentrato, individuale, impersonale anche la burocrazia diventerà altro perché saltando l'intermediazione diretta il rapporto tra istituzioni e cittadino non sarà lo stesso.
Il virus non ci ha solo ammalato, ci ha colpito!

Che spettacolo di lavoro

di Gianluca Veronesi

Prendiamo confidenza con la sigla SW, smart working. Terrà compagnia alle prossime generazioni.
Era un tipo di lavoro già praticato da alcune élite intellettuali (i famosi e misteriosi "consulenti") e consiste nel non avere orario, luogo e organizzazione di lavoro precisi.
Hai solo un progetto da sviluppare, obiettivi concordati da raggiungere e tempi certi entro cui consegnarli.
L'epidemia ha costretto ad una drammatica accelerazione in questa direzione, con una evidente forzatura (dovuta al divieto di mobilità): farlo apparire un "home" working.
Si lavorerà invece dove si vorrà e sarà un mix di attività in remoto e in presenza.
Lo prevede -obbligatoriamente- la legge che norma la materia ma sono concordi anche i comportamenti e le strategie delle aziende interessate.
Naturalmente la presenza sarà funzionale al tipo di prestazione: in alcuni casi due giorni alla settimana, in altri una intera settimana al mese.
La legge lo definisce lavoro "agile" ma si sa che il legislatore e il burocrate che lo assiste amano mostrare creatività, cultura e delicatezza che è poi la base del "politicamente corretto". Certo che sarà difficile superare la famosa "obliterazione" del biglietto.
La legge sottolinea due obiettivi da raggiungere che possono apparire contrapposti e che io, invece, vedo sinergici e complementari: incrementare la competitività delle imprese (la famosa flessibilità) e agevolare la conciliazione di tempi di vita e di lavoro dei dipendenti.
In fondo alle aziende non dovrebbe dispiacere che i loro dipendenti lavorino non dico più felici ma almeno più comodi, a loro agio.
Tutte le grandi aziende che hanno dovuto riconvertirsi in fretta e furia – bisogna riconoscere il merito, soprattutto ai loro capi del personale- hanno già dichiarato che non si tornerà più indietro.
Ora ci sarà una fase di trattativa tra imprese e sindacati per ribilanciare le conseguenze economiche di queste novità: l'impiegato risparmierà sui trasporti (e sui tempi morti) ma perde la mensa o il buono pasto, e via di questo passo.
Le aziende abbandoneranno le sontuose sedi centrali per organizzare

una rete di modesti luoghi decentrati, organizzati per riunioni di gruppo e dotati del più aggiornati e celeri strumenti di connettività.
Ne risentirà il mercato immobiliare che dovrà tenere conto anche del mutamento di forme e dimensioni degli appartamenti che dovranno ospitare l'attività di due o tre persone collegate in contemporanea con uffici, scuole e intrattenimento (di chi, in quel momento, non lavora).
Tutto bene quindi?!
Non esattamente, suggerirei io.
Apparentemente, in assenza di orario, lavorerai quando vuoi tu ma in realtà quando vorranno tutti gli altri che ti cercano. Non sei sempre alla scrivania ma sei sempre reperibile. Per cui alcune aziende cominciano a proteggere certe fasce orarie (ad esempio vietano l'organizzazione di riunioni dalle 13 alle 14.30 e l'invio di mail ai dipendenti dopo le 18).
Questo nuovo scenario è possibile grazie alle tecnologie. Sono loro il terminale che collega l'individuo al lavoro. E tutti i dati in esse contenute dovranno essere a disposizione dell'azienda, in tempo reale, per verificare il buon andamento di un processo operativo non più garantito dalla vicinanza fisica.
Oggi però in ufficio ti occupi di lavoro e a casa -su altri strumenti- della tua vita. Domani, per motivi di spazio o di risparmio, potrebbe ingenerarsi qualche confusione, con pericoli per la riservatezza di dati sensibili che riguardano te oppure -al contrario- riguardano l'azienda.
Così come capita per le donne che recandosi in ufficio dividono i loro ruoli di lavoratrici da quelli di madri, cuoche e casalinghe. Lavorando in casa tutto si riunifica.
Il buon equilibrio interno alla famiglia è dovuto anche agli spazi di libertà che ciascun membro consuma esternamente durante la giornata. Una stimolante vivacità intrafamiliare non basta a sostituire l'arricchimento che ti proviene dalla intelligenza, ironia, fascino di decine di colleghi e colleghe, clienti, fornitori. Che non sono altrettanto apprezzabili in versione on line.
Oggi il momento del lavoro contribuisce plasticamente ad articolare non solo la nostra giornata ma anche la nostra personalità. Se sei super capo, capo, capetto, semplice dipendente, metti in scena quello che ti compete. Se hai un ufficio spazioso e la segretaria, ti vesti da capo e ti comporti di conseguenza. Calibri continuamente il tuo atteggiamento verso chi sta sopra di te e chi sta sotto di te. Ti rappresenti proporzionale al tuo ruolo, sapendo che la forma è sostanza.
Ma se presiedi una videoriunione in cui tutti -te compreso- sono in tuta e pantofole, la tua autostima crolla. A tal proposito gli esperti annunciano novità nei profili gerarchici, nelle competenze necessarie alla leadership. Considerando che la mediazione delle tecnologie un po' falsa e stan-

dardizza la "temperatura" della comunicazione, si prevede il successo di personalità trascinatrici, dotate di confidenza e attitudine televisiva. I nuovi capi dovranno "bucare lo schermo" e sapere fare spettacolo. Pause, accelerazioni, battute, sapersi prendere in giro.
Essendo la strumentazione enormemente invasiva, il gruppo di lavoro può ampliarsi notevolmente e quindi la platea, l'audience necessita di un palcoscenico e del relativo showman.
Forse da qui la parola smart?

Quando l'attore cade dal palco...

di Mariana Calaça Batista

Nella società dello spettacolo e della grande messa in scena in cui abbiamo vissuto prima di questa pandemia e su cui si è basato il grande turismo negli ultimi decenni, siamo arrivati a un momento in cui la messa in scena non ha più senso.

Casi come i grandi negozi di circo che si esibiscono per vendere lattine di sardine stanno ora cominciando a essere oggetto di critiche che esplorano il turismo come grande allestimento per il consumo. La ricerca di una certa realtà e dignità nel consumo delle destinazioni turistiche, nella loro sostenibilità, nel modo in cui il turismo interagisce con la comunità della destinazione, nel contributo all'economia locale, di fatto gli scopi dell'esperienza turistica, ci mostra che la crudezza di questa pandemia ha rivelato la reale importanza degli elementi fondamentali di un'interazione tra un turista e un luogo in un sano scambio di diritti e doveri inclusi nell'esperienza del turista.

La natura esplorativa della società dei consumi, ci ha portato ad una riflessione che è stata posta nel panel dello scorso 25 giugno e che si è svolta su Moondo.Info con la presenza della Prof.Dr.Nancy Duxbury, promotrice e direttrice di QO Amsterdam Hotel, Xander Bueno de Mesquita, Aldo di Russo di Artifactory e il Prof. Dr. Francisco Dias.

La domanda che sorgeva era:

Quali cambiamenti sarebbe importante apportare al pianeta per garantire la sostenibilità dell'industria del turismo e del pianeta a livello economico e ambientale? Questi cambiamenti saranno introdotti in futuro dall'industria o saranno introdotti come reazione necessaria? E quali sono le conseguenze?

A questa domanda ciascuno dei relatori del panel ha risposto in base alla propria specifica esperienza secondo discipline come creatività, sostenibilità, cultura e ricerca. Il caos in cui viviamo oggi rivela che il mondo così come lo abbiamo vissuto sta crollando e che viene richiesto un nuovo mondo, che richiede un nuovo ordine mondiale, seguendo le travagliate situazioni sociali che tutti abbiamo sperimentato e osservato ultimamente. Casi come l'omicidio di George Floyd e il rovesciamento delle statue dei colonizzatori impongono una riflessione che forzerà obbligatoriamente una nuova riflessione sull'umanità, sui suoi diritti e doveri.

La riflessione olistica sulla sostenibilità economica e sociale e sulla sua interconnessa dimensione culturale tra i cittadini nasce come esigenza di pensare alle risorse e al ritorno per l'umanità dello sfruttamento del pianeta come una forma di arricchimento che non tiene conto della sua sostenibilità. Questo paradigma sta raggiungendo il suo limite e stiamo osservando molto concretamente i limiti delle risorse che finiscono a ritmi velocissimi. Il nuovo ordine sociale ed ecologico in cui regnano la giustizia e l'uguaglianza è lo stesso che richiede la conservazione e la rigenerazione ecologica e sostenibile del pianeta. Riteniamo che la società voglia questa risposta, sebbene il ritmo del cambiamento sia molto lento.
Come collocare il turismo in questo frangente e come può trarne vantaggio?
Questa domanda è davvero ciò che tutti noi vogliamo capire con il rapido arrivo di una nuova condizione ambientale, vogliamo anche sapere se questa crisi pandemica ci permette di riflettere e agire rapidamente o se non c'è la capacità delle istituzioni e dei politici di decidere di conseguenza. Sembra esserci un'urgente necessità di ripensare a come il turismo avvantaggi questo mondo globale e un'economia che sfrutta le risorse locali a scapito della sostenibilità e degli equilibri globali.
Così il settore turistico è nella diaspora di questo cambiamento, facendo dell'equilibrio tra la salute pubblica o la sopravvivenza dell'umanità e l'economia globale in questa dinamica instabile il barometro di un'industria che muove il mondo in tutti i settori economici. Così le nuove 3 "S" di Francisco Dias, "Small, Slow and Smart", ci costringono a riflettere in questo frangente su una nuova scala di azione, una nuova velocità e una gestione più intelligente dell'esperienza. La proposta di riflessione per tutti i settori dell'industria del turismo è sapere come il turismo può guidare una rivoluzione comportamentale, soprattutto nel modo in cui il settore dei servizi si prepara a rispondere ai nuovi e rapidi bisogni di una crisi ambientale e sanitaria globale che può o meno essere più ricorrente nei prossimi decenni.
Possiamo dire che il turismo è l'orchestra del mondo in questa nuova sfida, un paradigma in rapida evoluzione che ha accelerato drastici cambiamenti comportamentali, l'emergere di nuovi modelli di business, la determinazione del carattere obsoleto di molte aziende e la ricerca di diverse esperienze sensoriali come soluzione per una nuova realtà, un nuovo mondo. Questo mondo che sta precipitando è un mondo senza razza, genere, credo, strato sociale e l'industria del turismo è il campione di prova di questo laboratorio che è il mondo. In sostanza, stiamo parlando di un nuovo modello di cittadino e, di conseguenza, di un nuovo tipo di turista che viaggia anche tra le altre motivazioni di arricchimento, ispi-

razione e trasformazione personale. In questa nuova realtà, la necessità di percepire nuovi stimoli, l'apprezzamento di nuovi concetti come l'ambiente, la sostenibilità economica e finanziaria, la cultura, l'empowerment sociale e l'inclusione, favoriscono alcune esperienze e modelli di business che emergeranno rapidamente in questo nuovo paradigma sociale, ovvero la creatività, come sostenuto da Nancy Duxbury. Tuttavia, sebbene il paradigma non cambi, dobbiamo gestire il bottino dei giorni e rendere questa transizione surreale una transizione con il minor impatto negativo possibile gestendo le opportunità di apprendimento, promuovendo l'integrazione nella comunità di nuovi concetti, migliorando la creatività e sostenendo l'emergere di nuovi attività sociali e professionali. Questa transizione sarà certamente utilizzata da tutti i settori e industrie, verso un'economia rigenerativa, e una nuova realtà globale emergerà come conseguenza di questa improvvisa crisi mondiale. Nel frattempo importanti imprenditori di opinione e pensiero stanno introducendo nuovi concetti, come Xander Bueno, e il suo progetto "Trattare bene la vita", che consentirà un nuovo approccio all'introduzione di un modo olistico di pensare al turismo, integrando concetti millenari di sostenibilità ambientale e sociale negli ambienti architettonici contemporanei, in un approccio che mira a rigenerare il modo in cui trattiamo il mondo nel suo insieme e con l'altro in particolare. In questo quadro, la comunità dovrebbe essere centrale nel coinvolgere e ristrutturare un nuovo modo di gestire il turista in un particolare ambiente urbano, rurale, principalmente locale. Il turismo rigenerativo fornirà valore aggiunto alle comunità in questo rapporto di gestione culturale e sociale della diaspora con l'introduzione e la condivisione di esperienze interpersonali. Si può quindi parlare di transizione verso un turismo reattivo e sostenibile e allo stesso tempo rigenerativo, che consentirà opzioni consapevoli con vantaggi espliciti per ciascuna delle comunità, con particolare attenzione agli impatti sociali locali. Pertanto, la rigenerazione avverrà attraverso una cultura rigenerativa, consentendo ai suoi attori di affrontare gli impatti ambientali, economici, sociali e culturali. Questo mi permette di pensare che questo cambiamento possa essere introdotto attraverso un nuovo consumatore, con azioni aziendali e reattive che consentano una leadership di governo attraverso modelli operativi, contrastando la normale resistenza al cambiamento in un'opportunità guidata dalla cultura di costruire un mondo migliore, come l'esempio di Aldo di Russo, che consentirà opzioni consapevoli con vantaggi espliciti per ciascuna delle comunità, con particolare attenzione agli impatti sociali locali.

Dopo il coronavirus come il dopoguerra?

di Stefania Conti

Invocata, agognata, sognata, finalmente la pace arrivò. Dall'aprile 1945 gli italiani erano liberi dalla guerra, dalla paura, dalle bombe e dal dolore. Ma intorno a loro c'erano macerie e distruzioni. Fame quasi come prima e niente case. Eppure nel giro di pochi anni l'Italia rinasce.
In questi giorni di coronavirus sentiamo ripetere che come nel secondo dopoguerra, il Paese si riprenderà e ricomincerà a marciare come allora. Fare paragoni, però, è del tutto inadeguato. Usciremo da questa crisi sanitaria con una economia a pezzi, ma le condizioni di quegli anni non ci sono più. Non arriveranno i soldi degli americani (non gli serviamo più, la guerra fredda è finita, il mercato europeo è bello e conquistato) e l'Europa sembra avere il braccino corto. Non ci sono più i grandi uomini che pur con posizioni politiche contrastanti, si rimboccarono le maniche per rimettere in piedi il Paese. E soprattutto avevano idee e ideali.
Non c'è più l'Iri e non c'è la grande industria privata (quelle rimaste si contano sulle dita di una mano) e non ci sono imprenditori, geniali, visionari, cocciuti come Mattei o Olivetti che hanno contribuito alla nascita del miracolo economico.
E allora vediamo come nasce e chi ha fatto nascere questo straordinario quinquennio: dal 1958 - 1963 sono state poste le basi per creare l'Italia in cui viviamo oggi e, se è vero che non si è ancora ripresa del tutto dalla crisi economica del 2008, è anche vero che non conosce la povertà dei nostri nonni e padri, quella che ti fa letteralmente morire di fame.
Andando in ordine cronologico, due sono i personaggi che hanno dato vita alla ricostruzione e al benessere successivo. Non si può non cominciare da De Gasperi.
A lui viene attribuita la frase "Un politico guarda alle prossime elezioni; uno statista guarda alla prossima generazione. Un politico pensa al successo del suo partito; lo statista a quello del suo paese". In realtà pare che la disse nell'800 James Freeman Clarke, predicatore e teologo statunitense, ma a De Gasperi si adatta perfettamente. Frugale, disinteressato al denaro, antepose sempre l'interesse dell'Italia al suo personale, anche a costo di mettersi contro il suo stesso partito, la Dc, e il Vaticano. Noto è l'episodio in cui Papa Pio XII vuole imporgli l'alleanza con il Msi e i monarchici per le elezioni del 1952 a Roma, ma lui rifiuta. Quando chiede

un'udienza al Pontefice per una benedizione per lui e la sua famiglia, gli viene negata. De Gasperi prende carta e penna e scrive all'ambasciatore della Santa Sede: "Come cristiano accetto l'umiliazione, benché non sappia come giustificarla; come presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e di cui non mi posso spogliare, anche nei rapporti privati, m'impone di esprimere stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento". Se non è dignità e autonomia questa!
Lui è un politico a tutto tondo che ha saputo affrontare il nostro dopoguerra con decisioni coraggiose cercando la più ampia partecipazione, come quando nelle famose elezioni del 18 aprile 1948 la Dc stravince e ottiene maggioranza assoluta dei seggi, ma lui vuole comunque un governo di coalizione, con i repubblicani, liberali e i socialisti di Saragat.
Prende in mano una Italia poverissima. Nel 1946 c'è ancora il razionamento e sfamarsi con la tessera è un'avventura. La lira non vale niente e i prezzi sono alle stelle. Un chilo di carne costa 400 lire, uno di pane 40 e un operaio guadagna 1000 lire al mese. Bisognava fare tutto e subito. Ma lui non cede alla sinistra dossettiana (che allora contava moltissimo) della Dc che vuole un controllo dello Stato sulle decisioni strategiche in economia, anche passando sulla testa dei grandi industriali – come ovvio contrarissimi all'ipotesi. Non perché avesse idee poi tanto diverse dai suoi compagni di partito, ma perché aveva capito che gli Usa erano disposti a dare soldi solo alle imprese di cui si fidavano. Fino all'inizio del 1947 c'erano ancora i comunisti al governo ed è il presidente americano Truman ad imporne l'uscita. Quando De Gasperi va a Washington ottiene solo un decimo di fondi che si aspettava di portare a casa. Lui però sa cogliere la domanda che veniva dal popolo italiano: tornare alla normalità, vedere rimesse in piedi al più presto case, fabbriche, scuole.
"La sagacia politica che consentì a de Gasperi di reggere il timone in un frangente così difficile - scrive Valerio Castronovo nel suo "L'Italia del miracolo economico" - fu che egli comprese come, al di là delle forti contrapposizioni ideologiche che dividevano il paese, esistesse tuttavia un denominatore comune fra gli italiani ed era la voglia di fare e di agire, di migliorare le proprie condizioni". Ma la voglia di fare non poteva bastare e, nonostante il presidente del consiglio considerasse i grandi imprenditori paludati, altezzosi e con i cordoni della borsa ben stretti (Castronovo) capì che bisognava assicurarsene la collaborazione, anche perché erano loro ad avere le competenze necessarie per far ripartire le fabbriche. Dalla sua aveva Luigi Einaudi, altro gigante della ricostruzione, l'unico che poteva mettere in atto la cura da cavallo per rimettere a posto i conti dello stato e bloccare l'inflazione. E lo fa. Mediante una severa

politica di restrizione creditizia.
Governatore della Baca d'Italia nel 45, deputato all'assemblea costituente nel 46, nel 47 entra nel governo de Gasperi come vice presidente e ministro del Bilancio (mantenendo la carica di Governatore). Grazie alla sua politica economica, caratterizzata dalla diminuzione delle tasse e dei dazi doganali, pone le basi per il boom economico. Strenuo ed efficace difensore della stabilità della lira, è lui a fare la politica economica. "Una politica dura ispirata al liberalismo e al monetarismo: la lira non vale più nulla e la premessa alla ripresa dell'Italia è darle una moneta stabile e affidabile, all'estero e in patria. Il prezzo da pagare è la rinuncia alla protezione sociale, ma per Einaudi prima bisogna creare ricchezza, poi distribuirla", scrive Aldo Cazzullo in "Giuro che non avrò più fame".
Ed è anche grazie a questo se il presidente del consiglio può dimostrare agli americani che l'Italia sarebbe stata in condizione di rimborsare i prestiti di cui aveva bisogno. Così stimato che nel 1955 l'università di Oxford gli conferisce la laurea honoris causa per aver "fatto molto per la salvezza del suo Paese. Egli è oggi la più rispettata di tutte le figure d'Italia, e agli occhi degli stranieri simboleggia il risorgere di un Paese che, dopo vent'anni di dittatura ed i grandi disastri della guerra, ha ritrovato il suo posto onorevole fra le nazioni libere del mondo".
Einaudi è anche un convinto fautore di un'unica politica economica europea – in pieno accordo, pure in questo con de Gasperi – basata sulla libertà economica, per cercare di arginare le pressioni dei due grandi schieramenti mondiali.
Al suo posto in Bankitalia, mentre lui fa il ministro, c'è Donato Menichella (che poi gli succederà). Anche lui ha avuto un ruolo decisivo nel sostenere De Gasperi nell'opera di ricostruzione dell'Italia. Economista preparatissimo, viene chiamato "il mastino più ringhioso" che il pubblico denaro abbia mai avuto. Silenzioso e impenetrabile, antiretorico e modesto. Quando nel 1960 lascia la Banca d'Italia per la pensione, si pensa a lui come candidato alla presidenza della Repubblica, ma lui non vuole saperne e rifiuta anche le offerte di chi lo voleva senatore o ministro del Tesoro (Paolo Mieli). Quanti oggi farebbero cosi? Non solo, si dimezza anche la pensione da Governatore.
Nel 1948 Luigi Einaudi diventa presidente della Repubblica. Anche lui è modesto e parsimonioso. Celebre è restato l'aneddoto raccontato da Ennio Flaiano invitato a pranzo al Quirinale (tra l'altro, è Einaudi che lo sceglie per la residenza del presidente). Al momento della frutta, nel vassoio ci sono grandi pere e il presidente chiede: "ne vorrei una, ma sono troppo grandi. Chi la divide con me?". Flaiano si offre, ma conclude il racconto "qualche anno dopo saliva alla presidenza un altro e il resto è

noto. Cominciava per l'Italia la Repubblica delle pere indivise".
Un altro grande cavallo di razza della Dc, che lascerà il segno nella ricostruzione è Amintore Fanfani. Miriam Mafai, nel libro "Il sorpasso" lo descrive così: "un democristiano, volitivo, ambizioso, bizzoso, iracondo, pignolo, dinamico fino alla nevrosi, che gli italiani conoscono da tempo e non amano".

La DC, Fanfani ed il miracolo economico italiano

Infatti se c'è un uomo che tenta una poderosa sferzata alla Dc - un insieme di piccoli e grandi potentati che prosperano all'ombra della Chiesa e della clientela - quello è Fanfani. Con l'obiettivo di sottrarla "all'ipoteca di due poteri che fino allora ne avevano condizionato o determinato le scelte: liberarla dalla tutela soffocante e protettiva della Chiesa e dalla subordinazione, politica ed economica della Confindustria" (Mafai). Non ci riuscirà, almeno per intero. Si creerà antipatie e veri e propri nemici. Ma lui andrà sempre dritto per la sua strada, fino ad imporre al suo recalcitrante partito il primo governo di centro sinistra, con l'astensione dei socialisti di Nenni.
Prima di diventare segretario della Dc e presidente del Consiglio, nel 1947 è ministro del lavoro e inventa il piano Ina casa per i senza tetto. E' il suo capolavoro, perché da una parte crea occupazione e dall'altra dà una casa a chi non ce l'ha. Con un iter parlamentare di soli 8 mesi (sorridiamo con mestizia se pensiamo ai tempi parlamentari di oggi) il 7 luglio del 1949 prende il via il primo cantiere a Colleferro (Roma). Nel maggio dell'anno successivo ne sono già avviati 414. A pieno regime il piano realizzerà settimanalmente 2800 alloggi, assegnando ogni sette giorni la casa a 560 famiglie. Dal 1950 a tutto il 1962 i 20 mila cantieri del piano hanno impegnato 102 milioni di giornate lavorative, corrispondenti a 40 mila lavoratori edili l'anno.
Tanto fretta e tanto attivismo non è dovuto solo al carattere del "mezzo toscano" (aperta allusione dei suoi non proprio cari "amici" alla sua non notevole statura e alla sua nascita ad Arezzo), ma soprattutto ad una situazione abitativa disperata. Le case sono ancora macerie, ricordo delle devastazioni belliche. A Napoli - ci racconta Marco Innocenti nel suo libro "L'Italia del dopoguerra 1946-1960" - 13 mila persone vivono ancora nei rifugi. In Sicilia 22 mila famiglie nelle grotte e nelle baracche. Una indagine Doxa del 1951 ci informa che due famiglie su tre non hanno bagno e gas; una casa su 4 non ha l'acqua corrente. In più, con il riprendere dell'attività industriale, un fiume di

gente si riversa dal Sud al Nord e verso la capitale. E così attorno alle grandi città si moltiplicano le baraccopoli. Gli affitti diventano sempre più alti e i profitti delle aree edificabili crescono in modo vertiginoso, insieme alla speculazione edilizia. Tra il 55 ed il 62 nelle grandi città del Nord salgono del 300 per cento.
Bisognava metterci le mani subito. Il piano Ina, tra l'altro, prevedeva il riscatto dell'abitazione, ovvero la possibilità di pagare un affitto, che era come la rata di un mutuo, e dopo svariati anni la casa in affitto diventava l'agognata casa di proprietà. Una trovata geniale che ha fatto la fortuna del programma fanfaniano ed ha contribuito moltissimo al consenso politico del "mezzo toscano".
Certo, c'è stato il rovescio della medaglia. Le case nascono a ripetizione, ma nessuno si cura del decoro urbano, della logistica, della razionalità urbana "il miracolo economico vede partire per prima l'edilizia, che con le opere pubbliche e gli edifici residenziali, cambia la faccia delle principali città" ammonisce Marta Boneschi in "Poveri ma belli, i nostri anni 50". E noi aggiungiamo in peggio.
Però il processo dell'economia continua impetuoso. "Nessuno pensava - scrive Castronovo - che nel giro di pochi anni si sarebbe manifestato un così poderoso processo di sviluppo". La produzione industriale tra il 1955 e il 1962 cresce dal 9 al 12 per cento. Il prodotto interno lordo nel 1958 sale del 6,6 e la bilancia dei pagamenti raggiunge addirittura un saldo attivo. Anche per gli italiani le cose vanno meglio. Il reddito tra il 1945 e il 1960 è quadruplicato e i consumi triplicati. Tanto per dirne una, nel 1959 le famiglie che avevano un frigorifero erano il 13 per cento. Nel 1963 il 55.
La Dc (che si considerava a tutti gli effetti partito-Stato) si trova nella necessità di governare questo sviluppo che cresce disordinato e che rende gli industriali, soprattutto quelli delle grandi industrie, sempre più potenti. Bisogna tenerseli buoni senza esserne succube. Si tratta di svincolarla dalla posizione "di un sovrano preassolutista - le parole sono di Fanfani, riportate da Castronovo - prigioniero dei suoi feudatari", ovvero i grandi gruppi privati. E allo stesso tempo, bisogna tenere sotto controllo e indirizzare quelli pubblici (di cui parleremo successivamente), anche loro diventati giganteschi fautori del miracolo economico. In sostanza, si tratta di trovare una condivisione per aumentare la produttività delle aziende e il benessere economico della popolazione.

Il cambiamento del quadro politico ed i socialisti al governo

Sul piano politico, il clima è cambiato. L'elezione di Giovanni XXIII segna un minore interventismo della Santa Sede nelle vicende politiche italiane. La caduta del governo Tambroni, sostenuto dal Msi, a seguito della rivolta di Genova (e degli incidenti nel resto dell'Italia) non permette la formazione di una nuova maggioranza con l'appoggio dei partiti di destra: gli scontri in piazza stavano lì a dimostrare che gli italiani non lo vogliono proprio.
I socialisti, da parte loro, dopo la dura repressione dell'Urss in Ungheria e la conseguente approvazione del Pci, hanno cominciato un progressivo allontanamento ideologico dai comunisti e si orientano sempre di più verso una strategia riformista.
Infine, sul piano internazionale, con Kennedy presidente degli Stati Uniti, si crea un certo clima di distensione.
Insomma, le condizioni c'erano tutte per un allargamento della compagine governativa a nuove forze. I socialisti, appunto. Fanfani, sempre pronto a cogliere l'aria che tira e allettato dall'idea di passare alla storia, prende al volo l'occasione e nel febbraio del 1962 vara un governo con l'astensione del Psi di Nenni. E' il primo di centro sinistra, cosiddetto imperfetto. A portare alla luce quello "organico" ci penserà il primo governo Moro.
L'esperimento di Fanfani dura poco, finisce nel giugno 1963, ma lascia il segno. E lo lascia con una rapidità e una consequenzialità che oggi fanno impressione. Marzo 1962: aumentano del 30 per cento le pensioni medie; aprile '62: via la censura sulle opere liriche e di prosa (ma rimane quella sui film e sulla televisione); luglio '62: avvio dell'esproprio delle terre ai comuni per far partire un'imponente opera di urbanizzazione; novembre '62: nazionalizzazione dell'energia elettrica; dicembre '62: nasce la scuola media unica e viene elevato l'obbligo scolastico a 14 anni; dicembre '62: cedolare d'acconto, ovvero una imposta sugli utili derivanti da attività finanziarie; febbraio '63: la leva militare passa da 18 a 15 mesi. Quasi si rimane senza fiato. Nel governo Fanfani non ci sono ministri socialisti, ma una (oggi) impressionante sequela di leggi progressiste. Del resto, l'idea di fondo di Nenni era quella di attuare una politica di programmazione che individuasse obiettivi di interesse collettivo.
E' conscio che nel suo partito ci sono molti mal di pancia davanti all'ipotesi di entrare nel governo. Ma lui è convinto che è necessario creare spazi d'azione per la classe operaia attraverso le riforme. E paga caro questo suo convincimento. Quando entra concretamente nel governo – dicembre 63, presidente del consiglio Moro – lui è vicepresidente e Giolitti ministro del Bilancio. Ma il Psi si spacca e nasce il nuovo partito

socialista italiano di unità proletaria (Psiup), più allettato dalla alleanza con il Pci.
Il governo Moro dura solo 7 mesi. Troppe le differenze tra i due schieramenti, troppe le tensioni, scontri continui tra i due ministri economici: Giolitti da una parte, Colombo (al Tesoro). In più un paventato colpo di Stato che fa dire al leader socialista di aver sentito: "il rumor di sciabole". Non si può più stare insieme e nel Psi a Nenni sarà rinfacciato anche questo.
Come si è detto, una parte del Psi continuava a preferire un rapporto privilegiato con il Pci, il cui leader indiscusso è Palmiro Togliatti. Negli anni di cui abbiamo appena parlato è all'opposizione. Ma nell'immediato dopoguerra il "Migliore" (così lo chiamavano) è ministro della giustizia.
Cinico, freddo, distaccato, per molti un obbediente esecutore di Stalin, Togliatti è però un uomo di coraggio. Nel 44 il governo Badoglio si è trasferito a Salerno in attesa della liberazione di Roma e i partiti antifascisti vogliono l'abdicazione del Re, cosa di cui Vittorio Emanuele non vuole neanche sentir parlare (forte, tra l'altro dell'appoggio di Churchill). E' Togliatti – da poco tornato da Mosca – a sbloccare la situazione chiamando all'unità tutte le forze antifasciste, di qualunque ispirazione politica, ideologica o religiosa, per liberare il paese dal dominio nazi-fascista. Monarchia o repubblica? Si sceglierà a guerra finita. Per adesso formiamo un governo con tutte le forze democratiche, Pci compreso. Il "Migliore" ha dalla sua l'appoggio di Stalin, non a caso l'Urss è il primo paese tra gli alleati a riconoscere il governo Badoglio. La sua mossa lascia sconcertati e scontenti non solo i comunisti ma anche gli altri partiti. Però dà i sui frutti. I partiti più decisamente ostili alla monarchia, come il Partito socialista e il Partito d'azione si allineano alla proposta di Togliatti, Vittorio Emanuele è costretto a lasciare la luogotenenza al figlio Umberto e accettare la formazione di un nuovo governo Badoglio con la presenza anche dei maggiori esponenti dei partiti del Cnl. Per la prima volta dopo il ventennio del fascismo, le forze politiche democratiche tornano alla guida del paese.
Da ministro della Giustizia nel 1946 firma l'amnistia "che evita la punizione a molti colpevoli, ma contribuisce a chiudere la guerra civile e i suoi strascichi violenti" (Aldo Cazzullo, "Giuro che non avrò più fame"). Amnistia che viene votata all'unanimità nel Parlamento, ma molto molto mal digerita dalla base comunista. Ci sono proteste e insurrezioni in diverse città quando i tribunali liberano i fascisti locali particolarmente odiati. Negli archivi personali di Togliatti si trovano decine di lettere e petizioni con cui ex partigiani e membri del partito protestano contro l'amnistia e minacciano addirittura di fare propaganda contro il Pci se non fosse stata ritirata. In fin dei conti, quella legge è voluta dal leader del partito

che più di tutti era stato perseguitato dal fascismo e che più duramente aveva lottato contro il regime.
Cinico? Forse, ma il "Migliore" ha un piano preciso, quello di rafforzare la sua immagine di uomo politico responsabile, lontano dagli estremismi e pronto a trovare compromessi. Un modo per accreditare il Pci come una forza moderata inserita nell'arco costituzionale, desiderosa di iniziare un percorso di riconciliazione nazionale, con cui è possibile dialogare e soprattutto che può rimanere al governo. Deve anche convincere di tutto ciò gli Usa, i democristiani e il resto del governo.
Non funziona. L'anno dopo, su richiesta pressante di Truman, i comunisti vengono espulsi dal governo e non ci sarebbero più tornati (almeno non come Pci).
Una immagine tanto sobria da diventare possente. Il 25 aprile il presidente della Repubblica sale da solo la scalinata del Milite Ignoto. Non fa discorsi: non c'è la consueta cerimonia. Ma manda un messaggio che vuole essere rassicurante: "l'Italia ha superato nel dopoguerra ostacoli che sembravano insormontabili. Ha saputo costruire il proprio futuro. La ricostruzione cambiò il volto del nostro Paese e lo rese più moderno."

L'IRI – Istituto per la Ricostruzione Industriale

Ma le condizioni - abbiamo già detto - oggi sono completamente diverse. Se da una parte non ci sono più case da tirare su, infrastrutture da rimettere in piedi, non ci sono neanche strumenti che quella ricostruzione hanno reso possibile. L'Iri, per esempio. Nato durante il fascismo, ha visto mettere in forse la sua stessa esistenza nell'immediato dopoguerra. Il clima imperante era quello del liberalismo spinto. Gli industriali non volevano un "concorrente" con alle spalle la garanzia dello Stato, né - si diceva - la statalizzazione dell'economia. Per contro, una parte della sinistra vedeva nell'Iri solo un residuo del ventennio, un carrozzone da abolire.
Ma c'era un ma: la disoccupazione, enorme, disperata. Né c'erano industrie private capaci di farvi fronte (lo ammise anche il presidente della Confindustria Costa, antistatalista come pochi). E così il carrozzone resta al suo posto. Nel 1948 viene approvato un nuovo statuto che lascia all'impresa pubblica "il massimo della libertà da parte della politica" (Amatori, "Storia dell'Iri"). Non sarà così, anzi, proprio l'ingerenza della politica, insieme ad altri fattori, segnerà molti anni dopo la sua fine.
L'Iri farà di tutto. Solo nel quinquennio 1949-1955 le aziende del gruppo

investiranno 23 mila miliardi, dando lavoro - nel 1950 - a 220 mila persone che arriveranno a 350 mila nel 1970. Punta all'inizio soprattutto sul settore siderurgico, con il cosiddetto piano Sinigaglia, manager capace e testardo che riesce a farsi dare quasi la metà dei fondi del piano Marshall. E gli industriali privati che avevano strillato alla sovietizzazione dell'economia, grazie ai prezzi più bassi praticati dalla Finsider (creatura dell'Iri), riescono a diventare, per esempio nella meccanica, settori di punta.
Continua con i comparti elettrico, meccanica, cantieristica, alimentare, telefonia e trasporti marittimi. Crea Mediobanca, promossa nel 46 dagli istituti di credito dell'Iri, che per anni e anni sarà il "salotto buono" della finanza italiana, facendo il bello e cattivo tempo.
Nel 1952 l'Iri incide per l'80% della produzione cantieristica (Amatori); poi arriveranno l'informatica, le telecomunicazioni, la Rai, l'elettronica, le autostrade, l'edilizia pubblica e infrastrutture.
Il "miracolo economico" deve moltissimo all'Iri. «Iri una formula per il progresso», recita un fortunato slogan di quegli anni. La proprietà pubblica unita a un management competente e alla diffusa presenza di azionisti privati, un impegno straordinario per il Mezzogiorno, rappresentano la 'virtuosa' miscela di elementi socio-politici ed economici, così che l'Istituto viene ammirato e studiato in tutto il mondo (Pierluigi Ciocca "L'IRI nell'economia italiana"). E, aggiungiamo noi, uno strepitoso centro di potere.
Si era venuta a creare. Insomma, quell'economia mista che ha rimesso in piedi l'Italia. L'Iri è definitivamente morto nel 2002, le banche pubbliche non ci sono più, le grandi imprese private oggi sono una manciatina.
La creatura più simbolica dell'Iri è l'autostrada del sole, icona di quella che Italo Calvino ha definito "una belle époque inattesa".
Prima di tutto per la rapidità con cui viene costruita: 8 anni per quasi 800 km. E con un iter parlamentare che oggi fa sognare: 6 mesi di dibattito. Era il 1958 quando il presidente del Consiglio Fanfani inaugura il primo tratto (Milano – Parma), realizzato in due anni e mezzo. Il 4 ottobre 1964, un altro il presidente del Consiglio, Moro, al casello di Firenze, apre ufficialmente l'ultimo tratto dell'A1, con tre mesi di anticipo sulla data prevista. Costo: 300 miliardi di lire, senza aumenti dei prezzi nel corso di quegli 8 anni, un miraggio per l'Italia di adesso (ma anche dell'ieri più recente).
La costruzione di un'arteria che congiungesse Milano a Napoli, viene pensata e decisa da un gruppo di persone - attori, insieme ad altri, della lunga stagione della ricostruzione - che si riuniscono periodicamente con Salvino Sernesi, direttore generale dell'Iri: il banchiere Raffaele Mattioli, il presiden-

te degli industriali Angelo Costa, il dominus della Fiat Vittorio Valletta e il segretario generale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, sotto il falso nome (non stava bene che un sindacalista e pure comunista fosse coinvolto in queste cose). Ed è qui, nel ponte di comando dell'Iri, che si pensa e si discute, si prendono decisioni – concordate con i politici – che poi, in tempi rapidi, diventavano cantieri. I 300 miliardi sono erogati dalla Comit (dove l'Iri poteva contare sulla sponda di Mattioli) e dalla Banca nazionale del lavoro (guidata da Imbriani Longo, compagno di lotta di Sernesi durante la resistenza). Il maxi-finanziamento fu immediatamente concesso. Era il 1956. L'avventura dell'Autostrada del Sole poteva iniziare.

Gli anni del miracolo economico italiano

Sono gli anni del benessere, sognato o realizzato: l'Italia contadina e provinciale comincia a diventare Italia moderna. Prima dell'autosole i camion, per andare da Napoli a Milano, impiegavano circa due giorni di viaggio. Adesso nemmeno una decina di ore. Accorciare i tempi di collegamento significava abbassare i prezzi delle merci agli intermediari e di conseguenza quelli al consumo.
L'Eni ci mette il carburante ("Supercorte maggiore, la potente benzina italiana"), i privati l'indotto: i mitici autogrill, una novità assoluta e inebriante per l'epoca. Pavesi, Motta, Alemagna si alleano e si piazzano nei punti individuati dai progettisti dell'autosole: un autogrill ogni 40 km.
C'erano famiglie che la domenica percorrevano un pezzo di autostrada per il gusto di entrare e magari mangiare nei ristoranti, self service, aree di servizio. Sembrava quasi un'avventura.
Consapevole dell'enorme impatto che un'autostrada avrebbe potuto dare all'economia del Paese, il governo di allora coinvolge tutti, reclutando non solo i migliori ingegneri del Paese, ma anche i capitani d'industria. L'Iri, attraverso la sua controllata Società Austostrade segue i progetti, emette obbligazioni trentennali garantite dalle infrastrutture realizzate (oggi li chiamiamo project bond), acquisisce i terreni, gestisce l'autostrada incassando il pedaggio, utilizza, con gli appalti, le imprese esterne. Per costruirla lo Stato mette il 36% del finanziamento, il resto viene recuperato sul mercato.
I petrolieri fanno a gara per avere le stazioni di servizio. «L'autostrada rappresentava il futuro», ha commentato durante un programma della Rai lo storico Ernesto Galli della Loggia. E Enrico Menduni, che sull'autostrada del sole ha scritto un libro, annota che: "È stato tutto un sorgere di fabbrichette e capannoni, emblemi di un paese che cresceva. C'era

anche meno burocrazia, leggi, leggine, decreti di attuazione che inevitabilmente frenano ancora oggi qualsiasi opera e impresa. E ci sono stati anche parecchi morti nella costruzione dell'autostrada: più di 160.
Però avevamo voglia di scrollarci di dosso le macerie della guerra da cui eravamo usciti da poco (11 anni da quando cominciano i primi lavori dell'autosole), inebriati dal miracolo economico e dal cambiamento. Un paese ansioso di vedere il benessere, non lo ha ancora visto ma comincia a intravederlo attraverso gli schermi della televisione, che nasce praticamente insieme all'autostrada" (Menduni). Nel dicembre 1958 infatti, la Tv ha già un milione di abbonati.
L'Italia nel 56 si è già motorizzata, non del tutto, ma abbastanza. Nel 1955 la Fiat ha sfornato la 600, oggetto del desiderio per impiegati, operai, contadini. Pagando magari montagne di cambiali, tutti possono averla. E' il simbolo del futuro, della fine della miseria.
Miriam Mafai nel libro "Il sorpasso" cita un episodio emblematico. "Egidio Sulotto, severo e onesto dirigente comunista, ricordava con amarezza che alla vigilia delle elezioni della Commissione Interna, mentre improvvisava davanti ad un cancello della Fiat un comizio per incitare a votare Fiom, venne travolto dagli operai che gli sventolavano in faccia le cambiali per la Seicento".
Fino al secondo dopoguerra l'italiano medio viaggiava solo per andare a fare il militare o per emigrare. Adesso può viaggiare per il piacere di farlo: l'autostrada gli consente di andare sempre più lontano anche in un solo giorno.
Era una cosa magnetica – dice ancora Menduni – mettere la famiglia sua una piccola auto magari comprata a rate e girare per 100 km la domenica, dava un senso di libertà che gli italiani non avevano ancora conosciuto.
"Prenditi pure quel po' di soldi, quel po' di celebrità, ma dammi indietro la mia 600 i miei vent'anni e la ragazza che tu sai." Il cantautore Roberto Vecchioni, con la sua "Luci a San Siro" in poche parole rende perfettamente la struggente nostalgia di chi, oggi con più di 50 anni, ricorda quella utilitaria come la cifra della sua gioventù.
Perché la 600 non è stata solo una macchina, ma un simbolo. Il simbolo di un'Italia che si è rimessa in piedi. Un oggetto del desiderio che cambierà la vita e il volto delle città e delle campagne. La prima macchina che la Fiat metteva a disposizione di tutti o perlomeno dei loro sogni, dei loro progetti, dei loro sacrifici. Era la macchina per la famiglia, l'auto che i padri regalavano ai figli maschi promossi all'esame di maturità (lo stesso Vecchioni racconta che gliene fu regalata una grigio topo, nel 62, per gli ottimi voti).

Vittorio Valletta è una figura di cui si è rotto lo stampo. Come lui, oggi, è veramente difficile trovarne. Il suo amore, la sua dedizione, la sua fiducia immarcescibile nella Fiat rasentano il credo religioso. Portato in azienda dal fondatore – Giovanni primo – nel 1921 ci resterà fino al 1966, quando lascerà il bastone del comando all'Erede, Giovanni secondo, l'Avvocato.
Nell'immediato secondo dopoguerra la Fiat è a pezzi, bombardata dagli anglo-americani, ha perduto quasi tutti i suoi impianti. Giovanni primo, dopo essere stato cacciato in quanto "collaborazionista", è morto. Al timone rimane solo lui. E lui userà tutte le armi, dal doppiogiochismo (già sperimentato con i tedeschi in casa e i partigiani in fabbrica), al machiavellismo, al cinismo, al bastone (e che bastone!) e la carota. Tutto in nome di un solo credo: la Fiat. E non ne era il proprietario, ma solo il dominus indiscusso.
Indiscusso anche dall'Erede. Nel 1945 Valletta dice a Gianni Agnelli: "i casi sono due: o fa il presidente lei o lo faccio io". "Io faccia lei, professore" risponde senza esitazione l'Avvocato. Inizia l'era Valletta.
Prima cosa, togliere di mezzo il commissario unico che, di concerto con gli alleati e il Cnl, governava la Fiat a suon di epurazione. La mano decisiva per riprendere il suo posto, gliela dà Togliatti che al congresso torinese le canta ai suoi operai. "Un grande stabilimento del Nord non è in grado ci continuare il lavoro in quanto sono stati allontanati ben 1200 esperti tecnici, non sotto accuse di atrocità e collaborazionismo ma semplicemente perché sono invisi alla massa. Questo è un grave errore. Non dimenticate che di provetti tecnici la vita italiana, oggi, ha un gran bisogno" (Giancarlo Galli: "Gli Agnelli"). E chi se non Valletta era un tecnico e dunque indispensabile? Lui in realtà, di motori ne capiva poco, ma di gestione aziendale era un maestro e soprattutto aveva le idee chiarissime.
Rimesso in sella, affronta il secondo grande problema. Ricostruire l'azienda. E questo può farlo solo con i soldi degli americani. Tra il 1949 e il 1951 ottiene finanziamenti pari a quasi 31 milioni di dollari, la somma più grossa concessa alle imprese italiane dall'Ecomic Cooperation Administration (Eca). Praticamente il 22 per cento dei fondi per l'industria meccanica. E poco gli importa del coro di proteste che si leva da parte degli altri industriali, Confindustria in testa (con la quale avrà sempre rapporti burrascosi) contro quella specie di monopolio Fiat del finanziamento.
Con gli americani non si presenterà mai con il cappello in mano, ma certo li sommergerà di richieste, proposte, ipotesi di lavoro comune. Tanto che in un colloquio a Washington all'ennesima richiesta si sente dire:

"ma insomma, volete proprio che vi nutriamo a caviale e champagne". Risposta: "non pretenderete che ci accontentiamo di pesce e Coca Cola". (Valerio Castronovo: "Fiat, un secolo di storia italiana"). E intanto si porta a casa altri 15 milioni di dollari.
Questo era l'uomo. Ma soprattutto Valletta "dava per scontato che, a conclusione del piano Marshall, l'America avrebbe ripreso ad inondare l'Europa con i suoi prodotti e che di conseguenza si sarebbe dovuta affrontare una concorrenza fortissima, senza contare quella di altri costruttori di cui, a suo avviso, era opportuno cominciare per tempo ad esaminare molto bene le potenzialità" (Castronovo).
Tutti gli industriali italiani nel 45-46 erano pessimisti e impauriti. Il presidente della Confindustria Costa considera impossibili le grandi fabbriche nel nostro paese, un altro imprenditore di peso come Marzotto si spinge addirittura a sostenere che l'industria italiana si era fin troppo allargata. Naturalmente di tutt'altro avviso è Valletta che – insieme a Oscar Sinigallia – vede che lo sviluppo sta per arrivare.
E questo significa saper guardare lontano. Era sinceramente convinto che il popolo italiano potesse dare "grande prova di sé con le sue capacità di recupero, con la sua volontà di lavorare, con il suo spirito di sacrifico". Aveva capito bene in che fase fossimo.
E' su queste basi che nasce nel 1955 – a dieci anni dalla fine della guerra – la 600, un successo clamoroso: ne saranno vendute 4 milioni e resterà in produzione fino al 1970.
Valletta va da Dante Giacosa (il padre della "Topolino") e gli ordina – lui non chiedeva – di progettare un'auto più economica, più spaziosa, più veloce della "Topolino". "Una parola!" replica Giacosa. La Fiat ci investe 300 miliardi, una cifra stellare per l'epoca (mica poco anche adesso). E la macchina si fa. "Si avverò così il disegno concepito da Valletta che era quello di realizzare una vettura alla portata di reddito degli operai che la costruivano. Aveva continuato a sostenere, pressoché da solo contro tutti, che l'avvenire dell'industria automobilistica italiana stava nella produzione su vasta scala di piccole cilindrate" (Castronovo).
La scelta dell'utilitaria è vincente perché, intanto non dà fastidio agli americani che producono grandi vetture e di lusso. E Valletta è sempre stato molto attento a non dargli fastidio, tanto gli italiani non avrebbero avuto i soldi per comprare auto di lusso. E poi perché intercetta perfettamente lo spirito dell'epoca. Costava 590 mila lire – undici volte il salario medio di un operaio Fiat, sei di un impiegato statale. Chi non poteva permettersela, pagava con le cambiali, altro grande motore della ripartita dei consumi. La cambiale per la 600 è la garanzia del futuro, la fine della miseria, la speranza di un nuovo benessere (Mafai "Il sorpasso").

Il segnale di via libera al miracolo italiano. "La speranza che persino per gli operai - che quando andava bene, avevano il necessario - c'è qualcosa di meglio, qualcosa di più. Basta lavorare, produrre e firmare cambiali" (Mafai).
Quando inizia la produzione della 600, a Mirafiori lavorano 75 mila tra operai e impiegati. Cinque anni dopo sarà necessario assumerne altri 7 mila. Molti vengono dal Sud. Sarà Valletta a fare di Torino "la più grande città meridionale del Nord Italia".
Sul rapporto con le maestranze ci sarebbe da scrivere un libro. Valletta sarà duro, durissimo con quelli di sinistra, i comunisti in particolare. Ma non va liscio nemmeno con i socialisti: definisce Nenni "l'uomo più malefico che abbiamo in Italia". E' il prezzo da pagare agli Usa che – ossessionati dal comunismo e da un partito comunista italiano molto forte, agli ordini di Mosca – lo tengono sotto controllo e ad ogni prestito chiedono una stretta nei confronti degli operai di sinistra. Prezzo che paga volentieri. Faceva parte della sua natura: per lui era inconcepibile che si andasse contro la sua adorata Fiat.
Quando nel 1948 c'è l'attentato a Togliatti, un gruppo di operai armati fa irruzione nello studio di Valletta (che, tra l'altro stava insieme ad un consulente americano dell'Eca) e lo informa che Mirafiori è passata sotto il controllo di un comitato di agitazione, composto in prevalenza da comunisti. Il Professore non si scompone, si limita ad annunciare agli "scalmanati" che una volta tornata la calma li avrebbe licenziati. E intanto ordina di mettere a disposizione un aereo affinché il figlio di Togliatti, Aldo e la madre, Rita Montagnana, possano raggiungere Roma al più presto possibile. Resta segregato nel suo studio due giorni, ma chiede al comandante dei carabinieri e al prefetto di non intervenire. Al processo che si svolgerà sull'occupazione, testimonierà di non aver subito violenze e di essere rimasto nel suo ufficio di sua volontà. Facendo, tra l'altro, andare in bestia il ministro dell'interno Scelba che contava sulle sue deposizioni per dare maggior peso alla repressione che da lì a poco avrebbe messo in atto.
Il commando che lo aveva sequestrato sarà assolto. Ma, ovviamente, non finisce qui. Tornata la calma, scatena l'inferno. Le sue minacce di "prendere a pedate una dozzina di scalmanati" (parole sue) diventano realtà (per prima cosa licenzia i suoi sequestratori) e andranno ben oltre la dozzina. Secondo Giorgio Galli, Valletta "perdutamente innamorato della Fiat" è convinto che anche i "suoi" operai lo fossero e "al brusco disincanto, risponde con rabbia".
Ci sarà pure stato questo sentimento, ma in ballo c'era di più: stabilire una volta per tutte chi comandava in fabbrica, stabilire in pieno l'auto-

rità incontrastata del datore di lavoro. Cioè, lui, anche se padrone non lo era. Nasce rapidamente il "reparto confino" - uno stabilimento isolato dal resto della Fiat, in cui vengono mandati gli operai iscritti alla Fiom (l'organizzazione dei metalmeccanici della Cgil), vengono bloccati i passaggi di categoria, ci sono i trasferimenti ai lavori più pesanti. Sempre e soltanto per gli operai iscritti alla Fiom o simpatizzanti di sinistra. Ogni piccola, piccolissima contestazione viene bollata come insubordinazione. Capi e dirigenti distribuiscono a man bassa multe e sanzioni. E per chi veniva licenziato erano dolori. Scattava infatti una sorta di proscrizione non scritta, per cui anche le altre aziende non li assumevano. Valletta così mette bene in chiaro che bisognava "convincere la massa operaia ad attenersi scrupolosamente alla consegna del silenzio e alla disciplina" (Castronovo). Un messaggio al Pci, che un pensierino ce l'aveva fatto: giù le mani dalla Fiat.
Le vertenze non si contano. E alle richieste dei sindacalisti, Valletta risponde: "ve lo faccio io il socialismo".
E a suo modo lo fa. Il welfare che mette in atto fa sentire gli operai Fiat dei privilegiati rispetto agli altri. Le paghe sono più alte a quelle nazionali e a quelle di altre imprese del settore, i premi di produzione arrivano al 60% del salario (per gli operai "buoni"). E poi la "mutua Fiat", le case per le maestranze, le colonie estive per i figli, le assicurazioni, premi di fedeltà. Non era bontà d'animo, ma una precisa strategia che da una parte rappresenta la "carota" per fidelizzare le maestranze. E da un'altra serve a togliersi dai piedi i sindacati prevenendo le rivendicazioni e per creare un regime contrattuale del tutto indipendente da quello nazionale di categoria.

Arriva il mito… la Fiat 500

A due anni dalla nascita della 600, arriva la 500, una utilitaria ancora più piccola. Il 18 ottobre 1955, a Stupinigi si tiene una storica riunione. I vertici della Fiat, Dante Giacosa in testa, studiano vari prototipi di auto e alla fine decidono: sarà così. Nasce la Nuova Cinquecento (nuova perché la prima era la Topolino, del '36). Giacosa nelle sue memorie ricorda come in quella riunione alcuni dirigenti esprimessero delle perplessità: troppo simile alla "sorella maggiore". Valletta non le tiene nel minimo conto. E per fortuna, diciamo noi. Perché la Cinquecento non è solo una macchina, è un mito.
Prodotta fino al 1975, ha davvero attraversato un'epoca. Debutta quando "Carosello" iniziava le prime puntate, va in pensione che si usa il vi-

deo-registratore Vhs.
L'Italia nel 1957 sta vivendo in pieno il suo miracolo economico. In dieci anni il reddito è aumentato di 77 volte, più che in qualsiasi altro paese europeo. I salari sono cresciuti del 75%. Dal 1953 al 1960 la produzione sale dell'89, la produttività del 62. Nessuno, 15 anni prima – osserva Marco Innocenti nel suo "L'Italia del dopoguerra" – "poteva immaginare che l'Italia sarebbe diventata quello che è, che da povera e sconfitta a ricca e vincente"
E in questo panorama, svettano i consumi. Arrivano il frigorifero, la televisione e soprattutto la lavatrice: quest'ultima, un momento veramente chiave per l'emancipazione femminile. Naturalmente, comprati con la cambiale.
Anche della 500 se ne venderanno 4 milioni, ma sarà un numero infinitamente superiore quello degli utilizzatori. Se l'acquirente era, metti il papà, puoi star certo che in famiglia la usavano tutti. Anzi, è proprio con la 500 che c'è il boom delle patenti femminili.
Se la 600 era l'auto di famiglia per antonomasia, il "cinquino" (come veniva chiamata) è l'auto dei giovani. Ben presto sarebbe diventata la seconda vettura di casa, per chi poteva permettersela. Costa meno della sorella maggiore: poco più di 400 mila lire. Ancora parecchio per un operaio o per un impiegato di prima categoria. Ma tanto c'erano le cambiali…
Questa piccola auto – meno di tre metri di lunghezza – ha una forma più moderna e originale, consuma poco per i tempi: 4 litri e mezzo per 100 kilometri (c'era stata la crisi del canale di Suez e il prezzo della benzina era aumentato). Svettanti a bordo del "cinquino" i ragazzi vanno a prendere le fidanzate a scuola. Gli impiegati e gli operai la parcheggiano sotto il luogo di lavoro. In sostanza, muta il ritmo della vita: fa piacere a tutti alzarsi più tardi per andare a lavorare. E' con la 500 che l'uso quotidiano della macchina diventa un'abitudine. Ma non solo. Diventa qualcosa di più di un semplice mezzo di trasporto. E' un motivo di orgoglio, un simbolo. E un'alcova. Alzi la mano chi – con più di cinquant'anni oggi – non ha mai "pomiciato" almeno una volta sui suoi sedili. Perfino quarant'anni dopo lo canteranno Elio e le storie tese: "in camporella con la 500 e il parcheggio è facilitato". La canterà Eugenio Finardi "500 storie per la sola 500, 500 sogni che potrai realizzare".
Oggi la Fiat è diventata Fca, azienda italo-statunitense di diritto olandese, i dipendenti in Italia sono sempre meno. Se la 500 rappresentava il sogno di rinascita dell'italiano medio e l'utopia di quel periodo avesse bisogno di un volto, quel volto sarebbe di Adriano Olivetti.
Imprenditore, editore, sognatore, ingegnere, urbanista, filosofo, filantropo. Politico di una politica che allora era troppo avanti. Anzi, è troppo

avanti ancora oggi.
"Cio' che distingue la storia degli Olivetti da quella delle altre famiglie è che i suoi annali sono scritti entro le mura ideali della fabbrica più che nei consigli di amministrazione", racconta Geno Pampaloni, scrittore e storico letterario che per 12 anni è stato stretto collaboratore di Adriano. Faceva parte, dal 1947, di quel trust di cervelli che l'imprenditore aveva voluto vicino a lui. Filosofi, sociologi, architetti, urbanisti, poeti, designer. Perché, diceva: "Io voglio che la Olivetti non sia solo una fabbrica, ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici!"
La sua idea era che l'impresa dovesse essere non solo un soggetto economico ma anche una istituzione sociale, e "perciò investita del compito di contribuire al progresso civile e alla modernizzazione del Paese" (Castronovo).
E in qualche modo ci riesce. Ma il sognatore non oscura mai l'industriale. Anomalo, ma pur sempre industriale, figlio di un industriale. Adriano sapeva programmare, studiare e vendere il prodotto, produrre profitto e dividendi per la famiglia e gli azionisti.
"I soldi venivano non da strategie cartacee o da ideologismi sociologici, né tantomeno dalla finanza e dalle concessioni dello stato, ma dal tecnigrafo, dalla linea di montaggio e dai negozi", scrive Giorgio Garuzzo (che in Olivetti ha lavorato, ma dopo la morte di Adriano) nel suo libro "Quando in Italia si facevano i computer". Perché anche questo ha fatto Olivetti: i primi computer.
Nasce a Ivrea nel 1901, da padre ebreo e da madre valdese. Socialista come il padre Camillo (che nel 1908 aveva fondato la fabbrica di macchine da scrivere), ma di un socialismo diverso: si era fatto cattolico ed era più vicino al filosofo cattolico francese Jacques Maritain che non a quello tradizionale. Anche se insieme al padre, aiuta Turati ad espatriare. Frequenta Torino, negli anni '30 una fucina del liberalsocialismo, "dell'impegno fattivo, del raccordo dell'azione con l'ideale", come scrive Vittorio Foa nella sua autobiografia "Il Cavallo e la Torre". L'ambiente è quello di Carlo Levi, Vittorio Foa, Renzo Giua, Massimo Mila, che saranno poi tra i fondatori di Giustizia e Libertà. Torino - scrive sempre Foa - era "... uno scontro tra turbolenze ed efficienze". Adriano assorbirà fino in fondo questa cultura. Antifascista, si fa un anno a Regina Coeli, deve scappare in Svizzera. La scrittrice Natalia Ginzburg - Adriano sposerà sua sorella Paola – nel suo Lessico famigliare lo descrive "timido e silenzioso ma quando parlava, parlava allora a lungo e a voce bassissima, e diceva cose confuse e oscure fissando il vuoto coi piccoli occhi celesti, che erano insieme freddi e sognanti".

Sognante certamente, ma tutt'altro che confuso. Si laurea in ingegneria e va studiare più di cento fabbriche negli Stati Uniti. Soprattutto la Underwood, che nel 1896 aveva brevettato la prima macchina da scrivere. Per il padre la Underwood era un mito. Per Adriano molto meno. Lui aveva una nuova visione di impresa, basata sull'organizzazione decentrata del personale e sulla razionalizzazione dei tempi e dei metodi di montaggio, altro che taylorismo! Quello che cercava era l'equilibrio tra profitto, democrazia e giustizia sociale.
Da ragazzo il padre lo aveva mandato in fabbrica a fare l'operaio per conoscere l'azienda "dal basso". L'esperienza gli insegna molto. Gli fa toccare con mano cosa vuol dire un lavoro alienante e ripetitivo. "Conoscevo – racconterà anni dopo – la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o a una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Bisognava dare consapevolezza di fini al lavoro".

Olivetti e la fabbrica eticamente sostenibile

Per questo, una volta assunto il comando dell'azienda, vuole fare una fabbrica del tutto diversa, che rispondesse a ritmi ed esigenze umane, eticamente sostenibile. Una fabbrica in cui il lavoro si potesse trasformare, appunto, in libertà e piacere.
Utopia? Per Olivetti non è affatto così: "Spesso il termine utopia – diceva – è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande". E si butta a capofitto nel cambiamento. Trasforma l'architettura dello stabilimento, mette in piedi un welfare per gli operai, che non ha eguali (altre industrie lo avevano da tempo, ma quello della Olivetti è di più alta qualità). Nel 1956 abbassa l'orario di lavoro da 48 a 45 ore settimanali a parità di salario, in anticipo di diversi anni sui contratti nazionali, e alza le retribuzioni. Dà un permesso retribuito di 9 mesi per le operaie incinte. Gli altri industriali gli si scatenano contro, ma lui se ne infischia anche perché il suo atteggiamento alza, e di molto, la produttività in fabbrica.
Inoltre nel dopoguerra è il solo, insieme a Valletta, a credere nella produzione di massa. Ma mentre a Torino Valletta creava alla Fiat i reparti confino per gli operai di sinistra, Olivetti ai suoi operai di Ivrea diceva: "in questa fabbrica non abbiamo mai chiesto a nessuno a quale fede religiosa credesse, in quale partito militasse o da quale regione d'Italia

provenisse". Nel 1948 Olivetti dà vita al consiglio di gestione, per molti anni unico esempio in Italia di organismo paritetico con poteri consultivi sulla destinazione dei finanziamenti per i servizi sociali e l'assistenza. La particolarità è che il consiglio li gestiva direttamente, sottraendoli quindi ad una amministrazione inevitabilmente paternalistica del padrone. Adriano lo concepisce come "una forma stabile di cooperazione fra le varie componenti della popolazione di impresa. La sua natura ibrida esaltava i momenti di commistione e compenetrazione tra forme di collettivismo economico e di efficienza capitalistica. Era la prima tappa verso l'attuazione di un progetto di cogestione del potere aziendale, cui Adriano non rinunciò mai" (Giuseppe Berta "L'Italia delle fabbriche"). Anche in questo avanti anni luce rispetto al resto dell'industria italiana. Per i consigli di gestione, Olivetti si avvale della consulenza di due intellettuali socialisti, Momigliano e Fortini. Stiamo parlando degli anni 50, anni di guerra fredda e di contrapposizioni violente. Questa operazione dei consigli, in più ispirata da due socialisti, per il mondo che conta in quel momento è veramente eresia. Persino gli americani cominciano a guardarlo con sospetto. Ohibò, un industriale comunista! Invece il suo non è comunismo, ma il comunitarismo. Fonda un movimento chiamato proprio Comunità che "coniugava il federalismo con la democrazia e il progresso economico con la cooperazione sociale" (Castronovo). L'idea era che la fabbrica dovesse essere profondamente radicata nel territorio e che il territorio potesse armonicamente superare la divisione tra agricoltura e industria, tra produzione e cultura. Una visione che cerca di conciliare gli ideali socialisti e la concretezza liberale. Una aspirazione utopica che non porta a grandi risultati politici: nel 1958 quando si presenta alle elezioni nazionali, è l'unico eletto (poi lascerà il posto a Ferrarotti).

Ma Comunità va avanti e diventa una casa editrice (esiste ancora) e Adriano finanzia anche la nascita del settimanale L'Espresso, che venderà nel 1957, a causa delle difficoltà che la linea politica aggressiva del settimanale crea al suo gruppo industriale; dona il grosso delle sue azioni a Carlo Caracciolo e, in misura minore, a Benedetti e Scalfari.

La sua stella polare comunque resta l'azienda, intesa come momento di crescita collettivo. Si circonda di uomini di gran calibro cui affida anche ruoli in azienda: Leonardo Sinisgalli, poeta, capo dell'ufficio pubblicità; Paolo Volponi, scrittore, poeta e in seguito senatore comunista (scandalo!) direttore del personale. E poi Ferrarotti, sociologo, l'urbanista Astengo, il designer Sottsass, lo storico Castronovo. Ma dà anche grande spazio ai tecnici e agli ingegneri e alla loro formazione. Anzi, scommette proprio su di loro.

Archiviata l'esperienza parlamentare Olivetti continua con la fabbrica. Perché, come abbiamo detto, il sognatore non prenderà mai il posto dell'imprenditore. Tra il 1946 e il 1958 le macchine da scrivere crescono di quattro volte, di nove quelle portatili. Le calcolatrici addirittura di 66. Nel 1950 nasce la mitica Lettera 22 (sarà prodotta fino al 1965), la piccola macchina da scrivere portatile usata dai grandi giornalisti (Montanelli, Biagi, Bocca) come dagli studenti. Un oggetto che ha accompagnato l'Italia del boom. Costa 44 mila lire ed è un successo strepitoso. Produzione e utili dell'impresa salgono vertiginosamente: Lettera 22 e Divisumma – la prima calcolatrice elettromeccanica al mondo in grado di svolgere tutte e quattro le operazioni e stampare il risultato – conquistano il 30% del mercato mondiale. Nel 1954 "Lettera 22" è premiata con il "Compasso d'Oro" per il design e nel 1959 indicata dall'Illinois Technology Institute come miglior prodotto degli ultimi cento anni in fatto di progettazione. Viene esposta al MoMA di New York, dove possiamo ammirarla ancora oggi.
Nel 1955 apre una fabbrica a Pozzuoli, in un momento in cui gli industriali del nord non pensano nemmeno lontanamente a scendere oltre la linea gotica. Scegliere il sud "è un punto di riferimento per le sue iniziative e i suoi progetti territoriali" (Berta). Agli operai che si radunano il giorno dell'inaugurazione dice che la nuova fabbrica "si eleva nel rispetto della bellezza dei luoghi affinché la bellezza sia di conforto nel lavoro di ogni giorno". Ma è anche vero che tra il 51 e il 52 il governo ha offerto agevolazioni alle aziende disposte a spostarsi nel Mezzogiorno. Così come è vero che sulla zona aveva già messo gli occhi, la sua più diretta concorrente, l'americana Remington. Utopista si, ma con i piedi per terra.
Certamente sarà uno degli uomini cui si deve maggiormente la rinascita economica dell'Italia post bellica. La Olivetti è stata una delle aziende più importanti al mondo nel campo delle macchine da scrivere, da calcolo e dell'elettronica. Oltre a Ivrea e Pozzuoli, nel '55 entrano in funzione gli stabilimenti di Agliè, nel '56 di S. Bernardo di Ivrea, nel '57 della nuova ICO a Ivrea e di Caluso. In Brasile, nel 1959 si inaugura il nuovo stabilimento di San Paolo. I dipendenti aumentano da poco più di 6 mila a 15 mila. "La ripresa economica vede così Olivetti fra le principali multinazionali italiane, ulteriormente rinnovata nella sua struttura produttiva e organizzativa" (Adriana Castagnoli e Emanuela Scarpellini "Storia degli imprenditori italiani").

Olivetti e l'elettronica: i primi computer

Poi arriva la sfida più importante, quella dell'elettronica. Olivetti sa guardare lontano, si fida dei tecnici che gliela propongono e capisce che quello è il futuro, che prenderà il posto della meccanica. Già nel 1952 aveva aperto a New Canaan, negli USA, un laboratorio di ricerche sui calcolatori elettronici. Nel 1955 impianta il Laboratorio di ricerche elettroniche a Pisa; nel 1957 fonda con Telettra la Società Generale Semiconduttori (SGS) e nel 1959 introduce sul mercato l'Elea, uno dei primi calcolatori completamente a transistor; la Programma 101, il primo elaboratore personale da cui sono derivati gli attuali personal computer. Un successo che gli fa ottenere nel '57 un premio dalla National Management Association di New York per "l'azione di avanguardia nel campo della direzione aziendale internazionale".
Nel 1959 acquista il pacchetto di maggioranza della Underwood, "un traguardo che nessuno in Italia ancora qualche anno prima avrebbe potuto nemmeno lontanamente immaginare" (Castronovo). Un traguardo che gli costa caro: 9 milioni di dollari, più o meno 6 miliardi di lire del tempo. Secondo Giorgio Garuzzo (Quando in Italia si facevano i computer) "l'errore fu nel sotto-stimare l'arretratezza della Underwood e/o di sovrastimare la capacità di Ivrea di rimettere a posto la situazione". L'azienda americana, infatti, è decotta e piena di debiti ma gli serve per installarsi saldamente nel mercato americano. Ed è un bel colpo di immagine: è la prima volta che un'azienda italiana ne compra una americana di tanto prestigio e tali proporzioni. E Olivetti all'immagine teneva molto. I tanti soldi spesi per architetti geniali come Ettore Sottsass, avevano come fine proprio quello di fare del marchio qualcosa di avveniristico. I negozi Olivetti erano negli anni '60 praticamente quello che oggi è un Apple Store.
Ma non fa a tempo a portare a compimento tutto quello che ha messo in piedi. Muore il 27 febbraio 1960, stroncato da un ictus su un treno in Svizzera. Con la sua morte comincia la discesa agli inferi della sua azienda. Ci sono vari tentativi di salvataggio, arrivano soci come Agnelli e Pirelli, le banche. Il tutto con la regia di Cuccia. Ma nessuno di loro crede o capisce l'informatica (Agnelli e Pirelli, poi, avevano i loro problemi in azienda). La compra De Benedetti, ma di fatto la riconsegna all'ormai anacronistica vocazione meccanica. Dal 2003 fa parte del gruppo Tim.
Ma di Adriano Olivetti non rimane solo l'utopismo generoso di un imprenditore illuminato che ha contribuito a rivoluzionare il modo di fare impresa, anche se pochi, pochissimi l'hanno seguito. Rimane anche un grande regalo che ha fatto alla sua Ivrea. Con lui si sviluppa la città in-

dustriale, un insieme di edifici destinati alla produzione e ai dipendenti: uffici, abitazioni, mense e asili progettati da grandi architetti. Un complesso urbano che nel 2018 è stato riconosciuto patrimonio dell'umanità dall'Unesco: «Per la moderna visione della relazione tra industria e architettura». Uomini di altri tempi? O solo altri tempi?

Anche di uomini come Enrico Mattei in Italia deve essersi rotto lo stampo. Un tornado, uno tsunami che rivolta come un calzino il modo di fare economia in Italia. Audace, cinico, caparbio e corruttore, il presidente dell'Eni è fermamente convinto che il nostro paese non dovesse essere un parente povero, né dagli Stati Uniti, né dall'Europa. E farà di tutto, con ogni mezzo, per dimostrarlo. Non si curerà dei partiti, anche del suo - la Dc - né degli industriali privati che gli faranno una guerra all'ultimo sangue. Non si farà mettere paura dai potentati del petrolio. Userà tutte le armi per dare all'Italia quello che le serviva per rimettersi in piedi. Arriverà a vantarsi di aver violato 8 mila tra leggi, regolamenti e ordinanze locali pur di costruire i metanodotti che servivano alla rinascente industria. E si farà un mare di nemici.

"Era un moralista spregiudicato, un incorruttibile corruttore, un integerrimo distributore di tangenti, un manager che non voleva essere al servizio del Palazzo, ma porre il palazzo al suo servizio" scrive di lui Indro Montanelli, che non lo ha mai amato, anzi, gli ha fatto una quasi crociata contro. Queste cose infatti Montanelli le scrive quando Mattei è già morto tragicamente, in un incidente aereo di cui non si saprà mai la verità. Solo nella riapertura delle indagini nel 1994 alcuni pentiti di mafia accreditano la pista dell'attentato. Però non sono mai stati trovati i colpevoli. E il giornalista del quotidiano palermitano "L'Ora" - Mauro De Mauro - che indagherà sul caso, è scomparso e non si hanno mai avuto notizie sulla sua sorte.

Non è facile descrivere il personaggio che aveva la creatività del visionario e la concretezza dell'industriale. Parla per lui quello che ha fatto in soli 5 anni.

Partigiano cattolico, medaglia d'oro per la resistenza, Bronze Star americana, alla fine della guerra si vede assegnare il compito di liquidare l'Agip, Agenzia Generale Italiana Petroli. Istituita dal fascismo, aveva sempre vivacchiato - ad esempio quando scopre che in Libia c'era il petrolio, Mussolini se ne frega. L'Agip era così ininfluente che nel ventennio, e anche subito dopo, era stata soprannominata "Agenzia gerarchi in pensione".

Era un po' poco per uno che come lui aveva organizzato le brigate "bianche", aveva amministrato egregiamente i soldi che gli alleati davano ai partigiani, aveva sfilato il 25 aprile a Milano in prima fila insieme a Ferruccio Parri (Partito d'azione) e Luigi Longo (Pci). Se ci rimane male,

non lo dà a vedere. Si rimbocca le maniche, non solo perché è la sua natura, ma anche perché si insospettisce dal fatto che gli americani gli facciano ottime offerte – 250 milioni di allora – per comprare i terreni in Val Padana, di proprietà dell'Agip. Come lo insospettiscono le centinaia di richieste di permessi di ricerca per zone adiacenti. In più i tecnici dell'azienda gli spiegano che di petrolio, neanche l'ombra, ma c'è il metano.

A quel punto, Mattei decide di disobbedire agli ordini della Dc e di proseguire con le trivellazioni. Poteva permetterselo perché – come nota Castronovo ("L'Italia del miracolo economico") – "lo si doveva unicamente alle sue credenziali di leader delle formazioni partigiane democristiane e di membro del CNL".

E va avanti, anche se a De Gasperi continua a parlare di petrolio ("se avesse parlato di metano non avrebbe impressionato nessuno", Montanelli – Cervi "L'Italia del novecento"). Va avanti come un treno e si ritrova con il problema di cosa fare del metano che ha trovato. Qui scatta la lungimiranza e la caparbietà dell'uomo.

Il consiglio di amministrazione dell'ente nel 1947 aveva decretato la sospensione delle ricerche di idrocarburi, con la scusa che costavano troppo, ma in realtà per abbandonare il campo all'iniziativa privata italiana e straniera (come volevano alcuni settori DC). Lui non se ne cura e attiva un vasto piano di ricerche. I risultati sono positivi. A questo punto i gruppi privati, nella primavera del '49 avviano una campagna di stampa contro l'azienda di Stato. Mattei però è preparato: finalmente ha trovato il petrolio, a Cortemaggiore. Il 13 giugno del '49 il "Corriere dell'informazione" esce con un titolo a nove colonne "Scoperti in Val Padana vasti giacimenti di petrolio". "Non è vero, a Cortemaggiore è stata trovata solo una bolla che si esaurirà in poche settimane, ma è petrolio quello che esce da un pozzo in una campagna italiana, l'oro nero che abbiamo sempre invidiato agli altri, che non abbiamo saputo trovare neppure quando lo avevamo sotto i piedi in Libia" scrive Giorgio Bocca.

Mattei lo sapeva da un po', ma tiene nascosta la notizia per il colpo di scena ad un convegno sul petrolio organizzato dalla Confindustria. Con una sola mossa neutralizza i suoi nemici.

Da quel momento "ogni italiano, si sente un pò più ricco, ma soprattutto si sente liberato da un senso di defraudazione che lo tormentava da lungo tempo", si legge nel sito della fondazione a lui dedicata. Ed è quello che Mattei vuole. La scoperta del petrolio da noi aveva più importanza che in altre nazioni, perché l'Italia era priva di fonti d'energia, e questo aveva provocato un forte ritardo nello sviluppo industriale. Soprattutto rispetto ad altre nazioni europee. Lui invece è fortemente convinto che

l'Italia debba riscattarsi da questa posizione marginale e che lo Stato debba operare in questo senso. E' atlantista, ma non sopporta la sudditanza agli Stati Uniti. E non lo nasconderà mai.
Tutta l'industria privata italiana, guidata da Giorgio Valerio (presidente della Edison, uno dei più importanti gruppi in quel momento) è contro di lui e alleata con i produttori americani, sostenuti dal Dipartimento di Stato. Non era poco in quegli anni. Ma lui continua. Intanto però doveva vendere il metano, e capisce che se non serve per le auto, può servire per uso industriale.
Fa elaborare un accurato piano per capire quanti possono essere i potenziali consumatori del suo gas. Una volta in possesso dei dati, da l'avvio alla costruzione dei metanodotti. Questa decisione era un vero azzardo perché la legge italiana non prevedeva l'obbligo del diritto di passaggio per i metanodotti, si doveva perciò trattare caso per caso con tutti i proprietari dei fondi attraversati e con gli enti pubblici: mesi e mesi di negoziati estenuanti e dispendiosi. Non se ne parla nemmeno. Gli operai lavoravano di notte e la mattina dopo il proprietario del campo si trovava con un bel tubo di metano nell'orto. A quel punto Mattei trattava. Piratesco, ma efficace.
La sua audace visione anticipatrice del futuro, gli fa trovare sempre soluzioni. Come quando (esisteva già l'Eni) decide di vendere ai contadini i fertilizzanti a prezzi inferiori a quelli dei più forti monopoli del tempo, la Montecatini e la Edison. "La reazione della chimica privata contro l'aggressione del "socialismo di Stato" fu vivissima quanto inefficace" racconta nella sua autobiografia Mario Pirani, che con Mattei ha lavorato. Montecatini ed Edison puntano sul fatto che la rete di distribuzione Agip era ancora troppo debole. Lui aggira l'ostacolo e si accorda con la Federconsorzi, un grosso potentato democristiano che, insieme alla Coltivatori diretti – anche questa di marchio Dc - aveva egemonizzato il mondo contadino. E così "diffuse in tutta Italia i suoi concimi ad un prezzo unico (fino allora era differenziato per zona di produzione) con un vantaggio aggiuntivo per il Mezzogiorno" (Pirani).
Già nel 1950 il sistema delle condotte Agip era diventato di 500 chilometri e portava 1 miliardo e 200 milioni di metri cubi di metano alle industrie centro-settentrionali che possono così innestare la marcia più alta per la ripartita.
Costruendo per primo i metanodotti Mattei esclude per sempre la concorrenza degli altri due grandi monopoli e si assicura notevoli mezzi finanziari che gli sono assai utili per potenziare l'AGIP, ponendo di fatto le fondamenta per la nascita dell'E.N.I. che avviene nel 1953.
L'Ente nazionale idrocarburi (Eni) secondo la legge poteva ricercare,

estrarre, lavorare, trasportare, utilizzare, commerciare gli idrocarburi e i vapori naturali. Per diventarne presidente, Mattei lascia la carica di deputato. Fuori del Parlamento poteva muoversi con maggiore libertà. Lontano dai controlli dei partiti d'opposizione e dai controlli ancora più stretti del suo partito (c'era stato uno scontro epico sulla nascita dell'ENI), aveva una notevole libertà d'azione, la politica non poteva condizionarlo più. E lui ne approfitterà in ogni modo. "Nessuno potrà negargli onestamente il merito - ammette Montanelli ("L'Italia del novecento") - di aver capito e intuito prima e meglio degli altri, di aver agito mentre tutti dormivano, né gli si può disconoscere il piglio, il coraggio, la forza irruente del grande costruttore".

Comincia il capitolo petrolio. Il banchiere Mattioli (Comit) gli concede un miliardo per decollare e agevola i rapporti con la Fiat su un piano molto preciso: motorizzare il paese. Per procurarsi l'oro nero Mattei fa accordi con l'Unione sovietica: 12 milioni di tonnellate a un prezzo inferiore rispetto a quello praticato dalle grandi compagnie occidentali. Gli americani la prendono così male che il New York Times arriva ad accusare l'Italia di aver allentato il legame con la Nato. Ma si arrabbia anche, e parecchio, la Francia quando si accorge che il presidente dell'Eni, puntando sul gas algerino, aiuta sottobanco il Fronte Nazionale di liberazione nella lotta contro il colonialismo francese.

Nel 1957 stipula una convenzione con la Persia di Reza Pahlavi a condizioni così favorevoli che quelle che lui chiama "le sette sorelle" (Shell, Standard Oil , British petroleum, Mobil, Gulf, Chevron e Texaco), che fino a quel momento avevano dominato la produzione petrolifera, si arrabbiano di brutto. E Mattei risponde con analoghi accordi con l'Egitto e con la Libia. Potrebbe sembrare terzomondismo, ma in realtà era dovuto "al convincimento che la collaborazione paritaria con i nuovi paesi emergenti corrispondesse ai nostri interessi nazionali e alla possibilità di una iniziativa italiana non succube delle grandi multinazionali" (Pirani: "Poteva andare peggio").

Fu accusato di fare la politica estera del nostro paese. Creando l'ira furibonda non solo degli americani, dei francesi, delle "sette sorelle", ma anche dei politici e dei partiti italiani. Problema, questo, affrontato con il massimo della indifferenza: li pagava. Famosa è la frase: "io i partiti li uso come taxi. Salgo, faccio il tragitto, pago e scendo". Incorruttibile corruttore.

Ma anche "un capitano di ventura intento a mettere su una compagnia di personaggi irregolari (a lui non interessavano le posizioni politiche dei suoi collaboratori: bastava che funzionassero, n.d.r.), fortemente motivati dalla partecipazione ad una avventura che appariva fin dall'origine

destinata a svolgersi con regole proprie, non influenzate dal quadro partitico esterno" (Pirani).
In un certo senso, faceva anche la politica economica. Insieme a Valletta (Fiat) e Sinigaglia (Ilva) – tutti e tre manager e non proprietari – "ben più degli esponenti del governo erano loro ad orientare la politica economica e di fatto a dirigerla" (Castronovo). Ancora Castronovo scrive "dalla siderurgia all'automobile, dalla petrolchimica all'energia, le fondamenta su cui l'economia italiana stava crescendo a ritmi di sviluppo di lì a pochi anni l'avrebbero portata a conseguire risultati mai prima di allora raggiunti". Ne abbiamo oggi di Mattei, Valletta e Sinigaglia? O di banchieri audaci come Mattioli? Sono loro a decidere (insieme a Pirelli e l'Italcementi), per esempio, che va costruita l'autostrada del sole. E i politici gli danno retta. Ne abbiamo oggi di politici che al di là dei twitter o della rincorsa dei voti sono capaci di seguire le intuizioni di geniali manager?
Mattei è molto attento anche a tutto ciò che ruota intorno all'Agip. Crea i motel, i bar e i ristoranti in ogni stazione di servizio. Una cosa che inebria gli italiani: mai vista prima. Vuole un nuovo simbolo per l'AGIP: il famoso cane a sei zampe, inventato dal regista Ettore Scola. Sue le scelte per il nome e il motto della nuova benzina prodotta dall'AGIP: "Supercortemaggiore, la potente benzina italiana". Il logo del cane a sei zampe esiste ancora, l'Agip no. Negli anni 2000 viene inglobata nell'Eni.
Fonda un quotidiano, "Il Giorno", che rivoluziona per grafica e contenuti l'editoria del tempo. Cura tutto con molta attenzione, dai messaggi pubblicitari alle dichiarazioni pubbliche, dalle divise dei benzinai al colore delle automobili del gruppo (tra l'altro riduce il numero delle macchine dei dirigenti, facendoli andare in bestia).
Era un accentratore, ma prestava orecchie ai contributi di chi si fidava: Boldrini, Bo, La Pira, Gronchi (Mattei è stato anche uno dei fondatori della corrente democristiana "Base"). Guido Carli nella sua biografia "50 anni di vita italiana", lo descrive così: "era impossibile non rimanere colpiti da Mattei. Non era mai sereno. Era un ossesso, un invasato. Completamente posseduto dall'idea di affrancare l'Italia dalle compagnie petrolifere americane… sembrava un grande capitano di ventura, un Giovanni dalle Bande Nere: il suo staff lo venerava".
Se il suo staff lo venerava, molti lo odiavano. A tutti quelli che abbiamo già citato, si era aggiunta anche la O.A.S., una organizzazione francese di destra che non gli perdonava l'aiuto all'Algeria. Fa insospettire la mafia per il suo attivismo: aveva appena cominciato le perforazioni a Gela e Ferrandina. Non era amato nemmeno dalla Regione Sicilia che aveva fatto una legge per autorizzare le ricerche solo agli americani. Persino

l'Unione sovietica lo aveva avvertito di stare in guardia. Lui girava non solo con una scorta "ufficiale" ma anche con guardie private, che erano stati tutti ex partigiani con lui. Ma non è servito.
Il sogno di Mattei si infrange a Bescapé (Pavia) il 27 ottobre del 1962. L'aereo sul quale stava viaggiando esplode proprio mentre si avvicinava all'aeroporto di Linate. Il giorno dopo la sua morte, il New York Times che tanto lo aveva attaccato scrive: "Era forse l'individuo più importante in Italia".
Nel miracolo economico non ci sono solo grandi personaggi che hanno fatto, obiettivamente, la storia di quegli anni. C'è anche una gran massa di gente che ha voglia di fare. Gente comune che si rimbocca le maniche e "si butta" nell'avventura, senza capitali (o con piccolissimi capitali) ma con intuito, passione e fantasia. Una società giovane, creativa ed esuberante che emergeva dai resti della distruzione. Miriam Mafai nel suo IL SORPASSO parla di "tanti disoccupati che diventano artigiani, di tanti artigiani che si trasformano in industriali e di tanti dirigenti industriali che hanno una voglia matta di impegnarsi, di crescere". E ci riescono.
E' l'iniziativa privata che risente di quel clima di ottimismo e vitalità (che oggi non abbiamo più), di libertà finalmente realizzata, nel quale tutto si può fare e tutto si può inventare. Nel 1951 l'arcipelago delle piccole aziende impiegava il 14% dell'occupazione nell'industria manifatturiera. Nel '61 era quasi al 19% e nel '71 quasi al 22%. I "padroni" lavorano fisicamente insieme agli operai e ne condividono la parsimonia: ogni lira guadagnata viene reinvestita. Tutti accomunati da un obiettivo: farla finita con la povertà. I nomi sono tanti. Alcuni sono arcinoti, altri pressoché sconosciuti.

Il dopoguerra e la rivincita delle piccole aziende

A fronte di un Ferrero che comincia nel '46 con la crema di nocciola "surrogato" della cioccolata, diventato poi l'impero della Nutella, c'è un Luigi Bassani che nell'immediato dopoguerra si mette a produrre interruttori elettrici con cui far fronte alla crescente domanda interna perché si ricominciava a costruire case ed edifici. Ha successo. Apre un altro stabilimento, oltre quello che aveva già nei pressi di Varese, e un'officina a Torre del Greco e diventa quella che Adriana Castagni ed Emanuela Scarpellini nel libro Storia degli imprenditori italiani, chiameranno una "multinazionale tascabile" con consociate per la produzione e la vendita in oltre 70 paesi, tra cui Francia, Spagna, Sudamerica.
Nel Lazio Antonio Annunziata ha un piccolo saponificio familiare che tra-

sforma in una industria che produce il marchio Scala, un detersivo in quegli anni famosissimo. Gli va così bene che negli anni 90 suo figlio sbarca in Francia costituendo una consociata e comprando due cartiere nel sud sempre della Francia.
Ugo Rangoni aveva cominciato a lavorare giovanissimo in una conceria. Dopo la guerra si mette a fare scarpe e nel 1960 ha già mille dipendenti. E vende 3.500 calzature al giorno, soprattutto negli Stati Uniti.
Restando nel settore calzature, Bruno Magli inizia a lavorare come apprendista dei maestri artigiani del cuoio. Ma non gli basta e mette a punto brevetti d'avanguardia per macchinari dei calzaturifici. Nel 1948 il primo stabilimento a Bologna, poi è tutto un salire. Fino all'esposizione di una suo modello al Museum of Modern Art di New York.
Giovanni Pofferi a Pistoia con un socio fonda la Permaflex che fa cuscini e materassi che ci fanno dormire bene ancora oggi.
A Napoli Carlo Azzi, che aveva ereditato dal nonno una piccola vetreria, dopo la guerra si butta sulle materie plastiche e fa il botto con il Plexiglas. Non pago, comincia a costruire apparecchiature scientifiche per l'industria aeronautica. In breve: diventa fornitore della Nato e del Pentagono.
Un settore dove gli italiani si distinguono è quello dell'industria del bianco, ovvero degli elettrodomestici da casa: lavatrici, frigoriferi, lavastoviglie. Nessuno ci avrebbe scommesso una lira. Anzi, una società di ricerca americana – ci raccontano le due autrici già citate – giudica del tutto infondata l'ipotesi che in Italia potesse svilupparsi un'industria di elettrodomestici. Accontentatevi di non morire di fame, figuriamoci se potete pensare alla lavatrice. E invece no. Una nutrita schiera di nuovi piccoli imprenditori si prepara a conquistare i mercati puntando sui prezzi bassi e la produzione di massa. Nel 1950 si costruiscono 150 mila elettrodomestici bianchi all'anno, nel 1970 oltre 10 milioni. E l'Italia diventa il secondo produttore mondiale e il primo tra i paesi esportatori.
C'è Enzo Fumagalli che, catturato dagli americani in guerra, già nella prigionia mette a punto un disegno di lavabiancheria, che riesce a mandare al padre. Il padre ha una fabbrichetta in Brianza di macchine utensili e lavorando in cantina, mette a punto un modello. Quando il figlio torna a casa, lo perfeziona. Nel 1957 nasce la Candy, un successo nazionale e internazionale, con consociate all'estero e migliaia di dipendenti.
Giovanni Borghi aveva un'officina per la produzione dei fornelli, cucine a gas e scaldabagni. Fa il botto con i frigoriferi e arriva l'Ignis.
Nelle Marche c'è l'exploit di Merloni con il marchio Ariston. Alle soglie degli anni '70 Candy, Ignis, Merloni e Zanussi controllano il 75% della domanda interna.
In provincia di Modena, Sassuolo e Carpi in pochi anni diventano due

poli mondiali: il primo nelle ceramiche, il secondo nella maglieria. Con l'entrata in vigore del MEC (Mercato Comune Europeo) le esportazioni solo verso la Germania salgono dai 2 miliardi del 1956 a più di 6 nel 1958. C'è poi il comparto delle moto e motocicli. Ricordare la Vespa della Piaggio è quasi inutile. Ci hanno pensato egregiamente Gregory Peck e Audrey Hepburn nel film Vacanze Romane del 1953 e anche chi ha oggi 30 anni conosce la scena della fuga, appunto, in Vespa. Icona immortale riprodotta ancora adesso in mille situazioni. Diretta concorrente era la Lambretta della Innocenti di Milano. E' così venduta che persino Germania e Francia chiedono la licenza per produrla. Ma il mito per gli italiani era la Gilera. Giuseppe, nato da una famiglia di contadini aveva cominciato a lavorare a 15 anni come garzone di un'officina di biciclette. A vent'anni si mette in proprio e progetta il suo primo motore a scoppio per motocicletta. Un successo travolgente, poi lo stabilimento di Arcore, diversi premi nelle gare sportive e alla fine un impianto a Buenos Aires. I ragazzi sulla Gilera si sentono decisamente "ganzi", quasi americani. Sgassano volutamente e quel brum brum attira le ragazze. Una manna. Potremmo continuare a lungo. Ma è giusto ricordare che non sempre c'è il finale rosa. Augusto Zoppas, insieme ai fratelli mette su una industria di elettrodomestici a Conegliano Veneto ed è il primo a fare una lavastoviglie interamente italiana. Ha 7.500 dipendenti e per quegli anni è importantissimo anche dal punto di vista sociale perché contribuisce a frenare l'emigrazione verso la Germania e la Svizzera (il Veneto era poverissimo, ma oggi non se lo ricorda). Non avrà una vita lunghissima. Negli anni '70 sarà assorbita dalla Zanussi, altro marchio di enorme successo durante il boom economico, che comprerà anche la Castor, lavatrici, messo su da Francesco Cesarini la cui officina era stata distrutta dai bombardamenti. Cesarini non si era fatto prendere dallo sconforto e aveva ricominciato, arrivando ad esportare la metà della sua produzione. Ma anche la Zanussi "morirà" nel 1985, acquistata dalla svedese Elettrolux.

Il ruolo delle banche nel dopoguerra

Così come c'è un rovescio della medaglia di tutto questo attivismo. E' Guido Crainz a ricordarcelo nel libro Storia del miracolo italiano. Crainz cita una inchiesta fatta da Mario Pirani nel 1958. Le 400 operaie che lavorano alla Piaggio – scrive – al momento dell'assunzione hanno dovuto impegnarsi a dare le dimissioni in caso di matrimonio; alla Candy di Monza e Brugherio lavorano 200 operai "con orario di lavoro incontrollato e costellato di infortuni e senza alcun riparo dalla nocività. Naturalmente di com-

missioni interne e di scioperi neanche l'ombra". Alla Ignis la commissione interna dura 6 mesi e i cinque componenti vengono o spostati o "liberalizzati con anticipo di capitali per costruire altri laboratori artigiani satelliti". Si, nel miracolo economico c'è anche uno sviluppo incontrollato, i sindacati ancora deboli, le leggi – quando ci sono – spesso ignorate. Però l'ingegno da solo non basta. E qui entra in gioco il delicato ruolo delle banche. I grandi istituti hanno sicuramente privilegiato il credito alle grandi imprese. Le aziende minori si sono molto avvalse dell'autofinanziamento – piccole formichine che mettevano da parte lira su lira. Ma importante è anche il potenziamento delle banche locali che hanno finanziato gli imprenditori più legati al territorio creando un sistema creditizio adeguato ai bisogni delle aziende appartenenti alla stessa comunità. Classico è l'esempio delle casse di risparmio, che grazie ad una serie di disposizioni della Banca d'Italia e alla diffusione capillare sul territorio, diventano il sistema più idoneo a sostenere le esigenze di soldi delle piccole e medie a dimensione locale. Idonee, tra l'altro, anche a sostenere lo sviluppo della DC, che – come osservano Castagnoli e Scarpellini – aveva il suo fulcro nell'allargamento dei ceti medi: "in quanto principali finanziatrici della politica di opere pubbliche degli enti locali, le casse compivano il circolo virtuoso dirottando il risparmio verso la realizzazione delle infrastrutture a cui partecipavano anche i gruppi di imprenditori locali".
Oggi tutto questo non c'è quasi più. Le decisioni fondamentali le prende la Bce, alla Banca d'Italia è rimasto solo il ruolo di controllo (quando lo fa). Il credito è diventato finanza e gioco di borsa. Gli istituti di credito comprano futures e titoli internazionali che apparentemente sono redditizi ma a volte si rivelano vere e proprie bufale. Di piccole banche e banche locali ne sono rimaste ben poche. Si sono dovute aggregare alle grandi per sostenere la concorrenza dei grandi istituti di credito internazionali: è la globalizzazione, bellezza.

6

IERI E OGGI: LA STORIA CI PUÒ AIUTARE

Memoria e consapevolezza della nostra identità nazionale
ci aiutano per costruire il futuro

IERI - PERSONAGGI DELLA STORIA

Giuseppe Di Vittorio

di Mario Pacelli

23 ottobre 1956: a Budapest una manifestazione popolare di solidarietà con i lavoratori di Varsavia a favore di Gomulka, eletto il giorno prima a capo del partito comunista polacco contro la volontà russa, si trasforma in una rivolta: gli ungheresi vogliono che torni a capo del governo Imre Nagy, sotituito tre anni prima dall'Unione Sovietica con Rakosi.
Nella notte Nagy riceve l'incarico di formare un nuovo governo. La polizia interviene, ci sono parecchi morti per le strade, viene richiesto l'intervento delle truppe sovietiche.
Il 24 tutta l'Ungheria è in rivolta: nascono i comitati operai rivoluzionari. La polizia spara: un centinaio di morti. Il giorno successivo a Mosonmagyarovar muoiono nelle strade altre 120 persone. I consigli operai chiedono il ritiro delle truppe sovietiche, ciò che avviene. Il 31 ottobre però l'Unione Sovietica decise l'invasione dell'Ungheria: Rakosi diviene primo ministro e Nagy è arrestato ed accusato di tradimento. Processato e condannato, viene fucilato nel giugno dell'anno successivo: sarà riabilitato solo nel 1989, quando gli verranno tributati funerali di Stato.
Il contraccolpo degli avvenimenti ungheresi nel mondo fu fortissimo: non mancò chi nei partiti comunisti occidentali condannò subito l'intervento sovietico rischiando di mettere in crisi i rapporti internazionali nel mondo comunista.
In Italia voci di dissenso si erano fatte sentire già nel giugno 1956, quando erano stati proclamati i primi scioperi a Poznam, in Polonia, a favore del ritorno al potere di Gomulka. A favore degli scioperanti si era levata subito la voce di Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della C.G.I.L.: Togliatti, segretario del P.C.I., aveva risposto con un articolo nel quale si sottolineava la "presenza del nemico" tra gli scioperanti.

La protesta ungherese fu l'occasione per l'acuirsi del contrasto tra Di Vittorio e il P.C.I.

Il 27 ottobre, mentre in Ungheria divampava la guerriglia nelle strade, il socialista Giacomo Brodolini, della segreteria della C.G.I.L., predispose un documento che venne sottoposto il giorno stesso a Di Vittorio, da lui approvato e immediatamente reso pubblico: premessa la constatata condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di dire-

zione politica che determinano it distacco tra dirigenti e masse popolari, chiara condanna questa del regime di Rakosi, si deplorava che "sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere".
Per il P.C.I. del tempo, in una situazione di piena "guerra fredda", una simile posizione politica era inaccettabile: non c'era solo la condanna dell'Unione Sovietica, la nazione guida del comunismo mondiale, ma anche l'accusa per il regime di un paese del "socialismo reale" di essere antidemocratico.
La riunione della direzione del P.C.I. del 30 ottobre, di cui faceva parte anche Di Vittorio, fu una sorta di processo politico al Segretario generale della C.G.I.L.: la sua posizione era agli occhi di Togliatti aggravata dal fatto che "Trybuna Ludu", quotidiano del partito comunista polacco, aveva accolto come critiche amichevoli i rilievi di Di Vittorio a proposito delle manifestazioni di Poznam.
Di Vittorio fu costretto a fare una parziale autocritica del sua comportamento, giustificandolo con la necessità di trovare una posizione comune con la componente socialista della C.G.I.L., ma resto fermo nel respingere le manifestazioni di Budapest come antirivoluzionarie. Il dibattito che si svolse rese evidenti, al di la della volontà dei protagonisti, la contrapposizione tra due modi diversi di intendere il rapporto tra governanti e governati, ed insieme le contraddizioni che cominciavano ad emergere nel mondo comunista: quella di Di Vittorio non era infatti una posizione isolata. Un "manifesto" firmato da 101 intellettuali comunisti, critici verso le posizioni di Togliatti, l'uscita dal P.C.I. di alcuni di essi (ad esempio, Antonio Giolitti, Antonio Maccanico), l'espulsione di altri (Fabrizio Onofri), erano tutti segni che il segretario della C.G.I.L. non era isolato: in una lettera inviata a Mosca, Togliatti parlò addirittura della spinta di alcuni settori del P.C.I. alla sua sostituzione con Di Vittorio.
La strappo venne ricucito nel segno dell'unità del partito ma il rapporto Togliatti - Di Vittorio risulterà incrinato per sempre: fu solo l'epilogo di due vicende personali e politiche molto diverse e che pure si erano snodate in parallelo per molti anni. Togliatti era stato socialista e poi comunista fin della fondazione del partito (1921). Di Vittorio era arrivato al P.C.I. qualche anno più tardi (1924) ma per una via molto diversa.

Giuseppe Di Vittorio: note biografiche

Nato nel 1892 a Cerignola, figlio di un povero bracciante, alla morte del padre fu costretto a lasciare la scuola (frequentava la seconda classe elementare) per andare a lavorare nei campi. A dieci anni partecipò alla prima manifestazione dei braccianti. Due anni dopo, durante una manifestazione per uno sciopero generale, vide morire accanto a se l'a-

mico Ambrogio, colpito da un proiettile della polizia: l'anno successivo, a quattordici anni, ne commemorò la morte sulla piazza di Cerignola.
Lavorava e studiava: la notte, a lume di candela, leggeva seguendo i consigli del suo vecchio maestro della scuola elementare. Net 1907 fondò a Cerignola il circolo giovanile socialista, l'anno successivo entrò nel direttivo della lega dei braccianti di Cerignola e nel 1911 divenne segretario della Camera del lavoro di Minervino Murge.
Temi della contrapposizione tra braccianti e proprietari delle terre erano il contratto, l'orario di lavoro e a tariffa, cioè la paga giornaliera. La lega dei braccianti di Cerignola, tra il 1907 e il 1909 riuscì ad ottenere l'orario di nove ore, la tariffa fissa, un vitto migliore, ma tutto questo in uno scenario di violenze, di soprusi, di illegalità, di manifestazioni duramente represse.
E' in questo quadro che avvenne la formazione politica e sindacale di Di Vittorio. Il suo punto di riferimento era la conquista della "cittadinanza", cioè della parità con gli altri cittadini, dei braccianti. Ottenne la scuola serale gratuita, dove lui stesso conseguì il diploma di terza elementare, convinse i braccianti ad abbandonare il tabarro, segno di una condizione sociale, per indossare il cappotto, come gli altri "cittadini", creò una organizzazione sindacale stabile, diffusa nel territorio, che ottenne una serie di piccoli benefici per i braccianti. Il suo orientamento politico era quello del sindacalismo rivoluzionario, visto più come azione di trasformazione delle condizioni di vita dei contadini che come strumento di distruzione delle strutture del capitalismo.
Tra il 1907 e il 1908 il movimento dei lavoratori dei campi in Puglia cresce fortemente. Al congresso contadino di Cerignola (21 aprile 1920) sono 20.000 i contadini rappresentati dai loro delegati: l'anno dopo, al congresso di Spinazzola sono 65.000.
I legami con la Federterra, organizzazione nazionale aderente alla C.G.L. si allentano. Il 25 aprile 1909 venne fondato il Circolo giovanile socialista di Cerignola: Di Vittorio ne divenne segretario e presto ne spostò la collocazione dal P.S.I. al sindacalismo rivoluzionario, che aveva il suo centro di riferimento nella Federazione giovanile sindacalista di Parma, dove Alceste De Ambris, segretario della Camera del lavoro locale, pubblicava "L'Internazionale".
Il 19 novembre 1910 il circolo di Di Vittorio cambia nome ("XVI maggio 1904", per ricordare un eccidio di sei anni prima) ed aderisce alla Federazione degli "internazionalisti". Al congresso regionale socialista unitario di Andria (3 dicembre 1911) ottiene un successo sulla corrente restata legata al P.S.I. e nel 1911 partecipa a Firenze al Congresso nazionale dei sindacalisti rivoluzionari, dove chiede l'allargamento del diritto di elettorato, si dichiara fermamente antimilitarista e critica la corrente riformista.

Tuttavia in Puglia non rompe i rapporti con i riformisti che nella regione sono in maggioranza, in nome della unità nelle quasi quotidiane esperienze di lotta sindacale.
Nel 1912, in seguito alla partecipazione ad una manifestazione di braccianti, viene arrestato e rinchiuso per alcuni mesi nel carcere di Lucera: non partecipa per questo motivo al congresso costitutivo dell'Unione Sindacale Italiana, alla quale aderisce la Camera del lavoro di Cerignola, e viene eletto nel comitato centrale della nuova organizzazione.
La sua posizione politica si va sempre pia distinguendo da quella dei "riformisti" del P.S.I., pur sempre tenendo fermo il principio della necessaria unità dei lavoratori nella lotta di classe.
Nel giugno 1914, durante la "settimana rossa", uno sciopero generale indetto a Bari dalla C.d.l. degenera in violenti scontri di piazza: Di Vittorio si sottrae all'arresto fuggendo a Lugano.

Di Vittorio tra le due guerre mondiali e l'unità dei lavoratori.
La guerra è alle porte: i socialisti si spaccano sulla questione dell'intervento italiano.
Di Vittorio appare incerto: ritiene imbelle il neutralismo ma teme che sul fronte opposto trionfi il militarismo e si dichiara favorevole ad una insurrezione, che è mera utopia e che cela la sua adesione, pur con molti dubbi, all'intervento.
Dichiarata la guerra, viene arruolato, destinato al I° reggimento bersaglieri, e nel 1916 ferito gravemente. Dichiarato inabile al combattimento, viene trattenuto alle armi come sorvegliato speciale prima a Roma poi in una compagnia di disciplina in Sardegna ed infine a Porto Badia, il più lontano presidio Italiano in Cirenaica.
Tomato in Italia con la fine della guerra, riprende nell'inverno 1919 il suo posto di segretario della Camera del lavoro di Cerignola.
Lo stesso anno, al III° Congresso dell'Unione Sindacale, tornò ad insistere per l'unita di tutti i lavoratori in comitati locali facenti capo ad una organizzazione nazionale, ma la sua proposta non ebbe seguito: internazionalisti e riformisti restarono separati in una lotta che si fece più aspra per l'entrata in campo, specie in Puglia, delle organizzazioni fasciste, schierate con i proprietari terrieri.
Molte Camere del lavoro furono incendiate: il 20 marzo 1921 tocca a quella di Cerignola. Il 10 aprile successivo Di Vittorio venne arrestato e nuovamente rinchiuso nel carcere di Lucera. Nel mese successivo fu candidato alle elezioni per la Camera dei deputati nella lista socialista a condizione che non gli si chiedesse l'iscrizione al partito: fu eletto ma a questa punto sorse il problema della incompatibilità fra la nuova carica

e quella di aderente all'U.S.I. Il problema fu risotto con la dichiarazione di Di Vittorio di impegno a "non fare il deputato" (un solo intervento in tutta la legislatura): l'alternativa era tornare in carcere.
Tornò a lavorare in Puglia e nello stesso anno divenne segretario della Camera sindacale di Bari, impegnandosi ancora per l'unità dei lavoratori con la costituzione della sezione di Bari della Alleanza del lavoro in cui erano confluiti a livello nazionale la C.G.d.I. e l'U.S.I. (Unione italiana del lavoro), oltre ad altre organizzazione sindacali di categoria.
Nel settembre 1923 si iscrisse al P.S.I. aderendo alla corrente che si richiamava alla "terza internazionale". Il 15 febbraio successivo lasciò con altri cinque deputati il gruppo parlamentare del P.S.I. e nel 1924 si presentò candidato alla Camera dei deputati nella lista del P.C.I., ma non fu eletto. Nel 1924, insieme ad altri della corrente "terzina", si iscrisse al P.C.I. e venne chiamato a fare parte della sezione agraria per curare in particolare l'organizzazione dell'Associazione di difesa dei contadini meridionali cercando adesione non solo fra i braccianti, ma fra tutti i lavoratori della terra, compresi i piccoli proprietari.

La fuga a Parigi.
Tra agosto e settembre 1925 Di Vittorio, nel clima di intolleranza per i sindacati seguito alla instaurazione del nuovo regime, venne arrestato altre due volte per poi essere scarcerato per mancanza di indizi. Nel mese di dicembre per sottrarsi alla condanna al confino di polizia per quattro anni (l'anno dopo il Tribunale speciale lo condannerà a 12 anni di carcere e tre di vigilanza speciale), fuggì in Francia, dove sarà raggiunto poco dopo dalla moglie e dai due figli.
A Parigi Di Vittorio assunse l'identità di Marco Nicoletti ed organizzò i Comitati proletari antifascisti, di ispirazione comunista che si contrapponevano alla concentrazione antifascista degli esuli appartenenti agli altri partiti antifascisti.
Nel 1927 fu espulso dalla Francia per la partecipazione alle proteste per l'esecuzione negli Stati Uniti di Sacco e Vanzetti e perchè falsamente indicato come mandante della uccisione del Vice Console italiano a Parigi. Nel 1928 fu inviato dal P.C.I. a Mosca presso il Krestinter, l'organizzazione mondiale dei contadini comunisti, ma non fu una esperienza felice: l'internazionale contadina era già da tempo in declino e la collaborazione con Misiano e Miglioli al Soccorso operaio per l'Italia era una collocazione di scarsa rilevanza nel mondo comunista. Nel 1930 tornò a Parigi e il 20 marzo nella riunione che si tenne a Liegi del Comitato centrale del P.C.I., Di Vittorio, saldamente schierato sulle posizioni di Togliatti (che erano quelle del partito comunista sovietico di condanna delle so-

cialdemocrazie, equiparate al fascismo) divenne membro effettivo del Comitato stesso. Nel maggio successivo fu cooptato nel direttivo della CGL clandestina, create a Milano il 20 febbraio 1927 per reagire alla decisione di alcuni dirigenti della Confederazione del lavoro come Rigala e D'Aragona di cessare l'opposizione al fascismo e sciogliere la Confederazione.
A Parigi anche l'ultimo segretario della C.G.d.L., il socialista Bruno Buozzi, aveva però costituito una C.G.d.L. in esilio che aveva ottenuto it riconoscimento della Federazione sindacale internazionale.
La situazione della C.G.L. di ispirazione comunista era molto difficile sul piano internazionale: alla III conferenza della C.G.L. (agosto 1930) venne decisa l'adesione all'I.R.S. (Terza internazionale), pur dichiarandosi Di Vittorio favorevole ad un "fronte unico di classe". Nell'articolo apparso su "Stato Operaio" nel 1930 con il titolo "Il lavoro di massa nel P.C.I." aveva compiutamente esposto il suo pensiero circa la funzione del sindacato, indicato come "strumento principale del partito per il lavoro di massa": la conseguenza era che, come scrisse Togliatti (Lo Stato Operaio, 1931, n. 10) il sindacato doveva riproporre in ogni luogo la lotta di classe per non essere un duplicato del partito.
A questa conclusione Di Vittorio oppose una sorta di resistenza passiva: l'antico sindacalista rivoluzionario non poteva accettare lo schema leninista, riproposto da Togliatti, della subordinazione del sindacato al partito. Già nel 1935 però, ancora una volta fu costretto a fare autocritica su "Stato Operaio": affermando che il sindacato doveva essere "la base fondamentale del lavoro di massa", a contatto con la vita quotidiana dei proletari.
Venne il momento di mutare atteggiamento nei confronti dei socialisti, secondo la mozione approvata dal Komintern nel suo VIII° congresso (luglio 1935), ratificato subito dopo dal comitato direttivo della C.G.L.: nel marzo 1937 fu trovato un accordo tra l'organizzazione sindacale comunista e quella socialista, accogliendo la pregiudiziale di Buozzi a proposito della adesione alla Federazione internazionale dei sindacati (F.S.I.).
Al momento dell'accordo Di Vittorio era gia in Spagna, nell'autunno 1936 commissario politico della XI brigata internazionale. Lasciò la Spagna nel febbraio 1937 e tornò a Parigi dove assunse la direzione della "Voce degli italiani", organo della Unione popolare italiana, organizzazione a prevalenza comunista, destinato agli italiani residenti in Francia. E nella redazione del giornale che conobbe Anita Contini, che diventò la sua compagna (la moglie era morta a Parigi ii 12 marzo 1935): la sposerà nel 1946 a Cerignola.
Sono gli anni dello statalismo più duro e dei processi ai "traditori" in Unione Sovietica. Di Vittorio si schiero su posizioni di rigida ortodossia stalini-

sta: all'interno del P.C.I. si alleò con Giuseppe Berti, inviato a Parigi dal Komintern per verificare il rigore ideologico dei comunisti italiani e che sposerà la figlia di Di Vittorio, Baldina, futuro deputato del P.C.I. per diverse legislature.
Incaricato con Berti, Greco e Roasio della direzione del centro estero, dopo un breve soggiorno a Bruxelles al momento della occupazione tedesca di Parigi tornò a Parigi dove fu arrestato il 10 febbraio 1941.
Sei mesi dopo fu estradato in Italia ed inviato a Ventotene per scontare la condanna a cinque anni di confino irrogatagli prima della fuga in Francia. Venne liberato ii 22 agosto 1943 e alla fine del mese nominato dal governo Badoglio Vice commissario della Confederazione dei lavoratori agricoli. Il 29 agosto la direzione comunista ricostituita a Roma non comprendeva Di Vittorio: gli fu affidato solo il modesto compito di coadiuvare Giovanni Roveda, responsabile del settore sindacale.

Di Vittorio e la nascita della C.G.I.L.

Il 21 dicembre Roveda venne arrestato. Di Vittorio ne prese il posto nelle trattative con Buozzi per i socialisti e Giovanni Gronchi per i cattolici per dare vita ad un sindacato unitario.
L'accordo, il patto di Roma che diede vita alla C.G.I.L., fu firmato il 9 giugno 1944, ed accolto con qualche critica per la sua genericità da parte dei comunisti più intransigenti.
Nel prima convegno della nuova organizzazione che si svolse a Roma nel settembre 1944 Di Vittorio, consapevole della fragilità del patto, insiste sulla autonomia dai partiti, nel rifiuto di una concezione meramente strumentale del sindacato.
Al congresso di Napoli (20 gennaio - 1 febbraio 1945) della C.G.I.L. svolse una relazione che trovò poi riscontro nello statuto: punti fondamentali erano la centralizzazione della stipulazione dei contratti per favorire la omogeneità delle rivendicazioni e dare una garanzia politica alle minoranze, la riforma agraria e la nazionalizzazione dell'industria elettrica.
Malgrado la forma paritetica della segreteria confederale (un segretario per ogni componente politica di riferimento) Di Vittorio, di fatto, assunse la leadership della C.G.I.L.. Togliatti sembro inizialmente lasciargli ampi spazi. Nel 1946 Di Vittorio entrò a far parte del comitato centrale e della direzione del P.C.I., ma già nel settembre 1946 la sintonia con il partito si incrinò: Togliatti avanzò l'ipotesi di un nuovo corso che desse spazio all'iniziativa privata e vedesse lo Stato lottare contra la speculazione e guidare la ripresa economica.
Poco tempo dopo, al Comitato centrale del Partito (19 - 21novembre 1946), il Segretario comunista criticò duramente la C.G.I.L. affermando

che essa doveva abbandonare la strada delle mediazioni per accentuare la spinta rivendicativa, ed accusò il suo Segretario Di Vittorio di un metodo di lavoro accentratore e dispersivo. Ciò non incise però sulla popolarità dell'ex bracciante pugliese: nell'agosto 1945 si era recato in Russia per tentare di dare una risposta a proposito dei prigionieri di guerra italiani, la C.G.I.L. fu ammessa nella Federazione sindacale mondiale, che riuniva organizzazioni sindacali nazionali comuniste e non (Di Vittorio ne diventò Vice presidente nell'ottobre 1945) e diede un rilevante contributo alla scelta in favore della Repubblica al referendum del 2 giugno 1946.
Eletto deputato all'Assemblea costituente, Di Vittorio fu relatore sui temi sindacali alla "Commissione dei 75" che predispose il testo della nuova Costituzione: venne sancito ii diritto di sciopero (e non di serrata) senza limiti costituzionali, stabilita la libertà della organizzazione sindacale e l'obbligatorietà per tutta la categoria interessata dei contratti collettivi di lavoro, ma non la riserva della stipula di essi al sindacato maggioritario, tesi questa sostenuta da Di Vittorio e non accolta in quanta avrebbe riservato alla C.G.I.L. il monopolio della contrattazione sindacale. Al tempo stesso pero si andava accentuando all'interno della confederazione la divaricazione tra cattolici e marxisti: malgrado gli sforzi di mediazione di Di Vittorio, si fece sentire nel sindacato l'accentuarsi, dopo la esclusione (1946) dei comunisti dal Governo, la contrapposizione politica tra il centro democristiano e la sinistra comunista e socialista.
Il problema della adesione o meno al piano Marshall, tenacemente avversata dal P.C.I., fu superato (dicembre 1947) con l'affermazione che non spettava ai sindacati esprimersi in proposito, ma i rapporti interni erano ormai compromessi.

La fine dell'unità sindacale.
Alle elezioni del 18 aprile 1948 Di Vittorio fu tra coloro che guidarono la campagna elettorale del Fronte popolare (comunisti e socialisti): la sconfitta elettorale rafforzò i sindacalisti cattolici (come il segretario confederale Giulio Pastore) favorevoli alla scissione sindacale.
L'occasione fu lo sciopero generale proclamato dalla C.G.I.L. il 14 luglio 1948, dopo l'attentato a Togliatti: Di Vittorio incontrò il Presidente del Consiglio De Gasperi che lo convocò al Viminale e fece tutto quanto possibile per far rientrare i moti insurrezionali che seguirono all'attentato. Fu fissata la fine dello sciopero per il mezzogiorno del 16 luglio, ma invano: la componente democristiana della C.G.I.L., con una lettera di Pastore, dichiarò di aver scelto di non partecipare alle riunioni della segreteria e rivendicò la sua piena autonomia. Nella riunione del comitato esecutivo della C.G.I.L. del 26 luglio i dirigenti sindacali democristiani furono dichia-

rati decaduti. Era la fine dell'unita sindacale: l'anno successivo furono costituite la C.I.S.L. e la U.I.L.
La C.G.I.L. accentuò i contatti con le organizzazioni sindacali comuniste. Nel giugno 1949 si svolse a Milano il secondo congresso della F.S.M., da cui erano uscite le organizzazioni sindacali inglesi e americane con il conseguente aumento dell'influenza sovietica: Di Vittorio fu eletto presidente della federazione, carica nella quale fu confermato nel successivo congresso di Vienna del 1953.

Il periodo difficile di Di Vittorio e della C.G.I.L.
Crebbero le tensioni sociali: nel 1949 iniziò il movimento di occupazione delle terre da parte dei braccianti soprattutto nelle regioni meridionali, aumentò la disoccupazione, divennero più frequenti le manifestazioni, anche cruente, di piazza. Al secondo congresso della C.G.I.L. (Genova, 4 - 9 ottobre 1949) Di Vittorio lanciò l'idea di un "piano del lavoro", fondata sulla nazionalizzazione delle imprese elettriche nella prospettiva di un forte impulso alla produzione di energia, sulla riforma agraria e su nuovi investimenti nell'edilizia pubblica e nelle infrastrutture. Il piano, centrato sulla sfiducia nel capitalismo e sull'intervento pubblico nell'economia proprio nel momento in cui l'industria al nord iniziava a decollare, ebbe più critiche che consensi anche tra le forze politiche progressiste per la sua astrazione rispetto alle lotte che in quel periodo operai e contadini conducevano nelle fabbriche e nelle campagne.
La C.G.I.L. si venne a trovare su posizioni di obiettiva debolezza, anche per i margini sempre più ristretti degli spazi rivendicativi dinanzi alla dura chiusura del mondo imprenditoriale ed alla politica repressive delle manifestazioni di piazza del ministro degli interni Scelba: le fu necessario assumere posizioni eminentemente difensive.
Nel III Congresso della C.G.I.L. (Napoli, 26 novembre - 3 dicembre 1952) Di Vittorio formulò per la prima volta la richiesta di uno "Statuto dei diritti, delle liberta e delle dignità del lavoratori nell'azienda", il futuro Statuto del lavoratori: non fu sufficiente ad evitare la crisi della organizzazione che divenne acuta dopo le elezioni politiche del 1953, malgrado la vittoria elettorale ottenuta dalle sinistre.
La sviluppo economico aumentava gli spazi della contrattazione aziendale, in contrasto con la linea sempre propugnata da Di Vittorio della contrattazione unica ed accentrata, mentre la vertenza sul conglobamento, conclusasi con un accordo tra Confindustria da una parte e C.I.S.L. e U.I.L. dall'altra e con il ritiro della C.G.I.L. dal tavolo della trattativa, l'esito negativo delle elezioni dei delegati sindacali alla FIAT (1955) dove in un anno la C.G.I.L. passò dal 60 per cento al 36 per cento dei voti

e fu sorpassata dalla C.I.S.L. che ottenne il 40 per cento, furono le tappe di una crisi che si arresterà solo negli anni '60.
Di Vittorio nel comitato direttivo della confederazione dell'aprile 1955 fece una serrata autocritica fissando due nuovi obiettivi (limiti dell'orario di lavoro e sottoposizione a regolamentazione collettiva da parte delle commissioni interne di tutte le forme di retribuzione ad incentivo) che significavano in pratica la fine della politica centralistica seguita fino a quel momento.
Mentre si preparava il IV congresso della Confederazione, che avrebbe dovuto ratificare la nuova linea Di Vittorio ebbe un prima infarto (dicembre 1955) e il P.C.I. ne preparò la successione al vertice della C.G.I.L.. Il prescelto fu Secondo Pessi, segretario del P.C.I. in Liguria, che venne cooptato nella segreteria della C.G.I.L. e tenne la relazione principale al congresso di Roma (febbraio - marzo 1956).
Di Vittorio intervenne al Congresso con un breve discorso per illustrare la svolta da lui propugnata poco tempo prima. I rapporti con il P.C.I. dopo le posizioni assunte sui fatti d'Ungheria divennero molto difficili: all'VIII congresso del P.C.I. (8 - 14 dicembre 1956) Di Vittorio ribadì la sua posizione a favore degli insorti affermando che la classe operaia "è composta di uomini in carne ed ossa" e che l'azione dei comunisti in tutti i paesi deve essere condotta col libero consenso e con la collaborazione diretta e creatrice delle masse" per non esporsi "a tutte le degenerazioni burocratiche e alle peggiori catastrofi".
A sottolineare la rottura con il partito, dopo trentatre anni di militanza, fu la posizione assunta da Di Vittorio a proposito del M.E.C., vista come un esigenza obiettiva da appoggiare a determinate condizioni (Comitato esecutivo C.G.I.L. del 19 luglio 1947) in contrasto con le posizioni di netta chiusura assunte dal P.C.I.: ribadirà la sua tesi nell'ottobre 1957 a Lipsia, al IV congresso della F.S.M.
Fu l'ultimo intervento pubblico di Di Vittorio: morì per un infarto ii 3 novembre 1957 a Lecco dove si era recato per inaugurare la Camera del lavoro.

Giuseppe Dossetti

di Mario Pacelli

20 luglio 1946: si riunisce per la prima volta la Commissione composta da 75 deputati ed eletta dall'Assemblea costituente per predisporre un progetto di Costituzione da sottoporre all'Assemblea. La Commissione elegge a suo Presidente Meuccio Ruini e decide di articolarsi in tre sottocommissioni, ciascuna con un compito specifico: spetterà alla prima sottocommissione affrontare il problema dei "diritti e doveri dei cittadini". La sottocommissione, presieduta dal democristiano Umberto Tupini, il 21 novembre 1946, inizia la discussione sullo "Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con altri ordinamenti". Relatori sul tema sono Giuseppe Dossetti, eletto nelle liste della Democrazia Cristiana, e Mario Cevalotto, eletto in quelle della Democrazia del Lavoro, un partito che scomparirà presto, formato da esponenti della sinistra moderata pre-fascista.

Tra i temi che la sottocommissione dovrà affrontare c'è quello dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica. È un tema che in Vaticano, insieme con quelli del divorzio e della libertà di insegnamento, desta molte preoccupazioni a proposito delle soluzioni che potrebbero essere adottate dall'Assemblea. L'Azione Cattolica e la Compagnia di Gesù hanno avuto l'incarico dai Sacri Palazzi di studiare la questione e di elaborare proposte che possano costituire punti di riferimento per i deputati cattolici. I giuristi della Compagnia predisposero 3 "programmi di Costituzione", uno "desiderabile", un altro "accettabile" ed il terzo "tollerabile" per la Santa Sede: gli schemi furono consegnati a Pio XII il 25 Ottobre 1946 ed il Papa dispose che quello "accettabile" fosse il testo (eccetto quello minimale proposto dai gesuiti) inviato a democristiani, monarchici e "qualunquisti" (eletti cioè nelle liste del "Fronte dell'Uomo qualunque") e al Presidente della Commissione dei 75, Ruini.

Ad avviso di Pio XII era essenziale che restasse fermo il Concordato stipulato nel 1929 tra la Santa Sede e lo Stato italiano e che fosse esclusa la possibilità di una sua modifica unilaterale da parte dell'Italia: la Segreteria di Stato vaticana conta a questo proposito su due deputati democristiani, Aldo Moro e Giorgio La Pira, ma soprattutto sul relatore Dossetti, con cui avrà rapporti settimanali e che godeva della piena fiducia delle gerarchie ecclesiastiche. Dossetti è all'epoca molto giovane (ha solo 33 anni) ma ha già un passato religioso e politico che motiva ampiamente quella fiducia.

Nato a Genova il 13 febbraio 1913, si era presto trasferito con la famiglia a Cavriago, in provincia di Reggio Emilia, dove il padre aveva ottenuto la titolarità della locale farmacia. Nel 1930 conseguì la maturità classica a Reggio Emilia e nel 1934 si laureò in giurisprudenza all'Università di Bologna con una tesi in diritto canonico su "La violenza nel matrimonio canonico". Ricevette una solida istruzione religiosa, prima da Don Bassani, parroco di San Terenziano a Cavriago e poi a Reggio Emilia da Mons. Leone Tondelli, studioso di esegesi biblica che aveva organizzato un gruppo di lettura della Sacra Scrittura, e da Don Dino Torreggiani, un sacerdote particolarmente attento ai problemi sociali. Furono due sacerdoti di cui Dossetti sentì particolarmente l'influsso: nelle mani di Don Torreggiani a diciotto anni fece i propri voti di consacrazione a Dio. Nel 1934 il giovane laureato si trasferì a Milano per perfezionarsi in diritto romano presso l'Università cattolica: fu una scelta che condizionerà tutta la sua vita.

A Milano conosce Giuseppe Lazzati, assistente alla cattedra di filosofia classica, entra in contatto con Padre Agostino Gemelli, diventa assistente alla cattedra di diritto canonico tenuta da Vincenzo Del Giudice, pubblica alcuni saggi giuridici e nel 1940 vince il concorso per assistente di ruolo. Due anni più tardi consegue la libera docenza ed è chiamato ad insegnare diritto ecclesiastico presso l'Università di Modena: nel 1946 diviene per concorso professore di ruolo.

Restano saldi i legami con Padre Gemelli ed il gruppo dell'Università cattolica: Dossetti già nel 1935 è entrato a far parte dei Missionari della legalità, un gruppo (fondato da Padre Gemelli) di laici consacrati al terz'ordine francescano, di cui fanno parte quasi tutti i giovani studenti dell'Università cattolica. Nel 1934 il gruppo viene sciolto per accuse di carrierismo rivolte ai suoi membri. Nasce il nuovo gruppo dei Milites Christi di Giuseppe Lazzati: Dossetti potrebbe essere sciolto dai voti ma non accetta l'offerta ritenendosi già vincolato dai voti pronunciati a diciotto anni.

Nel 1941 inizia la consuetudine delle riunioni settimanali a casa di Umberto Padovani, professore di filosofia delle religioni all'Università cattolica: vi partecipano Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Carlo Colombo, Carlo Giacon, Antonio Amorth, Gustavo Bontadini, talvolta Amintore Fanfani. Viene formulato un documento programmatico, affidato a Dossetti e poi andato perduto: oggetto dei dibattiti riassunti nel documento la democrazia e la forma democratica dello Stato. Il gruppo si ricomporrà con nuovi partecipanti quando nel 1946 Dossetti entrerà in politica.

Nel 1942 il messaggio natalizio di Pio XII° su "L'ordine interno degli Stati" con la sollecitazione ai cattolici ad affrontare le nuove situazioni (ormai era chiara la imminente crisi del regime fascista) costituì una spinta per il gruppo a continuare nell'analisi intrapresa. Padre Gemelli chiese a Pio XII°

indicazioni sull'ulteriore corso delle riflessioni a proposito della democrazia e della creazione di una forza politica cattolica. La risposta fu nel senso del differimento di una presa di posizione sulla democrazia e della non opportunità della formazione di un partito politico, insieme con l'invito ad una iniziativa di carattere religioso con valenza politica. Fu il punto di partenza per ulteriori riflessioni del gruppo di casa Padovani, bruscamente interrotte dagli avvenimenti successivi all'8 settembre 1943.
Dossetti torna a Reggio Emilia e prende parte ai primi dibattiti a proposito della creazione di un partito politico dei cattolici, cosa a cui egli è fermamente contrario in quanto il nuovo partito non potrebbe non ricercare il compromesso con gli altri partiti a danno della sua identità cattolica.
Entra nella Resistenza, è presidente del C.L.N. di Cavriago e poi dal maggio 1944 di quello di Montecchio. Il 28 febbraio 1945 con il fratello Ermanno si unisce alle formazioni che operano in montagna, a Costabona. La Resistenza, come chiarì ripetutamente nei suoi scritti, era per lui l'occasione per un rinnovamento dello Stato e per profonde riforme sociali. La condanna del capitalismo non significava però per Dossetti essere comunista, anche se con i comunisti si poteva procedere nella strada per le grandi riforme sociali.
In una lettera ai parroci del 27 marzo 1945 (in Mietto, I cattolici nella resistenza reggiana, in Ricerche storiche, n. 52 — 53) sottolineò l'esigenza di unità tra le grandi forze popolari. La D.C., partito al quale Dossetti aderì nel 1945, non doveva essere un partito conservatore ma un partito di popolo, laico, al di fuori di qualsiasi influsso della gerarchia ecclesiastica (Scritti politici, pag. 27) con una sua originalità progettuale e una sua proposta culturale, intransigente sui principi e con una grande prospettiva riformatrice. Era una visione della D.C. e della sua presenza nella società completamente diversa da quella di De Gasperi che, come molti altri democristiani della sua generazione, guardava al partito come una scelta di campo ed alla sua azione in funzione della aggregazione del consenso.
Al primo convegno nazionale della D.C. che si svolse a Roma il 3 luglio 1945 in Piazza Borghese in un clima di forti contrasti, in particolare sulla posizione da assumere sulla questione istituzionale, fu votata una mozione di grande apertura sociale. De Gasperi restò Segretario del partito con Piccioni, dopo l'ingresso di Scelba nel Governo Parri, Vicesegretario politico e Dossetti e Mattarella Vicesegretari, il primo con il compito di sovrintendere settore stampa e propaganda (S.P.E.S.).
Ormai Dossetti non era più uno sconosciuto: i suoi scritti, più ancora che la partecipazione alla Resistenza, lo avevano fatto conoscere in tutta Italia. La sua visione dei problemi politici si compendiava nella affermazione nel principio che la società non è riconducibile allo Stato ma può essere

promossa nella sua dinamica sociale attraverso lo Stato. Questo assunto lo faceva schierare alla vigilia del referendum istituzionale decisamente a favore della Repubblica, mentre il suo partito era formalmente neutrale rispetto alla scelta che gli italiani furono chiamati a compiere il 2 giugno 1946 e gran parte dei vecchi "popolari" (cioè coloro che avevano militato nel partito popolare prima dell'avvento al potere dei fascisti) era decisamente filomonarchica.
La Repubblica per Dossetti, che legava strettamente il progetto costituzionale alle riforme economico - sociali, doveva essere la sottolineatura della discontinuità, la cesura con il Regno d'Italia.
A Roma, nell'appartamento delle sorelle Bianchini in via della Chiesa nuova 14, si ricostituì il vecchio gruppo che si riuniva a Milano in casa Padovani con Fanfani, Dossetti, La Pira e molti altri. Un giorno Vittorino Veronese, Presidente dell'Azione cattolica, portò in dono un porcellino arrostito: da quel momento il gruppo scelse di identificarsi come "comunità del porcellino".
Il 28 febbraio 1946 Dossetti scrisse a De Gasperi, che il 10 dicembre 1945 aveva formato il suo primo governo, preannunciando le sue dimissioni da Vicesegretario: l'agnosticismo del partito rispetto alla questione istituzionale significa per lui rinuncia ad un mutamento di fondo che segnasse la discontinuità rispetto al passato ed alla creazione di quel nuovo Stato che si era preparato nella lotta di liberazione.
Seguirono (7 marzo 1946) le sue dimissioni dalla vicesegreteria al primo congresso nazionale della D.C. che si svolse a Roma alla Città universitaria dal 24 al 27 aprile 1946. De Gasperi, divenuto il 10 dicembre 1945 nuovamente Presidente del Consiglio in un governo di coalizione che comprendeva anche i comunisti, fece opera di mediazione fra le diverse anime del suo partito richiamandosi ai principi della solidarietà cristiana ed alla marginalità, in questo contesto, del ruolo dello Stato. Dossetti ribadì le sue tesi e fu eletto al quarto posto al Consiglio nazionale dopo De Gasperi, Piccioni e il triestino Jaut. Al settimo posto fu eletto Fanfani, al quattordicesimo Lazzati.
Dopo le elezioni amministrative della primavera del 1946, in cui si ebbe un forte successo della D.C., iniziò la lotta per la formazione delle liste dei candidati per la elezione dell'Assemblea Costituente. Luigi Gedda, Presidente dei Comitati Civici, era favorevole alla presentazione di liste di candidati cattolici qualificati come tali, scelti anche fuori dalla D.C. e caratterizzati dall'assoluto rispetto delle posizioni della Chiesa cattolica. Dossetti ed i suoi amici erano decisamente contrari a questa posizione: non si doveva coinvolgere la Chiesa e l'Azione cattolica in un fatto politico. Prevalse quest'ultima tesi, Gedda fu provvisoriamente sconfitto e alle elezioni del 2 giugno la D.C. ottenne il 35,18 per cento dei voti e 207 seggi su 556 all'As-

semblea Costituente.
Alla Costituente Dossetti si presentò con idee ben precise su ciò che la nuova Carta avrebbe dovuto essere: un patto politico che segnasse i limiti del potere dello Stato nei confronti degli italiani, ed al tempo stesso un patto per i diritti sociali della persona, in nome di una democrazia nuova che riconoscesse i diritti dell'uomo.
Al secondo Congresso nazionale della D.C. (Napoli, 5 — 19 novembre 1947) Dossetti pronunciò un discorso di dura critica alla segreteria del Partito chiedendo l'integrazione della democrazia politica con la democrazia sociale. Fu rieletto al Consiglio nazionale al settimo posto, ma ritenne perduta la sua battaglia.
La critica di Dossetti riguardava in particolare la scelta a favore della libertà del mercato (la nomina del liberale Corbino a Ministro del Tesoro nel II° Governo De Gasperi ne era una riprova) senza assumere iniziative per fare fronte alle necessità sociali (disoccupazione, penuria di abitazioni, prezzi elevati dei generi di prima necessità) denunciate anche dalle organizzazioni sindacali. Per Dossetti il partito e il suo programma veniva prima di tutto: per De Gasperi erano solo strumenti di mediazione con gli altri partiti per costruire una maggioranza di governo. Quella di Dossetti era ormai una corrente organizzata che aveva grande rilevanza nella D.C. e che poteva anche aspirare alla Segreteria del partito mettendo in minoranza De Gasperi ed i vecchi "popolari". Le tesi sostenute dai "dossettiani" andavano anche oltre la politica e toccavano la posizione stessa della Chiesa cattolica nella società.
All'inizio del mese di novembre 1946 Dossetti, La Pira, Fanfani e Lazzati, a cui si sarebbero poi aggiunti molti altri, avevano fondato l'associazione Civitas humana, che dal maggio successivo avevano dato vita alla pubblicazione di una rivista, "Cronache sociali", che presto conquistò spazi politici anche fuori dall'associazione. Punto fondamentale del gruppo era la necessità di un rinnovamento della Chiesa che doveva accompagnare il rinnovamento della struttura della società e consentire così di superare la mentalità di difesa in cui la Chiesa italiana era rimasta chiusa fino alla prima guerra mondiale. Ne derivava fra l'altro l'esigenza di un laicato libero in quanto cristiano e di un partito cattolico capace di radicarsi sul territorio con un suo programma preciso, al di fuori di ogni tatticismo.
Il 15 novembre 1946 al Consiglio nazionale della D.C. Dossetti e Lazzati presentarono una mozione di sfiducia a De Gasperi, Segretario del partito: era un tentativo di rovesciare i rapporti di forza nella D.C.. La mozione non fu approvata ma la vicenda lasciò il segno.
Il contrasto all'interno della D.C. tra chi, come De Gasperi, si preoccupava soprattutto di aggregare il consenso fra le forze politiche necessario

per una maggioranza di governo e chi invece, come Dossetti, riteneva la mediazione un elemento di debolezza del partito rispetto alla sua specifica identità programmatica divenne molto aspro. Dossetti continuava a godere della massima fiducia presso le gerarchie ecclesiastiche come dimostrano anche alcuni documenti recentemente pubblicati. La sua battaglia all'Assemblea costituente per l'affermazione dei diritti della persona e per la salvaguardia del Concordato si svolse in stretto contatto con la Segreteria di Stato vaticana: predispose avvalendosi anche della collaborazione di Costantino Mortati, uno dei maggiori giuristi del secolo scorso che fu eletto all'Assemblea Costituente e successivamente divenne Vice Presidente della Corte Costituzionale, un testo di 11 articoli: uno in particolare sanciva che la religione cattolica era la religione dello Stato e faceva salvo il Concordato contrapponendosi al testo predisposto da De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, in cui si faceva un semplice rinvio a "rapporti concordatari", con il rischio per la Chiesa cattolica di una modifica unilaterale da parte dell'Italia del Concordato del 1929.
Un altro articolo proposto da Dossetti introduceva il diritto e il dovere di resistenza di ogni cittadino agli atti dei pubblici poteri che vincolassero le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione: sarà respinto dagli stessi democristiani. La D.C. riuscì invece a far affermare il principio, trasfuso nell'attuale art. 7 della Costituzione, con il voto anche dei comunisti, dell'indipendenza e sacralità nel suo "ordine" della Chiesa cattolica e della regolamentazione dei suoi rapporti con lo Stato attraverso i Patti lateranensi. Il testo, parzialmente diverso da quello approvato dalla "Commissione dei 75" fu il frutto di un compromesso pazientemente tessuto da De Gasperi, certo che il testo della Commissione, che indicava fra l'altro la religione cattolica come quella ufficiale dello Stato, avrebbe provocato un profondo contrasto tra le forze politiche con scarse possibilità di essere approvato. Non fu accolto invece il principio del sequestro della stampa offensivo della religione, quello del contributo statale alle scuole cattoliche e quello della indissolubilità del matrimonio.
De Gasperi non fu particolarmente lieto degli stretti rapporti tessuti a sua insaputa tra Dossetti e la Segreteria di Stato vaticana a proposito del testo costituzionale: sembra che giunse ad accusare Dossetti di aver trattato il problema del Concordato con Togliatti (il P.C.I. votò a favore dell'art. 7) ma l'affermazione ebbe una secca smentita da parte di mons. Dell'Acqua, addetto alla Segreteria di Stato. Nella Democrazia Cristiana la coesistenza di De Gasperi e Dossetti si dimostrava sempre più difficile, tanto diverse erano le idee sulla funzione del partito e sulla sua identità programmatica. All'inizio del 1948 Dossetti espresse l'intenzione di non candidarsi alle elezioni per il primo Parlamento repubblicano, per non avallare una

politica che aveva abbandonato "il contenuto sostanziale delle proprie dichiarazioni programmatiche".
Mons. Montini, addetto alla Segreteria di Stato, lo convocò in Vaticano chiedendogli di mettere per iscritto i motivi della sua decisione. Seguì una comunicazione a nome del Papa: doveva per obbedienza desistere dal suo proposito. Dossetti lo fece ma in una lettera a Piccioni, Segretario del partito, in data 23 febbraio 1948, rivendicò a se stesso la più ampia libertà di critica di una azione politica che non condivideva. Anche Lazzati, che pure aveva manifestato l'intenzione di non candidarsi, recesse dal suo proposito su sollecitazione del Card. Schuster, arcivescovo di Milano. Fanfani aveva già abbandonato la corrente dossettiana ed era divenuto Ministro del lavoro nel III° Governo De Gasperi.
Alle elezioni del 18 aprile 1948, che segnarono una netta affermazione della D.C. grazie anche all'appoggio dei Comitati Civici, Dossetti fu eletto alla Camera dei deputati per la stessa circoscrizione (Modena — Piacenza — Reggio Emilia) che lo aveva eletto all'Assemblea Costituente. La sua valutazione dei risultati elettorali fu tutt'altro che trionfalistica: a determinare il successo era stata non già la politica seguita, ma un insieme di fattori, anche di carattere internazionale. A suo avviso occorreva ora iniziare una nuova fase di politica interna governando l'economia nell'interesse della base sociale della D.C., che erano i ceti popolari.
La risposta di De Gasperi, che dopo le elezioni aveva formato il suo quinto governo, per la prima volta senza i comunisti, fu la sottolineatura della continuità del nuovo governo rispetto a quello precedente. La sfida tra le due anime della D.C. era ormai chiaramente iniziata: la divisione del mondo in blocchi, la sollecitazione vaticana e degli Stati Uniti d'America a De Gasperi a rompere i rapporti con i comunisti e la loro esclusione successiva (1947) dai governi di coalizione, la rottura dell'unità sindacale dopo le manifestazioni che seguirono l'attentato a Togliatti (14 luglio 1948) rendevano ormai impraticabile quella collaborazione tra democristiani e comunisti che era uno dei punti centrali della tesi dossettiana a proposito della battaglia unitaria, anche se condotta con motivazioni diverse, contro il capitalismo.
Dossetti affermò che la scissione sindacale era superabile con una politica unitaria delle tre Confederazioni, ma l'obbiettivo si dimostrò subito di difficile realizzazione.
Al Consiglio nazionale della D.C. del 2 dicembre 1948 Dossetti rinnovò gli attacchi alla politica liberista del Governo. Pochi mesi dopo (6 settembre 1949) Lazzati e Dossetti attaccarono frontalmente Gedda, accusato di voler strumentalizzare l'Azione cattolica per finalità ad essa estranee: si avvicinava il momento della rottura definitiva tra Dossetti ed il suo partito.

L'occasione sembrò essere la ratifica del Patto Atlantico: Dossetti riteneva che il Patto dovesse essere il risultato di una discussione tra i Paesi aderenti, e solo alla fine si convinse ad esprimere un voto favorevole alla ratifica (12 marzo 1949).
Al terzo congresso della D.C. che si svolse a Firenze dal 2 al 5 giugno 1949 Dossetti tornò ad insistere per le riforme sociali ed una nuova politica economica: 11 su 21 dei non parlamentari eletti al Consiglio nazionale erano della corrente di Dossetti. Al Consiglio nazionale successivo (20 - 21 agosto 1949) Taviani fu eletto Segretario: fu offerta a Dossetti la vicesegreteria a condizione che sciogliesse la sua corrente ma la risposta fu negativa.
L'esclusione dei liberali dal quinto governo De Gasperi (23 maggio 1948) e l'approvazione in Parlamento delle prime riforme (la riforma agraria, l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, la riforma tributaria) tra il 1950 e il 1951, il piano INA - Casa del 1949 voluto da Fanfani sembrarono aver avviato la nuova fase politica sollecitata da Dossetti, che però riteneva trattarsi ancora di iniziative parziali che non smentivano la linea economica liberista sostenuta da Einaudi, Presidente della Repubblica, e da Pella, Ministro delle finanze nel IV° Governo De Gasperi e del Tesoro in quelli successivi.
Al Consiglio nazionale della D.C. del 16 aprile 1950 Dossetti tornò ad insistere per una iniziativa politica del partito, distinta da quella del Governo che era di compromesso con gli altri partiti della coalizione di Governo. La replica della maggioranza, affidata ad Andreotti, fu di netta chiusura. De Gasperi tentò una mediazione che riuscì: Dossetti e Gonella, espressione delle due anime del partito, divennero entrambi vicesegretari.
Sembrava una vittoria dei "dossettiani" ma non lo era: Fanfani, che era divenuto Ministro del lavoro nel V° Governo De Gasperi, sollecitò l'ingresso del partito nello Stato per garantire la identità della D.C. nell'azione di governo e al Consiglio nazionale della D.C. del 29 marzo 1951, si dissociò da Dossetti per una proposta politica unitaria che avrebbe portato Piccioni alla segreteria del partito. Il 26 luglio 1951 De Gasperi formò il suo settimo ed ultimo governo, con Pella Ministro del Bilancio e successivamente anche del Tesoro.
Il 7 aprile successivo Dossetti si dimise da vicesegretario del partito. Nelle riunioni del 4 — 5 agosto e del 12 settembre 1951 al Castello di Rossena, presso Reggio Emilia, sciolse la sua corrente con la motivazione che non era stato avviato il terzo tempo delle riforme mentre continuava nel partito l'influenza di Gedda e delle gerarchie cattoliche che lo sostenevano: era mancato il rinnovamento della Chiesa e quello di struttura della società.
L'8 ottobre 1951 si dimise anche dalla Direzione della D.C. e il 18 luglio dell'anno successivo la Camera accettò le sue dimissioni da deputato.

Lazzati preferì terminare la legislatura e successivamente abbandonò la politica.
Dossetti tornò a Bologna dove riunì un piccolo gruppo di giovani e fondò il "Centro di documentazione" che divenne poi l'istituto per le scienze religiose" e si dedicò allo studio dei Concili. Il gruppo si sviluppò rapidamente, avendo come suo referente il Cardinale Giacomo Lercaro. Arcivescovo di Bologna.
Fu Lercaro ad annunziare, contro il parere di Dossetti, che l'ormai ex deputato si sarebbe presentato candidato alle elezioni amministrative del 1956 per prendere il posto di Giuseppe Dozza, comunista, sindaco da molti anni di Bologna.
Dossetti obbedì, svolse una campagna elettorale che travolgeva tutti gli schemi politici rivolgendosi a tutta la sinistra democratica ed attaccò il P.C.I. da posizioni di sinistra, sottolineando il carattere conservatore dell'amministrazione cittadina uscente. Vinse ancora una volta Dozza, Dossetti fu eletto consigliere comunale ma si dimise il 25 marzo 1958: era arrivata la risposta positiva dal vescovo alla richiesta, inoltrata già il 28 dicembre 1956, di farsi sacerdote, ciò che accadde il 6 gennaio 1959.
Per Dossetti si trattò di una nuova esperienza di vita: iniziato il Concilio Vaticano II nel 1962, venne chiamato a Roma dal suo vescovo, il cardinal Lercaro, per collaborare ai lavori del Concilio: alla fine del 1963 divenne perito conciliare di Lercaro e segretario del Collegio di Moderatori.
Tornato a Bologna si dedicò ai gruppi di lavoro diocesani per l'attuazione di quanto deciso dal Concilio e il 21 gennaio 1967 diventò pro - vicario generale della diocesi.
Nel febbraio 1968 Papa Paolo VI chiese a Lercaro, che aveva criticato duramente i bombardamenti a tappeto americani nel Vietnam del nord, di dimettersi. Lercaro si dimise e Dossetti lasciò il suo incarico diocesano per dedicarsi interamente alla famiglia monastica che aveva creato, la Piccola famiglia dell'Annunziata, una "associazione pubblica di fedeli", ancora una volta al di fuori degli schemi. Terrà infatti a sottolineare Dossetti che gli appartenenti alla comunità non erano monaci: "conduciamo una vita molto simile o quasi integralmente eguale alla vita dei monaci... perchè la vita orante... non la pensiamo in una forma di sottrazione dalla giurisdizione del vescovo... (ma) unita al vescovo, sottomessa alla sua volontà e inserita nel presbiterio diocesano".
La Comunità dopo una breve permanenza presso il santuario di San Luca, nel 1964 si trasferì a Monteveglio e nel 1985 a Monte Sole, vicino alla chiesa di Santa Maria Assunta di Casaglia (luogo della strage di Marzabotto). Presto sorsero due Comunità in Palestina, due in Giordania ed una in Cisgiordania. È in Palestina che Dossetti andò a vivere, in forte polemica

con lo Stato di Israele, accusato di praticare la violenza contro il precetto evangelico.
Non era finita: nel 1994 Dossetti tornò in Italia: lo scopo fu la difesa della Costituzione repubblicana alla quale anch'egli aveva contribuito e che si vorrebbe modificare.
Dossetti ne difende i principi fondamentali, che afferma immodificabili e collabora con i Comitati per la Costituzione coordinati da Stefano Rodotà e poi da Walter Vitali. Per Dossetti è possibile un sistema parlamentare unicamerale, il rafforzamento del Governo di fronte al Parlamento, il decentramento regionale, l'aumento delle garanzie costituzionali, accompagnate dalla fine delle degenerazioni dello Stato sociale, da una revisione del sistema fiscale e da provvedimenti per la piccola e media impresa. Non possono essere invece oggetto di revisione per Dossetti i principi etico - filosofici della carta Costituzionale, frutto di eventi storici caratterizzati, come la Resistenza, da una aggregazione di popolo.
L'ultima sua battaglia fu contro la costituzione della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali che lasciava aperta la possibilità di un compromesso anche a proposito della modifica dei principi fondamentali della Costituzione.
Dossetti morì il 15 dicembre 1996 a Monteveglio ed è sepolto nel cimitero di Casaglia di Montesole, il luogo dell'eccidio di Marzabotto. Secondo Cossiga (Il Corriere della Sera, 22 giugno 2006) Dossetti fu un tomista, venato da simpatie per Rosmini, che significa intendere "lo Stato come proiezioni salvifica di una chiesa egemone" ed il dialogo con i comunisti come "mezzo per ricomporre l'unità spezzata" del popolo.

Cesare Pavese

di Laura Girolami

"Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi." Con questa frase appuntata sulla prima pagina del suo "Dialoghi con Leucò", Cesare Pavese si congedava dagli uomini e dalla vita il 27 agosto del 1950 con una overdose di sonniferi. Aleggia sempre un alone macabro sulle celebrazioni di una data che segna la morte, anziché la nascita, di un personaggio illustre della nostra storia. A maggior ragione, si direbbe, se la fine è cercata, se si tratta di un suicidio. Eppure, mai come nel caso di Cesare Pavese, nella cui storia vita e morte appaiono indissolubilmente legate e per il quale il suicidio diventa quasi topos letterario, si ha la sensazione che ricordare la sua morte significa anche celebrarne la vita.

In questi mesi, Minimum Fax ha riportato in libreria "Il vizio assurdo", la biografia che su Cesare Pavese scrisse nel 1960 uno dei suoi amici più cari, Davide Lajolo. Leggerla, o rileggerla, in questi giorni appare un buon modo per ricordare il grande scrittore piemontese a settant'anni dalla sua scomparsa.

Nonostante il titolo del libro, che prende in prestito l'ultimo verso della poesia "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", e appare quasi il manifesto di un'indagine, di cui Lajolo si fa carico, sul tarlo del suicidio che sempre avvelenò la mente del suo amico, "Il vizio assurdo" è soprattutto il racconto della vita di Cesare Pavese, più che della sua morte, dall'infanzia in campagna agli anni della maturità fino al tragico epilogo. Attraverso i ricordi dei suoi amici più cari e le pagine di lettere e poesie ritrovate nel baule gelosamente custodito dalla sorella nella stanza studio di via Lamarmora 35 a Torino, dove Pavese visse fino alla fine, Lajolo ripercorre la storia dell'amico Cesare, ricostruendo i tratti della sua personalità attraverso pagine da cui traspare la sincerità dell'affetto e l'empatia di chi scrive, e in cui non manca una nota di rimpianto di un amico che si chiede "potevamo fare di più, allora, quando viveva accanto a noi?".

L'amicizia tra i due scrittori nacque la sera stessa del 1945 in cui Fernanda Pivano arrivò nell'ufficio di Davide Lajolo, nella redazione dell'Unità di Torino, e gli presentò Cesare Pavese. Un'amicizia solida tra due uomini che per personalità e temperamento non potevano essere più distanti "l'uno sempre deciso e battagliero a vivere; l'altro sempre disperato e deciso a

morire." A unire Lajolo e Pavese era soprattutto il loro viscerale comune attaccamento alle proprie terre d'origine, le Langhe per l'uno, il Monferrato per l'altro. Pavese era nato a Santo Stefano Belbo, in provincia di Cuneo, Lajolo a Vinchio, nella vicina provincia astigiana "le nostre colline si guardano ogni mattina all'alba e la notte respirano nello stesso incantato silenzio" scrive Lajolo nel capitolo del libro sugli itinerari pavesiani. Le lunghe passeggiate nelle notti torinesi, subito dopo la guerra, i due amici le passavano spesso a ricordare le strade di campagna percorse da ragazzi, i filari delle vigne, il suono dello scorrere dei fiumi e il verso delle civette, l'odore della terra intrisa di pioggia, la sensazione di terrore per l'arrivo della grandine che distrugge il lavoro del contadino. "La tempesta è come il destino – gli confidò Pavese in una notte di temporale – si abbatte su una vigna e risparmia l'altra, distrugge la campagna attorno a un paese e lascia intoccate le vigne del paese vicino. Su di me invece grandina sempre, io mi sento costantemente un contadino grandinato". Il legame con la sua terra emerge ovunque nell'opera di Pavese, che sia il racconto della Resistenza partigiana combattuta su quelle stesse colline, l'elaborazione della natura primitiva e tragica nel mito, o il suo "tornare al paese come ricerca del tempo felice dell'infanzia" (che gli attira i severi ammonimenti del professor Monti), appare imprescindibile partire dalla terra per tentare di comprendere Pavese. "Tutto in Pavese è partito dalla campagna come luogo di incanto e luogo tragico", essa è in lui prima della letteratura, prima dei tanti libri letti e alla campagna lo scrittore tornerà sempre in cerca di una breve quiete dai suoi lunghi affanni e delle parole confortanti del suo amico più caro, il falegname Pinolo Scaglione (il Nuto de La luna e i falò). Eppure è in città, a Torino, che Pavese visse i suoi anni più felici, quelli del liceo D'Azeglio e dell'università, quelli contraddistinti dall'influenza del professor Augusto Monti, dall'amicizia con Mario Sturani, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Norberto Bobbio e poi Giulio Einaudi, che di lì a poco fonderà la casa editrice per la cui crescita fu fondamentale l'apporto di Pavese.

Sono gli anni dell'impegno antifascista che in lui si traduce nella volontà di combattere l'autarchia culturale del regime introducendo ai lettori italiani con le sue traduzioni dall'inglese i più importanti scrittori americani. Subirà un anno di confino a Brancaleone, in Calabria, ma non si unirà mai ai suoi amici nella guerra di Resistenza e questa sua scelta gli rimarrà addosso, in quei pochi anni che gli restano, come una macchia indelebile nel suo onore di uomo. La sua fuga dalla lotta partigiana acuisce un complesso di inferiorità già emerso nel suo rapporto con le donne. A questo rapporto di Cesare Pavese con le donne, sempre infelice e sfortunato, Davide Lajolo, attirandosi non poche critiche all'indomani dell'u-

scita del libro, attribuisce un'importanza determinante nel cammino di Pavese verso il suicidio. Un cammino già intrapreso, o quantomeno già vagheggiato e si direbbe teorizzato, nelle prime sue liriche e nelle lettere risalenti agli anni del liceo. Eccolo il "vizio assurdo" di Pavese, che emerge già in tenera età.
Leggendo la biografia di Lajolo si ha la sensazione che sia stata la letteratura a mantenere in vita Cesare Pavese per i quarantadue anni in cui è rimasto. "L'unico appoggio che mi resta al mondo è la speranza che io valga, o varrò, qualcosa alla penna", quando scrive queste parole al suo amico Mario Sturani, Pavese ha diciotto anni e le donne lo hanno già ferito. A lui preferiscono sempre qualcun altro. Come l'ultima sua cotta, una cantante ballerina a cui il timido studente aveva trovato il coraggio di chiedere un appuntamento. La aspetterà invano per sei ore, sotto una pioggia battente, all'entrata del caffè-concerto La Meridiana: un altro pretendente, quella sera, ottenne di godere della sua compagnia.
Altre donne arrivarono nella vita dello scrittore dopo la cantante ballerina, una su tutte gli devastò l'anima, quella che Lajolo, come Pavese prima di lui nelle liriche di "Lavorare stanca", chiama "la donna dalla voce rauca", innominabile come fosse maledetta. È a quella voce rauca che lo scrittore sembra tornare sempre quando l'ennesima donna gli infligge l'ennesima delusione. Le sofferenze subite si riflettono sul triste destino cui lo scrittore condanna quasi tutti i personaggi femminili delle sue opere, attirandosi accuse di misoginia. Eppure lui l'ha attesa fino alla fine la donna da sposare, quella capace di curare il Pavese malato di solitudine, che si guardava allo specchio per sentirsi meno solo. L'ultimo rifiuto gli giunse dall'attrice americana Constance Dowling, con una telefonata in agosto. Nella camera 346 dell'Albergo Roma di Torino il 27 dello stesso mese Pavese fa qualche telefonata, cerca compagnia, ma nessuna delle tre o quattro donne che chiama accetta il suo invito. Una di loro gli confessa bruscamente di trovarlo noioso. Poco dopo Cesare Pavese si suicida ingerendo sedici bustine di sonnifero. È rimasto fino alla fine il ragazzo che aspettava l'amore sotto la pioggia.
"Non ci si uccide per l'amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inerzia, infermità, nulla."
Quello che Davide Lajolo ha voluto fare scrivendo "Il vizio assurdo" a dieci anni dalla scomparsa dell'amico Pavese, è stato cercare di rendere giustizia alla complessità della vita dell'uomo e alla sua importanza di scrittore, poeta e intellettuale tentando di allontanare il rischio che tutta la sua grandezza finisse per appiattirsi nella dimensione pessimistica del suo, seppur fondamentale, diario postumo "Il mestiere di vivere". Un

diario che si fa a volte posa rivelando a tratti una sorta di compiacimento nell'autocommiserazione e un gusto nell'esasperazione dei problemi. "Ma il Pavese pubblico non è meno reale del Pavese privato – scrive Lajolo – la sua angosciata ma coraggiosa ricerca per legarsi al mondo degli uomini non è meno importante della sua desolante rinuncia".
Quella di Pavese è una personalità sfuggente, contraddittoria, timida e schiva ma anche presuntuosa, all'interno della quale convivevano più anime e tentavano di dialogare mondi opposti. È l'opposizione la cifra di Pavese, lo scontro, il dissidio, tra campagna e città, tra fedeltà e tradimento, solitudine e desiderio di contatto, realismo e simbolismo. Emerge la volontà di osservare la complessità della realtà rinunciando alla retorica, di indagarne ogni aspetto per coglierne il dramma, la tragedia. Come quando nelle ultime pagine de "La casa in collina" parla dei cadaveri dei repubblichini sparsi nelle sue campagne e li paragona a ogni altro uomo, "ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione". Questa sua frase, che a suo tempo fece storcere il naso a qualcuno, è una presa d'atto "al di fuori di ogni facile propaganda" di chi non rinnega il suo antifascismo ma intende guardare con coscienza alla guerra e alla tragedia umana.
Il suo tentativo di "legarsi al mondo degli uomini" si riflette anche nella sua tardiva iscrizione al P.C.I., un tentativo di impegno, come un desiderio di riscatto per non aver combattuto, nel ricordo degli amici che si sono sacrificati per la Resistenza, Ginzburg morto in prigione per le torture subite, il giovane Gaspare Pajetta e Pintor caduti sul campo. Ma anche questo ha il sapore di un procrastinare la fine, uno sforzo di allontanare da sé quel vizio assurdo che non lo lascia mai. La letteratura resta il suo ultimo legame con la vita. Il suo ultimo romanzo "La luna e i falò", è uno dei suoi più belli, un ritorno alla sua terra, come un cerchio che si chiude. Nello stesso anno in cui si uccide riceve il Premio Strega per "La bella estate", la consacrazione è definitiva ma lui non ha più nulla da dire, più nulla da scrivere, dice di sentirsi, in una metafora di rara spietatezza, come "un fucile sparato". L'ultimo legame con la vita si recide e non a caso annuncia la sua morte sul diario con la frase "non scriverò più". La sua vita si identifica con la scrittura e la morte è la sua assenza.
Pavese ci ha lasciato il racconto di una generazione sofferta, che ha conosciuto la disperazione, la guerra, la lotta fratricida, ci ha lasciato il racconto di una condizione, la sua, e attraverso di essa quella di tutti noi, la tragedia umana che cambia forma eppure non muta. E a settant'anni dalla sua rinuncia alla vita, la voce di Cesare Pavese che "valeva alla penna" arriva ancora, viva, all'orecchio di quelli che non hanno ancora imparato il mestiere di vivere.

Adriano Olivetti

di Giorgio Garuzzo

Qual era il modello di business dell'Olivetti di Adriano, al di là dell'iniziativa elettronica (la realizzazione di uno dei primi grandi elaboratori elettronici del mondo, l'Elea 900), iniziativa senza dubbio importante, lungimirante, meravigliosa, ma soltanto parte della sua opera attraverso molti anni?
Si sono scritti volumi ma una quota abbondante dei racconti sull'intrapresa di Adriano era ed è, a mio giudizio, parto di sociologhi o politologhi che vi hanno visto, o infilato dentro, le loro mitologie, con scarse connessioni con la realtà fattuale. La vulgata è permeata di uno stereotipo che, rovesciando la verità e la logica, dà priorità a considerare gli aspetti sociali e politici, trascurando quelli di sostanza, cioè i fattori di economia industriale. È questa una stortura che, nata da opinionisti marxisti e cavalcata dai loro nipotini, ha condizionato molta pubblicistica italiana di ogni colore politico, oscurando la comprensione dei fenomeni reali.

Come guadagnare i soldi.
L'Olivetti negli anni cinquanta non era – ante litteram – né "centro sociale" né espressione di "solidarietà", ma una vera industria privata, e buona, una delle poche imprese in Italia di capitalismo moderno ed avanzato. E grazie alla coerente impostazione strutturale che aveva dato alla sua azienda Adriano possedeva una macchina per far soldi.
Prima ricetta: l'Olivetti privilegiava l'innovazione, la progettazione, il prodotto, e gestiva il processo tecnologico in modo integrato. I tecnici stavano al centro dell'attenzione della superiore direzione (ricordiamo che Adriano veniva di lì, e quello era rimasto il suo principale gusto) e godevano di grande fama, all'interno ed all'esterno del Gruppo, come il famoso Capellaro, che da operaio aveva percorso tutti i gradini fino a divenire capo della progettazione. E la stessa cosa valeva, per Mario Tchou, che Adriano aveva selezionato e fatto diventare direttore del Laboratorio di Ricerche Elettroniche. Per esperienza personale, essere un ingegnere dell'Olivetti voleva dire godere di un'etichetta di grande prestigio.
Ma ragioniamo con un caso effettivo. Prendiamo la Divisumma, per esempio, la calcolatrice da tavolo più popolare al mondo per almeno 10 anni, venduta in oltre un milione di esemplari (era la prima calcolatrice stampante in grado di eseguire le quattro operazioni e di dare risultati

negativi): all'inizio degli anni 1960 veniva venduta per circa 110.000 lire. Produrla costava 15.000 lire (a livello di fabbrica, o – come noi dicevamo allora – a shop cost). Un margine immane, un mark-up tra i più elevati che io abbia mai attraverso gli anni riscontrato in un prodotto industriale complesso. Ad osservare la macchina nuda, senza la carrozzeria, mentre funzionava – supponiamo, a svolgere una lunga divisione – c'era da rimanere incantati: un gran numero di levette, intricatamente incrociate, si agitavano in maniera frenetica ed apparentemente disordinata, fino a quando, miracolosamente, compariva il risultato a stampa.
Eppure i pezzi che costituivano la Divisumma erano prodotti con pochi colpi di tranciatura fine su lamiera sottile o per sinterizzazione. Poi stuoli di operai li montavano insieme in pochi minuti.
Sì, proprio così, nelle fabbriche Olivetti si lavorava duro. In occasione del novantennio di Olivetti celebrato nel novembre 1998 a palazzo Colonna a Roma, un benevolente Bersani, allora ministro dell'industria, attribuì ad Adriano "il superamento del modello tayloristico" di produzione, ma il suo writer era in vena di leccate postume, o poco informato. Il lavoro operaio in Olivetti era a cottimo, come quello di ogni altra fabbrica di allora, né avrebbe potuto essere diversamente, anche se la parcellizzazione, e quindi la ripetitività del lavoro, non furono mai troppo spinte. Per esempio, nella seconda metà degli anni 1950 un operaio montava circa 15 macchine calcolatrici all'ora, 128 al giorno, un tempo-ciclo di 4 minuti. Il margine di Divisumma era da Guinness dei primati, ma molto alti erano i margini anche degli altri prodotti, dalle macchine per scrivere, soprattutto quelle alte di gamma come le elettriche, alle contabili per ufficio, le famose Audit, e alle telescriventi. La somma di questi profitti dava agli Olivetti, azienda e padroni, un reddito elevatissimo.
Seconda ricetta: Olivetti sapeva fare marketing e commercializzare. La rete di distribuzione era spendacciona, e mangiava una parte importante del margine lordo di fabbrica, ma si faceva perdonare perché era brava a vendere ed a promuovere la propria reputazione di modernità e di prestigio: il marchio Olivetti era famoso ovunque nel mondo. Il design delle macchine era strumentale a tale immagine ed i molti soldi spesi per architetti costosi e bizzarri ma geniali come Ettore Sottsass erano finalizzati a questo obiettivo. Lo stesso dicasi per i famosi negozi Olivetti.
La Divisumma 24, di cui ho parlato, oltre che una rivoluzione nel settore dei calcolatori automatici, è diventata anche un'icona del design industriale italiano, fa parte della collezione permanente del Triennale Design Museum di Milano, oltre ad essere conservata in molte esposizioni dedicate al design ed alla scienza e tecnica; e fa anche parte della collezione permanente del MoMA di New York.

C'è una somiglianza tra l'attuale successo di Apple e quello di Olivetti di oltre mezzo secolo fa, proprio per l'uso dei medesimi ingredienti: da un lato, innovazione esaltata da capacità produttiva di rapido intervento e di alta qualità, dall'altro lato, presenza di distribuzione internazionale supportata da immagine di leadership. Lo shop di Apple alla Central Station di New York è erede del negozio Olivetti nella Quinta Strada o in piazza San Marco di Venezia.
Se si considerano le iniziative di Adriano negli anni 1950 emerge con chiarezza la sua visione di grande strategia industriale: pilotare l'Olivetti verso lo sviluppo della moderna informatica e della internalizzazione. Basti pensare a:
• 1949: Olivetti Bull (centri meccanografici a schede, la prima informatizzazione dell'Italia);
• 1952: laboratorio elettronico di Canaan negli Stati Uniti e laboratorio elettronico di Pisa / Barbaricina (ove vennero progettati i grandi elaboratori elettronici Elea);
• 1955: fondazione della SGS (semiconduttori, l'attuale STMicroelectronic);
• 1958: controllo numerico delle macchine utensili.
L'acquisto di Underwood (1958), il più importante produttore di macchine da scrivere degli Stati Uniti, va visto in questa luce di grande respiro: svincolare l'Olivetti del futuro dal micro-contesto italiano, anche per allargare il mercato aziendale a favore della nascente elettronica. L'errore, che dopo la scomparsa di Adriano gravò sui conti ed i destini della Società, fu nel sotto-stimare l'arretratezza di Underwood e/o di sovra-stimare le capacità dell'Olivetti italiana di rimettere a posto la situazione. (Lo stesso errore fece la Fiat nel 1976 quando comprò la decotta Allis Chalmers per sviluppare il proprio settore di macchine movimento terra).

L'elettronica avvia l'uomo verso una nuova condizione di libertà e di conquiste.

L'obiettivo di Adriano Olivetti era esplicitamente dichiarato già nel 1958: "Nel campo dell'elettronica, ove soltanto le più grandi fabbriche americane hanno da anni la precedenza, lavoriamo metodicamente da quattro anni [...]; noi non potremo essere assenti da questo settore per molti aspetti decisivo."
L'8 novembre 1959, all'inaugurazione dell'Elea 1T nella sede milanese dell'Olivetti in via Clerici alla presenza del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, Adriano Olivetti fece una dichiarazione che andrebbe insegnata e commentata nelle scuole:
"L'elettronica non solo ha reso possibile l'impiego dell'energia atomica e l'inizio dell'era spaziale, ma, attraverso la moltiplicazione di sempre più

complessi ed esatti apparati di automazione, sta avviando l'uomo verso una nuova condizione di libertà e di conquiste. Sottratto alla più faticosa routine, dotato di strumenti di previsione, di elaborazione e di ordinamento, prima inimmaginabili, il responsabile di qualsiasi attività tecnica, produttiva, scientifica, può ora proporsi nuove, amplissime prospettive. La conoscenza sicura, istantanea e praticamente illimitata dei dati, l'immediata elaborazione degli stessi, la verifica delle più varie e complesse ipotesi, consentono oggi di raggiungere obiettivi teorici e pratici che fino a ieri sarebbe stato assurdo proporsi, e di dirigere e reggere con visione netta e lontana le attività più diverse".
Quale altro imprenditore o manager, e non soltanto in Italia, avrebbe avuto nel 1959 la straordinaria visione del futuro, e il coraggio, da saper e voler pronunciare tali parole profetiche? Ed ancora:
"Con la realizzazione dell'Elea, la nostra Società non estende semplicemente la sua tradizionale produzione ad un nuovo settore di vastissime possibilità, ma tocca una meta in cui direttamente s'invera quello che penso sia l'inalienabile, più alto fine che un'industria deve porsi di operare, cioè, non soltanto per l'affermazione del proprio nome e del proprio lavoro, ma per il progresso comune – economico, sociale, etico – della intera collettività".

Come spendere i soldi guadagnati.
Dunque, in sintesi per l'Olivetti di allora: una grande capacità di specificare, progettare, produrre e vendere il prodotto, quindi una grande redditività del prodotto stesso, quindi un grande profitto per l'Azienda ed i suoi azionisti; i soldi venivano non da strategie cartacee o da ideologismi sociologici, né tantomeno dalla finanza o dai contributi e dalle concessioni di Stato, ma dal tecnigrafo, dalla linea di montaggio e dal negozio.
Adriano aveva contribuito, lui in prima persona, a mettere insieme tale patrimonio umano-industriale e aveva operato per creare un clima adatto alla sua espressione (nel 1962 io ero arrivato tardi in Azienda per vivere il momento della sua ideazione e del massimo fulgore della sua fioritura ma ancora in tempo per vederne i frutti). In quelle condizioni, Adriano poteva permettersi di spendere un sacco di soldi, e si diede a farlo in diversi rivoli con la stessa determinazione che aveva messo nell'Azienda per guadagnarli.
Per Olivetti, dunque, il driver non veniva dal versante del "sociale", ma, al contrario, consentiva di sostenerlo. Perché, e qui sta la caratteristica più umana di Adriano, quello che lo differenzia da altri industriali di allora pur molto capaci: i profitti, che c'erano e venivano dall'industria, dovevano essere condivisi con la collettività, lui diceva

comunità; andare per il benessere della gente, e non soltanto quello fisico ma anche, e soprattutto, quello psichico (la bellezza del luogo di lavoro, per esempio), e la collettività / comunità era per lui tutt'uno con il territorio.
Questa era la sostanza del messaggio di Adriano Olivetti, la diversità che lo rendeva così inviso alla maggioranza degli altri industriali incombenti, a cominciare da Valletta, e così osteggiato dai sindacati, dominati dall'ideologia e dall'obbedienza ai canoni marxisti, il cui obiettivo era esattamente l'opposto: dimostrare l'incompatibilità del sistema di produzione capitalistico con il benessere della popolazione per promuovere un sistema statalistico di controllo accentrato dell'economia e del modo di vivere della gente, sotto dittatura "del proletariato".
La prima voce di spesa conduceva dunque al benessere dei dipendenti e del territorio, e questo impiego rafforzava l'immagine di Adriano benefattore che lo avrebbe giustamente per sempre contrassegnato. La lista degli interventi di welfare che l'Olivetti concedeva allora ai dipendenti è molto lunga, e la qualità di tali interventi era elevatissima. Cito alcune testimonianze di dipendenti di allora. Alle mense, soprattutto nell'immediato dopoguerra, "i dipendenti mangiavano meglio che a casa". L'edilizia per i dipendenti corrispondeva "all'idea di mantenerli nei paesi in cui erano nati e in cui avevano un po' di terra". "Collegato a questo programma, c'era quello dei mezzi di trasporto, [...] e anche gli studenti ed i famigliari dei dipendenti potevano salire sulle corriere aziendali". "I nidi e le scuole materne avevano standard di un livello che io non ho più ritrovato da nessuna parte [...] e l'attenzione, la cura erano molto intense e non si trattava di numeri piccoli: nei nidi c'erano 300 se non più bambini, mentre nelle scuole materne si è arrivati ad averne quasi 600". Le lavoratrici stavano a casa, a stipendio pieno, tre mesi prima e sei mesi dopo il parto, più del doppio rispetto alle altre aziende. E poi, colonie estive ed invernali, formazione, assistenti sociali, centri di psicologia e psichiatria. Ed ancora, borse di studio, biblioteche a disposizione di tutti (90.000 volumi), cineclub, gruppo sportivo... Gli stessi interventi vennero immediatamente esportati allo stabilimento di Pozzuoli, inaugurato nel 1955, e persino si cercò di attuare qualcosa per la temporanea allocazione della fabbrica elettronica a Borgolombardo. Tutta questa attenzione non andava a genio ai vertici del sindacato, che si sentiva scavalcato nella ricerca del benessere operaio e tenuto lontano dalle stanze di controllo e condivisione delle erogazioni. L'usuale etichetta denigratoria era quella del "paternalismo", ma la gente comune

come me faticava a vedere cosa ci fosse di male nell'operato di un imprenditore "padre" e filantropo.

L'architettura industriale e l'accusa di "spreco".

Dato ad Adriano ciò che è di Adriano, va notato che anche altri imprenditori italiani degli anni 1950/60 attivarono pregevoli iniziative a scopi sociali. L'immagine del "padrone delle ferriere" non si addice a tutti. Per esempio, la "mutua Fiat" era eccellente anche per gli operai, e fu una grave colpa quella di aver livellato verso il basso l'assistenza sanitaria ai dipendenti, costringendo l'assistenza Fiat a confluire nell'Inam (fondato da Mussolini nel 1943 e confluito a sua volta nelle USL nel 1981), anziché il contrario, portare l'Inam alla qualità della mutua Fiat. Purtroppo, la spinta al livellamento verso il basso fu una colpa che difficilmente potrà essere perdonata ai partiti di allora anche in altri campi, per esempio in quello dell'istruzione, e le nefaste conseguenze dell'appiattimento salariale si fecero sentire sulle capacità progettuali di molte aziende, ad esempio di Fiat.

Un'altra strada, scarsamente percorsa da altri imprenditori e più tipica di Adriano, portava a iniziative culturali illuminate. Le più costose erano quelle dedicate all'ambiente di lavoro e quindi all'architettura industriale, come fu per il famoso stabilimento di Pozzuoli o, espressione sognata e mai realizzata, come sarebbe stato per l'edificio progettato da Le Corbusier destinato ad ospitare il comparto elettronico dell'Olivetti nell'informe pianura di Pregnana Milanese.

Proprio quest'ultima intenzione evidenzia un paradosso che aleggia attorno al mito di Adriano. Da un lato, l'Olivetti era finanziariamente instabile, soprattutto perché assente dalla grande finanza internazionale, tanto da essere costretta di lì a poco, al primo stormir di fronde (la crisi dei mercati nei primi anni 1960), a svendere il suo futuro, rappresentato dall'informatica elettronica. Da un altro lato, il grande architetto Le Corbusier, smisuratamente pagato, era chiamato ad ideare edifici che costituivano vero spreco di denaro se visti in un'ottica strettamente reddituale, critica frequente negli ambienti della finanza nazionale.

Il paradosso dell'approccio all'architettura industriale di Adriano Olivetti va confrontato con il fenomeno che si diffuse internazionalmente negli anni 2000 e 2010, e portò a costruire ovunque nel mondo edifici altissimi e bellissimi, la cui giustificazione economica è scarsa. Per esempio, il London Council negli anni 1990 decise che se si volevano autorizzazioni per costruire palazzi molto alti nella City i progetti dovevano avere pregi architettonici certificati da primari luminari, e nacquero così il "Gherkin" di Norman Foster (2001/2004) e lo "Shard" di Renzo Piano (2003/2013).

Molti altri paesi si sono lanciati in opere altrettanto ardite ed emblematiche, quanto "inutilmente" costose. Un neo-olivettismo? Cosa avrebbero pensato i denigratori di allora dei grattacieli nati come smisurati funghi in Cina o in Malesia o nei paesi del Golfo?
Un altro capitolo di spesa consentiva ad Adriano Olivetti di mantenere una corte di intellettuali, o presunti tali, che contribuirono ad alimentare la sua immagine ma che sovente di loro mettevano soltanto parole, molte delle quali a vanvera. Nessuno amava dire che la fabbrica faceva i soldi e che loro li spendevano. Questi cantori giovarono alla sua fama, in allora e verso i posteri, ma furono dannosi per l'Azienda prima e per l'Augusto dopo la sua morte. Prima, perché fu anche a causa loro che l'Olivetti peccò di autocompiacimento, quella complacency che molti danni ha sempre fatto alle industrie di successo di tutto il mondo; dopo, facendo il gioco degli industriali culo-di-pietra alla Valletta, che sostenevano essere gli ideali di Adriano e della sua corte soltanto un insostenibile bluff. Ancor peggio: molti cortigiani sposarono poi la contrapposizione marxista tra lavoro e capitale, del tutto antitetica con il pensiero di Adriano, contribuendo a quel distacco, se non odio, che l'intellighenzia italiana dedicò ai valori dell'industria, stereotipo che fece dell'Italia un unicum al mondo, di un paese che di industria prosperava ma che sull'industria ci sputava sopra.

Adriano Olivetti: un giudizio con il senno di poi.
Sessant'anni dopo la sua scomparsa, e con il senno di poi, è forse possibile tentare un giudizio equilibrato sull'operato politico di Adriano Olivetti, al di là del suo infelice tentativo di farsi eleggere al Parlamento. Inventare un nuovo partito (Comunità) e farsi votare senatore fu un errore tattico: l'azienda Olivetti, finché profittevole, era uno strumento ben più efficace di un seggio in assemblea, e non era il caso di porsi in concorrenza con i politici di professione (esattamente lo stesso errore, e con le stesse motivazioni altruistiche, fece Umberto Agnelli due decenni dopo.)
È però indubitabile che negli anni 1950 e 1960 (come nel caso di Agnelli negli anni 1970), in parallelo con l'industrializzazione del Paese e l'arricchimento che ne derivava per tutti, ricchi o poveri che fossero prima, erano attive rilevanti forze politiche tendenti a distruggere il modello capitalismo / libero mercato / democrazia parlamentare, per sostituirlo con il modello sovietico o con un inedito modello di democrazia statalista / oligarchica / parassitaria.
Gli industriali, in quanto soggetto politico di grande peso in un quadro più generale, avevano a disposizione diverse strade per contrare quelle deprecabili prospettive. La Fiat di Valletta negli anni 1950 e 1960, e con

essa molti imprenditori del dopoguerra, avevano scelto la politica della contrapposizione a "muso duro" con i sindacati. Di qui derivavano gli atteggiamenti di rigore, o di vera e propria persecuzione, che erano attivati all'interno delle fabbriche nei confronti non soltanto dei sostenitori del cambio di regime ma anche dei moderati non allineati. A mio giudizio, e questa era la mia opinione già allora, tale scelta era controproducente. Serviva soltanto a rendere più conflittuali i rapporti di lavoro e ad accentuarne i toni. La controparte "rivoluzionaria" cavalcava agevolmente a proprio ulteriore vantaggio l'esasperazione indotta da tale condotta. Ancora adesso perdura lo stereotipo, vero soltanto in parte, della Fiat vallettiana come di un lager, e si ricorda l'epiteto di "la Feroce" con cui gli operai avevano battezzato la loro azienda: un'etichetta di stampo leninista non certo collaborativa… tanto più ingrata a fronte degli inusitati benefici ricevuti dagli immigrati dal Sud e dalle montagne del Nord grazie all'esistenza dell'Azienda medesima.

La Fiat di Gianni Agnelli cambiò registro a partire dagli anni 1970. "I governi di sinistra sono necessari per tenere tranquille le piazze, e quindi lasciarci fare i nostri affari", fu, in soldoni, la filosofia di Gianni, che dichiarò esplicitamente ad un convegno a Cernobbio del 1996: "solo la sinistra può fare una politica di destra". Questa strategia non venne gratis. Il prezzo da pagare fu quello di consentire alla controparte una martellante propaganda anti-capitalistica (sia pure sovente soltanto volta a scopi elettorali), di non opporsi ad una legislazione iper-garantistica e di accettare l'occupazione partitica dell'apparato dello Stato. Con questo si rinunciava ad educare la gente ai valori dell'intraprendenza personale e del libero mercato, si apriva la strada all'orgia dirigistica e parassitaria che avrebbe dilagato dopo il 1969, e si metteva mano ad un sistema legislativo e contrattuale implacabilmente divergente da quanto il resto del mondo andava costruendo.

La legge del 20 maggio 1970, chiamata Statuto dei Lavoratori, creò un generale condizionamento scollegato da ogni logica di efficienza e produttività, e da ogni contributo al benessere collettivo. Gli imprenditori non soltanto accettarono di fare gli esattori per conto dello Stato, in modo che i lavoratori non conoscessero quanta parte del loro compenso era prelevata dallo Stato medesimo sotto forma dei cosiddetti "oneri sociali" e delle tasse, ma anche di fare i collettori per le quote da pagare ai sindacati.

Rimase la "scala mobile", un istituto di emergenza del tempo di guerra, Italia unico paese al mondo ad averla in tempo di pace, con conseguenze nefaste in tempi di grande inflazione.

E rimase il contratto di lavoro negoziato e firmato su base nazionale,

modalità che fece più danni, soprattutto al Sud dell'Italia, di qualsiasi altra istituzione, non avendo alcuna motivazione oggettiva, svincolata com'era da qualsiasi connessione con la competitività industriale e giustificata soltanto dalla volontà di lasciare un immenso potere nelle mani delle strutture burocratiche del sindacato centrale, peraltro sempre più avulso da logiche economiche.
Su quella lunghezza d'onda vennero messe in atto ciniche prassi, come quella delle aziende private che pagavano "a babbo morto" i fornitori, con le banche che "scontavano" a caro prezzo le fatture (un istituto esclusivamente italiano), pur di non immettere capitale fresco a sostegno della loro crescita, in sintonia con uno Stato che pagava i servizi ricevuti in ritardo, sovente dietro corresponsione di tangenti ai funzionari e/o ai partiti.
Se non si pone il pensiero e l'opera di Adriano Olivetti nel contesto che ho succintamente delineato, si rischia di non capire la portata di quello che fece e, ancor più, di quello che avrebbe voluto fare e la morte prematura gli impedì di fare; e che l'oligarchia economico-politica del Paese, che si andava sintonizzando su altre lunghezze d'onda, non aveva nessuna intenzione di lasciarlo fare.
Credo proprio che lui fosse cosciente di quello che stava accadendo sul piano sociale come conseguenza dell'industrializzazione, e che, con la stessa lungimiranza che aveva messo a promuovere l'elettronica, cercasse di indirizzare i profitti che l'Azienda gli metteva in tasca verso un'evoluzione di politica sociale progressista sul serio, concreta, né ideologica né conflittuale, sensibile ai bisogni locali e radicata sul territorio. Se questa analisi è vera non può che essere ammirata la strada immaginata da Adriano Olivetti, e deprecata la sua solitudine e, alla fine, la sua sconfitta.
Resta la storia: per motivi diversi, l'establishment finanziario/industriale del Paese, e, ancor più critico, quello politico/sindacale, non furono mai in sintonia con Adriano, e i guai dell'Olivetti che arrivarono nella prima metà degli anni 1960, costringendola a rinunciare alle sue ambizioni nell'elettronica e nello sviluppo internazionale, non giunsero così spiacevoli per l'oligarchia dominante come lo furono per chi in Olivetti ci lavorava, a Ivrea come a Pregnana.
Dopo il 1969, politici spregiudicati e sindacalisti inesperti o parassitari avrebbero cavalcato un attacco lento ma implacabile contro tutte le entità del Paese che conservavano una loro etica ed una loro prestanza.
D'altro lato le forze della conservazione finanziaria avrebbero approfittato della situazione per impedire che la crescita dell'economia globale, la partecipazione civile e le regole di un mercato avanzato mettessero in crisi i privilegi dell'eredità e della speculazione. Difficile opporsi a quella tenaglia di

largo respiro. Le basi del benessere italiano erano state costruite negli anni 1950 e 1960 come somma di sforzi collettivi, dei grandi come dei piccoli, imprenditori, manager e lavoratori. Non un miracolo, ma un'epopea.
Le posizioni delle grandi imprese vennero erose negli anni 1970 e 1980, mentre ancora i piccoli imprenditori privati riuscivano ad esprime nuove volontà, ma a partire dagli anni 1990 divenne impossibile pensare a nuove costruzioni e gli anni 2000 avrebbero segnato il generale collasso. Ancora peggio: era l'"etica del capitalismo" del nostro Paese che sarebbe stata corrotta dalle forze maligne e sarebbe stato impossibile ricostruirne una nuova. Dopo i costruttivi anni 1960, a partire dal 1969 la mia intera vita di lavoro si sarebbe trovata a navigare in quella storica involuzione e sovente mi venne di pensare ad Adriano Olivetti ed alla sua "terza via".

IERI - RILEGGIAMO I CLASSICI

Tutto in un punto

di Antonella Botti

"Siamo tutti sulla stessa barca", "non ci salveremo se non insieme" ed espressioni simili riecheggiano continuamente da punti di osservazioni diversi ma con un'unica preoccupazione, quella di riuscire a sopravvivere alla pandemia e alla crisi economica che ci aspetta dietro la porta di casa, la soglia che affaccia su un panorama di incertezze e inquietudini.
Il topos della "navigatio vitae" è una costante della letteratura di tutti i tempi, una condizione esistenziale permanente. Siamo tutti in viaggio, tutti protesi verso una meta. Chi più, chi meno consapevolmente ha un percorso-progetto da compiere, un bagaglio da trasportare. Volendo sdrammatizzare, in qualità di docente, oltre al mio personale percorso di vita, compio quasi quotidianamente un viaggio "a quel paese" grazie ai miei allievi. La cosa non mi preoccupa, la ritengo una fatalità, un effetto collaterale della mia professione, comune a molti dei miei colleghi. Mi preoccupa, invece, il viaggio della nostra Umanità abbattuta, sconvolta, disorientata, allo sbando a causa di un virus, un essere invisibile ma minaccioso e annichilente.

Dove potremo mai trovare un porto per salvarci?
Da sempre nei momenti più difficili della mia vita, cerco una risposta, un'ancora di salvezza nei capolavori dei Grandi della nostra Letteratura. Non mi deludono mai, conversare con loro mi rasserena, il confronto mi arricchisce, mi salva. Non ho bisogno della quarantena per cercare la loro compagnia ma, è chiaro, che in questi momenti amari quando l'ansia, la preoccupazione pesano come macigni sull'anima, la lettura diventa una necessità, un farmaco curativo per il cuore e per la mente. Nei giorni che preannunciano la fine del lock-down e aprono orizzonti di problematiche incertezze ho scelto Calvino come maestro, uno degli autori che amo di più per la sua straordinaria capacità di raccontare con la leggerezza di una fiaba anche le realtà più drammatiche. Nessuno più di lui riesce a narrare il presente meglio di come potremmo fare noi stessi che siamo "presenti".
Ho scelto di rileggere "Tutto in un punto", un racconto scritto nel 1964 inserito nelle "COSMICOMICHE " e lì ho trovato la soluzione.
Prima del Big-Bang e cioè prima dell'espansione dell'Universo, si viveva

tutti in un punto. "Ogni punto di ciascuno di noi coincideva con il punto di un altro e tutti in uno stesso punto". Si stava, quindi, tutti in uno stesso punto. Si stava tutti pigiati. In quell'unico punto si trovavano tutti e tutto quello che avrebbe dato vita all'Universo, anche una famiglia di immigrati era in quel punto. Impossibile evitare gelosie, pettegolezzi, beghe e malignità fino a quando la signora Phinka non decide di fare le tagliatelle per tutti. Da quel momento, da quello slancio d'amore il punto si espande rendendo possibile lo spazio e il tempo, i campi di grano, il sole, i fiumi per far nascere e crescere il grano e quindi la felicità.
Secondo Calvino, quindi, l'Universo sarebbe stato generato da uno slancio d'amore, quando la signora Phinka, come un angelo salvifico, ha espresso il desiderio di fare le tagliatelle eliminando contrasti e differenze intorno ad una mensa comune.

Per Calvino la prima legge alla base dell'Umanità è stata quella dell'amore.
Lo spazio e il tempo, in questa prospettiva, sono stati creati per offrire agli uomini la possibilità di godere della bellezza dell'incontro e degli effetti benefici della solidarietà.
In un punto, difatti, si stava "pigiati come acciughe", lo sguardo era limitato, forviante. Un punto non ti regala una prospettiva ampia e varia, ti costringe a guardare la realtà da un'unica angolazione. Chi stava in quel punto, a causa di quell'unica prospettiva che gli veniva concessa, non riusciva a comprendere l'inutilità degli egoismi, delle sterili contrapposizioni e, in particolare, anche il concetto di immigrato era forviante. Come si poteva definire gli Z'zu una famiglia di immigrati se esisteva solo un punto di origine? Le persone da dove potevano emigrare?
La lezione è elementare: Nessuna rinascita sarà possibile se non si prenderà consapevolezza che i problemi di oggi sono di tutti e che, essendo tutti "sulla stessa barca", come in un punto, non sarà possibile superarli senza una sana sapienza del cuore, chiuderci in un cieco egoismo può solo danneggiarci.

Frate Cipolla (e l'arte dell'inganno)

di Antonella Botti

Frate Cipolla, nato dalla penna di Boccaccio, è un personaggio negativo senza essere biasimabile, un truffatore di mezza tacca che approfitta dell'ignoranza e della credulità del popolo per ricavarne il massimo vantaggio possibile.

"Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, il miglior brigante del mondo; ed oltre a questo, niuna scienza avendo, si ottimo parlatore e pronto era che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe estimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano" (dal Decamerone , VI, 10).

Era sua abitudine andare per le contrade a raccogliere le elemosine mostrando reliquie fasulle come quando promise di porre alla devozione dei fedeli le penne lasciate dall'arcangelo Gabriele durante l'annunciazione.

"Erano quando frate Cipolla queste cose diceva… due giovani astuti molto… i quali, poi, alquanto tra sé ebbero riso della reliquia… seco proposero di fargli… alcuna beffa".

Essi, difatti, trovarono il modo di sostituire le penne, che in realtà erano di pappagallo, con dei carboni.

La cosa, arrivato il giorno e il momento dell'ostentazione della reliquia, non turbò affatto il frate che, prontamente, cambiò versione e con grande abilità retorica riuscì a far credere agli "sciocchi convenuti che aveva, forse per intervento divino, scambiato il cofanetto delle penne con quello che custodiva i carboni" coi quali fu arrostito San Lorenzo.

Il discorso-predica, volto a convincere della sincerità delle sue parole è un pezzo di bravura in termini di arte dell'inganno e della persuasione, pieno di frasi ad effetto, in cui l'ovvietà è presentata come eccezionalità, la banalità presa per fatti mirabolanti.

Il frate, ad esempio, con un eloquio da fuoco pirotecnico parla di luoghi visitati dove gli uomini vanno con gli zoccoli, fanno salsicce, le acque corrono all'ingiù, i pennati "volano, cosa incredibile a chi non l'avesse veduti".

In merito alle reliquie, poi, il capolavoro di inventiva resta senza fiato e dichiara di averne a disposizione una collezione inesauribile come "il dito dello Spirito Santo, il ciuffo del serafino, i raggi della stella dei

re Maggi, le coste del Verbum – caro-fatti-alle-finestre (Verbum caro factum est), il suono delle campane del tempio di Salomone" ecc.
Insomma frate Cipolla si prende gioco del popolo ignorante, stordendolo con funambolismi verbali che rendono favolose e prodigiose le banalità più banali.
La sua spregiudicatezza ciarlatana, in tal modo, riesce ad infinocchiare gli sciocchi ascoltatori e ad innescare atteggiamenti superstiziosi, irriverenti e irrispettosi del Sacro.
La sua arte oratoria, però, non nasce da consapevolezza culturale in quanto il frate è un emerito ignorante, ma dall'astuzia che affina praticando gli uomini e dalla conoscenza dei loro vizi e delle loro debolezze nonché dalla sua capacità di interpretarne i bisogni.
Al successo dell'oratoria luciferina di frate Cipolla contribuisce il popolo, pronto a bere e a trangugiare tutto il carosello di menzogne e per il quale il frate diventa una sorte di eroe anche se di bassa lega.
La morale è lucida: più la spari grossa, più è facile far passare come credo l'assurdità più impensabile o più banale.
È la stessa tecnica di alcuni politici del nostro tempo, sia di livello nazionale che locale. Sia che si tratti di onorevoli o di sindaci di piccoli paesi la massima è sempre la stessa: dille talmente indecenti e grosse che se gli uomini credono è segno che si può dire di tutto e passare anche come un eroe salvatore.

Del resto se esistono gli schiocchi perché non approfittarne?

La peste

di Antonella Botti

L'epidemia da Coronavirus ha dato chiaramente la percezione non solo dell'inconsistenza dell'invincibile "lottatore" umano ma soprattutto della fragilità delle sue presuntuose convinzioni. In altre parole l'uomo faber è stato posto di fronte alla precarietà di ogni teorema esistenziale perché di colpo il mondo, tutto il mondo, è apparso estremamente insicuro e incontrollabile e l'uomo estremamente vulnerabile nei confronti dell'imprevedibilità del destino dell'umanità e dell'illogicità che lo governa.

Soprattutto ha percepito con chiarezza che a trincerarsi entro i confini della patria non servirà a restare esente da minacce e immune da pericoli. Pur tuttavia il codiv-19 è stato isolato, la sua minaccia col tempo si potrà controllare, la scienza farà il suo corso. Ma l'umanità potrà sentirsi per questo al sicuro?

Camus ci ricorda che la vera peste non è quella biologica ma quella generata dal degrado morale, è la tragicità della pestilenza-esistenziale. È il male dell'uomo contro l'altro uomo, è il male delle contorsioni della verità, il male dei conflitti umani, delle guerre dell'odio, dei preconcetti razziali, etnici,religiosi. E' il male dei condizionamenti, dei concentramenti dei poteri, delle ingiustizie, degli abusi psicofisici, morali e ideologici che alimentano le masse per spingerle allo sfacelo globale.

La peste di cui parla Camus e che voglio prendere oggi in considerazione non è, pertanto, una malattia ma è la malattia di cui spesso non si vuole riconoscere la gravità e che è in grado di favorire lo scoppio di una epidemia al massimo grado di pericolosità possibile perché genera guerre, distruzioni, stermini, miseria.

Il suo germe può restare addormentato e invisibile nella realtà quotidiana più banale e apparentemente più innocua senza dare segni della sua presenza per poi svegliarsi all'improvviso e mandare i suoi sorci a morire in un posto che sembrava felice, vincente, inattaccabile. Sotto il cielo di Orano, la città in cui imperversa la peste di Camus, come nel calduccio delle nostre pseudo sicurezze, gli speculatori, gli sciacalli, gli inciuci di potere proliferano per l'inerzia di tutti coloro che Gramsci definiva "indifferenti", chiusi nel proprio egoismo o bloccati dalla grettezza della propria o altrui abissale ignoranza.

La Peste di Albert Camus.

"Quando scoppia una guerra la gente dice: Non durerà, è una cosa troppo stupida" scrive Camus. La sua stupidità, però, non le impedirà comunque di durare e di far generare dolore da dolore, di partorire un male metafisico, scandaloso per la sua immensa gratuità. "Negavano tranquillamente e contro ogni evidenza che noi avessimo mai conosciuto un mondo insensato in cui l'uccisione di un uomo era quotidiana[...], negavano che noi eravamo stati un popolo stordito di cui tutti i giorni una parte era spinta nella bocca di un forno, mentre l'altra, carica delle catene dell'impotenza e della paura, aspettava il proprio turno" (Camus , La peste).

È evidente che il male di cui parlava Camus era il male del totalitarismo e di tutto ciò che riuscì a produrre in termini di dolore cosmico, un male che sarebbe un errore ritenere sconfitto definitivamente perché sotto forme diverse si ripresenta costantemente nella storia. "Il batterio della peste non muore mai, non è mai completamente sconfitto e può restare dormiente per decenni ma non scomparire" (Camus).

Per tale male non esistono laboratori scientifici e studi epidemiologici che possano garantirne la scomparsa definitiva. Contro questa malattia che sicuramente può divenire mortale esiste un solo vaccino: la consapevolezza che viene dalla conoscenza e la forza della pietas entrambe unite alla determinazione di un Sisifo o di un Perseo: il primo non cessò mai di caricarsi il suo masso sulle spalle, il secondo mai lasciò andare la testa di Medusa a ricordargli che il male nell'umanità non si estingue mai e che l'unica sua forza trova le sue radici nell'indifferenza pietrificante contro cui ogni singolo uomo deve lottare.

Quale allora la strada possibile nel nostro mondo orfano di Sisifo e di Perseo? Quella di un'educazione capillare dove il sapere è considerato un bene in sé e non un ingrediente tecnico capace solo di fare quattrini. La cultura intesa come educazione dell'animo al bello e al bene che può sembrare attività ludica e inconcludente ma che può, invece, risultare utilissima soprattutto perché induce ad un modus vivendi più compassionevole e quindi capace di proteggere l'umano dal disumano, l'uomo da quel mostro che lui stesso può diventare.

In questi giorni così difficili l'umanità dovrebbe convincersi che se le discipline medico-scientifiche sono essenziali, fondamentale è anche recuperare l'insegnamento che arriva dall'humanitas perché nulla di grande, di bello e duraturo potrà essere realizzato senza porre l'uomo al centro di ogni interesse, senza fare dell'uomo lo scopo ultimo di ogni progetto, senza sconfiggere la vera malattia quella dell'anima.

OGGI - ATTUALITÀ DEL RIFORMISMO

Perchè la socialdemocrazia è necessaria

di Giuseppe Scanni

Per conquistare un destino comune di opportunità ed equità, di libertà e giustizia, di esaltazione della Dichiarazione universale dei diritti umani, per allargare e difendere i diritti civili, sociali, economici di tutti i cittadini, per realizzare gli indirizzi progettuali e programmatici della Costituzione Repubblicana, per una nuova internazionalizzazione capace di rispondere mondialmente alle esigenze poste dalla Rete globale, per una democrazia rappresentativa che ricomponga la "frattura sociale", accompagnata da "secessione sociale", e che metta fine alla disqualità sociale in Europa e nel mondo sono necessari nella società complessa il Socialismo Democratico e l'Intermediazione.

Il Documento-appello è stato scritto ed elaborato da Giuseppe Scanni e presentato il 3 novembre a Roma presso il Circolo Lungara all'Ufficio di Presidenza, al Comitato di segreteria nazionale, ai Coordinatori regionali ed all'Assemblea della associazione socialismo xxi secolo, che, dopo ampia discussione, lo ha approvato e fatto proprio.
La stagione politica che stiamo vivendo è spesso definita come "Terza Repubblica"; disgraziatamente è soltanto la quinta fase della Prima Repubblica, considerando la seconda quella che va dal 1994 al 2011 (l'illusione del maggioritario), la terza quella aperta dal governo Monti e terminata con le elezioni del 2013 (il salvataggio dal default) e la quarta quella dei governi Letta, Renzi e Gentiloni (la seconda bis).

Il primo nodo da affrontare è quello attorno alla natura locale, europea o mondiale della crisi.
Noi affermiamo che, nonostante una peculiarità italiana e tedesca, la crisi che siamo chiamati ad affrontare e sanare è planetaria. La peculiarità tedesca ed italiana è legata al lento processo di formazione di uno Stato unitario, a fronte di quanto è accaduto in Europa. Gli storici definiscono la Germania e l'Italia le "nazioni in ritardo" dell'Europa, perché, nonostante le apparenze, sono nazioni che hanno conseguito più o meno negli stessi periodi e nello stesso tempo la loro unità statuale.
Il nostro paese "in ritardo" affronta un periodo di destrutturazione – che ci auguriamo breve – assai somigliante alla Seconda Repubblica francese

(febbraio 1848-dicembre 1851), con la speranza che non si affacci alla ribalta un Napoleone III. C'è il rischio che la destrutturazione del sistema peggiori in decomposizione del sistema politico; c'è anche la possibilità, però, che finalmente si affaccino sulla scena italiana forze che abbiano almeno l'obiettivo della ricomposizione e del rilancio, se non proprio del Rinascimento. Insomma, la stagione che dopo aver celebrato e sperimentato al potere il populismo, lo archivi essendosi sufficientemente spaventata delle conseguenze.
A favore della seconda ipotesi è possibile argomentare che il raggiungimento del potere ha corrosivamente contaminato una forza anti-politica come i 5stelle, con la conseguente crisi di consenso che ne è velocemente derivata, e che il modello nazional-populista proposto da Salvini si è platealmente svelato fragile e di impalpabile consistenza, attivando una attenzione critica e preoccupata per la irritualità di atti governativi basati spesso sulla omissione delle regole imposte dalle Leggi e dalle norme in materia di gestione dei pubblici affari; e pur tuttavia non è possibile ignorare che nonostante la plateale irrisione delle Leggi il leader della Lega gode ancora di un forte favore.

Lo spazio politico al "centro".
Il governo Conte2 è stato lo sbocco possibile, seppur non eccellente e tuttavia migliore rispetto a quelli che si erano profilati, della crisi dell'alleanza tra 5stelle e Lega, prodotta con incredibile imperizia sua, e fortuna nostra, da Salvini. Tuttavia anche il Conte2 è corso, con i suoi vari componenti, ad insediarsi nel centro politico, che, con tutte le sue declinazioni: centro-destra, destra-centro, centro-sinistra, centro-nostalgico dei bei tempi che furono, occupa in Italia uno spazio enorme, superiore al 70% dei voti espressi; chi non si riconosce nel centro è facilmente individuabile nella Destra dell'onorevole Meloni che si avvicina al 10% di consensi espressi; un'area non di centro della sinistra è difficilmente quantificabile e si è rifugiata nell'astensione.
Il tanto agognato spazio di centro, da occupare per dimostrare di saper governare o pretendere di essere ammessi al Governo, non permette la mediazione tra netti e diversi programmi, anzi, è divenuto, come dimostra la trasformazione dei 5S, un serio corroborante alla desertificazione ed alla fuga degli elettori, prevalentemente verso l'astensione, aumentando il disprezzo per un sistema politico che premia gli opportunismi, i personalismi, mentre il così agognato centro espone gli elettori alle sirene della demagogia e del populismo, mitigando qua e là la cultura della gramigna con la falce della mediazione pubblica esercitata del Presidente.
Quanto ci sia di ritardo storico sulla acquisita coscienza di partecipare alla

vita dello Stato, che significa (lo spirito repubblicano) comprendere ed accettare limiti, mezzi, obiettivi della nazione che agisce in quanto Stato, cioè trasformare con impegno e generosità il progetto politico in una coerente attività quotidiana, e quanto invece le interrelazioni mondiali abbiano imposto scelte che ictu oculi appaiono demotivanti e che sembrano spingere verso sponde populiste, termine generico ma intuitivamente espressivo.
La destrutturazione in corso, è nostra opinione, non può ricomporsi con furbizie tattiche; è necessaria una analisi coraggiosa delle reali motivazione della crisi mondiale e di forti ricomposizioni istituzionali su valori condivisi, chiari e non generici, di rispetto ed esaltazione dei diritti dell'uomo e del cittadino alla libertà, alla dignità del lavoro, alla parità di genere, alla eguale soddisfazione dei bisogni sociali, al comune rispetto dei diritti e dei doveri che- pur nella diversità generata dal merito- consentono l'esercizio di una effettiva eguaglianza.
È evidente la necessità di rianimare e rinnovare culture politiche che hanno radici solide nella storia europea, per garantire la selezione rigorosa delle classi dirigenti.

Partiti personali e leaderismo.
Oggi effimeri partiti personali, votati al culto del leaderismo o, peggio, al ricatto della cinica speculazione suscitata dall'indispensabilità dei loro numeri nel gioco parlamentare o, sempre peggio, entrambe le motivazioni, impediscono una coerente ricostruzione del sistema politico.
L'esempio che possiamo sezionare in questi giorni è offerto dalla scissione dal PD di un numero consistente di parlamentari guidati dal senatore Matteo Renzi.
A prima vista Italia Viva appare un tentativo possibile per riconquistare la fiducia perduta dei ceti produttivi – intesi sia come imprenditori che come lavoratori – in gran parte collocati al Nord e che in questi anni hanno progressivamente abbandonato la sinistra ed il centro-sinistra, gonfiando il partito nazional populista di Salvini, mentre il ceto medio impiegatizio e i dimenticati del Sud sono stati alla base della crescita del fenomeno penta stellato.
Se decidessimo che quella di Renzi è una "roba" seria, allora bisognerebbe pronunciare un altisonante <Ben venga!>. Se invece pensiamo che la proposta di ripopolare il centro collocandosi nell'area che, per diverse analisi sociologiche e demoscopiche, fu di Forza Italia; per rafforzarsi con consensi che non soltanto praticarono, e praticano, una forma di populismo che potremmo definire "istituzionale", ma hanno anche chiaramente offerto l'occasione di nascere e prosperare a forze che

non esitano, giorno per giorno, a vilipendere e offendere la democrazia rappresentativa. Il "rieccolo" toscano appare, allora, più utile per una conta interna ulteriore al Partito democratico che per far crescere una soluzione nazionale della crisi.
Fin dalla sua nascita il partito di Veltroni e Prodi è stato una contraddizione in termini: ha voluto essere contemporaneamente un partito socialdemocratico, popolare e liberaldemocratico; un'alchimia impossibile e non riuscita, che richiede un sistema elettorale maggioritario puro (inglese, americano o francese che sia), mentre non può convivere con il proporzionale – neanche quello attuale- che, seppure imbastardito da un terzo di maggioritario, induce alla creazione di due o più forze, destinate, in caso di necessità, ad allearsi. Non è un caso che quella di Renzi sia la terza scissione nella breve storia del Pd dopo Rutelli (2009) e Bersani-D'Alema (2017): nel dna piddino è scritto che il suo destino è la diaspora, anche se la storia delle scissioni a sinistra dimostra che la somma finale degli elettori è sempre inferiore ai dati iniziali.
Renzi non considera un'accusa quella che gli viene rimproverata, cioè di voler ereditare voti e ruolo di Berlusconi; anzi, così come ha fatto alla Leopolda, invita gli elettori "liberali" di Forza Italia a rinverdire la promessa Rivoluzione del 1994 con ed in Italia Viva. E forse non ha torto perché, a ben vedere, il tentativo di occupare lo spazio elettorale di altri è il sale della politica, della democrazia, altrimenti tutti i rapporti di forza rimarrebbero eternamente invariati. Il problema è che Berlusconi non rappresenta più i voti che furono della Democrazia Cristiana e dei socialisti, che sono già in parte emigrati nelle liste salviniane ed in parte astensione. Berlusconi, Forza Italia, non sono più in grado di dare continuità a sé stessi, possono soltanto implorare l'adultero Salvini a ritornare nell'ormai defunto centro-destra di antica memoria, sventolando una carta che dichiarano essere un valido Passaporto europeo essenziale per il riconoscimento politico.
Il voto dei Cinque Stelle per la Presidentessa dell'Unione ha già stracciato questa ipotesi.
Così la mossa di Renzi, condita da un indubbio talento tattico si rivela per quella che è: altamente strumentale. Osservatori distratti tentano di raffigurare Renzi come epigono di un nuovo Ghino di Tacco; sottovalutando la statura inferiore a quella del suo inventore, Bettino Craxi. Osservatori distratti, a volte non soltanto per deficit mentale ma per opportunismo; comunque insultanti a fronte della storia vera del socialismo italiano degli ultimi venticinque anni dello scorso secolo. I socialisti avevano ben chiara la necessità di una ricomposizione socialista e democratica della sinistra, prima in posizione critica del Partito Comunista durante gli anni della diversa collaborazione con la Dc ed i suoi alleati nella esperienza dei governi di

centro sinistra, poi, con il crollo del PCUS e dei Partiti comunisti dell'Europa orientale, incalzandoli per la creazione di una Unione Socialista, che nonostante i propositi pubblicamente assunti in Italia e nella Internazionale Socialista dai maggiori dirigenti del PCI e della Cosa, non vide mai la luce per le note vicende che bloccarono sin ad oggi lo sviluppo democratico, economico, sociale della nazione.
Ghino di Tacco, masnadiero di Radicofani e discendente da nobile famiglia, non è imitabile perché soltanto un politico di straordinaria levatura poteva, in pubblico, fare ironia su sé stesso e nel contempo infastidire, sbertucciando, con un nome de plume trasparente e conosciuto, sulle colonne dell'Avanti! persone e gruppi politici o economici o entrambi, ai quali era resa difficile la vita, perché operavano fuori dalle regole di sostanziale e non formale legittimità.
Renzi non è Fanfani né Craxi perché le sue operazioni incorporano un tasso di strumentalità che ha oscurato il progetto politico. Non è un caso che Renzi squaderni la sua attenzione prioritaria al centro politico che aveva raggruppato la destra, un minuto dopo aver proposto e ottenuto, in piena contraddizione con sé stesso, l'alleanza del Pd con gli odiati grillini. La "mossa" si configura con tutta evidenza come un gioco di palazzo teso a ricattare in sede parlamentare (al Senato i suoi 15 adepti fanno la differenza) il governo di cui è stato ostetrico, e per di più con obiettivi non tanto politici quanto di puro potere (i riferimenti alle prossime nomine e ad operazioni tra società a capitale pubblico sono talmente espliciti da essere sfacciati). E allora si comincia a dubitare, ed il dubbio diviene certezza quando non si trova nelle interviste nemmeno il tentativo di un documento politico-programmatico che accompagni la nascita di "Italia Viva", mentre il senso strategico del disegno renziano appare – come sempre è stato – un riferimento autoreferenziale del leader, una sottolineatura alla coerenza o meno dei suoi comportamenti, alla traiettoria personale del suo agire. La credibilità in politica si basa molto non solo sulla rispettabilità degli argomenti, ma tanto sulla coerenza dei comportamenti; gli stessi italiani meno avvezzi alle sottigliezze della politica e più inclini al giudizio sui personaggi, si erano già abbondantemente stancati di Renzi dopo l'insopportabile, oltre che autolesionistica, personalizzazione del referendum costituzionale da lui voluto.

Renzi, Italia Viva e l'eredità politica del partito repubblicano.

Pur volendo considerare la tattica politica necessario succedaneo del progetto, dei programmi, non si comprende come il furbo Rottamatore non abbia calcolato almeno tre cose di tutta evidenza. La prima: in Europa il suo "cespuglio" è considerato un fastidioso fattore di instabilità per la

maggioranza che sorregge il Conte2, nato con il padrinaggio del trio von der Leyen-Merkel-Macron. La seconda: mettendo in piedi il proprio "negozio" ha rischiato, prima delle elezioni umbre, di cementare e rendere permanente l'alleanza tra Pd e 5stelle; il che avrebbe dovuto essere l'ultimo dei suoi obiettivi politici; soltanto il basso risultato elettorale e la rumorosa divisione interna legata alla contestazione di Luigi Di Maio, ha impedito la saldatura tra il vago centro pauperistico ed inter sociale rappresentato dal Movimento ed il Partito Democratico. La terza: un politico, all'epoca di secondo piano, che aveva vinto le primarie e raggiunto il 40% dei voti (Europee 2014) – avrebbe dovuto far nascere una cosa nuova, ma, nel momento favorevole non riuscì nell'intento. Tanto più se si pensa che il presidente Conte – coperto da endorsement internazionali di prim'ordine e sorretto da sponde che si chiamano Quirinale, Vaticano e grandi imprese – ha dimostrato di saper trovare a Palazzo Madama, nelle votazioni che "contano", i voti necessari a supportare il governo quando i senatori renziani faranno scattare il loro "ricatto".

Così, oltre che dubitare della mossa, non si può non vacillare nel coltivare la speranza che siano Renzi e la sua neonata creatura a mettere sulla giusta strada la politica italiana.

Pochi giorni or sono, Giorgio La Malfa, nel commentare sul Foglio i frequenti riferimenti al Partito Repubblicano da parte di chi, come Renzi e Calenda, si sta attrezzando a costruirne uno simile, ha ricordato che il PRI fu un partito di estrema minoranza che nel dopoguerra superò il 4% solo in tre elezioni (1946, 1983 e 1992), ma ebbe il massimo peso e incidenza politica nonostante faticasse ad attestarsi sul 3%. E questo perché aveva un solido radicamento culturale, una classe dirigente di straordinario spessore, una visione politica di medio-lungo termine, che travalicava le Alpi, e una capacità di analisi dei fenomeni economici e sociali che gli consentiva una produzione programmatica di altissima qualità. Il suo andare oltre la consistenza elettorale, esprimendo un'influenza sui governi a guida altrui ben maggiore del drappello di parlamentari che aveva conquistato, non dipendeva certo da un "potere di ricatto", ma perché del PRI non si poteva fare a meno sul piano politico.

Ecco, se il nostro disastrato – e perciò da ricostruire da zero – sistema politico tornerà ad essere il combinato disposto di grandi partiti popolari e di forze di minoranza, per nulla frustrate delle loro dimensioni perché capaci di influire sulle grandi scelte strategiche del Paese, allora saremo davvero sulla buona strada. Altrimenti continueremo ad essere preda del populismo, vuoi di massa che in formato mignon. La povertà intellettuale dei cooptati renziani è sotto gli occhi di tutti dopo l'ultima impietosa edizione della Leopolda. Lì non si è riusciti ad intendere alcun

programma, alcun progetto nuovo per la società italiana all'interno del contesto internazionale.

La mancanza di una seria analisi della crisi occidentale.

Queste riflessioni, scritte ma da considerarsi come la premessa di un dialogo pronunciato a voce alta, ci accompagnano ad una necessaria analisi sulla natura della crisi occidentale, che non è soltanto italiana.

Il mai troppo lodato Giorgio Ruffolo ci insegnava che se gli economisti riuscissero a sognare, il loro sogno sarebbe quello di argomentare attorno ad una società dell'abbondanza. Il che li avrebbe incoscientemente portati al suicidio, perché la scienza economica è basata sul concetto di scarsità. L'importanza dei beni materiali e del loro uso razionale hanno contribuito al benessere della società più di qualsiasi diversa e romantica proposta di felicità.

Ogni economista classico, da Smith a Marx a Keynes, ha considerato la ricchezza e la sua crescita come un mezzo e non come un fine, perché prima di essere economisti erano umanisti; erano convinti che il segreto della crescita fosse il progresso tecnico che, sostituendo la macchina all'uomo, perseguiva il sogno dell'abbondanza.

John Maynard Keynes formulò la nota profezia secondo la quale il progresso tecnico si era talmente portato avanti che era possibile prevedere a breve la possibilità per gli uomini di procurarsi tutti i beni necessari al loro confort con due o tre ore di lavoro giornaliero, dedicando il resto del tempo al riposo, all'amore, alla cultura.

Il Novecento è stato il secolo che più ha avvicinato l'umanità alla concretizzazione del sogno.

Nell'insieme del Novecento la produzione complessiva di beni e servizi nel mondo è cresciuta del 2,9% annuo, il prodotto pro capite dell'1,4%, rispetto all'1,3 ed allo 0,8% dell'Ottocento; a cifre vicine al niente per cento nella media dei secoli precedenti.

Se come indice sintetico della "felicità pubblica" – sosteneva Ruffolo – si fosse assunto quello della durata media dell'esistenza (d'altronde sarebbe altrimenti grossolano comparare per la ricchezza quello del prodotto nazionale) constateremmo che la scommessa di vita è aumentata da meno di quarant'anni nel 1820 a circa 50 nel 1900 a 77 nell'ultimo decennio del XX secolo (60 nei paesi arretrati).

Le quattro fasi dello sviluppo economico e del benessere sociale del secolo che abbiamo alle spalle sono, genericamente, distinte in una prima belle époque di prosperità e aumento generalizzato del benessere, dal 1880 al 1914; una età dei torbidi da 1914 al 1945, segnata da guerre, disoccupazioni, conflitti sociali ed ideologici, stragi; una seconda belle époque

di grande prosperità economica, relativa pace mondiale e di parallelo miglioramento del benessere sociale almeno fino agli anni '70; una ulteriore fase, che è quella che viviamo, alla quale non sappiamo dare un nome perché il quadro che ci si presenta non è catastrofico, ma non è rassicurante. La depressione seguita alla crisi del 2008 è stata sicuramente per volume superiore a quella della fine degli anni '30, ma è stata meno devastante, al punto che non pochi si riferiscono agli effetti della crisi come "decrescita felice". La diminuzione della crescita ha messo in evidenza lo spettro dei suoi limiti e l'impellenza della sostenibilità ecologica, ha evidenziato l'inizio e il rafforzamento di incupimento sociale e di aumento del disagio a fronte del peggioramento della qualità della vita, inasprito dalla generica considerazione che alla inquietudine delle masse faccia riscontro un mal celato compiacimento degli "intellettuali", dei "professoroni" identificati come gruppo dirigente.

Gli ultimi decenni sono già ricordati come quelli in cui è riesplosa la diseguaglianza. Sul banco degli imputati sono apparse le grandi ristrutturazioni del mercato del lavoro e del mercato dei capitali, compiute sotto il segno della deregolamentazione.

È evidente che l'aumento delle diseguaglianze ha corroso i nodi alla base della coesione sociale. Non esiste modo di conoscere esattamente nelle società complesse nelle quali viviamo quale sia la quota di egualitarismo e quella di diseguaglianza che una società possa sopportare. Questo perché le nostre società sono complesse: la commistione tra capitalismo e democrazia ha permesso di crescere in potenza conservando la coerenza garantita dalla fitta rete delle interdipendenze che ne costituisce il sistema nervoso. È la lacerazione di questa rete, in modo generico spesso indicata come società intermedia, che costituisce assieme alla minaccia ecologica, il rischio più grave ed imminente; per questo è invalso l'uso della espressione "frattura sociale", accompagnata da "secessione sociale" per indicare, in un processo di semplificazione barbaro, il pericolo del distacco verso l'alto o il basso di interi pezzi di società.

L'azione capitalistica successiva alla conclusione della "Guerra fredda" ed all'implosione dell'impero comunista ha alterato la bilancia tra beni pubblici e beni privati nell'allocazione delle risorse e tra settore privato e settore pubblico nella organizzazione sociale.

Già alla fine degli anni '60 dello scorso secolo Galbraith aveva sottolineato che le grandi tecnostrutture gonfiavano la domanda opulenta di beni privati a scapito di quelli pubblici. All'epoca la tendenza era controbilanciata negli USA dalla Great society, in Europa dal welfare state.

Oggi lo spazio della spesa sociale si è fortemente ridotto nell'epoca del turbo capitalismo finanziario mondializzato. Le politiche economiche degli

Stati sono oggi sottoposte ad un giudizio severo dei mercati che castiga comportamenti eterodossi rispetto ai canoni della buona condotta: stabilità monetaria; equilibrio del bilancio; allentamento della pressione fiscale che impongono rigidi limiti agli impieghi sociali del reddito, ai consumi, agli investimenti pubblici.
La "disqualità sociale" diviene così devastante: negli USA negli ultimi decenni gli investimenti pubblici sono stati più che dimezzati nonostante non sia stata registrata alcuna politica restrittiva della domanda che, grazie all'afflusso mondiale di capitali, si è espansa senza riguardo al mostruoso deficit commerciale.
In Europa le contrazioni della spesa pubblica sono state aggravate da politiche restrittive della domanda necessarie per garantire la stabilità finanziaria, mentre il dimezzamento del tasso di risparmio nella media dei paesi OCSE ha aperto la porta ad un altro mostro sinora sconosciuto: un capitalismo senza risparmio tutto basato sul debito.
Vi sarà tempo per studiare, analizzare, proporre soluzioni. Già nello scorso maggio la nostra Associazione propose una lunga serie di misure possibili per una politica di crescita e benessere sociale, oggi, alla luce, seppur fioca che irradia da questo Governo, chiaramente di transizione, il compito che ci aspetta, quello immediato, è individuare lo spazio politico nel quale intervenire. Non le alleanze, pur necessarie, ma, esattamente, lo spazio che è lasciato libero dalla corsa verso il centro di almeno quattro formazioni parlamentari (Italia Viva, PD, Calenda, Forza Italia), dalla radicalizzazione a destra (con buona pace di chi non riesce più a distinguere la destra dalla sinistra) della Lega e FdI; il timido controcanto a sinistra di Articolo1 e LEU.

Occorre radicalizzare la propria presenza a sinistra attraverso una difesa totale del dettato costituzionale.
La nostra Costituzione è uno strumento per la costruzione di quella società che potremmo sinteticamente descrivere con le parole con le quali il premio Nobel per l'Economia, Stiglitz auspica che si sviluppi il pianeta "un mondo in cui il divario fra chi ha e chi non ha si è ridotto, nel quale esiste il senso di un destino comune, un impegno condiviso a estendere opportunità ed equità, in cui le parole libertà e giustizia per tutti significano davvero quel che sembrano, in cui prendiamo sul serio la Dichiarazione universale dei diritti umani, che sottolinea l'importanza non soltanto dei diritti civili, ma anche dei diritti sociali, e non soltanto dei diritti di proprietà, ma anche dei diritti economici dei comuni cittadini".
La Costituzione è il lascito più importante che i costituenti potessero fare alla nascente Repubblica e offre oggi prospettive alla vita quotidiana, ali-

menta il senso di giustizia, incita alla partecipazione politica. Quante volte abbiamo ascoltato o affermato che in altre nazioni esisteva un "senso dello stato", una" etica repubblicana" a noi sconosciuta?
Prefiggiamoci il compito di animare il patriottismo costituzionale che unisce sensibilità diverse, aree sviluppate e aree depresse, intellettuali ed operai, sapendo che il progetto è nella Costituzione: diritti sociali; democrazia rappresentativa con divieto di mandato imperativo; nessuna nostalgia per un mal digerito Rousseau; rifiuto di ogni deriva anti capitalista.
L'economia di mercato, con i due suoi elementi cardine, la proprietà privata e la libera impresa, ha rilevanza costituzionale nel nostro ordinamento, il che significa che ogni forma di massimalismo non ha diritto di cittadinanza in Italia.
La terribile confusione di idee, lo scricchiolante balbettio su temi altrimenti complessi, portano grande incertezza nella diversificazione delle ragioni della crisi planetaria, europea e nazionale. Il comodo tentativo di ridurre tutto, come si dice a Roma "in gran caciara", cioè strepitio, confusione, per non pagare il prezzo spesso salato che è reclamato dalla crescita e dallo sviluppo, ritarda e di molto la possibilità di offrire soluzioni alle disagevoli incertezze provocate da irrisolte questioni economiche e sociali. Il continuare a non rendersi conto che l'indifferenza, che s'accompagna sempre alla inerzia, condanna la classe dirigente alla irrilevanza e che questa condizione di minorità provoca ed amplifica tentazioni demagogiche attive e passive, è una condizione da superare.
Le scorciatoie di imposizioni più o meno evidenti di continue leggi elettorali che sfiancano l'elettorato, modificano de facto la Costituzione e non risolvono le crisi in atto, sono assai pericolose.
Il futuro del socialismo: in Italia? No, nel mondo
La spinta utilitaristica del maggioritario sarà riproposta oscenamente dopo il taglio dei parlamentari teso alla abrogazione per lo meno politica del Parlamento. Non è qui lo spazio dei socialisti, almeno quelli che rifiutano la frequentazione a Corte di questo o quel signorotto feudale, al fine di guadagnarsi, come accaduto dal '94 sino a ieri, uno sgabelletto, ed oggi un buffetto affettuoso sul viso.
Soli come siamo, seppur vogliosi di aggregare socialisti, riformisti, garantisti, occorre sapere e dichiarare che non possiamo concorrere immediatamente ad elezioni parlamentari ma che sul piano di programmi per un buon governo abbiamo da mettere in campo un potenziale enorme di forze, idee, animo e passione che si poggiano sulla nostra storia pubblica e privata di lealtà repubblicana, di riformisti autentici, di figli della libertà, amanti dell'eguaglianza, difensori dei diritti sociali, allevati ed educati dalla Costituzione.

Indicare che il nostro progetto di società si identifica con quello delineato dalla Carta a me sembra indicativo ed identificabile. Ci sarà sempre chi cercherà di strumentalizzare, criticare, sabotare il nostro attaccamento alla Costituzione trasportando il dibattito sulla complessità, tanto discussa negli ultimi decenni, che riguarda per esempio le auspicate riforme per la governabilità. Sarà facile replicare che una delle straordinarie capacità della nostra Costituzione è quella di accettare modifiche, cambiamenti, purché esse avvengano in armonia con le norme ed i principi che la caratterizzano e non con le forzature che non poche volte l'hanno umiliata nel corso degli ultimi cinque lustri e passa.
Ora, l'Italia è una media grande potenza, forse febbricitante, che, assieme alle altre due grandi sconfitte della seconda guerra mondiale, la Germania ed il Giappone, ha partecipato una fila dietro le altre nazioni alla edificazione, entusiasmante ed in alcuni tratti drammatica, del mondo contemporaneo.
Quanto ha pesato non essere membri permanenti del Consiglio di Sicurezza negli anni d'oro del boom economico! Quanto è costato inventarsi una politica perennemente attiva nella cooperazione internazionale ad iniziare da quella alimentare! Partecipare a quasi tutte le missioni militari delle Nazioni Unite! Operare su più tavoli per superare la naturale alleanza continentale franco tedesca e quella onusiana franco britannica!
Nello stesso tempo aver compreso che, per una grande nazione manifatturiera e geograficamente essenziale alla stabilità ed alla pace, era essenziale calibrare il proprio sistema nel quadro di interdipendenza mondiale, rafforzò nella prima Repubblica il peso politico dell'Italia agli occhi statunitensi, ed a quelli di altri paesi europei, agli alleati della Nato, ed anche agli occhi di chi alleato non è: a quelli sovietici e cinesi.
La interdipendenza mondiale riserva molte sorprese: produce una pluralità di processi che si sovrappongono e si influenzano reciprocamente, mentre la eterogeneità dei fenomeni crea continuativamente nuove stratificazioni sociali che debbono altrettanto continuativamente essere soggette ad attente analisi.
Appare evidente che anche il cittadino meno attento sente, annusa, percepisce che i confini del suo mondo, anche a suo malgrado, sono quelli del pianeta e che, in conseguenza della minore dipendenza degli ostacoli d'un tempo, si è definitivamente modificato il concetto di "distanza".
Il trasporto aereo, l'Alta Velocità, Internet, la comunicazione a distanza hanno modificato per sempre il sistema codificato nei millenni delle relazioni nazionali ed internazionali.
Pensare alla edificazione del Socialismo in un solo paese è come fantasticare di uscire oggi a passeggio sul Lago Maggiore con l'amica della

nonna Speranza del poeta Gozzano: "Carlotta! Nome non fine, ma dolce! Che come l'essenze/risusciti le diligenze, lo scialle, le crinoline…"
Altro che scialle e crinoline. Un forte, profondo progetto comporta la necessità di determinare una nuova geografia nella quale vanno inseriti i grandi fenomeni della nuova era. Migrazioni e traffici mercantili assieme ai nuovi ed imprescindibili network tecnologici e finanziari hanno già sorpassato i tradizionali limiti nazionali. Oggi non è possibile ridare alla politica lo spazio fisico nel quale questa esclusivamente si esercita, senza partecipare alla nascita ed allo sviluppo di nuove Reti. Nuove Reti che rappresentino la connessione di interessi simili, per dare vita a legami nuovi all'interno dei quali rimodulare forme e modalità di interessi sociali, di flussi migratori, finanziari, delle merci, del sistema fiscale, delle idee, della rappresentazione collettiva dei bisogni, desideri e paure della nuova società, e cioè il superamento delle identità tradizionali che oggi avviene attorno a modelli precostituiti.
È uno spazio enorme da coltivare. Saranno ospitate solidarietà nuove ed antiche, nuove forme di impegno lavorativo legate da sistemi economici circolari ridando alla finanza il suo ruolo etico di partecipante essenziale alla creazione di prodotti e di lavoro. Nell'epoca della trasformazione la Sanità per tutti sarà esaltata e rafforzata da nuove forme di mutualismo e cooperazione.
Se il pianeta si è ristretto, occorre governare il pianeta, altrimenti – come sta accadendo – gli spazi della democrazia si restringeranno, gli abitanti di un territorio che sembra astratto ma è invece assai concreto, i cittadini del cyberspazio, del world wide web diventeranno degli extraterritoriali che, avvicinandosi a persone che nutrono i loro stessi interessi o che, per la maggior parte, accettano una vita di cessione di diritti tramite la dispersione della privacy, entrano in un universo virtuale basato su un nuovo ordine di tipo medioevale. Un ordine che di nuovo non ha molto, perché fondato su strutture di potere che erodono lo spazio sociale e vivono, bene, fuori dallo spazio fisico.
Noi possiamo vedere che si è già sviluppata una nuova gerarchizzazione dello spazio locale, che si è consolidata tramite la connessione ed il collegamento di parti dirigenti locali con altre parti del mondo senza passare attraverso lo Stato ed altre Istituzioni. Così si è scissa la triade popolo, territorio e cultura e nuovi gruppi dirigenti, nel vuoto di potere che ha messo in crisi le funzioni ermeneutiche e regolative delle istituzioni, hanno diviso l'autorità politica dallo spazio sociale.
Il famoso centro politico, che è immaginato come la verde prateria che attende i pionieri dopo la difficile traversata dei continenti, si riduce ad un giardinetto dove trova pelosa ospitalità chi immagina un ridimensiona-

mento della cultura planetaria, globale; un restringimento dei poteri dei sistemi multilaterali e multinazionali; in parole povere un sovranismo venato di autoritarismo, che possa restituire alla amica di nonna Speranza, la mitica Carlotta, la possibilità di tornare a languire sulle rive del lago. In verità il lago è già stato recintato da una società a responsabilità molto limitata che ha, si scrive per esemplificare, la sede legale in Nigeria, quella operativa in una provincia mongola della Cina e paga le imposte nei Caraibi.
Al contrario, i grandi fenomeni della postmodernità, la globalizzazione, l'affermazione senza limiti e contrappesi del capitalismo e del libero mercato, possono essere governati soltanto attraverso la creazione di reti globali che riescano ad imporre nuove capacità normative in ambito sociale, discendendo sul piano regolativo dai livelli internazionali, a quelli statuali, ai livelli locali, traendo linfa programmatica e progettuale dai percorsi inversi.
La politica è entrata in crisi, lasciando senza guardia i portoni del tempio, quando non ha più potuto produrre ordinamenti e istituzioni abilitati ad esprimersi non solo attraverso la produzione di sistemi normativi ma anche attraverso il rispetto, l'osservanza delle decisioni assunte, a causa della impossibilità di usare una legittima coercizione al loro rispetto.
Nel secolo che avrebbe dovuto celebrare la fine della ideologizzazione se ne è imposta una, quella economica che ha sacrificato le dimensioni politiche e sociali in nome del nuovo dogma: l'autoregolamentazione del mercato che non ha certamente rappresentato quanto di meglio ha prodotto la storia dell'umanità, anzi ha allargato la discrasia tra l'economia umana e l'economia di mercato, perché la complessità della società contemporanea ha confinato l'interdipendenza nel sistema di governo di gruppi, tanto tecnicamente sapienti quanto ristretti, naturalmente ostili a misurarsi con nuovi processi politici, che mettono in discussione, permanentemente, i precedenti.
Per assurdo che paia, il metodo regolativo che è stato, dal Trattato di Roma in poi, il modello di formazione della costruzione europea, a differenza di quanto accade negli USA, ma anche in Russia, in Cina, in India, nel Brasile, ha impedito nella parte che abitiamo del nostro continente la diffusione di culture autoritarie della democrazia; ha anche promosso il corrispettivo pendant dei sistemi regolativi, quello che traendo origine dal rafforzamento della sua speciale burocrazia si traduce in una federazione di welfare communes. Il continuo bilanciamento di interessi tra Stati, Parlamento ed Istituzioni locali, ha operato, ed opera, come una rete di transazioni e di accordi che lascia aperte alcune porte, attraverso le quali movimenti politici, sindacali, in generale la società intermedia, contro-attualizzano l'azione amministrativa, in opposizione a spinte individualiste e/o nazionaliste.

Alcuni Stati, tra questi l'Italia, negli ultimi decenni hanno trovato difficoltà a gestire con maggiore efficienza l'introduzione di logiche di mercato attraverso logiche contrattualiste, dovute al declino del modello dell'autorità legale dello Stato. L'affermazione di una governance legata alla interazione tra amministrazioni, gruppi di interesse, rappresentanze sindacali e di settore richiedono capacità di affrontare i problemi con una visione più larga degli stessi, allargando il campo ristretto nel quale si producono.
L'Unione degli Stati che chiamiamo Unione Europea, costruita per garantire la pace, ha iniziato, con successo, a costruire una nuova classe dirigente continentale che, in quanto tale, è mal vista da quella locale e crea serie preoccupazioni alle dirigenze politiche nord americane, cinesi e russe. È difficile sostenere che il sistema economico europeo sia mutuato sic et simpliciter da quello statunitense, o che la criticata burocrazia di Bruxelles e sia succube di Mosca o di Pechino. La stessa Brexit ha origine da una non disponibilità del gruppo dirigente del Regno Unito ad accettare la sfida planetaria che pretende il cambiamento.
È certo che, seppure "globalizzazione" non è sinonimo di America, oggi, come ieri e forse domani, la gran parte dell'umanità, persino chi gli è ostile, è ipnotizzata dagli USA; l'ama e la teme di quel sentimento assoluto che è assieme tentazione e respingimento, odio ed attrazione.
La certezza di Thomas Jefferson, sin dalla Dichiarazione di Indipendenza del 1776 e, sempre in modo diverso, riaffermata da tutti i presidenti, che "l'impero per la libertà agisce per l'umanità intera", l'American creed che non può essere abiurato pena il suicidio, nonostante i modesti risultati dell'universalismo, scatena una potenza recondita, che fa dell'unico paese di migranti una nazione orgogliosa, coesa, sempre alla ricerca dell'impossibile risultato di divenire il Dio visibile sulla terra.
Qualcuno ha perso per strada l'amore appassionato del dopoguerra per gli Stati Uniti, ma l'ha trasformato in un amore diverso, più tenero; cerca in ogni dove di scoprire una traccia, un segnale, uno sguardo che riconfermi una leadership compatibile coi tempi attuali, un messaggio che non trasudi quell'aurea di decomposizione che impaurisce il pianeta per le sconosciute conseguenze.
Obama è stato amato per il disincanto che avvolgeva il suo messaggio di new beginning accompagnato dalle ripetute dichiarazioni di debolezza dell'America ad affrontare da sola le emergenze internazionali. Poi, scopriamo che l'acume filosofico del commander in chief si è doverosamente limitato alle dichiarazioni, al coraggio di cambiare le cose che si potevano cambiare, di accettarne le altre e di lasciare alla coscienza la saggezza necessaria per scoprire la differenza tra entrambe. Il che ci impone di verificare come le differenze tra Bush, Obama e Trump

sono terribilmente dichiaratorie e che lasciano a noi, sia che accettiamo sia che rifiutiamo la teoria del declinismo, che è un obbligo indagare il presente per capire il futuro dell'impero, al fine di non essere travolti da una realtà incontenibile.
Solo nella prima parte di questa analisi-documento abbiamo individuato la crisi della politica come frutto della crisi dei poteri tipici dello Stato e la surroga alla rivoluzione digitale dei poteri effettivi di direzione dell'economia; rivoluzione vera che dopo trent'anni buona parte del mondo non ha ancora compreso.

Internet, la Rete, la politica.
Abbiamo assistito a spettacolari intrusioni nella privacy di centinaia di milioni di elettori. Una intrusione secondo i democratici statunitensi la cui responsabilità è addebitabile al governo russo. Mosca accusa gli Stati Uniti di aver intossicato i sistemi democratici dell'Europa dell'Est, e Pechino inietta sufficienti dosi di veleno, quanto basta, per far capire che il monopolio del sistema informatico statunitense ha stravolto le regole di convivenza planetaria, propagandando così la sua nuova frontiera della comunicazione mondiale, il 5G.
È un fatto incontrovertibile che, prima delle elezioni che hanno portato Trump alla Casa Bianca, a partire dal 2012 l'incumbent Obama decise di affiancare al suo comitato elettorale un gruppo di esperti quasi segreto soprannominato the cave (la grotta). Da quel momento la campagna elettorale fu indirizzata da un data center, composto da analisti di big data, e da esperti di comunicazione sui social network. L'obiettivo, pienamente conseguito, era quello di arrivare ad elettori non altrimenti raggiungibili, motivandoli ed indirizzando i loro comportamenti per portarli al voto per il primo Presidente 2.0
In tutte le elezioni il dovere dei candidati è quello di convincere e motivare, ma per la prima volta nella Storia il mezzo usato è stato basato sulle informazioni fornite dagli stessi elettori, che hanno delegato i dati della loro vita, anche la più intima, a sistemi in grado di immagazzinare e selezionare, con analisi complesse, miliardi di informazioni, permettendo che fossero spediti a loro stessi messaggi, i cui effetti erano monitorati in tempo reale.
Non so quanti abbiano assistito ad una o più puntate di un serial statunitense trasmesso dalla Rai, Bull, nel quale viene stravolto il diritto penale che si basa quasi sempre negli Stati americani sul potere decisionale delle giurie. Conoscere ciascuno dei giurati e presentare fatti e persone secondo schemi che approcciano i desideri nascosti dei dodici probi viri è il segreto della vittoria dei nuovi maghi. Immaginiamo che quel sistema

sia usato, assai più scientificamente, per indirizzare le scelte di popoli che trasmigrano in uno Stato nuovo del quale non conoscono neppure l'esistenza, quello cibernetico.
I documenti conosciuti (tramite il Congresso degli Stati Uniti) riguardanti programmi di spionaggio globale e manipolazione dei comportamenti sociali posti in essere dalla National Security Agency (è di questi giorni la deposizione di una gola profonda dell'agenzia, questa volta in riferimento ad azioni compiute dall'attuale Amministrazione) ci raccontano di un mondo nel quale, non gratuitamente, i social network e altre industrie del settore tecnologico traggono dai dati, dalle informazioni su ogni aspetto della vita degli utenti, la linfa che li protegge e rafforza.
Internet, questa Internet che conosciamo, è divenuta l'estensione del potere americano, assai meno soft di quel che si pensi.
Non è il primo sistema statunitense di controllo globale. Dapprima, e tuttora, la base del potere globale era ed è affidato al controllo delle rotte marittime, in superficie dei mari e, sotto l'acqua, di un enorme reticolo di cavi sottomarini, che costituiscono l'ossatura dell'Internet globale. Sui fondali è stata depositata nel corso dei decenni una rete di condotte in fibra ottica sui quali corre il 99% dei dati scambiati in Rete.
Questa ossatura è saldamente nelle mani degli Stati Uniti, addirittura fino ad un paio di anni or sono del Governo federale, oggi di un sistema controllato esternamente dalla Amministrazione.
Questo rende chiaro che sino alla minaccia tecnologica cinese extra Rete, il già noto 5G, il monopolio statunitense è stato assoluto, anzi, lo è tuttora perché il 5G ha un decorso complicato.
Le multinazionali americane impiantano cavi al ritmo di 100 mila chilometri l'anno e, entro la fine di questo che è in corso, Google sarà collegata attraverso tre direttrici a zone vitali per la raccolta di big data: Los Angeles-Cile detta Curie, Danimarca-Irlanda detta Havfrue e Guam-Hong Kong, Hfg. Già oggi miliardi di cittadini affidano attraverso post, mail, blog il loro bene più prezioso, la loro intimità, alle società di Silicon Valley, ed a quelle che risiedono a Seattle, Microsoft ed Amazon.
Eric Schmidt, che fu amministratore delegato di Google, affermò con malcelato orgoglio che "dalla comparsa della Civiltà al 2003 sono stati creati dati per cinque exabyte e che oggi produciamo la stessa quantità di dati in due giorni". Google, Yahoo! e Bing controllano il 98% delle ricerche realizzate nel globo; Facebook, Twitter, YouTube, Pinterest, Instagram assorbono il 96% dei partecipanti alle reti sociali. Solo Facebook vale per il 66%, vale a dire 2,2 miliardi di utenti. Google gestisce in Italia il 90% delle ricerche, in Francia l'86%, in Gran Bretagna l'82%, il 70% in Giappone. Per non parlare di Indonesia, India, Brasile, Vietnam.

I giganti della Rete dipendono da Washington, non soltanto perché tutto il loro sistema è a disposizione della intelligence statunitense, questo è un banale ed ovvio risultato concreto, ma perché non c'è aspetto tecnologico che non sia stato finanziato per la ricerca e la realizzazione dal governo federale, particolarmente dalla Difesa. Alla faccia della vulgata dei bravi ragazzi geniali che dalle cantine e dai garage emersero vincitori con puri prodotti dell'ingegno.
La lettura dei bilanci ci racconta invece una storia diversa. Internet fu inventato da Arpanet, il network antesignano dell'attuale segretissimo e potente ufficio della Difesa chiamato DARPA. Il microprocessore fu creato su iniziativa di Washington per avere a disposizione un dispositivo leggero capace di telecomandare missili, aerei e sistemi complessi installati a bordo di aerei da combattimento, su missili balistici intercontinentali, su sottomarini nucleari. Il telefono cellulare fu inventato congiuntamente da una struttura dell'Esercito e da una società "Gte" oggi denominata General Dynamics, e fu usato per la prima volta dai soldati comandati dal generale Norman Schwarzkopf in Kuwait.
La nota boutade secondo la quale la ricerca Scientifica ed industriale è finanziata nelle società "sane" dall'impresa privata, che si ripaga con gli utili realizzabili con gli investimenti, è smentita dagli Stati Uniti, dove il solo Ministero della Difesa spende 72 miliardi l'anno per la ricerca, il doppio degli introiti di Google, Intel ed Apple.
I giganti della Silicon Valley non sono i nascosti gnomi che governano il mondo, perché non sono i proprietari dei brevetti di quegli strumenti alla base della rivoluzione tecnologica di cui gestiscono l'adattamento ad uso civile della loro natura militare.
Non soltanto non sono gli gnomi che nascostamente governano, non sono neppure autonomi perché totalmente subordinati con la paura di essere estromessi dal circuito che immette al mercato.
Quanto detto serve non per scrivere pagine attorno ai nuovi imperialismi, governati da paesi, come gli USA, dove il potere deve confrontarsi quotidianamente con crisi reali etniche, sociali, di produzione industriale, di sempre più affannata risposta alla concorrenza manifatturiera e generalmente commerciale; serve per introdurre alla riflessione su due temi: quella attorno al capitalismo della sorveglianza e l'altra sulla necessità oggettiva della elaborazione di una risposta e di una proposta politica e sindacale internazionale.
La scienza dei "dati" e la psicografia influenzano in modo determinante il comportamento dei consumatori e degli elettori. Dal 2016 sappiamo che una società britannica, dalla quale fu figliata Cambridge Analytica, ha guidato campagne che hanno alterato il risultato elettorale – per

quasi venti anni- in numerosi paesi tra i quali i molto popolati Nigeria ed Indonesia. Sappiamo che una delle risposte organizzate dalla Nato alla diffusione del terrorismo come ideologia, specialmente nel mondo islamico, si basò su sofisticati modelli di comunicazione. Deduciamo, quindi, che gli strumenti digitali possono rappresentare una grave minaccia alla democrazia.

Molti si rendono conto ora ed in ritardo, che le infrastrutture digitali sono assai più evolute di quanto le medie conoscenze di deboli classi dirigenti siano in grado di affrontare. Si è allargato lo spazio che divide dal comune sentire sia l'infrastruttura informatica che le sue applicazioni sul web. Gli strumenti della comunicazione appaiono così sofisticati da rendere credibile la resa della politica alla tecnologia.

Molto del danno è già stato compiuto. Già oggi l'informazione ha subito un vulnus forse mortale. Quando, in modo spericolato, i governi in Italia come altrove, ammisero nell'ambito dello spettacolo i sistemi di informazione radio televisivi (l'infotainment), non prevedendo le stesse garanzie sulla qualità del prodotto informativo, si dette origine alla prima grande apertura al sistema delle false notizie, che, inevitabilmente fu messa in conto alla parte più debole, a quella che si faceva pagare ma non faceva ridere. Indebolita la Stampa, che nel sistema intermediato è una garanzia di libertà, le fakenews hanno reso poco credibile il sistema generale delle informazioni, decisamente addebitato ai poco comprensibili "esperti" dei vari settori. Da domani la diffusione di nuove tecnologie destabilizzanti quali il deepfake, i falsi filmati, farà uscire dalla porta principale i guitti dell'informazione spettacolo.

Da qui una ulteriore spinta a riconoscere la necessità di una internazionalizzazione della risposta democratica, sulla base della conoscenza del sistema tecnologico, sapendo che questa struttura materiale e immateriale non si limita ad influenzare il mercato, entra e scava nella vita interiore del genere umano.

La nuova religione statunitense, definiamola il Dataismo, cioè la fiducia nei dati e negli algoritmi, è propagandata come passaporto verso la Epicrazia, ovvero il conseguimento della felicità. Quale sia questa felicità è arduo saperlo perché è valutata secondo indici che escludono di fatto la politica, sfruttando una asimmetria universale della conoscenza che, non basandosi su dati politicamente ed economicamente certi ed univoci, trasforma l'informazione da bene immediato in uno strumento che si proietta in quanto tale nel futuro, essenziale per esistere sempre, per non morire, trasformando l'escatologia dell'anima nel ricordo conservato in un archivio, magari in una nuvola, un cloud.

Per un socialista, libero di scegliere la sua prospettiva, la qualità della vita

terrena si misura secondo parametri precisi che riguardano la politica: sanità, educazione, occupazione, produzione, sicurezza sociale, diritti dell'uomo come individuo e come parte del corpo sociale, struttura della democrazia e regolamento dei poteri equilibrati da norme cogenti, sono il limite minimo accettabile. Insomma PIL contro indice di felicità.

Abbiamo bisogno della socialdemocrazia, quella vecchia, quella vera.
Il Socialismo Democratico è l'unica agenzia sociale che ha dimostrato nei fatti di saper cementare una federazione di giovani ed anziani, di donne e di uomini, di lavoratori e di professionisti, di occupati e di assistiti; l'unico ordinamento complesso necessario per solidificare una alleanza nell'era digitale, capace di promuovere una nuova lotta di classe per scongiurare il declino della democrazia. In quest'epoca in cui i consumatori si autoconvincono – grazie alla rivoluzione informatica- a comprare questo piuttosto che quel prodotto, a votare per questo o quella, al di là delle indicazioni politiche e dei progetti che dovrebbero essere espressi chiaramente, è urgente la rifondazione della democrazia; è impellente ripristinare l'intermediazione, la rappresentanza, impedendo alla asimmetria della conoscenza l'esercizio di un nuovo inedito schiavismo. Nella società cibernetica la libertà esiste ma non la responsabilità, e l'uomo che non è responsabile del suo destino non è effettivamente libero.
Un uomo libero è un uomo che sa battere la manipolazione. Non c'è spazio di mediazione sul tema. Ecco perché all'inizio del nostro ragionare indicammo che progetto e programma sono scritti nella nostra Costituzione.
Ecco perché non è convincente un eterno gioco attorno al "centro" politico ed è necessaria una nuova radicalità, che metta in chiaro come il pragmatismo senza riforme è una strada chiusa e senza prospettive.
Gli Usa hanno imposto un mondo che non c'è fisicamente ma è operante nei grandi sistemi. I singoli Stati europei non possono in modo isolato affrontare un impegno difficile come quello di restituire dignità e libertà all'uomo consumatore e cittadino. L'Europa degli Stati può invece intervenire ed è necessario che le diverse minoranze progressiste e riformatrici trovino l'opportunità di coalizzarsi per un nuovo patto di crescita, sviluppo e libertà. In questi decenni ultimi si è consunta la classe media e quella operaia, sono nate altre e diverse forme di lavoro e promozione sociale.
L'invidia sociale ha preso il posto delle lotte per l'alternativa democratica al potere di classi diverse. Oggi negli USA ed in Europa si discute molto del focus di una politica di "identità" o di "classe".
Trovo assai facile parlare di identità, perché alla fine in questa si trova una facile sintesi alle diverse questioni sociali. Più impegnativo non rinunciare alla lotta per l'uguaglianza, sia di genere che razziale, per l'inclusione oggi

dei migranti, per l'ambiente; eppure neanche questo sarebbe sufficiente se non si ritrova lo spirito che muove alla indignazione per la mancata condivisione proporzionale tra tutti i lavoratori ed i datori, per i gestori e i beneficati delle rendite finanziarie, dei sacrifici necessari.
Riportare i deboli nella tutela di uno Stato egualitario è la caratteristica di qualsiasi serio programma di sostenibilità economica, e non è possibile realizzare questo programma senza riconoscere che l'unica agenzia capace di efficacia per il pianeta è la socialdemocrazia.
La nuova lotta di classe oggi è necessaria per ostacolare e rovesciare il processo di diseguaglianza economica fra i pochi privilegiati che governano dal mondo cibernetico e i tanti diseredati che soffrono per la crescente disoccupazione, l'emarginazione, o, addirittura la paura, quella vera, fredda, che stringe allo stomaco, di sentirsi irreparabilmente separati dall'altro mondo, quello dove la certezza è frutto destinato a pochi.
La nuova lotta di classe, perché aperta, pubblica, legittimata dalle alternative di politiche, propositi e progetti, è l'antidoto all'odio razziale, alla xenofobia ed è l'opposto dell'invidia sociale, fertile terreno di malapiante politiche. La lotta di classe è utile per ricostruire un popolo drammaticamente diviso e perso tra i clamori di affermazioni urlate e non spiegate ed il silenzio tenebroso dell'assenza di proposte. La nuova lotta di classe è oggi presente in tutto il mondo, compresa quella parte eccitante occupata dagli Stati Uniti chiamati a riflettere con sinistre similitudini tra poveri.
In Cile e in modo diverso in Argentina, Brasile, Perù Venezuela, in Libano, ad Hong Kong i senza potere si rivoltano. Ciascuno per cause diverse; dal Kashmir ad Hong Kong si chiede libertà civile e politica; ad Haiti e nel Cile si denuncia la povertà; in Azerbaigian e nel Libano la corruzione e le mancate riforme; in Francia, Gran Bretagna e Catalogna l'opposizione è verso politiche impopolari o imprudenti.
La battaglia non è tra democrazia e populismo, tra democrazia e rivolta. Nel nuovo millennio è invalsa la teoria del tutti uguali, destra e sinistra, identificando lo scontro tra chi è sprovvisto di potere contrattuale a fronte delle oligarchie nazionali ed internazionali, tra popolo minuto e governi e dirigenti, intesi come establishment.
La democrazia è un invito alla continua partecipazione alle scelte, alla corresponsabilità identificata in rappresentanze politiche e sindacali, che portano le istituzioni ad occuparsi di temi fondamentali, attraverso quel metodo di democrazia che è conflittuale perché pubblicamente oppone tesi ad antitesi, analisi delle forze e degli interessi, divenendo condizione di stabilità e libertà.
Il liberismo ha regalato l'illusione della libertà dei singoli attraverso internet, attraendo qui piuttosto che altrove capitali avidi nello sfruttamento delle

risorse e/o delle opportunità fiscali o incentivanti, ripagando i lavoratori con mancati investimenti, bassi salari e de contrattualizzazioni.

Spetta ai socialisti denunciare il fallimento del liberismo.
Ci sarà modo di approfondire ulteriormente temi ed argomenti. Quello che oggi è presentato è una griglia metodologica, necessaria per discutere con chiunque ispirato da idee di progresso e libertà, di democrazia e giustizia sociale, assieme a noi voglia edificare una necessaria ed indispensabile organizzazione socialista, che guarda con coraggio e speranza al futuro.

C'era una volta la leadership

di Giampaolo Sodano

Un po' di memoria. Dalle macerie del fascismo e della guerra nasce in Italia una nuova società fatta di libertà e democrazia. I cittadini affollavano le piazze per ascoltare i leader dei diversi partiti. Al potere personale, caratteristica dei regimi autoritari (come dimostra l'esperienza del fascismo che si fondava su una leadership affermata mai sottoposta alla verifica di libere elezioni), si sostituisce, con la Costituzione repubblicana, un rapporto virtuoso fra popolo e leadership. È una stagione felice che dura venti anni.

Il sessantotto segna, con l'ingresso sulla scena politica dei giovani, l'inizio di una nuova fase della vita democratica della società italiana, e non solo. È la rivolta, la rottura, la contestazione di tutte le norme e le istituzioni che fino a quell'anno hanno regolato la vita sociale. Fino a quel momento vi era stata una relazione tra governanti e governati, tra l'autorità e gli individui. Questa relazione, dal punto di vista sociologico, costituisce il rapporto tra gruppi sociali e leadership, un rapporto strettamente connesso alla distribuzione del potere nelle società industriali e alla integrazione necessaria tra interesse generale e interessi settoriali. Un rapporto virtuoso che, nel corso del secondo dopoguerra, vede emergere alcuni leader politici di prima grandezza: basti pensare a De Gasperi, a Togliatti o a Nenni, cioè a personalità politiche così autorevoli da segnare della loro presenza la vicenda politica del loro tempo.

Tuttavia queste leadership si esprimevano in un contesto caratterizzato da una forte presenza nella società dei partiti politici: potremmo dire che finché i partiti hanno svolto un ruolo determinante nel governo della società italiana le leadership erano plurali, nel senso di una dialettica all'interno del partito attraverso cui si formava il consenso intorno ad un leader e di una dialettica tra i partiti, e quindi tra i diversi leader, attraverso cui nasceva la leadership nelle istituzioni e nella società.

Ma l'esperienza della dittatura ha creato una sostanziale diffidenza per la personalizzazione del potere, nel timore che la democrazia con un solo leader possa sfociare nell'autoritarismo. Tale pregiudizio ha pervaso la politica italiana per un lungo periodo – in virtù dell'esperienza storica del fascismo – e soltanto alla fine del secolo scorso è entrata in crisi quando, con la riforma della legge elettorale, si è imposta la figura di Silvio Berlusconi.

Tangentopoli segna una nuova rottura nel sistema Italia: il potere giudiziario prevale sugli altri poteri dello Stato e determina la liquidazione dei partiti democratici che hanno governato il Paese per mezzo secolo. Si celebra la fine delle ideologie e si instaura un nuovo potere che determina la cessazione della dialettica tra i partiti sostituita dalla ricerca di un consenso, non più sul progetto politico o sulla affermazione del proprio ideale, ma sulla capacità di una affabulazione priva di contenuti.
I partiti politici e i loro leader sono stati, nel nostro Paese, gli artefici della nuova democrazia ma soprattutto avevano svolto un ruolo essenziale nella crescita economica e civile dell'Italia assolvendo anche ad una funzione pedagogica che consentì di radicare nella coscienza dei cittadini il modello democratico. La rivolta studentesca del '68 mise in discussione tutto questo, determinando un cambiamento nello stile di vita e nei valori che fino a quel momento avevano caratterizzato la società italiana minando alla base il concetto di autorità e facendo emergere un fenomeno nuovo: un pezzo della società, in particolare i giovani e le donne, si fecero interpreti di un dissenso che, partendo dalla scuola e dalla famiglia, metteva in discussione l'assetto politico e istituzionale del Paese. Dovranno passare molti anni prima che i partiti prendessero coscienza di quanto era avvenuto nel profondo della società italiana: l'impetuosa domanda di partecipazione diretta alla vita pubblica e l'irruzione sulla scena politica di nuovi soggetti che rivendicavano spazi di libertà, non trovarono risposte adeguate, determinando la prima frattura fra partiti e società civile. In quella frattura germogliarono i semi di una malapianta, il terrorismo che, a partire dagli anni settanta, segnerà la storia del nostro Paese. Ma nello stesso tempo dalle università e dai movimenti nacque una classe dirigente, fortemente politicizzata, di giornalisti e di magistrati, molti dei quali saranno gli artefici e i protagonisti di quel giustizialismo che esplose alcuni anni dopo, all'inizio degli anni novanta.
La sinistra riformista, realizzato il welfare, sembrava incapace di nuovi progetti mentre cresceva la sfida dei terroristi, dal delitto Moro alla strage di Bologna. Di fronte a questi eventi drammatici la politica sembrò incapace di reagire bloccata dal conflitto tra le sue classi dirigenti a cui la gente guardava con crescente disorientamento mentre, in larghi strati dell'opinione pubblica, si faceva strada il convincimento che ormai i partiti erano diventati delle oligarchie sempre più distanti dal Paese reale.
Ho partecipato alla vita politica nazionale fin dalla giovane età. Ho quindi avuto occasione di conoscere da vicino molti leader politici della fine del secolo scorso. Primo fra tutti Bettino Craxi, a cui mi lega un sentimento di riconoscenza e di leale amicizia.
La sua aspirazione ad un grande ruolo nazionale per il PSI presupponeva

la conquista di una leadership personale nel Partito. Eletto segretario nazionale all'indomani di una severa sconfitta elettorale compì, lungo otto anni, un grande lavoro politico conquistando nuovi consensi nel Paese e una grande forza all'interno del Partito finchè, al congresso di Verona del 1984, furono cambiate le regole statutarie per cui il segretario doveva essere eletto direttamente dall'assemblea congressuale e quel Congresso elesse Craxi per acclamazione, ossia in forma plebiscitaria. Fu un evento straordinario che contribuì a liberare il partito dal complesso di inferiorità nei confronti dei comunisti e da cui iniziò un percorso politico nuovo ed originale: il legame con le socialdemocrazie europee, l'attivo sostegno ai movimenti di liberazione in sudamerica e medioriente, la sfida ai comunisti, la lotta all'egemonia democristiana e una forte spinta libertaria. Si affermava una linea politica liberalsocialista sorretta da un forte sentimento nazionale.
Ma mentre Craxi dava battaglia sul fronte della scala mobile contro il conservatorismo sindacale o a Sigonella rivendicava l'autonomia della politica estera italiana, il partito socialista appariva immobile, deformato dalle degenerazioni e dalle clientele. Così mentre il nuovo corso craxiano tracciava una strada nuova e diversa per il socialismo italiano, non c'era nulla nella vecchia organizzazione socialista che riusciva a registrare le condizioni nuove. Intanto a Berlino cadeva il muro e insieme si dissolveva lo stato sovietico e il comunismo. Era l'occasione storica per cambiare, ma non ne fummo capaci.
Possiamo prendere la vicenda Craxi come case study per approfondire il concetto di leadership. Nel sistema democratico la leadership è il risultato di un confronto nel partito che genera l'aggregazione del consenso intorno al leader, ma è anche il risultato di un confronto – scontro tra i leader di partiti diversi che si risolve nella preminenza, non necessariamente elettorale, se non in un regime maggioritario, di uno sugli altri.

Cosa significa "leadership".

Quindi cosa significa "leadership"? Ritengo si possa tradurre "posizione di primazia in un certo settore determinato rispetto ad un gruppo indifferenziato di individui che riconoscono l'autorità morale del leader". Non quindi una posizione gerarchizzata sorretta da norme, da obblighi, diritti o da doveri, ma una posizione di rapporti interpersonali fondati sulla stima, l'apprezzamento, la fiducia.
Da questo punto di vista il termine può essere applicato ad una infinità di personaggi. Era un leader San Gregorio Magno, lo era San Francesco, così come Napoleone, figure diversissime che, prima che su regole precise, fondavano la loro prevalenza, il loro emergere dalla massa degli

individui, sull'apprezzamento degli individui stessi. Ma l'affermarsi di una leadership a prescindere dai partiti è sempre da identificarsi in un carisma personale di cui abbiamo purtroppo avuto non felice esperienze nell'Europa del secolo scorso.

Come si acquisisce una posizione di leadership?

Emerge una domanda: "come si acquisisce una posizione di leadership?" ci viene in aiuto la storia. Prendiamo ad esempio Cicerone, un uomo che usava meravigliosamente l'arte oratoria. Quando si reca al Senato romano e pronuncia la celebre orazione contro Catilina (Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?), pur avendo (secondo gli storici) torto rispetto a Catilina, grazie alla sua eloquenza, all'uso della parola, passa alla storia come un grande uomo perché tale lo ritenevano i romani, convinti dalle sue parole. E poca importanza aveva se avesse ragione o torto.

Leadership e mezzi di comunicazione: la carta stampata.

Se un tempo era la parola lo strumento per la conquista della leadership, dopo l'invenzione della stampa, la carta stampata diventa un meraviglioso strumento per la sua conquista. Basta pensare a quanta importanza hanno avuto i giornali nell'800 per la diffusione delle idee repubblicane, contro il prevalere delle opinioni monarchiche, come era naturale che fosse nei regni europei. Proprio in virtù di quella importanza i giornali repubblicani e socialisti venivano sistematicamente sequestrati in tipografia, ancor prima che vedessero la luce: servivano ad esprimere idee e conquistare consensi per la costruzione della leadership di uomini che apparivano come una minaccia per l'ordine costituito. C'era naturalmente anche chi usava l'azione, i comportamenti e la narrazione di quei comportamenti per acquisire una leadership nella società: lo fa Garibaldi con la spedizione dei Mille, così come lo fa Andrea Costa con la "Lettera agli amici di Romagna" che serve a convincere i socialisti della necessità di entrare nelle istituzioni parlamentari in cui lui stesso assume una posizione di leadership come vicepresidente della Camera dei Deputati.

All'inizio del secolo XX la diffusione dei giornali, di partito o espressione di potentati economici, amplia il dibattito annullando lo spazio e il tempo: una opinione può ormai essere diffusa in tutto il paese e ciò che è scritto resta e non può essere cancellato. La stampa annulla la necessità della vicinanza di chi cerca il consenso a coloro ai quali sono indirizzate le sue parole, eliminando i limiti di spazio e tempo. Un giornale poteva far sentire la propria voce da Milano a Palermo, da Torino a Napoli: una volta

scritto il concetto rimaneva fermo, al di la di quanto potesse garantire la memoria.

Leadership e mezzi di comunicazione: la radio.

La tappa successiva fu la radio, che trasmetteva la parola anche al di là degli oceani, consentendo la costruzione di leadership che travalicano i confini delle nazioni, rappresentando così il primo passo verso la globalizzazione. Se qualcuno mi chiedesse di indicare la sua origine io la indicherei nel momento in cui Guglielmo Marconi riuscì a far giungere il segnale radio al di là dell'Oceano. La radio diviene lo strumento principale del consenso: pensate agli anni '30/'40 ed ai discorsi di Mussolini, Hitler, Churchill, Roosvelt, pensate a questi discorsi trasmessi al di là dei continenti, pensate a Radio Londra durante la guerra, un organo formidabile di disinformazione rispetto all'informazione ufficiale nei paesi nemici. La comunicazione radiofonica è anche strumento di lotta politica, serve a difendere leadership acquisite e ad impedire che ne nascano altre in opposizione a quelle consolidate. Diventa sempre più forte la tentazione di conquistare gli spazi nuovi offerti dall'informazione radiofonica, perché in un momento ci si può rivolgere ad un pubblico indefinito, indeterminabile ed addirittura su continenti diversi.

I leader al tempo della TV.

E' in questo contesto che nasce la comunicazione televisiva, una comunicazione che va al di là della parola: perché un'immagine non è mai neutra ma esprime sempre un concetto, un'idea, per quello che ritrae, per l'angolazione in cui è ripresa, per il momento in cui è proiettata. In tv bisogna sapersi muovere, chi va in video deve saper gesticolare, deve sapersi esprimere non solo con la voce. Non basta la splendida voce di Mina, ci vuole la sua fisicità, il suo interpretare con le mani e con lo sguardo la canzone. Nasce lo star sistem, ma non nasce nessuna leadership. Nascono delle vere e proprie tecniche della informazione televisiva, in funzione dell'aggregazione del consenso e si pone sempre di più il problema della utilizzazione dei nuovi mezzi per aggregare il consenso politico. Ad esempio per i telegiornali la tecnica del "panino", che consiste nel predisporre una notizia favorevole ad una certa tesi, poi quella contraria ed infine di nuovo quella favorevole, ben sapendo che quello che rimarrà più impresso nei telespettatori sarà l'ultima immagine, ovvero quella favorevole.

L'informazione televisiva sconvolge così le vecchie regole: ma ancora una volta la leadership è un'altra cosa. Per conquistare la leadership lo schermo televisivo non è sufficiente: non basta metterci la faccia, avere

uno share alto, firmare gli autografi alle feste dell'Unità. Da Costanzo a Funari, da Santoro alla Gruber tanta popolarità, forse opinionleader, ma nessuna leadership.

La televisione commerciale: nuovi gusti, nuovi bisogni, nuovi leader.

E' stata la televisione commerciale, con il suo intrattenimento e i suoi spot pubblicitari, a formare un nuovo gusto del pubblico, a cambiare gli stili di vita, a far nascere nuovi bisogni. Così il potere di chi, moderno alchimista, possedeva il segreto della pietra filosofale, seppe agli inizi degli anni '90 chiamare alle urne quel pubblico e fu l'apoteosi del pifferaio magico.

Si è inaugurata un'epoca nuova e l'hanno chiamata seconda repubblica: la vera novità stava nel fatto che la leadership non era bloccata, ma si poteva trasferire da un settore ad un altro. Chi è bravo a conquistare la leadership in un certo settore, ha compreso la tecnica di aggregazione del consenso e può utilizzare quella tecnica anche per finalità diverse da quelle originali. Silvio Berlusconi, il miglior venditore di palinsesti televisivi che ci sia stato in Italia, si avvale di quella stessa tecnica quando da industriale della comunicazione diventa leader politico e lo fa utilizzando lo stesso stato maggiore di cui era contornato come proprietario di un gruppo televisivo.

Anche in questo caso ovviamente possiamo parlare di leadership ma questa nasce nella prospettiva della personalizzazione della lotta politica. Per la prima volta nella democrazia contemporanea in Italia il potere e l'influenza accumulati in un'altra sfera dell'attività furono direttamente trasferiti nell'agone politico. L'obiettivo non fu quello di dare vita ad un partito, ma di far nascere una leadership, di organizzare una forza di governo altamente personalizzata. Basta pensare alla introduzione "fuorilegge" della elezione diretta del capo del governo mettendo il nome del candidato insieme al simbolo elettorale del partito. A questo ovviamente concorsero i mezzi finanziari e le risorse organizzative, umane e tecniche, che l'imprenditore Berlusconi aveva costruito nel tempo: fu la sua concessionaria di pubblicità la struttura e lo strumento con cui venne selezionata nel 1994 la classe dirigente di un partito che fin dal nome Forza Italia richiamava i simboli e gli slogan di una partita di calcio.

La leadership al tempo della Rete Internet.

La quarta e più recente rivoluzione è quella di Internet e del digitale. La rete potrebbe consentire di dare risposte soddisfacenti alla sempre maggiore complessità dei gruppi sociali ed alla sempre maggiore scheggiatura degli interessi, che diventano sempre più particolaristici. E

per questo sarebbero necessari leader autorevoli e influenti per evitare il rischio di sbandamenti pericolosi come è avvenuto in Gran Bretagna con la Brexit. Oggi non abbiamo grandi leader come De Gasperi, Berlinguer, Craxi, per fare solo qualche esempio, che, al di là delle posizioni politiche, cercavano di aggregare il consenso su grandi temi di trasformazione della società. C'è da chiedersi se ciò accada per mancanza di uomini, in grado di presentarsi con un'idea di futuro della società, o non piuttosto al fatto che è sempre più difficile oggi conciliare interessi parcellizzati, diventati micro-interessi, in una sintesi più alta.
Ad esempio i cittadini che vivono in un determinato territorio si raggrupperanno per la difesa degli interessi di quel territorio per poi dividersi su un tema strategico come, ad esempio, il privilegiare la circolazione di merci su gomma o rotaia, oppure se privilegiare la costruzione di una scuola piuttosto che un soccorso medico. E così via per tante altre infinite motivazioni di ordine contingente che rientrano nella vita, nel modo di essere e di vivere ogni giorno. Si tende ad aggregare il consenso, attraverso internet, su singoli argomenti, il consenso sui grandi temi si spezzetta.
Emergono leader locali (o leader nazionali "monotematici") cioè "accentratori" di consenso su temi "ristretti" a singoli problemi, a singole contingenze. Quelli attuali sono, e non solo in Italia, leader liquidi, che mutano cioè continuamente sono causa di incertezza e di instabilità. Dalla rete è nata la teoria dell'uno vale uno, negazione della rappresentanza, la teoria della democrazia diretta. È la morte della leadership.
A ben vedere quello che potrebbe sembrare una debolezza, per quanti credono alla democrazia rappresentativa, è invece uno strumento di forza, perché evita che qualcuno possa presentarsi come un nuovo Napoleone, magari con una rappresentazione di se stesso fondata sull'anonimato dei clik e con questo conquisti un consenso, e che (forte di ciò) affermi di rappresentare tutti i cittadini senza bisogno del tradizionale bagaglio della rappresentanza politica. Così è finita la breve stagione politica di un comico che aveva dato voce alla protesta di piazza, come non può iniziare quella di un giovane ignoto imprenditore gestore di una piattaforma sulla rete e non può nascere quella di un giovanotto senza arte nè parte nominato "capo" per merito di un click e di un atto notarile.
Siamo per molti aspetti in un nuovo medioevo: quando finirà nessuno può dirlo. La scimmia di don Chisciotte è saggia perché conosce il passato ed il presente ma rinuncia a "vedere" il futuro. La sua lezione di saggezza vale anche a proposito della leadership e dei suoi strumenti per conquistarla.
Ieri facevamo a gara a chi consumava di più, oggi, facciamo i conti con una crisi che dura da un decennio e che sembra non avere una via d'u-

scita: forse è sbagliato chiamarla crisi, meglio sarebbe riconoscere che ci troviamo dentro un tornante della storia che sta cambiando tutto.
I grandi ideali si sono dissolti, si è certificata la morte delle ideologie e al loro posto diversità e onestà sono il marchio di garanzia dei nuovi inquilini dei palazzi del potere impegnati ad immettere nella società dosi massicce di giustizialismo ed estremismo, mentre inaugurano nuove strade verso est che non si sa dove ci porteranno. Tutto è nuovo e tutto è veloce e forse la mente non è abituata a fare salti. Ci sono fenomeni che appaiono incomprensibili: la ventata di eguaglianza e di livellamento che ci ha investito non ha come obbiettivo la redistribuzione della ricchezza di marxiana memoria; la democrazia sembra risolversi in una sequenza del grande fratello in cui tutti devono sapere tutto, controllare tutto, vedere tutto come se vivessimo in una scatola di vetro.
La protesta, l'antagonismo, l'invidia, il rifiuto sono alla base del "sentire" di una ceto di governo senza conoscenza. È il danno maggiore, la mancanza di cultura: l'unico strumento che può aiutare a capire ciò che accade.
Il confronto politico è caratterizzato da una cinica e spregiudicata utilizzazione dei media: dalla televisione alla rete prevale la banalizzazione del linguaggio, i twitter hanno preso il posto dell'analisi e della proposta. E per chi governa il problema è misurare in ogni momento il consenso alla sua azione politica, una sorta di campagna elettorale permanente. Al posto dei voti ci sono i sondaggi: ciò che importa è il gradimento dell'immagine del capo, la sua fragilità, l'estrema volatilità del consenso.
Tutto ciò ha cambiato la nostra democrazia? Certamente sì. E' cambiato il rapporto fra cittadini e politica, perché sempre di più i cittadini hanno bisogno, non di un'idea politica, non di un progetto o di un programma, quanto di un uomo politico che interpreti e rappresenti i loro bisogni, ma soprattutto che parli la loro lingua, sappia dar voce alla paura e alla rabbia.
Da democrazia a monocrazia: è questo il volto nuovo dell'autoritarismo che è la premessa per l'attentato ai diritti di libertà conquistati in tanti anni di battaglie civili. E' il pericolo da evitare.

Craxi - In memoriam

di Alberto Benzoni

I capitalisti e, in generale, i difensori dell'ordine costituito non hanno bisogno della memoria. A loro il presente; e, beninteso, anche il futuro. E, calvinisticamente parlando, perchè il loro successo è di per sé testimone della bontà della loro causa.
Neanche gli ex comunisti (penso, in particolare, a quelli italiani) ne hanno bisogno. Perché il partito è, e rimane, il punto di riferimento essenziale nell'interpretare, con gli opportuni aggiornamenti, il corso della storia. Così che, nell'orizzonte dell'oggi, bastano e avanzano Veltroni, Prodi, Renzi e Bettini; mentre pochi intimi, passabilmente anziani, si presentano al Verano per ricordare un leader a cui il partito deve tutte le sue fortune.
Per i socialisti sparsi per il mondo il passato è, invece, ragione di vita. Tanto più in quanto il "sole dell'avvenire", loro vero simbolo unificante, fa ormai parte di un orizzonte sempre più lontano e confuso; se non, come ci impone il "pensiero unico", chiuso per sempre.
Sarà, allora, il passato a rischiararci la via e a confortare il nostro percorso. E non parlo qui delle grandi conquiste collettive – benessere, sicurezza, dignità, solidarietà – frutto dell'impegno di generazioni, della nostra forza ma anche della nostra saggezza, di alleanze e, ebbene sì, di ragionevoli compromessi. E della civiltà pacifica che si è costruita grazie a noi fino ad apparire come definitivamente acquisita mentre invece non lo era affatto.
Parlo invece dei nostri grandi morti. Mai vincenti o appagati. Ma perdenti, anzi vittime, cadute perché impersonavano una causa giusta. Parlo dei morti della Comune e di Kronstadt, di Jaurès e di Turati, di Kear Hardie, di Martov, degli operai di Vienna, delle vittime dello squadrismo fascista; dei morti insepolti della guerra civile spagnola; ma anche di Allende e di Palme. E di altri e altri ancora, seguendo il filo della passione e della memoria.
Di questi dobbiamo parlare. Perché vivano per sempre nella nostra memoria a rappresentare la fragilità della nostra civiltà e il valore perenne della nostra causa.
Oggi, e particolarmente (anche se non solo) in Italia, questo legame vitale tra passato e presente si è spezzato; e proprio quando ce n'era più bisogno. Per qualche tempo, all'indomani della caduta del muro,

un'orchestra di pifferai ci ha raccontato che non ce n'era più bisogno. Perchè il capitalismo aveva vinto e il socialismo aveva definitivamente perso; ma anche perché i socialisti disponevano della formula magica (terza via, nuovo centro, riformismo) per garantire al nuovo ordine il necessario consenso popolare.
Ma poi è passata la sbornia. E ci siamo ritrovati in un paese in cui il socialismo era scomparso, di nome e di fatto, dalla politica e dalla cultura. E in cui i tanti socialisti in circolazione, senza identità nel presente e senza speranze per il futuro, sono all'affannosa ricerca di figure del passato cui appoggiarsi per ripartire.
E qui, misurarsi con Craxi è assolutamente necessario. Qualsiasi sia la preferenza personale di ciascuno di noi. Perché la sua distruzione politica e umana ha coinciso con la distruzione della prima repubblica nel nostro paese e perché la seconda sta naufragando in un contesto di totale fallimento. Perché la sue eredità politica è stata confiscata da una destra, responsabile, allora non meno di altri, della sua uccisione (non so voi; ma a me fa francamente senso vedere affidata a Forza Italia l'eredità della sua politica nel ventesimo anniversario della sua morte). E, infine, perché il bellissimo film di Amelio, ha riproposto agli italiani la sua figura, tragica, di grande perdente.
Abbiamo allora, tutti, il dovere, morale prima ancora che politico di capire chi l'abbia ucciso; e perché. Un esercizio tutt'altro che accademico; e del tutto privo di spirito di vendetta o di richieste riabilitative. Perché, guardando al fondo delle cose, le ragioni per cui fu distrutto anzi linciato dai suoi innumeri carnefici costituiscono oggi non solo un suo titolo di merito ma anche una base, necessaria anche se tutt'altro che sufficiente, per riprendere il nostro cammino.
Prima sua colpa, ma oggi titolo di merito, il suo revisionismo. Che fu, certamente, anticomunismo. Ma non per questo "di destra" (allora, chiunque osasse misurasi polemicamente con i comunisti o con il comunismo veniva automaticamente bollato come "di destra", spettando di diritto agli interessati di redigere l'elenco. Una narrazione allora inconfutabile in nome del "politicamente corretto"; ma, alla luce di quello che è successo dopo, semplicemente risibile). Anche perché non aveva niente a che fare con l'esaltazione del mercato, del privatismo e dell'ordoliberismo. Quello che al Nostro premeva era da una parte rivendicare l'assoluta e superiore alterità del socialismo rispetto al comunismo, fino a sostenere che qualsiasi processo unitario dovesse passare per una sorta di capitolazione ideologica del secondo; pretesa insieme irricevibile e, alla luce di quello che accadde poco tempo dopo (la capitolazione ideologica: ma rispetto al liberismo e all'ordine costituito…), semplicemente irrilevante.

Mentre rilevante e come era la feroce polemica contro il berlinguerismo: che, spogliato del suo fervore ideologico dopo la morte di Berlinguer, sarebbe sopravvissuto come compiacimento per la propria superiorità morale, rifiuto di qualsiasi disegno alternativo e, per il resto, eco subalterno delle tesi di Repubblica (governo dei tecnici o degli onesti, disprezzo per lo stato e per il pubblico e per la politica eccetera eccetera). Un concime utile, nel passaggio dalla prima alla seconda repubblica, per distruggere, con il gradito concorso di una maggioranza di Filistei, il capo dei Pubblicani, orgoglioso di esserlo. Una vicenda esemplare, allora e dopo, per ricordare le ragioni e la dignità del suo revisionismo.

Ancora, Bettino Craxi, fu ucciso come simbolo della prima repubblica. E difensore, sino all'ultimo, delle sue pratiche e delle sue ragioni. Allora, uno dei suoi errori più gravi: la riuscita, sin dall'inizio altamente improbabile, dello schema mitterrandiano aveva comunque bisogno di un discorso rivolto a tutto il popolo di sinistra. Mentre era assurdo pretendere di identificarla con l'aumento, peraltro estremamente lento del consenso elettorale o, peggio ancora, del potere (questo assai più consistente e, per certi aspetti scandaloso) del Psi. Un partito che sarebbe stato la sua palla al piede; che avrebbe interpretato il suo disegno nel modo più volgare possibile; e che, al dunque, l'avrebbe abbandonato per cercare vendetta o protezione (o magari le due cose insieme) nelle più diverse direzioni. L'altro errore essendo stato quello di non vedere e non capire la tempesta che si stava addensando; magari contando sulla solidarietà di quelli che ne avevano condiviso, assieme a lui, le pratiche, gli errori ma soprattutto la cultura.

Rimane però, anzi deve essere impresso nella nostra memoria, il fatto che, nel momento decisivo (che potremmo far coincidere con il suo discorso alla Camera) quelli che avrebbero dovuto difendere – comunisti e democristiani in testa- assieme a lui, la prima repubblica e contribuire al suo collettivo rinnovamento voltarono il capo dall'altra parte, lo lasciarono crocifiggere (guidando la carretta o, peggio, applaudendo al suo passaggio) per prosternarsi senza reagire di fronte ai nuovi dei "falsi e bugiardi" della seconda. Assieme alla constatazione che l'esperienza di quest'ultima sarebbe stata da un totale disastro e in tutti i campi; sino a tradurne in burletta propositi, protagonisti e istituzione. Esito che Craxi aveva ampiamente previsto.

Infine, Craxi fu ucciso perché era un socialista. Socialista senza bisogno di precisazioni ridondanti (tipo liberale, moderno, riformista e così via).

Lo era perché era un internazionalista vero. Il primo a render omaggio alle tombe di Allende e di Nagy. Il difensore dei dissidenti dell'est e, insieme, il protagonista di un dialogo proficuo con quei comunisti che avreb-

bero reso possibile la transizione pacifica del 1989 nell'Europa dell'Est. Il difensore dei diritti dei popoli oppressi – dal Nicaragua alla Palestina, dall'Eritrea all'Afghanistan, dal Cile ai rappresentanti del mondo comunista – tutti presenti al congresso di quell'anno. E non certo a titolo formale. Lo era nei rapporti con il mondo che lo circondava. Fino all'ultimo cercò il consenso della Cgil al progetto di riforma del meccanismo della scala mobile; e successivamente si presentò al suo congresso accolto da applausi. Non fu certo colpa sua il mancato accordo (e, detto per inciso, in materia di scala mobile e di diritti dei lavoratori si è fatto molto di peggio e senza che nessuno fiatasse). E, ancora, fino all'ultimo difese lo stato e il buon uso del settore pubblico (a partire dalle partecipazioni statali) respingendo, sistematicamente, al mittente i lamenti periodici delle grandi imprese private e dei loro portavoce.

Lo era, infine, nella sua difesa del ruolo centrale dello Stato e dell'indipendenza del nostro paese. Prima, durante e dopo Sigonella: e sempre con il richiamo, mai udito né prima né dopo, alla difesa dei nostri interessi nazionali.

Non a caso, allora, la sua fine politica e la sua sofferenza personale coincisero con l'avvento di un nuovo pensiero unico; con la distruzione totale delle istituzioni e della cultura politica della prima repubblica e, infine, con la cancellazione dal nostro orizzonte del socialismo.

Quanto basta per ripartire da questi punti fermi? Secondo me, sì. Anche perché nelle nostre attuali condizioni sono le uniche di cui possiamo disporre. Non foss'altro per rispondere alla nostra vera vocazione: contestare i (ex o fu) comunisti; ma da sinistra.

Craxi - Il vangelo socialista: un documento da rileggere

di Mario Pacelli

27 agosto 1978: il settimanale "Espresso"pubblica un lungo articolo a firma di Bettino Craxi.
Il titolo (Il vangelo socialista) è sottilmente provocatorio, allusivo com'è ad un documento al quale il segretario del PSI sembra volere dare la stessa importanza che i cattolici danno al vangelo, ritenendosi egli stesso una sorta di messia.
Scalfari, ex deputato socialista ed allora Direttore del settimanale, non aveva mai amato Craxi, convinto com'era – e sembra essere restato – che l'ostilità socialista nei confronti del P.C.I. bloccasse la strada intrapresa dai comunisti italiani verso il riformismo: proprio nella settimana precedente aveva pubblicato un articolo di Enrico Berlinguer in cui il Segretario del P.C.I. criticava a fondo l'illuminismo e la via rivoluzionaria come unica strada per la conquista del potere, una tesi che però sembrava non avere grande seguito in un partito comunista ancora legato alla rivoluzione di Ottobre.
Craxi da tempo meditava l'idea di un documento che segnasse una netta cesura del partito di cui era diventato Segretario politico due anni prima con ciò che esso era stato nei trenta anni precedenti. Leggeva molto, lesse un saggio di Luciano Pellicani sul pensiero di Edmond Barnestain, il politologo francese che alla fine dell'800 aveva criticato duramente il marxismo ritenendo la vittoria del socialismo non passasse attraverso la sconfitta del capitalismo della rivoluzione ma scaturisse invece dall'auto determinazione dei singoli e delle masse usando gli strumenti della democrazia. Nell'orizzonte socialista non doveva esserci dunque l'identificazione del partito o lo Stato come nello schema leninista ma l'esercizio dei diritti di libertà.
Nel vangelo socialista ci fu tutto questo, sintesi di un socialismo che ripudia l'analisi marxista e sente fortemente l'influenza del pensiero di Proudhon con le sue stanze libertarie, nell'acquisire consapevolezza che un programma politico fondato sulla lotta di classe non sia proponibile ad una società completamente mutata rispetto a quella ottocentesca con la diffusione delle macchine, l'aumento del livello culturale medio ed il consolidamento della democrazia nei paesi dell'Europa occidentale. In quell'articolo, che sollevò molte critiche da parte del P.C.I., c'era il so-

cialismo della tradizione italiana, da quello umanitaria di Prampolini alla mutualità delle leghe contadine ottocentesche, insieme con la sottolineatura della necessità di ritrovare un equilibrio tra uguaglianza e libertà, un problema del quale parlerà ampiamente Bobbio.
C'è la difesa dello stato sociale, con i diritti sociali accanto a quelli civili della Rivoluzione liberale, c'era l'affermazione alle dignità della persona, c'era l'anticipazione di gran parte della tematica politica dei giorni nostri. La globalizzazione è ancora al di là da venire ma ci sono già le avvisaglie dei nuovi scenari economici internazionali: da questo documento traspare chiara la convinzione che occorre affrontare in modo nuovo nuovi problemi avendo fede negli uomini e la forza delle idee: forse avrà ragione quel titolista dell'Espresso che identificò quell'articolo con un vangelo, cioè con la buona novella che richiama tutti ad operarsi per un migliore futuro, un futuro che già si preannuncia non proprio roseo.
Un vangelo laico, in piena sintonia con il vangelo dei cattolici, in nome dell'alienabile della persona: non a caso Pellicani dedicherà in seguito uno studio alla comparazione tra la dittatura stalinista e quella nazista in quanto entrambe negazione dei diritti dell'uomo.
Si trattava di un documento di prospettiva lunga, che avrebbe dovuto essere al centro del dibattito politico all'interno del partito socialista anche per affermare la posizione dialettica nei confronti delle altre forze politiche, o almeno da quelle che costituivano la maggioranza di governo: non fu così anche per un errore di valutazione di Craxi. La decisione presa al congresso del PSI di Palermo (1981) di modificare lo statuto del partito affidando al congresso e non più al consiglio nazionale la nomina del segretario politico rendeva quest'ultimo titolare di ogni potere nel partito tagliando decisivamente l'erba sotto i piedi delle correnti che ne avevano fino a quel momento condizionato l'azione. Al tempo stesso però tagliava qualunque occasione di dibattito interno: gli esponenti di maggior rilievo del partito non erano solo molto spesso esponenti di truppe cammellate ma avevano in molti casi qualcosa da dire sulla linea politica da seguire, a cominciare dagli intellettuali facenti capo al mondo operaio che dopo un momento di perplessità avevano mostrato di condividere la linea politica di Craxi.
Dopo il Congresso di Palermo preferirono tacere nel timore di non incontrare il consenso del Segretario da cui ormai dipendeva tutto, da un seggio al Parlamento alla nomina in un ente pubblico.
Quando dissero qualche cosa, lo dissero per troppo tempo con troppa cautela: il vangelo socialista restò un documento politico da dare per scontato e non sollecitò come avrebbe dovuto una riflessione di programma.
E' paradossale che possa apparire oggi quel documento e torna di at-

tualità anche se non c'è più lo stalinismo, di Lenin resta la mummia nel museo della piazza rossa a Mosca, mentre lo stato sociale scricchiola sotto il peso della crisi economica, il capitalismo globalizzato tende a sostenere lo stato sociale con l'assistenzialismo paternalistico, l'anti politica, che significa poi svuotamento sostanziale del sistema politico, il sistema democratico sembra provare sempre più proseliti.
Torna alla ribalta l'antica tesi del socialismo sull'interventismo statale dell'economia: la crisi Alitalia e quella dell'Ilva e gli interventi per evitare i dissesti bancari sono all'ordine del giorno. Vecchi problemi, vecchi dubbi, vecchi interrogativi: forse è opportuno rileggere attentamente quel vangelo socialista di tanti anni fa: può offrire un contributo di idee per un dibattito politico sempre più povero di contenuti.

Craxi - Quel che resta del socialismo

di Gianfranco Salomone

Vent'anni fa moriva ad Hammmet Bettino Craxi, l'uomo politico che aveva guidato il Partito Socialista per quasi due decenni, dal 1976 al 1993. La figura di Craxi era emersa nella drammatica riunione del Comitato centrale socialista tenutasi al Midas nel luglio del 1976 all'indomani dell'insuccesso elettorale che produsse una crisi profonda nel vecchio partito, portando alle dimissioni del segretario Francesco De Martino che lo aveva guidato con alterne fortune.

Il Midas, albergo romano all'inizio della via Aurelia, diventerà un totem per gli anni che seguiranno. C'è da chiedersi perché avvenne quella che fu una rottura vera e definitiva nel modo di essere e nell'animo del socialismo italiano.

Finiva un mondo, quello nato nel 1892 con la costituzione del Psi, passato poi attraverso vicende drammatiche dalla lotta di classe di fine secolo XIX, al no alla guerra del 15-18, all'affermazione elettorale del 1919, allo scontro e alla sconfitta contro il fascismo, la lunga catena di martiri da Giuseppe Di Vagno a Giacomo Matteotti, dai fratelli Carlo e Nello Rosselli, fino a Bruno Buozzi, all'affermazione di un nuovo gruppo dirigente guidato da Pietro Nenni che portò il partito all'affermazione delle Repubblica. Quindi il Fronte popolare, la sconfitta e il subordine numerico nei confronti del Partito comunista. Il sentimento autonomista riemerse presto e fu Nenni a rompere il patto con il Pci, dopo i fatti d'Ungheria (l'invasione sovietica) e il congresso di Venezia del 1956.

La stagione socialista riprese lena con una prima decisiva rottura politica rappresentata dal centrosinistra, con il ritorno in maggioranza e al governo del Psi. Anche quelli furono anni importanti e costruttivi, marcati da ministri socialisti di forte personalità, come Giacomo Mancini, Francesco De Martino, Giacomo Brodolini, Antonio Giolitti ed altri che seppero far emergere con forza, nel governo e in parlamento, le ragioni democratiche, i valori civili, le istanze del mondo del lavoro, la necessità di un gestione programmata dell'economia. Quella presenza produsse risultati profondi che cambiarono la società italiana e vivono tuttora: dalla vaccinazione obbligatoria contro la poliomelite, allo statuto dei lavoratori, al divorzio e all'aborto, tutto frutto dell'impegno e della costanza politica socialista.

Eppure, quella fase si concluse con un grande insuccesso elettorale, nel 1976, quando il Psi rimase tra il 9,70 e il 10 per cento. I socialisti avevano scosso l'albero e altri, il Pci in particolare, avevano raccolto i frutti. Quell'elezione determinò un taglio epocale nella storia del socialismo italiano. I fattori furono di natura interna e internazionale. Quelli interni stanno nel logoramento dell'esperienza del centro-sinistra che mancò l'obiettivo di una trasformazione in senso definitivamente riformista della società italiana e quindi si esaurì.

Ma c'è un'altra ragione, mai posta in evidenza come necessario, di natura internazionale. Nel 1976, dopo l'affermazione elettorale comunista, la Dc, guidata da Aldo Moro, lavorava per il compromesso storico (l'accordo Dc-Pci) . Quell'ipotesi urtava contro l'assetto internazionale al quale l'Italia era legata. Un partito comunista al governo di un paese dell'alleanza atlantica non poteva convivere con la dottrina politica americana. D'altro lato, il maggior partito comunista dell'occidente che passava dall'altra parte del campo per un'intesa con il portavoce dell'atlantismo non garbava all'Unione Sovietica.

Chi qui scrive è stato protagonista, o meglio testimone di un episodio che rivisitato dopo tanti anni appare illuminante. Alla fine di giugno del 1976, pochi giorni dopo le lezioni politiche italiane, si tenne negli Stati Uniti, esattamente a Porto Rico, il vertice dei sette paesi più avanzati dell'occidente (Stai Uniti, Canada, Giappone, Regno Unito, Francia, Germania e Italia). Si discusse di questioni economiche, del commercio e delle monete. La delegazione italiana era guidata dal Presidente del Consiglio dei Ministri Aldo Moro. Fin qui tutto nella logica. In sala stampa, chi scrive, fu contattato dall'ex direttore del Resto del Carlino, Girolamo Modesti, al tempo corrispondente dagli Stati Uniti, che gli presentò una collega americana, tale Claire Sterling (che si rivelò poi come esponente di rilievo della CIA), la quale chiese le venisse illustrato un quadro della situazione politica italiana all'indomani delle elezioni. Nel corso della conversazione, in lingua inglese, chi scrive ebbe chiaro che la collega, più che volere informazioni, stava dando degli input importanti per quella che sarebbe stata l'evoluzione politica italiana. Il tema fondamentale fu quello che sarebbe stato il ruolo delle "democrazie chiave", vale a dire il rispetto della divisione mondiale tra Est e Ovest e relative sfere di influenza.

Al ritorno in Italia, chi scrive, stimolato dai direttori del giornale, Gaetano Arfé e Franco Gerardi, sulla base della conversazione avuta a Portorico, redasse un corsivo, apparso sulla prima pagina dell'Avanti! (mercoledì 30 giugno 1976), intitolato "Democrazie chiave e fatti italiani", nel quale, ricordando le posizioni Usa "sulla solidarietà occidentale e l'esplicito interesse per l'Italia e le sue vicende politiche" si sosteneva "ci dovremo

attendere nel prossimo futuro pressioni crescenti sul nostro Paese, dove la necessità di una svolta politica resta intatta nonostante i risultati elettorali, che, anzi, l'hanno rafforzata. Le pressioni si faranno sentire in vario modo. Nella prospettiva di un'intesa tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, non è azzardato pensare che oggetto delle maggiori pressioni finirà per essere proprio il Partito Socialista. E' un'eventualità da tenere presente, che avrà tempi più o meno lunghi di proposizione, ma a cui occorre prepararsi per essere in grado di articolare la risposta che il Partito nella sua piena autonomia e nella coerenza alla sua linea politica giudica adeguata."

Pochi giorni dopo, a metà luglio, al Midas avvenne la svolta decisiva per il Psi, con le dimissioni di De Martino e l'elezione di Bettino Craxi a Segretario del Partito. Due anni dopo, nel marzo del 1978, il rapimento e poi l'assassinio di Moro. Il socialismo italiano prese tutt'altra piega, il compromesso storico tra Dc e Pci fallì. Stando alla fantasia si potrebbe affermare che le vicende andarono bene, da un lato agli Stati Uniti, dall'altro all'Unione sovietica. Ma questa è fantasia.

Dopo il Midas, pian piano il Partito socialista cambiò pelle, si può sostenere che avvenne una cesura storica tra il socialismo d'antan, quello che va dagli albori di Filippo Turati e Anna Kulishoff a Pietro Nenni, al post di Bettino Craxi. Indubbiamente era cambiata la società italiana, il suo modo di essere, i suoi problemi, la sua portata internazionale, ma lo stacco fu netto e senza remore, tanto che di lì a poco cambiò tutto il quadro dello stesso personale politico e lo stesso Nenni fu poco più che un sopravvissuto politico.

Fu un bene o un male. La vecchia storia era conclusa con l'ennesimo insuccesso socialista. Il nuovo corso, all'inizio difficile, ebbe poi l'occasione irripetibile di portare il segretario socialista a rappresentare il fulcro della politica italiana, fino ad assumere la guida del governo, a metà degli anni '80, nel periodo che coincide con il maggior sviluppo economico, sociale e internazionale di questo Paese.

La stagione di "mani pulite" pose fine a tutto. C'è da aggiungere che Craxi fu lasciato solo, anche da quelli che più avevano beneficiato del suo successo, e ciascuno cercò la via individuale per salvarsi, anziché – come sarebbe stato sacrosanto – scendere in piazza per affrontare a viso aperto quel giustizialismo che ancora non si estingue.

Passerà del tempo, ancora molto tempo, prima che storici onesti saranno in grado di pronunciarsi. Nel frattempo del socialismo non resta che il sentimento nell'animo e una guida morale nella vita di ogni giorno.

Craxi - I due piatti della bilancia nel giudizio su Craxi. Ripensare è un dovere della storia

di Stefano Rolando

Nell'esperienza decennale a Palazzo Chigi (direttore generale e capo dipartimento dal 1985 al 1995, con dieci governi) ho visto da vicino il tramonto della prima Repubblica; ho visto la fiammata riformatrice del governo Craxi impaludarsi nel galleggiamento conflittuale della politica in quella fase degli anni '90; ho visto figure molto diverse assumere, abitualmente con una certa gravità, le funzioni di quella cosa severa e difficile che è l'arte di governo; ho visto alla fine una forte tensione trasformare paradigmi, giudizi e criteri di selezione delle classi dirigenti e mettere a nudo – più che nel passato – pregi e difetti dei leader.

In particolare ho visto cominciare ad affermarsi l'idea dell'antipolitica su cui sono cresciute due malattie: da un lato una forzata e purtroppo sempre più incompetente discontinuità; dall'altro l'esito, nel quadro internazionale, di un Paese scappato di mano (l'intervista del commissario europeo Gentiloni a Repubblica è l'ultimo drammatico segnale).

Con Craxi presidente del Consiglio ho avuto – nominato dal suo governo nel giugno del 1985 – molteplici interlocuzioni. Raro che vi fosse posto per divagazioni o per argomenti diversi da quelli di governo. Sono stato in delegazione in viaggi importanti con lui, tra cui il G7 di Tokio (4-6 maggio 1986) e il viaggio in Cina (primi di novembre del 1986), viaggio dileggiato da alcuni media avversari ma in realtà precursore di una politica indispensabile per le posizioni internazionali che l'Italia andava assumendo. Nel quadro di questa storia ho scritto poi qualcosa, ripensando a vicende, anche partecipate con elementi di valutazione a disposizione.

Ed è nel quadro di questo tempo successivo, che permette un bilancio comparativo tra ciò che era avvenuto prima e ciò che è avvenuto dopo, che il direttore di questo giornale mi chiede di scrivere qualche riflessione, in questo gennaio 2020 in cui è aperto il dibattito sulla figura di Craxi a venti anni dalla scomparsa.

Provo a farlo con un necessario schematismo, cercando di derubricare la "storia a colori", diciamo "regno e solitudini", che è materia del film di Gianni Amelio di cui si parla e che vedrò con interesse. Storia che comprende la vicenda del lancio delle monetine davanti al Raphael il 30 aprile del 1993,

comprende chi applaudì, chi non applaudì, chi applaudì al tempo ma poi fece ammenda considerando l'evento una vergogna. Craxi ora ha diritto ad un bilancio storico-politico fuori dal rancore spesso disinformato e qualunquistico e forse anche fuori dalla contraerea militante (dalla quale persino il figlio di Craxi, come leggo nei suoi interventi di questi giorni, si sottrae con sobrietà, senza far mancare argomentazioni solidali).
Finora, mescolato ad un certo pressapochismo della memoria, ha pesato di più il piatto critico della bilancia. Cresce nelle valutazioni responsabili il piatto della bilancia comparativo, con ciò che precedette e ciò che seguì la sua fase decisiva di esperienza.

4 giudizi che pesano sull'immagine di Craxi.
Pesano sulla immagine di Craxi quattro sostanziali giudizi che si sono radicati (i primi due tra la gente, gli altri due tra gli addetti ai lavori), lasciando ben inteso vivi ma minoritari avvisi diversi:

1. avere contribuito a coltivare l'ineludibile pensiero – appartenuto a tutta la politica italiana – che, per fare politica attiva attraverso lo strumento costituzionale rappresentato dai partiti, sia ovviamente necessario provvedere al rifornimento finanziario del costo della politica, ma (questa la sottesa critica) trasformandolo a poco a poco da garanzia minima per la costruzione di necessari apparati di presidio democratico territoriale e nazionale a strumento di controllo dei partiti stessi e della loro linea politica;
2. avere deciso di non subire l'unilaterale scatenamento di indagini giudiziarie nella sostanza finalizzate a togliere di mezzo lui stesso e un Partito Socialista divenuto troppo oggetto dell'influenza del suo leader, scegliendo la via dell'esilio rispetto a quella dei processi nelle aule di giustizia;
3. avere contribuito a trasformare in senso autoritario il sistema decisionale collegiale di un partito politico evoluto in un secolo più nel solco della forma democratica che in quelle del "centralismo" ovvero del leaderismo senza contrappesi;
4. avere immaginato che l'originalità di una posizione originata nell'autonomismo politico (rispetto ai comunisti) e di apertura alla visione liberal-socialista, avrebbe potuto essere assolto dal solo Psi in crescita più che dalla creazione "realistica" di un blocco liberal-democratico (Psi-Pri-Pli-Psdi-Pr), territorio in verità di competizione e di conflittualità identitarie.

4 giudizi che danno luce all'immagine di Craxi.
Danno luce alla sua immagine quattro sostanziali giudizi che, a confronto del peggio che la vicenda italiana ha mostrato, si sono fatti largo nell'o-

pinione pubblica e in una parte anche importante di storici e opinionisti:

1. avere posto le condizioni per uscire dal galleggiamento degli anni '70 - fatto di tatticismo e opportunismo della parte prevalente della politica italiana – che subì la stagione del terrorismo e dell'inflazione senza dare una risposta strategica né alla qualità della democrazia nazionale (con l'alternativa politica alla Dc e l'alternativa ideologica al P.C.I. che costituirono la bussola di Craxi) né alla politica delle necessarie riforme per favorire lo sviluppo del Paese;
2. avere ripreso il bandolo delle riforme del primo centro-sinistra degli anni '60, possibile solo mantenendo la necessità non solo di adeguare specifici settori ma anche di riformare lo Stato e spingendo quindi il posizionamento dell'Italia nel cuore dell'Europa e delle sue culture al tempo prevalenti di orientamento socialista-democratico; in un impegno che avrebbe significato anche rinnovare profondamente i gruppi dirigenti dell'Amministrazione pubblica e non solo quelli della politica (in questo quadro, mi si consenta di dire, anche lo specifico della mia esperienza);
3. avere offerto al ceto medio italiano (lavoratori e imprenditori) una interlocuzione affidabile capace di assicurare welfare in cambio di permanenza ideale e culturale nel campo del progressismo moderato;
4. avere impresso un indirizzo "funzionale" del Paese su alcuni assi che poi si sono perduti per strada: dall'atlantismo indipendente (che certamente costò prezzi anche personali a Craxi) al ruolo euro-mediterraneo attivo.

La questione di una tessitura più stringente del blocco lib-lab (capace di esprimere un quarto dell'elettorato italiano) resta un tema di dibattito aperto che andrebbe svolto. Raccolsi l'opinione critica, nei confronti di Craxi, di Antonio Maccanico, tra le sue ultime manifestazioni di pensiero in vita. Ci è tornata sopra Emma Bonino, nella prefazione ad un mio testo che ruota molto attorno a questo tema, ma senza puntare il dito contro nessuno e imputando a tutti i leader lib-lab eccessi di orgoglio. Quanto agli equilibri tra leaderismo e pluralismo interno, altri meglio di me possono argomentare le vicende, anche in rapporto ad altre esperienze del tempo e a quanto è poi evoluto nel nostro sistema.

Comunque quando rileggo – con calma e senza pregiudizio - ciò che c'è nei due piatti della bilancia, prima ancora di fare l'avvocato del diavolo rispetto ai temi toccati (sia alleggerendo le accuse, sia sfumando gli elogi) mi dico che il senso storico del ruolo di Bettino Craxi e del socialismo europeista e autonomista da lui perseguito è nettamente tracciato. C'è chi va scrivendo che con questo ventennale si sta "forzando la

mano" a ristabilire una più ampia e equa revisione di giudizio. Chi lo dice pensa forse che la storia si possa scrivere quando non c'è più nulla da rimediare. Ritengo piuttosto che l'eccesso di violenza e di unidirezionalità di molti giudizi debba trovare argomentata ricomposizione finché "c'è qualcosa da rimediare". Almeno quando ci sia evidenza che c'è qualcosa da ripensare. Altrimenti vorrebbe dire che lo stereotipo ha più diritto della verità nel campo della conoscenza.

Da questo si dovrebbe partire per mettere fine all'estirpazione delle culture politiche che, dopo Craxi (e aggiungerei anche dopo Pannella), non hanno avuto quasi più diritto di cittadinanza.

Nel coraggio oggi di vedere anche in forme nuove e diverse questa evoluzione. Ma smettendo di pensare – in un nuovismo avvilente di una parte ormai sostanziale del ceto politico italiano del terzo millennio – che per fare un'Italia più giusta e moderna non esistano storie di riferimento (non solo questa) a cui guardare e da spiegare alle giovani generazioni.

De Michelis - L'ombra di Yalta

di Rino Formica

L'ombra di Yalta sulla nostra democrazia. E' una immagine che appartiene a Gianni De Michelis. Esprime, come meglio non si potrebbe, il contesto storico e lo statuto geo-politico dentro il quale nasce e si consuma il modello democratico del nostro paese.
Con questa immagine si vuole intrecciare una vita di socialista, quella di De Michelis, e la rinascita del PSI che sin dal Midas ripensa una nuova via a partire dalla crisi istituzionale del Paese da affrontare con una "Grande riforma" delle istituzioni e della forma di governo. Siamo sul finire degli anni '70 e da questo momento ricomincia la lunga marcia del socialismo italiano nel territorio impervio della sinistra e nell'anomalia del sistema politico nel quadro delle democrazie europee.
Da allora, questo orizzonte riformatore allungato sul filo della crisi del sistema democratico ha avvicinato ed allontanato, nella misura della sua forza o della sua debolezza egemonica nel campo della sinistra italiana, la prospettiva del riformismo socialista nel Paese.
Da qui la scelta di pubblicare uno dei tanti passaggi che hanno visto i socialisti impegnati sul terreno del rapporto tra crisi generale e crisi istituzionale, per sciogliere il "nodo di Gordio" della nostra "democrazia bloccata" sulla quale, dissipata l' "ombra di Yalta", si allunga quella del "compromesso costituzionale" che -a dispetto di sconvolgimenti anche epocali sulla scena nazionale e internazionale- mantiene il suo equilibrio di forze e continua a cementare in un unico blocco e in una relazione inestricabile una ideologia, un ceto politico e un sistema di potere.
Il 18 dicembre 2009 Gianni De Michelis, assieme con altri dirigenti socialisti (il sottoscritto, Martelli, Acquaviva e Covatta) scrive a Berlusconi Presidente del Consiglio e a Bersani segretario del PD per chiedere di "riflettere sulla proposta che abbiamo trasmesso e che il senatore a vita, Presidente emerito Cossiga, ha fatto propria perché venga presentato un disegno di legge volto a convocare l'Assemblea costituente per fondare un nuovo patto e una nuova Carta costituzionale".
Nessuno dei firmatari, rappresentanti di una ormai lontana storia riformatrice, si illude sulla efficacia della iniziativa. All'effettività del valore

sistemico della proposta dell'Assemblea costituente corrisponde un quadro politico, ma soprattutto di cultura politica, sfilacciato e indebolito nei suoi fondamentali. La regola compromissoria originaria, fondata sulla convivenza tra Costituzione scritta e Costituzione materiale, che è la regola fondativa della nostra democrazia "speciale" tenacemente difesa da un largo e trasversale fronte conservatore, può consentire solo ritocchi, scorciatoie, interventi tecnici manutentivi.
La chiave di volta per neutralizzare la Grande riforma con la sua idea "sovversiva" del riformismo sistemico viene trovata sulla via breve della riforma della legge elettorale. Il gioco è fatto: leggi maggioritarie, premi di maggioranza, stravolgimento del principio di maggioranze semplici o allargate per la revisione costituzionale hanno riorganizzato uno schieramento che, alzando la bandiera della "Costituzione più bella del mondo", ha impedito la restituzione al popolo del potere costituente, tale è il senso dell'assemblea costituente, ma non ha impedito che il "costituzionalismo" dei Trattati europei entrasse nella nostra Carta "nottetempo". Nella penombra dei negoziati europei sulle cessioni di sovranità, dei compromessi sulle reciproche convenienze economiche, sulle regole di stabilità, la Carta dei diritti sociali che è l'anima della nostra Carta costituzionale si va trasformando nella Carta dei diritti "compatibili" e, soprattutto, dei doveri.
E' difficile per il socialismo italiano, con un simile bagaglio sulle spalle, allungare lo sguardo sino all'oggi senza registrare, con sgomento, lo stato delle cose a seguito della destrutturazione delle forme materiali e culturali della nostra democrazia. Senza mai allontanare lo sguardo, ben inteso, dagli errori commessi, dalle incertezze, dagli inciampi lungo la strada di un coerente e costante slancio riformatore.
Oggi, per restare sulla scena nazionale, il punto di caduta è ancora il terreno istituzionale aggravato dall'emergenza sanitaria. La crisi generale del Paese è ancora la crisi del suo sistema istituzionale. La sua debolezza converge sul centro della debolezza delle istituzioni.
Possiamo dire, certamente con un senso autocritico ma a beneficio della storia del socialismo italiano che quella intuizione, tale fu (e rimase) la "Grande riforma" delle istituzioni, resta il passaggio obbligato per ridisegnare la grande riforma che il Paese attende.

De Michelis - Volevamo un socialismo rivoluzionario ed autonomo

Intervista a Claudio Signorile di Tiziana Buccico

Un'amicizia, un sodalizio quello tra Gianni De Michelis e Claudio Signorile che risale alla loro gioventù, agli inizi del loro impegno politico, un'unione fatta di intenti e di passione comune per la politica. Claudio Signorile mi racconta i loro esordi, il percorso condiviso e l'amicizia che li ha sempre uniti anche quando posizioni politiche diverse li separarono, senza mai scalfire il rapporto umano, la stima e la voglia di ritrovarsi per parlare di socialismo e sinistra.

In un'Italia che ormai non riesce più a vedere la politica come dialettica senza violenza, senza offese e campagne di odio, parliamo di una politica, quella della Prima Repubblica, fatta di grandi scontri nelle aule parlamentari, nei congressi di partito, ma mai scontri personali, mai accuse gratuite, Claudio e Gianni rimangono leali ed amici anche quando le loro posizioni divergono. Non siamo più abituati a questo stile, a questi comportamenti esemplari costruiti in anni di militanza e di condivisione di ideali e valori, d'altronde neanche questi ultimi sembrano più caratterizzare la politica del nostro Paese. Due giovani universitari, l'uno veneziano e l'altro pugliese, Nord e Sud, quasi coetanei ma con formazioni e vite diverse, si ritrovano sotto la bandiera del socialismo e della sinistra. Si incontrano seguendo le idee di Riccardo Lombardi, credono in un socialismo innovativo, si definiscono riformatori – come mi dice Signorile – non riformisti, nel linguaggio lombardiano si parlava di riforme di struttura, un ragionamento un po' elitario, un raffinato distinguo con i riformisti.

Signorile con piacere mi descrive la figura dell'amico veneziano e la loro antica amicizia, pone l'accento sugli inizi, nell'impegno universitario il socialismo dei riformatori era rivoluzionario, aggressivo, impegnato. I luoghi sono l'UGI, la Federazione Giovanile e poi il Partito. Facendo un passo indietro nella storia, Signorile mi racconta della sua amicizia con Gianni e ci tiene a precisare chi erano i socialisti italiani: "I socialisti non erano comunisti ma neanche socialdemocratici, il socialismo italiano aveva una sua specificità particolare, era l'unico partito socialista che aveva rapporti con il mondo comunista, sino alla svolta autonomista, facevamo parte dell'Internazionale Socialista ma anche della Federazione Mon-

diale della Gioventù Comunista, i socialisti italiani avevano legami e rapporti sia con la socialdemocrazia sia con il mondo comunista. I giovani socialisti degli anni'60, come me e Gianni, si collocavano a sinistra, nel nostro linguaggio non bastava essere riformisti ma era di vitale importanza essere riformatori".

Il fascino del racconto di un uomo che ha contribuito alla storia del socialismo italiano è come un fiume in piena, ricordare De Michelis è riavvolgere il nastro, rileggere le pagine del libro della propria vita che si intrecciano con quelle della storia di un paese e di un partito politico: "Conosco Gianni in un congresso a Venezia, grande simpatia subito, è due anni più giovane di me, ci ritroviamo e ci identifichiamo nello stesso progetto politico, inizia la nostra collaborazione. De Michelis era una figura importante tra i giovani, aveva carattere e determinazione, io lo candidai alla Presidenza dell'UGI (Unione Goliardica Italiana). L'Ugi era una struttura molto importante da cui veniva fuori la classe dirigente della sinistra, allora era egemonizzata dai radicali e dai comunisti, c'era un'alleanza che aveva messo ai margini la presenza socialista nel mondo universitario, noi con le nostre idee innovative recuperammo terreno. Insieme a Gianni costruimmo una forte presenza socialista nell'UGI, che lo condusse poi alla carica di Presidente".

Il socialismo lombardiano cresce tra i giovani, Claudio Signorile diventa segretario della Federazione Giovanile, De Michelis capo dell'Organizzazione e Fabrizio Cicchitto si dedica al giornale dei giovani "La Conquista". Signorile continua la narrazione ripetendomi un concetto che fu determinante per sé e De Michelis e tutti gli altri appartenenti alla corrente di pensiero: "Eravamo autonomisti, ma è importante spiegare bene il nostro rapporto con il mondo comunista, la sinistra lombardiana non era anticomunista ma acomunista, non consideravamo i comunisti elemento di riferimento né positivo né negativo, erano un'altra realtà rispetto alla quale il socialismo italiano si presentava con una forte identità e autonomia".

Tra gli aneddoti e le divagazioni sui diversi significati dei termini politici, sul confronto con ciò che accade oggi, Claudio Signorile mi narra un episodio, che è lo specchio della visione politica di un gruppo compatto di giovani che decisero di credere e di investire nel socialismo: "Dopo l'unificazione con il PSDI, grazie alla macchina organizzativa perfetta di De Michelis, convocai, allora Segretario dei giovani, le 72 sezioni giovanili sparse sul territorio italiano, decidemmo di dimetterci dai nostri incarichi e di iscriverci al partito in blocco, dando così corpo e vigore alla corrente lombardiana già presente nel partito. Continuammo così il nostro sodalizio, il partito aveva bisogno di innovazione e di uscire dai soliti e conso-

lidati schemi, si arriva così al Midas nel 1976. Gianni De Michelis, diventa sempre di più una figura di riferimento, giovane uomo colto e preparato, con la stoffa per diventare un politico dalla grande personalità".
In cosa eravate diversi dal socialismo esistente, cosa vi distingueva è la domanda che pongo ad un Signorile che si muove nel racconto con grande lucidità e entusiasmo nel dipanare la storia di una generazione che cambiò il socialismo italiano del dopoguerra. "Eravamo giovani, Riccardo Lombardi era molto più grande d'età, c'era più di una generazione tra noi. Giovani sì ma con alle spalle anni di esperienza, di battaglie vinte e perse, di manifestazioni, comizi, congressi, riunioni e dibattiti. Eravamo più maturi della nostra età e credevamo nella progettazione, nella programmazione, nella governabilità, condividevamo con Craxi e la corrente autonomista due concetti comuni: autonomia e alternativa".
Le battaglie di punta, le famose riforme di struttura avevano come focus il lavoro, l'istruzione, l'università, erano battaglie pragmatiche non legate a concetti generici ma ad azioni concrete, che dovevano avere un ritorno nelle politiche sociali. In quell'epoca parlare di programmazione era davvero rivoluzionario, oggi è quasi scontato. Tra i grandi temi il lavoro, il quesito era: il lavoro è o meno una variabile indipendente nella struttura della programmazione? Il lavoro prescinde dalle scelte della programmazione o è interna a queste? Temi che poi condurranno alla scala mobile, ma che già mostrano l'aspetto più innovativo di quella che fu definita "sinistra di governo", teorizzando così l'ingresso della sinistra nel governo del Paese, capace di proporre e attuare riforme concrete. Per diversi anni fu un sogno nel cassetto ma quando si realizzò vide l'egemonia socialista prevalere.
Arriva il Midas è il 1976, Francesco De Martino si dimette e come ammette Signorile il suo fu un gesto di arroganza politica, che creerà lo spazio per un'alleanza tra craxiani e lombardiani, una giovane classe dirigente che eleggerà Craxi segretario e Signorile vicesegretario, continuità e cambiamento. Craxi e Signorile stringono un patto che garantisce il sostegno reciproco e intuiscono con visione politica che l'unione di due minoranze può dare un'anima nuova al partito socialista, peraltro in quel periodo ai minimi storici. La maturità di una classe politica, seppur giovane, determina una svolta, Gianni De Michelis diventa fondamentale è l'uomo chiave per l'organizzazione, un fidato e vivace protagonista di una nuova stagione del socialismo.
Signorile mi racconta il dopo Midas: "Lavorammo insieme per il partito e i nostri ideali sino al 1980. Un famoso Comitato Centrale ci vide su posizioni diverse anche se De Michelis aveva già deciso di sostenere Craxi e la sua linea nella precedente Direzione. Il partito elesse Lombardi presidente

ma si trovò diviso sulla linea da perseguire, Signorile per un governo di emergenza, Craxi rimase in attesa delle decisioni del Congresso della DC. La morte di Nenni e l'idea di non spaccare il partito ci tenne uniti seppur con idee e progetti diversi, Gianni De Michelis diventerà la guida della sinistra che seguirà Craxi".
Signorile prosegue raccontando con serenità il suo passo indietro, sconfitto per aver perso la battaglia, si definirà allora "minoranza ma non opposizione" e continuerà il suo dialogo mai interrotto con il suo amico di sempre De Michelis.
Un'amicizia solida, che li vedeva spesso impegnati a suggerirsi e scambiarsi consigli sui libri da leggere. Alla domanda quale era il maggior pregio di De Michelis e quale fattore aveva contribuito di più alla sua carriera politica, Signorile non ha dubbi: "Gianni aveva una grande curiosità intellettuale, una dote immensa".
Negli anni dopo la caduta della Prima Repubblica, Gianni e Claudio si sono rincontrati per condividere progetti e anche campagne elettorali, ma costruire un soggetto che raggruppasse tutte le anime della "diaspora socialista", per banali motivi o per incomprensioni tra le varie forze coinvolte, non andò mai in porto. Occasioni mancate, perdute oserei dire sprecate, ma nulla ha diviso i due giovani lombardiani che credevano in un socialismo rivoluzionario, di governo, autonomo e alternativo.
Cosa ne penserebbe Gianni De Michelis, Ministro degli Affari Esteri, capace come pochi altri, di un'Europa che non è più quella di Maastricht?
Il maturo Signorile risponde: "L'Europa, di oggi, non è quella in cui Gianni aveva creduto e sperato. Forse avrebbe fatto una parziale autocritica, ricontrattando Maastricht, constatando che il ruolo dell'Italia nel corso degli anni è stato ridimensionato, in una prospettiva di una rilettura più pragmatica della politica europea".
Un tributo ed un omaggio di Claudio Signorile al ruolo che De Michelis ha probabilmente più amato, la chiacchierata è lunga e articolata e come nella migliore tradizione socialista esprimo anche io ex giovane socialista le mie opinioni, ho conosciuto Gianni poco prima che il vento giustizialista cancellasse anni di storia. Il futuro di chi come me era troppo giovane è stato incerto, la politica all'improvviso scompare ma ho potuto contare sulla tradizione di famiglia, sui libri e sui racconti degli amici.
Con Gianni, come racconto a Signorile ho condiviso le ultime imprese politiche giuste o sbagliate, viaggi ed eventi, i suoi insegnamenti e la sua infinita curiosità mi hanno regalato tanto e allora non senza timore sul finire della nostra telefonata esprimo a Signorile i miei pensieri.
Io credo altresì che se l'Europa non avesse perso per diversi motivi uomini del carisma, della competenza di De Michelis, forse non ci troveremmo

in queste condizioni, le azioni della politica, sono le azioni degli uomini che governano e non di quelli che si fanno governare. Oggi più di prima la politica con la P maiuscola dovrebbe riprendersi il primato delle azioni, della programmazione, di una visione che vada oltre e che sappia essere autonoma da ingerenze e condizionamenti. Non è nostalgia, non è amarcord per i tempi passati è semplicemente il desiderio ed il bisogno che competenza, capacità, responsabilità e vivacità intellettuale animino le aule del Parlamento.
Uomini e politici come Gianni De Michelis non vivevano in perenne campagna elettorale, studiavano, leggevano, usavano la dialettica e non la violenza verbale per affermare le proprie idee. Sembra siano passati secoli ma non è così, c'è un grande bisogno di credere nella politica, nel futuro, in un'Italia che non insegua l'Europa ma che ritorni protagonista sulla scena internazionale ed europea.
Gianni De Michelis è stato un maestro, un amico e un uomo delle Istituzioni e oggi a un anno dalla sua scomparsa il vuoto si sente, la sua capacità di andare oltre sarebbe un valido aiuto per un periodo incerto, confuso e debilitato, un suo saggio consiglio sarebbe prezioso.

De Michelis - Uomo di governo

Intervista a Giuliano Amato di Stefano Rolando

Nel gruppo dirigente socialista che gestisce l'impostazione del "cambiamento" dopo la crisi elettorale del 1976 – dunque il passaggio dal comitato centrale del Midas che porta Craxi alla successione di De Martino al Congresso di Torino che delinea una vera e propria "nuova generazione" - si era realmente formata una nuova cultura di governo adatta ad assumere le responsabilità che i tormentati anni '70 imponevano?

L'onda veniva da lontano. Quel passaggio della fine degli anni '70 ha, alle spalle, un paio di generazioni formate sugli obiettivi di governo del Paese in senso riformatore. Intanto la prima fila che aveva attuato il governo di centro-sinistra nell'avvio degli anni '60. Poi quella che all'epoca era una seconda fila di governo che tuttavia aveva acquisito esperienze di risultati e di riflussi in anni difficili. Insomma si ricompongono storie che hanno fatto maturare certamente una "classe dirigente" e certamente pronta ad assumersi nuove responsabilità. Sono filoni diversi. Ma la coltivata cultura riformistica li fa convergere. Una cultura che è già approdata al "problem solving". Lo dico perché in generale la sinistra, nel suo insieme, era più predisposta ad affrontare analisi che soluzioni. Mentre questa storia cambia verso confermando una visione chiara: cambiare ora e qui le condizioni di chi rappresentiamo. Non rinunciare a questo soltanto per inseguire dopodomani un grande futuro. Per dirla semplicemente, l'orientamento ormai comune dei socialisti è cimentarsi con domande concrete della società, non derivare risposte solo dalla propria ideologia.

Dunque "classe dirigente" voleva dire leggere anche il cambiamento sociale del Paese e in generale dell'Europa. Ponendo quindi le basi di quel "duello a sinistra" su cui tu e Luciano Cafagna scriveste in quegli anni.

Anche questa è una storia che viene da lontano. Non solo distinguendo socialisti e comunisti nella fase iniziale del secolo ma anche aprendo

tra gli stessi socialisti non pochi temi di comprensione della modernità. Penso ad esempio alle differenze di vedute tra lo stesso Turati e Anna Kuliscioff sulla questione del voto alle donne. La Kuliscioff per convincere Turati che – in attesa della rivoluzione proletaria – era meglio dare subito il voto alle donne, dovette dimostrare l'evidenza del nuovo fenomeno delle donne operaie nelle fabbriche, meritevoli agli occhi di lui del voto non in quanto donne, ma in quanto operaie. Insomma una lunga storia di "patteggiamento" tra programma massimo e programma minimo regolata dalla conoscenza dei problemi concreti.

Per introdurre l'argomento di questo colloquio – ricordare Gianni De Michelis a un anno dalla sua scomparsa, focalizzandoci sulla sua esperienza e sulla sua cultura di governo – queste brevi premesse ci aiutano a situarlo. All'inizio degli anni '60 è presidente dell'UGI, l'organizzazione di sinistra degli studenti universitari. Poco dopo il '68 è assessore all'urbanistica a Venezia, a metà degli anni '70 è negli organi dirigenti nazionali del PSI e prima di essere eletto in Parlamento nel '76 arriva al ruolo di "associato" universitario nel campo della chimica industriale. Appartiene alla corrente "lombardiana" a cui fanno riferimento proprio le esperienze di governo del primo centrosinistra a cui ti riferivi. Non senza qualche tensione, nel confronto anche interno tra un certo massimalismo e un più accentuato riformismo.

Non so dire quanto e come in quel quadro di formazione era in un certo senso legittimo rivendicare cambiamenti e perseguire possibilità. E' certo che nella "nuova generazione" della fine degli anni '70 l'elemento che fa maturare concretezze è proprio l'esperienza di amministrazione delle città e del territorio. Come Gianni era stato assessore a Venezia, così Craxi era stato assessore a Milano. Dopo di che proprio in quella fase il confronto interno con il fior fiore degli economisti italiani (ne cito uno solo per non fare un lungo elenco, Antonio Pedone) mette insieme analisi e soluzioni. Si erano fatti insomma passi di rigenerazione, pur non avendo ancora quella "nuova generazione" una vera e propria esperienza di governo del Paese. E per caratterizzare Gianni De Michelis in quella fase "costituente" non lo vedo affatto compreso nella cultura delle "riforme strutturali che dovevano rompere gli equilibri del capitalismo", nel senso che non era propriamente espressione di una cultura prevalentemente ideologica.

In un mio libro della fine degli anni '70 (esattamente il '79) dedicato al dibattito interno al PSI appunto dal Midas a Torino (Caro Avanti!, edito

da Marsilio) ci sono vari contributi del gruppo dirigente. Tra cui Gianni De Michelis. Cito un frammento del suo intervento quando richiama il nuovo legame dei socialisti "con la società civile che cominciava a risentire delle contraddizioni prodotte dal capitalismo assistenziale"…

Ecco, queste sono le cose che aveva in testa in quegli anni. Il bisogno di ridimensionare l'eccesso di apparati pubblici. Nel senso di una critica alla vecchia socialdemocrazia troppo pesantemente statalista e burocratica. Pari alla critica nei confronti della sinistra ideologica. Insomma configurando quella competizione convergente tra pubblico e privato che andava caratterizzando l'idea di uscire da alcune secche e alcune erosioni ai redditi (a causa dell'inflazione) di quegli anni.

Veniamo proprio su questo alla prima esperienza di governo di De Michelis a capo del maggiore ambito di gestione dell'economia pubblica del tempo. Nell'aprile 1980 è ministro delle Partecipazioni Statali fino all'83 e con quattro governi: Cossiga, Forlani, Spadolini e Fanfani. Sono rimaste fotografie di un certo coraggio nell'affrontare le assemblee operaie nelle aree più calde e in momenti difficili dei conflitti di quella fase di storia industriale italiana. Ma si aprivano anche problemi di fondo sul tema dello "Stato gestore", allora in un quadro di successi (anche internazionali) ma anche di conflitti interni. Che ministro fu nei punti sostanziali De Michelis in questi tre anni?

Gli "enti di gestione" assolvevano ad un ruolo ancora determinante nell'economia italiana di quel periodo. E' vero che c'era una ammirazione internazionale per i caratteri di quell'economia mista che assicurava all'Italia anche un certo slancio competitivo. Ma già negli anni '70 le partecipazioni statali ponevano in evidenza fenomeni che alla fine metteranno in crisi soprattutto il più importante di quei soggetti, cioè l'IRI. Era successa una trasformazione nel rapporto tra apparati manageriali e politica. Quest'ultima in precedenza – nel periodo di comando esclusivo della DC – lasciava totale autonomia al management. Ci ricordiamo tutti l'espressione che Enrico Mattei usava per spiegare il suo rapporto con la politica: una "stazione di taxi", da utilizzare quando occorre. Fanfani aveva voluto quel ministero. Ma quel ministero dava direttive che erano scritte nelle sedi degli enti stessi "da dirigere" e che andavano solo firmate. Seconda questione era quella dell'orientamento prevalente di quell'economia "partecipata" attorno ai problemi del Mezzogiorno. Cioè problemi che richiedevano alto finanziamento attraverso il bilancio pubblico con i fondi di dotazione e il loro incremento di bilancio in bilan-

cio. Tutto ciò era andato a pesare sullo Stato fino a punti critici.

Che, c'è da immaginare, la politica non aveva ancora cercato di fare emergere e affrontare?

Certo, perché tutto ciò aveva messo in moto un rapporto "negoziale" con la politica: avrai di più se farai questo e quest'altro. E questo aveva prodotto ciò che avremmo definito "oneri impropri". Finalità definite sempre "sociali" che tuttavia portavano ad appesantimenti di bilanci coperti dai fondi di dotazione. Le alterazioni (insieme a infiltrazioni) ormai di sistema richiedevano svolte di indirizzo. Perché andavano modificando il profilo efficiente dei primi anni. De Michelis fu il primo a mettere il dito su questa piaga e, in generale, su questa problematica. Con l'idea di escludere per il futuro il finanziamento indiscriminato, per riportare l'efficienza di gestione nelle compatibilità di interesse pubblico. Un compito immenso che proprio De Michelis profilò e introdusse. Con un pregio importante: adottare decisioni che non hanno l'orizzonte temporale di questa sera ma di dieci anni dopo. Insomma governare con lo sguardo al futuro del Paese. Non c'era ancora la situazione di dieci anni dopo (tempo cioè del mio governo), diciamo, per alcuni casi, da "libri in tribunale". Ma facendo prevedere una curva che lui cercò di correggere. Tra l'altro con un lavoro istruttorio che aveva anche riguardato una commissione, che mi chiese di presiedere, per la revisione finanziaria di questa materia (appunto gli "oneri impropri") che aveva immaginato soluzioni.

In una parola, malgrado la descrizione giornalistica di un ministro "pittoresco" al tempo, tu come definiresti, in questa lettura storica, quel ministro?

Come ho detto nel ricordarlo di recente: uno statista.

Il secondo lungo periodo di esperienza di governo di Gianni De Michelis – in continuità con gli anni precedenti – fu dall'83 all'87, ma questa volta con la presidenza Craxi. Anche qui l'immaginario setaccia i fatti e restituisce, di quel ministro del Lavoro, l'impegno per il superamento dei vincoli della "scala mobile". Quel ministero era tuttavia una eredità importante per i socialisti, quella legata a Brodolini e Giugni, dunque allo "statuto dei lavoratori". Che chiedeva nuovi approcci soprattutto al cambiamento strutturale (e quindi anche sociale) della situazione del lavoro in Occidente. Eravate insieme al governo. Come lo ricordi?

La squadra di governo aveva una personalità forte, una. Gianni comunque aveva la sua personalità. E Craxi non aveva dimenticato che proprio il cambio di posizionamento nello schieramento interno del PSI all'inizio degli anni '80 di De Michelis aveva salvaguardato la sua stessa segreteria del partito. Queste cose generavano una situazione di particolare e frequente interlocuzione tra Craxi e De Michelis sui temi più diversi, non solo sulle competenze del ministero. E persino sui temi di politica internazionale, dei quali Craxi era piuttosto geloso oltre che versato. Economia, bilancio pubblico, esteri. E ben inteso lavoro. Tentammo insieme di fare assumere al governo una posizione, per il tempo anticipata, di riforma delle pensioni, che era fondata da una previsione di quegli andamenti a dieci anni. Craxi non ritenne che le condizioni fossero mature. Lo saranno quando quell'argomento divenne centrale per un programma di governo e non solo questione di un ministero. Non a caso il tema sarà all'odg nel '92, quando diversi cambiamenti intervennero a partire dalla sottrazione delle pensioni all'indicizzazione dei salari per farle crescere con il passo dell'inflazione programmata.

E ritornando alla vicenda della "scala mobile", come e da chi nacque la proposta?

La proposta nasceva da Pierre Carniti che la consegnò a De Michelis sulla base degli studi effettuati da Ezio Tarantelli. Debbo ricordare – non per rivendicare primati, ma perché la cosa rientra in un quadro politico che si era avviato in modo ampio e che poi subì divisioni politiche – che l'istituto di studi della CGIL, l'IRES, che presiedevo nell'80, era al tempo arrivato a constatare gli effetti negativi della scala mobile soprattutto in tempo di alta inflazione. Lo vedevamo dal punto di vista sindacale. Il fenomeno erodeva tanto i salari quanto ogni possibile loro ulteriore negoziazione. Così che la CGIL aveva espresso le sue convergenti preoccupazioni. In ogni caso la volata fu tirata dalla CISL di Carniti con la testa pensante di Tarantelli. Ma all'accordo di San Valentino tutti i sindacati furono di intesa. Fu qui che Berlinguer pose alla CGIL il problema di distinguersi nella fase di referendum per non accodarsi al quadro di governo. La CGIL obbedì. E allora Craxi, che si era tenuto sostanzialmente fuori nel corso delle trattative, intuì che si era aperto uno spazio politico di distinzione e chiarificazione e fece maturare uno scontro che fu appunto chiarificatore. De Michelis condusse passo passo quella vicenda con efficacia e con grande dedizione negoziale.

Nei quattro anni di governo Craxi la tessitura istruttoria quotidiana passava dalla piccola stanza al terzo piano di Palazzo Chigi del sottosegretario Amato. Che cosa ricordi in prevalenza circa i rapporti con il ministro De Michelis?

Ho un ricordo in senso generale solidale. Non mi viene in mente nemmeno uno di quegli episodi di "smussamento" che appartengono alla normalità del rapporto tra il segretario del consiglio dei ministri e quel ministro. Non mancarono i casi, ovviamente. Ma non con lui. Aggiungo che Craxi non era estraneo al dialogo. Ascoltava molto. Poi decideva. Quindi una parte fondamentale nel tracciare le carreggiate avveniva già nei rapporti diretti con i ministri con cui più si confrontava.

Caduto Craxi, i socialisti restano al governo e, nelle successive esperienze, Amato, Martelli e De Michelis assumono ruoli rilevanti e anche l'incarico di vicepresidente. A De Michelis toccano gli Esteri nel governo Andreotti. E' la sua terza storia di governo, in fondo la più ricordata, per il contributo della posizione italiana alla svolta europeista di quegli anni dal luglio dell'89 al giugno del 1992. Proprio sul tema dell'Europa il tuo coinvolgimento – al tempo e successivamente – è stato profondo. Perché per Gianni De Michelis questa esperienza risultò "vocazionale"?

Debbo dire, come ho già detto più volte, che questo – per il suo approccio e per i problemi di quella fase storica – era proprio il "suo posto". E' stato un ministro degli Esteri di superiore qualità, nella sua capacità di guardare la politica non solo dal punto di vista domestico ma all'interno del contesto internazionale. La sua attitudine veniva da lontano, con interessi dettagliati. Era celebre la sua frequente battuta, ben precedente, quando doveva controbattere qualcuno: "Ma voi non leggete l'Economist!". E lui non leggeva solo l'Economist. Aveva un pensiero evolutivo sulla politica internazionale. Qui ha dato il meglio di sé.

Stiamo parlando di un periodo che incrocia due fatti enormi, la caduta del muro di Berlino e la costruzione dell'Unione Europea nella fase più matura. Ricordo che il suo spunto costante era di immaginare una nuova Yalta, insomma la revisione di tutto il quadro degli equilibri.

Non c'è dubbio che l'intuizione del canale verso est – che in De Michelis si configurò nell'invenzione della Quadrangolare – apparteneva all'idea di tenere insieme quelle due problematiche. Una grande lungimiranza. L'idea che forse un giorno la maggior parte dei paesi che avevano ap-

partenuto alla sfera di influenza sovietica avrebbero potuto far parte dell'Unione Europea. Ma per preparare questo ingresso era necessario creare un'area di scambio serio e profondo tra Europa occidentale e orientale teso a far maturare un pensiero democratico internazionale convergente. Era consapevole che Maastricht, un'altra area di suo specifico impegno, avrebbe lasciato le cose a metà senza creare condizioni di unità politica vera tra i paesi europei. Era tra i pochi ad averlo ben capito prima. E, insieme a Genscher, allora ministro degli Esteri tedesco, fece il possibile perché l'unione monetaria si accompagnasse all'unione politica. Si arrivò all'Euro e si arrivò a un mandato della conferenza intergovernativa per realizzare anche il passo successivo, cioè l'inquadramento dell'unione monetaria nell'unione politica. Si arrivò a Maastricht, certo. Ma l'obiettivo finale rimase nel cassetto. Kohl spiegò, come fece Carli, che se avessero spinto l'acceleratore fino a quel punto non avrebbero potuto fare neanche l'euro. Ci si dovette accontentare del risultato.

Ma la Convenzione europea che doveva portare ad un trattato costituzionale (Giscard d'Estaing presidente, tu vicepresidente), che riuscì a un certo punto ad attivarsi, non aveva in qualche modo questo scopo?

No, non questo. Venne convocata dal Consiglio europeo di Laaken del dicembre 2001 per rispondere a domande sulla governance dell'Unione non sulla sua trasformazione in una unità politica. La domanda sulla "costituzione" era all'ultimo posto ed era formulata come ipotesi per il futuro. Fu Giscard che gettò il cuore della Convenzione e anche il suo oltre l'ostacolo pretendendo fin dall'inizio di scrivere un vero e proprio testo di costituzione. Ci fu entusiasmo. Ma alla fine si vide che mancavano condizioni e ingredienti essenziali per poter essere davvero una costituzione. Tanto è vero che io dissi, prima di concludere quell'esperienza, che avevo sperato fosse femmina ed invece era ermafrodito (in alcune lingue europee "costituzione" è parola al femminile, mentre "trattato internazionale" è al maschile).

Grande Europa e Euro-mediterraneo, per completare un progetto in cui De Michelis vedeva anche un protagonismo italiano per bilanciare il protagonismo baltico della Germania. Cosa quel cantiere ha portato a termine, cosa no?

L'idea di preparare questi cambiamenti gli era chiara ed evidente. Non bastavano trattati, ci voleva maturazione. Per questo la Quadrangolare

fu anche più importante dei suoi stessi risultati. In quella fase si lavorava con un'idea di connessione valoriale che era quella della democrazia liberale. In verità nessuno sapeva o avrebbe potuto sapere cosa sarebbe diventata la Russia. Se addirittura si sarebbe aggregata a questo modello oppure no. Se sarebbe stata partecipe, almeno sul piano della sicurezza; ovvero interlocutrice dall'esterno. Sarebbe interessante porre oggi a lui questo quesito, cioè come vede il tragitto che si è svolto da quelle domande (sulle quali lui lavorava strettamente con Schevarnadze, ministro degli esteri russo, aperto all'occidente) a oggi. Lo stesso Putin non sarebbe stato meno aperto all'occidente nei suoi primi anni di potere dopo il 2000. Tanti accadimenti (tra cui la Nato portata ai confini russi fino a far percepire un accerchiamento, per non parlare degli antimissili collocati in Polonia) hanno ricreato le barriere che oggi conosciamo. De Michelis ha interpretato la fase in cui si era liberi di immaginare il meglio dopo la caduta del muro di Berlino. Per quanto riguarda gli assetti europei, avevamo colto ad avvio del nuovo secolo che c'erano troppi spazi in cui il governo degli interessi comuni anziché essere affidato alle istituzioni portatrici dell'interesse europeo era affidato all'ambito intergovernativo. Cosa che dava agli interessi nazionali uno spazio destinato a dilatarli. Dalla crisi finanziaria del 2008 abbiamo capito che peso negativo ciò avrebbe portato. Riportando su Maastricht responsabilità che De Michelis al momento di fare Maastricht aveva intuito.

OGGI - L'ECONOMIA E LA POLITICA

Da dove ripartire per ricostruire il Paese

di Maurizio Primanni

Il 2020 sarà ricordato come l'anno del Covid, un anno nero per il mondo intero, minacciato dalla pandemia che ne mina le fondamenta sociali ed economiche, oltre che "fisiche".

I mercati finanziari hanno al solito un andamento che anticipa quello dei mercati reali. Come si è capito che stavamo affrontando una fase di grande discontinuità i mercati finanziari hanno subito reagito in maniera scomposta, tuttavia adesso sono in ripresa e sembrerebbe che anticipino un pronto rimbalzo dell'economia. Purtroppo però ho paura che non sarà così. Se dalla crisi del 2008 siano usciti con sistemi finanziari profondamente ridisegnati, stavolta potremmo uscire da questa brutta esperienza con sistemi economici ed industriali profondamenti diversi. Ciò che mi preoccupa di più è che come "Paese Italia" arriviamo a questa crisi con una posizione di grande debolezza, dato che negli anni recenti abbiamo perso competitività rispetto a tutti gli altri paesi EU.

Come Gruppo Excellence abbiamo un ufficio anche in Cina. Questo ci ha dato la possibilità di realizzare una ricerca su cosa è successo durante e dopo la prima fase di pandemia. La Cina post pandemica è caratterizzata da maggior prudenza negli atteggiamenti degli individui e da un'economia basata più di prima sulle nuove tecnologie. Crescono e-commerce e m-commerce; attività e forme di comunicazione online, social network, tool di tele-lavoro e smart working (settore quest'ultimo che supererà i 50 miliardi di Rmb a fine 2020); fresh-food (piattaforme di e-commerce come Taobao, JD e Suning hanno avviato aree di offerta dedicate agli agricoltori); logistica (Cainiao smart logistics network garantisce lavoro sicuro e disinfezione degli imballaggi come vantaggio competitivo). Diminuisce il trasporto pubblico (la Cina già primo produttore di auto con 25,7 milioni nel 2019, si prevede che vivrà il boom dell'automotive tra il secondo semestre del 2020 e l'anno 2021). Sulla base dei dati di andamento delle vendite elaborati da Excellence nel periodo gennaio-marzo 2020, le migliori performarces le stanno ottenendo i settori software & service, servizi medicali, food e beni primari, che registrano in media un +12% rispetto alla fine del 2019.

Nel settore banking & finance, la Cina, prima delle conseguenze di Covid-19, era già uno dei mercati con maggiore impiego di strumenti digitali,

basti pensare al successo di <<Yuebao>>, lanciato da Ant Financial (la società proprietaria anche di Alibaba), che consente a ogni acquisto su Alibaba di destinare il resto rispetto alla cifra tonda a un fondo di investimento monetario che è cresciuto in poco tempo fino a diventare il più grande al mondo, oppure si pensi alla piattaforma di robo for advisory della Investment and Commercial Bank of China, che unica al mondo consente di realizzare una profilazione del cliente automatizzata e comportamentale.
Nel dopo allarme si prevede che la relazione cliente-consulente sarà sempre più mediata dalle nuove tecnologie con il consulente che sempre più spesso lavora da remoto. Durante l'emergenza il take care del cliente da parte delle banche cinesi si è tradotto nel risolvere i suoi problemi, non solo legati all'aspetto tradizionale della gestione degli investimenti, ma anche nel fornire informazioni sugli impatti dell'epidemia e temi collegati (delivery del cibo a domicilio) o servizi nuovi come il contatto con professionisti specializzati nell'adire a finanziamenti pubblici oppure con notai e avvocati per risolvere problemi legali.
Per quanto riguarda l'Italia, un recente questionario somministrato a circa 100 consulenti durante un webinar organizzato dalla società Diaman, condotto a inizio aprile, in piena crisi Coronavirus, ha evidenziato un ulteriore spostamento verso le applicazioni digitali nella relazione consulente-cliente. Whatsapp supera il telefono tra gli strumenti utilizzati (40% contro il 35%) e la firma digitale è la soluzione prevalente (48%) nella conclusione dei contratti, seguita dal cartaceo, con scambio di documenti via scanner, con firme apposte in momenti successivi (40%). In Italia le principali banche e reti di promotori (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Fideuram, Banca Generali, Fineco, Mediolanum) e quelle con vocazione digitale (IW Bank e Widiba) avevano negli ultimi anni realizzato progettualità per rafforzare il supporto tecnologico ai consulenti e consentire loro di lavorare anche da remoto: portali Internet, mobile app, wealth management platform (spesso per abilitare la consulenza finanziaria a pagamento), web collaboration e firma digitale.
Questa propensione prevediamo che sarà ancor più ampia nel futuro. Si svilupperà l'utilizzo di robo for advisory, strumenti di gamification for business, applicazioni di maching learning e si assisterà ad uno spostamento delle più evolute wealth management platform verso il goals based planning, che facilita una più efficace guida del cliente soprattutto nei momenti di mercato ad elevata volatilità e una consulenza più dinamica e digitale, che dia la possibilità a consulente e cliente di fare anche co-planning a distanza. Il modello sarà quello delle società Usa come Fidelity, Schwab e Blackrock, che hanno di recente lanciato piattaforme di robo for advisor per rendere i consulenti più competitivi nella gestione

della relazione digitale con i clienti. Importante il ritorno per il consulente. Secondo uno studio di Fidelity, le nuove tecnologie consentono ai consulenti digitali di gestire maggiori asset nell'ordine del 40% e registrano un +42% nella dimensione media del portafoglio gestito, +35% degli AuM (Asset under management) medi per cliente, +22% in termini di prodotti/servizi collocati per cliente, oltre che compensi superiori del 24%, più clientela sia giovane (+30%) che private (+15%).

Noi riteniamo che le soluzioni di digital advice possano esprimere il loro massimo valore se saranno abbinate a un consulente in carne e ossa: le scelte tra obiettivi finanziari, profilo di rischio, strategie di ottimizzazione fiscale, età di pensionamento, livello di spesa e risparmio eccetera, coinvolgono infatti anche la sfera emotiva del cliente. Il consulente potrà sfruttare le tecnologie per proporsi come una "piccola Amazon", ovvero un collettore attraverso cui dare la possibilità ai propri clienti di accedere a diversi servizi che rispondano ai nuovi bisogni della post pandemia.

Quella che affronteremo sarà al contempo una crisi di offerta e di domanda. Parlando di offerta le filiere produttive dei settori chiave che a seguito della globalizzazione si sono sviluppate travalicando i confini nazionali saranno probabilmente ridisegnate; sarà importante che le nostre imprese non perdano quote di mercato rispetto ai competitor di altri paesi. Riguardo alla domanda cambieranno significativamente i comportamenti d'acquisto con alcuni settori che usciranno molto indeboliti dalla crisi sanitaria: in generale tutti i settori legati al turismo e all'intrattenimento vedranno un calo significativo dei volumi e ci vorrà tempo prima che si riprendano. Purtroppo al problema imminente della liquidità per questi settori farà seguito un problema grande di revisione del modo di fare business; lo Stato non potrà finanziare la ripresa troppo a lungo.

Guardando al nostro core business, le Banche, possiamo dire che stavolta non sono la causa del problema, ma rischiano di essere risucchiate dalle difficoltà delle aziende. Devono accelerare nel percorso che era stato già avviato di ridisegno del loro modello di business per cercare nuove fonti di ricavo. C'era già un problema di ricavi, che con il lock down si amplificherà: le banche perderanno molta parte dei ricavi legati alla transazionalità. Dovranno pertanto trovare nuove fonti di ricavo, ad esempio nel credito al consumo o nel credito alle aziende contro-garantito dallo Stato, o dalla ricchezza finanziaria degli imprenditori.

Il management delle aziende dovrà impegnarsi anch'esso ad evolvere i modelli di business. La crisi sanitaria riporta all'attenzione della società il problema della salute. Per il futuro sarà necessario che i modelli di gestione delle aziende siano guidati oltre che da obiettivi di performance economiche, anche dalla ricerca della salute dell'organizzazione aziendale.

La salute dell'organizzazione dipende da vari fattori: l'ambiente di lavoro, la motivazione del personale, le competenze, i percorsi di sviluppo professionale, l'orientamento all'innovazione e all'apprendimento continuo, la capacità di lavorare in team, i sistemi di rewarding, la capacità di mettere a terra le strategie. Dopo la crisi sarà ancora più evidente che le aziende più in salute generano prodotti di migliore qualità e producono più valore per tutti gli stakeholder.
In questo contesto abbiamo assistito (ed assisteremo sempre più) alla digitalizzazione delle "reti". I clienti apprezzeranno la capacità di avere informazioni, di potere selezionare prodotti, di potere avere proposte di consulenza stando a casa. Per questo serviranno nuovi strumenti digitali, consulenti prepararti a relazionarsi con i clienti a distanza, aziende capaci di comunicare con i clienti direttamente sfruttando i canali digitali.
Stiamo assistendo a mutamenti di portata epocale, molti paragonano questo momento storico a quanto vissuto subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. Credo che il paragone sia utile solo per rappresentare la dimensione del cambiamento che probabilmente sarà rilevante, ma il dopo sarà diverso. Da una guerra si esce tipicamente con paesi in macerie. In questo caso avremo probabilmente minori esigenze di ricostruzione fisica e dovremo lavorare invece in termini di evoluzione dei modelli di business pre-esistenti. Certo ci sarebbe un gran bisogno di un piano di evoluzione di tutto il sistema industriale e finanziario europeo teso a perseguire oltre che la crescita del PIL anche il miglioramento delle condizioni di salute sociale dei paesi, ovvero più rispetto per la natura, più premio per il merito, più ricerca e sviluppo, più equilibrio tra economia e finanza, meno complessità degli apparati pubblici. Ma questo è un piano che potrebbe essere realizzato solo da una classe politica europea che al momento mi sembra lontana dal palesarsi.
Come sempre, oltre lo Stato (che in Italia tra l'altro come stiamo vedendo ha le armi spuntate) saranno gli imprenditori a guidare la ricostruzione. Per la ricostruzione del paese sarà necessario puntare su investimenti pubblici ma soprattutto privati, su imprenditori determinati e ambiziosi e su banche che accettino di assumersi qualche rischio in più rispetto al passato per accompagnarli. Fare impresa significa di norma assumersi dei rischi e gli imprenditori e manager che saranno ricordati nel futuro saranno quelli che oggi sapranno rischiare in modo profittevole.
Per questo dico che bisogna supportare gli imprenditori e cercare di salvaguardare le imprese italiane sane e profittevoli dal rischio "shopping estero" da parte di concorrenti stranieri. In Italia settori "appetibili" ve ne erano anche prima dell'avvento del Covid, penso al turismo, alla ristorazione, ad alcuni servizi, alla moda. Questi comparti sono nel nostro paese più fram-

mentati che all'estero, spesso a conduzione familiare, quindi deboli e a rischio di shopping da gruppi stranieri. Ma il coronavirus sta colpendo tutte le economie europee (calo -25%/-35%). Per cui nessun settore è al sicuro, prevedo aggregazioni e fusioni tra aziende italiane ed europee, per un reciproco rafforzamento. Le banche già in difficoltà potrebbero essere indotte in tale direzione, e anche il settore agro-alimentare italiano. In questo contesto il governo dovrebbe varare un piano industriale, puntando su made in Italy, manifatturiero, tele-lavoro, farmaceutica, medical device, logistica, non cadendo nella "tentazione" di nazionalizzare le banche, quanto piuttosto operare per metterle nelle condizioni di supportare gli imprenditori. Per ricostruire il paese serviranno investimenti pubblici e privati, ma anche imprenditori che accettino di assumersi dei rischi, esattamente come hanno fatto e stanno facendo i medici negli ospedali.

Il nostro governo sul fronte industriale è troppo timido. Al momento abbiamo verificato solo la volontà di salvare i cosiddetti 'tesoretti' italiani, voler proteggere rafforzando i poteri della golden share le aziende strategiche del paese come Eni, Telecom, Finmeccanica, le quali a mio avviso, nell'ottica di una congiuntura che come dicevo accomuna tutti i paesi, hanno le carte in regola per fronteggiare questa crisi e uscirne bene.

Non dimentichiamo che cosa successe dopo la Seconda guerra mondiale. I nostri nonni fecero la Repubblica, la Costituzione, la nazionalizzazione delle grandi banche, la ricostruzione industriale attraverso l'Iri. E' vero che oggi abbiamo un debito pubblico importante, ma anche allora non credo che potessimo contare su grandi risorse. E comunque l'Italia è un Paese con grande risparmio privato, oltre 4.000 miliardi di ricchezza finanziaria e 5.000 di ricchezza immobiliare.

Sarebbe auspicabile che a livello europeo, come si è rivisto il Patto di stabilità, si intervenga anche su alcune normative che nell'immediato futuro potrebbero essere penalizzanti, penso ad esempio a Basilea 3, in condizioni normali uno strumento utile per evitare la produzione di sofferenze, ma troppo prudente in una fase di emergenza come questa.

Recovery Fund cambierà l'economia dell'Ue post Covid?

di Alessandra Spitz

Ma il Recovery Fund è davvero un accordo storico che cambierà l'economia dei 27 paesi Ue dopo la crisi del Covid? Se ci si dovesse basare sui commenti della stampa e sulle dichiarazioni dei massimi dirigenti europei si direbbe di sì ma la indiscutibile realtà dei numeri a livello mondiale smentisce questa tesi.

Nessuno in Europa ha voluto confrontare l'impegno di 750 miliardi di euro del Next Generation Eu (il nuovo nome del Recovery Fund) con quello che hanno fatto gli altri grandi paesi del mondo e non sembra un caso: nei tempi di elargizione e nella potenza di fuoco i paragoni sono impietosi a sfavore dell'accordo comunitario.

È di poche settimane fa un approfondito rapporto del Fondo monetario internazionale sulle risposte date dai Governi di tutto il mondo alla crisi pandemica dal quale emerge che in soli quattro mesi (tra marzo e giugno) i paesi del G20 hanno messo in campo complessivamente 9 mila miliardi di dollari a sostegno delle rispettive economie.

Certo, il G20 comprende i paesi più ricchi in termini di Pil del pianeta, ma anche se si paragona l'investimento promesso dalla Ue con quello dei suoi più diretti avversari, l'accordo comunitario si ridimensiona di molto, soprattutto se si prende in esame l'entità degli investimenti pro capite.

Il primo paese al mondo sono ovviamente gli Stati Uniti che risultano ancora al di sopra dell'Ue in termini di Pil (20.500 miliardi di dollari, dati 2019 del Fmi) e contano 328 milioni di abitanti: il governo americano ha stanziato ancora prima di giugno 2.300 miliardi di dollari, una cifra pari a circa l'11% del Pil e che verrà tutta immessa nell'economia nell'anno in corso.

L'Unione europea, che in termini di Pil complessivo è seconda dietro gli Usa (18.495 miliardi di dollari nel 2019) ma che conta quasi 450 milioni di abitanti (446,8 milioni dopo la Brexit), ha stanziato circa due terzi in meno e per un arco di tempo molto più lungo, visto che, secondo le previsioni, i primi soldi europei arriveranno agli stati membri verso la fine del 2021.

Lasciando da parte la Cina, terza in classifica con 13.092 miliardi di dollari di Pil, i cui dati sono poco attendibili (si parla comunque di un investimento pari al 4,1% del Pil), a stupire sono i dati del Giappone, terzo paese al mondo e quarto in questa classifica con un Pil annuale che sfiora i 5 mila miliardi di dollari. Il Giappone, che conta 126,5 milioni di abitanti, ha investi-

to contro il Covid una cifra enorme, pari al 21% del suo Pil e corrispondente a circa 1300 miliardi di dollari.
Ingente è stato anche lo sforzo del Canada che ha investito circa il 15 % del Pil annuale e cioè 317 miliardi di dollari canadesi per una popolazione decisamente modesta, pari a 37,7 milioni di abitanti.
Altrettanto ingente, in rapporto alla propria popolazione di 25 milioni di persone, è l'investimento dell'Australia il cui governo ha stanziato per sostenere l'economia post Covid 164 miliardi di dollari pari a circa l'8,6% del proprio prodotto interno lordo annuale.
Anche il Brasile, che pure sta vivendo una crisi economica da diversi anni, non ha lesinato gli sforzi e il Fondo monetario sottolinea che ha investito una cifra che corrisponde all'11,8% del suo Pil.
In altre parole, tutti i più grandi paesi del mondo hanno fatto di più e da subito, anche se va ricordato che, oltre ai fondi del Recovery Fund, ogni paese europeo è intervenuto per sostenere le proprie economie con investimenti diretti ed immediati.
La Germania, con un Pil di 4.029 miliardi di dollari e quarto paese per Pil nel mondo, ha investito in due riprese una cifra notevole: prima 156 miliardi di euro e poi, a giugno, altri 130 miliardi, arrivando così a sfiorare l'8% del Pil.
La Francia fino ad ora ha stanziato circa 110 miliardi di euro, pari a circa il 5% del Pil, approvando entro giugno due maxi manovre.
Più diluito, invece, è stato l'intervento dell'Italia che è partita con i 25 miliardi di euro del Cura Italia cui si sono aggiunti a maggio i 55 miliardi della legge di Rilancio, con una incidenza complessiva del 4,6% sul PIL, incidenza destinata ad arrivare a circa il 6% del Pil con l'approvazione da parte del Parlamento del nuovo scostamento di bilancio da 25 miliardi di euro.
Occorre sottolineare però che l'intervento del Recovery Fund, che dovrebbe integrare gli sforzi nazionali, verrà messo in atto a valere sul prossimo bilancio pluriennale dell'Ue e che gli Stati membri dovranno, prima di ricevere i fondi, versare le loro quote a Bruxelles. Anche in caso di una contribuzione inferiore ai fondi che poi verranno assegnati, come dovrebbe essere il caso per l'Italia, i Paesi Ue dovranno prima versare le proprie risorse nazionali per poi poter usufruire dei fondi e soltanto se i loro piani riceveranno il sì dall'Unione europea.
Insomma, un gioco che molti definiscono a somma quasi zero, associato ad un percorso lungo e farraginoso, quando il resto del mondo globalizzato corre e investe subito cifre ben più significative del Vecchio Continente.

Ladri di democrazia

di Mario Pacelli

Di furti nell'Italia e nel mondo ne avvengono molti ogni giorno, si ruba di tutto, dal denaro ai telefonini, dalle automobili ai televisori, dalle merendine a scuola ai prodotti esposti sugli scaffali del supermercato. A rubare sono talora ladri improvvisati spinti da mille motivi diversi, i furti più complessi, in un appartamento o in una banca, richiedono però una certa abilità: da quella della scelta di un obiettivo che ne valga la pena all'uso degli strumenti più adatti per aprire porte e cassaforti, superare apparati di sicurezza più o meno sofisticati, evitare telecamere e guardiani (quando ci sono).

Più il bottino previsto è ingente più il furto richiede conoscenze e abilità che non è esagerato definire "arte", intendendo con questo termine il possesso di una serie di conoscenze teoriche e pratiche che, unite ad una certa dose di audacia e ad un pizzico di fortuna garantiscono il buon esito dell'operazione criminosa.

Non è quindi da sorprendersi se spesso si legge sui giornali di furti compiuti "a regola d'arte". Forse non è corretto unire nella definizione Giotto e Luca Cortese (uno dei più famosi ladri italiani d'altri tempi) ma l'espressione usata rende bene il concetto. Certo è che l'espressione usata è l'unica adatta per definire uno dei furti di maggiore entità compiuti nel nostro paese nell'ultimo mezzo secolo: quello della democrazia. Non è una iperbole, né una frase ad effetto, ma la narrazione sintetica di quanto è avvenuto e sta avvenendo ancora oggi, anche se non sono molti coloro che mostrano, volenti o nolenti, di rendersi conto del fenomeno.

Anzitutto l'oggetto del furto: è la democrazia che significa il diritto dei cittadini di contribuire alla assunzione delle decisioni che riguardano tutto il corpo sociale e ciascun individuo che di esso fa parte. "Rubare la democrazia" significa sottrarre ai cittadini quel bene totalmente (come fanno le dittature) o svuotarlo di tutto o parte del suo valore svincolando le scelte che si compiono dalla volontà degli individui visti solo come sudditi necessariamente pazienti (per non dire – come forse sarebbe più giusto – rassegnati).

Nel secolo scorso in Europa ci sono stati uomini che hanno tentato lo scippo totale della democrazia: ci sono riusciti, ma è finita abbastanza presto per i tempi della storia. Ammonniva giustamente Abramo Lincoln che si

può ingannare qualcuno per sempre, molti per lungo tempo, ma non tutti per sempre.

Finite le dittature, dove c'erano, è tornata la democrazia.
Troppo bello per essere vero: le vecchie ed inveterate tentazioni di conquista del potere e di ciò che insieme al danaro da esso consegue, non sono venute meno. Non sono stati pochi coloro che, dal dopoguerra ad oggi, hanno ritenuto impraticabile la strada della "democrazia governata" a scapito di quella "governante". Occorre solo trovare gli strumenti adatti. Non è stato necessario molto tempo per trovare le specie in Italia dove, come avrebbe sentenziato Alexis de Torqueville, la tirannide è un fatto antico e la libertà recente. Burocrazia e partiti politici sono stati la struttura portante di un sistema antico contro il quale si era già scagliato Marco Minghetti alla fine del XIX secolo ma che non ha richiesto molti sforzi per essere rinvigorito con molta linfa.
Un sistema amministrativo avente come suo interlocutore persone trattate da sudditi piuttosto che da cittadini ha fatto allargare progressivamente la gestione negativa del potere pubblico simile alla macchia nera contro la quale è costretto a combattere Topolino (in questo caso il povero cittadino italiano) alla fitta popolazione di dipendenti dei ministeri, enti pubblici, autorità, agenzie, uffici con tante sigle incomprensibili. Occorreva un mezzo corazzato di sostegno: lo hanno trovato facilmente nei partiti politici, tutti convinti per lungo tempo, ed almeno fino ai giorni nostri (ma qualcuno è rimasto ancora dell'antica opinione), che il loro modello non potesse non essere quello leninista del partito di quadri, ideato da Lenin in funzione rivoluzionaria, con un centro decidente e pensante ed una periferia obbediente, senza guardare troppo per il sottile.

"Che te serve?" è diventata la domanda centrale dei rapporti fra politici e burocrati.
Gli schieramenti ideologici sono stati, ed una parte sono tuttora, lo schermo formale di una intesa in cui ciascuno ha trovato la sua convenienza cementata da una solida intesa su un punto fondamentale: la corruzione. Amministratori corrotti, uomini politici corrotti, partiti corrotti: l'aggettivazione è diventata sempre più corrente anche quando si sono aperti squarci in un sipario che tutto sembrava destinato a coprire ogni misfatto per sempre. La fine per implosione dei partiti politici tradizionali ha lasciato spazio alla nascita di movimenti, gruppi di persone che si riconoscono in un leader carismatico ma senza altro programma che quello di cambiare tutto senza specificare come e con che cosa.
Essi per queste loro carenze strutturali non sono, nè possono essere, i pila-

stri di una democrazia parlamentare: hanno origine dalla esasperazione dei cittadini che non trovano altra forma per esprimere le loro necessita' e le loro aspettative che il sostegno ad un movimento ed alla protesta che esso tende a far valere. I partiti hanno avvertito il pericolo di essere espropiati della rappresentativita' politica ed hanno serrato le file: liste elettorali bloccate predisposte dalle segreterie, promozione degli uomini dell'apparato di partito a uomini dell'apparato dei pubblici poteri, casi conclamati di corruzione chiusi nel cassetto "nella doverosa attesa delle decisioni della magistratura" confidando che il tempo cancelli ogni traccia di quanto avvenuto.

Non più scelte, decisioni, tendenze a interpretare la volontà dei cittadini individuandone le necessità per fare ad esse fronte, seguire gli orientamenti espressi con il voto sui programmi: il bottino è la democrazia. Ospedali dove i malati attendono giorni che venga data risposta al loro diritto alla salute, ponti e strade che crollano a causa del dissesto del suolo, scuole che cadono a pezzi rendendo quanto meno precario il diritto allo studio e via di seguito. Di chi la colpa? Di Tizio, di Caio, di quel partito, di quel gruppo? No, la colpa grave è dei ladri di democrazia, un furto eseguito (purtroppo) "a regola d'arte " reso possibile da un patto scellerato tra una burocrazia troppo spesso corruttibile e una classe politica infiltrata dal bacillo della corruzione o della incompetenza.

Qualcuno può dirsi felice? Forse sì, almeno fino a quando non arrivano i carabinieri.

L'Italia e' un Paese con un grande passato, con un presente non certamente entusiasmante: si accettano scommesse sul futuro (in particolare su quello della sua attuale classe dirigente).

Abbiamo ancora uno Stato?

di Marco Nese

Abbiamo ancora uno Stato? Non è una domanda provocatoria, è una domanda seria. Uno Stato rispettabile dovrebbe garantire i servizi fondamentali sul proprio territorio e difendere gli interessi nazionali verso l'esterno. Ognuno di noi verifica sulla propria pelle il grado di efficienza dei servizi: la scuola è ridotta a uno stato comatoso, abbiamo i mezzi pubblici di trasporto più squallidi d'Europa, per non parlare dei sistemi di sicurezza che ci lasciano troppo facilmente alla mercé di delinquenti. Infine nel campo dell'assistenza sanitaria ci siamo fatti trovare impreparati di fronte all'aggressività del virus, con un piano per l'emergenza fermo al 2006 e mai aggiornato. Il risultato è che l'Italia ha il numero di morti più alto d'Europa. Ma va ancora peggio nei rapporti con gli altri Paesi, la nostra immagine nazionale è così scolorita, così deprimente che ormai all'estero ci umiliano, si fanno beffe di noi. Il caso dei 18 pescatori siciliani dimostra che siamo considerati ricattabili perfino da un generale da operetta come il libico Khalifa Haftar. Il 1° settembre scorso gli uomini di Haftar sequestrarono un peschereccio di Mazara del Vallo nelle acque del Mediterraneo. Da allora Haftar tiene prigionieri i 18 marinai e per il loro rilascio pretende che l'Italia liberi quattro libici condannati nel nostro Paese con l'accusa di omicidio e traffico di esseri umani.

Come al solito, il nostro governo, incapace di farsi rispettare, sta cercando di comprare la libertà dei nostri connazionali con pacchi di banconote. Ben diverso il comportamento di Haftar pochi giorni fa, quando i suoi miliziani avevano sequestrato una nave turca. Il leader di Ankara Erdogan ha minacciato di aggredirlo a cannonate e ha mandato aerei militari a sorvolare un'area della Cirenaica. Di fronte a questa azione di forza il generale libico ha subito liberato la nave turca.

Il Mediterraneo è un mare sul quale l'Italia ha esercitato in passato una notevole influenza. Ora ne è stata quasi completamente espulsa. A partire dal 2011 la politica estera del nostro Paese si è completamente sbriciolata sotto i colpi dei caccia bombardieri francesi, inglesi e americani che aggredirono la Libia, senza nessun rispetto verso l'Italia che aveva nel Paese africano il maggior alleato nel Mediterraneo. Da allora i nostri interessi economici in Libia sono compromessi, il territorio libico è sconvolto e per noi è causa di continui pericoli.

Quando il leader Serraj, insediato a Tripoli dall'Onu, ha chiesto all'Italia di aiutarlo a mettere un po' d'ordine nel suo Paese devastato, il primo ministro Conte gli ha dato una risposta che ha fatto ridere mezzo mondo. "I nostri militari – ha detto Conte – vanno solo se ci sono le condizioni di sicurezza". Come se i militari non avessero proprio il compito di creare le condizioni di sicurezza. Altrimenti che vanno a fare, i turisti?
E' un'umiliazione anche per le nostre Forze armate che ormai vengono usate con compiti che le assimilano alla Protezione civile. Naturalmente al turco Erdogan non è sembrato vero. Di fronte al rifiuto italiano di aiutare Serraj, la Turchia si è offerta di mandare le sue truppe. Ecco, ci siamo qui noi, veniamo ad aiutarvi. E così l'Italia, che nella guerra italo-turca combattuta nel 1911 e 1912 aveva scacciato i turchi dal territorio libico, ha permesso ora ai turchi di ritornare senza trovare nessun ostacolo.
In tutta questa triste vicenda c'è anche un aspetto che suona come derisione verso l'Italia. Il nostro Paese aveva concesso alla Libia alcune motovedette necessarie alle guardie di Tripoli per controllare il traffico clandestino di esseri umani. E adesso su quelle imbarcazioni italiane salgono i militari turchi.
Non è solo Erdogan a prendersi gioco di noi. Non è solo il generale Haftar a sfidarci apertamente. Anche l'Egitto ci ostacola in mille modi, ci impedisce di riprendere il controllo di attività economiche e gode nel farci umiliare dal generale Haftar che il rais Al Sisi finanzia.
Siamo isolati e non siamo capaci di svolgere nessun ruolo attivo. Subiamo e basta. Allora, di nuovo: abbiamo ancora uno Stato? Oppure aveva ragione il principe di Metternich quando definiva l'Italia solo "un'espressione geografica"?

Il suicidio di una Nazione

di Marco Panella

Cosa state facendo?!
Non è un sussurro, un bisbiglio o una domanda sommessa.
Se la carta potesse parlare, si sentirebbe che questo è un grido.
Sta accadendo l'irreparabile e non si può continuare a parlare sotto voce.
Sta accadendo che da alcuni giorni l'opinione pubblica nazionale è attraversata da un fremito; dall'INPS è stata fatta filtrare la notizia che alcuni parlamentari della Repubblica hanno richiesto e percepito il bonus da 600 euro previsto dal Decreto Cura Italia dello scorso 17 marzo.
Parlamentari che, a quanto sta iniziando a emergere in una sorta di outing virale, sarebbero in ottima e nutrita compagnia di assessori e consiglieri regionali e comunali.
L'INPS ha fatto filtrare la notizia, si badi bene, non lo ha comunicato, infatti di questo non troverete alcuna traccia nelle pagine dell'Ufficio Stampa dell'Istituto consultabili sul sito, e tra il far filtrare e il comunicare in mezzo c'è una voragine che si chiama Stato di diritto.
Una voragine dentro la quale sprofonda anche il diritto alla privacy, visto che qualche dubbio sulla liceità del trattamento e del successivo uso a mezzo stampa dei dati se l'è fatto venire anche il Garante, che ha posto una serie di quesiti ai quali Pasquale Tridico, l'economista presidente dell'INPS con sintomi di protagonismo, dovrà formalmente rispondere.
Cosa unisce, quindi, i cinque parlamentari con gli ulteriori consiglieri regionali e comunali? Il bonus da 600 euro? Può darsi. Aver preso il bonus senza averne diritto? Si vedrà, ma allo stato delle cose conosciute, sembra che in punto di diritto ne avessero, fatte salve le considerazioni etiche, sulle quali però è acclarato che l'INPS non abbai competenze statutarie.
Quello che unisce la pattuglia di malcapitati è che sono tutti rappresentati del popolo votante – quello che non vota, lasciamolo stare – all'interno di istituzioni elettive, ovvero quegli organi sostanziali nei quali si declina il concetto di democrazia rappresentativa, l'unica forma di democrazia che fino ad oggi abbiamo conosciuto e visto funzionare.
Ebbene l'INPS, che nelle presidenze Boeri, prima, e Tridico adesso, sembra essere assurto a nuovo censore dei costumi pubblici e privati na-

zionali, fa filtrare la notizia, irrompe nel dibattito politico nazionale e si prende l'intera scena mediatica.
Una scena mediatica che teoricamente dovrebbe essere già un po' affollata visto che, con singolarità straordinaria, persino l'aggiornamento sul più grande scandalo politico istituzionale della storia repubblicana, quello delle connivenze tra politica, una certa politica, e magistratura, una certa magistratura, emerso con le vicende Palamara e CSM, dopo un primo fuoco fatuo è notizia curiosamente eclissata dal panorama dell'interesse dei gazzettieri nazionali.
Una scena mediatica appena stiepidita dalla querelle relativa alla secretazione dei verbali del Consiglio Tecnico Scientifico, le cui indicazioni non è dato sapere quanto siano state personalizzate a uso della stabilità del governo piuttosto che dell'Italia e degli italiani, parzialmente resi pubblici solo in pendenza dell'udienza fissata al 10 settembre presso il Consiglio di Stato per discutere dell'iniziale diniego apposto alla richiesta di accesso agli atti presentata dalla Fondazione Einaudi.
Una scena mediatica che ha sorvolato dal sottolineare l'analogia della secretazione dei verbali del CTS con il vituperato segreto di Stato apposto su atti e documenti relativi alle stragi tuttora irrisolte.
Una scena mediatica che, sempre a proposito di segreti di Stato, ha dimenticato di sollevare una questione al riguardo della disinvoltura istituzionale che ha visto il presidente del Consiglio Giuseppe Conte mantenere inusitatamente per sé la delega ai servizi segreti.
Una scena mediatica che ha assorbito con fugacità da ottava pagina e cronaca locale la notizia della chiusa inchiesta da parte della Corte dei Conti sulle vicende immobiliari Provincia di Roma-Parnasi, con richiesta di danno erariale di 90 milioni di euro nei confronti di Nicola Zingaretti, l'auto ricandidata sindaco – sindaca ditelo voi, io all'italiano ci tengo ancora un po'- Virginia Raggi, e altri trentacinque politici che adesso avranno finalmente modo di dimostrare la correttezza del loro operato.
Ebbene questa scena mediatica vivacemente contraddittoria ha schiantato in prima pagina la velina fatta filtrare dall'INPS e ha dato rinnovato vigore alla crociata polemico-moralista nei confronti della politica.
Ora, i fatti sono chiari e lapidari.
Il bonus INPS è stato emanato ed erogato in virtù di norme, probabilmente malfatte, ma che quelle sono.
Alla data del 3 maggio, l'INPS ha reso noto di aver ricevuto 4.772.178 domande di indennità da lavoratori autonomi, di averne accolte 3.668.968, di averne pagate 3.427.837e di averne respinte per vari motivi circa 1.100.000.
Chiunque lo abbia percepito senza averne titolo sarà passibile di con-

seguenze legali.
Se questo chiunque che lo ha eventualmente percepito senza titolo è un rappresentante delle Istituzioni, oltre all'aspetto legale si pone anche un problema etico che attiene al rapporto con i suoi elettori e con il suo partito di appartenenza, e che in quel rapporto deve trovare soluzione.
A rigor di logica il 3 maggio, per comunicare ufficialmente quei numeri – che in quel momento mediaticamente andavano a supportare l'immagine di efficienza del governo dall'ego ipertrofico – l'INPS era già in possesso delle informazioni velinate alla stampa amica nei giorni scorsi.
A rigor di logica, se la velina arriva nella calura agostana a stemperare qualche spinosità mediatica di troppo, vedi appunto i verbali del CTS segretati, qualche motivo deve pur esserci e non serve un indovino di razza per notare l'ineffabile coincidenza con l'avvio mediatico della campagna per il voto referendario del 20 settembre.
In una Nazione normale la vicenda del bonus da 600 euro, rispetto alla ridondanza di uno scenario istituzionale ed economico fragile e compromesso, avrebbe la dignità di due trafiletti, anche perché su mille parlamentari, sembra che siano tre quelli che lo hanno richiesto e percepito.
Vicenda esecrabile, il partito di appartenenza ne chiede le dimissioni, loro lo fanno versando lacrime amare sulla propria dabbenaggine, partita chiusa, pensiamo ad altro, magari alle casse integrazioni processate ma ancora non corrisposte da quella specie di wunderkammer che si sta rivelando essere l'INPS.
In Italia no.
È inutile nascondersi dietro un dito, in Italia il corto circuito tra sinistre quote parti di informazione, magistratura e politica, volutamente condiziona orientamenti, scelte e sensibilità dell'opinione pubblica, mutuando in pieno le osservazioni che nel 1957 Vance Packard faceva nel suo libro culto "I persuasori occulti", di fatto sostituendo l'ambito extraparlamentare a quello parlamentare nelle dinamiche della formazione della politica e facendo sorridere rispetto all'ingenuità di chi aveva stigmatizzato il Porta a Porta di Bruno Vespa come terza camera della Repubblica.
E non si può non dire che questo condizionamento ha trovato la sua geometrica potenza di fuoco dalla cosiddetta inchiesta di Mani Pulite in poi; geometrica perché in grado di selezionare in maniera politicamente utile obiettivi, personaggi e direzioni, come a chiunque di buon senso dimostrano la coincidenza delle attenzioni giudiziarie nei confronti di certi protagonisti della vita politica italiana in alcuni dei suoi momenti di snodo.
A scanso di equivoci, oggi è uno di questi momenti di snodo.
Oggi siamo alla vigilia del referendum che chiama gli italiani a votare per la riduzione dei parlamentari nel nome non di un migliore funziona-

mento istituzionale della rappresentanza, ma nel nome del taglio dei costi della politica, nel caso specifico un'assoluta inezia rispetto al bilancio dello Stato.
Siamo alla vigilia di un referendum che riassume la forma compiuta del sentimento antipolitico creato ad arte negli ultimi venticinque anni, sull'onda di una scia emotiva periodicamente e mediaticamente agitata e che ha convinto una certa parte d'italiani che non sia necessaria una buona politica per arginare e cacciare la cattiva, ma che della politica si possa fare a meno.
Lo svuotamento e la limitazione del principio di rappresentanza sono un attentato alla configurazione democratica dello Stato e il referendum del 20 settembre ne è il grimaldello istituzionale.
Di fatto è la prova provata che non ci sono più i golpe di una volta.
Venticinque anni di antipolitica hanno delegittimato l'intera politica, hanno dipinto come corrotti o potenzialmente corrotti tutti coloro che alla politica decidono di dedicarsi, tranne ovviamente qualcuno, qualcuno che è più eletto degli altri, qualcuno che si ammanta del profumo di sagrestia sulfurea e si presenta come il salvatore, il fustigatore, il missionario, il disinteressato che in una sorta di catarsi cosmica è destinato a prendere finalmente per mano le sorti del Paese.
Nell'Italia degli anni ottanta è accaduto qualcosa che negli anni a seguire ne ha modificato l'assetto sociale: il lavoro manuale, artigianale, viene colto da una sorta di disapprovazione sociale.
Fare l'agricoltore, l'ebanista o l'idraulico non è socialmente gratificante, il posizionamento nella scala sociale è abissalmente basso, chi lo fa cerca di uscirne, chi non può arriva a esaurimento, ma soprattutto si interrompe la catena di trasmissione generazionale del saper fare, i figli di quegli artigiani si cercano un lavoro fisso e i nipoti che si laureano, oggi lavorano nei call center.
Il mancato riconoscimento sociale del lavoro manuale lo ha reso rarefatto e impraticabile, con il risultato che oggi trovare un buon fabbro è confidenza che passa di bocca in bocca come se fosse una formula alchemica.
La stessa dinamica di disapprovazione sociale che ha colpito il lavoro manuale negli anni ottanta, dalla metà dei novanta ha iniziato a minare la politica, certamente aiutata dalla cattiva politica – che c'è sempre stata e c'è ovunque nel globo terracqueo – ma sobillata dall'antipolitica.
Di questo, la statistica della partecipazione elettorale è uno specchio fedele e oggettivo.
88,60% l'affluenza alle urne per le elezioni politiche del 1987, il 72,93% nel 2018.
Sullo scenario locale, la perdita dei votanti non raramente ha assunto

numeri da tracollo.
Un'erosione di partecipazione democratica di quasi il 16% che però ancora non dice tutto, perché la lettura deve essere fatta alla luce della recente crescita della forza antipolitica per eccellenza, prima per rappresentanza nell'attuale Parlamento del non voto, fatto che ci restituisce la vera dimensione della questione.
Una forza politica che ha trovato il suo brodo di coltura nell'imbonizione istrionesca da vis comica, nel malpancismo acuto dei vaffa day, nelle caustiche inchieste giornalistiche sulla casta di stellare e rizzuta memoria, nel travaglio (la t è minuscola, ma il senso è maiuscolo) indomito della fustigazione dei costumi altrui, nel ditino puntato e nello sguardo corrucciato, e che ha prodotto upgrade sociale a una genia dall'incerta padronanza lessicale, grammatica provvisoria ed esperienze lavorative altalenanti tra bibite allo stadio, dj set e pet shop.
Ebbene, quello che sta accadendo con la notizia moralisticheggiante data in pasto ai giornali e che in vista del voto referendario agita e rimesta gli animi e la verve antipolitica, dovrebbe far indignare tutti, e dovrebbe far capire a tutti che il 20 settembre, pur nella disaffezione al voto che distingue solitamente i referendum, si andranno a confrontare due schieramenti trasversali, quello della politica e quello dell'antipolitica.
Diminuire il numero dei parlamentari, non fa risparmiare nulla e non fa guadagnare nulla in termini di lavoro politico a beneficio della Nazione.
Diminuire il numero dei parlamentari, senza un nuovo disegno costituzionale e di riequilibrio dei poteri e delle funzioni costituzionali, è solo uno svuotamento della rappresentanza democratica e il primo passo per rendere inutile la politica nel governo della Nazione, sostituita da ambiti tecnicismi, trasferimenti di sovranità e dinamiche finanziarie.
I presidenti del Consiglio non eletti che si sono alternati in questi anni, sostenuti da strampalate maggioranze parlamentari coese al consolidamento dei propri perimetrici politici, sono l'esempio negativo verso il quale tutta la buona politica, trasversale ai partiti, dovrebbe indignarsi e fare fronte comune.
E bisognerebbe pur dire, al di là degli schieramenti di simpatia e di appartenenza, che la forma partito è struttura di partecipazione essenziale della democrazia rappresentativa, camera di compensazione e corpo sociale intermedio non sostituibile.
Bisognerebbe dire che la mitizzata democrazia della rete non rappresenta una dinamica di partecipazione democratica alla politica, ma ne prefigura la sua sostituzione ed eliminazione tout-court.
Bisognerebbe dire che il problema non è lo stipendio di un parlamentare o di un ministro, ma la resa in termini di beneficio che quello stipendio

assicura alla Nazione e che la regola che un buon lavoro deve essere pagato il giusto vale per tutti, dal call center al Parlamento, nel rispetto delle capacità e delle responsabilità assunte e alle quali si deve essere chiamati a rispondere.
L'Italia ha bisogno di buona politica e non di antipolitica, di unità generazionale e non di odio sociale, di sguardo estroverso al futuro e non di visioni introverse sulle beghe di bottega.
Diversamente non ci sarà Cura Italia che possa reggere e neanche eutanasia pietosa, ma suicidio politico di una Nazione al quale, personalmente, non vorrei assistere, ma di cui soprattutto non intendo essere complice.
Per questi motivi, la domanda ritorna e cerca risposte.
Ma cosa state facendo?!

Utilizziamo questa crisi per cambiare il motore, non per mettere benzina in quello che si è inceppato

di Sergio Bellucci

La crisi non è nel sistema ma del sistema. Se questo assunto viene condiviso, la successiva affermazione coerente è che non esista una "soluzione interna". Questo, a prescindere dalle volontà soggettive e dagli sforzi che vengono profusi. È il "motore" interno che è rotto e il suo blocco rischia di portare con se tutto l'impianto delle società del welfare che, faticosamente, si erano conquistate nel '900. E la fase che stiamo vivendo rappresenta l'ultimo tentativo di costruire un passaggio, una Transizione governata, prima di una vera e propria implosione sistemica o, peggio ancora (se un peggio può esistere…), lo scoppio di una guerra guerreggiata.
Pensiamo solo ai macro numeri resi noti in queste ore. La crisi aperta dal Covid-19 potrebbe portare ad una discesa del PIL mondiale di oltre il 3%. Nel 2008 la crisi dei derivati, dei sub-prime, del sistema finanziario, portò ad una riduzione del PIL prodotto di appena lo 0,5%. Una riduzione che, inoltre, si verificò investendo solo alcune aree geografiche, escludendo di fatto alcuni paesi che continuarono a "tirare" (se vogliamo ancora usare le metafore di un tempo). Quella crisi che valse 1/6 di quella che si prospetta oggi costrinse gli stati a "immettere" (cioè, creare dal nulla prendendo in prestito dal futuro) la bellezza di 13 mila miliardi di dollari in 5 anni di interventi a sostegno del ciclo. 13 trilioni (come si dice tecnicamente) di dollari. Circa 1/6 dell'intero PIL mondiale. Ora, in questa situazione di rottura sistemica aperta dallo scoppio della pandemia, gli Stati hanno deciso di immettere (e lo stanno già facendo praticamente in modo più o meno efficiente) la stessa cifra di 13 trilioni di dollari in poco meno di 50 giorni. E la crisi ancora non si è neanche dispiegata, ma viene solo affrontata sulla "carta".
Di fronte a tali scenari apparrebbe evidente a tutti che la soluzione possibile non è ricercabile né in nuovi meccanismi di immissione di liquidità nel sistema, né in una mera distribuzione più equa delle risorse. Queste due opzioni possono essere utili se e solo se sono utilizzate per "organizzare in maniera diversa" il fare umano, la sua produzione, la sua logica di

funzionamento. Per questo la fase che stiamo vivendo è fondamentale: dobbiamo utilizzare questa immensa leva finanziaria per cambiare il motore, non per mettere benzina a quello che si è inceppato.
Un esempio si è palesato, in maniera plastica durante i giorni dell'emergenza dei centri di rianimazione. La necessità di "pezzi" necessari per il funzionamento dei sistemi di sostegno alla respirazione, non sarebbe potuta essere soddisfatta dai meccanismi produttivi industriali classici. Troppo tempo per innescare il meccanismo di domanda/offerta del mercato capitalistico, anche in presenza di un sostegno pubblico in termini di risorse economiche e di "spinta all'agire" di decisioni governative. Produrre quelle valvole necessarie serviva a salvare delle vite, ma il sistema, dentro il suo quadro di funzionamento, non avrebbe assolto a questa necessità. Le persone sarebbero morte. E qui, la logica nuova di produzione diretta di valore d'uso della nuova "economia", che potenzialmente è già presente dentro la società umana, è emersa in tutta la sua dirompente "potenza" logico-produttiva. È stato sufficiente che un ingegnere con i "suoi" disegni tecnici rendesse disponibile quella "conoscenza" alla comunità umana raggiunta dalla rete, per mettere in condizione di produrre in ogni angolo del mondo il pezzo con una macchina in grado di "concretizzare" quella conoscenza in "materia". Le stampanti 3D iniziarono a sfornare nel mondo le valvole necessarie a salvare le vite e a farlo in maniera gratuita. Ecco la forma nuova del soddisfacimento dei bisogni vitali soddisfatti non attraverso al logica capitalistica della produzione di merci e con lo sfruttamento alienato della capacità umana trasformato in merce-lavoro da retribuire attraverso un salario.
È sotto i nostri occhi il possibile inizio della fase storica dell'umanità in cui la conoscenza accumulata diventa direttamente produttrice.
Una fase nuova della storia della lotta di liberazione delle persone e dell'intera collettività umana. Ma serve la politica che sappia indirizzare le risorse pubbliche verso tale esito e non per il sostegno del vecchio modo di produzione e di alienazione delle persone e del mondo.

Un Paese per vecchi

di Marco Inghilesi

1. Non sopportiamo più quelli che ci accusano di averli impoveriti; di aver lasciato loro un mondo peggiore (non sanno che mondo abbiamo trovato noi, con il fascismo, la guerra e il dopo-guerra).
2. Siamo stanchi di vedere trafficare sull'Italia che lasciamo, con leggerezza, con incompetenza e, a volte, con incoscienza (parafrasando Luigi Einaudi).
3. Siamo ferocemente contrari a ridiscutere i diritti acquisiti, alla opportunistica e vendicativa retroattività dei provvedimenti, alla eliminazione unilaterale di patti e contratti e alle stupide rottamazioni generazionali.
4. Vogliamo vivere il nostro ultimo miglio in serenità, acquisita da noi stessi e riconosciuta dallo Stato (in quanto Contratto sociale collettivo).
5. Vogliamo essere rispettati.
6. Vogliamo essere curati, con efficienza, educazione e pazienza (i pazienti non vogliamo essere noi: devono essere quelli che ci curano).
7. Vogliamo che i servizi pubblici tengano conto di noi; e che le nuove generazioni si mettano in piedi davanti a noi e "giù il cappello".
8. Vogliamo che lo Stato si occupi del nostro "benessere", della nostra "cultura", della nostra vita; in fondo ormai costiamo per poco più e non abbiamo molte pretese.
9. Voteremo contro quelli che sono contro di noi: per costrizione!

Una proposta di riforma del mercato del lavoro

di Gianluca Parroccini

La legge n° 126 del 13 ottobre 2020 che ha convertito con alcune modificazioni il decreto-legge 14 agosto 2020, n. 104, meglio noto come decreto agosto, come sappiamo consente, solo fino al 31 dicembre 2020, ferma restando la durata massima complessiva del contratto a termine che non può eccedere i ventiquattro mesi, di rinnovare o prorogare per un periodo massimo di dodici mesi e per una sola volta i contratti di lavoro subordinato a tempo determinato, anche in assenza delle causali previste dall'articolo 19, comma 1, del decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81.

Questa mini deroga al decreto dignità, seppur molto timida, ha consentito a decine di migliaia di lavoratori a tempo determinato di evitare di perdere il lavoro e di poter essere riassunti, con evidenti benefici per le tasche dei singoli lavoratori e per quelle dell'INPS che ha evitato in tal modo di dover erogare la Naspi.

Questa norma, pur avendo creato una finestra temporale di utilizzo fino al 31 dicembre 2020, ha però purtroppo già in gran parte esaurito i suoi effetti a causa del fatto che il legislatore, in modo a mio avviso del tutto inopportuno, ha limitato ad una sola volta la possibilità di utilizzo.

Per questo la gran parte delle aziende in questo momento dell'anno si è già "giocata", nei mesi scorsi, l'unico bonus per prorogare o riassumere un lavoratore e si prevede così uno scenario di fine anno molto complicato, con il rischio che ad inizio 2021, se non ci saranno modifiche, molti lavoratori a termine perderanno il lavoro.

In ogni caso, se la proroga del contratto in corso eccede la durata complessiva dei 12 mesi da inizio contratto, l'azienda dovrà provare a giustificare il motivo per il quale vuole prorogare il contratto con la temutissima casuale.

Cerco di spiegarmi bene per i non addetti ai lavori: sembra assurdo, anzi è assurdo, ma in Italia da inizio 2021 una azienda che vuole riassumere un ex lavoratore non potrà farlo semplicemente, così come non potrà prorogargli un contratto che è arrivato al 12° mese, se vorrà fare una azione così "riprovevole" dovrà giustificarsi, ossia dovrà indicare dettagliatamente i motivi per i quali si permette di riassumere un ex

lavoratore, o perché intende prorogargli il contatto e tali motivi (non mi addentro nell'approfondimento perché vi assicuro che la materia è tediosa) sono praticamente impossibili da argomentare in quanto congegnati dal legislatore in modo tale da renderne impraticabile l'applicazione.
Le aziende però per competere sui mercati globali hanno bisogno oggi più che mai di flessibilità, ossia di poter rispondere in maniera repentina ai cambiamenti di breve termine.
Di contro i lavoratori hanno necessità e il diritto di poter progettare il loro futuro con serenità senza vivere una costante situazione di precarietà.
Queste due sacrosante esigenze oggi sono viste come contrapposte e sostanzialmente insanabili, per questo si è sempre cercato di contemperarle con un meccanismo simile a quello del bonus malus delle assicurazioni: se assumi a tempo indeterminato paghi meno contributi (sconto per le aziende), se assumi a tempo determinato (paghi di più e ti applico mille cavilli che scoraggiano questo tipo di assunzioni).
Questo tipo di approccio, oltre a non avere risolto il problema nè alle aziende, nè ai lavoratori, in questo particolare scenario economico, appare addirittura archeologico.
Il meccanismo punitivo per le aziende in sostanza oltre che inefficace è storicamente risultato dannoso, perché le aziende hanno e avranno sempre più bisogno di flessibilità e perché i lavoratori hanno sempre più bisogno di certezze.
E allora cosa si può fare? A mio avviso la soluzione è più semplice di quello che potrebbe sembrare: basterebbe per esempio cambiare il punto di osservazione mettendo finalmente al centro la persona e i suoi bisogni.
Partiamo dal lavoratore, di cosa ha bisogno oggi un ragazzo giovane che si appresta ad entrare nel mondo del lavoro?
Di quattro cose sostanzialmente:
1. apprendere un mestiere sul campo da qualcuno che lo sa fare;
2. poter essere assunto e provato senza troppi vincoli da parte delle aziende;
3. essere tranquillo che se gli capiterà di perdere il lavoro potrà ritrovarne un altro rapidamente e che nel frattempo avrà di che vivere;
4. essere certo che potrà ritirarsi dal lavoro ad una età ragionevole con una pensione che gli consenta di vivere con serenità l'ultima parte della sua vita.
Tutti questi aspetti possono essere regolati, incentivati e condotti su un percorso virtuoso da provvedimenti economico normativi semplici e li-

neari.
La prima cosa da introdurre in quest'ottica è la possibilità di retribuire un lavoratore neo assunto (solo per la prima volta che lo si assume e per massimo 3 mesi) con un retribuzione che sia più contenuta di quella prevista dal CCNL di riferimento per la mansione alla quale è destinato (supponiamo il 50%), questa retribuzione dovrebbe essere detassata e soggetta a contribuzione figurativa per il lavoratore permettendogli di percepire così un importo netto superiore a quello che oggi ottiene con i tirocini e molto vicino a quello di un lavoratore già formato per il ruolo.
Decorso il periodo di ingresso che dovrebbe durare massimo 2/3 mesi, l'azienda dovrebbe avere poi la possibilità di prorogare il contratto di quel lavoratore, senza causali e ovviamente portando automaticamente al 100 % la retribuzione prevista.
Tale unica proroga dovrebbe avere come limite massimo di durata complessiva 24 mesi, ma potrebbe ovviamente avere anche una durata più breve a seconda delle necessità aziendali.
Già questo consentirebbe a migliaia di ragazzi di entrare nel mondo del lavoro in modo dignitoso con tutti i nomali diritti di ogni lavoratore, ferie malattia, ecc., permettendo di contro alle aziende di conoscere e formare i lavoratori con un costo sostenibile e con una procedura assai più snella di quella prevista per l'apprendistato.
Il punto essenziale è però che, qualora al temine dei 24 mesi, o al momento della scadenza del contratto se più breve dei 24 mesi, l'azienda volesse prorogare ulteriormente il contratto di quel lavoratore, perché desidera mantenere ancora una notevole flessibilità, dovrebbe a mio avviso poterlo fare pagando al lavoratore e non allo stato il prezzo di quel supplemento di flessibilità.
Come si può ottenere questo risultato? Con un semplice meccanismo di proroghe acausali, illimitate ma a retribuzione crescente.
Il meccanismo dovrebbe essere di questo tipo: si possono fare tutte le proroghe o i rinnovi di contratti senza limiti e senza causali, ma ad ogni proroga la retribuzione lorda del lavoratore (e conseguentemente la contribuzione previdenziale) aumenta di un certo importo (supponiamo per semplicità del 5%) rispetto a quella prevista dal CCNL per il lavoratore assunto a tempo indeterminato.
Questo significherebbe ad esempio che il lavatore Tizio e Caio dipendenti della stessa azienda (Tizio con tutte le sicurezze del contratto a tempo indeterminato) e Caio con un contratto a tempo determinato prorogato per 4 volte, non guadagnerebbero più la stessa cifra, Caio guadagnerebbe infatti il 15% in più.

Tale retribuzione e contribuzione aggiuntiva permetterà a Caio di affrontare con più serenità e risorse un eventuale stop lavorativo e di maturare un trattamento pensionistico congruo anche in caso di qualche involontario periodo di buco contributivo.
Per scoraggiare abusi di pratiche di stop & go sarebbe inoltre opportuno prevedere un incremento in caso di rinnovo (ossia riassunzione di un ex lavoratore) leggermente maggiore, supponiamo del 10% della retribuzione anziché del 5%, in questo modo si spingerebbe automaticamente l'azienda per convenienza a fare proroghe lunghe e non interrompere se non strettamente indispensabile i contratti.
Questa riforma rappresenterebbe a mio avviso il vero uovo di colombo perché permetterebbe di far pagare la flessibilità a coloro che ne hanno veramente bisogno e far incassare il valore di tale flessibilità a coloro che ne hanno pienamente diritto ossia i lavoratori a tempo determinato.
Con la normativa attuale infatti la flessibilità la pagano le aziende, pur avendone molto meno di quella che effettivamente gli servirebbe, ma soprattutto non la incamerano i lavoratori infatti ad esempio i contributi aggiuntivi previsti nei contratti a termine pari all' 1,4 % + lo 0,5% in caso di rinnovo vanno direttamente nelle casse dello stato anziché in quelle del lavoratore.
Ci tengo a precisare che i valori indicati per l'incremento dei salari in caso di proroga o rinnovo sono puramente indicativi ed esemplificativi, il modello per funzionare veramente bene avrebbe infatti necessità di introdurre una nuova voce retributiva demandata alla contrattazione collettiva nazionale, mi spiego meglio: oggi i CCNL prevedono delle voci retributive denominate Scatti di Anzianità, tali voci servono a compensare a seconda del livello di inquadramento, le competenze, le capacità e la fedeltà del lavoratore all'azienda aumentando progressivamente (in media ogni due o tre anni a seconda dei CCNL) la retribuzione che il lavoratore percepisce, facendogli fare appunto uno scatto retribuito predeterminato con il passare del tempo.
La mia idea è in sostanza che una volta rimossi tutti i limiti normativi per la reiterazione dei contratti e per la prorogabilità degli stessi, i contratti collettivi nazionali dovrebbero introdurre uno strumento innovativo: gli SCATTI DI FLESSIBILITA' che servirebbero quindi a riconoscere al lavoratore una retribuzione via via crescente fin tanto che l'azienda decide di non trasformargli il contratto a tempo indeterminato.
Con questo strumento, la cui quantificazione deve necessariamente essere demandata alle parti sociali, le aziende sarebbero spinte a fare proroghe certamente più lunghe, ad evitare il più possibile le

interruzioni dei contratti e soprattutto a trasformarli a tempo indeterminato non appena le condizioni lo permettono.
Per una azienda sarebbe quindi certamente più conveniente un contratto a tempo indeterminato ma saprebbe anche che in tutti i casi nei quali ha necessità di flessibilità potrebbe ottenerla sostenendone il costo.
Per un lavoratore di contro i vantaggi sarebbero evidenti, fin tanto che non ha la certezza di un contratto a tempo indeterminato avrebbe infatti una retribuzione decisamente più alta a compensazione del sacrificio in termini di flessibilità che sta garantendo all'azienda.

OGGI - PROFESSIONE DONNA

Il nuovo millennio ha il volto della donna

di Veronica Ruggiero

È passato mezzo secolo da quando Neil Armstrong ha messo piede sul suolo lunare, un'impresa che ha rivoluzionato il modo di concepire la vita sulla terra. "L'uomo è sulla luna" titolava il Corriere della sera del 21 luglio 1969. Già l'uomo! La vera rivoluzione peró è partita dalle Donne, il "sesso debole", e mentre gli uomini conquistavano lo spazio, le donne conquistavano la Terra.

Da sempre le donne hanno avuto un ruolo fondamentale nella società, anche se spesso la comunicazione ha esaltato e dato più visibilità e potere alla figura maschile, cucendo intorno alla donna un ruolo convenzionale. Moglie, madre, casalinga, nei casi più fortunati maestra, infermiera, suora o ballerina, questi i ruoli che la comunità voleva ricoprissero le rappresentanti del gentil sesso.

Iniziavano a raccontarcelo fin da quando eravamo bambini, nelle fiabe e nei cartoni animati, in cui le bambine erano tutte delicate principesse, in attesa di un principe che le salvasse e desse loro una vita migliore. Nessun principe ci ha salvate, le donne hanno sfoderato il coraggio, l'intelligenza, la resistenza, la forza e si sono opposte ai confini entro i quali erano state intrappolate.

Parte da lontano la rivoluzione, silenziosa e decisa, che ha portato oggi il lato rosa del pianeta a conquistare il diritto di avere pari opportunità, almeno sulla carta, rispetto all'uomo. Infatti mentre Armstrong metteva piede sulla luna, tre donne afroamericane una matematica, una scienziata e una fisica, calcolavano alla NASA le traiettorie delle missioni spaziali per riportare gli astronauti a casa.

Contemporaneamente purtroppo la pubblicità (rivolgendosi all'uomo) recitava "compraLe, regalaLe, portaLe a casa". Marie Curie prima donna ad avere conseguito il Nobel, Amelia Earhart prima donna aviatrice ad aver sorvolato l'Atlantico, Elena Lucrezia Cornaro prima donna ad avere conseguito un dottorato, Margaret Abbott prima campionessa olimpica statunitense, Nellie Bly prima giornalista d'inchiesta sotto copertura, sono solo alcuni esempi di "ragazze ribelli" che non hanno aspettato il principe azzurro per vivere una vita degna di essere annoverata tra le pagine della storia.

In epoca contemporanea la parità realmente ancora non esiste, le don-

ne hanno in alcune realtà ancora salari inferiori rispetto agli uomini a parità di lavoro, a volte subiscono ancora molestie sul posto di lavoro, alcuni incarichi sono tacitamente riservati agli uomini, ma le donne ogni giorno affrontano tutto questo con grande dignità, continuando a sfidare la società, emergendo sempre di più.
Oggi la comunicazione è totalmente cambiata e le nostre figlie leggono fiabe e guardano cartoni animati in cui la protagonista femminile è una guerriera, coraggiosa e impavida, colta e padrona della sua vita, ma non per questo meno attraente.
Nella società moderna occidentale la femminilità è un valore, le donne hanno il diritto di rinunciare alla maternità, di accedere a professioni un tempo dedicate solo all'uomo, di ricoprire incarichi fino a qualche decennio fa inimmaginabili anche per merito della legge sulle quote rosa, di manifestare una certa libertà sessuale, di essere madri e mogli o di non esserlo, di ribellarsi alle violenze domestiche fisiche e psicologiche, ma nello stesso tempo hanno il diritto di essere semplicemente donne. A volte vittime dell'ultimo inaudito atto di violenza, da parte di uomini che non riescono ad accettarne il potere, per il quale è stato coniato un vocabolo specifico: femminicidio.
Sensibili, non fragili, forti, non isteriche, libere, non sconsiderate, le donne vivono una duplice battaglia, contro il mondo e contro loro stesse, per affermarsi e per accettare le conseguenze della loro affermazione. Estetica contro intelletto, perchè ancora nel 2019 le donne sono spesso etichettate sulla base di canoni di una società arretrata, che ne valuta l'aspetto e non l'intelletto. Portatrici sane di amore, di vita e di sentimenti, colonne portanti della famiglia, primo nucleo sociale alla base del tutto, depositarie di tradizioni e orientate verso infiniti orizzonti, le donne sono il nostro passato, il nostro presente, ma soprattutto il nostro futuro!

Women: il tempo delle donne

di Marina Perzy

Lessi molti anni fa in un libro di filosofia/alchimia che dopo il 2000 d.C. saremmo entrati nell'era del femminile, verso un matriarcato, un'alzata di quella Forza specifica che sonnecchia dentro ogni donna, anche se molte a volte non la percepiscono… La Donna dorme nella donna. Dopo duemila anni di dominio del maschile/patriarcale stiamo assistendo progressivamente a un cambiamento, più donne in posti di comando e ruoli che solitamente sono affidati a uomini – pur sempre con lotte e battaglie – ma avvantaggiate da doti uniche come l'accoglienza, la tenerezza, migliori capacità di mediazione, la praticità e l'organizzazione.
In compenso gli uomini, stanno via via modificando il loro essere solo "cacciatori" sviluppando maggiormente la loro parte femminile: tutti abbiamo entrambi quest'aspetto! Definita per questo da studiosi l'Era della Colomba, ma quando il pensiero cambia modifica la propria logica e i propri punti di riferimento, ne consegue invariabilmente un mutamento delle leggi fisiche. Questo significa che il corpo umano scoprirà nuove potenzialità, e che la natura di questo mondo comincerà anch'essa a obbedire a regole diverse. I cambiamenti hanno sempre strappi, eccessi, ribellioni, credo che stiamo proprio assistendo a questo. Donne sempre più presenti, importanti, in ogni campo: dalla letteratura, al cinema, registe e finalmente protagoniste, in politica, in campi di ricerca medica, umanitaria, senza ovvio manifestarsi anche il lato negativo che ne consegue come quello di alcune, che al posto di comando truffano Onlus e intascano i soldi destinati ad altre donne in difficoltà o altre ancora che commettono atrocità e sono complici di finti abusi e affidi illeciti come assistiamo nella cronaca di Bibbiano.
Donne uccise, stuprate delitti orribili commessi da amici, amanti e mariti o chi dice di "amare" così tanto da non accettare di essere lasciato. Se pensate, una volta era tipico della donna subire un tradimento o accettare l'amante del marito e solo casi rari sfociavano in un delitto. Ora l'indipendenza, la libertà di esprimersi, di vivere e di ribellarsi è palese al costo della propria vita, così per figlie di religioni in cui il padre vieta l'amore con chi a lui non è gradito, abbigliamenti occidentali, o pratiche a dir poco barbare. Una nuova forma di malattia, prima inesistente, riguardante proprio l'accettazione di un cambiamento del proprio corpo è la

dismorfofobia cioè si ha una visione distorta, del proprio aspetto esteriore, questo colpisce chi si preoccupa molto della propria immagine. Diciamo che è pane per i social. Conseguenza: donne (anche uomini) che si rifanno chirurgicamente continuamente e diventano delle caricature (se per non dire altro) di se stesse, ma loro guardandosi allo specchio vedono la loro immagine di quando erano giovani! Ne hai 80 di anni… ma ti vedi come una di 45 anni!
La sesta edizione de "Il Tempo delle Donne" la rassegna organizzata dal Corriere della Sera, e che termina in questo fine settimana alla Triennale di Milano è dedicata proprio a questo tema, "I Corpi", la loro evoluzione, come siamo diventati e come saremo in futuro.
Il primo aspetto è quello filosofico: siamo sempre più consapevoli di come la nostra unione di mente e corpo sia oggetto (anzi soggetto!) di una continua metamorfosi. E la metamorfosi porta con sé l'accettazione dell'imperfezione. Non esiste un codice unico di comportamento come non esiste un ideale superiore di bellezza e di forza: siamo tutti difettati, e dunque tutti perfetti.
Il secondo si lega alla tecnologia: muovendo dal futuro che è già tra noi – macchine intelligenti, social, chip sottopelle, protesi – proviamo a capire come cambieranno i nostri corpi e, con loro, la nostra anima o psiche. Tantissimi ospiti, personaggi famosi, partecipano a questo progetto che dalla Triennale di Milano dove è cresciuto e dove la festa termina ha allargato alle periferie della city con incontri, workshop, musei, concerti, feste di quartiere dall'uno al 15 Settembre con filo conduttore il corpo e i corpi su cui ogni gruppo ha cucito la propria proposta che aggregandosi in un unico programma diventa un'estesa festa-festival metropolitana, creando così un laboratorio di etica per comprendere meglio quella rivoluzione di cui accennavo sopra e perché ci prepari, ci aiuti e non impaurisca oltremodo questo cambiamento.

P.S. Segnalo due film in uscita fatti da donne e per le donne ma non solo: la nuova edizione di "Piccole Donne" nuova versione con un cast stellare insieme al premio oscar Maryl Streep e l'altro film "E poi c'è Katherine" con Emma Thompson diretto da Nisha Ganatra una commedia che fa il verso a Miranda Priestly, ma in versione televisiva dato che la protagonista è una famosa conduttrice di show. Storia di ruoli maschili e femminili nel lavoro… molto divertente!

Se le donne non esistessero… il mondo finirebbe!

La rivoluzione delle donne, la più riuscita del '900

di Stefania Conti

È stata la rivoluzione più riuscita del novecento. La meno cruenta – anche se oggi c'è ancora chi la paga con la vita. Ancora incompleta, ma capace di cambiare radicalmente il volto dei paesi industrializzati. E' stata la rivoluzione delle donne. Con le loro lotte, con i loro sacrifici, con i loro silenzi e con le loro urla hanno rivoltato come un guanto la società e il costume patriarcale. E questo, nel giro di – relativamente – pochi anni.
In realtà la lotta per i diritti comincia con la rivoluzione francese. Le donne dell'assemblea costituente chiedono il voto e l'uguaglianza. Non passa. Ma il seme è gettato. Alla fine dell'800 sono le suffragette inglesi, seguite dalle americane, a battersi per il diritto di votare. Non si fermano davanti a niente, né alle botte della polizia, né al carcere, per non parlare del disprezzo e della derisione della cosiddetta società "per bene".
I primi cambiamenti ci saranno con la Grande Guerra. Con gli uomini al fronte, le donne sono chiamate a uscire dalla casa dove per secoli erano relegate. Era considerato un fatto talmente normale che in Veneto (ma valeva per il resto dell'Italia e dell'Europa) si diceva: "che la piasa, che la tasa, che la staga in casa". Ovvero: la donna deve piacere, tacere e stare in casa. Invece tra il 1914 e il 1918 devono svolgere i compiti dei loro mariti o padri. Entrano nelle fabbriche e negli uffici. Finito il conflitto, sarà più difficile pretendere che stiano zitte e buone.
Ma la vera deflagrazione arriva con la conclusione della seconda guerra mondiale. Niente sarà come prima. In meno di cinquant'anni, in Italia l'altra metà del cielo butta all'aria i pregiudizi millenari. Protagonista del proprio destino e decisa ad esserlo anche dentro un destino collettivo, come annota Serena Zoli nel suo libro "La generazione fortunata": in pochissimi anni "il femminismo ha dispiegato con fragore un sogno che ribaltava millenni di tradizione riuscendo a mettere in marcia – nei cortei e nelle singole case – milioni di donne".
Non è stato facile. In Italia le donne avevano contro la disapprovazione sociale, ma soprattutto la legge. Per esempio, non potevano lavorare senza l'autorizzazione del marito. Nel 1955 una sentenza della corte di Cassazione stabilisce – come racconta Marta Boneschi nel libro "Santa pazienza" – che "non commette abuso di esercizio della potestà matrimoniale [bisognerà aspettare il 1975 per vederla abolita] il marito che

nella sua qualità di capofamiglia di cui è responsabile, esige dalla moglie il sacrificio dell'attività professionale da lui giudicato in contrasto con i doveri che le sono imposti dalla società coniugale". Per contro, nel 1960 la corte d'Appello di Torino sentenzia che "commette ingiuria grave la moglie che, incurante del ragionevole divieto, continua a svolgere il proprio lavoro". Il messaggio è chiaro: zitta e a casa; e non stiamo parlando di mille anni fa. Se lavoravi per bisogno, eri vedova, orfana o qualcosa di simile, eri compatita, ma se lo sceglievi perché lo volevi, la disapprovazione sociale era assicurata.

Del resto le donne erano pagate meno degli uomini. Succede anche adesso, ma allora era sancito per legge. I contratti collettivi prevedevano che svolgessero le mansioni più basse, considerate squisitamente "femminili". Fa da apri strada un accordo sindacale del 1960 che cancella le cosiddette mansioni femminili. Ma i lavori più specializzati e retribuiti restano in mano agli uomini. Tra l'altro, in fabbrica non potevano portare rossetto o rimmel ed erano obbligate alle maniche lunghe: il maschio si eccitava, meglio evitare.

La legge e le sentenze entravano in casa, perfino sotto le lenzuola. Fino alla riforma del diritto di famiglia (1975), la donna ha il dovere alla prestazione sessuale come remedium concupiscentiae del marito e in nome della continuità della stirpe. Fino al 1968 è punito, anche con la galera, solo l'adulterio femminile, quello maschile no (a meno che il fedigrafo non portasse l'amante a casa). Celebre il caso della compagna di Fausto Coppi, sposata ad un altro uomo, che andò in prigione su denuncia del marito. L'altra faccia era il delitto d'onore. Ovvero quell'articolo del codice penale che mostrava una estrema "comprensione" per l'uomo che uccideva per lavare il proprio onore macchiato da un tradimento. Concetto, quello del tradimento, che si estendeva anche alle sorelle. Ammazzare donna e amante poteva costare solo tre anni di carcere.

E' stato abolito solo nel 1981 insieme al matrimonio "riparatore": in caso di stupro, se l'uomo sposava la sua vittima non era punibile. Del resto, la violenza carnale era classificata come delitto contro la morale e non contro la persona. Pena massima, dieci anni, più o meno come un furto aggravato. Si deve arrivare addirittura al 1996 per ottenere che lo stupro diventi delitto contro la persona.

La verginità era il bene supremo delle ragazze e non esserlo poteva costare caro. Come nei casi di separazione in un matrimonio. Nel 1953 la corte d'appello di Firenze sentenzia che l'aver taciuto prima delle nozze di non essere vergine costituisce colpa grave. Per una ragazza di oggi può sembrare surreale, ma una ragazza "per bene" di allora, non doveva neanche sapere niente di "quelle cose". Il punto di arrivo – obbligato-

rio, pena il disdoro sociale – era il matrimonio al quale si doveva giungere illibate e ignoranti. Tanto, ci avrebbe pensato il marito.
Essere mogli irreprensibili e madri. Ma come madre arrangiati. E' del '71 la prima legge che protegge la maternità: la donna incinta non potrà più essere licenziata a causa della gravidanza e avrà due mesi di riposo prima del parto e tre dopo. E' sempre del '71 la liberalizzazione della vendita degli anticoncezionali: vengono abrogate norme del 1927 che miravano "alla difesa della razza" e arrivavano a punire col carcere chi pubblicizzava qualsiasi mezzo antifecondativo.
Nel 1970 il parlamento aveva istituito il divorzio, una legge a firma del socialista Fortuna e del repubblicano Baslini. Quattro anni dopo dovrà essere difeso da una durissima e appassionata battaglia per il referendum che lo voleva abrogare, vinto con un inatteso quanto mitico 60 per cento. Il 1974 è uno spartiacque. L'Italia con quel no esce piano piano dal medioevo. Le donne danno prova di esistere in quanto persone, non si sottomettono più alla "autorità maritale" o del parroco. In pochi avevano fiutato questo vento. Fino all'ultimo, per esempio, il Pci fu freddissimo sulla consultazione: aveva paura dell'altra metà del cielo. E non aveva capito niente. Così come i dirigenti maschi del Pci non avevano capito niente del mondo femminile durante la stesura della Costituzione. L'aneddoto è significativo. Nel '47 si sta discutendo in commissione se inserire l'indissolubilità del matrimonio nel testo della Carta. Lo chiedono i cattolici, mentre la sinistra è contraria, anche se Nilde Iotti – lo racconta sempre Marta Boneschi – è favorevole a fissare il principio in una legge ordinaria. Togliatti si astiene e a Lelio Basso che, sorpreso, gli chiede il perché risponde che ha a cuore il destino delle donne che temono di essere abbandonate dal marito. Nel voto in aula però i comunisti presentano un emendamento per cancellare la parola "indissolubile". Sempre Lelio Basso chiede spiegazioni al Migliore, il quale risponde che "c'è stata la rivolta delle donne del mio partito".
Ma anni dopo, al di là di quanto se ne fosse accorta la sinistra, il pianeta rosa esplode. Va in piazza, grida i suoi slogan, rivendica una emancipazione – o liberazione, come propugnavano le più arrabbiate. Organizza sit-in e viaggi clandestini nei paesi dove l'aborto era consentito. Tra l'altro, nel 1973 una coraggiosa radicale, Adele Faccio apre il primo consultorio a Milano. E' al partito radicale che si deve se nel 1978 il parlamento italiano si decide a promulgarne, ma di stretta misura, la liberalizzazione dell'interruzione di gravidanza. Prima della legge 194, c'era solo paura e condanne – giudiziarie e sociali. E morte, tante donne morte se non avevano i soldi, tanti, per i "cucchiai d'oro" (medici che facendosi pagare profumatamente praticavano gli aborti clandestini). Sul Manifesto, Ros-

sana Rossanda scrive: "care donne, senza il movimento femminista, i suoi turbamenti, le sue alte grida, i suoi garofani rosa e le parolacce urlate per la strada, senza il vostro estremismo, il nostro rispettabile parlamento sarebbe ancora fermo dove stava cinque anni fa".
Si dovrà arrivare al 1981 con un referendum stravinto (68%) per far mettere l'animo in pace ai reazionari e ai timorosi di dio (con il Pci, ancora una volta, timidissimo): la 194 c'era e restava. Certo, ciclicamente c'è chi si sveglia e vuole rivedere la legge sull'aborto, magari abrogarla. Ma finora è stato respinto con perdite.
Abbiamo già accennato alla riforma del diritto di famiglia, del '75. È solo l'applicazione di un articolo della costituzione (29), ma in realtà, una vera e propria rivoluzione, soprattutto per le donne. La già citata "autorità maritale" viene abolita : la moglie può lavorare senza il consenso del marito; non dovrà più "seguire il marito" come prevedeva il codice fino a quel momento, ma i due potranno decidere insieme dove stabilirsi; la potestà genitoriale della madre è affiancata a quella del padre e questo fa cadere per sempre la millenaria "patria potestà"; non è più obbligata a "soddisfare il debito coniugale"; può affiancare il suo cognome a quello del coniuge; si stabilisce la comunione dei beni dopo le nozze. Insomma, le donne non sono più suddite. E, se si aggiunge che nel '77 viene sancita la parità salariale tra i due sessi (mai completamente attuata, ma oggi non è più una cosa accettata, anzi), scusate se è poco.
Per onestà bisogna dire che a fianco della galassia rosa ci sono stati (chi più, chi meno, a momenti alterni) sinistra e sindacati e anche i cattolici più avveduti. Ma il motore vero, sono state le donne. E della loro determinazione ha giovato l'intera società. I ventenni di quaranta/cinquanta anni fa, nonostante tutto, hanno consegnato ai ventenni degli anni 2000 un paese migliore, più aperto, più libero. Chi pensa di rimettere in discussione il divorzio? O la potestà genitoriale del padre e della madre insieme? La pillola anticoncezionale si compra tranquillamente in farmacia, senza che questo susciti stupore, tanto meno scandalo. Del divorzio si sono avvalsi anche gli uomini e con la parità salariale entrano più soldi in una famiglia.
Adriano Celentano oggi non potrebbe più cantare, come faceva nel 1964 "il problema più importante per noi è trovare una ragazza di sera" perché oggi le ragazze, di sera, escono da sole. E se vedi un tavolo con due o tre donne senza un uomo, non è un tavolo di sfigate, ma di donne che hanno scelto di stare insieme alle loro amiche.
Ecco, la scelta. La possibilità di scegliere, la libertà di scegliere. Questa è stata la vera rivoluzione. Per tutti.

Marisa Bellisario: donna di ferro

di Mario Pacelli

5 novembre 1987: la Fiat dirama un comunicato ufficiale in cui dà notizia di aver inviato una lettera alla STET con la quale comunicava la sua rinuncia all'operazione TELIT.
Il comunicato della Fiat metteva fine ad una lunga vicenda, iniziata nell'agosto1985, quando tra Fiat e STET era stato raggiunto un accordo per la fusione delle due società che operavano entrambe nel settore delle telecomunicazioni. La Telettra, più piccola ma tecnologicamente più avanzata, acquistata solo pochi anni prima (1976) dalla Fiat, era titolare di numerosi brevetti nel settore delle telecomunicazioni. L'Italtel era nata nel 1921 come rappresentanza commerciale del gruppo Siemens; entrata nel 1950 nel sistema delle partecipazioni statali (gruppo STET), nel 1960 aveva assunto la denominazione di Sit- Siemens e nel 1980, al momento della sua ristrutturazione, il nome di Italtel, azienda con circa 17.000 dipendenti. Al momento in cui cambiò denominazione gli impianti erano obsoleti, la manodopera esuberante, i prodotti trovavano difficilmente spazio sul mercato. Negli anni '70 la Sit-Siemens era stata una dei punti di forza delle Brigate Rosse: alla Sit-Siemens a Milano lavoravano, Mario Moretti, Corrado Alunni, Giorgio Semeria e Paola Desuschio, alla Sit-Siemens erano nati i N.O.R.A. (Nuclei operai di resistenza armata) come diramazione combattente delle B.R., la cui nascita e presenza proprio alla Sit-Siemens, fu segnalata per la prima volta in Italia da un giornale della sinistra proletaria, il 20 ottobre 1970.
Già nell'agosto dell'anno precedente nello stabilimento di Milano della società erano stati distribuiti volantini a firma Brigate Rosse con feroci insulti per dirigenti e capo reparto. Il 17 settembre due bidoni di benzina vennero fatti esplodere contro il box dell'auto di Giuseppe Leoni, direttore centrale del personale della società.
Ai primi di marzo 1972, venne bloccato di fronte allo stabilimento e "processato" Ildago Macchiarini, altro dirigente della società; ancora nel 1985 verrà trovato nello stabilimento milanese della società un volantino a firma "Brigate Rosse". Era una realtà che non poteva essere ignorata e che esigeva una radicale trasformazione dell'azienda contando sull'innovazione tecnologica e su un taglio del personale che rischiava peraltro di aumentare la conflittualità all'interno dell'azienda.

Dal 1981 l'amministratore delegato era diventato Marisa Bellisario, una manager che per la sua qualificazione professionale e per le sue qualità umane dava garanzie in questo senso. Nata a Ceva, in provincia di Cuneo, il 9 luglio 1935 (la famiglia era di origini pugliesi), frequentò l'Istituto tecnico commerciale e successivamente si laureò in Scienze Economiche all'Università di Torino.
Un amico del padre le fornì una presentazione per l'Olivetti: nell'autunno del 1959 ebbe un colloquio con Franco Talò, a quel tempo responsabile per il settore laureati della società di Ivrea. L'esito fu positivo e fu inviata a frequentare per dieci settimane un corso. Nel febbraio 1960 fu assunta e destinata alla direzione commercio elettronico della società a Milano che si occupava della messa a punto dell'Elea 9003, primo esemplare di computer della Olivetti giunto alla fase della produzione industriale.

L'esperienza americana.
Nel 1964 la divisione fu ceduta a una società, la O.G.E. (Olivetti General Electric) di cui la General Electric deteneva il 75% del capitale e la Olivetti il 25%. Secondo De Benedetti (Ansa, 24 ottobre 2001) ciò avvenne per volontà degli americani, in cambio di aiuti alla Fiat di Valletta, con la complicità di Enrico Cuccia, Presidente di Mediobanca.
La Bellisario si trasferì negli Stati Uniti nel 1965 e vi restò fino a quando (1968) la società divenne interamente della General Electric. Lavorò al progetto Shangri-La per un elaboratore e nel 1969 passò alla Honeywall, consociata della General Electric. Negli Stati Uniti viaggiò molto, fece mote conoscenze e acquisì una grande esperienza, ma era suo desiderio tornare in Italia, dove nel 1969 si era sposata con Lionello Cantoni, manager nel settore informatico prima all'Olivetti e poi alla Fiat e professore all'Università di Torino. Tra le persone che incontrò nella ricerca di una nuova collaborazione in Italia ci fu anche Cesare Romiti, a quei tempi amministratore delegato dell'Alitalia: l'incontro ebbe esito positivo, cioè può contribuire a cogliere il senso degli avvenimenti successivi.
Nel 1972 tornò a lavorare in Italia alla Olivetti con l'incarico di dirigente della pianificazione operativa e dell'informatica distribuita della società, di cui era diventato amministratore delegato Ottorino Beltrami che aveva apprezzato le sue qualità dimostrate negli Stati Uniti: il sistema GE 115, derivato dell'Elea 4001, era frutto di una sua impostazione nel campo del product planning.
Nel 1978 Carlo de Benedetti divenne Presidente della Olivetti (Adriano Olivetti morì l'anno prima) e decise di porre fine all'avventura americana della Olivetti Corporation fondata nel 1951 da Adriano Olivetti per penetrare nel mercato statunitense, Marisa Bellisario venne nominata Presi-

dente della Società con l'incarico di risanarla ma l'incarico si dimostrerà più complesso del previsto: la Bellisario riuscì a togliere i rami secchi della società e a risanarne per quanto possibile il bilancio ma fallì l'operazione di diffusione del prodotto Olivetti nel mercato statunitense: il divario tecnologico era troppo forte e il prodotto italiano si rivelava non competitivo.
Il rapporto con De Benedetti risulta difficile. Nel 1980 la Bellisario torna in Italia dove dopo alcuni mesi le è affidato il compito di curare i rapporti tra il gruppo Olivetti e la società francese Saint Gobain consociata della G.E., incarico che la costrinse a fare la spola tra Italia e Parigi. Era una situazione che non durò a lungo: si dimette dalla Olivetti (il colloquio finale con De Benedetti, a quanto la stessa Bellisario raccontò fu piuttosto freddo) e nel luglio 1980 divenne condirettore generale della Italtel. L'anno successivo (25 agosto 1981) il consiglio di amministrazione la nominò amministratore della società.

L'approdo in Italtel.

E' da rilevare che secondo quanto racconta la Bellisario nella sua autobiografia, quella carica le era stata offerta da De Benedetti, quando era stato sul punto di acquisire l'Italtel, ottenendo un netto rifiuto.
La situazione della Italtel in quel momento era disastrosa: perdeva 2327 miliardi di lire l'anno con un fatturato di 503 miliardi. In pratica, ciascuno dei circa 30.000 dipendenti produceva una perdita annua di circa 80 milioni di lire. Sembrava una situazione irrimediabilmente compromessa e la messa in liquidazione della società un evento ineluttabile. Il nuovo amministratore delegato la pensava diversamente: dirà nella sua autobiografia "Per una donna avere successo è più difficile ma anche molto più divertente".
Comprese subito che per uscire dalla strettoia occorreva tagliare il personale che era nettamente esuberante, disporre di tecnologie più moderne e di mezzi imponenti per passare dall'elettromeccanica all'elettronica e cercare di fare scendere di livello le tensioni esistenti all'interno dell'azienda e la conflittualità con le organizzazioni sindacali.
Il nuovo amministratore delegato dimostrò subito di voler affrontare i problemi con tutta la volontà possibile. Già nel 1984 all'assemblea degli azionisti fu comunicato (5 giugno) l'aumento del capitale sociale da 201 a 396 miliardi. Il bilancio segnò un utile di dieci miliardi, la diminuzione degli oneri finanziari dal 19 al 13 per cento del fatturato e una diminuzione degli addetti negli ultimi tre anni di 7000 unità, accompagnato da contratti di solidarietà, anche nella prospettiva di ulteriori necessari licenziamenti.
Al tempo stesso Italtel strinse accordi a livello nazionale con Telettra e

Gte e sul piano internazionale con Cit-Alcatel e Siemens (1985) per operare un salto tecnologico nella produzione. La società aveva ottenuto per il 1984 il premio Oscar per il bilancio, ma la situazione generale era ancora carica di incertezze. In una conferenza organizzata a Londra dal Financial Times la Bellisario sostenne rigorosamente la tesi della necessità di un sostegno della Comunità Europea alla esportazione di prodotti e tecnologie frutto della collaborazione di aziende europee. Punto fermo della Bellisario era la necessità di vendere nuovi prodotti elettronici nei mercati dei paesi emergenti, soprattutto in Asia (Cina, India) in assenza di una forte domanda sul mercato interno.
Nel 1985, dopo di giorni di negoziato ininterrotto, fu raggiunto un accordo tra Italtel e la Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, comprendente anche i contratti di solidarietà (orario di lavoro a 35 ore), miglioramenti salariali e politica dell'occupazione, con forme di incentivo per tutti i lavoratori, compresi i capi squadra.

Top manager donna: "anomalia" italiana e mondiale.
Ormai la Bellisario era divenuta un manager – e un manager donna – nota in tutto il mondo, anche se le difficoltà erano state molte comprese quelle che aveva trovato, stando alla sua autobiografia, nel sistema delle partecipazioni statali, stupefatto se non contrario a che una donna facesse parte dei vertici del sistema stesso. La sua intuizione fu quella di sostenere non già le rivendicazioni delle "femministe" con le quali entrò anche in polemica, ma l'effettiva parità di condizioni nel lavoro e nella carriera tra uomini e donne.
Quando, ad esempio, si accorse che nell'Italtel le donne laureate che lavoravano nell'informatica erano nettamente inferiori di numero agli uomini, fece mutare le lauree di riferimento in modo da favorire l'accesso delle donne alle prove di selezione. I giornali di tutto il mondo, da Businness Week che nel 1984 ne pubblicò un ritratto espressamente eseguito, a Fortune, al Financial Times ne seguivano ormai da vicino il lavoro: era l'eccezione che confermava la regola della prevalenza maschile ai vertici dell'elettronica mondiale.
A Pechino, nel novembre 1985, la Bellisario ottenne una commessa per 30 miliardi di lire e altre commesse furono previste gli accordi con il governo cinese, ma non era ancora sufficiente a garantire un futuro sicuro all'Italtel, in un mondo che cambiava rapidamente e nel quale l'elettronica stava assumendo sempre maggiore rilevanza: occorrevano le tecnologie e gli investimenti necessari per stare al passo con i nuovi bisogni, ma i problemi erano anche altri.
Nel 1986 la relazione che il gruppo d studio per le nuove tecnologie co-

ordinato dalla Bellisario nella Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, istituito nel 1984 e di cui l'amministratore delegato della Italtel faceva parte, mise in rilievo i problemi posti dalle nuove tecnologie a proposito del lavoro femminile e la necessità, come era già avvenuto in alcune aziende, tra cui l'Italtel, di una azione per la formazione delle donne lavoratrici a bassa qualificazione. Era un punto di importanza fondamentale: nelle nuove professioni create dalle tecnologie avanzate le donne stentavano ad aprirsi spazi e senza interventi per la loro nuova qualificazione rischiavano entro breve tempo di trovarsi ai margini delle aziende nettamente superate dagli uomini.
Nel 1985 il fatturato Italtel non crebbe come negli anni precedenti anche se diminuirono al 4,9 del fatturato gli oneri finanziari per la riduzione dell'indebitamento. Il rischio era quello di non riuscire ad elevare sufficientemente i ricavi dei prodotti ad elevata innovazione tecnologica, mentre divenivano ormai di difficile collocazione sui mercati i prodotti elettromeccanici. Il licenziamento di altri 1500 dipendenti nel solo 1986, per arrivare nel 1987 a circa 18000 dipendenti, comprese le nuove assunzioni di personale altamente qualificato, non era sufficiente a garantire un futuro sicuro per la società, anche se ormai proiettata largamente su mercati mondiali, compresa l'India, e in cui la tecnologia Italtel era stata prescelta per la costruzione di centrali digitali per l'area rurale.

La mancata fusione tra Telettra e Italtel per creare Telit.
In questo quadro iniziarono le trattative per una fusione tra Telettra e Italtel nella nuova Telit. Le vicende della trattative presentano ancora oggi a distanza di più di venti anni, alcuni punti oscuri. Unica certezza è che trattative vi furono. Il 4 novembre 1985, Fiat e Stet, gruppo finanziario pubblico al quale apparteneva l'Italtel, sottoscrissero un protocollo di intesa per la costituzione della nuova società, di cui il 48% del capitale sarebbe stato detenuto da Fiat, una quota uguale da Stet ed il restante 4% da una istituzione finanziaria che fu successivamente identificata come Mediobanca "per la sua collocazione nel sistema delle partecipazioni statali e per l'ampiezza di esperienza e coinvolgimento nel comprato privato della industria italiana".
Il protocollo di intesa e quello successivo del 13 marzo 1986 vennero approvati dal Ministro delle Partecipazioni statali, il democristiano Clelio Darida, ma PCI e PSI si dichiararono subito contrari all'accordo, mentre favorevole era la DC. Il 6 giugno 1987 alla Italtel vi fu uno sciopero indetto da C.G.I.L. e UIL contro la fusione. La motivazione era che il settore delle telecomunicazioni doveva restare sotto il controllo pubblico e che la Fiat, cedendo una società più piccola di Italtel, avrebbe di fatto assunto

il controllo della società.
L'8 giugno successivo il Consiglio di Amministrazione della Italtel confermò alla carica di Amministratore Delegato Marisa Bellisario. La società nei primi sei mesi dell'anno migliorò ancora i risultati, presentando una situazione finanziaria positiva, argomento questo fatto valere da chi era contrario alla fusione.
La nuova società fu costituita ed il 2 luglio 1987 si riunì a Milano presso Mediobanca il Consiglio di Amministrazione: i rappresentanti della Stet si lamentarono per lo scarso entusiasmo manifestato per la fusione da Italtel che sembrava proseguire per la sua strada. Il giorno successivo, Stet e Fiat trovarono un accordo sulla nomina del Presidente della società (Raffaele Pallieri amministratore delegato di Telettra, proposto dalla Fiat) e dall'amministratore delegato (Salvatore Randi, direttore generale della Stet dopo essere stato direttore generale dell'Italtel, proposto dalla Stet).
Il 2 settembre il Presidente dell'IRI Romano Prodi comunicò all'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti che amministratore delegato della nuova società, per scelta della Stet sarebbe stato Marisa Bellisario. Romiti protestò sottolineando l'atteggiamento negativo risultante dalle cronache giornalistiche della Bellisario a proposito della operazione e dei suoi obiettivi fino ad affermare che nelle "conversazioni con la Stet sul tema della futura dirigenza di Telit il nome della dottoressa Bellisario non -era- fatto, se non una volta e soltanto per ricordare il suo atteggiamento di eccessiva, estrema indipendenza verso il proprio azionista, un atteggiamento che la signora ha sempre tenuto a dimostrare e sottolineare".
In altri termini, secondo Romiti, era stata proprio la Stet a escludere la Bellisario da ogni possibile incarico perché si era dimostrata incontrollabile da parte della società capogruppo. In realtà la situazione era, come dimostrarono gli avvenimenti successivi molto più complessa. La Bellisario di area socialista, membro della Assemblea nazionale del P.S.I., aveva dimostrato di essere uno dei migliori manager nell'industria delle telecomunicazioni, aveva risanato l'Italtel e aveva progetti a livello internazionale che non coincidevano con quelli del gruppo Fiat: sosteneva tra l'altro la necessità di un accordo di struttura con l'americana ATST per acquisire capitale e tecnologia mentre la Fiat propendeva per accordi con la svedese Ericsson, con la quale anzi corse voce che aveva già assunto degli impegni sul piano politico. I socialisti erano intenzionati a rompere in qualche modo la primazia che Giuliano Graziosi, presidente della Stet, democristiano, assicurava alla D.C. nel settore delicatissimo delle telecomunicazioni. La posizione del P.S.I. era già stata chiaramente espressa da Biagio Marzo, responsabile del partito per le partecipazioni statali già nel maggio 1987 (v. Corriere della sera, 9 maggio1987).

All'inizio del mese di settembre dello stesso anno (v. Repubblica 2 settembre 1987) sia la CGIL che la CISL si dichiararono contrarie alla fusione e all'accoglimento delle proposte di collaborazione della Ericsson, mancando garanzie per i livelli occupazionali.
Il settimanale "Il Mondo" parlò di tre guerre in atto, una tra IRI e Fiat, la seconda tra IRI e Stet e la terza tra Fiat e PSI. Prodi, Presidente dell'IRI, continuò a sostenere la candidatura di Marisa Bellisario per le sue capacità manageriali e per quanto aveva fatto all'Italtel anche quando l'accordo con la Fiat si era dimostrato impossibile (v. Repubblica, 2 dicembre 1987). Alcuni anni dopo rivelerà che contro la Bellisario si era schierato anche Cirino Pomicino, Presidente della Commissione Bilancio della Camera dei deputati, competente a proposito delle partecipazioni statali.
Il 15 settembre 1987 il Presidente della Stet Graziani, comunicò a Romiti che la Stet indicava ufficialmente la Bellisario quale amministratore delegato di Telit.
Romiti replicò con una lettera in cui affermava che la scelta contraddiceva gli impegni poi assunti (v. Romiti; pag. 282). Seguì un comunicato dell'IRI in cui si individuava pur senza nominarla, la Bellisario quale amministratore delegato della nuova società, sostenendo che la scelta era determinata dalle sue qualità professionali diversamente da quanto sostenuto da Romiti, secondo il quale la scelta era dovuta solo a ragioni politiche ed in contrasto con le regole del mercato, che vede prevalere la capacità manageriale e non l'appartenenza politica (v. da ultimo l'intervista a Il Sole del 15 aprile 2007). Antonio Maccanico, Presidente di Mediobanca, che deteneva il quattro per cento del capitale di Telìt, fece un estremo tentativo di mediazione proponendo una soluzione collegiale nella gestione delle società ma la Fiat fu irremovibile ed il 5 novembre inviò la lettera alla Stet con la quale comunicava la sua rinuncia "all'operazione Telit".
Romiti affermò poi che "proprio perché è brava Marisa Bellisario non doveva farsi sponsorizzare da un partito. Doveva rifiutare. Doveva dire no al padrinaggio politico". A contrastare la tesi di Romiti sta l'intervista (dicembre 1987) di Giuliano Amato, Ministro del Tesoro, al Corriere della sera in cui si afferma che "la Bellisario non andava bene non perché era del garofano ma perché la Bellisario era del management Italtel. Solo che queste cose sono difficili da dirsi e allora Romiti ha tirato fuori il problema politico che in quella occasione, secondo me, non c'entra proprio niente".
Corse voce, sull'onda di una notizia pubblicata dal Financial Times, che Gianni Agnelli, Presidente della Fiat, chiese a De Mita, allora Presidente del Consiglio, un aiuto a favore della Fiat nella questione Telit, ma si ritirò quando De Mita gli chiese in cambio la sostituzione del direttore de il

Corriere della Sera, Piero Ostellino, ritenuto troppo legato ai socialisti: Romiti smentì decisamente la notizia (op.cit. pag.288).
La fusione di Telettra-Italtel non fu realizzata, la Fiat vendette Telettra alla francese Alcatel, il 6 novembre 1987 Marisa Bellisario, restata schiacciata fra le due parti, ma in fondo vincitrice in quanto aveva prevalso la sua tesi circa la difficoltà della fusione, fu premiata a Saint Vincent come "donna ideale leader 1987".
Il Presidente della Repubblica Cossiga, appassionato di elettronica, l'aveva più volte ricevuta al Quirinale, il suo predecessore Sandro Pertini le aveva ripetutamente espresso il suo apprezzamento. Era ormai presente a tutte le cerimonie ufficiali in cui l'Itatel industriale era rappresentato. La sconfitta per la presidenza di Telit sembrava effettivamente nulla di fronte a tutto questo.
Il 4 agosto 1988 morì a 53 anni per un cancro alle ossa nella sua villa di Strada Mongreno sulla collina torinese: fino agli ultimi giorni continuò a lavorare con telefonate a tutto il mondo dal suo letto. Fu sepolta nel cimitero di Ceva, nel paese dove era nata. Poco meno di un anno più tardi (giugno 1989) Prodi, presidente dell'IRI, diede notizia dell'accordo di collaborazione formato dall'Italtel con la statunitense Atest (Repubblica, 2 giugno 1989), accordo che, come aveva dichiarato il marito della Bellisario Lionello Cantoni, alcuni giorni dopo la morte della moglie (Repubblica, 23 agosto 1988) era frutto di un'intesa già raggiunta con la società statunitense di cui solo l'aggravarsi della malattia aveva impedito la firma a Londra nel mese di luglio.
Nuovo amministratore delegato di Italtel divenne Salvatore Randi già candidato ad amministratore delegato di Telettra, che nel 1994 riacquisterà dalla Atest il 20% delle azioni di Italtel per stipulare invece un accordo di collaborazione con la Siemens per la costituzione di una società con eguale partecipazione al capitale sociale che ebbe breve vita: nel 1999 infatti Italtel fu ceduta a Telecom Italia che nel 2001 ne cedette circa la metà ad un fondo statunitense. Dodici anni dopo i fatti dimostrarono che le scelte della Bellisario erano ampiamente qualificate.
Il suo testamento spirituale è nella prefazione al libro di Nando Dalla Chiesa, una ricerca sul caso Italtel pubblicata con il titolo "Dopo la fabbrica: il caso Italtel", poco dopo la morte della Bellisario. Tema centrale della prefazione sono le difficoltà incontrate nella ristrutturazione e nel rilancio della società, in particolare a proposito della riduzione dei dipendenti: la Bellisario, afferma che "quasi tremila persone sono confluite in altre aziende del gruppo STET, non oltre 8500 addetti sono usciti dall'azienda in seguito a trattative condotte con pazienza e con comprensione dei problemi che stanno dietro ogni scelta: ricordo a questo proposito

l'interrogativo di Adriano Olivetti ("può l'industria avere dei fini che non sono solo quelli del profitto?") per affermare che "tutti noi, imprenditori e manager, saremo chiamati un giorno a dare risposte meno evasive".
Nel messaggio inviato dal Presidente della Repubblica Napolitano in occasione dei venti anni della Fondazione intitolata a Marisa Bellisario (sorta nel 1989 per i problemi del mondo del lavoro, dell'imprenditoria femminile e del management) si sottolinea che la sua eredità nell'affermazione del principio costituzionale di uguaglianza nel mondo del lavoro è ancora attuale.

Il destino delle donne

di Marta Ajò

La capacità delle donne a riprodursi sono infinite, quasi quante quelle di dividersi su tanti, troppi fronti.
Sembrerebbe la sintesi di un destino.
Non sappiamo bene come sia andata la faccenda per le prime donne sulla terra ma certo è che se siamo andati avanti fino a questo secolo, l'impegno a riprodurre il genere umano non è mancato.
La storia racconta di maternità annuali, come in una catena di montaggio, di dozzine e più figli per una sola donna, a cominciare dalla prima mestruazione fino alla morte che ovviamente avveniva prestissimo.
La maternità, la gestazione, l'allattamento, la vigilanza, l'insegnamento, l'accudimento, la cura sono alcuni dei molteplici campi in cui le donne si sono impegnate per mandare avanti il mondo.
Ed è forse l'unico ruolo che le è stato riconosciuto da tutti e che nessun'altro sarebbe a tutt'oggi in grado di svolgere con altrettanta dedizione. Neanche la società nel suo insieme si è mai sostituita ad esso, la comunità a volte, in alcune culture e religioni, ha garantito un sostegno di nucleo familiare, una volta assai più numeroso di oggi.
Insomma la maternità si è identificata come un atto di natura cui è impossibile sottrarsi e che l'uomo ha trasformato spesso in una gabbia, impedendo alla donna di coltivare interessi e intelligenza.
Divisa tra maternità e lavoro, tra la propria identità e quella imposta da culture diverse, tra la cura degli altri e le proprie sofferenze, tra i sentimenti e le imposizioni, tra le relazioni sane e quelle violente, navigando in un mare in tempesta le donne si sono dimostrate una delle assi portanti delle società e del mondo.
Esse hanno continuato a riprodursi, anche in momenti storici inimmaginabili, durante le guerre, le pandemie, le catastrofi naturali e le gravi crisi economiche.
Hanno svolto più ruoli contemporaneamente, si sono istruite, hanno raggiunto meriti e competenze.
Si può affermare che le donne siano energia e visione d'insieme.
Eppure, la forza racchiusa in loro, viene compromessa spesso dalla malattia della competizione che assale chi non ha ricevuto, chi poco o male ha raggiunto e chi ancora attende.

Una competizione dura, a volte inconsapevole, non malevola ma erroneamente ritenuta necessaria alla ricerca del consenso mancato e dell'altrui approvazione che avvengono, di solito, attraverso l'ubbidienza, il mutuo assenso, il compiacimento che danno origine a chiusure quasi "corporative" che impediscono di fare rete fra di loro.
O meglio, di organizzare una visione d'insieme.
Continuando così il loro ruolo di riproduzione non controllata anche nella sfera progettuale.
Senza generalizzare, bisogna pure ammettere che alcune caratteristiche negative sono presenti nei comportamenti femminili. E in una società che istiga alla competizione attraverso i peggiori stereotipi, una visione dettata da parametri culturali imposti che fanno inseguire canoni e obiettivi sbagliati o irreali, in tutti gli ambiti della vita, specialmente quello lavorativo, l'invidia e la competizione tra donne sono esaltate da sempre, dalla cultura, dalla società e dagli uomini.
Competitive più che mai nella sfera politica, si avverte l'incongruenza tra regole vigenti e il loro essere profondamente cambiate.
E se nel passato i modelli hanno portato le donne a competere per la conquista del "maschio", in politica la conquista si afferma attraverso la dirigenza e la rappresentanza di partito.
Questa volontà di cambiamento espressa attraverso forme e modi di parte, riproduce dinamiche divisive anche fra esse.
Ed ognuna ricade nel conflitto fra simili, nel dimostrare chi è meglio di, nella rivendicazione di una primogenitura di ogni azione, di difesa del proprio spazio.
Infine le donne non fanno la politica diversamente dagli uomini e in più devono accettare, come unica forza attribuita e riconosciuta, quella che loro vorrebbero fosse considerata paritaria, la loro appartenenza A garanzia per la sopravvivenza imparare le regole, essere asservibili e manovrabili.
In questa "rachitica" riproduzione di sé stesse, diviene essenziale un'attenzione di "genere" vecchia maniera, quanto rassicurante.
Nella solitudine cui si sono abituate ad agire, nella dipendenza in cui sono state cresciute, nella paura che si conserva in retaggio di troppi torti ricevuti, nella rivalità che forse emerge nel femminile di ognuna e che si traduce, in politica, in rivalità di campo, divise quando dovrebbero essere tutte insieme, rivendicando ognuna un concetto unico di obiettivi universali, mettendo in campo un esercito troppo zavorrato per combattere sul campo, le donne rimarranno sole.
E' cosi che la condizione di genere si perpetuerà ancora in questo secolo.
Forse è proprio vero che è difficile, se non impossibile, cambiare i destini delle donne.

7

UNO SGUARDO SUL MONDO

A livello mondiale, si sta riscrivendo l'agenda delle priorità, si modificano le strategie di sviluppo ed emergono nuove leadership

EUROPA

A chi giova la fine del sogno europeo?

di Giuseppe Scanni

In attesa di capire come il mondo modificherà i suoi costumi di vita conclusa la pandemia del Corona-virus cominciamo a intravvedere che in Europa gli Stati sovrani, specialmente del Nord e del patto di Visegrad, hanno sostituito alla solidarietà l'interesse.
Se si debbono studiare misure di solidarietà per i paesi che più degli altri soffrono della simmetrica crisi legata al malevolo virus, si deve fare, spiegano anime belle, candide e progressiste, perché conviene. C'è chi nei Paesi Bassi, pur restando nel Governo guidato da chi anche in patria comincia ad essere assimilato più ad un contabile che ad uno statista, sostiene che senza l'Europa l'Olanda non potrebbe essere tanto ricca come lo è attualmente ed una rottura del patto europeo sarebbe fatale per l'economia sua e dei paesi nordici. In Germania il discorso è parimente legato al paventato danno irreparabile non solo per i suoi commerci ma per la sussistenza del suo ruolo strategico nel sistema planetario.
I nodi istituzionali son venuti al pettine ed i capelli politici ancorché ben lavati restano tenacemente arruffati.
La retorica dispiegata dalla destra italiana ed europea (il centro democratico della destra nonostante alchemiche misture berlusconiane si è da tempo volatilizzato) non riesce a spiegare quanto la Commissione ed il Parlamento Europeo siano (relativamente) poco incidenti nell'indirizzo e gestione del sistema della proclamata Unione che tale non è. I reali poteri sono saldamente nelle mani del Consiglio europeo e quindi degli Stati che li gestiscono secondo le più ferree regole dettate dalla real politik. Il sovranismo proclamato dalle destre è già al potere in Europa e l'Italia fatica a partecipare al gruppo di testa per la debolezza acquisita negli ultimi venticinque anni di seconda, giusto per dare una definizione all'ingrosso, Repubblica.
Dopo il vertice di Nizza (2000) si persero le speranze di una nuova Europa con la solenne bocciatura tramite Referendum, nel 2005, prima in Olanda e poi in Francia della Costituzione Europea che, con diverse difficoltà, Chirac e il gruppo di redazione, di cui fece parte per l'Italia Giuliano Amato, erano riusciti a redigere in un testo accettabile. Da allora la Commissione da Governo dell'Europa è divenuta una segreteria

operativa del Consiglio e le decisioni del Parlamento spesso non ledono la corazza che erge lo stesso Consiglio, a volte ritardando per anni una presa di decisione.
Una delle opzioni possibili della scena politica ed economica del futuro deve quindi prendere in conto uno slabbramento ulteriore dell'ideale politico che ha reso, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, l'Europa una comunità solidale e pacifica capace di realizzare progresso e benessere per i suoi cittadini, non dimenticando la cooperazione ed il sostegno offerti a tanta parte del pianeta.
Scricchiola il patto franco-tedesco, e questo è un male, perché l'interesse primo degli europei è la garanzia della pace e nessuno, neanche il più ottimista, può giurare sulla impossibilità per la Germania di ricadere nelle fauci dei suoi demoni; non è poi una assurdità valutare la potenza militare e nucleare della Francia una garanzia non soltanto per l'Esagono ma per tutto il continente, perché non è considerabile offensiva nei confronti della Russia, e, per la sua dislocazione strategica, va considerata dissuasiva a favore degli alleati e dell'Europa.
Parigi, a differenza di Berlino, sa cogliere i momenti della Storia e, cercando di mantenersi all'interno del perimetro ideale che ha scelto dalla sua Rivoluzione in poi, prova a contemperare l'ossessione di essere prima in qualsivoglia competizione scientifica, tecnica, artistica e prima nel disincantato empireo delle libertà individuali e dello spirito, coi sentimenti di eguaglianza tra gli uomini e di rispetto delle altrui libertà. Esercizio difficile che qualche volta non riesce o riesce male, stonato, antipatico. Comunque è con l'alleanza della Francia che l'Italia ha trovato lo spazio per scrivere le sue vittorie.
Parigi ha scelto una strada diversa da quella di Berlino, solidarietà prima dell'interesse, ed è questa una scelta che incupisce la già poco allegra Cancelliera Merkel che sa quanto siano stati essenziali i deboli governi Sarkozy ed Hollande per profittare senza pagare il pegno pattuito dell'accrescimento fuor di misura dell'avanzo commerciale, che pian piano ha messo in difficoltà tutti gli altri grandi paesi dell'Unione. Sa bene la Cancelliera che senza l'ausilio politico e diplomatico della Francia e poi dell'Italia non avrebbe potuto, a spese dell'Europa intera, pagare l'inaffidabile governo Erdogan per fermare il fiume di migranti in fuga principalmente dalla Siria. Sa ancora la Cancelliera che senza l'Unione sarebbe stata soccombente alla irruenza ostativa commerciale e diplomatica di Trump.
Indebolita nel suo partito e, quanto basta, nell'elettorato il capo della Germania dimostra più chiaramente che nel passato le sue opacità, che a loro volta trascinano le istituzioni europee, ripeto espressione di

sovranismo, in una crisi senza sbocchi non diversa da quella auspicata da Orbán, Meloni e Salvini.
L'interesse italiano è, ovviamente, quello di perseguire le linee tradizionali della sua politica sapendo che oggi è più difficile e costoso praticarle.
Abbiamo interesse a vivere in un Continente non ostacolato da barriere doganali perché abbiamo bisogno di concorrere nel mercato globale per non essere esclusi da settori produttivi per noi essenziali (tra i tanti cito: agroalimentare, farmaceutica e chimica, avionica, ma si potrebbe continuare). Abbiamo interesse a mantenere l'Euro, se non altro perché il 20% del nostro debito in Euro e nelle mani della Banca Centrale Europea (che si accinge ad acquistarne altro) e già ora depurando il 138% di debito sul PIL del 20% della BEC e della percentuale in mano ai sottoscrittori pubblici italiani (compresa la Banca d'Italia) i mercati sanno che il "rischio" Italia si riduce a meno del 100% del PIL, un peso assolutamente sostenibile, pur essendo chiaro che il montante generale del debito deve essere drasticamente diminuito.
Fuori dall'Euro la pressione speculativa sarebbe intollerabile perché il rischio Italia esploderebbe in previsione di una seria recessione. Dobbiamo operare perché, nonostante lo strapotere sovranista impedisca la creazione di nuovi poteri europei (Bilancio europeo per cominciare), le attuali istituzioni resistano all'onda d'urto: fuori dalle istituzioni non riusciremmo, al momento, a difendere i nostri interessi nel Mediterraneo insidiati da altri paesi, Turchia e Francia compresi.
Con fatica, nonostante l'onorevole Renzi, il senatore Salvini ed i neofascisti italiani, l'onorevole Meloni ed i postfascisti, abbiamo mantenuto un ruolo in Europa che ci permette di dialogare dignitosamente con Washington. Gli Stati Uniti, attualmente governati da un presidente particolarmente ostile all'Europa, e poco cosciente del ruolo di una Potenza unica e planetaria nei confronti dei suoi Alleati, sono e resteranno amici degli italiani. I governi passano ma non gli stati ed i popoli e la loro storia. Fuori dall'Europa anche un'oramai scassata Gran Bretagna, comunque prima alleata degli Stati Uniti soprattutto in versione trumpiana, ricomincerebbe la sua fertile e composta attività di trucchi dannosi ai nostri danni.
Per tornare a sperare in una Europa solidale è bene praticare una politica che si basi su interessi non egoisti come quella dei rapaci anseatici, dicono a Bruxelles, adusi a cibarsi delle carcasse mediterranee, ma dei padri di famiglia previdenti e saggi, capaci di calcolare il soldo nel borsellino e di spenderlo con parsimonia anche a dispetto di chi, come la stampa tedesca, sorride e pugnala.
È vero che senza l'Europa, pur nei suoi attuali gravi limiti, l'Italia subirebbe un gravissimo danno. È vero anche che senza l'Italia nelle Istituzioni

in Europa finirebbe lo strapotere tedesco e il vergognoso commerciale metodo olandese al dumping fiscale. Peccato che assieme all'acqua sporca si rischia di gettar via anche il bambino.

La Germania, l'Unione Europea e l'asino di Buridano

di Giorgio Garuzzo

Corre l'anno 1987. L'amico Edzard Reuter, potente capo di Daimler Benz (cui fa capo Mercedes), mi fa l'alto onore di invitarmi ad un convegno segreto, in qualità di responsabile di una grande industria tedesca, l'Iveco Magirus. E' un tipo di evento che può tenersi soltanto in Germania. Si incontrano industriali, finanzieri, politici, sindacalisti e persino giornalisti, una trentina di persone. Stanno attorno al tavolo tutto un giorno a discutere di cose concrete, e di quei discorsi, e delle scelte che vengono concluse in modo efficace ma del tutto informale, non trapela nulla mai all'esterno. Il contrario dei molti convegni italiani, dove tutti vanno, magari a pagamento, per decidere niente e dire ovvietà al solo scopo di mettersi in mostra in TV o sulla stampa il giorno dopo.
Quel giorno si parla di aumenti salariali per il nuovo contratto di lavoro di alcuni lander della Germania: si prevedono un po' di negoziati e minimi scioperi ad uso dell'opinione pubblica, ma quale sarà l'esito finale è già previsto e definito sin da ora.
Poi si discute di Europa. Quasi al termine, la segretaria seduta al mio fianco mi sussurra all'orecchio la traduzione delle impreviste parole di Edzard: "So che l'amico Garuzzo non condivide molte delle idee che avete esposto. Gli chiedo di dire francamente cosa pensa." Resto di stucco, ma non sono impreparato all'argomento. Decido di andare giù duro.
"Quanto all'Europa, voi tedeschi da tempo vi trovate davanti ad un bivio – dico – ma tergiversate e non riuscite ad imboccare una strada con determinazione. Prima alternativa che avete di fronte: costruire voi l'Europa unita, unita per davvero. Voi. Avete tutto per farlo. I soldi, l'organizzazione, la credibilità, la coesione, l'industria… Dalla vostra avete persino la geografia e non dovreste fare come i piemontesi che per "fare" l'Italia sacrificarono il Piemonte, da regno autonomo a provincia periferica. Di quell'Europa sareste i leader indiscussi. Ma, attenzione. In quel progetto, in quanto leader, dovreste farvi carico dei problemi di tutta l'Europa. Quindi, per esempio, i problemi della Grecia o della Scozia dovreste considerarli alla stregua dei vostri."
Per carità di patria non nomino l'Italia, ma tutti capiscono. Quanto alla Scozia, non vi avevano ancora trovato il petrolio.
"Seconda alternativa – proseguo – Deutschland über Alles. Allora, ac-

cordi con i giapponesi a scapito di Francia e Italia (in quei giorni si stavano negoziando le quote di import di automobili e i tedeschi ci giocavano contro perché avevano favorevoli accordi bilaterali che i nostri governanti non erano capaci o non volevano fare), industria e finanza concentrate soltanto sul vostro territorio, concorrenza spietata alle altre nazioni d'Europa, lotta dietro le quinte a quelle che tentino di emergere e nessun aiuto a quelle che avessero dei guai… Àla guerre comme à la guerre. Per adesso nell'alternativa non avete deciso, ed oscillate da una posizione all'altra."
Si scatena la bagarre. "Non è vero – urla il presidente del Baden Wurttemberg – siamo europeisti convinti."
Quando si placano, Reuter trae le conclusioni: "Forse, amici, c'è del vero in quel che dice Garuzzo… Attenzione che l'Europa non faccia la fine dell'asino di Buridano, che muore di fame davanti a due mucchi di fieno davanti a lui, per non sapere quale scegliere tra i due."

Molti anni or sono scrissi il resoconto del momento curioso che mi era toccato negli anni 1980, per un libro che non pubblicai mai. Sono passati più di trent'anni da quel giorno, ed i tedeschi ancora non hanno scelto, e l'Europa fa la fine paradossale dell'immaginario "asino di Buridano", che muore di fame malgrado abbia il fieno davanti a lui.
Mi sembra tempestivo riesumare quella storia oggi, quando all'Europa manca una leadership che sarebbe quanto mai necessaria in questo momento di crisi. Perché ancora adesso, come allora, la Germania non ha avuto la capacità, o la voglia, di scegliere. Ma i tempi sono cambiati e, forse, la temperie socio-economica del post coronavirus potrebbe indurre a qualche ripensamento. E' forse utile aggiungere qualche considerazione.

1 – L'Italia non può uscire dall'Unione Europea.
Per l'Italia sarebbe molto grave ma possibile abbandonare l'Unione Europea, ma sarebbe impensabile abbandonare l'Euro, per motivi tecnici prima che politici. Preferisco dimostrarlo con quello che gli scienziati chiamano "esperimento pensato"- thought experiment, ad uso di chi talvolta propone delle iniziative senza senso.
Supponiamo (mettendoci in uno scenario precedente alla pandemia) che il primo giorno di un prossimo gennaio parta una Nuova Lira, con il rapporto di cambio di 1 Nuova Lira per 1 Euro.
Immediatamente chi si trova in possesso di Lire cerca di cambiarle in Euro, che giustamente considera più affidabili. Allo stesso tempo, sia i fondi e sia i privati, scommettono contro la Lira, ed attivano la specu-

lazione "a termine", cioè acquistano Euro oggi, 1 a 1, da pagare con lire domani 10 a 1. A fronte dell'offerta, la Nuova Lira si svaluta rispetto all'Euro, malgrado la Banca d'Italia cerchi di difenderla ad oltranza, senza successo, come ha fatto in passato (ricordiamo i tempi di Ciampi ed Amato), e si dissangua di "valuta pregiata". Si mette in moto l'esiziale macchina della speculazione diffusa: le Lire scottano se tenute in mano per un po' di tempo e, come sempre in questi casi, c'è chi si arricchisce cavalcando i differenziali, mentre chi è a reddito fisso viene penalizzato. E' inevitabile: a fine gennaio la Nuova Lira si cambia contro 10 centesimi di Euro, al massimo.
Aumentano i costi in Lire per l'importazione di alimentari e di energia dai fornitori stranieri, che vogliono essere pagati in Euro: in un mese l'Italia registra un'inflazione dell'80%. Partono gli scioperi degli operai per ottenere aumenti di salario, i pensionati che non possono scioperare dovranno tirare la cinghia. Il governo interviene, e cosa può fare? Può soltanto sospendere la convertibilità della Nuova Lira con l'Euro e il Dollaro e bloccare i conti bancari in Italia: i possessori possono ritirare da quei conti soltanto poche Nuove Lire ogni mese. Per assecondare l'opinione pubblica, il Parlamento emette leggi che promettono anni di galera agli esportatori di valuta, pene che non saranno mai comminate a nessuno. Fantasia? No: basta guardare quanto è successo nei paesi che si sono trovati in condizioni analoghe, casi emblematici Argentina e Venezuela: i tassisti ed i pensionati di Buenos Aires conoscono e praticano più transazioni finanziarie dei finanzieri di professione. Noi possiamo ricordare la triste vicenda della vecchia Lira quando era tenuta nel regime di cambio forzoso del "serpente monetario" tra gli anni 1980 e 1990, fino alla maxi-svalutazione, quando il valore del Marco passò da 740 a 1100 lire in un week end, dopo che la competitività delle industrie italiane era già crollata da tempo a seguito di un regime di cambi proibitivo.
Lo scenario che ho descritto sarebbe inevitabile se qualche sprovveduto governo portasse davvero all'infelice "ritorno" della Lira. Non facile invece è prevedere quali conseguenze politiche ne discenderebbero. Nessun governo potrebbe cancellare immediatamente la macro-sciocchezza e rientrare nell'Euro ed in Europa. Cosa allora: un governo di stampo peronista? Di stampo mussoliniano? Un inedito governo dei poveri? Chissà. Comunque una dittatura, probabilmente.

2 – L'Unione Europea non funziona così com'è.

Il malfunzionamento dell'Unione, che tutti lamentano, è strutturale.
Il Parlamento di Strasburgo non ha alcun potere effettivo. La Commissione di Bruxelles ha poteri enormi, soprattutto normativi, ma non è eletta

e di fatto non deve rendere conto a nessuno delle sue azioni. Quanto di più antidemocratico si possa immaginare. In pratica è gestita dalla Germania, che ha dalla sua il potere economico e la vicinanza geografica. Qualche concessione alla Francia ed all'Olanda, perché sembri un'entente internazionale, e il gioco è fatto. Le regole finanziarie decise dall'U.E. sono in modo assoluto cogenti, ma non esistono regole comuni che consentano un habitat economico egualitario: tassazione, costi finanziari, supporto bancario, ecc. Nella "fattoria degli animali" di orwelliana memoria, c'è chi è più uguale degli altri… e quindi più "virtuoso".
La Germania ha dedicato molte attenzioni ad asservire la struttura dell'Unione, occupandone i posti di staff. L'Italia se ne è disinteressata per decenni. Persino, davvero, sovente i commissari di nomina italiana, hanno assunto atteggiamenti di pan-europeismo teorico e snobistico, se non addirittura ingenuo, senza spendersi per proteggere gli interessi dell'Italia; al contrario i colleghi tedeschi e francesi hanno perseguito deliberatamente (quasi esclusivamente, forse) l'interesse delle loro rispettive nazioni. Me ne diede esplicitamente atto un giorno negli anni 1980 il potentissimo "Commissario al mercato interno ed all'industria", ex ministro dell'economia di Germania, Martin Bangemann, quando osai lamentarmi con lui per il suo strapotere a Bruxelles, che durava da oltre dieci anni.
Forse la scarsa padronanza delle lingue da parte di molti politici italiani ha contribuito alla loro latitanza dai corridoi delle stanze del potere dell'Unione. In tutti i paesi, gli Stati Uniti in primis, la politica interna fa premio su quella estera, per motivi elettorali, ma per l'Italia l'Unione non dovrebbe essere considerata "estero".
Le conseguenze dell'inadeguata struttura dell'Unione, e dell'italico disinteresse, sono state molto gravi: i governanti italiani, e di altri paesi membri, si pongono sovente in aprioristica antitesi con l'Unione, cui, per scusare la propria inettitudine, attribuiscono colpe che invece sono loro, accentuandone la solitudine, le inefficienze e la disistima. Le popolazioni sono sensibili ai difetti dell'Europa unita, veri o presunti, e ne dimenticano i vantaggi. Manca del tutto l'"effetto-volume" nei confronti degli altri grandi ammassi di popolazione del mondo, effetto che dovrebbe essere uno dei principali obiettivi dell'Unione, atto a raggiungere la "massa critica" in soldi spesi e persone impiegate nella ricerca, nella difesa, nell'economia, in modo da competere con gli altri: 450 milioni di abitanti l'Unione (senza più contare l'Inghilterra) si devono confrontare con Cina (1.400 milioni), India (1.300 milioni), USA (330 milioni), Russia (150 milioni). Il produttore di aerei Airbus, proprietà di Germania e Francia, é forse l'unico esempio esistente di tale sinergia continentale, in grado di

competere ad armi pari con Boeing, sostenuta dalle enormi commesse militari e spaziali degli USA.

3 – La Germania è divisa sull'argomento.

L'oligarchia tedesca, cioè quelle 2000 persone che, si dice – ed io concordo, di fatto governino il Paese, non é in maggioranza anti-europea. Tantomeno antitaliana. Anzi, molti membri dell'intellighenzia tedesca amano l'Italia. Oltre agli aspetti di empatia culturale, l'establishment tedesco é cosciente dell'importanza del mercato italiano, e quindi favorevole al suo benessere per il benessere dell'industria tedesca.

L'atteggiamento popolare in Germania è più freddo, se non addirittura ostile, anche perché l'Italia ha sovente disseminato autodenigrazione ed alimentato stereotipi negativi che i media poi hanno cavalcato. I tedeschi sono costituzionalmente attentissimi a dare di sé un'immagine di efficienza, di razionalità e di etica. Quand'ero presidente dell'Associazione dei Produttori di Autoveicoli europei (ACEA), soltanto i membri tedeschi mettevano un'enorme attenzione nel leggere preventivamente ogni rigo dei documenti che venivano preparati, ancor più dei comunicati che davo alle stampe, per evitare che trapelasse il seppur minimo accenno o sospetto di debolezza o di difetto. Purtroppo, per lungo tempo a partire dal 1969, i partiti ed i media italiani si spendevano a denigrare l'industria nazionale (per motivi di politica interna), con il risultato di fare dell'Italia l'unico paese al mondo che di industria prosperava e che sull'industria ci sputava sopra.

Comunque, nessun politico tedesco di oggi se la sente di andare contro il mood del popolo: Merkel non è Adenauer. Questa dicotomia provoca lo stallo che richiama l'apologo reso celebre nel quattordicesimo secolo alla Sorbona dal filosofo Buridano.

4 – L'Italia in retromarcia.

L'Italia, con tutta la buona volontà, non potrà mai restituire ai creditori il suo debito pubblico. Nemmeno ridurlo. C'è un feedback perverso: più si facessero sacrifici per risparmiare, meno il Paese produrrebbe surplus di ricchezza. Da decine di anni l'Italia non è stata in grado di generare "cassa libera" da impegni di budget da usare per il rimborso, quel free cash flow con cui le aziende remunerano gli azionisti; comunque, se cassa ci fosse stata, nessun partito avrebbe accettato di cederla ai creditori, tanti sono gli appetiti interni. Con il passare del tempo è aumentato l'indebitamento per i ritardi di pagamento ai fornitori ed anche quello degli enti pubblici (regioni, città, aziende municipalizzate, ecc.). Cifre aggregate non vengono mai pubblicizzate, per non spaventare la

finanza internazionale, anche se questa conosce benissimo la situazione, anzi, talvolta persino immagina cifre peggiori di quelle reali.
Tutti sanno da lungo tempo che prima o poi è inevitabile il nostro fallimento, eufemisticamente chiamato default. Si è evitato finora perché non avrebbe fatto buon gioco a nessuno nel mondo: nessuno gradirebbe un bis del caso Lehman, o peggiore. L'attesa del default è misurata dallo spread, che, come ben noto, misura la cifra degli interessi che i finanziatori vogliono incassare dai nostri BOT in più rispetto ai bonds tedeschi, a fronte del rischio di perdere tutto, prima o poi. Se nessuno si aspettasse mai il default, lo spread sarebbe zero. Ma l'attesa del default ci costa ogni anno un paio di punti sul debito, rendendolo più probabile. Uno spread al 2% recupera l'intero valore del BOT in meno di 50 anni!
Come avverrebbe (avverrà) il default? Sarebbe bene che fosse "pilotato", cioè che lo Stato "consolidasse" il debito pubblico, rifiutando il rimborso alla scadenza di ogni tranche, dilazionandole tutte a lunghissimo termine, con rate di rimborso di pochi percento all'anno, senza interessi. Così le banche creditrici non dovrebbero cancellare tutto il credito nei loro bilanci, cosa che le metterebbe a loro volta in crisi, anche se non potrebbero evitare svalutazioni, perché il mercato prezierebbe a meno della metà il valore del credito postergato, a giudicare da cosa è successo in passato ad altri paesi. Ovviamente lo Stato non potrebbe accendere nuovi debiti, e dovrebbe far fuoco con la legna che ha, cioè pagare stipendi e forniture a misura che incassa i soldi dalle tasse. Diverrebbe forzatamente "virtuoso". Probabilmente, per fronteggiare le spese di breve termine, dovrebbe ricorrere ad un iniziale prelievo forzoso sui patrimoni. C'è un serio problema in questa apparentemente semplice operazione. Molta ricchezza del Paese sta, come si dice a Napoli, sotto il sole, cioè è real estate. Oltre all'impopolarità di una tassa una tantum sugli immobili, ci sarebbe il problema per i proprietari di trovare i soldi per pagare il balzello, e la necessità di reperire la liquidità necessaria porterebbe a vendere parte degli immobili stessi, abbattendone il valore. D'altro canto, una tassa patrimoniale limitata agli investimenti liquidi sarebbe non solo ingiusta ma insufficiente, se non fosse di entità smisurata. Di fatto, in modo inespresso ma implicito nei comportamenti collettivi, ci si aspetta che il trigger del default sia, prima o poi, di origine esterna: una crisi mondiale, una guerra… Una pandemia?
La pandemia. Un fatto nuovo di rilevante importanza, che può alterare gli equilibri internazionali. Non sono mai stato un estimatore dei numeri del PIL, il "Prodotto Interno Lordo", che considero una misura accademica di difficile impiego, perché mette in conto anche trasferimenti di valore interni ai paesi, che non vogliono dire generazione di ricchezza

netta. Per di più, malgrado l'opinione degli esperti di statistica economica, non credo che si riesca a misurare con la precisione di un decimo di punto percentuale le variazioni di un'economia come la nostra che vive, o sopravvive, del "sommerso" che, per definizione, rifugge dalle misurazioni. Ciò che conta veramente, secondo la mia esperienza di uomo di industria, è il l'indice della "Produzione e Vendita di Beni e di Servizi", che corrisponde a "creazione" di ricchezza reale. Orbene, per valutare l'evoluzione storica nei rapporti tra paesi diversi le statistiche da prendere in considerazione dovrebbero essere quelle dell'OECD, se non fosse che talvolta hanno cambiato la base di riferimento (nel 2010 e nel 2015), rendendo difficile andare indietro a valutare cosa è successo su tempi lunghi. Mettendoci un po' di impegno, si riesce a capire che l'Italia tra il 2000 e il 2020 ha perso tra un terzo ed un quarto delle sue capacità di produzione, rispetto a Germania e Stati Uniti, e molto anche rispetto a tutti gli altri paesi, compresi quelli più "sfigati". Se si fa il conto, quella percentuale perduta corrisponde all'incirca a 10 milioni di posti di lavoro: i disoccupati di oggi.
Nell'industria moderna nelle condizioni normali di durissima competizione internazionale in ogni comparto, il fatturato differenziale tra paesi non si potrà recuperare mai più. Nessuno riaprirà le centinaio di fabbriche che sono state chiuse qui da noi nei passati vent'anni. Ci sarà ancora un'ulteriore perdita differenziale, ulteriori chiusure, a causa della pandemia? Probabilmente si. Noi, giustamente, abbiamo privilegiato la salvaguardia delle vite umane rispetto alla produzione. Interventi governativi ed aiuti sotto forma di prestiti internazionali, allontanerebbero la prospettiva del default, ma, aumentando comunque il debito pubblico, lo renderebbero più probabile in là nel tempo. I debiti, per qualsiasi ragione siano accesi, sono poi da restituire.

5 – Come andrà a finire?

Nei momenti di discontinuità è difficile prevedere cosa succederà. Forse, messa di fronte alla catastrofica eventualità di un fallimento italiano, seguita da quello della Spagna e di altri, la Germania sceglierà finalmente di farsi carico della costruzione europea. E gli stati salvati riconosceranno in cambio la leadership di Berlino, e di Frankfurt, più facilmente dopo la fuga del Regno Unito e di Londra, che certamente facilita l'unione d'Europa. In fondo, già ora alcuni Lander tedeschi ne finanziano annualmente degli altri, e, come mi disse un giorno il presidente della Baviera, tali ricchi Lander, quasi tutti nella Germania meridionale, sono culturalmente ed economicamente più vicini all'Italia del Nord ed alla Francia, che alla Prussia

6 – Un diverso scenario.

Ma c'è uno scenario alternativo. E c'è anche un modello concreto cui fare riferimento che ricordo benissimo: l'Italia del 1945. Il paese di montagna dove abitavo con la mia famiglia, era distrutto dall'incendio appiccato dai tedeschi per rappresaglia il primo giorno di agosto 1944 (e con esso la nostra casa era completamente bruciata); l'inflazione aveva annullato il potere d'acquisto della lira e quello dello stipendio di maestra elementare di mia madre (che restava a valori di anteguerra) sul quale esclusivamente la mia famiglia poteva contare per sopravvivere; ponti e strade erano distrutti – in Piemonte si passavano alcuni fiumi con un traghetto; le ferrovie erano a pezzi – a Torino la stazione di Porta Nuova era abbattuta, i treni si fermavano in mezzo ai binari e le biglietterie stavano in baracche di legno; la disoccupazione era enorme – si riveda "ladri di biciclette"; il Politecnico era ridotto ad un ammasso di rovine, come molte case e quasi tutte le fabbriche…

La catastrofe della guerra si era innestata su di una miserevole situazione pre-esistente. L'Italia del dopoguerra avrebbe potuto finire come un paese sottosviluppato del terzo mondo e nessuno in giro per il globo se ne sarebbe stupito. Del terzo mondo facevano già parte le Alpi, gli Appennini e quasi l'intero sud del Paese. La cultura ufficiale stava su quella lunghezza d'onda, a descrivere, forse con qualche compiacimento di troppo, la miseria, il sacrificio e l'emigrazione, dal verismo del Verga al neorealismo, attraverso lo "strapaese" fascista.

Poi cambiò tutto in un attimo, inaspettatamente. E l'Italia si qualificò come una potenza industriale di prim'ordine.

Chi attribuì il "miracolo economico" al successo del piano Marshall, chi all'intuizione di imprenditori illuminati, chi all'accumulo capitalistico basato sullo sfruttamento di una manodopera a basso prezzo. Sono spiegazioni basate su qualche teoria, in parte ovviamente vere, ma parziali e insufficienti a spiegare i fatti. Io ero ragazzo ma già ben conoscevo e condividevo il mondo desolato della montagna e quello poverissimo della campagna, la vita modesta di paese cui la mia famiglia partecipava, e quella dei clan più ricchi che frequentavo in collegio e, poi, all'università, e anche, almeno un poco, il pensiero degli imprenditori come un tal commendatore Ariodante Erba, un signore milanese che era padrone della fabbrica tessile del mio paese, e credo proprio di non sbagliarmi: il "miracolo economico" fu una grande saga collettiva, un'epopea straordinaria che avrebbe meritato di essere cantata dai rapsodi come ai tempi delle migrazioni ioniche e doriche, e illustrata con lo stesso orgoglio che gli americani misero nel mitizzare le gesta della "conquista" del loro West. Milioni di persone emersero dalla guerra con la voglia

di darsi da fare. Vennero fuori migliaia di imprenditori come Vittorio Valletta, Adriano Olivetti, Enrico Mattei, e Ariodante Erba, con poche somiglianze tra loro, certamente anche con molti difetti, ma accomunati dalla voglia di fare e di far fare. Vennero fuori giovani di ogni condizione sociale disposti a spendere le serate sui libri. Vennero fuori ragazzi che intendevano applicarsi con passione alla scienza ed alla tecnologia. E vennero fuori stuoli di emigranti dal nord e dal sud animati dal sogno di una vita migliore per sé e per i propri figli, da costruirsi non per "diritto" ma con l'impegno della loro sagacia, o, almeno, con l'impegno delle loro mani. Ascoltai allora e ricordo adesso cosa si dicevano tra loro quelli che scendevano dalle montagne del nord verso l'ignoto cittadino, e che intenzioni avevano, e non credo che quelli che arrivavano dall'altra parte d'Italia avessero pensieri e propositi diversi. Lo Stato contava quasi niente, e nessuno si aspettava che la salvezza dovesse venire dai politici, per decreto.

Ai tempi del "miracolo economico" gli italiani accumularono una ricchezza enorme. Tutti gli italiani. Anzi, furono i poveri ad arricchirsi ben più dei ricchi, perché questi ultimi ricchi lo erano già prima. Il generale arricchimento non era fondato su debiti contratti dallo Stato per elargire denaro fittizio alla collettività: il debito pubblico rimase sempre molto basso a testimonianza del fatto che si produceva ricchezza vera. Era un fenomeno molto diverso dalla quella che sarebbe stata la "bolla" degli anni 1980 e 1990, quando lo Stato avrebbe preso a debito un mare di soldi da elargire agli italiani, che provvedevano immediatamente a trasferirli ai conti bancari esteri (i ricchi) o sperperarli in spese voluttuarie per beni in larga misura importati dall'estero, magari dalla Germania (la generalità dei meno ricchi).

Perché gli italiani, che hanno trovato fermezza ed unità nel combattere il virus, non potrebbero permettersi un "miracolo italiano" 2.0? E' questo l'obbiettivo che dovremmo porci. Come garanti allora avevamo De Gasperi, Pella, Einaudi, ora potremmo mettere in campo Draghi…

Comunque, al tempo dell' "epopea" degli anni 1950 e 1960 non avevamo la zavorra del debito pubblico pregresso, debito che si era azzerato con la guerra e la svalutazione selvaggia della lira. Oggi per consentire la ripetizione del miracolo un nuovo "piano Marshall" dovrebbe in qualche modo "europeizzare" il debito pubblico. Provare a prospettare ai partner i preparativi per il "consolidamento" potrebbe contribuire a far passare il concetto di Unione Europea "forte", cioè con un bilancio comune, regole economiche e fiscali eguali e un'Italia di nuovo prospera. Se l'idea di una partecipazione tedesca ad una completa unione dell'economia europea può sembrare ingenuamente irrealistica, forse

la prospettiva di un default generalizzato che attraversi l'Europa, ed alla fine probabilmente anche trascini la Germania, potrebbe non suonare così insostenibile all'opinione pubblica tedesca, o almeno ai 2000 che, come ho detto prima, decide ogni aspetto della realtà di quel Paese.

7 – Un piccolo passo unitario.

Il sentimento popolare è certamente un ingrediente indispensabile per qualsiasi avanzamento dell'unità europea effettiva. I governi dovrebbero pensarci. Dopo tante considerazioni di "fredda" economia perché non pensare a qualcosa di sentimentalmente collettivo? Perché non cominciare dallo sport, dove l'impatto unitario sarebbe più immediato? Per esempio, si potrebbe varare una "nazionale" europea per le Olimpiadi giapponesi del 2021, ove l'Europa nel computo delle medaglie supererebbe alla grande Cina, USA e Russia.

Il golf europeo unito ha vinto più edizioni della famosa "Ryder cup" biennale che non gli Stati Uniti, l'ultima volta nel 2018 a Parigi: la gara del 2022 si giocherà a Roma.

La coesione massima verrebbe dalla nazionale di calcio unica ai campionati mondiali: forza Europa!

Chi è Angela Merkel, i tabù tedeschi ed il futuro post pandemia della UE

di Alessandra Spitz

Giano bifronte, Merkiavelli oppure la Sfinge ma anche la ragazza dagli occhi blu o mammina. Da 15 anni, da quando è alla guida della Germania, le definizioni ed i giudizi su Angela Dorothea Merkel abbondano ma ancora ci si continua ad interrogare sulla vera personalità, pubblica e privata, della donna che da più di venti anni siede ininterrottamente nel Bundestag, che è giunta a presiedere quattro governi di fila ed è la regina d'Europa.
Su una sola valutazione sembrano però tutti d'accordo: una ricostruzione pregnante della figura e dell'operato politico della Cancelliera non è separabile da una valutazione della politica tedesca nel quadro della storia europea degli ultimi decenni.

Ascesa e potere.
Non e' un caso che la storica riunificazione tedesca sia anche la data simbolo della scalata al potere di Merkel.
Nata nel '54 ad Amburgo e figlia di Horts Kasner, pastore luterano di Berlino e di Herlind Jentzsch, insegnante originaria di Danzica, Angela Merkel nel 1990 è una ragazza di campagna della Ddr. E'infatti cresciuta a Templin, a 80 chilometri da Berlino, dove il padre si trasferì negli anni cinquanta. Studi di fisica e chimica, un matrimonio fallito con Ulrich Merkel, dopo la caduta del muro milita nel nascente movimento democratico, riuscendo a diventare la portavoce dell'ultimo governo della Germania Est.
Davanti alla riunificazione, quando tutti s'infervoravano in ideali e parole d'ordine, lei non agita bandiere ed evita le barricate. Ma lavora, e molto, nelle sedi che contano, mostrando già il suo stile politico: discreto, quasi dimesso, ma anche cinico e privo di ideologie. Acciuffa con prontezza la stima e la simpatia che le riserva Helmut Kohl, il venerabile Cancelliere della riunificazione teutonica, che per lungo tempo la chiamerà la "ragazza" e la tratterà da pupilla. Sette settimane dopo averlo incontrato, Merkel diventa Ministro federale per le Donne e la Gioventù. Da quel momento ingrana la marcia del potere, calpestando tutti. La

"ragazza" fa carriera superando politici di lungo corso e nel 1994, nel quarto governo Kohl, viene promossa Ministro per l'ambiente e la sicurezza dei reattori. Quando il governo Kohl fu sconfitto alle elezioni federali del '98, viene nominata segretaria generale della Cdu, nonostante sia luterana e donna, caratteristiche inedite per un partito cristiano, conservatore e piuttosto maschilista.

Il parricidio.

Quando, dopo circa un anno, uno scandalo finanziario investe il partito, coinvolgendo lo stesso Kohl e il rampante Wolfgang Schauble, Merkel commette il suo più famoso delitto politico: il parricidio, anticipando di oltre un decennio la dottrina Renzi della rottamazione. Lo fa nel modo piu' brutale: pubblica sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung la famosissima lettera in cui chiedeva all'ex cancelliere della riunificazione di farsi da parte, dopo che Kohl si era rifiutato di rivelare i donatori dei fondi neri andati al partito. Per il politico conservatore fu il colpo di grazia, da allora la sua ex pupilla fu bollata come una traditrice.

Il figlio di Kohl la accusò addirittura anni dopo di essere corresponsabile del suicidio della madre Hannelore che aveva aiutato molto Merkel ai suoi esordi. Per la moglie di Kohl la lettera di Merkel fu dunque uno shock in un momento di malattia e depressione da cui non si riprese più.

Lo "stile" Merkel.

Da quel momento cammina da sola e con successo costante: lo stile di governo della Cancelliera è orientato alla più suprema medietà, intesa nel senso di una capacità sopraffina di valutare il medio e farne arte politica.

Un tempo in Italia si chiamava lo "stile democristiano" e Andreotti ne era il più convincente interprete. La Cancelliera è in sé partito, governo e perfino, quando serve, opposizione. È impareggiabile, dicono al Bundestag; nella capacità di annusare il vento e comprendere come garantire la propria sopravvivenza, la cosa che le sta più a cuore.

Bernardo Valli, in un famoso ritratto, ha messo sotto la lente di ingrandimento la sua ambiguità, sottolineando che era il tratto dominante nella società comunista di cui Merkel si è nutrita, facendone una tattica geniale per risolvere problemi complicati. È come se i compromessi appresi nell'adolescenza, quando ascoltava i genitori criticare il regime in privato ma adottare uno scrupoloso ritegno in pubblico, le avessero insegnato che bisogna riflettere molto prima di parlare e senza mai rivelare i propri pensieri. Interviene sempre a proposito, con una determinazione in cui cinismo e morale sembrano confondersi.

Per i connazionali, che si assicurano su tutto, ossessionati dalla Angst tedesca (una angoscia oscura del futuro che crea bisogno di sicurezze) Merkel rappresenta un'inconscia assicurazione sulla vita e non a caso la chiamano Mutti (mammina).
E' priva, secondo molti, di principi e di ideali tanto che, a seconda dei momenti, ha fatto scelte di sinistra, come il salario minimo; scelte liberali, come il mantenimento di aliquote basse per i ceti più ricchi; scelte verdi, quali l'attuale decisione di sostenere solo la produzione di auto elettriche, e qualche anno fa l'altra di chiudere le centrali nucleari.
Gli osservatori più distaccati sottolineano che, a parte la famosa apertura ai migranti subito rientrata non appena annusato il calo dei consensi, Merkel, in 15 anni di regno, non ha mai compiuto scelte incisive nè attuato riforme degne di questo nome. Ed in effetti, le vere riforme le hanno fatte i suoi predecessori: prima Kohl con la riunificazione tedesca, attuata con un marco alla pari, con la scelta europeista e con la creazione, insieme a Mitterrand, dell'area euro poi i socialdemocratici di Gerhard Schröder con la riduzione delle tasse e dello stato sociale, la frammentazione del lavoro e i mini job sottopagati, la conquista dei mercati dell'esportazione. Sono state quelle riforme che hanno trasformato l'economia tedesca, allora la malata d'Europa, nella macchina da guerra che conosciamo oggi. Quelle riforme di cui Merkel ha goduto i frutti e che le hanno regalato, senza merito personale, il primato continentale.

Il governo del Paese.
Il successo di Merkel in patria è dovuto alla capacità disillusa di comprendere il normotipo dell'elettore tedesco. Il votante tipico è un medio o piccolo borghese, ha una casetta normale ed esce poco la sera. Ha una bella macchina e va in vacanza in Spagna oppure in luoghi esotici con un viaggio organizzato. Basta non chiedergli troppi soldi, garantire la stabilità del paese e continuerà a votare Cdu.
È sintomatico il comportamento mantenuto nel corso della crisi del coronavirus. I discorsi della Cancelliera sono stati pochi e secchi. Era la mamma previdente e responsabile che invitava i pargoli alla calma ed all'ordine. Nel frattempo, alle aziende venivano elargiti migliaia di euro con nessuna delle regole o condizionalità che invece chiede agli altri paesi europei: solo due paginette di autodichiarazioni da compilare e in poche ore i danari erano sul conto.
Anche se con il Covid la sua popolarità è risalita, il suo stile di governo ha perso smalto. Da un lato ha cannibalizzato i propri alleati (prima i liberali ed ora i socialdemocratici, mai così in basso nei voti), dall'altro la crescita delle disparità anche in Germania ha creato spazi per nuovi

partiti come AFD a destra ed i Verdi a sinistra che intercettano la voglia di cambiamento. L'erosione è stata tale che la nascita del suo quarto governo è stata molto difficile e l'ha costretta ad annunciare che nel 2021, al termine del mandato, si sarebbe ritirata. Nel frattempo non ha esitato a far fuori la sua delfina Annegret Kramp-Karrenbauer, nominata al suo posto alla guida del partito, rea di non aver impedito un accordo regionale con AFD subito da lei sconfessato.
Da quel momento nessun erede ufficiale ed i giornali tedeschi già si interrogano sulla successione, indicando tra i favoriti Markus Soeder, oggi alla guida della ricca Baviera, e Armin Laschet, Primo Ministro del Nord Reno-Westfalia.

I rapporti con la UE.

E il suo rapporto con l'Europa? E'presto detto. Nel più puro stile Merkiavelli, non è un fine ma un mezzo utile e soprattutto funzionale ai comodi del suo Reich che, negli ultimi venti anni, ha allargato e di molto il suo Lebensraum (spazio vitale) non più territoriale ma commerciale.
La Germania merkeliana ha fatto dell'allargamento dell'Ue e della Nato verso Est il trampolino di lancio mercantile per la conquista dei mercati globalizzati. Le regole europee che vietano un eccesso di surplus commerciale? Per la Germania, che le viola seraficamente da 7 anni, in pratica non esistono, tanto più che non sono previste sanzioni ma solo rimbrotti, per di più espressi timidamente.
Pereat Europa fiat Merkel è il motto che potrebbe stampare sul suo simbolo araldico, mentre il divide et impera romano è il suo metodo di trattativa, mentre temporeggia astutamente.
Mentre gli altri litigano e danno il peggio di sé lei tace e aspetta. Alla fine interviene per decidere e fischia la fine della ricreazione.
La Cancelliera è tranquilla perché sa di avere le spalle coperte in patria, consapevole che i tedeschi desiderano proprio questo: un'isola ricca e immunizzata chiusa nel suo felice recinto, mentre fuori impazza un disordine caotico che solo la mano forte di Berlino può disciplinare, per salvare l'euro o distruggerlo, a seconda delle convenienze, purché la Germania non spenda nulla per finanziare la solidarietà.
Come ha scritto Barbara Spinelli, "non c'è una sua sola frase sull'Europa che sia memorabile, se escludiamo l'interiezione (un passo dopo l'altro Schritt für Schritt) che costella i suoi discorsi".
La logica del recinto immunizzante – rileva Spinelli- presuppone "la certezza di possedere una scienza infusa, un'ortodossia economica non confutabile, e di quest'ortodossia si nutre il neo-nazionalismo tedesco".
È il nazionalismo di ricette economiche presentate come toccasana in-

fallibili, e che può essere riassunto così: che ognuno "faccia i suoi compiti a casa" – dietro le rispettive palizzate, costi quel che costi – e solo dopo saranno possibili la cooperazione, la solidarietà, l'Europa politica di cui ci sarebbe subito bisogno. I risultati del nazional-liberalismo tedesco (il nome scientifico è ordoliberalismo) – continua Spinelli – sono stati disastrosi. In Grecia, i salvataggi accoppiati a terapie recessive hanno aumentato il peso del debito pubblico sul prodotto nazionale (130% nel 2009; oltre 175 oggi), con effetti tragici su crescita e disoccupazione (27% sul piano nazionale, 57% fra i giovani). Persino il Fondo monetario e Juncker hanno riconosciuto pubblicamente l'errore, mentre la Germania o Merkel mai.
In altre parole, quel sovranismo nazionalista che Merkel a parole tanto disprezza è stato adottato da lei per prima e praticato con metodo e pervicacia, contribuendo così a creare la disunione dell'Ue che si è trasformata in una somma di egoismi autodistruttivi ed ora marcia verso il baratro.
E' una logica da mors tua vita mea, esasperata dalla prigione del Fiscal Compact, che ha trasformato l'Eurozona nell'area economica dalla crescita più asfittica del mondo industrializzato. Quel Fiscal Compact che molti economisti di vaglia giudicano stupido ma che "serve a garantire il dominio tedesco sull'Europa". A cosa serve – si chiedono gli esperti anglosassoni ed americani – appioppare a degli Stati che sono già eccessivamente indebitati delle multe che accentuano la tendenza negativa o costringerli ad adottare misure di austerity che impediscono loro di crescere?

La Merkel oggi, tra dissidi interni, scarsa memoria e poca lungimiranza.
Non sono mancate autorevoli voci in Germania a rimproverare a Merkel ed ai connazionali la linea del nazionalismo e dell'egoismo. A cominciare dallo stesso Kohl che, nei suoi ultimi anni, era angosciato sulle sorti dell'Unione Europea e l'aveva scritto nel suo ultimo libro-appello "Aus Sorge um Europa" (Preoccupazioni sull'Europa). In esso definisce l'infrazione dei criteri di Maastricht, da parte della Germania, "una vergogna tedesca"
Ancora piu' duro l'ex Ministro degli Esteri tedesco, il verde Joschka Fischer che accusa Merkel e la sua politica di distruggere l'Unione europea. Fischer ha scritto un libro dal titolo eloquente: "Scheitert Europa?" (L'Europa fallisce?) e la risposta è un secco sì perchè è la Germania a portarla sull'orlo del fallimento.
E' deprimente constatare – scrive – che se la maggioranza della Bce non avesse seguito le decisioni di Mario Draghi ma le obiezioni dei tedeschi,

a quest'ora l'euro non esisterebbe più. Certo l'euro era stato pensato per tempi felici e la crisi del 2008 ha spiazzato i vertici europei ma allora la Cancelliera prese una decisione che accelerò il disastro finanziario dell'Eurozona: "Rifiutò una soluzione comune europea sin dall'inizio, inaugurò il triste filone dell'ognuno per sé".
Per Fischer la Germania sta condannando il sud Europa alla trappola della spirale dei debiti. E si sorprende di fronte alla memoria corta di Angela Merkel. Nel 1952 nel corso della Conferenza di Londra l'Europa abbonò alla Germania in ginocchio per la guerra tutti i debiti. Senza quel regalo – spiega Fischer – non avremmo riconquistato la credibilità e l'accesso ai mercati, la Germania non si sarebbe ripresa e non avremmo avuto il miracolo economico. Fischer rilancia la necessità di abbattere i tabù tedeschi. Se non cadono i tabù tedeschi, ossia la messa in comune dei debiti e una maggiore integrazione finanziaria, e se non si esce dallo stallo provocato dalla politica dei piccoli passi, tanto cara ad Angela Merkel l'epilogo tragico è certo.
Poche settimane fa la Faz, a sorpresa, ha preso le difese dell'Italia sulla vicenda del Recovery Fund, sostenendo che i paesi più colpiti dal coronavirus vanno aiutati e ricordando che gli italiani sono da anni contributori netti del bilancio europeo. Se Merkel non elargisce denari ai paesi in difficoltà – è il ragionamento dell'editorialista Ralph Bollmann – l'Europa va giù e la Germania ci rimette. Se Merkel elargisce denari, l'Europa si salva. Sembra quindi che i poteri forti tedeschi, che molto devono a Merkel, siano preoccupati del pericolo di spezzare quel ramo su cui la Germania è seduta e si ingrassa.
Esiste però una corrente di pensiero, abbastanza nutrita anche in Italia, che la difende con vari argomenti come, ad esempio: non è colpa di Merkel se ci sono paesi che si sono indebitati molto e che continuano a spendere troppo e male; la Germania è un paese efficiente e rigoroso ed è giusto che pretenda altrettanto rigore.
Questi fan del modello teutonico ignorano o fanno finta di ignorare che gli argomenti da loro adottati sono per lo più slogan semplicistici mentre, se si osserva la Germania da vicino, la realtà é diversa. E' più grigia e sfaccettata di come la descrivono. Certo, é uno Stato ricco con un sostanziale pareggio di bilancio, un surplus commerciale enorme ed ha industrie forti e competitive. Ma tutto ciò è stato conquistato molto spesso a spese degli altri e con metodi perlomeno disinvolti, se non illegali.

Germania: non è tutto oro quello che luccica.

Se parliamo di illegalità, va ricordato che l'azienda ufficialmente più corrotta al mondo è tedesca ed è la Siemens che ha collezionato condan-

ne in vari paesi esteri per aver elargito mazzette milionarie pur di aggiudicarsi ricche commesse.
C'è poi la più grande truffa su scala mondiale rappresentata dal Dieselgate, il software illegale che il gruppo Volkswagen montava sulle proprie auto per eludere i controlli anti-inquinamento. Non a caso furono gli americani a smascherarli e ad obbligarli a risarcimenti cospicui. Recentemente la Corte di Cassazione tedesca ha dato ragione ad un acquirente Volkswagen teutonico che otterrà un ristoro. Ma in Europa ci si è dovuti affidare alla giustizia per avere un risarcimento perché nulla è stato fatto dalla Commissione UE o dallo Stato tedesco per tutelare i consumatori.
In campo bancario, l'istituto di credito più disinvolto è Deutsche Bank che è stata coinvolta nei più grossi scandali della finanza internazionale: dal truffaldino uso dei mutui sub prime (transazione di oltre 7 miliardi di dollari con le autorità americane), alla manipolazione dei tassi di interesse su prodotti finanziari (altra multa di 70 milioni di dollari comminata dagli Usa), fino all'inchiesta sul coinvolgimento nel riciclaggio di soldi sporchi operato come capofila da Danske Bank.
Sempre tedesca è la più grande evasione fiscale scoperta in Europa: si stima che in tutto il danno ammonti a 63 miliardi di euro, di cui 30 miliardi sottratti alla Germania, seguita dalla Francia con 17 miliardi, l'Italia con 4,5 miliardi e a seguire molti altri paesi.
Lo schema di truffa ricostruito da un pool di giornalisti (ispirato da un funzionario del fisco tedesco) si fondava sulla possibilità di ottenere rimborsi su tasse mai pagate sui dividendi. I partecipanti allo schema Cum-Ex ricevevano rimborsi, facendo circolare le azioni di una società quotata in Borsa tra tre diversi soggetti.
E' di poche settimane fa lo scandalo Wirecard, la società bavarese che garantisce pagamenti per transazioni effettuate online da grandi società. E' stato il Financial Times a far scoppiare il bubbone, ipotizzando sospette pratiche illecite. Si è poi scoperto che la società, quotata alla borsa tedesca, ha un ammanco di ben 1,9 miliardi di euro. Una vicenda imbarazzante e che ha suscitato non pochi dubbi nella comunità finanziaria sulla credibilità dei controlli della BaFin, ovvero l'autorità federale di vigilanza finanziaria tedesca.
Certo, ogni paese ha le sue mele marce ma questi episodi smentiscono il mito della superiorità morale teutonica che anche ai più alti livelli non si fa scrupolo di adottare metodi dubbi. All'epoca della creazione dell'euro e delle regole europee, la Germania si è infatti ritagliata con pervicacia una serie di vantaggi competitivi ingiustificati.

Lassismo e vantaggi in tempo di bisogno, rigore in tempo di vacche grasse.

Non solo si è rifiutata di pagare metà dei debiti di guerra (come prevedeva l'accordo di Londra in caso di riunificazione) e gode da vent'anni di una moneta sottovalutata che rende competitivi i suoi prodotti (gli economisti parlano di almeno un 20-30% rispetto ai suoi diretti concorrenti), la Germania è stata il primo grande paese a violare il parametro di Maastricht del tetto del 3% di deficit rispetto al Pil. Lo ha fatto all'epoca del Governo Schroeder per finanziare quelle riforme del ministro Hartz che hanno reso il lavoro frammentato e sottopagato. Riforme che hanno compresso il costo del lavoro tedesco, mentre Hartz finiva a sua volta coinvolto in uno scandalo. Ora invoca il rigore, ma all'epoca la Germania incassò il perdono degli altri paesi, Italia in testa, e non fu sanzionata. La Germania ha poi ottenuto di tenere fuori dal perimetro del bilancio pubblico le attività della KFW (una sorta di Cassa depositi e prestiti) con cui finanzia imprese e banche senza incorrere nelle sanzioni Ue per aiuti di stato. Così come sono fuori dal controllo della Bce le migliaia di banche locali e regionali in cui l'intreccio tra politica ed economia è opaco e discutibile. Senza scordare la massiccia vendita di Btp italiani da parte di Deutsche bank nel 2011 ed il contemporaneo appoggio al nuovo Governo Monti che subito sborsò 40 miliardi a sostegno della Grecia che Tremonti giudicò ingiusti vista la scarsa esposizione delle banche italiane. Soldi, che come hanno ammesso poi gli stessi tedeschi, sono andati a ripagare le banche tedesche e francesi che avevano incautamente finanziato la spesa dei greci affinchè comprassero i loro prodotti.

La distruzione della Grecia è ormai storia ed è avvenuta mentre Merkel salvava con somme enormi le sue spericolate banche e poi imponeva in Europa il bail-in che tanti danni ha fatto in Italia.

Nonostante questo, c'è chi sostiene che la Germania non vuole comandare e che vi è costretta a causa dell'irrilevanza politica ed economica degli altri.

I fatti dicono però il contrario. Non è volontà di predominio – si chiede Barbara Spinelli – il rifiuto opposto agli eurobond, gli ostacoli frapposti all'unione bancaria per tenersi il controllo politico sulle proprie banche, l'ostilità ad un aumento delle risorse comunitarie che consenta veri piani europei di investimento? Non è pretesa di comando quando la Bundesbank chiede di contare di più nella Bce, e attacca Draghi perché s'è permesso di soccorrere i paesi in difficoltà acquistando i loro titoli? Non meno prepotente è la Corte costituzionale di Karlsruhe, che paralizza l'Unione ogni volta che vuole verificare la conformità dei piani europei di solidarietà alla Costituzione tedesca, senza mai riconoscere

le ragioni dei trattati della Comunità.
In Germania, il nazionalismo autoritario si è trasformato nel primato Uber alles della propria democrazia nazionale, perseguita con puntiglio, associata ad una indifferenza assoluta rispetto a quel che pensano e vorrebbero le altre democrazie dell'Ue.

Covid e semestre di presidenza tedesca del Consiglio Europeo, cosa ci aspetta?

E ora che farà Merkel di fronte alla crisi del Covid? Sarà capace di imprimere una svolta all'Europa? La Cancelliera ha inaugurato il semestre di presidenza tedesca del Consiglio europeo con un discorso che ha provocato l'entusiasmo di molti parlando di maggiore integrazione europea e di solidarietà.
Va riconosciuto che il Recovery Fund, sempre che non venga troppo snaturato nella trattativa, rappresenta una novità positiva. Per la prima volta si affida al bilancio europeo un intervento per fronteggiare una congiuntura sfavorevole, e per la prima volta si emetteranno titoli di debito con garanzia comune.
Ma i tempi che richiederà sono incompatibili con l'urgenza della crisi ed i finanziamenti cosiddetti "a fondo perduto" saranno in gran parte ripagati tramite l'aumento del contributo dei paesi stessi al bilancio europeo. L'Italia, ad esempio, dovrebbe ottenere un guadagno netto ma nella migliore delle ipotesi sarà, oltre che tardivo, molto modesto.
Di contro, bisogna vedere quali saranno le vere condizionalità associate e non ci riferiamo ai giusti controlli sul corretto sviluppo dei progetti.
La musica non sembra cambiata: la Cancelliera è stata chiara nell'incontro con Macron del 29 giugno, affermando che i fondi anti-crisi e per il rilancio vanno connessi anche a riforme interne dei singoli Stati membri. Ciò significa che tutti gli Stati membri della Ue dovranno adeguatamente attuare le raccomandazioni della Commissione.
Insomma nulla di nuovo e ci sarà ancora tutto l'apparato ideologico ordoliberista dei Trattati europei. Quindi scarso utilizzo dello stimolo pubblico e, soprattutto, il ritorno al Fiscal compact (forse con modifiche di facciata) appena la sospensione per la pandemia sarà dichiarata non più necessaria. Il vice presidente della Commissione, Dombrovskis e i "frugali" hanno già detto che questo avverrà nella prossima primavera.
Saremo quindi chiamati di nuovo a realizzare elevati saldi attivi di bilancio perché tutti fanno finta di ignorare che già da vent'anni l'Italia, prima della classe in questa classifica europea, chiude in attivo, grazie ai tagli e ai sacrifici dei cittadini, il proprio bilancio primario (al netto cioè della spesa per interessi). Tuttavia il risultato in termini di debito pubblico non

migliora, a riprova che è stata la scelta di affidare il finanziamento del debito ai mercati internazionali a creare una zavorra da cui il paese non riesce a liberarsi.
Il ritorno all'austerità in salsa tedesca sarebbe quindi in grado di vanificare del tutto l'effetto dei soldi del Recovery Fund.
Se Merkel, che pure è una sostenitrice del Recovery Fund, sente il bisogno di richiamare i vecchi principi significa che le sue convinzioni non sono affatto cambiate.
Appena finita l'emergenza, l'Italia si ritroverà in una situazine ben peggiore dell'era pre-Covid, a causa del nuovo, micidiale colpo subito dall'economia e dell'inevitabile impennata del debito pubblico. E la profezia di Joschka Fischer finirà per avverarsi.

Che filosofia scegliere per il futuro dell'Europa

di Enrico Panai

I dati sono il mare nel quale navighiamo. E il dato è stato lì da sempre, perché è quell'elemento senza il quale non si può costruire. Se oggi si vuole disegnare un nuovo progetto di Europa, dobbiamo fondarlo su una filosofia che ne abbia compreso l'importanza.

Le basi della geometria che si studia alle scuole elementari e che si usa nella vita quotidiana ci sono state lasciate dal più giovane discepolo di Platone, Euclide. Negli Elementi, Euclide raccolse organicamente le regole che per anni hanno disciplinato triangoli, cerchi, rette, cilindri e numeri (anche quelli irrazionali), tuttavia aveva intuito che gli elementi geometrici non bastavano da soli. Per costruire un triangolo, per spiegare come tutto funzionasse c'era bisogno di altri elementi: i dati. Ecco perché scrisse un libro ad essi dedicato, i Dedomena appunto, che poi venne tradotto dai latini in Dati. Per Euclide i dati erano fondamentali, ma in realtà lo si sapeva da prima, tanto che per conservarli e trasmetterli li avevamo trasformati in segni con la scrittura qualche millennio prima, passando dalla preistoria alla storia. I dati sono sempre stati lì ancora prima della scrittura, quando qualcuno li dipingeva sui muri delle grotte della Dordogna per rappresentare le attività della sua tribù. E anche divinamente, all'inizio di tutto, nella Genesi, prima che il Verbo (Logos in greco) fosse creato, il datum (come interpretazione diaforica, in quanto cosa distinta da un'altra) era presente: infatti l'assenza del Verbo, prima della creazione del Verbo, è un dato.

I dati sono quindi costitutivi della nostra esistenza. Tuttavia fino ad ora non ci siamo resi conto della loro importanza perché essi erano conservati su un supporto che ne inglobava sia la struttura (la sintassi) che il significato (la semantica). Solo grazie alla nascita dell'informatica, che possiamo far risalire concettualmente ad Alan Turing, si è cominciato a strappare il dato dal suo supporto e a riorganizzarlo logicamente, separando quindi la struttura dal significato, la sintassi dalla semantica. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) hanno avuto bisogno di tempo per svilupparsi e diffondersi, ma la loro imposizione al mondo è stata fulminea solo negli ultimi decenni. Siamo passati da una funzione geometrica di sviluppo ad una iperesponenziale. Se prima eravamo noi (inteso in senso largo del mondo naturale) a creare i dati, poi

sono state le macchine digitali a creare dati su di noi. E quando queste hanno cominciato a comunicare tra di loro, con strumenti connessi in permanenza (che chiamiamo "Internet of Things") la quantità di dati è letteralmente esplosa. Per avere un'idea, se tutti i dati creati fino al 2005 fossero la Luna, quelli creati negli ultimi quindici anni equivarrebbero al Sole. E si prevede che nei prossimi 5 anni i dati cresceranno, arrivando a triplicare la dimensione del Sole.
I dati sono quindi separati dal loro senso, sono tanti e in costante crescita. Noi siamo stati abituati a pensare ai dati come supporto della nostra attività; invece oggi sono l'essenza del nostro sistema.
Eppure i dati in sé sono aridi. Non servono a molto se non vengono trasformati in informazioni. La maniera più semplice che conosco per spiegare l'informazione è dire che è il risultato dell'incrocio di dati elementari, puliti e ben organizzati. Se scrivo su una lavagna "Luca" e "42", la maggior parte delle persone cercherà di dare un senso a questi due valori. Come se noi uomini fossimo spinti dalla brama di semantizzazione. Alcuni mi diranno che Luca è il nome di una persona che ha 42 anni. E si stupiranno allo scoprire che Luca porta il 42 di scarpe o che sto citando un verso biblico. Solo due valori per tre significati. Questo ci porta a dire che essendoci tanti dati, possiamo scoprire un numero enorme di loro combinazioni. E oggi i dati sono molti, molti di più. Cosa facciamo per dare un senso a tutti questi dati, per "semantizzarli", per trasformarli in vera informazione? Il loro volume oltrepassa le nostre capacità cognitive.
Gli uomini non possono comprendere o interpretare tali quantità. I dati sono troppi. Allora li analizziamo… anzi li facciamo analizzare da alcuni strumenti statistici un po' più complessi (ma non difficili), come l'intelligenza artificiale (AI). L'AI trova combinazioni alle quali noi non avremmo mai pensato, però a volte queste combinazioni sono dei veri e propri nonsense per gli uomini. Per riprendere l'esempio precedente, l'AI potrebbe interpretare che nella cittadina maltese di Luca (Ħal Luqa) oggi ci sono 42 gradi centigradi oppure che 42 è la somma delle lettere degli LP di una rock band giapponese che si chiama Luca (ルカ). Insomma, incrociare i dati fornisce allo stesso tempo informazioni semantiche, che hanno un senso, e pseudo informazioni, che benché sintatticamente corrette, nemmeno sono informazioni. È come la cucina, tecnicamente possiamo incrociare tutti gli ingredienti, ma il risultato deve passare il test del nostro gusto, altrimenti cucinare o mangiare non avrebbe più senso. E ritorniamo al senso e al desiderio costante di semantizzazione, la più rilevante caratteristica dell'uomo (in quanto agente informativo).
Allora per vivere in un progetto Europeo del futuro dobbiamo ridisegnare il senso dell'Unione, altrimenti c'è il rischio che una valanga di pseudo

informazioni inquinino l'idea di Europa (ciò che in effetti sta avvenendo da tempo). Per farlo servono gli strumenti giusti del pensiero.
Nella nostra era, che è teoricamente iniziata negli anni 50 ma praticamente l'altro giorno, dobbiamo apprendere a dare senso ai dati e ai risultati del loro incrocio. Non è più l'era delle grandi invenzioni o delle grandi scoperte. Oggi è l'era dell'incrocio corretto dei dati, o del design concettuale che ci permetta di ridisegnare il nostro universo.
Lo strumento principe del design concettuale è la filosofia; ma una filosofia giusta per la nostra epoca, che si faccia domande alle quali si possa rispondere. Attualmente quella che sembra più promettente è la filosofia dell'informazione di Luciano Floridi, che nella sua opera "Principia Philosophie Informationis" supporta una logica, un'etica e una politica fondate sull'informazione. È assolutamente necessario avere una base concettuale che ci permetta di leggere i problemi al giusto livello di astrazione, per non essere tritati dalla valanga di pseudo informazioni o vecchi paradigmi. Dobbiamo utilizzare il coltello della semantica per creare e disegnare un mondo di Qualità (nel senso classico, dove "La Qualità non è una cosa. È un evento"; e nel senso informativo in cui "La Qualità non è un'ontologia. È una relazione").
Il discorso potrebbe sembrare astratto, ma oggi più che mai la filosofia è importante. Perché ci da gli strumenti per capire quello che sta avvenendo. Se nel mondo storico, quando l'informazione era ancora un blob di dati e senso amalgamati sullo stesso supporto fisico, il nostro modo di pensare rispettava delle regole fisiche; nel mondo attuale (che chiameremo iperstorico), dove i dati viaggiano autonomi e costruiscono nuovi sensi (o pseudo sensi), le nostre capacità cognitive non riescono più a carpire il reale. Questo non è un problema se invece di cercare una spiegazione, passiamo alla realizzazione. Se dall'azione quotidiana (praxis), passiamo alla costruzione (poiesis).
Per iniziare a costruire insieme bisogna farsi le domande giuste e alle quali è possibile darsi una risposta. Perché le altre domande rischiano di essere un mero passatempo. Delle domande, lo ricordo, del nostro tempo, dove la scienza non può essere contraddetta con un'opinione. Dove un dato può essere interpretato solo rispettando rigorosamente la logica dell'informazione. E dove l'uomo, in quanto agente di senso, abbia un valore superiore ad un dato. Dove l'approccio epistemologico sia l'abbecedario di un qualsiasi discorso, e l'umanità il fine ultimo di qualsiasi scelta.
Ognuno di noi dovrà collaborare per porre le domande giuste. Intanto, eccone alcune che da aspirante filosofo dell'informazione mi faccio da tempo. Da queste semplici domande inizia la mia ricerca di senso

per l'Europa di domani.
• Possiamo lavorare di meno e meglio? (Se nel mondo industriale e pre-informatico lavoravamo 8 ore al giorno, perché ancora oggi la quantità di lavoro è la stessa? Non c'è più nessuna proporzione tra le possibilità a disposizione e il tempo libero che ci è concesso dall'organizzazione di tipo industriale)
• È possibile adeguare la dignità umana al progresso tecnologico? (Se una tecnologia esiste per evitare un compito ripetitivo e non la usiamo, stiamo minando la dignità della persona che sta facendo quell'operazione?)
• Esiste una dignità digitale della persona? (Se utilizziamo sotterraneamente le informazioni di una persona per indirizzarla verso una decisione, non la stiamo forse manipolando?)
• È possibile far valorizzare il processo di apprendimento invece che il dato appreso? (In tutto questa rivoluzione, quello che rimane più arretrato è il sistema formativo, perché in passato ha pensato di progredire aggiungendo strumenti tecnologici e non cambiando il paradigma formativo. Dalle scuole elementari alla ricerca universitaria, sembra che il valore derivi dalla quantità e non dalla qualità. In un mondo di dati, dove tutti dovranno essere capaci di autoformarsi quotidianamente, è forse arrivato il momento di cambiare l'approccio)
• Possono le frontiere geografiche essere così rigide, se quelle informative sono così permeabili? (Se io vivo nel mondo libero, voglio passare da un paese all'altro cambiando la lingua ma non il senso profondo della mia dignità)
• Possiamo immaginare un'Europa fatta di relazioni e non di nazioni? (Se l'Europa si fondasse sui dati e le informazioni, possiamo immaginare un'Unione che sia più estesa dei suoi territori e più elastica al cambiamento?)
L'ultima domanda è la più complicata, e non saprei ancora come rispondere in maniera esaustiva, ma la lascio lì, aperta. Quando si parla di filosofia penso al giovanissimo figlio del filosofo che chiede al padre: "Papà, se sei dottore di filosofia, allora la filosofia è una malattia?". Forse si, lo è; ma se è leggera può essere un vantaggio, mentre a grandi dosi può diventare invalidante. Floridi la paragona al sale: "Un po' al momento giusto è sufficiente, ma non si può mangiare solo sale!" Quindi da aspirante filosofo, dico, la filosofia va usata da chi sa trasformare il pensiero in azione; perché alcuni filosofi sanno solo pensare senza agire, mentre altri agiscono senza pensare. Sta sempre là, in medio, la soluzione.
Quello che resta essenziale è l'etica: l'Orsa Maggiore che guida l'azione. Un'etica che sia presente prima dell'azione e non un bollino da aggiungere a danno fatto.
Nelle mie vite (perché siamo in un'epoca dove si hanno più di una vita) da consulente, da informatico, da formatore, da imprenditore, da ricer-

catore … ogni scelta è stata ispirata dalla filosofia, anche se molti pensano che queste attività siano agli antipodi. Tuttavia, quando programmi e scegli una condizione o quando disegni un'interfaccia puoi essere centrato (come un piccolo Eichmann) sul sistema o (kantianamente) sull'uomo. Se il fine resta l'uomo, allora anche la scelta del colore di un pulsante diventa più chiara.

L'Europa che spero di costruire è un'Europa che sia proiettata nuovamente in avanti. Un'Europa che si focalizzi sui processi, non domandandosi cosa si può fare e cosa non si può fare, ma cosa si dovrebbe fare e si dovrebbe evitare per garantire ai suoi cittadini la dignità che meritano.

Taccuino Londinese

di Carlo Alberto Garuzzo

L'anno appena chiuso è superfluo dire sia stato unico nella storia recente dell'umanità.
Con la rubrica "Taccuino Londinese" Moondo si era proposto di raccontare le curiosità, gli avvenimenti, musica e gruppi underground, novità e follie tipiche di una capitale come Londra che da decenni guida le mode, le tendenze, ma anche l'economia e la finanza del mondo intero. Purtroppo è andata diversamente.

E sul Taccuino abbiamo riletto le note di Carlo Garuzzo.

Mi son ritrovato a Maggio a considerare un'esperienza così banale, oramai ripetitiva per miliardi di persone come il volo aereo come se fosse l'esperienza di una vita.
Quel Maggio sembra lontanissimo, tutti chiusi in casa o alle finestre a sbatter pentole, lo abbiamo quasi rimosso dalla memoria, eppure sembrava che il mondo come lo conoscevamo stesse finendo.
Io, Oggi ho volato!
Manca ancora un poliziotto, vuole la famosa autocertificazione. Dove vai? Con chi vai? Dove vivi? Perché vivi? Indirizzi? Specifica meglio! Un sacco di informazioni che non sai a chi dai, perché tu le stia dando, come verranno manutenute e/o controllate e da chi. Mi viene quasi da ridere alle centinaia di documenti eguali che per lavoro devo compilare e firmare ogni anno: "il documento per la privacy" … "la dichiarazione per la privacy". Se mai qualcuno fosse in grado di mettere insieme tutte le mie auto dichiarazioni di questo periodo saprebbe di me più di mia moglie.
In pullman ci sono disegni di piedi per terra. Per dove stazionare. Tutto molto sensibile. Tutto molto bello. Il check in è veloce. La cosa bella, finalmente si salta quella stupida gimcana obbligatoria fra i duty free; tutto è chiuso.
Nessun aereo sulla pista. Anzi uno. Sembra un aeroporto abbandonato.
Il volo è tranquillo. In aereo il primo form da compilare. Le autorità tedesche non vogliono sapere cosa faccio o dove vado. Ma su che volo sono, con chi viaggio, dove trovarmi. Se ci saranno problemi, o positivi,

sapranno farmelo sapere."
Cose, movimenti, sensazioni che poi come le mascherine son diventate la norma.
Scappavo verso una Londra aperta che sembrava rappresentare la libertà, l'alternativa. Quanto mi sbagliavo! Era solo in ritardo: Londra chiusa, Roma pulita!
In completa controtendenza con il resto dell'Europa che riapre, l'Inghilterra chiude di fatto le proprie frontiere come a rimarcare ancora una volta la propria differenza, come a dire ancora di più che loro vanno avanti soli contro tutti.
Addio agli indisciplinati ma spendaccioni ragazzotti italiani che da nord a sud dell'isola caratterizzavano le estati inglesi. Stop ai mal sopportati tedeschi che con la loro freddezza e durezza sembravano rivaleggiare con l'aperto distacco inglese. E i mediorientali tanto vituperati mentre sgommavano davanti a Harrods con le loro fiammanti Lamborghini ma adorati la sera quando si lasciavano andare a mance da Re nei ristoranti e nei pub del centro città.
E così ho volato verso una Roma da vera "grande bellezza", priva di turisti e venditori ambulanti, senza una cartaccia per terra e con i monumenti e i musei visitabili e godibili come mai è stato in passato e come mai sarà probabilmente più.
Poco più di sette minuti per arrivare alla Cappella Sistina dal portone d'ingresso dei Musei Vaticani, nessuno sulla terrazza panoramica di Castel Sant'Angelo a godersi una vista unica della monumentalità eterna della Città. Incredibile. Unico. Quasi da malinconia del capolavoro cinematografico. E che riabilita i romani: posso dire con certezza che, almeno al centro sono i turisti che sporcano, deturpano, violano la Città Eterna.
Oggi, un Mondo anzi un Moondo molto diverso.
Un'Inghilterra spezzata che è uscita dall'Europa e si ritrova però in un altro lockdown.
Per le strade si parla dell'anno della Gran Bretagna, dell'anno dove il Paese potrebbe rebounce, rimbalzare. L'economia esplodere, le arti rifiorire, la creatività ritornare ai livelli pre pandemia.
Gli inglesi hanno imboccato una nuova strada, e come sempre lo fanno alla fine uniti e determinati. La variante inglese, se veramente sarà meno mortale, sembra quasi uno scherzo del tempo, un colpo di coda del 2020 che non se ne vuole andare. Il Regno Unito anche se chiuso in casa in un Tier4 ossia lockdown inatteso vuol guardare avanti.
La cosa buffa è che potrebbe essere vero, che tutto il paese potrebbe riprendersi in fretta, ma anche qui per i motivi non attesi.

Nonostante le critiche i vaccini autorizzati son due; quasi un milione e mezzo di cittadini sono stati vaccinati in un mese, dieci volte circa il miglior risultato dei paesi europei.
Centinaia di catene di negozi son fallite velocemente, ma per la maggior parte aziende obsolete oberate di debiti già prima della pandemia e magari esplose solo grazie a debiti bancari troppo spinti. E ora lasciano spazio al nuovo che potrebbe avanzare.
Vero la Scozia scalpita e vorrebbe un nuovo referendum per tornare in europa da Paese indipendente dividendo il Regno, ma Boris Johnson ha tutte le carte legali per impedirlo e finché la Regina è viva non succederà.
Il Paese si è messo in modalità crescita.
In mezzo a questi mesi che son sembrati anni, battaglie per chi ha dimenticato i giovani, prima che gli altri media se ne accorgessero.
Ai nostri eroi adolescenti e contenuto e contenitore, provando a spostare l'attenzione da ciò che era chiacchiericcio a ciò che fosse sostanza. Da nessuna parte ho visto un tributo in loro onore.
Con tutta la faciloneria con cui fino a tre mesi fa abbiamo detto loro: il mondo è vostro, andate e consumate! Oggi li abbiamo messi all'angolo.
Scusate, li abbiamo messi davanti ad uno schermo.
Con tutta la faciloneria con cui abbiamo proposto un modello di vita che già prima faceva acqua da tutte le parti, li abbiamo dimenticati lì.
Loro, donne e uomini non ancora né donne né uomini ci hanno guardato. In quell'età dove ci vedono ancora come semidei infallibili. Ma cominciano a dubitarne.
Per due mesi i nostri media, i giornali, le tv, online e non, hanno gridato Al lupo! Al lupo! Moriremo tutti. Moriremo ora. In una conta di numeri che sembrava solo salire: 1, 10, 1000… andando ai sei miliardi.
Quando era chiaro che non saremmo morti tutti, per un altro mese con la retorica che contraddistingue noi vecchi italiani, abbiamo gridato: la vita non sarà mai più come prima!
E mentre gli mandavamo questi messaggi, a loro spugne bambine già diventate grandi ma ancora spugne, dicevamo: Avanti! Tutto come prima! A scuola, davanti a uno schermo. Con gli stessi vetusti programmi, che non vi preparavano alla vita di prima figuriamoci alla vita di dopo! Ma avanti!
Sveglia alle otto, la prima videochiamata alle 9, le interrogazioni alle 14. Avanti!
Fosse per il Governo, gli studenti non tornerebbero mai.
Troppi problemi, rischi di contagio, professori sindacalizzati che invece

di prendere in mano la situazione e con un colpo d'ala guidare il Paese verso un nuovo Rinascimento che parta dall'istruzione si concentrano invece ad attaccare un'insegnante che sprezzante del pericolo insegna agli alunni in un parco all'aperto! Apriti cielo! "Fa sembrare il corpo docente fannullone!", viene tuonato.
Ecco, appunto.
Fosse per il Governo, il problema sarebbe già risolto: 50.000 precari assunti, tutti nuovi voti, e studenti a casa in eterno, tanto zero votanti.
E sempre cercando di provare a usare l'Inghilterra come ispirazione di cercar di fare anche noi in Italia le cose in maniera più organizzata, più di contenuti, forse più a mente fredda ma con più esito. Più mercato e meno salute? Assolutamente no! Solo, fare cose che possano servire e funzionare perché servono e funzionano altrove.
Time to buy local, e Open for business.
Riuscirà Londra a tornare la splendente città dello shopping che una volta era?
Auguriamoci tutti che sia così e non sia invece la prima avvisaglia di una tendenza con cui dovremo fare i conti anche in Italia non appena gli aiuti si fermeranno.
Contiamo sul fatto che il nostro commercio, più familiare e meno finanziario, possa reggere meglio.
Il mio consiglio? Buy local: lasciamo perdere Amazon per un po' e scendiamo sotto casa. Sicuro, spenderemo qualche Euro in più, ma miglioreremo l'ambiente liberando le città da centinaia di furgoncini enormi che ci consegnano la cover per il telefono che arriva in aereo dalla Cina, e salveremo il commercio locale.
In Inghilterra sono stati alzati tutti gli obiettivi, portando a 40GW per le installazioni di centrali eoliche offshore, ossia in alto mare; così come ponendo un veto a tutte le auto a combustione tradizionale che non potranno più essere vendute in Inghilterra a partire dal 2030, 10 anni prima del previsto.
Per evitare che i soldi di questi aiuti vadano ai tradizionali produttori cinesi, il governo ha stretto un accordo con General Electric, che costruirà le turbine eoliche in terra d'albione, creando 60.000 posti di lavoro altamente qualificati e altrettanti a ricaduta di assemblaggio e manovalanza.
Per l'industria dell'aeronautica e in generale dell'hospitality, la quarantena sarà ridotta a cinque giorni, ma forse anche meno se i viaggiatori si sottoporranno a un test rapido per il virus.
Per la Sanità pubblica, non si contano gli interventi e gli investimenti. Lo stesso vaccino finanziato con soldi inglesi, è la vera vittoria del Paese.
Fatta la politica industriale per recuperare da Covid e Brexit, il Governo ha tracciato una via di uscita dai lockdown parziali e totali da oggi a

Marzo 2021, data ultima in cui il Paese predice di uscire per sempre dal problema virus.
Boris può piacere o meno, ma per la prima volta torna a suo agio e torna in un terreno più fertile per gli inglesi: il fare.
Arriva il 2021. Ci siamo assuefatti a nuovi termini come Staycation e Lockdown, e a lavarsi le mani come gesto immediato oltre a coprire il volto lasciando spazio al prossimo.
Hands. Face. Space. Mani. Volto. Spazio.
Lavarsi bene le mani. Coprire il volto. Dare Spazio al prossimo.
Londra sotto attacco risponde con temi di guerra ripetuti costantemente su tutti i media: radio, televisione, internet. Noi la chiameremmo pubblicità progresso, qui prende quasi la forma dei messaggi continui e ripetuti di una Radio Londra oramai accantonata nel dimenticatoio della memoria.
Non resta che STAYCATION, ossia farsi le vacanze a casa o poco lontano, in Inghilterra.
Le mete turistiche sono piene.
Cotswold, Cornwall, Southampton and Brighton, Plymouth registrano il tutto esaurito.
Trovare un affitto è impresa da record, un hotel ancora peggio.
Le, ehm, spiagge inglesi vedono assembramenti molto poco Covid free che il governo tenta di spezzare in ogni modo ma che il capo della Polizia ritiene impossibile da gestire in toto.
Nelle solitamente vuote baie inglesi si cominciano a vedere persino yacht di 50 metri come in una Saint Tropez qualunque.
Nel tentativo di risollevare il Paese, STAYCATION diventa chiave.

Arriva il 2021. Taccuino Londinese riprenderà a parlare di curiosità, avvenimenti, musica e gruppi underground, di novità e di follie tipiche di una capitale come Londra che da decenni guida le mode le tendenze ma anche l'economia e la finanza del Mondo intero.

AMERICA

Stati Uniti d'America, le contraddizioni di un Impero

di Fabrizio Agnocchetti

Qualsiasi analisi geo-politica sugli Stati Uniti d'America non può prescindere da un dato strutturale: non stiamo parlando di una Nazione qualsiasi, ma di un Impero. Non solo nella sua proiezione estera, ma anche nella sua struttura interna. Un impero multietnico, per alcuni versi, multinazionale, ma monoculturale, quale risultato di un ciclo dinamico d'immigrazione-competizione-scontro-assimilazione tra le diverse etnie (o nazionalità) che lo compongono. Un Paese nuovo con soli quattro secoli di Storia: dalle prime colonie europee, all'ultima campagna elettorale in un contesto di radicalizzazione dello scontro etnico tra l'uomo bianco e l'uomo meticcio.

I primi colonizzatori europei a insediarsi stabilmente nel continente nordamericano agli albori del Seicento, furono olandesi – Nieuw Amsterdam, fu il nucleo originario dell'odierna New York City – inglesi e francesi. Seguì una Storia caratterizzata da grande conflittualità e feroce competizione tra le diverse nazionalità europee per la supremazia sul Nuovo Continente. Gli olandesi lasciarono presto il campo alla contesa tra inglesi e francesi, che si decise definitivamente solo a metà del Settecento con la Guerra dei Sette Anni e la prevalenza di Sua Maestà. Da quel momento la lingua ufficiale nazionale è l'inglese, gli statunitensi sono percepiti comunemente come anglosassoni e si è sempre definita come WASP – White Anglo-Saxon Protestant – l'etnia dominante del Paese.

Tuttavia tale percezione comune misteriosamente non tiene conto dell'ultimo grande scontro "europeo", il più carico di conseguenze sull'attuale struttura socio-economica-culturale, ma paradossalmente il meno conosciuto: quello combattuto per più di un secolo – a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo – tra il ceppo inglese e il ceppo germanico.

L'immigrazione tedesca è cominciata alla fine del Seicento, quando l'inglese William Penn, proprietario della provincia che già portava il suo nome (Pennsylvania), si recò in Europa negli Stati tedeschi governati da principi cattolici, per convincere i suoi correligionari protestanti perseguitati, ad abbandonare le loro terre di origine e popolare il Nuovo Mondo, dove coltivare le terre e professare liberamente la loro religione.

Da allora l'immigrazione tedesca è stata costante e consistente per almeno due secoli – incoraggiata dall'autoctona etnia inglese, che dei

"cugini" tedeschi apprezzava la disciplina e la produttività – fino a raggiungere la cifra record di ben sette milioni: la nazionalità largamente maggioritaria dell'emigrazione europea nel continente nordamericano. A ciò vanno aggiunti gli oltre due milioni d'immigrati scandinavi, che attraversarono l'Atlantico in gran parte nel diciannovesimo secolo.
Tedeschi e scandinavi furono colonizzatori soprattutto delle terre dislocate intorno ai Grandi Laghi, proseguendo sulle vastissime pianure a occidente e sul percorso del Mississippi verso sud. Dalle lande più ostili e disabitate, quelle più fredde, che li facevano sentire a casa, all'immenso bacino idrico del Mississippi-Missouri – il più grande del mondo – che sarebbe poi diventato il cuore pulsante dell'economia manifatturiera statunitense. Si tratta delle terre più rappresentative, non solo geograficamente, ma soprattutto culturalmente, del famoso Midwest.
La fusione tra il ceppo tedesco e il ceppo scandinavo è stata rapida e indolore, data la grande affinità etnica e culturale e il comune sentimento pangermanico, consolidato peraltro dalla contrapposizione identitaria con gli yankee anglosassoni, che popolavano – e popolano – maggiormente le Coste.
I German-Americans costituiscono attualmente la più grande e diffusa etnia d'America con più di 60 milioni di cittadini con una diretta discendenza germanica e più di 100 milioni con almeno un avo tedesco. Nettamente vincitori nel confronto, non solo con i discendenti diretti degli inglesi (25 milioni) e degli irlandesi (34 milioni), ma anche con i messicani (37 milioni) e con gli afroamericani (40 milioni).
A differenza degli anglosassoni, per natura, individualisti, pionieri in continuo movimento, i Deutschamerikaner furono da subito stanziali e comunitari e il loro impatto sul tessuto sociale fu dirompente, diffondendo sui vasti territori occupati disciplina sociale, senso del dovere, cultura del lavoro e appartenenza comunitaria.
Pur avendo adottato la lingua dell'etnia dominante e anglicizzato i propri nomi, i germanici, dopo decenni di discriminazione e di forzata assimilazione, non solo hanno plasmato la civiltà americana, ne sono diventati il ceppo culturalmente ed economicamente dominante, costringendo infine gli anglosassoni ad abbandonare il monopolio dell'autorità e ad accoglierli al vertice della nazione.
Da allora il Midwest, etnicamente omogeneo e germanico, è diventato il cuore industriale e l'anima del Paese (Heartland), il luogo della sua massima profondità culturale, in contrapposizione all'eterogeneità etnica e cosmopolita delle Coste, sempre più popolate da immigrati irlandesi, italiani, ebrei, russi e ispanici. Non a caso è riconosciuto anche come culla della vera pronuncia dell'inglese americano, preso a modello nei

media e nei circoli intellettuali.
La domanda, dunque, può sorgere spontanea: quale sarà la prossima etnia che insidierà l'egemonia del ceppo germanico? Gli afroamericani, che manifestano una crescente insofferenza per la loro endemica condizione d'inferiorità – come le violente manifestazioni del movimento Black Lives Matter hanno recentemente dimostrato – o gli ispanici, che preoccupano l'uomo bianco soprattutto per la loro poderosa crescita demografica? Non è questo il punto dell'analisi.
Importa piuttosto capire il ruolo cruciale dell'immigrazione nelle dinamiche interne e nella loro proiezione sullo scenario egemonico esterno di una superpotenza globale.
Essa, per mantenersi tale, ha fisiologicamente bisogno di un flusso immigratorio strutturale, costante e consistente. Ciò allo scopo di mantenere la popolazione giovane e aggressiva e quindi di stimolare una società ultra-dinamica con una spiccata tensione alla mobilità in ascesa, una gerarchia (sociale ed etnica) modificabile e il suo apice contendibile.
Una continua importazione di masse di giovani poveri e disperati va a ingrossare le fasce più deboli della popolazione, aggravare ulteriormente le loro condizioni economiche e sociali, alimentare logicamente la loro disperazione e, quindi, la loro intraprendenza nella spinta verso l'alto della piramide sociale. Ciò ovviamente con il suo enorme carico di aggressività e violenza, che poi le élites riversano e sfogano esternamente sul mondo, al fine di condurre quella politica estera di sopraffazione e dominio necessaria per la supremazia globale.
Tornando al Midwest germanico, a esso si fa riferimento quando, financo troppo spesso, si parla di ventre del Paese senza tuttavia capirne appieno il significato intrinseco. I Founding Fathers, con uno strambo meccanismo elettorale, decisero che doveva essere proprio l'America profonda a scegliere il leader della nazione: cittadini lontani dalle Coste e isolati dalla contaminazione del forestiero, residenti nella pancia geografica e culturale del Paese, al tempo anglosassone, in seguito germanico.
Ancora oggi, nell'America del XXI secolo, a dispetto delle radicate e superficiali convinzioni di tanti osservatori del Vecchio Continente, sotto le sembianze corporee anglosassoni, l'etnia germanica del Medio-occidente costituisce la psiche profonda degli Stati Uniti, la coscienza da interpellare ogni quattro anni. La Storia americana ci insegna che i candidati maggiormente interpreti delle sue aspirazioni e/o del suo malessere, sono diventati presidenti.
Il punto è che dopo un trentennio di supremazia statunitense solitaria sul pianeta, il Midwest manifesta un forte malessere, generato da quella che gli osservatori più acuti definiscono la fatica imperiale.

La proiezione estera egemonica porta con sé un pesante fardello, poiché impone una strategia di deindustrializzazione interna, oltre alla perenne belligeranza e allo strutturale flusso immigratorio.
Rilevante testimonianza ne è stato il passaggio epocale e strategico dalla Old Economy alla New Economy. Avviato dalla Reaganomics degli anni '80, accelerato da Clinton nei '90 e consolidato nel successivo ventennio da Bush e Obama, ha logicamente trasferito all'estero gran parte dell'industria manifatturiera – tradizionalmente anima pulsante del Midwest – e la massiccia occupazione a essa collegata. Al contempo i grandi investimenti nella Silicon Valley hanno generato impiego, ma assorbendo solo in parte – e principalmente sulle Coste – quello perso nella delocalizzazione industriale.
La necessità di legare a sé le province, importando i loro manufatti e quindi assoggettandole attraverso la loro vitale dipendenza economica dalla superpotenza acquirente, ha fortemente pesato nei decenni sullo status economico del ventre del Paese.
A ciò si aggiunge il dispiegamento d'ingentissime risorse militari, in uomini e mezzi, per consolidare le posizioni già acquisite e per conquistarne di nuove: un enorme fardello umano ed economico sempre più oneroso da sostenere.
Last but not least, il consistente e costante flusso immigratorio necessario alla geopolitica di superpotenza, di cui si diceva sopra, preoccupa per l'ascesa interna di minoranze razziali non assimilabili, perché culturalmente e antropologicamente inconciliabili con la germanicità anglosassone del ceppo dominante.
Nella contesa del 2016 la Clinton non intercettò il malessere e perse. Trump, discendente diretto d'immigrati della Renania-Palatinato, vinse proprio perché si rese pienamente interprete della rabbia e della frustrazione dell'America profonda e le promise audacemente l'utopico disimpegno isolazionista, riportando a casa le industrie, i militari e stoppando l'immigrazione. I suoi tre slogan della campagna elettorale, diretti ed espliciti – Make America great again! Bring the soldiers back home! Stop immigration! in altre parole: Re-industrializziamo l'America! Basta con le guerre! Proteggiamo l'uomo bianco! – colpirono al cuore l'elettorato di riferimento medio-occidentale, il decisore di ultima istanza della contesa elettorale.
Tuttavia si trattava logicamente di promesse irrealizzabili, totalmente incompatibili con la natura geneticamente imperiale della nazione multinazionale americana.
Un presidente non può certo modificare la strategia geopolitica del suo Paese, determinata da fattori storici e strutturali di lungo periodo, quali il

mito fondante della nazione, il suo retroterra culturale, la sua collocazione geografica, il suo sistema economico, la sua composizione sociale, la sua demografia.
Così nei quattro anni di amministrazione Trump, anziché registrare il disimpegno promesso, a dispetto di dazi e sanzioni, la deindustrializzazione del Midwest è proseguita ai soliti ritmi incessanti e, con essa, il conseguente deficit della bilancia commerciale; pur mantenendo la promessa di non aprire nuovi fronti di guerra, la presenza di militari americani su quelli esistenti è aumentata; in barba ai muri – più psicologici, che fisici – l'immigrazione ispanica è cresciuta.
Il malessere del ceppo egemonico e dell'intero Paese si è inevitabilmente acuito ed è emerso in tutta la sua evidenza nei toni d'inaudita violenza della recente campagna elettorale.
Qui nasce, dunque, la contraddizione sostanziale della natura doppiamente imperiale – interna ed esterna – degli Stati Uniti: da un lato, la strategia estera egemonica impone internamente un'economia deindustrializzata e una società lacerata da violente contrapposizioni etniche, alimentate dal continuo flusso immigratorio, destabilizzanti la gerarchia interna; dall'altro, il ventre del Paese ha bisogno di stabilità sociale per conservare la propria supremazia domestica e di re-industrializzazione per conservare il proprio status economico.
A complicare il quadro s'innesta anche la contrapposizione tra un Midwest obbligato a vivere sulla sua pelle il crescente degrado delle condizioni economiche della grande regione continentale, mentre l'imponente sviluppo delle tecnologie della New Economy arricchisce a dismisura le Coste multi-etniche, ovvero quell'America così antropologicamente e culturalmente diversa dal suo ventre.
Come conciliare queste due tendenze tra loro sempre più confliggenti? Operazione molto complessa per qualsiasi presidente, di là della retorica elettorale.
Qual è la soluzione proposta da Biden per superare la contraddizione di fondo dell'Impero e per cercare di conciliare la contrapposizione crescente tra Medio-occidente e Coste? Che cosa ha promesso al ventre del Paese per vincere le elezioni?
Senza dubbio è stato onesto nell'abbandonare i velleitari propositi isolazionisti di Trump, riconoscendo implicitamente che la strategia geopolitica imperiale è scritta nel destino degli Stati Uniti e della loro società multi-etnica. Tuttavia ha promesso di alleviare il "fardello egemonico" e stabilizzare la gerarchia interna ricorrendo a un poderoso allargamento del Welfare State, finanziandolo con una maggiore imposizione delle classi ricche delle Coste.

Su questo secondo punto l'ex-vicepresidente non è sembrato altrettanto onesto, poiché molto difficilmente vorrà o potrà intaccare lo status economico dei settori che lo sostengono maggiormente. Tuttavia la vera ragione dell'impraticabilità è ben più profonda, perché riguarda la natura intrinseca interna di una superpotenza globale: essa non può permettersi un capillare e diffuso Stato Sociale che arricchirebbe la popolazione nel suo complesso e ne fiaccherebbe inevitabilmente l'aggressività.
Il trend di crescita dei debiti gemelli appare dunque sempre più come una strada obbligata, com'è normale che sia per il Cuore dell'Impero.
Da un lato l'allargamento del deficit interno, creato da un più o meno cospicuo incremento del Welfare State, senza riuscire a generare le necessarie coperture finanziarie; dall'altro il consueto allargamento del deficit esterno, imposto dal massiccio assorbimento delle merci delle province che richiede lo status egemonico.
Il prezzo da pagare per ottenere il consenso del ventre del Paese alla strategia geopolitica imperiale.
E' una costruzione che sta in piedi? L'America può permettersi una crescita continua dei suoi due grandi disavanzi? Dipenderà soprattutto dalla capacità di continuare a imporre la sua egemonia al pianeta.
Maggiori i debiti gemelli, maggiore la necessità di dominio globale per sostenerli.
Maggiore il dominio globale, più grandi i debiti gemelli da esso generato.
Le contraddizioni di un Impero.

USA 2020: un anno sull'ottovolante

di Sara Berettoni

Ripercorriamo gli accadimenti più importanti di questo 2020 avvenuti negli Stati Uniti d'America, dalla data di creazione della rubrica "News e Curiosità dal Mondo".

• Il 25 maggio a Minneapolis, una telefonata della polizia segnala che qualcuno ha usato una fattura contraffatta in un negozio della città.

Qualche ora dopo la chiamata si assiste, sotto gli occhi di tutti, ad un ufficiale di polizia bianco che brutalmente uccide con un ginocchio stretto sulla gola George Floyd, un afroamericano 46enne colpevole di essere nero.

L'agente Derek Chauvin aveva 18 denunce presentate contro di lui.

Insieme agli altri tre ufficiali MPD è stato licenziato.

Floyd era disarmato, ammanettato, supplicava solo di essere liberato con le sue uniche parole "i cant breathe!" "io non posso respirare!" Il mattino seguente la polizia di stato si è schierata vicino al distretto dato in fiamme durante la notte dai manifestanti.

Mentre le fiamme ardevano durante la notte, la folla ha frantumato finestre e una recinzione per ottenere l'accesso al 3° distretto di polizia.

Hanno cantato il suo nome "George Floyd" "I CANT BREATHE" per protestare la violenza dei vigliacchi.

• Nel giugno 2020 sei membri dello staff di Donald Trump, nella manifestazione tenuta a Tulsa, in Oklahoma, si sono dimostrati positivi al coronavirus.

Poche ore prima dell' arrivo del presidente, il direttore delle comunicazioni Trump Tim Murtaugh ha dichiarato che "secondo i protocolli di sicurezza, il personale della campagna è testato per Covid-19 prima degli eventi e che le procedure di quarantena sono state immediatamente implementate".

NBA News ha riportato per la prima volta i risultati dei test positivi.

La campagna di Trump ha respinto le preoccupazioni sulla pandemia che sono comunque andate avanti con il rally programmato, nonostante il forte aumento di positivi in Oklahoma.

• Sempre nello stesso mese La Nasa ha annunciato la volontà di ingaggiare una società privata per inviare un rover da golf cart alla superficie della Luna nel 2023 che vagherebbe per il polo sud lunare in cerca di acqua. La mossa arriva mentre l'agenzia spaziale sta intensificando i suoi sforzi per riportare l'uomo sulla superficie lunare entro il 2024.

L'atterraggio del Rover Viper della Nasa avrebbe l'obiettivo di aiutare l'agenzia spaziale a decidere quali regioni dovrebbero esplorare gli astronauti e quanta acqua a sostegno della vita c'è sotto la superficie lunare.
La Nasa ha aggiudicato il contratto per un valore di quasi 200 milioni di dollari, a Astrobotic, una società con sede a Pitsburg.
A differenza della missione Apollo, in cui gli astronauti hanno visitato la Luna tornando poi a casa, questa volta la Nasa, come riporta il Washington Post, sta lavorando per creare una presenza permanente sotto un programma che si chiama Artemide.
Per anni si è creduto che la Luna fosse asciutta, ma un decennio fa la Nasa ha scoperto l'esistenza dell' acqua sotto forma di ghiaccio, soprattutto nei crateri permanentemente in ombra nel polo sud della Luna.
L'acqua non è importante solo per la vita come liquido, ma quando viene rotta nei suoi componenti, idrogeno e ossigeno, può essere utilizzata come aria per respirare.
Questi elementi potrebbero essere usati come carburante per missili, consentendo l'esplorazione nello spazio e su Marte per i più speranzosi.
• Nel mese di luglio il rapper Kanye West si candida alla presidenza.
Lo fa con un messaggio sul suo profilo Twitter che conta quasi 30 milioni di followers, marito della celebre Kim Kardashian.
"Ora dobbiamo realizzare la promessa dell'America fidandoci di Dio, unificando la nostra visione e costruendo il nostro futuro. Corro per la presidenza degli Stati Uniti."
La candidatura ha ricevuto il sostegno dell'imprenditore Elon Musk " hai il mio pieno sostegno" scrive il patron di Tesla.
• Il 16 luglio la corte di giustizia dell'Unione Europea ha annullato il "privacy shield", l'accordo sul trasferimento e la protezione dei dati personali dei cittadini europei negli Stati Uniti.
Secondo i giudici, il meccanismo di protezione sarebbe insufficiente.
All'origine della sentenza c'è la denuncia da parte di un cittadino austriaco, Max Schrems. Washington si è detta "profondamente delusa" come riporta il giornale Internazionale.
• Nell'agosto 2020 Steve Bannon, ex consigliere del presidente Donald Trump, viene arrestato e rilasciato su cauzione a New York con l'accusa di frode. Secondo la procura federale di Manhattan, Bannon si era appropriato illegalmente di centinaia di migliaia di dollari della campagna online di raccolta fondi "We build the wall", che sosteneva la costruzione del muro alla frontiera messicana, il progetto chiave dell'amministrazione Trump.
• Venerdì 2 agosto un incendio è divampato ad est di Los Angeles e sen-

za controllo ha iniziato a bruciare la Cherry Valley.
Sono state evacuate 7.800 persone da quanto riferiscono i vigili del fuoco di Riverside.
Solo in una notte le fiamme hanno bruciato circa 12.000 acri, un accadimento senza controllo per i vigili del fuoco della zona.
Per mettere a riparo la popolazione sono stati istituiti dei centri di evacuazione presso gli hotel locali e alla Beaumont High School. La Cnn rassicura che tutte le misure d' emergenza Covid-19 sono state applicate, come lo screening della temperatura, mascherine e distanziamento sociale.
• Il presidente Donald Trump non si è risparmiato durante la sua candidatura, minacciando l'uso di Tik Tok e consentendo la sua diffusione solo se l'App si fosse completamente distaccata dalla Cina.
Il gigante della tecnologia con sede a Washington Microsoft ha reso la dichiarazione a seguito della conversazione tra il suo CEO Satya Nadella e Trump assicurando che tutti i dati privati degli utenti americani di Tik Tok rimarranno negli Stati Uniti.
• I risultati negativi alla lotta al Covid sono stati una falla evIdente per la campagna politica del presidente Trump, tanto che i suoi principali aiutanti hanno cercato di mettere in scena qualsiasi tattica di biasimo contro gli Stati, affermando che le problematiche sui test del coronavirus e i casi in aumento non erano assolutamente una colpa del presidente, cercando cosi di contrastare i nuovi sondaggi che vedevano il fallimento della leadership e delle prossime elezioni.
La nuova amministrazione ha spinto ad assolvere la responsabilità di Trump e ad accelerare l'attività economica incoraggiando le persone a tornare al lavoro seguendo la scommessa precedentemente giudicata in modo errato dal presidente per spingere gli stati che ora stanno soffrendo terribilmente a seguito della pandemia .
Tutto questo è stato accompagnato con l'apertura delle scuole, ignorando ogni tipo di preoccupazione da parte di genitori e insegnanti.
Molti stati si sono lamentati sui ritardi dei test, ma dalle dichiarazioni alla CNN di Brett Giroir, lo zar dei test dell'amministrazione, le disponibilità sono sempre risultate ottime per raggiungere gli obiettivi previsti.
• Ad agosto sale la tensione e accadono forti scontri a Portland, in Oregon, tra sostenitori di Trump e le frange violente del movimento di «Black Lives Matter»: un morto. La polizia non ha immediatamente diffuso la versione ufficiale dei fatti.
La ricostruzione si basa su diverse testimonianze raccolte dai media. Sabato 29 agosto, intorno alle 20.30, si accese una rissa nella zona di downtown. Grida, minacce e poi uno sparo. Alcuni video girati con i telefonini inquadrano un uomo riverso sull'asfalto, davanti all'ingresso di un gara-

ge con un cappellino dei «Patriot Prayer», un'organizzazione di estrema destra fondata nel 2016 dal trentaseienne Joey Gibson per sostenere Donald Trump e «liberare i conservatori della Costa Ovest». Una tv locale riferisce che qualcuno ha visto un gruppetto di giovani avvicinarsi alla vittima. A un certo punto uno degli aggressori ha tirato fuori una pistola è avrebbe esploso un solo colpo, dopodiché ha nascosto l'arma, fuggendo a piedi.
Gli agenti sono arrivati quasi immediatamente, ma ormai non c'era più nulla da fare.
Una conclusione, forse inevitabile, in una giornata fuori controllo, con la città in balia di due fazioni bellicose e sempre più pericolosamente attrezzate. Bandiere americane, striscioni «pro Trump e Pence» hanno formato un lungo corteo e si sono diretti verso la tangenziale. A bordo dei veicoli si alternano supporter e inquietanti figure con giubbotti anti proiettile, bastoni, fucili a vernice, spray irritanti. Un'azione dimostrativa nella città che Trump ha indicato come l'esempio della resa dei democratici «agli anarchici, ai vandali e ai distruttori», senza alcuna distinzione con la stragrande maggioranza degli attivisti di Black Lives Matter.
I militanti che da tre mesi protestano contro gli abusi della polizia hanno atteso la carovana trumpiana sulle rampe di accesso all'autostrada. Insulti, slogan da una parte e dall'altra. Nessun incidente grave. Ma in serata una colonna motorizzata decide di entrare in città. I video mostrano i mezzi passare tra marciapiedi presidiati da dimostranti disarmati, ma anche da giovani con caschi, felpe nere, maschere anti-gas, bastoni, bottiglie. Un'altra sequenza di follia, dopo quella di Kenosha, in Wisconsin, dove il 26 agosto un fan diciassettenne di Trump aveva ucciso due manifestanti.
Il leader della Casa Bianca si è affacciato fin dalle 6 di domenica mattina su Twitter. Strabordante: oltre 60 messaggi tra post diretti e retweet: «Il grande scontro in corso a Portland non può essere inatteso dopo aver visto per 95 giorni l'incompetente sindaco ammettere di non avere alcuna idea di ciò che stava facendo. La popolazione di Portland non può reggere più a lungo, senza sicurezza. Il sindaco (il democratico Ted Wheleer) è uno stupido. Chiamate la Guardia nazionale». Poi un apprezzamento per la mobilitazione dei «Grandi Patrioti» e altre accuse di «debolezza» rivolte a Joe Biden e ai democratici, cui oppone lo slogan principe della sua campagna: law and order .
• Mentre negli Usa continuano le proteste per George Floyd, il Washington Post riporta la notizia della morte di un 18 enne afroamericano. Il ragazzo è stato ucciso a Washington da un agente che lo aveva fermato per un controllo. Secondo il quotidiano il ragazzo, Deon Kay, è stato

colpito da un proiettile ed è morto in ospedale.
Le forze dell'ordine in un comunicato hanno riferito che il 18enne "aveva brandito un'arma da fuoco", ma fuori dalla stazione della polizia del 7th Disctrict della capitale esplodono le proteste. La vittima, riporta il Washington Post, aveva compiuto 18 anni lo scorso mese e viveva con la madre poco distante da dove è avvenuta la tragedia. La polizia ha affermato di aver risposto a una segnalazione su un uomo con una pistola e di aver trovato diverse persone dentro e intorno a un veicolo. Due di quelle persone erano scappate, uno di loro ha mostrato un'arma da fuoco e un ufficiale ha sparato in risposta colpendo Deon Kay al petto.
• Nel mese di ottobre Donald Trump dopo aver contratto il Corona virus viene finalmemte dimesso dall'ospedale.
Dalle sue prime dichiarazioni in un'intervista a Fox ci tiene subito affermare che il suo stato di salute è buono, e oramai, non deve più rinchiudersi nello scantinato perchè sembra sia immunizzato.
Fiero di ciò che ha passato, afferma: "Sembra che sia immunizzato, non so per quanto: forse per un periodo lungo, forse per un periodo breve e forse per la vita. Nessuno lo sa con sicurezza ma sono immunizzato", sottolinea il Presidente degli Stati Uniti Trump. Ma a poco più di tre settimane dal voto Joe Biden mantiene un vantaggio a due cifre su Donald Trump. Secondo un sondaggio di Washington Post-Abc, Biden in quel momento ha il 54% dei consensi a fronte del 42% di Trump. Il sondaggio riflette il voto popolare e non quello per la conquista dei 270 elettori necessari per la Casa Bianca.
• Il 3 novembre 2020 dopo una lunga attesa di quattro giorni e a distanza di otto anni, Joe Biden torna alla Casa Bianca.
Non più nelle vesti di braccio destro di Obama, ma come punto di riferimento, svolta epocale per il futuro del paese, come il 46 esimo presidente degli Stati Uniti d' America.
Al suo fianco per la prima volta ci sarà una vicepresidente donna, afroamericana, Kamala Harris.
Ex procuratrice di San Francisco prima e della California poi, aveva già conquistato un seggio in Senato nel 2016, anno della vittoria di Trump, decidendo da subito di dichiarargli guerra.
Una coppia, quella di Kamala e Joe, formidabile, la più votata nella storia.
"Il lavoro davanti a noi sarà difficile ma vi prometto questo: sarò il presidente di tutti gli americani. Sono onorato che gli americani mi abbiano scelto come loro presidente" ha twittato Joe Biden
"Sarò un presidente che unisce e non un presidente che divide. Torniamo ad ascoltarci, siamo tutti americani." Queste sono le parole di ricon-

ciliazione spese da Joe Biden nel suo discorso alla nazione.
Mentre Kamala Harris sale sul palco vestita di bianco accolta da un tifo da stadio, bandiere sventolanti e clacson impazziti, parla cosi alla nazione "Avete scelto la speranza, l'unità, la scienza e soprattutto la verità".
I primi impegni di questa campagna vanno alla lotta alla pandemia, alla salute, ai migranti e al clima.
"Non esistono Stati blu, rossi. Esistono gli Stati Uniti. Diamoci una possibilità aiutandoci l'uno con l'altro" dice Biden.
Trump nel frattempo non prende molto bene la sconfitta e afferma che la sua offensiva legale contro il risultato delle elezioni inizierà a breve, per assicurare che le leggi elettorali siano state rispettate e che venga eletto il vincitore legittimo. "Questa elezione è lungi dall'essere finita. La vittoria di Joe Biden non è stata certificata in tutti gli Stati".
• Il 10 dicembre è stata eseguita a Terre Haute, nell'Indiana, la condanna a morte a Brandon Bernard, un 40 enne afroamericano accusato per duplice omicidio nel 1999, in Texas.
L'uomo aveva solo 18 anni al momento del delitto. Vista la sua giovane età, il pentimento e la buona condotta negli anni, sono state raccolte circa cinquecentomila firme con l'intento di bloccare l'esecuzione, ma il presidente Trump non ha considerato l'idea.
Si tratta della nona esecuzione federale da luglio, ed altre quattro sono previste prima della fine del mandato del presidente Trump, il 20 gennaio.
• Dopo la vittoria di Joe Biden alle presidenziali americane continua a far rumore l'accusa lanciata da Donald Trump sulle irregolarità elettorali che hanno visto trionfare il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America.
L'agenzia per la cibersicurezza e la sicurezza delle infrastrutture (Cisa), che dipende dal dipartimento della sicurezza interna, ha affermato che "le elezioni presidenziali del 2020 sono state le più sicure nella storia degli Stati Uniti e che non è emersa nessuna irregolarità".
L'ex presidente Barack Obama in un'intervista alla Cbs ha affermato che il rifiuto di Donald Trump di accettare la sconfitta "rischia di minare la democrazia statunitense".
• Dopo mesi dall'inizio della pandemia vengono ritrovati a New York centinaia di corpi senza vita ancora depositati in camion frigoriferi sul lungofiume di Brooklyn.
Persone a cui non è stato possibile rintracciare la famiglia o che per mancanza di denaro non hanno potuto permettersi una dignitosa sepoltura. 650 cadaveri da Covid della scorsa primavera. Un'immagine disumana che fa ancora i conti sulla gestione della prima ondata e che trema davanti all'ipotesi imminente di una seconda.
Le scuole pubbliche a dicembre sono state finalmente chiuse per cer-

care di limitare i contagi e nuove restrizioni sono state affrontate.
• Nel dicembre 2020 la distribuzione del vaccino Moderna è iniziata negli Stati Uniti, come riferisce Operation Warp Speed, subito dopo l' approvazione della Food and Drug Administration (FDA).
Gli Stati Uniti in questo momento sono gli unici ad avere la possibilità di usufrire di due diversi tipi di vaccino.
Momentaneamente non è stata imposta l'obbligatorietà vaccinale, ma i datori di lavoro potranno richiedere ai propri dipendenti di vaccinarsi, vietando cosi l'accesso al lavoro in caso di rifiuto da parte dell'impiegato. Una modalità strategica per indurre la popolazione a sottoporsi comunque alla campagna di vaccinazione.
• Con l'inizio del nuovo anno muore Samuel Little, l'uomo definito dall'FBI come il serial killer più prolifico nella storia degli Stati Uniti.
Come riporta la Bbc, Samuel è morto all'età di 80 anni in un ospedale della California.
Little stava scontando l'ergastolo per l'omicidio di tre donne, anche se l'uomo aveva confessato di averne uccise 93 tra il 1970 e il 2005.
Alcuni corpi non sono stati mai ritrovati, come testimonia l'FBI.
L'ex pugile agiva soprattutto nei confronti dei tossicodipendenti e di molte prostitute.
Picchiava duramente le vittime rendendole incoscienti e terminava il lavoro strangolandole, senza necessariamente fare uso di armi.
Little è stato arrestato per droga nel 2012 ed è stato sottoposto al test del Dna, collegandolo così a tre omicidi irrisolti tra il 1987 e il 1989 nella contea di Los Angeles.

Trump? Sarebbe un fallimento anche come dittatore

di Umberto Bonetti

Per far bene un lavoro (o anche semplicemente per poterlo fare) abbiamo bisogno di certi requisiti e anche di certe situazioni esterne che possono favorire la nostra ricerca.
Parlo di qualunque lavoro: perfino quando cerchi lavoro come volontario in qualche ente di carità, ti chiedono se hai certi requisiti.
Ho fatto questo ragionamento in un momento di particolare disperazione per la situazione politica americana, a pochi giorni dalle elezioni, con un presidente che minaccia continuamente di non accettare i risultati elettorali se perde. Che è un classico inizio di dittatura. E per consolarmi mi son chiesto: ma potrebbe/saprebbe fare il dittatore?

Trump potrebbe (meglio saprebbe) fare il dittatore?
Perchè anche fare il dittatore è pur sempre un lavoro, e come tutti i lavori ha bisogno di requisiti e circostanze. La risposta, grazie a Dio, è stata del tutto negativa ed ecco qui il filo del ragionamento.
Requisito di base per iniziare la scalata è la popolarità, le folle che accecate dal tuo fascino vanno in visibilio. Non è il caso qui. Trump è stato eletto nel 2016 non per una maggioranza di voti popolari (la Clinton aveva due milioni di votanti in più) ma per come è fatta la legge elettorale americana. Ancor più importante, non è mai stato una figura affascinante, un conquistatore di folle, un grande oratore… anzi, parla un inglese da bambino di sette anni. Il potere di Mussolini risiedeva, per circa vent'anni, proprio nella sua immensa popolarità, nei suoi travolgenti discorsi a piazza Venezia.
Poi viene il potere sui mezzi di comunicazione (quelli che oggi chiamiamo i "media"). E qui siamo quasi allo zero assoluto. Della moltitudine di canali tv, ce n'è solo uno (Fox News) che lo appoggia. Tutti gli altri sono palesemente contro o tiepidamente neutrali, o si occupano solo di sport o spettacolo. I giornali, per quello che contano: un paio di giornalacci da niente, quelli seri tutti contro. Le piattaforme digitali (Facebook, Twitter ecc): lo ospitano, anche se spesso con molti dubbi, ma certo non lo appoggiano.
E' palesemente e pubblicamente disprezzato dai militari, che sono invece alla base di qualunque rivolta dittatoriale, vedi al giorno d'oggi Ma-

duro e qualche tempo fa Cesare quando varcava il Rubicone. James Mattis, ex ministro della difesa ed ex generale dei marines, licenziato di colpo perchè stava per dare le dimissioni, ha detto testualmente: "E' il primo presidente della mia vita che non cerca di unire gli americani, non fa neanche finta di farlo, anzi cerca di dividerci". Per non parlare di John McCain, fatto prigioniero in Vietnam, rimasto prigioniero e torturato per 6 anni, diventato poi senatore repubblicano, considerato da tutti un eroe di guerra. Trump lo definisce un vigliacco per essersi fatto prendere prigioniero, e quando muore non vuole che ci siano funerali ufficiali. Vedendo le bandiere a mezz'asta grida ai suoi: "Ma che cazzo stiamo facendo? Per quello sfigato?".
E che dire dei servizi segreti, anch'essi fondamentali per sostenere un colpo di stato? Trump è stato sempre in lite (o per lo meno in tensione) sia con l'FBI che con la CIA, anche con clamorosi licenziamenti, come quello di James Comey, direttore dell'FBI, perchè non era d'accordo su come investigare le e-mail della Clinton o le interferenze della Russia nelle elezioni. Da qui non gli verrebbe di certo alcun sostegno.
E per finire l'appoggio delle masse: inesistente. E' vero che ci sono minacce di violenza da parte di gruppi di estrema destra, ma le strade, come hanno dimostrato tutte le marce di protesta degli ultimi mesi, appartengono alle sinistre.

Da tutto ciò le conclusioni.
Se Trump vince le elezioni (cosa in questo momento improbabile) sarà il prossimo presidente. Se perde, e soprattutto se perde di poco, farà di tutto per non passare pacificamente i poteri.
Ma li dovrà passare lo stesso. La stoffa del "golpista", grazie a Dio, proprio non ce l'ha. Ne ci sarà nessuno, compreso il potere giudiziario, che lo appoggerà in una simile avventura.

MIGRANTI

Benvenuti all'inferno

di Tiziana Buccico

In cerca della libertà e di pochi attimi di normalità

Non sono a Chios a Lesbo, non sono su un'isola greca e non sto vivendo in prima persona l'esperienza di un medico volontario di Stay Human Odv, sono comodamente a casa e vorrei poter fare di più.
Forse raccontare ciò che accade in questi gironi infernali può comunque essere utile, far conoscere la realtà, senza parlare solo di numeri, ma di storie, di persone, di vite che hanno già visto la morte e vivono in un limbo e cercano "attimi di normalità" può aiutare la mia coscienza e far capire a chi ha scelto di non sapere o solo di girarsi dall'altro lato che non è giusto quello che sta accadendo.
Riporto attraverso i racconti di Alfredo Mazzaro, un medico, un uomo, un essere umano, ciò che accade, ciò che si prova, ciò che non si dimenticherà mai. Grazie a chi mi ha fatto il grande regalo di rendermi partecipe.

Per quanto si possa essere preparati ad affrontare un'esperienza come questa, quando è la prima volta, non sai esattamente cosa ti aspetta e lo scenario che troverai. I giorni che ti avvicinano alla partenza li vivi come sospeso in un limbo, una sorta di anestesia durante la quale si alternano stati di euforia a momenti di incertezza e di angoscia. Poi arriva il momento che sali su quell'aereo che ti porterà al campo… ci sali e tutto si dissolve.
Durante il volo cerchi un segnale, una traccia che ti possa far identificare il campo, nei minuti prima dell'atterraggio. Dall'alto, di notte, le luci e gli agglomerati si susseguono e tu rimani stupito, innanzitutto, dell'estensione dell'isola, che pensavi molto più piccola; alla fine scegli un gruppo di luci, quelle che ti sembrano più forti, perché immagini che abbiano i riflettori puntati addosso, per motivi di sicurezza ed attendi di toccare pista per poter, finalmente, iniziare.
Nel frattempo hai volato con un turboelica, direi piccoli, 30 posti al massimo, di quelli che volano bassi e che "accompagnano" ogni minima folata come se fosse una turbolenza atlantica, ma questo ti ha permesso di pensare al contrasto tra la bellezza assoluta dei luoghi e la tragedia che su quelle coste si sta consumando.

Perchè ha un senso aiutare, in qualsiasi modo lo si possa fare.
Allo sbarco procedi incerto, guardandoti attorno, immaginando di trovare un paese quasi in stato di assedio, visto che alla partenza ti hanno spiegato che quelle isole sono considerate obiettivi "sensibili" e, quindi, le procedure di imbarco dei bagagli sono simili a quelle adottate per gli USA o Israele, invece niente. E' sera inoltrata, l'aeroporto potrebbe essere tranquillamente un aeroporto cubano. Nessun controllo, nessuna assistenza. L'addetto alla logistica della ONG ti preleva e ti porta in quella che sarà la tua casa per i prossimi giorni, casa che condividerai con altri medici ed infermieri che, come te, sono lì perché bisogna esserci. Perché è giusto, ad un certo punto, abbandonare lo sdegno della tastiera e metterci il corpo, se puoi mettercelo. Se ha senso che tu ce lo metta. In ogni caso ha un senso aiutare. In qualsiasi modo lo si possa fare.

Un problema risolto, semplicemente ignorandolo.
Sono persone che non hai mai visto, ma già sai che sarà come se le conoscessi da una vita. Neanche il tempo di posare le tue cose e sei proiettato nel campo. Arriva una chiamata, una apparente urgenza per una gravida che riferisce perdita di liquido amniotico. Sei appena arrivato e già capisci che le tue ore saranno scandite non più dall'orologio ma da quel telefono che suonerà in caso di urgenze da campo o di sbarchi sulle coste. Il campo è lontano da quasi tutto, ci si arriva per strade strette e tortuose, avvolte nel buio della campagna greca appena rischiarato dai riflessi della luna. Tutto è ovattato, tutto è sospeso.
Capisci immediatamente che la Grecia, i greci, hanno deciso che il problema non esiste, così, semplicemente. Capisci che la gente sa ma resta indifferente, come lo sa perfettamente l'Europa ma anche lei resta assolutamente indifferente. Il problema è risolto semplicemente ignorandolo.
Finalmente, dopo l'ultima curva, e qualche profugo che hai incontrato per strada, semplicemente in movimento, una sorta di andare per andare, come gli aborigeni australiani raccontati da Chatwin.
Ecco il campo! L'impatto è duro. Pullman della polizia parcheggiato, un grande capannone anonimo sulla destra, di quelli adibiti alla logistica delle grandi imprese di trasporti, alla sinistra il campo profughi, circondato da grate sormontate da filo spinato. Davanti, un improbabile cancello di ferro del tutto inutile, visto che non prosegue con niente, ma si entra attraversandolo. Le due strutture sono separate da un vialetto costellato di una umanità varia. Qualche panca sulla quale gruppi di migranti giocano a carte, persone appoggiate al muro del capannone, altre accovacciate per terra. E' difficile passare lungo quelle grate e guardare oltre. Perché si apre un universo di dolore e sofferenza. Tu passi con la

divisa della tua ONG e loro ti guardano. Sanno che sei lì per provare ad aiutarli ma tu percepisci che sono attraversati da sentimenti contrastanti. Davanti al cancello di ingresso del capannone, la polizia schierata in assetto antisommossa stride con la figura di un bambino, di circa due o tre anni, che con i piedi in una pozzanghera e le mani compitamente intrecciate dietro le spalle si specchia nell'acqua lurida.

Pensavi di essere arrivato al fondo della disumanità, quando la realtà ricomincia a scavare.

Quando pensavi di aver visto il peggio e di essere arrivato al fondo della disumanità, la realtà ricomincia a scavare. Sulla destra, varcato il cancello, una struttura in compensato spesso, senza tetto ed ovviamente senza finestre, divisa in tre o quattro scompartimenti, accoglie decine di minori non accompagnati, guardati a vista da una polizia svogliata e disinteressata che hanno come giaciglio il pavimento. Loro vivono, si fa per dire, lì, in quello spazio sospeso nel nulla. Senza luce naturale, mai. Sulla sinistra un recinto simile a quello dei cavalli dove vengono stipati i profughi che sbarcano, prima di essere identificati. Procedura che necessita anche di 48 ore.

Sono decine, in realtà non li vedi, perché sono completamente avvolti nelle coperte. Giacciono stremati, sulla nuda terra, uno accanto agli altri. Bambini, donne, uomini, giovani, vecchi. Tutti insieme, persone di etnie e lingue diverse, di diverse religioni. Costrette ad una promiscuità forzata. Davanti allo steccato dei sacchi di indumenti dove un vecchio con la barba grigia e la faccia antica scavata da rughe cerca la compagna della scarpa che ha appena conquistato. Alla fine si allontana claudicante ma con un trofeo che potrebbe rivelarsi prezioso nel futuro. Ammesso che lo abbia un futuro. Dieci metri più avanti, a quello che avrebbe la pretesa di essere un check point di identificazione ma che assomiglia più a come ti immagineresti una stazione di polizia del Sudamerica più profondo, alcuni poliziotti ti guardano distrattamente mentre sigli il registro di entrata. Nessuno ti chiede un documento o uno straccio di autorizzazione. Potresti essere chiunque ma passi.

Finalmente arrivi al container che accoglie, sempre per dire, l'ambulatorio. Qui lo chiamano pomposamente "clinica" ma è un eccesso di entusiasmo. La coppia è li, sono giovani. Sono spaventati, capisci che è la prima gravidanza e che riferisce di aver perso liquido amniotico. Cerchi di stabilire un contatto, ma è impossibile, non hai l'interprete e loro non parlano inglese, francese, spagnolo, una lingua qualsiasi in cui capirsi. Capisci che l'interprete lo hai solo in alcune ore. Dopo ci si arrangia come si può e, se non si può, devi rimandare. Tu, però, quella don-

na la devi visitare ma sei uomo e lei è musulmana. E' un problema che potrebbe essere insormontabile. Alla fine riesci a chiamarlo al telefono il mediatore e la cosa si risolve. Dicono di sì, puoi visitarla ma capisci che è un problema enorme per loro. Allora spegni la luce e nel buio totale accendi la torcia del cellulare. Non è tutto ma è sufficiente per far capire loro che li rispetti. Alla fine non ha niente e la rimandi nel suo container, al suo destino. Ma almeno "quel" problema non lo ha.
Non fai in tempo a recuperare le tue attrezzature che la polizia ti chiama. C'è una donna, su una panca, di fronte al "check point" in preda ad una crisi isterica. E' una famiglia, due figli poco più che adolescenti, riesci a fartela portare nella "clinica". Ti dicono che sono "Kurd Arab". Di nuovo il problema della lingua, di nuovo il traduttore al telefono, questa volta è il telefono dell'uomo. Te lo passa parli con il traduttore e tra i vari passaggi, sullo schermo, ti appare il simbolo del Rojava. Improvvisamente sei fuori da quel campo, da quella clinica, sei proiettato nella tragedia che sta avvenendo nel nord della Siria. Guardi quell'uomo con gli occhi disperati, quelli smarriti dei figli, guardi quella donna che si contorce e cerchi di immaginare cosa abbia visto e vissuto ma, semplicemente, non ci riesci. Qualsiasi cosa tu possa immaginare non sarà paragonabile al dramma di quella donna. Al dramma di nessuna delle persone che sono in quel campo.
Sono le 23. Hai finito. Hai viaggiato per 12 ore per arrivare lì e sono due ore che sei nel campo. Nella "clinica". Quel posto sarà il tuo osservatorio su quel mondo di sofferenza e disperazione per i prossimi giorni.
Benvenuto dove non avresti dovuto essere se le cose avessero funzionato come dovevano e se ognuno avesse fatto quello che doveva, invece di girarsi indifferente. Benvenuto all'Inferno.

Chios e le storie che a sentirle diventa complicato raccontarle

Non sono una volontaria, sono comodamente in Italia, ma le mie serate sono fatte di lunghe chat con chi ha deciso di regalarmi questa testimonianza, un medico che ha deciso di condividere con me un'esperienza, fatta di parole scritte e puntini sospensivi che mi fanno immaginare cosa accade. Le mie mille domande e la mia voglia di poter fare qualcosa in più. Conosco bene alcuni paesi da cui vengono i profughi e non mi stupisce la loro dignità, il loro coraggio e l'abitudine al dolore, al sentirsi rifiutati. Scappano dalla loro terra e noi continuiamo a portargli le nostre guerre. Come uno scrivano trascrivo e cerco di dare un senso al racconto da un inferno in un'isola paradisiaca.

Chios è una delle isole lanciate dagli dei dell'Olimpo nel mare Egeo, bella di una bellezza antica come solo le isole greche sanno essere. E' una mezzaluna di rocce rosse, spiagge nere a ricordare l'origine vulcanica, immersa in un mare turchino. Sono evidenti le sovrapposizioni di stili architettonici che risentono degli influssi arabi ma, soprattutto genovesi, che la governarono a lungo. Le case che alternano il bianco della calce al rosso della pietra locale il tutto sotto un cielo blu cobalto. La vita scorre tranquilla a Chios, ordinata, seguendo il ritmo del tempo e delle stagioni. Le persone affollano le taverne affacciate sul porto, in questa stagione ci sono pochi turisti, le strade non sono affollate e le spiagge deserte. Tutto segue il suo ritmo, nonostante quel braccio di mare, largo poco più di 6 o 7 miglia nautiche, che lo separa dalla Turchia, anche se forse sarebbe meglio dire che lo unisce. Dal porto di Chios le montagne turche che circondano Smirne le puoi vedere distintamente, se allunghi un braccio le puoi toccare. Il bello dell'isola e poi la disperazione dei profughi dall'altra. Un'umanità disperata alla quale il fiume carsico della vita ha sottratto le proprie vite consegnandole ad una moderna tragedia omerica. Non sarà un caso che queste persone siano qui, sull'isola dove si vuole sia nato Omero, il cantore delle odissee degli uomini. Il cerchio del destino si chiude.

Scorre tranquilla la vita a Chios, e se ti fermassi alla superficie non penseresti che a pochi chilometri dal mare cristallino ci sia l'inferno in terra. La realtà, come spesso accade, la si deve cercare ben oltre l'apparenza. Oggi tira vento. Qui devi imparare velocemente come funziona. Se c'è vento difficilmente ci saranno sbarchi di profughi. Troppo pericoloso, troppi morti in passato. Allora ti lasci alle spalle lo sciabordio delle onde e vai a quel campo, sperando che la strada si allunghi, perché già lo odi ma ti accorgi di stare accelerando per arrivare prima. Di notte il buio ed il cielo stellato fanno ombra, ma di giorno la desolazione ed il dolore del campo sono un pugno nello stomaco. Sei lì, tra la gente e leggi nei loro occhi il dolore di chi ha dato del tu alla morte e l'amarezza di chi viene lasciato morire ogni giorno, nell'indifferenza dei più.

Si intrecciano storie in quel campo. Storie che a sentirle diventa complicato raccontarle. È una sorta di Arca di Noè umana che invece di andare verso la salvezza stiamo guidando verso il baratro. Confinandoli in quei campi militarizzati stiamo annientando le loro coscienze riducendoli a numeri. I numeri. Ci sono due cose che ti colpiscono quando parli con loro, con chiunque di loro: la prima e' l'assoluto rispetto per il proprio corpo che riescono a curare, nonostante tutto. Non ho idea di come facciano ma nessuno di loro emana l'odore che ti aspetteresti in quelle condizioni igieniche. Neanche il campo lo emana. La seconda è che

quelle persone non hanno più un nome. La burocrazia greca ha deciso che quelle persone, dal momento in cui sbarcano, diventano un numero. Un numero stampato su un pezzo di carta che li identificherà fino a quando non lasceranno il campo. Quando gli chiedi come si chiamano e da dove vengono, spiegano, senza parlare due fogli di carta, che conservano gelosamente tra le mani, e te lo porgono. Li sopra c'è scritto il loro numero di identificazione.
Ognuno di loro ha gli stessi identici pezzi di carta, piegati nello stesso identico modo, spillati nello stesso identico modo, sgualciti nello stesso identico modo. Tutti lo tengono nelle mani nello stesso identico modo. La memoria te lo rende insopportabile ed allora tu, ostinatamente, oltre quel numero, su quel referto, ci scrivi anche il nome. Sai che non ha senso ma sai che devi farlo. Siriani, curdi, yemeniti, afghani, somali, qualche iraniano, una coppia dal Congo che ti chiede un letto più grande perché in tre, su una branda non ci stanno, una coppia dal Hindukush ti riporta con la mente a "Paropamiso" di Fosco Maraini. Lui era un interprete di Medici senza Frontiere, nel nord dell'Afghanistan, parla un inglese fluente, sorride, il sorriso di chi non ha niente da perdere, ma forse ha perso tutto.
Le donne vengono all'ambulatorio quasi sempre sole, sono smarrite. Tu sei un uomo e loro sono quasi tutte musulmane. Cerchi di essere il più discreto possibile, loro sono rassegnate. Quando chiedi se puoi visitarle, nel caso fosse indispensabile, si mordono il labbro e ti dicono di fare quello che è meglio per il bambino che aspettano. Un bambino che , se nascerà in quel campo, sarà anche lui un numero. Poi arriva lei. Una ragazza di 19 anni. Avvolta in un hijab grigio. Immacolato. Sola anche lei. Sofferente. Provi ad usare quello che è diventato il tuo compagno inseparabile, il traduttore di Google, ma la connessione è troppo lenta e lei e' troppo soffrente. Allora vai a cercare il traduttore nel campo, lo trascini nell'ambulatorio e cerchi di capire.
La ragazza è stata in ospedale il giorno prima. Non le hanno dato medicine. Le fai spiegare che farai un'ecografia e poi, probabilmente, la dovrai visitare. Stesso labbro morso, stessa risposta. Fai quello che è meglio. Sai che è una violenza ma sai che se dovesse essere necessario gliela dovrai usare. Fortunatamente per entrambi non ha niente. Pensi ad una colica renale e le dai la terapia. Le pillole contate, esattamente per i giorni previsti, perché nel campo, in quel campo, non puoi permetterti di sprecare neanche una compressa di antibiotico. Sta un po' meglio. Ti guarda. Gli occhi sono neri, ha una bella luce negli occhi. Ha tre anni meno della tua seconda figlia ed è arrivata lì dalla Siria. Dopo essere scampata alle bombe. Non osi chiedere delle possibili violenze. Aspetta ad alzarsi.

Ti chiede qualcosa ma tu non capisci. Fa un gesto simile a quello che potremmo fare noi mimando le manette. Continui a non capire. Allora lei ti prende il telefono e sulla tastiera araba che hai installato ti chiede quando potrà andare via dal campo. Ad Atene, dice. Tu non lo sai, non puoi saperlo. Non spetta a te decidere e non hai nessuna possibilità di incidere, neanche se fosse in punto di morte. Provi a dirglielo spiegando che tu sei solo un volontario e che per la burocrazia greca non esisti. Non sei neanche quel numero che è diventato lei. Il sorriso amaro che hai imparato a conoscere dura un attimo. Riprende il cellulare ma non c'è di nuovo connessione. Sembra stare meglio. Riesce a muoversi ed allora andate insieme a cercare il traduttore.
Parlano tra di loro ed il traduttore ti spiega che lei vuole sapere da te come fare ad avere un materasso, perché dorme sul pavimento. Ti fai forza, perché sai che tu, per loro, sei un piccolo momento di normalità, vogliono un'attenzione, quell'attenzione che nessuno gli dà. Vogliono provare a non essere un numero, almeno per qualche minuto. Non puoi cedere, non puoi mostrare i tuoi sentimenti, quello che pensi, quello che provi in quei momenti. La devi rassicurare, indipendentemente da tutto e allora le spieghi di nuovo che tu sei impotente. Non puoi risolverle il problema, anche se sai che tu proverai a non andartene da questa isola senza averle procurato un materasso. Ma non puoi illuderla. Perché non è scontato che riuscirai a consegnarglielo; capisci che lei già lo sapeva. Perché i numeri non hanno diritto neanche ad un letto. Si gira e va via, lasciandoti il suo sguardo incollato all'anima. Non era una colica renale, era un materasso di meno. Vorresti andare via.
Chiudere l'ambulatorio, perché per stasera può bastare così. Ma sai che non puoi. Altre donne, altri numeri, aspettano il loro attimo di "normalità". La sintesi, definitiva, la fa un giovane siriano con il quale ti fermi a parlare: in questo campo, la normalità è un concetto che non ci appartiene. Ti dice con grande semplicità. Nessuno di noi lo è.

Ancora sbarchi: tu lo sai cosa li aspetta, ma taci…

Per fortuna che c'è WhatsApp, per fortuna che anche a Chios la tecnologia ci permette di condividere, di raccontare. Alfredo Nazzaro è questo il nome del mio amico, è lui che mi tiene attaccata al cellulare più del solito, è lui che condivide con me emozioni, rabbia, delusione e che su mia richiesta sorride anche per me ai profughi, ai rifugiati, a queste persone che perdono i loro nomi e diventano numeri.
Senza evocare la storia e il passato, essere un numero e non possedere

un documento se non un foglio di carta è davvero terribile. Chattiamo: io per sapere, per partecipare, per memorizzare, Alfredo per scaricare la sua tensione, per passare il testimone, per memorizzare anche lui il suo viaggio negli abissi, ci commuoviamo ma a distanza.
Sono le condizioni atmosferiche che scandiscono il tuo tempo a Chios. Condizionandolo. Gli ultimi due giorni c'è stato un vento teso, da est, dall'Anatolia, dal Caucaso. Le temperature si abbassano ed il mare si gonfia. Nessuno sbarco, perché non si avventurano in quel mare. Oggi pomeriggio il vento ha iniziato a calare, fino quasi a cessare in serata. Ecco, già sai che nelle prossime ore qualcuno arriverà.
Non si cena mai insieme a Chios, tra colleghi, intendo, è stranamente l'unico momento che non si condivide. Anche quei ritmi sono scanditi dalle esigenze legate al campo di Vial. Alle 22.30 squilla il telefono delle emergenze, quello dei "landing". Sono arrivati. Sono sbarcati ad una decina di chilometri dal centro di Chios. Hai già il giubbotto ed il pass identificativo. In pratica li indossi 24 ore al giorno. Si sale in macchina, e si recupera per strada il resto del team. Si va veloce, nonostante le strade, il mare è alla nostra destra, si supera l'abitato di Chios e si viaggia sotto un tappeto di stelle che in condizioni diverse ti fermeresti ad ammirare. Si accelera ancora e, magicamente, si inizia a salire. In lontananza, a mezza costa, lontano dal mare, i lampeggianti della polizia.
Gli sbarchi, l'assistenza agli sbarchi, la si immagina sempre a ridosso del mare, magari dentro il mare. Non sempre è così. Una volta sbarcati i profughi iniziano ad andare, loro sono "migranti". Cercano inconsciamente di allontanarsi dal luogo dello sbarco, anche se non rischierebbero nulla restando lì. Ma loro non lo sanno. Hanno paura della polizia e provano ad allontanarsi. E così arrivi. La scena e' quella vista tante volte nelle foto o nei video ma, come tutto a Chios, la realtà supera l'immaginazione e ti trasporta oltre, in terreni emotivamente inesplorati.
Loro sono lì, tranquilli. La polizia li ha fatti sedere ammassati sul ciglio della strada. Qualcuno guadagna una posizione migliore sulla scarpata. I fari delle macchine della polizia illuminano i loro volti: sono tutti siriani. Dopo un po' che sei in quelle latitudini, impari anche a riconoscere la provenienza. Sono "syrian arabs" come dicono loro. Lo capisci dai lineamenti. Stanno tutti bene, fortunatamente. Una giovane donna ha un collasso, ma non è niente di grave. Ti dicono che non bevono da dieci ore. Ci sono un paio di bambini. Uno ha una tonsillite. Ti colpiscono i loro vestiti, le borse delle donne, imitazioni perfette delle grandi marche. Vengono dalla Turchia, non potrebbe essere altrimenti. Sono felici di essere arrivati, sorridono, ti ringraziano. Immaginano di essere oramai in salvo. Percepisci che non immaginano che li aspetta Vial. Non conoscono le condizio-

ni di degrado e di abbandono a cui saranno sottoposti o forse lo sanno ma non avevano altre possibilità che fuggire, attraversare quel tratto di mare e venire.
Tu lo sai cosa li aspetta ma taci. Rispondi ai loro sorrisi con altri sorrisi. Li tranquillizzi. Per molti mesi, per molti anni, quello sarà il loro ultimo momento di gioia. Glielo lasci godere. L'Europa è la loro ultima speranza, anche se l'Europa assume le sembianze di Vial. Dal buio profondo delle notti del nord Egeo si materializza una figura corpulenta, capelli lunghi e bianchi, come i baffi, cappellino con visiera da baseball ed il buonumore un po' scanzonato dell'americano medio. Avrà circa 70 anni. Viene da qualche parte degli Stati Uniti, dall'America profonda, quella che gira in pick-up ed il sabato sera mangia alette di pollo fritte da Friday's. Arriva con il team del supporto umanitario e scopri che si è stabilito lì con la moglie, dopo aver assistito ad uno dei primi sbarchi drammatici e, da allora, si dedica ad aiutare questa povera gente. Vorresti abbracciarlo, ti limiti ad una pacca sulla spalla. Hai imparato che, in fondo, Chios è un posto un po' magico. Può succedere di tutto e nessuno si stupisce. Non c'è tempo per lo stupore. È un'isola dove le cose si "devono" fare e si fanno.
Distribuiscono a tutti una coperta corallo ed una busta di plastica, azzurra, con qualche capo di abbigliamento. Si cercano un paio di scarpe per un ragazzo che, se non fosse in quel posto, sembrerebbe un irlandese. Si rimediano due ciabatte di quelle che si usano in piscina ma qui non è il caso di andare per il sottile. Un po' di cibo. Nessuna bevanda calda. Per i più piccoli compaiono due peluche, sono due Pokèmon, uno giallo ed uno azzurro, sono contenti come solo i bambini lo sono. Gli adulti sono contenti anche loro. Dopo tante pene si pensano al sicuro, li aspetta Vial.
Ti giri dall'altra parte, perché a volte è veramente troppo dura e maledici il mondo. Arriva un van a 16 posti, li carica a bordo, chiude le porte e la notte greca li inghiotte in quello che è il loro viaggio verso l'inferno del campo. C'è un cielo stupendo stanotte. Da queste parti è così. La luna è ridotta ad una piccola falce. Quindi le stelle si prendono tutta la scena. In lontananza il mare e la costa turca. Di nuovo il telefono. Altro sbarco, questa volta al porto. Li hanno intercettati in mare. Si sale in macchina e si va. Sempre veloci. Sempre sfidando le strade impervie di Chios. Il clima e' diverso al porto. C'è nervosismo. Tra i profughi e tra la polizia. Non ci fanno avvicinare. La polizia impartisce ordini. La voce è alta. I profughi non sorridono questa volta. Sono spaventati e soprattutto sono bagnati. Un giovane uomo piange consolato da un suo amico o forse da uno che ha solo condiviso con lui un piccolo tratto di vita e quel braccio di mare. Li controllano uno ad uno, li perquisiscono. Come al controllo di sicurezza

degli aeroporti. Ancora non abbiamo il permesso di avvicinarci. Un'altra cosa che impari, da quelle parti è che non devi fare domande, non devi chiedere. Saprai quando la polizia deciderà che devi sapere.
Arriva un uomo in borghese, polo azzurra e pantaloni beige. Walkie talkie nella mano sinistra. La tensione sale, i toni anche. C'è concitazione. La barriera della lingua è insormontabile. Può avvicinarsi solo il nostro mediatore, per tradurre. Alla fine capiamo. Sono stati intercettati in mare e per paura di essere riportati indietro, uno di loro ha squarciato un tubolare del gommone, hanno rischiato il naufragio. Alcuni sono caduti in acqua, anche dei bambini. Uno ha rischiato l'annegamento ed è già stato trasportato in ospedale. Cercano il responsabile del gesto. La polizia ha dovuto gettarsi in mare per salvarli. La costituzione greca impedisce i respingimenti ma loro non lo sanno. Hanno rischiato inutilmente ma quando sei disperato non hai più niente da perdere.
Finalmente ci fanno avvicinare. Sono intirizziti. Ci sono diabetici ed asmatici. Li assistiamo. Stanno relativamente bene. Le donne separate dagli uomini. I bambini con le madri. Dall'atra parte del piazzale arriva un uomo. Minuto. Bagnato anche lui. Si guarda attorno. Cerca la famiglia. Cerca i figli. Li trova. Si abbracciano. Ricompare l'assistenza logistica, altre coperte color corallo, si cercano vestiti asciutti. Ci si confronta sulla taglia che potrebbero avere e si montano delle piccole tende da campo per farli cambiare. Stanno bene. Inshallah… Inshallah, ripetono alzando braccia ed occhi al cielo. La nostra infermiera abbraccia uno dei bambini, lo avvolge nella coperta e lo riabbraccia. Cerchiamo di coprirli alla meglio fino a quando non si saranno cambiati. Ci sediamo sul molo in attesa. Lo yankee canuto ci chiede un taglierino per squarciare dei copertoni di ruote accatastati sul molo. Sono i loro salvagenti. Quando salgono a bordo indossano quelli. I giubbotti di salvataggio solo i bambini. La mafia turca è organizzata. Ci sono negozi "specializzati" nella vendita di copertoni, dalla parte turca di quel mare, 15 o 18 euro a copertone. Li si gonfia e si va. Ne prendono quattro o cinque a caso, dalla fila. La polizia li porta in caserma. Stanno interrogando per cercare di capire chi ha squarciato il gommone.
Eviti di chiederti le modalità dell'interrogatorio. Qualsiasi cosa cercassi di fare sarebbe peggio per loro e, comunque, sarebbe inutile. Questa volta e' andata bene. Sono tutti salvi. Non sempre va così. In primavera un gommone urtò delle rocce affioranti. Erano a meno di 50 metri dalla spiaggia. Due persone che sedevano davanti caddero battendo la testa. Nel buio della notte e della traversata. Perché loro viaggiano al buio, orientandosi sulle luci della costa dell'isola. I loro compagni non riuscirono a trovarli. Li ritrovò la polizia greca, dopo due mesi, sulla co-

sta di Rodi, a centinaia di miglia nautiche di distanza. Ricompare il van. Vial, il campo, inghiottirà altre vite questa sera. Sai che li rivedrai domani mattina, stipati nel recinto loro destinato fino alla registrazione. Cerchi un caffè nella notte. Purché non sia turco.

Storie vere da Chios, noi, loro, gli altri

Continuiamo a raccontare l'Inferno in terra in attesa di un Paradiso che i medici volontari di Chios vorrebbero regalare ad ognuno dei profughi. Io non sono a Chios ma forse come ognuno di noi dovremmo andarci almeno per poco, per capire cosa significa vivere in quelle condizioni, per smettere di lamentarci per banalità e baciare la terra su cui camminiamo. In fondo la vita cosa è? Una ruota della fortuna, noi siamo fortunati, "loro" no, noi siamo vivi senza combattere ogni giorno contro la morte, "loro" no. Ci chiediamo ancora cosa fare, e nel frattempo "loro" "gli altri" sono nei campi, nelle prigioni, su un gommone, in città che bruciano… Alfredo Nazzaro mi ha raccontato un'altra sua giornata a Vial e io credo che queste sue parole siano un regalo per noi tutti, perché possiamo vivere attraverso di lui la disperazione, la dignità, la forza, la vita "degli altri" nonostante tutto, anche nonostante la nostra indifferenza.
"Don't worry doctor!". Come ogni giorno, ti sei infilato nel "tuo" container attrezzando la "tua" postazione con i soliti supporti di fortuna, perché nel campo di Chios anche un tavolino diventa un lusso da contendersi tra colleghi. Hai poggiato l'ecografo anche su cartoni di rifiuti speciali, pur di trovare un supporto che lo sostenesse e ti consentisse di lavorare, ma questa ricerca porta via tempo e ti rallenta. Ti rallenta anche il non avere quasi mai un traduttore a disposizione e quella maledetta rete 4G che il più delle volte si blocca ed allora addio anche a Google Translator. E vengono giù pezzi di cielo. Anche questo pomeriggio, per arrivare alla tua postazione hai dovuto fendere quel muro di disperati che non si scostano al tuo passaggio e cercano un contatto fisico con te, perché ognuno di loro ha un problema e tu sei un "doctor", anche se non puoi fare niente per loro. Non puoi fare a meno di pensare che hanno i colori di un quadro di Goya e la violenza selvaggia di un Caravaggio, quegli esseri umani.
Il cancello si è richiuso alle tue spalle come un moderno Caronte e ti appresti, rassegnato, a consegnarti all'orrore quotidiano. Perché in quel campo l'orrore è sempre dietro l'angolo e sai che si può materializzare all'improvviso. Senza alcun segno premonitore. C'è una donna che ti aspetta, oggi pomeriggio, era già stata da te. È gravida. Il feto ha una

malformazione grave alla colonna vertebrale che le hai confermato qualche giorno prima. Una tragedia nella tragedia, in quelle condizioni. È giovane, è bella, ha gli occhi neri profondi ed un sorriso dolce, come tutte. È tornata perché ha una domanda, quella domanda che tu non vorresti sentirti porre. Non lì, non in quel campo. Ti dice che ha "studiato", si è informata ti chiede quali saranno gli esiti. Tu le dici che si dovrà valutare alla nascita ma che probabilmente, avrà seri problemi alla deambulazione. Il resto sembra escluso. Forse non camminerà. Lei ti guarda, abbassa gli occhi e poi te li ripunta addosso. Non era quella, la domanda. Ti punta i suoi occhi addosso, affilati come la lama di un rasoio, e ti chiede: si può curare? Tu d'istinto le rispondi di no. Perché un po' e' vero ed un po', molto più di un po', vuoi proteggerla dal suo destino e da quel campo. Le dici, che no, non ci sono terapie.
Il suo sguardo non si abbassa, ricompare il sorriso e ti chiede se ne sei sicuro. Tu sai che lei sa. "Ha studiato". Ora sei tu ad abbassare lo sguardo, perché sei costretto a risponderle che forse ci sarebbero delle possibilità ma non in quel campo, non in quelle condizioni. Forse in Inghilterra o negli USA, dove ci sono delle strutture che praticano la chirurgia fetale. Forse, ma non in quel campo. Non per lei e per il suo bambino. Annuisce, il sorriso assume il sapore amaro di chi è stato sconfitto dalla vita. Prima di andarsene ti dice che è sola, in quel campo. Il marito la raggiungerà, se ci riuscirà, con un altro sbarco. Lei dice presto. Continuando a sorridere. Ci provi, prendi il foglio del referto e provi ad inviarla all'ospedale. Sperando che non la respingano. Chiedendo che la trasferiscano ad un Centro di alta specializzazione. Forse lei, ad Atene, ci arriverà. Non sarà sufficiente ma hai imparato che si fa quello che si può, in quel campo. Oggi hai una novità inaspettata. Si materializza una giovane donna, dice di avere 19 anni che sarà la tua interprete, per quel pomeriggio. Come tutto a Vial, anche Nadia, lei dice di chiamarsi così, ha una storia incredibile alle spalle. È una italo-marocchina che ha vissuto sei anni in Italia, anche se la conoscenza della nostra lingua si limita a qualcosa che assomiglia a "pasta, sole e pizza", poi Francia, Belgio, Olanda, Germania ed infine Grecia. Da sette anni. Parla correntemente lo spagnolo grazie al fidanzato ed altre quattro lingue: arabo, greco, inglese e francese. Riesce ad interagire in Farsi ed in Somalo. Ha i capelli di un giallo paglia improbabili ma realizzi che per oggi avrai meno problemi. Ti rilassi e macini visite e storie. Tutte uguali e tuttavia tutte diverse.
Oggi ci sono molte afghane. È più semplice, con loro, così come è più semplice con le sciite. Non hanno problemi a farsi visitare da un uomo e riesci anche a fare delle ecografie vaginali. È un pomeriggio nel quale prevale la routine ma a Vial è un errore abbassare la guardia. L'orrore

si può materializzare all'improvviso. Dietro ognuno di quei sorrisi. Entra la collega più giovane, ti chiede se puoi visitare una donna. Ti chiede di parlarti in privato e ti dice di visitarla da solo, senza interprete. Non ci fai caso. Hai imparato che, a Vial, si innescano delle dinamiche nel campo che possono rendere difficili i rapporti tra i traduttori ed i rifugiati. Acconsenti. Chiedi a Nadia di uscire. E' un pomeriggio "tranquillo" oggi, al campo, ma l'orrore e' in agguato. Sempre. Tu non lo sai ma si sta materializzando di fronte a te qualcosa che ai Bastioni di Orione ci vai a fare una scampagnata fuori porta. Ha le sembianze di una donna somala, altissima, bellissima come solo le somale possono essere. In un'altra vita, in un altro posto che non sia questo maledetto campo sarebbe stata una modella.
Come Iman, Hawa Ahmed, Halima Aden. Sorride. Indossa il loro abito tradizionale, blu elettrico con spruzzi di colore arcobaleno. Parla un inglese fluente e questo ti rilassa. Le chiedi di attendere un attimo. "Don't worry doctor" e sorride. " Take your time doctor". Si siede, attende paziente. Tutti sono pazienti in quel campo. Hanno tempo e, soprattutto, non hanno un futuro. Ti se preso il tuo tempo. Le chiedi il motivo della visita. Si tocca il fianco, lamenta quel mal di schiena virale, visto che il 50% di loro dorme per terra o su bancali di legno. Quelli che noi usiamo per trasportare materiali ingombranti. Li usano per sollevarsi da terra e non bagnarsi quando piove. Aggiunge che ha delle perdite. Una vaginite. Tu inizi a spiegarle quello che spieghi a tutte, e le dici che le farai un'ecografia. Sorride. Ti chiede se può mostrarti dove ha dolore. Si piega verso di te ed il mondo ti precipita addosso. Ti sussurra, "I've been raped, five months ago" chiedendoti se tu quel "raped" hai capito cosa significa. Il respiro si ferma come il tempo, in quella stanza.
I muscoli si contraggono per evitare di mostrare quello che senti. Rimetti in ordine velocemente i pensieri e le dici che si, lo sai: "raped" vuol dire violentata. Pensavi finisse qui e sarebbe stato sufficiente. Invece era solo l'inizio. Ti racconta che è stata violentata cinque mesi fa, in Somaliland, da sette uomini. Erano jihadisti di Al Shabaab, una fazione tra le più crudeli. Questa volta il labbro te lo mordi tu, quasi fino a farlo sanguinare mentre ti racconta che mentre la violentavano l'hanno accoltellata 15 volte. Per non farla urlare, dice. Alla fine l'hanno abbandonata in un lago di sangue, esanime. Non riesci neanche a deglutire, la bocca è secca, come gli occhi che non hanno più lacrime. La sostieni fino al lettino, lei si spoglia e ti mostra le ferite. Profonde. Hanno pugnalato ma hanno anche scavato. C'è perdita di materia. Ha una ferita da cesareo pregresso. L'hanno accoltellata anche su quella. Forse cercavano di aprirla. Le conti le 15 coltellate. Sulla parte bassa dell'addome, sui

glutei, sul pube, sulla radice delle cosce. Alcune cicatrici sono profonde, retratte. Il dolore viene da lì. La copri con dolcezza. Le chiedi con chi è a Vial. Ti dice che è sola.
Ha 24 anni, in Somaliland ha lasciato quattro figli piccoli dei quali non sa più nulla. Ha dovuto lasciarli, scappare, perché rischiava la lapidazione come adultera, dopo la violenza subita. Il dolore ti schianta. Non hai più parole nè pensieri. Vai a chiamare il coordinatore del campo. Quella donna non può stare lì. In quelle condizioni di promiscuità non avrebbe scampo. A parte la necessità di una consulenza chirurgica per provare a correggere quelle cicatrici. Lei aspetta tranquilla. Poi il pianto, quello che le era rimasto da piangere. Si asciuga le poche lacrime che le sono rimaste con un lembo del vestito. Si copre gli occhi e le lacrime le solcano le guance, scintillando sotto la luce. Vorresti abbracciarla e portarla con te. Lontano da quel campo, lontano dal suo passato. Hai solo la forza di allungarle un pacchetto di fazzoletti di carta e di dirle che ora è lì, al sicuro. Glielo dici ma sai che non è vero e ti detesti da solo, per la tua impotenza. Va via con il coordinatore, inghiottita dal buio della notte di Chios e di quel campo che annichilisce i corpi e le menti. Sai che non la vedrai più. Take care of yourself. Ora sei tu che piangi. Non sarà l'unica volta. Solo chi non è mai sceso all'inferno può pensare che questa umanità disperata può essere abbandonata al proprio destino.

Il ritorno da Chios, l'Inferno dentro pensando ai rifugiati

Alfredo Nazzaro è tornato, tornato dall'Inferno, l'Inferno in terra, eppure viverci nei suoi racconti in alcuni momenti, nel descrivere l'umanità di quel campo, il Paradiso non era così lontano. E' difficile raccontare il ritorno, raccontare che la tua vita alla fine è quella di una persona fortunata, perché quei volti, le loro voci, le lacrime le porti dentro e sono incubi di cui non vuoi liberarti, perché ti hanno regalato la consapevolezza della vita, della tua vita. Con Alfredo prima, durante e dopo abbiamo affrontato il mondo, il mondo diverso che vi raccontiamo E' importante far sapere alla gente che dramma si vive in quei campi, abbiamo deciso di non girarci dall'altro lato, abbiamo deciso di portarvi con noi per poche righe, un viaggio infinito che non smetteremo di narrare.
Si riparte di mattina presto da Chios, gli aerei che ti riportano indietro sono quasi tutti all'alba. L'aeroporto è separato da quel mare che ha scandito la tua vita ed il tuo tempo nei giorni passati, assecondando gli sbarchi di una umanità disperata, solo da una strada. Fai il check- in, imbarchi il bagaglio ed esci fuori a respirare quell'aria. Dai un'occhiata

distratta, ti accorgi che albeggia, il cielo si sta tingendo di rosso, intorno il silenzio, assoluto e assordante, rotto solo dallo sciabordio delle onde e dalla risacca del mare. Attraversi la strada, scendi verso la spiaggia di ciottoli, stordito dalle emozioni e dalla situazione. Di fronte il mare ed oltre quel mare, le montagne della Turchia. Lo abbracci con lo sguardo, quel mare, quasi a volertelo portare con te, con il suo carico di profughi che sbarcheranno stremati ma felici di avercela fatta ad arrivare in Europa.
Francesco mi ha detto che una volta salito sull'aereo, Chios 'resta' a Chios. Francesco è stato il mio punto di riferimento costante in queste settimane di preparazione ed in questi giorni di grande intensità, lui conosce bene quest'isola e la sua realtà, ha sempre avuto ragione su tutto ed è stato straordinario nel guidarmi e nell'aiutarmi a tenere sotto controllo le mie emozioni. Perchè, in un posto così, non c'è spazio per le emozioni. Però questa volta ha torto. Chios sale su questo aereo con me, insieme a tutti quelli che sono stati il mio mondo in questi giorni e che lascio su quest'isola, in questo angolo di Egeo.
Il distacco è solo fisico. E' tempo di salire sul turboelica, c'è vento, ti aspetti un volo turbolento ma, come per magia, una volta che inizia a rullare va su dolce, puntando sul mare. Hai voluto un posto vicino al finestrino. Guardi giù scrutando tra le onde che schiumano al largo. Hai gli occhi gonfi, stanotte non hai dormito ma sono le lacrime che te li rendono così, non la stanchezza. Vai con la mente alle parole di Erri De Luca e ti ricordi che sono le lacrime che fanno vedere, senza le lacrime gli occhi si seccano, come quelli dei pesci, e non riesci più a distinguere nulla. Le lacrime, come quelle che sgorgano solo dai lentischi di Chios producendo il mastice. Una colla potente. La colla che ti legherà a quell'isola ed a quelle persone per il futuro. Sei appena partito e già lo sai che la tua vita sarà per sempre legata a quest'isola magica dove, durante una tempesta di neve, nacque Chio, figlio di Poseidone.
Quel volo di ritorno è poco meno di un arrivederci. Sei appena partito e sotto di te si dispiegano le isole dell'Egeo settentrionale, brulle, inospitali ed eppure bellissime e magiche. Sei appena partito e già ti manca quel mondo. Hai uno scalo lungo, ad Atene. Hai difficoltà a muoverti perché quell'isola ti ha lasciato due ernie lombari, ma non sono lacrime di dolore quelle che continuano a solcare le tue guance. Mangi svogliato un frozen yoghurt ed aspetti il volo che ti riporterà in Italia. Sono ore interminabili, perché tu sai che non dovresti essere lì, ma da dove sei partito. I giorni seguenti servono a provare a rimettere insieme i pezzi ed i frammenti della tua anima. Torni indietro con i ricordi e ti accorgi che sono passati solo poco più di due mesi da quando ti sei proposto come volontario per l'imbarco a bordo della Open Arms, perché avvertivi l'esigenza di

testimoniare che l'Italia diversa, rispetto a quella che odiava e sbarrava i porti, esisteva. Un'Italia migliore che però, per esserlo doveva metterci la faccia ed il corpo. E tu decidesti di mettercelo, il corpo.
In questi due mesi hai fatto una serie interminabile di colloqui motivazionali per testare la tua tenuta emotiva. Ma di fronte all'orrore non c'è preparazione che tenga. Ti tornano alla mente i giorni precedenti la partenza, la paura di non farcela, l'angoscia per quello che avresti trovato. Se fosse stato diverso, saresti un avventuriero. Ed ora sei tornato, ma non sei più la stessa persona che era partita. Ha ragione chi ha scritto che i volontari, in quelle condizioni, subiscono una "metamorfosi umana". Quando operi in quelle condizioni, quando vieni a contatto con quell'orrore e quella disperazione, non riesci più a tornare indietro alla tua vita "precedente". E' veramente un viaggio di sola andata. Una volta tornato alla tua vita, ai tuoi affetti, alle tue comodità, tu continuerai ad avere un solo pensiero ed un solo obiettivo: tornare in quel posto per continuare ad aiutare. Nel frattempo impieghi ogni attimo libero immaginando strategie per continuare a farlo da remoto. Ogni sapore, ogni odore, ogni cosa ti viene naturale compararla con quell'esperienza.
Hai visto il mondo scomporsi come attraverso un caleidoscopio e devi ricomporlo. Il tuo mondo, per non restare travolto. Sei un ginecologo, hai consuetudine con quel momento in cui la vita più si avvicina alla morte, che è il parto. Sei abituato a gestire il dolore e le emergenze. Anche quelle drammatiche. Ma non c'è preparazione di fronte all'annientamento ed alla sopraffazione dell'uomo sull'uomo. Ti rimane una ferita aperta: il velo di indifferenza che circonda il destino di quella povera gente. Ma questa è un'altra storia. Apri la finestra, guardi il melograno che hai in giardino e ti tornano in mente i frutti di Chios. Quelle melagrane che resistevano ostinatamente attaccate ai rami, seppur svuotate e ridotte a mezze lune. La melagrana, frutto della fortuna, della fertilità, un simbolo importante per molti paesi.

Marta, Isabel, Lube, Nerea, Pello, take care of yourselves and take care of Vial refugees. I'll be back in a while.

8

SIAMO CIÒ CHE SAPPIAMO

Cambiamo ciò che va cambiato, rimettendoci coraggiosamente in gioco

Paolo Portoghesi: ogni luogo una storia e una storia per ogni uomo

di Fabrizia Cusani

L'ho incontrato nella sua residenza a Calcata, un piccolo meraviglioso borgo nella Tuscia viterbese, dove vive, studia e lavora insieme alla moglie, Giovanna Massobrio.

Paolo Portoghesi si è laureato alla Sapienza di Roma dove ha iniziato la sua carriera universitaria. Nel 1967 è stato chiamato alla facoltà di Architettura del Politecnico di Milano dove è stato Preside negli anni difficili della contestazione giovanile. Dopo dieci anni torna a Roma ad insegnare progettazione alla facoltà di Valle Giulia ed oggi è docente di alta qualifica di Geoarchitettura sulla quale concentra la sua attenzione per ritrovare una architettura umanistica, vicina alla natura, che possa spingere le nuove generazioni a superare i decenni del primato dell'economia volgendo invece lo sguardo sul mondo da salvare.

Appassionato di Borromini ne scrive fin da giovanissimo diventando uno dei maggiori conoscitori del grande architetto che lo ha formato come "maestro di pensiero" diventando un riferimento costante in tutta la sua opera con le sue architetture dello spazio e della luce.

"Il metodo storico di Portoghesi", ha scritto Argan, "non consiste nella operazione relativamente facile di trovare Palladio in Aalto o Borromini in Wright, ma nella operazione inversa e più difficile di trovare Aalto in Palladio e Wright in Borromini; ergo nel dimostrare che, dati Palladio e Borromini, non possono non esserci Aalto e Wright e quello che viene dopo fino all'impegno morale, personale dello storico. Si entra così in un ordine di necessità, lo stesso per cui lo storico non può non essere un politico: la poetica non è la premessa, ma la necessità etica dell'impegno sul piano operativo dell'arte."

Nel 1979 è direttore del settore Architettura della Biennale di Venezia e dal 1983 è presidente della Biennale di Venezia. L'esperienza dello studio del Corano per affrontare la costruzione della Moschea di Roma e poi di quella di Strasburgo sono state tesoro per quella indimenticabile mostra su "Lo Spazio Sacro" nelle tre religioni monoteiste, inaugurata a Venezia nell'autunno 1993 e trasferita poi a Monaco, Londra e Berlino che ha

concluso la sua esperienza alla Biennale.
Portoghesi, che unisce il talento dello storico e del critico con quello dell'architetto-creatore, ancora oggi è molto impegnato a realizzare progetti nel mondo dove la sua architettura trova estimatori e la sua filosofia progettuale alla ricerca di un nuovo umanesimo convince: come scrive Gustav Mahler "custodire il fuoco, non adorare le ceneri".
Quando vado a trovarlo a Calcata spesso lo trovo a disegnare con la mano che scorre con una punta sottile sul foglio guidata dal pensiero di forme e architetture e con un sorriso di felicità: perché l'architettura per Portoghesi è gioia, è sogno, è speranza per gli uomini che la condivideranno.
"Ogni uomo è una goccia di pioggia" che dovunque cade genera movimento, mi dice mentre passeggio con lui nel suo giardino continuo, lungo un percorso cadenzato da momenti di sosta per leggere frasi, suggestioni, parole che ha scelto con grande accuratezza, come le parole di Cicerone incorniciate vicino ad una delle biblioteche "Se nella biblioteca hai un giardino non ti mancherà niente". Era così anche all'università, quando tra i banchi assistevo alle sue lezioni o quando, durante le sedute di laurea, illustrava i progetti dei suoi laureandi con un'autorevolezza riconosciuta da tutti, colleghi giovani e meno giovani. Ed è così oggi quando ho la fortuna di stare qualche ora con lui. Ho cominciato a frequentare Paolo e sua moglie Giovanna a metà degli anni Ottanta nella loro casa di via Gregoriana, a Roma, in cui libri e oggetti Liberty di grande bellezza facevano da cornice a serate dense e indimenticabili
Dai libri scritti da Giovanna sul Liberty e sul Decò ho "cercato di rubare" idee per le mie progettazioni di interni utilizzando, come dice Paolo, "le valenze libere" e reinterpretandole. Ricordo le mostre d'arte che Giovanna organizzava nella sua Galleria Apollodoro a Trinità dei Monti dove si riunivano artisti e intellettuali. Sempre presente, ma mai ingombrante, riempiva della sua grazia quegli spazi progettati con passione insieme a Paolo. Era diventato un cenacolo in cui si incontravano artisti giovani e meno giovani che trovavano lo spazio per farsi conoscere. Si parlava di arte, di architettura, di storie di uomini e cose. Erano i "meravigliosi anni '80".
I nostri incontri sono diventati più frequenti da quando, più o meno nello stesso periodo, anche noi siamo diventati cittadini della Tuscia. Ho visto crescere il giardino di Calcata, aprire le nuove biblioteche, in cui ceniamo nelle serate autunnali.
Ho respirato l'atmosfera di quei luoghi di fascino e di cultura, dove Giovanna riceve gli amici con un'arte speciale di leggerezza e affabilità. Talvolta, Paolo legge poesie al centro della grande scalinata ripresa da uno schizzo conservato a casa Buonarroti, progettata anche per fare da palcoscenico su cui troneggia il grande olivo che Paolo ha "nominato"

Borromini per quel suo tronco attorcigliato che ricorda la spirale di San'Ivo alla Sapienza.
In queste serate rarefatte, il giardino che si ferma ai bordi della scalinata, silenzioso e presente, racconta l'animo di Paolo. Un uomo gentile, sorridente, suadente. Che ascolta guardandoti negli occhi. E che racconta rubandoti l'anima.
Il giardino è un incontro con la natura, un incontro che vuole imporle un ritmo diverso, basato sulla conoscenza, sulla consapevolezza e che attinge a diverse ispirazioni come quelle indimenticabili di Villa Adriana a Tivoli. Il risultato è un insieme di elementi visti altrove e ripetuti in forma completamente libera, usati come stimoli che attivano la memoria costruendo la fluidità del pensiero che si orienta in mille direzioni.
Come il ricordo di Bomarzo, dove le facciate sorridono con bocca, occhi e naso e rappresentano Dio e il Sé. O il giardino all'italiana delle grandi ville toscane, con al centro una fontana che rievoca la fontana del paradiso. O, ancora, l'oasi di acqua e vegetazione dove indisturbati passeggiano gli struzzi intorno alla piscina, con le sue tessere dominate dai colori arabi, o i corrimano in cui scorre l'acqua come nei giardini dell'Ahlambra di Granada. O, infine, il giardino rinascimentale con il tulipano cristallizzato che rimanda al tulipano progettato da Borromini per il lavamano della casa dei Filippini.
Ho imparato da Paolo a non avere remore nell'attingere idee e forme dal mondo che ci circonda perché "ce ne sono alcune che attraversano la storia mantenendo il loro significato e questo rende possibile la replica e sicuramente utile la citazione, che valorizza il legame profondo tra il moderno e l'antico, e sottolinea spesso la modernità dell'antico, proprio grazie a quei vettori che intrecciano le vicende dell'uomo compiendo sul tempo un'operazione di compressione e insieme di vittoria".
"Il giardino di Calcata è un percorso della conoscenza, un passaggio graduale dalla biblioteca – che è poi il luogo dove si incontrano, come diceva Sartre, i "cadaverini", i pensieri liberati dal tempo a nostra disposizione attraverso i libri – alla radura degli olivi, una ricerca che confluisce nella meditazione e nella contemplazione. Un percorso accompagnato da grandi olivi secolari, che hanno forme così plastiche che ci hanno ispirato a nominarli. Così c'è Bernini da una parte e Moore dall'altra, e poi Brancusi e Rodin e, in fondo, Michelangelo. Questi olivi circondano la radura che, seppure non sarà mai la Lichtung di Heidegger, cioè il luogo dove entra la luce nel bosco, tuttavia è un elemento fondamentale. Per me è il "tempio degli dei fuggiti". Grandi olivi che sembrano reggere il cielo che fa da cupola a questo luogo della contemplazione, il luogo dell'esperienza religiosa. L'olivo che regge il cielo, simbolo di pace tra

Dio e l'uomo. L'olivo che si carica di luce nelle sue foglie e la fa vibrare tra lo scuro e il chiaro. L'olivo che vive in simbiosi con l'uomo, il quale ne determina la forma con le potature necessarie per la fruttificazione. Complessità e ricchezza plastica che derivano dal rapporto, talvolta anche dalla lotta, con l'uomo e rappresenta il massimo punto di umanizzazione della natura".
Mentre mi immergevo in quello spazio di pace accompagnata dai racconti di Paolo, ripensai alla Moschea di Roma e alla polemica sull'altezza del minareto che non poteva superare quella del campanile di San Pietro. Simboli che si contrappongono e che parlano all'uomo un unico linguaggio di fede. Nel Corano si parla molto dell'olivo, l'Asse del Mondo che congiunge la terra, il cielo e gli inferi, e del suo olio, sorgente di luce. E' straordinario come l'olivo accompagni la storia degli uomini da sempre come simbolo di pace. E di prosperità.
Mi piace pensare che il tempo trascorra per costruire storie. Ogni luogo una storia e una storia per ogni uomo. Non so se sia giusto mettere una targa ad un bosco ma sono certa che di questo bosco si racconterà la storia.

Crisi politica italiana e industria dei sensi

di Sergio Bellucci

L'estate più pazza della Repubblica poggia le sue fondamenta, e ne evidenzia una qualità nuova, sul rapporto tra politica, forme delle leadership e strumenti della comunicazione che stanno evolvendo sotto l'egemonia delle tecnologie digitali. Le forme della politica, i modelli di organizzazione interna di partiti e movimenti e le diverse "cessioni di sovranità" che i singoli concedono alle strutture a cui partecipano e votano, la struttura e la forma degli strumenti della formazione del consenso che nell'era digitale tende a coincidere con quella organizzativa e a isoformarsi alle sue logiche e strutture, la percezione della propria condizione umana che slitta dal vissuto al percepito, le opzioni politiche disponibili nell'universo "dell'offerta politica" verso le quali siamo indirizzati, costituiscono una derivazione della più generale forma della relazione di fondo su cui poggia la società contemporanea: L'industria dei sensi.

È un "tutto", un unicum, che progredisce come un "blob", riproducendo se stesso e inglobando la realtà all'interno della propria "logica". Dentro questa permanente essudazione di se stessa, questa formazione sociale inverte il rapporto tra processi materiali e percezione della propria condizione personale, una dimensione e un rapporto sempre più complesso che si sviluppa tra gli interessi che prima dell'era industriale avremmo definito "reali" e quelli percepiti dal nuovo individuo che abita le società egemonizzate da "L'industria dei sensi". Inutile sperare che la "materialità" faccia riemergere una consapevolezza della propria condizione. Una azione politica per la sua costruzione, infatti, deve innescare un "corpo a corpo" con il senso della vita e della propria condizione e aspirazione prodotta da l'industria dei sensi e che poggia il proprio funzionamento non solo sulle più avanzate tecniche e tecnologie di costruzione della percezione della vita, ma sull'efficienza di una struttura industriale che mira al profitto nel proprio funzionamento e attira risorse planetarie per il proprio funzionamento.

La costruzione del senso della vita, quello che compone gli elementi della sua quotidianità materiale, delle scelte "concrete" – che facciamo dal momento in cui apriamo gli occhi fino a quando andiamo a dormire, passando per l'organizzazione della settimana, con i suoi riti di

passaggio e di relazione, finendo per l'organizzazione dello svolgimento dell'anno solare con le sue feste, gli appuntamenti sociali e quelli personali e sono costellati dal susseguirsi dei mesi e dei relativi "obblighi" sociali – è ormai una costruzione, un prodotto industriale, una merce stessa. La grande fabbrica delle merci (materiali e immateriali) si poggia sulla più grande produzione di una meta-merce generalizzata: il consumatore.

Le scelte politiche "disponibili" sono ormai misurabili solo nella capacità di definizione del livello di consumo e delle sue attese. La costruzione di "senso", infatti, abilita la costruzione di un "con-senso" politico di fondo al modello di questa formazione economico-sociale. Tutti, nel loro linguaggio e nei loro programmi, devono pre-annunciare che la loro proposta politica porterà ad un aumento della capacità di consumo del segmento sociale a cui si pensa di rispondere in termini di consenso. Il modello di fondo, quello del consumo, non viene intaccato e la "religione della crescita" ha ormai egemonizzato ogni proposta politica. Nessuna voce riesce, realmente, ad intaccare lo schema di questo modello imposto dalla necessità di valorizzazione del capitale attraverso il denaro che la finanza ha imposto. Oggi sappiamo che il capitalismo industriale, quello basato sulla domanda-offerta di "beni fisici" è fallito già nel 1929 e che da quel momento la possibilità di vita di questo modello poggia sulla creazione di un debito che genera interessi da riconoscere e che impone una crescita crescente (la tirannia del PIL) che ha portato al consumo dell'intero pianeta. Per questo la lotta sulla forma delle strutture della comunicazione rappresenta il centro della battaglia politica tra le classi, molto di più di forme che siamo stati abituati a pensare come centrali.

Le proposte populiste e sovraniste poggiano sull'illusione che sia possibile garantire tale infinito sviluppo attraverso la costruzione di nuovi "confini" che consentano a quel determinato popolo di garantirsi non tanto la "sovranità" di nuove regole di vita, di produzione, di nuovi rapporti tra le classi, ma il mantenimento del proprio permanente aumento dei consumi a scapito di altri popoli che dovrebbero rispondere, con le buone o le cattive, alle logiche di funzionamento del proprio benessere.

A queste proposte non si risponde difendendo i "valori umani" sul piano dell'etica. Vanno costruiti processi materiali generali che riconoscono la nuova forma della composizione delle classi sociali e dei loro "interessi olistici", della loro condizione generale di vita e, oggi, potremmo dire addirittura di vera e propria sopravvivenza. Il passaggio della rottura degli equilibri climatici con i suoi portati di alterazione delle condizioni di vita e della sua riproduzione, infatti, non ci concede il tempo di con-

fronti e scontri su aspetti marginali che l'agenda politica imposta dalle strutture dell'industria dei sensi impone alle nostre società. Abbiamo bisogno di nuove analisi e nuove teorie e, quindi, di nuove organizzazioni e gruppi dirigenti se vogliamo dare una chance di sopravvivenza non solo alla "classe degli sfruttati" ma alla maggioranza delle forme viventi che abitano il pianeta.

Il primo requisito della "buona politica" era studiare. Argomento sepolto.

di Stefano Rolando

E' venuto il momento di dire una cosa impopolare ma al tempo stesso cifra del paradosso dalla politica italiana nel suo complesso, non solo di quella governativa: il primo requisito della "buona politica" era (ed è) studiare.
Questa banale verità storica, che ha costruito classi dirigenti, motivato e argomentato nuova progettualità, disegnato i confini tra teorie superate e teorie aggiornate nell'arte di governo, è ora quasi integralmente derubricata nello scenario italiano.
A poco a poco la percezione che la "politica" possa sostituire gli ascensori sociali e professionali che non funzionano più ha preso il sopravvento sulle sue regole storiche. Ha mandato in malora le due vecchie formazioni alternative della seconda Repubblica (i dem e Forza Italia più che dimezzati) e non ha fatto decollare le formazioni insorgenti (Lega e Cinquestelle) che hanno costruito non solo sulla non competenza (perché qui qualche sacca di esperienza, soprattutto nella Lega, è ancora disponibile), ma proprio sull'ignoranza il loro isolamento in Europa e la loro insufficienza di fronte a criticità che non si risolvono con vecchie ideologie ma non si possono affrontare altro che con teorie adeguate.
In questa involuzione sta il passaggio tra la seconda e la terza Repubblica, un passaggio sovrapposto, continuista, amplificatore. Ma ormai senza remore. Rimasugli di cultura universitaria stanno ai margini di gruppi dirigenti costruiti fuori da saperi classici della scienza politica (diritto, economia, scienze sociali, urbanistica, ricerca scientifica, storia, eccetera), con delusioni frequenti per chi ha creduto di essere portatore almeno di un po' di metodo.

Il "sapere" che guida le scelte è quello relativo al "posizionamento".
Sì, insomma, la vecchia malattia del marketing che modifica radicalmente contenuti e gerarchie tecniche (l'impero travolgente del possibilismo inventato in Italia da Silvio Berlusconi che ha contaminato le generazioni successive) ha preso piede assoluto nei dibattiti interni, nella

comunicazione esterna, nel processo di reclutamento e nella formazione delle leadership.
E' evidente che lo tsunami della decennale crisi economica globale ha generato le condizioni per umiliare vecchi saperi e vecchie teorie. La proletarizzazione di una parte consistente del ceto medio su cui prosperava la crescita di molti partiti e l'umiliazione dei progetti di sviluppo ad opera di una irriguardosa globalizzazione destinata ad aprire continue nuove piste di speranza ma al tempo stesso a generare più ricchezza tra i ricchi e più disuguaglianza tra i poveri, ha reso spesso inservibili vecchie ricette.
L'accesso ai laboratori (esistenti) di nuovi e diversi approcci è stato giudicato dalla politica troppo faticoso, troppo elitario, troppo vincolato a titoli e cooptazioni che, a poco a poco, ha tagliato i ponti con un certo genere di dibattiti ed è passata armi e bagagli alla sondaggistica e alla comunicazione apodittica. Punto.

Argomento sepolto.
La cosa stupefacente è che questa malattia ha pervaso non solo i grossi partiti, tradizionalmente contenenti elettorati contrapposti e quindi indotti a coltivare ambiguità (così era per democristiani e comunisti nella prima repubblica) ma ha anche contaminato piccoli partiti e comunque formazioni in condizioni di "start up" che, almeno in giro per il mondo (si pensi al movimento di Macron che ha scompaginato la distinzione tra socialisti e liberali), si fondava su uno sforzo di conoscenza e di nuova progettualità. Ora quelle cariche elettive, che nell'età costituzionale e di costruzione della Repubblica avevano un equilibrio tra provenienze di cultura e rappresentanza sociale, sono con buona evidenza formate al di fuori di entrambi questi requisiti.
Veri e propri "peones" attaccati alla disciplina di voto per non perdere l'inaspettato salvagente che li ha tolti da vite difficili. Con il risultato di produrre miseria istituzionale e cancellare il merito e l'attitudine critica in chi esercita – in funzione di governo o di controllo – esperienza legislativa. Ma soprattutto quello di rendere una squadra di comunicatori destinata a battaglie violente per il consenso sui socialmedia l'area più retribuita di ministeri e amministrazioni a discapito di uffici studi scomparsi, consiglieri tecnici annichiliti, incapacità crescente di gestire le carriere dei funzionari secondo quella che una volta si chiamava "creatività con radici" (chi pensa che questa categoria non sia mai esistita, si segnali e avrà circostanziate risposte).
Si contano sulle dita di una mano le riviste di cultura politica che sopravvivono, quasi tutte ormai fuori da dirette influenze sulla politica attiva, che non ha più domanda nei loro confronti. Se cercano spunti esterni,

promettendo di ripagarli una volta conquistato il potere, i partiti e i movimenti si limitano al "confezionamento" digitale. L'importante non è il contenuto, ma il packaging (e la sua chiave di banalizzazione).
Bisogna tuttavia fare in questo periodo molta attenzione al risveglio di una generazione più critica e consapevole in contesti reattivi a questa grave e diffusa involuzione. La difficoltà di affrontare in modo equilibrato lo sviluppo e la sostenibilità ambientale ovvero una nuova accettabile tendenza all'uguaglianza rispetto a quella crescita che ne finanzi l'affermazione, propongono quesiti che nessun comunicatore banalizzante è in grado di affrontare. E in giro per il mondo (Europa compresa) la questione torna in evidenza segnando una ricucitura possibile tra politica e cultura che per il momento vede l'Italia – il paese più aggredito dai rischi – beatamente in panchina.

CINEMA

1917 - (Ancora) niente di nuovo sul fronte occidentale

di Antonio Ferraro

1917 film di Sam Mendes. Con George MacKay, Dean-Charles Chapman, Mark Strong, Andrew Scott, Richard Madden Gran Bretagna 2019

La prima guerra mondiali ha ispirato molti film; alcuni (non a caso, per lo più girati negli anni'30 e '40) epici: Il sergente York (1941) di Howard Hawks, I fucilieri delle Argonne (1940), Gli angeli dell'inferno (1930) di Howard Huges (supportato da James Whale e Edmond Goulding); altri comici: Charlot soldato (1918) di Charlie Chaplin, Il compagno B con Stanlio e Ollio ma per la maggior parte si tratta di film di denuncia degli orrori della guerra: All'ovest niente di nuovo (1930) di Lewis Milestone (da Remarque), Westfront (1930) di Georg Wilhelm Pabst, Orizzonti di gloria (1957) di Stanley Kubrick, i nostri La grande guerra di Mario Monicelli, Uomini contro (1970) di Francesco Rosi e Torneranno i prati (2014) di Ermanno Olmi, Per il re e per la patria (1964) di Joseph Losey, l'ironico Oh, che bella guerra (1969) di Richard Attenborough, Gli anni spezzati (1981) di Peter Weir, E Johnny prese il fucile (1971) di Dalton Trumbo fino al recente Joyeux Noel di Christian Carlon.

Anche Mendes ha scelto quest'ultima strada, basando il film sui racconti del nonno milite inglese in quegli anni. Lui è un autore duttilissimo ma, sia che parli della crisi di un uomo di mezza età in American Beauty, sia che ambienti il plot tra i gangster (Era mio padre) soffonde sempre i suoi racconti di una disperante malinconia (riuscendo anche a trasmetterla al suo 007/Daniel Craig in Spectre e Skyfall). L'orrore della guerra era già stato il tema del suo Jarhead la cui frase finale- "Un uomo usa un fucile per molti anni e va in guerra. Dopo, torna a casa e vede che qualsiasi altra cosa faccia della sua vita, costruire una casa, amare una donna, cambiare il pannolino a suo figlio, rimarrà sempre un Jarhead (trad: testa di lattina, persona che può solo eseguire gli ordini, senza discuterli). E tutti i Jarhead che uccidono e

muoiono, saranno sempre come me" – può attagliarsi alla dolorosa trasfigurazione dei personaggi di 1917. Il film è colmo di nomination agli Oscar, tecnicamente tutte meritate ma non gli è estraneo – a partire dal presentarsi come un finto piano-sequenza – un sapore di esercitazione cerebrale che – va detto – negli ultime partecipate ed intense sequenze nel Battaglione Devon (a partire dalla splendida, toccantissima ballata ottocentesca Wayfaring Stranger) scompare per lasciare posto ad una profonda drammaticità.

1917 – Trama del film di Sam Mendes

I caporali Blake (Chapman) e Schofield (MacKay), di stanza con l'Ottavo battaglione inglese nel nord della Francia sono reclutati d'urgenza dal sergente Sanders (Daniel Mays) e portati al cospetto del generale Erinmore (Colin Firth) che affida loro una importantissima e pressoché suicida missione: dovranno, passando per la Terra di Nessuno, raggiungere la cittadina di Ecoust-Saint-Meine in mano ai tedeschi, di lì arrivare al bosco di Croisilles, dove è accampato il Secondo Battaglione Devon e consegnare al colonnello MacKenzie (Benedict Cumberbatch) un plico, recante l'ordine di fermare l'attacco che all'alba del giorno dopo avrebbe sferrato contro le truppe germaniche apparentemente in ritirata. In realtà i servizi segreti britannici, fotografando dall'alto la zona, avevano scoperto che la ritirata del nemico era un trucco e che i 1.600 soldati del Battaglione sarebbero annientati.

Il fratello (Madden) di Blake è un tenente della Devon e lui si precipita fuori dalle trincee per salvarlo mentre Schofield – che ha moglie e due figli – è spaventato dalla pericolosità della missione e non lo rincuorano certo le pessimistiche previsioni del tenente Leslie (Scott) che, ubriaco, indicando il percorso per uscire dal reticolato che circonda la trincea, preconizza il loro non ritorno. Fuori li aspetta uno scenario agghiacciante: fango, mota, acque nere a cielo aperto, cadaveri di uomini, mucche e cavalli. Arrivano, affamati e stremati ad una fattoria e lì Schofield può riempire la borraccia di latte, mentre Blake vede una battaglia tra due aerei inglesi ed uno tedesco; quando quest'ultimo colpito cade a terra e si incendia; Schofield vorrebbe sparare al pilota ferito ma Blake lo tira fuori dal velivolo in fiamme con il risultato di venire pugnalato e morire. L'amico spara al tedesco e lo uccide, poi in lacrime prende il plico, la piastrina e i pochi valori dal commilitone; in quel momento arriva un piccolo contingente di soldati guidato dal Capitano Smith, che ricompone alla meglio il corpo e fa salire Schofield su di un camion.

Il viaggio è assai incidentato e il ponte che porta a Ecoust è crollato sotto le bombe. Il caporale deve perciò proseguire a piedi e Smith gli consiglia di consegnare il messaggio davanti a testimoni: il colonnello MacKenzie è un militare fanatico e potrebbe non interrompere l'attacco. E' notte e Schofield, costantemente bersagliato dai cecchini nemici, è tra le rovine della cittadina francese e, scappando dai tedeschi, si rifugia in una casa abbandonata dove è nascosta una ragazza, Lauri (Claire Duburcq) che accudisce una neonata (Ivy- I Macnamara) che ha perso la mamma; la piccola viene sfamata con il latte preso alla fattoria ma lui deve correre al battaglione Devon.
I tedeschi lo inseguono sparando e lui si butta in un fiume e, aggrappato ad un tronco, si lascia trasportare alla riva opposta. Arriva alle trincee inglesi quando un primo reparto è già partito all'assalto e, fendendo, un mare di soldati pronti alla carica, arriva al cospetto del colonnello che sta concertando la strategia con i suoi ufficiali e, quando legge il messaggio, è costretto ad obbedire ma maledice il povero caporale. Con lui si congratula invece il Maggiore Hepburn (Adrian Scarborough) che lo manda a rifocillarsi; lui però, prima di ripartire deve dare la triste notizia al Tenente Blake e chiedergli il permesso di adempiere alla promessa fatta all'amico in punto di morte: quella di scrivere alla loro madre. I due soldati si abbracciano.

Sorry We Missed You

di Antonio Ferraro

Sorry We Missed You film di Ken Loach. Con Kris Hitchen, Debbie Honeywood, Rhys Stone, Katie Proctor, Ross Brewster Gran Bretagna, Francia, Belgio 2019

Ken Loach è, da un certo punto di vista, l'ultimo regista "politico" della sua generazione. Ogni suo film è un'analisi delle ingiustizie e delle ribellioni che, via via, hanno ispirato i tanti anni del suo lavoro di cineasta ma – a differenza di altri autori "impegnati" – in ogni suo lavoro ci sono una partecipazione e una comunicazione emotiva di grande profondità; basti pensare al suo The spirit of '45 sulla prima vittoria elettorale del Partito Laburista che, pur essendo opera di puro montaggio, ci fa partecipi, sequenza dopo sequenza, delle condizioni del proletariato inglese del dopoguerra e delle grandi speranze che quelle elezioni avevano sollevato. Quando ebbe terminato nel 2016 Io Daniel Blake -storia di un falegname malato e perciò disoccupato, ucciso dall'ottusità sorda di una burocrazia attenta solo a farsi tornare i conti – aveva immaginato di non fare più film ma a 83 anni si è appassionato alle storture della gig economy (inedita forma di sfruttamento del lavoro proposto come una forma di piccolissima imprenditoria individuale e così sottratto alle regole di ogni, anche minima, garanzia sindacale) e – insieme al fedele sceneggiatore Paul Laverty (con lui da La canzone di Carla del 1996) – ha raccontato le vicende di una famiglia attanagliata dai mostruosi ritmi dei nuovi lavori. Per farlo ha usato prevalentemente attori di non consolidato mestiere: Kris Hitchen/Ricky è un ex-operaio che a 40 ha deciso di fare l'attore, Debbie Honeywood/Abbie è un'insegnante di sostegno con alle spalle qualche comparsata, Ross Brewster/Maloney è un poliziotto e molti dei colleghi di Ricky sono veri autisti.
Il risultato è fortissimo e coinvolgente e chiunque di noi si trova non tanto a commuoversi alla sorte dei Turner ma a sentire nella loro storia una parte di sé, come succede quando ci si trova di fronte ad una vera operazione creativa. Loach – regista militantissimo ma di vero coraggio (non dimentichiamo come in Terra e libertà abbia raccontato le stragi operate dai partigiani comunisti, durante la guerra civile spagnola, nei confronti dei propri compagni di lotta anarchici) aveva già affrontato il tema

della fine dei diritti del lavoro in Paul, Mick e gli altri ma, già nel titolo Sorry we missed you (frase stampata sul modulo che viene lasciato ai clienti che non sono reperibili al momento della consegna, traducibile con "ci dispiace non averla trovata" ma anche con " peccato, ti abbiamo perduto") ci mette di fronte ad un mondo disumanizzante e corrosivo. Ci voleva un vero poeta per raccontare la distopia del nostro quotidiano. Ken Loach lo è.

Sorry We Missed You – Trama

Newcastle, Inghilterra. Ricky Turner (Hitchen) ha serie difficoltà economiche perché la crisi gli ha fatto perdere il lavoro di edile ma, dopo anni di lavori saltuari, sembra essere arrivata la sua occasione: potrà effettuare consegne domicilio come lavoratore autonomo in un'organizzazione che le smista. Decide così di vendere la macchina della moglie Abbie (Honeywood), che fa la badante a domicilio di vari anziani e malati, comprando un furgone. Arrivato al garage di Gavin Maloney (Brewster), viene istruito dal magazziniere Henry (Charlie Richmond) sulle dure modalità di quel lavoro: effettuare decine di consegne al giorno senza un attimo di sosta nemmeno per fare pipì (anche se lui, lì per lì, rifiuta disgustato la bottiglia che Henry gli consegna per quella necessità).

I primi giorni sono duri ma lui è un gran lavoratore e si segnala come uno dei più produttivi tanto che, quando un suo collega, Freddie (Julian Ions), distrutto dalla stanchezza dà fuori di matto, Maloney gli passa il suo pesante ma remunerativo giro di consegne. Anche la vita di Abbie è molto stressante, soprattutto ora che non ha la macchina deve correre da un paziente all'altro senza sosta per molte più ore di quelle che l'agenzia con la quale lavora le retribuisca; lei però tratta i suoi pazienti con amore e soprattutto con gli anziani (spesso incontinenti, tanto che si unge il naso con il VIcks Vaporub per sopportarne l'odore) è molto paziente; ha fatto anche amicizia con Molly (Heather Wood), vecchia sindacalista che ricorda le proprie battaglie ed inorridisce a sentire le condizioni del lavoro "autonomo" di questi anni. Completano la famiglia il sedicenne Sebastian, detto Seb (Stone), sensibile e creativo in pieno conflitto con la figura paterna, e l'undicenne Liza Jane (Proctor), assennata e in costante ansia per le tensioni familiari.

Il ragazzo abbandona spesso la scuola e con un gruppo di amici – Harpoon (Albert Dumba), Dodge (Jordan Collard) e Roz (Natalia Stonebanks) – crea graffiti pieni di punti interrogativi e, quando Roz è costretta a partire per sfuggire ai bulli della sua scuola, soffre le pene di un amore che non aveva mai esternato. La tensione tra padre e figlio cresce quando Ricky trova le vernici di Seb e lui confessa di averle comprate

vendendo il giaccone che, con grandi sacrifici, i genitori gli avevano comprato. Poco dopo viene sospeso per essersi picchiato con un compagno a scuola e Ricky Maloney non concede a Ricky di assentarsi per il colloquio con il preside. Abbie non gli perdona l'assenza dall'incontro e per la prima i coniugi litigano aspramente e Liza Jane, per l'emozione, fa pipì a letto.
Un giorno arriva una telefonata della polizia: il ragazzo è stato fermato per taccheggio; di nuovo Maloney non permette a Ricky di andare al commissariato ma lui, beccandosi una grossa multa, va lo stesso e fa bene: il poliziotto (Stephen Clegg) si accontenta di una ramanzina e di una segnalazione (che comunque apparirà sulla fedina del ragazzo). A casa, esasperato dall'apparente indifferenza di Seb, Ricky gli sequestra il cellulare, lui se ne va a dormire da un amico ma di notte segna con una croce nera tutte le foto di famiglia incorniciate nel corridoio. L'indomani mattina Ricky vede che ha anche scritto una parolaccia sul retro del furgone e, soprattutto, che mancano le chiavi.
Quando Seb torna e astiosamente nega di averle prese lui, gli dà un ceffone. Abbie è annichilita (lei ha avuto un padre violento e non tollera che si alzino le mani in casa) e Liza, tra le lacrime, confessa di averle nascoste lei perché vede nel furgone l'origine di tutte le tensioni che la fanno soffrire. Ricky la abbraccia e torna al lavoro ma, mentre è fermo per far pipì nella bottiglia, tre teppisti (Alex Houston, Jordan Sawyer e Russell Jones) lo aggrediscono, lo picchiano ferocemente e rubano i pacchi. All'ospedale viene raggiunto da una telefonata di Maloney che gli comunica che gli verranno addebitati i danni e, ferito e dolorante, torna a casa accolto con sollecitudine da Seb e si mette a letto. L'indomani, però, ancora in pessime condizioni si mette al volante e – nonostante le angosciate proteste di Abbie e Seb – va al lavoro: ha troppi debiti per potersi permettere ulteriori assenze.

TEATRO

Glory Wall, il teatro tra censura e libertà. E intanto si chiude.

di Laura Girolami

Sembra strano stare qui a scrivere di uno spettacolo teatrale, Glory Wall visto in scena al Teatro Vascello di Roma, a due giorni dalla nuova chiusura di tutti i teatri. Eppure non c'è momento migliore di questo per continuare a parlare del buon teatro e di chi in Italia continua a farlo, a produrlo e a rappresentarlo, nonostante tutto.

"Mai più soli" è la formula con cui il Teatro Vascello ha lanciato la programmazione della sua nuova, breve stagione, da settembre a dicembre 2020, organizzata da Manuela Kustermann e dai suoi con uno sguardo attento alla drammaturgia di autori meno noti al grande pubblico e bruscamente interrotta dalle disposizioni del nuovo Dpcm. Il Teatro Vascello – La Fabbrica dell'Attore è un punto di riferimento, romano e nazionale, imprescindibile per il teatro d'arte e di ricerca, centro di produzione che negli ultimi anni ha sostenuto alcuni dei protagonisti assoluti della scena teatrale contemporanea, tra cui Rezza/Mastrella e Roberto Latini, con un occhio sempre vigile alla nuova drammaturgia.

Una delle ultime produzioni, in collaborazione con Elledieffe, è Glory Wall, spettacolo vincitore dell'ultima Biennale Teatro, diretta da Antonio Latella, quest'anno dedicata al tema della censura con 28 spettacoli per buona parte firmati da giovani e giovanissimi autori. Tra questi c'è Leonardo Manzan, giovane (ha 28 anni) autore e regista cresciuto nella fucina di Biennale College e già vincitore nel 2019 del bando per registi under 30 con Cirano deve morire. Glory Wall è il nuovo progetto di Manzan, scritto insieme a Rocco Placidi, che nel poco velato rimando del titolo al cosiddetto "glory hole", il buco attraverso il quale si possono avere rapporti sessuali nel più totale anonimato (qualcuno ricorderà Irina Palm – Il talento di una donna inglese con Marianne Faithfull) contiene già quello che sarà il paradosso e la provocazione intorno a cui ruota la riflessione degli autori: l'unica forma di censura praticabile in un momento storico di grande libertà e in un settore ormai troppo poco influente da valere un tentativo di censura è l'autocensura.

Il Glory Wall del titolo è un grande muro bianco mezzo scrostato che

prende quasi tutto il boccascena e che separa la platea dagli attori, di loro si vedono solo la bocca, le mani e le braccia protese attraverso buchi di varie misure che si aprono mano a mano. Quello che c'è oltre la parete ci viene nascosto, censurato sembra appropriato dire. Queste mani e queste braccia, insieme a una voce femminile che è quella della bravissima Paola Giannini, dialogano con il pubblico, lo indicano, lo illuminano con le torce, lo invitano a partecipare, ad accendere una sigaretta che fuoriesce attraverso un piccolo buco, a raccogliere un libro da terra, a parlare e persino a cantare (un momento di karaoke con Felicità di Al Bano e Romina Power che rappresenta probabilmente il punto più basso dello spettacolo). L'interazione con il pubblico è fondamentale, se il pubblico non sta al gioco lo spettacolo non procede. E anche qui, con il pretesto di far interpretare agli spettatori dialoghi immaginari tra alcuni grandi censurati della storia, Giordano Bruno, Pierpaolo Pasolini e il Marchese de Sade, con l'aggiunta dell'improbabile Al Bano (anche lui comunque censurato in Ucraina), si mette la censura nell'impossibilità di operare se non sotto forma, di nuovo, di autocensura: il pubblico non si può censurare, a meno che non sia esso stesso a farlo (non lo fa e in sala volano oscenità soprattutto per bocca del Divin Marchese).
Il Glory Wall è un'efficace metafora di censura, un muro che si fa schermo quando il regista vi fa proiettare i nomi dei tanti artisti censurati negli anni, tela quando lo usa per allestire (con brillanti intuizioni registiche) celebri opere d'arte "viventi", pagina bianca quando, all'inizio, ci digita sopra i suoi dubbi sulla possibilità stessa di fare uno spettacolo sulla censura con la massima libertà. Può esistere davvero uno spettacolo sulla censura che non sia censurato? Oggi, nella nostra parte di mondo, ha senso ancora parlare di censura? Nel sentire le oscenità pronunciate dallo spettatore/de Sade, in pochi tra il pubblico del Teatro Vascello devono essersi imbarazzati, probabilmente nessuno. Siamo abituati a tutto ormai e qui sta la questione: la troppa libertà uccide l'arte? Citando una frase di Paul Valéry "l'arte vive di costrizioni e muore di libertà" Manzan e Placidi, attraverso il discorso sulla censura, avviano una più ampia riflessione sul teatro italiano contemporaneo e non esitano a tirargli una bella stoccata sul finale. Glory Wall si chiude con un'intervista al regista, di cui vediamo solo il pene attraverso uno dei tanti buchi aperti, che critica la scena teatrale contemporanea accusata di non avere più nulla da dire, una scena che ha perso il potere di incidere, di turbare, di scandalizzare, che non fa paura e non merita quindi le attenzioni della censura.
Si può essere d'accordo con gli autori, il punto però è che con questa invettiva Manzan cade nella trappola del didascalismo, dove invece il suo teatro non sembrava averne necessità con una messa in scena dav-

vero originale che, come recita la motivazione del premio assegnatogli a Venezia da una giuria internazionale, "porta l'esperimento di Beckett con Not I a un livello superiore". Con l'intervista finale il regista tenta di spiegarsi, abbandona i nonsense, le allusioni e il gioco con il pubblico e cade, nonostante l'espediente autoironico del pene che parla in sua vece, nella retorica e nell'autoreferenzialità, dandoci un'ulteriore prova del fatto che è molto meno interessante sentir parlare un artista della sua opera che vederla. Sempre che l'opera in questione valga la pena di essere vista. Ma in questo caso, senza dubbio, lo è.

La critica di Glory Wall e la situazione del teatro.

Mettendo da parte la questione estetica sulla messa in scena di Glory Wall, la riflessione degli autori sull'irrilevanza del teatro nella nostra società è una realtà che in questi grigi tempi di pandemia balza dolorosamente agli occhi di tutti noi. Tutto il comparto dello spettacolo dal vivo sembra soffrire di un pregiudizio diffuso nel sentire comune per cui viene troppo spesso associato a superflue velleità artistiche di un gruppo sostanzialmente di privilegiati. Nel dibattito nazionale trovano ampio spazio le giustificate preoccupazioni verso categorie ampiamente danneggiate dalla pandemia e dalle conseguenti drastiche misure di contenimento, mentre sembrano sempre meno pressanti le altrettanto giustificate preoccupazioni verso un settore che pure dà lavoro a circa 400.000 operatori, tra i quali gli artisti di grande fama occupano solo un piccolo spazio. Il restante spazio è occupato da migliaia di tecnici, maestranze, attori, registi, musicisti, direttore di festival e di teatri che faticano a portare avanti i propri progetti e che, con quest'ultima chiusura, hanno visto mortificati i tanti sforzi compiuti in questi mesi per il rispetto delle regole e dei severi protocolli imposti con l'obiettivo di offrire al pubblico un ambiente sicuro.

I dati dell'AGIS (Associazione Generale Italiano dello Spettacolo) sono chiari: in questi mesi, tra lirica, prosa, danza e concerti, su circa 350.000 spettatori, si è accertato 1 solo contagio. Lo spettacolo dal vivo è (o bisognerebbe dire era) un "luogo sicuro". Eppure si è scelto di chiudere, una decisione che ha suscitato molte polemiche. Perché chiudere un luogo in cui si sta necessariamente fermi, seduti al proprio posto, distanziati e con la mascherina per tutta la durata dell'evento? Con oltre 50.000 contagi giornalieri la Francia ha lasciato aperti cinema e teatri con l'obbligo, ovviamente, di rispettare il coprifuoco. Il governo italiano, con il beneplacito del rigorista ministro Franceschini, ha optato per la chiusura totale. Si parla addirittura di un duro scontro tra Franceschini e il Ministro dello Sport Spadafora per la risoluzione del quale si sarebbe

barattata la chiusura dei teatri con quella delle palestre, ma la dinamica che ha portato a questa scelta non è certa. La stessa scelta appare ancora più discutibile considerando che non si sono presi provvedimenti per la chiusura di altri luoghi chiusi come le chiese, che pure attraggono categorie a rischio come gli anziani ma che evidentemente dobbiamo ritenere intoccabili. Resta il fatto, comunque, che il settore appare sacrificabile.
Perché? Probabilmente per quella che Mario Martone su La Repubblica chiama "la mistificazione del tempo libero": il teatro, (e in generale lo spettacolo dal vivo) sarebbe in questo momento un lusso che non possiamo permetterci. Un momento di evasione di cui possiamo fare a meno. Tornando alla severa critica fatta da Leonardo Manzan con Glory Wall nei confronti del teatro italiano contemporaneo, verrebbe da dire che lo stesso teatro, in questa visione che oggi si ha di esso, ha le sue responsabilità. È scivolato negli ultimi anni in una dimensione di mero intrattenimento commerciale, quasi come fosse una declinazione della televisione, eludendo la sua funzione di lente di ingrandimento sul mondo e sulle passioni, luogo di formazione della coscienza critica. Una tendenza che non possiamo non vedere ma che pure non esaurisce una realtà variegata in cui sopravvivono importanti presidi come il Teatro Vascello. Ci auguriamo che questa profonda crisi che si sta abbattendo sul teatro possa essere una occasione di ripensamento e di recupero del suo valore e dell'importanza che riveste nella costruzione di una società che si vuole definire civile. Ha ragione Martone quando scrive "il teatro non riguarda gli artisti e i lavoratori dello spettacolo […] riguarda tutti. Il teatro, l'opera, e dal secolo scorso anche il cinema, sono necessari non meno della scuola perché servono, come la scuola, a far luce nelle menti, e quelle degli adulti non ne hanno bisogno meno di quelle dei ragazzi, ed è senza luce che si sprofonda nel buco nero."

Glory Wall
di Leonardo Manzan e Rocco Placidi
con Leonardo Manzan, Rocco Placidi, Paola Giannini e Giulia Mancini
scenografie Giuseppe Stellato
light designer Paride Donatelli
sound designer Filippo Lilli
regia Leonardo Manzan
produzione La Fabbrica dell'Attore -Teatro Vascello, Elledieffe

Quali politiche per il Teatro Indipendente

di Laura Girolami

Si sono svolti presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, il 21 e 22 gennaio, i due giorni di lavori che il Roma Fringe Festival organizza sul tema delle politiche di sviluppo del Teatro Indipendente, dedicati quest'anno al regista e attore Carlo Quartucci, recentemente scomparso.

Politiche di sviluppo del Teatro Indipendente.

A presiedere il dibattito, come lo scorso anno, è stato Ferruccio Marotti, Professore Emerito di Discipline dello Spettacolo dell'Università di Roma "La Sapienza" e figura centrale della scena teatrale italiana e internazionale del secondo Novecento.

Due giorni di confronto tra i diversi operatori che si sono avvicendati, portando a testimonianza la propria esperienza e facendo chiarezza sulle varie problematiche che interessano il teatro indipendente e, in generale, tutto il settore dello spettacolo dal vivo in Italia.

"Ritengo che il dibattito sia una cosa necessaria per confrontarsi sulle iniziative che si fanno – spiega il direttore artistico del Roma Fringe Festival, Fabio Galadini – L'Italia ha sempre avuto una grande vocazione per lo spettacolo dal vivo, ovunque nascono teatri, festival, scuole e produzioni. Quello che differenzia, a mio avviso, questa epoca dalle altre, penso soprattutto agli anni '70 e '80, è che prima si dibatteva su ciò che si stava facendo, ci si confrontava. Oggi non si dibatte più o si dibatte poco, il mercato impone una certa dimensione allo spettacolo dal vivo che è prevalentemente quella del consumo. Viene meno quindi un elemento fondativo, e cioè il tentativo da parte degli operatori di fare rete e individuare insieme quelle politiche di sviluppo che ci permettano di superare gli ostacoli, dovuti a un certo disordine normativo e alla sovrapposizione di regolamenti e di imposizioni, che tutti quelli che fanno questo mestiere prima o poi incontrano."

I nodi da sciogliere.

"Il problema è che chi ci governa vede il teatro come un'industria – spiega Marco Ciuti, Direttore Amministrativo del Teatro Vascello – lo paragonano al cinema, hanno preso il cinema come esempio da decli-

nare anche nel teatro, un esempio di conduzione di tipo industriale. Ma il cinema si può ripetere, quello che accade in teatro invece è unico e irripetibile e ha un valore che non si può quantificare. Il Teatro Vascello è un teatro privato che riceve un finanziamento pubblico, un finanziamento che potremmo definire irrisorio rispetto a quelle che sono le esigenze di programmazione. Il meccanismo dei contributi pubblici oggi è inadeguato, proprio perché vede il teatro come un'industria, mentre il teatro è artigianato, ha bisogno dei suoi spazi e dei suoi tempi. Oggi, invece siamo tutti incasellati, abbiamo dei parametri da rispettare, il famoso algoritmo, ci contano gli spettatori come se la quantità degli spettatori in sala fosse il parametro per stabilire il valore di quello che uno fa. È quindi una grande sfida quella di riuscire a coniugare il rispetto delle esigenze che richiede lo Stato per il rilascio del contributo e la nostra esigenza di continuare a garantire un pensiero libero."

"Forse un modo migliore per lo Stato di finanziare il teatro – continua Ciuti – sarebbe quello di attuare una buona politica di defiscalizzazione, ovvero non ci dai contributi ma ci liberi da tutte le imposte a cui il settore della cultura è soggetto come qualsiasi altra industria. Il teatro non può essere visto come un'industria. L'errore più grosso che oggi si possa fare è quello di mettere manager al posto dei direttori artistici alla guida dei teatri, è un errore che, secondo me, stiamo già pagando perché la qualità della proposta teatrale si sta abbassando paurosamente, si va sempre di più verso un teatro di intrattenimento, che forse non ti dà tutti quegli stimoli che può darti un teatro che usa più linguaggi."

"Nel nostro settore non si segue solo una dinamica imprenditoriale, ma ci viene richiesta anche una forte capacità di interazione con le politiche culturali – spiega Roberta Scaglione fondatrice e co-direttrice di Pav, una società che si occupa di produzione e organizzazione nell'ambito della Performing Arts – Non possiamo fare impresa tout court, perché dipendiamo strettamente dalle politiche culturali. Da una parte ci troviamo, quindi, di fronte a una fisionomia d'impresa, dall'altra davanti a un soggetto attuatore delle politiche culturali, perché nel momento in cui diventiamo beneficiari di contributi pubblici, diventiamo in qualche modo il braccio operativo di quello che la politica culturale ha disegnato, delle sue indicazioni e delle direzioni tracciate."

"Uno dei problemi principali – continua Scaglione – è che, nonostante dietro il termine "spettacolo dal vivo" si intendano una serie di eventi diversi sia per caratteristiche estetiche e culturali sia per dimensioni, le regole per la produzione a cui fare riferimento sono le stesse per tutti. Una piccola associazione culturale e una consolidata impresa devono rispondere agli stessi adempimenti, che richiedono personale specializ-

zato e risorse economiche. Attualmente l'incremento della burocrazia e la complessità dei parametri di accesso ai finanziamenti sta progressivamente aumentando la distanza fra i soggetti culturali e l'amministrazione pubblica. Si comincia a parlare di "era del banditismo", perché molte risorse vengono dai bandi, e lì domina l'esigenza da parte dell'amministrazione di seguire principi di trasparenza ed equità e la richiesta di una certa stabilità e di un organico che spesso taglia fuori dall'accesso al contributo le realtà temporanee e il teatro indipendente, in cui sperimentare modelli culturali innovativi."
Ci si chiede quindi come può il teatro indipendente sopravvivere nella giungla normativa e riuscire a trovare i fondi necessari per finanziare le proprie produzioni mantenendo alto il livello culturale della proposta.

Teatro indipendente: innovare per esistere.
"È importante che il teatro indipendente per garantire la propria esistenza percorra strade non battute – spiega Luca Ruzza, docente di Performance Design all'Università di Roma "La Sapienza" – Si guardi all'esperienza danese dell'Odin Teatret di Eugenio Barba, nel momento in cui le regole del finanziamento pubblico sono cambiate, quando la burocrazia si è fatta più complessa, loro hanno cambiato la propria strategia manageriale, si sono innestati in profondità nel territorio e sono riusciti a slegarsi dal sostegno pubblico. Se oggi cerchi informazioni sulla città di Holstebro, in Danimarca, troverai l'Odin Teatret tra le attrazioni culturali più importanti della città."
"Un esempio italiano di strategia innovativa applicata per arginare gli ostacoli normativi – continua Ruzza – è il Teatro Ateneo, legato alla storia di Ferruccio Marotti. Una storia particolare in cui il teatro riesce a intercettare i flussi di consapevolezza, di energia e di relazione più interessanti nel mondo e a portarli a Roma. Il Teatro Ateneo era un teatro del dopolavoro, di proprietà dell'Università, e lì c'è stato un corto circuito. Si è riusciti a trasformare un bene di un'amministrazione statale, un teatro del dopolavoro, in un teatro non solo utile alla didattica ma rivolto alla città. Una realtà che non è partita da un fondo FUS o grazie a un finanziamento, ma grazie a un'idea di utilizzo dello spazio per fini didattici, che lo ha legato in modo intellegibile all'indipendenza del teatro. L'idea era quella di restituire questo spazio alla città, come uno spazio in osmosi con la possibilità di fare esperienza, un valore che non puoi misurare con la quantità di biglietti venduti. Quella fu una grande innovazione. Il teatro indipendente deve contenere un codice innovativo. Allora, raccontare possibilità, conoscere e condividere delle esperienze che hanno battuto strade nuove può aiutarci a trovare soluzioni per il futuro."

Il caso del Roma Fringe Festival

"Quando abbiamo portato il Fringe a Roma – racconta il fondatore del Roma Fringe Festival e presidente di Fringe Italia, Davide Ambrogi – ci siamo sentiti come alieni, e devo dire che l'accoglienza da parte delle altre realtà non è stata molto calorosa. Forse proprio questo meccanismo dei soldi pubblici, dove ognuno deve cercare di garantirsi la propria esistenza, non favorisce la collaborazione tra i festival che si occupano di spettacolo dal vivo. Noi, nel nostro piccolo abbiamo cercato di fare ciò che ci divertiva. Molti ragazzi appena usciti dal liceo quando sentono parlare di teatro, sbuffano annoiati, con il Fringe volevamo portare una ventata di novità e di libertà espressiva, che poi è proprio la caratteristica del Fringe."

"Ogni Fringe assume le caratteristiche della città che lo ospita – spiega ancora il direttore Galadini – La storia del Fringe a Roma è una storia di grandi soddisfazioni ma anche di grandi difficoltà. La scelta di spostare il Fringe dall'estate all'inverno, in particolare nel mese di gennaio, se da un lato esprime la volontà di colmare un vuoto di proposta, dall'altro rappresenta anche un modo per superare le difficoltà concrete che ogni operatore incontra nell'organizzare eventi all'aperto nel nostro paese, difficoltà che con le ultime norme sulla sicurezza sono aumentate. L'organizzazione di un evento del genere, che si autofinanzia non percependo soldi pubblici, richiede impegno, sacrifici e grande umiltà da parte di tutti quelli che ci lavorano. È così che si fa il Teatro Indipendente".

Quando arriva il momento delle conclusioni, la riflessione del grande Ferruccio Marotti a chiusura dei due giorni di dibattito suona piuttosto amara: "Dopo quello che è stato detto, le conclusioni appaiono desolanti, la situazione nazionale è tale da impedire in pratica qualunque tentativo di dare al teatro una dimensione che sia quella giusta, che si richiama poi alle radici del fare teatro: fare qualcosa da far vedere a qualcuno, senza secondi o terzi fini. Al tempo stesso, però, devo dire che mi fa piacere l'idea che voi tutti continuiate a perseverare in questa pazzia. Perché il teatro è fatto anche di pazzia e bisogna dare spazio anche ai pazzi."

E allora largo ai pazzi, largo al Roma Fringe Festival e a tutti quelli che credono ancora nell'importanza delle idee contro ogni forma di omologazione.

TELEVISIONE

La televisione ed il servizio pubblico al tempo della civiltà digitale

di Giampaolo Sodano e Mario Pacelli

Era l'alba del regime fascista. L'8 marzo 1923 il governo Mussolini con il Regio Decreto n.1067 stabilisce che l'esercizio di comunicazione per mezzo di onde elettromagnetiche è riservato alla Stato. Un atto decisivo per il futuro della Radio e poi della Televisione: con quel decreto si stabilì infatti che la comunicazione ai cittadini era di proprietà pubblica, come una spiaggia di cui lo Stato si riserva la proprietà.
Per esercitare questa funzione era necessaria una azienda a cui affidare il servizio: nasce l'EIAR, la nuova radio che già all'inizio degli anni '30 si era data una struttura efficiente e funzionale ma soprattutto aveva una produzione che incontrava il favore del pubblico. Non era un'azienda del regime, ma nel regime, nel senso di essere politicamente regimentata senza per questo perdere la sua dimensione di impresa: ciò ebbe notevole importanza nelle vicende successive alla fine del regime fascista.
Quando la Repubblica diventa la nuova identità dello Stato due principi si sono affermati:
• Primo, il progresso tecnologico, che aveva reso possibile la comunicazione via etere, ha generato la radio, un formidabile strumento di aggregazione del consenso;
• Secondo, il potere politico, prima e dopo la guerra, aveva deciso di servirsi di quello strumento.

1944 nasce la RAI.
Sulle ceneri della vecchia EIAR nasce la RAI, costituita nel 1944, a cui vengono conferiti, con una nuova concessione, gli stessi mezzi tecnici della vecchia azienda. Al comando rimane lo stesso gruppo dirigente. La "rivoluzione" avviene con la direzione generale di Ettore Bernabei, un giovane giornalista di stretta fede democristiana, che apre una fase nuova nella vita del servizio pubblico: i vecchi aziendalisti vennero sostituiti da un management espressione del mondo cattolico, mentre cresceva l'importanza della testata giornalistica al fine della aggregazione del consenso politico. Il grande merito di Bernabei fu quello di una pro-

grammazione insieme popolare e di grande qualità, ma soprattutto fu capace di promuovere una crescita della cultura democratica ed una reale unità linguistica nella società nazionale.
La Corte Costituzionale con la sentenza n. 225 del 1974 dichiarò le leggi che sancivano il monopolio radio televisivo in contrasto con la garanzia costituzionale di libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 della costituzione). Il Parlamento ne prese atto ed emanò la legge numero 103, con cui il controllo della RAI passava dal Governo al Parlamento, con la istituzione della Commissione Parlamentare di indirizzo e vigilanza sui servizi radio-televisivi. Si trattò di una vera riforma del servizio radiotelevisivo che determinò una crescita dell'impresa Rai e una sua maggiore adesione alla nuova realtà del Paese. Non avvenne per caso che le reti televisive da due divennero tre, un modo per garantire la presenza all'interno dell'azienda delle tre grandi culture politiche presenti nel Paese: cattolici, socialisti, comunisti.
Si è molto detto e molto scritto a proposito della "lottizzazione" della RAI: si è troppo spesso tralasciato di considerare che essa segnò non solo la fine del monopolio democristiano ma che di fatto garantì il pluralismo politico nella gestione dell'emittente radiotelevisiva di Stato e nella sua informazione. Certamente lo strumento usato per perseguire questo fine non è stato esente da critiche, certamente il sistema non sempre ha premiato competenze e professionalità, certamente vi sono state contraddizioni ed errori, ma è altrettanto vero che, una volta che fosse dato per scontato il monopolio statale dell'etere, quel sistema non aveva alternative in un Paese democratico.
L'anno successivo, con la sentenza 202/76 della Corte Costituzionale, si apriva la stagione che fu chiamata delle "antenne libere": la rottura del monopolio che diveniva concreta e dava il via libera alle trasmissioni radiotelevisive private anche se, al momento, in ambito locale, ma senza una normativa precisa. Si aprì così una fase di far west dell'etere: alla fine la partita la vinse la FININVEST di Silvio Berlusconi che, sulla scorta di quanto già avveniva negli Stati Uniti, inaugurò un nuovo modello di programmazione televisiva fatta di spot pubblicitari cuciti insieme da varietà e film.

L'avvento della TV privata e commerciale.
Nessuno sembrò rendersi conto che il processo tecnologico, da un lato, e le pressioni e gli interessi geopolitici, dall'altro, avevano reso obsoleto lo schema difensivo apprestato con il monopolio pubblico della telecomunicazione: le televisioni private iniziarono trasmettendo, prima localmente, poi su tutto il territorio nazionale, attraverso la trasmissione

contemporanea fatta con videocassette e, successivamente al famoso decreto Craxi, con la connessione per ponti radio delle sedi regionali. Poi arrivò il satellite e con questo la pay tv del magnate tedesco Leo Kirch. Il potere politico continuò a considerare immutabile il servizio pubblico delegato alla RAI, mentre il suo gruppo dirigente cercava di contrastare la concorrenza della tv commerciale scendendo sullo stesso terreno dei contenuti e della programmazione. Contemporaneamente assumevano sempre maggior potere i giornalisti e sempre più spazio una informazione che prescindeva dai telegiornali per diventare spettacolo: in questo spettacolo prendeva vita una figura nuova, il conduttore, che ben presto assunse le vesti di un Masaniello interprete e guida del malessere della "gente".

Era di tutta chiarezza che il sistema di controllo e gestione istituito con la legge n.103 non rispondeva più alle mutate condizioni del mercato televisivo. La legge n.223 del 1990 (la cosiddetta legge Mammì) certificò il duopolio non riuscendo a legiferare, per motivi tutti politici, in merito al vero artefice dello sviluppo della televisione: la pubblicità, motore dell'industria audiovisiva e non solo.

Fu un grave errore: la RAI fu costretta a difendersi sul mercato pubblicitario dalle politiche aggressive della concorrenza mettendo da parte la sua funzione di servizio pubblico e rese sempre meno giustificato il pagamento del canone da parte degli utenti sostituendo al parametro della qualità della produzione quello della valenza di essa ai fini della raccolta pubblicitaria.

L'inchiesta Tangentopoli costrinse i partiti, ormai in piena crisi, ad abbandonare la RAI al suo destino. Agli amministratori lottizzati subentrarono personalità del mondo accademico, dell'editoria, della borghesia milanese: sembrò la situazione ideale per sottrarre l'azienda al controllo dei partiti e garantire una gestione non lottizzata. Fu una stagione di breve durata: la "Rai dei professori", come fu denominato il nuovo consiglio di amministrazione, non ebbe il tempo di trovare un modo diverso di governare l'azienda e con le elezioni del '94 i professori furono congedati. Anche il nuovo assetto guidato dal presidente Letizia Moratti ebbe vita breve e quando l'Ulivo due anni dopo vinse la partita politica, la lottizzazione riprese in grande stile fino a che, con una nuova legge, si stabilì che, essendo la Rai di proprietà del ministero dell'economia, toccava al governo nominare i vertici dell'azienda.

Siamo ai giorni nostri: è trascorso quasi un secolo di storia patria ma, come in origine, la RAI ancora oggi non è un'azienda del regime, ma è nel regime. Si lottizza come e più di prima ma nessuno sembra più scandalizzarsi e se a qualcuno viene in mente di "denunciare" la presenza dei

partiti nella gestione dell'azienda oppure la corporazione del "partito RAI" che si mette di traverso per impedire un cambiamento, tutto si risolve con qualche stanco dibattito nel chiuso delle stanze di Palazzo San Macuto. Così è capitato al progetto di Carlo Verdelli sull'informazione sospeso in corso d'opera ("con una certa brutalità" annota il suo autore) o succede al piano industriale del signor Salini, chiamato dal Movimento 5 Stelle al compito di amministratore delegato ma che non riesce a fare nemmeno la nomina di un direttore fino a quando due dirigenti dello stesso Movimento non si mettono d'accordo.
Sembra che l'avvento della civiltà digitale abbia oscurato la RAI: non fa più notizia e salvo che ai commissari di Palazzo San Macuto non sembra interessare nessuno.

La RAI della seconda Repubblica.
E' scontato affermare che la televisione pubblica ha avuto un ruolo significativo nel passaggio dalla prima alla seconda repubblica e nel diffondere i germi del populismo e dell'anti politica (basterà ricordare Samarcanda di Rai Tre): nello spazio lasciato libero dai vecchi partiti sono entrate forze politiche e gruppi antisistema. Cercano anch'essi il consenso e quindi occupano la RAI per utilizzarla come sempre per finalità politiche ma mostrano di non scorgere la differenza tra la propaganda, che tende ad amplificare e diffondere un messaggio e una informazione mirata ad ottenere il consenso. Linguaggio semplice – linguaggio complesso, sono la trasposizione televisiva della bivalenza democrazia governante-democrazia governata.
La crisi della democrazia rappresentativa è stata l'apoteosi del pifferaio magico che ben sa che nella televisione del terzo millennio, dotata di satelliti e reti internet, l'informazione formata dall'immagine prevale sul filtro della parola, il linguaggio delle immagini elaborate costruite o inventate, sul messaggio scritto. Ciò acquista oggi una particolare importanza in quanto nella nostra democrazia il rapporto tra elettore/eletto è profondamente diverso da quello del secolo scorso: il giudizio del cittadino sulla responsabilità politica del partito o di un singolo suo rappresentante può essere fatta valere in occasione dell'assunzione di qualunque decisione politica e non come avveniva un tempo al momento della sua elezione. La manipolazione dei fatti e la loro strumentalizzazione vengono usate come strumenti di persuasione. Il dibattito politico non si svolge più in Parlamento o nel confronto tra i partiti, ma negli studi televisivi dove prevalgono i talkshow che hanno come comune denominatore la rappresentazione del dibattito e la sua spettacolarizzazione più che un vero confronto tra opinioni diverse. Per questa strada, anche il vec-

chio, tradizionale talkshow si è trasformato in un'"Arena" fatta di urla ed insulti, con ospiti fissi che producono una semplificazione personalistica del pluralismo politico con una costruzione di personalità/immagine che necessitano della produzione più di slogan che di pensiero politico. Mentre diventa evidente un ribaltamento tra il ruolo del giornalista e quello del politico, con il giornalista portatore dell'istanza "parziale" e il politico ridotto all'obbligo di una "traduzione orizzontale".

L'invasione americana.

Ci sono epoche in cui la storia non si ferma ed assume una velocità tale da cambiare la stessa struttura cognitiva degli uomini. Nel breve giro di pochi anni il servizio pubblico televisivo ha perso la sua spinta innovatrice e la propria identità fino al punto che il pubblico non avverte più alcuna differenza tra le reti RAI e quelle delle televisioni commerciali, nazionali o estere che siano. Non è un fatto nuovo: già nel passato qualcuno che di televisione se ne intendeva l'aveva fatto rilevare. "L'antagonismo tra pubblico e privato rischia di degenerare in una lite che già paghiamo come paese con drammatico ritardo in tutto il comparto telematico. Stiamo disputandoci il pallottoliere mentre in altri paesi si fa di conto con il personal computer" affermava Sergio Zavoli, Presidente della Rai, di fronte alla commissione parlamentare di vigilanza nell'anno 1983. Alcuni anni dopo, il 24 settembre 1996, di fronte alla stessa commissione il neo presidente della Rai, lo scrittore Enzo Siciliano, rivendicava il primato della Rai nel mercato televisivo nazionale e la organizzazione dell'azienda secondo le diverse linee editoriali delle tre reti, sulla base di una nuova lottizzazione figlia della cosiddetta "seconda repubblica". In questo modo il messaggio di Zavoli trovò risposta in un ritorno al passato che denunciava una assoluta mancanza di idee e di progetti ma che nel generale disinteresse del problema da parte di una politica azzoppata dalla crisi dei partiti sembrò una soluzione accettabile. E' potuto così accadere che negli ultimi venti anni l'azienda pubblica sia andata progressivamente svuotandosi di contenuti restando ancorata a vecchi modelli di palinsesto non più rispondenti alla domanda dei telespettatori che sempre più "costruiscono" un proprio palinsesto scegliendo nelle tante reti i prodotti più graditi. In questo contesto, mentre si alternavano al governo destra e sinistra, il mercato televisivo nazionale era invaso da cinque tra i più grandi gruppi editoriali americani: oltre a Comcast (il più grande operatore americano della televisione via cavo che si è aggiudicato la creatura di Rupert Murdoch (Sky) alla modica cifra di 30 miliardi di sterline) Viacom, Fox, Libertymedia, Hearst, per non parlare dei due nuovi protagonisti, Netflix e Amazon. E' un nuovo mercato in cui la Rai è

spinta ai margini mentre Mediaset cerca nuove alleanze fuori dai confini nazionali con l'obiettivo di creare una piattaforma europea di televisioni generaliste in grado di contenere le mire espansionistiche dei nuovi protagonisti dell'etere.
Sono i risultati del vuoto della politica, intesa come garanzia della "democrazia del pubblico".
La crisi della funzione comunicativo-informativa del servizio pubblico, determinata dal "cambiamento di missione", pone le basi di una crisi della stessa forma e natura della democrazia. Per questo è necessario per la Rai e per tutti i servizi pubblici radiotelevisivi, come afferma Sergio Bellucci nel suo ultimo libro L'Industria dei Sensi, il "tentativo di recuperare un laboratorio sperimentale di produzione televisiva. L'alterità tra modello commerciale e servizio pubblico, infatti, risiede non solo nel contenuto proposto, ma nella relazione promessa ed in quella prodotta. Occorre, cioè uscire dalla forma relazionale tra pubblico e offerta comunicativa, imposta da L'Industria di Sensi. Affrontare questa Transizione storica restando imbrigliati nel dibattito sulle norme e nelle prassi che presidiano il funzionamento dei vertici risulta oggi non solo miope ma quasi incomprensibile".
La Rai, priva di un gruppo dirigente all'altezza della sfida, ha rinunciato a svolgere il suo ruolo: incapace di una strategia d'impresa diversa e non assumendosi la responsabilità di un progetto editoriale conforme alla sua funzione di servizio pubblico, finisce per mandare in onda prodotti ideati e distribuiti casualmente e certamente non in grado di competere con la concorrenza internazionale. Ciò ha contribuito in modo significativo, oltre che ad un impoverimento culturale e progettuale dell'azienda, alla crisi di valori della comunità nazionale di cui la RAI è sempre stata lo specchio.
La posta in gioco è la ricostruzione dell'identità della Rai. Il servizio pubblico televisivo può avere ancora una funzione ma deve cambiare in modo radicale il suo rapporto con l'offerta radiotelevisiva, generando una capacità ideativa e produttiva che, partendo da una diversa organizzazione aziendale, sappia guidare lo sviluppo dell'industria audiovisiva nazionale e con un nuovo contratto di servizio essere il polo di riferimento delle istituzioni e delle attività culturali e della diffusione dei suoi prodotti.

Un appuntamento mancato.
All'inizio furono gli sceneggiati e poi le serie televisive, prima i telefilm poi la fiction targata Rai: ebbero un notevole successo perché attingevano copiosamente a codici di comportamento diffusi. Erano prodotti che davano risposta alle aspettative ed ai desideri del pubblico: la fiction di

largo consumo popolare richiede precisi codici narrativi, la realtà italiana per essere raccontata non ha bisogno di occultare i suoi problemi e le sue contraddizioni. Fiction e informazione, era ed è la formula di successo delle televisioni in tutto il mondo.
Il modello della televisione commerciale, sviluppato negli USA dopo la crisi del '29, ha prodotto una vera e propria "codifica" dei linguaggi e delle proposte comunicative e informative che si è imposta sulla realtà delle produzioni nazionali. Si è affermata, ripetiamo, quella che Sergio Bellucci chiama "L'Industria dei Sensi" e che ha prodotto, oltre ad una forte spinta al consumo di massa, la progressiva omologazione degli immaginari e quindi dei contenuti da proporre.
La funzione di servizio pubblico e il contratto di servizio avrebbero dovuto spostare il baricentro della RAI verso la produzione di un numero rilevante di prodotti seriali, da una parte diretti alla platea nazionale (con una narrazione disegnata sull'entità vera e reale della nostra società e non essere nascosta sotto la patina del conformismo che finisce per dare una rappresentazione "buonista" se non falsa della realtà sociale), dall'altra diretti al mercato internazionale sviluppando tutte le potenzialità delle coproduzioni con i servizi pubblici europei. Purtroppo nulla di questo è accaduto.

Una etica nuova.
La tv con il suo elevato livello di penetrazione e la particolare forza di gestione delle immagini pone problemi non solo politici per la capacità di aggregazione del consenso ma anche etici. I media in se stessi non sono eticamente né positivi né negativi, in quanto strumenti per la trasmissione di immagini o di testi attraverso il tempo e lo spazio: tuttavia quelle immagini e quei testi hanno una forte valenza etica.
Oggi la comunicazione ed i suoi strumenti sono divenuti parte di noi stessi ed è ciò che pone più di prima il problema delle garanzie, delle regole. Non è in discussione la maggiore libertà che l'uso dei media ha introdotto mettendoci a contatto con il mondo intero, con le diverse culture, le diverse lingue, le diverse storie, ma anche con la forza dei contenuti e dei messaggi che essi veicolano e che possono far crescere e sviluppare la personalità individuale e la comunità, evitando un regresso verso forme e comportamenti incentrati sulla violenza, sulla prevaricazione, sull'uomo oggetto e non persona che riporterebbero ai periodi più bui della storia. Il grande problema della violenza, dell'odio nella comunicazione non è tema che si possa lasciare all'autoregolamentazione e richiede interventi che ne impediscano il dilagare.
Il problema etico dei media vecchi e nuovi e dei valori veicolati è che

essi non possono essere che quelli dell'uomo e dei suoi rapporti con il mondo che lo circonda, appartenente ad una comunità che ha la sua storia, le sue tradizioni, la sua cultura e che ha in essa le sue radici e la sua identità. Ciò non significa esclusività di quei valori: ma riconosciuta dignità di esistenza a tutti quegli individui e gruppi aventi tradizioni storiche, culturali e religiose diverse dalle nostre. Valori forti ma anche rispetto di culture e tradizioni diverse, tutela dei diritti fondamentali della persona e di tutte le persone e quindi garanzia di pluralismo. Pensare di risolvere il problema dei limiti attraverso norme giuridiche che tendono a rendere assoluti valori relativi è estremamente pericoloso. Molto si può fare e si deve fare definendo in modo rigoroso le responsabilità del management che gestisce gli strumenti della comunicazione e quelli della comunicazione televisiva in primo luogo.

La Rai: la strada per la sopravvivenza.

La responsabilità di quanto è accaduto e sta accadendo è un po' di tutti e di nessuno, conseguenza com'è di un'ormai troppo lunga disattenzione al problema dei contenuti del servizio pubblico televisivo: per quanto possa sembrare paradossale anche la sua definizione è stata finora scarsamente approfondita.

La natura pubblica della Rai, impresa alla quale il sevizio è affidato, è sembrata garanzia sufficiente ai fini della corrispondenza alle esigenze pubbliche della programmazione. Il punto di snodo è stato individuato nella nomina del Consiglio di Amministrazione dell'azienda, demandata a soggetti pubblici in funzione della tutela degli interessi generali. Non ci si è resi conto che questa costruzione è meramente teorica e non priva di inconvenienti. Poteva funzionare in uno scenario largamente compromissorio, dove il pubblico era la conformità agli interessi politici prevalenti che esprimevano il Cda e ad una cultura televisiva che di quegli interessi, per convenzione e spesso per convenienza, era espressione. Oggi il servizio pubblico non può essere ancorato ad un quadro politico e culturale che non c'è più: deve corrispondere ed esprimere la complessa nuova realtà nazionale e le consonanze e le dissonanze esistente all'interno di essa.

Occorre una legislazione che vada oltre il governo della Rai: sono necessarie regole nuove per il sistema nel suo complesso, dal digitale alla pubblicità, dalla natura delle reti nazionali ai produttori/distributori internazionali e in questo contesto una nuova missione del servizio pubblico in grado di ridare legittimità al pagamento di una tassa per finanziare l'espletamento del servizio. Occorre una Rai che in quanto impresa di comunicazione multimediale abbia al suo interno sia reti di servizio finan-

ziate esclusivamente dal canone (senza inserzioni pubblicitarie e fuori dal rilevamento dell'auditel) con una missione di servizio per il cittadino, sia reti generaliste finanziate dalla pubblicità, oltre a società collegate per le attività produttive e la distribuzione. Si tratta di riformare la Rai e di redigere un nuovo contratto tra essa e lo Stato in modo da garantire una vera riorganizzazione dell'offerta editoriale e una funzione di sostegno e promozione delle imprese audiovisive e delle istituzioni culturali.
E' possibile tenere in vita la commissione parlamentare di vigilanza purché con compiti ben distinti da quelli oggi assegnati, privandola del controllo sulla gestione interna dell'azienda ed investendola da un lato come la Royal Commission di oltre manica di ruoli istruttori della mission assegnata ogni dieci anni e dall'altro di una visione strategica fondamentale di indirizzo che non riguardi solo la Rai ma sia estesa all'intero sistema delle comunicazioni televisive.
"Ma non è spaventosa la moria delle librerie, grandi e piccole, lo sterminio delle sale cinematografiche, i teatri che non possono andare avanti, l'asfissia delle orchestre, gli enti lirici che sopravvivono a stento, i musei grandi e piccoli che non possono permettersi mostre ambiziose per mancanza di fondi, i siti archeologici abbandonati a se stessi? Non è forse un'emergenza nazionale il patrimonio culturale che si deteriora?" Ha scritto Pierluigi Battista su il Corriere della Sera. La risposta non può più essere quella delle orribili tradizionali pratiche assistenziali delle sovvenzioni. Lo Stato ha la proprietà della Rai: ne faccia il centro motore per lo sviluppo del patrimonio culturale nazionale con la missione di sostenerlo in tutte le sue espressioni anche legando la governance della società ai grandi centri culturali del Paese: se la Banca d'Italia è la banca delle banche, da esse posseduta, perché la Rai non può divenire qualcosa di analogo per la cultura del nostro Paese?
La meta finale deve essere una Rai che utilizza i duemilacinquecento milioni di euro di ricavi da canone e pubblicità per sostenere il cinema, il teatro, gli enti lirici, le imprese audiovisive, l'editoria, i siti archeologici, la conservazione del patrimonio storico ed artistico, attraverso la produzione e l'acquisto dei diritti di utilizzazione, erogando contributi a fondo perduto, assegnando premi di qualità ai produttori di cultura e alle organizzazioni culturali in un piano organico predisposto in base a rigidi standard di qualità, contemporaneamente mettendo la parola fine a tutte le attuali forme di sovvenzione.
Ciò potrà contribuire ad una forte innovazione dell'offerta televisiva, che riscopra la tv in quanto capacità di armonizzare generi, prodotti, intelligenze, una televisione dialettica che non ha bisogno né di santoni né di imbonitori, ma di manager con la patente come diceva Popper, una

televisione austera ma non noiosa, una televisione che fotografi il mondo per interpretarlo.
E' questo, se ben si riflette, il senso più autentico, perché aggiornato, del servizio pubblico che non può continuare ad essere inteso come obbligo della comunicazione istituzionale, o come messa in onda di trasmissioni celebrative, e neppure di varietà e film: troppo poco per giustificare il canone-tassa. Ricordiamoci che la RAI non è "un'azienda del regime, ma nel regime, nel senso di essere politicamente regimentata senza per questo perdere la sua dimensione di impresa" e che quindi i partiti politici sono chiamati a non interessarsi soltanto del colore delle poltrone, ma soprattutto dei suoi scopi e finalità.
Il tempo disponibile è molto limitato: già si staglia all'orizzonte il 6G, un sistema su scala mondiale ancora più rapido e di maggiore portata nella propagazione delle immagini. Nel 2025 l'ITU, la struttura dell'Onu a ciò preposta, procederà all'esame della distribuzione delle frequenze dei diversi Paesi, e nuovi interlocutori si affacceranno alla ribalta. I ripetitori televisivi, oggi un'arma forte della Rai, perderanno gran parte della loro importanza. Uno stesso programma televisivo potrà essere diffuso in molte lingue, come avviene del resto già oggi, superando la barriera linguistica della fruizione mondiale di un prodotto televisivo. E' lo scenario prossimo venturo.
La Rai potrebbe essere il veicolo, con i suoi prodotti, della diffusione nel mondo della cultura, dei valori, della tradizione artistica e culturale italiana: è possibile che la cosa non interessi nessuno?

Quando inventammo il tv-movie (e salvammo la Rai)

di Antonio Ferraro

Ottobre '92. Con "Intuizioni mortali" andato in onda sabato 10 ottobre alle 20.30 e' ripresa la programmazione di film in prima visione tv che Raidue propone nel ciclo "Nel segno del giallo". Tutti all'insegna del brivido e della suspense. "Le nuove proposte per la stagione '92-'93 – spiega Antonio Ferraro, che ha selezionato i film dei ciclo – comprendono titoli di grande interesse: Raidue ha operato scelte molto accorte per garantire la migliore qualità possibile. Da segnalare, fra le numerose proposte: "Intimita' mortale", con Deborah Harris, la cantante dei Blondie, e "Scissors", un serrato thriller interpretato dalla bellissima Sharon Stone prima che diventasse famosa in tutto il mondo con "Basic instinct". Tra i divi presenti agli appuntamenti del sabato: Rod Steiger, strepitoso interprete del curioso "Verdetto: colpevole" presentato con successo all'ultimo festival "in noir" di Viareggio; Tony Curtis, "cameo" di gran classe ne "Il centro della ragnatela"; Brigitte Nielsen cattiva di lusso in "Missione di giustizia" terzo capitolo della serie "Codice marziale". "Questo nuovo scorcio di programmazione, infine – dice ancora Ferraro – sembra aver coniugato la buona qualità delle proposte e il gradimento del pubblico: per la prima, vale la pena di ricordare come il "festival di noir" di Viareggio abbia dedicato una particolare attenzione a molti titoli della serie "Nel segno del giallo" consigliandone autorevolmente la visione agli appassionati del genere; per quanto riguarda gli ascolti invece, già il primo film della nuova serie: 'Intuizioni mortali", ha solidamente retto la concorrenza di altri programmi di grande successo".

Durante una ricerca sul web, mi è apparso questo comunicato stampa che annunciava la nuova stagione di thriller della serie che chiamammo "Nel segno del giallo". Con qualche remora di modestia e molta nostalgia per tempi forse più liberi e creativi, cerco di far ordine nei ricordi, per raccontare di come, nella Rai2 di Giampaolo Sodano, usammo – primi in Italia e in Europa – il tv-movie d'oltreoceano (film nato per essere programmato solo nei canali televisivi) come punto di forza della programmazione della rete. Erano i primi anni '90 e la Rai, abituata ad un como-

do monopolio, subiva i colpi della concorrente Mediaset che – vivendo di pubblicità – metteva in palinsesto programmi da studio sfarzosi e disinvolti (anche nell'abbigliamento delle soubrette), serie di successo internazionale come Dallas e Dinasty e film di grande appeal. In particolare contro questi ultimi la Rai si trovava con le armi spuntate: il cinema era stato per la Rai fino a quel momento un prodotto di scarso interesse, quasi un riempitivo o, semmai, un'occasione di approfondimento culturale.
I magazzini pullulavano di titoli storici, spesso interessanti ma non in grado di reggere la concorrenza dei titoloni del concorrente. Se questo era un problema per Rai1 (che però in qualità di "rete ammiraglia" poteva almeno contare sul massimo degli sforzi anche economici di tutta l'azienda) per noi di Rai2 era d'obbligo trovare una soluzione compatibile con un budget limitato (la Rai3 di allora era meno interessata all'argomento perché il direttore Guglielmi non amava l'uso dei film nella sua programmazione).
Inoltre l'intuizione di Sodano di caratterizzare la rete con una programmazione di fiction e informazione era giusta e molto avanti nei tempi ma – mentre per l'informazione si poteva contare sulla potenza di fuoco e sul prestigio di Giovanni Minoli e delle sue declinazioni di Mixer – la messa a fuoco di una fiction adeguata ai tempi richiedeva un non breve periodo di organizzazione. E allora decidemmo di esplorare il settore pochissimo frequentato in Italia ed in Europa ma fiorentissimo negli USA (e molto esportato nei paesi orientali) dei film televisivi. Andai in avanscoperta e scoprii un mondo: c'erano migliaia di titoli tra i quali spaziare: molta robaccia, molte modeste imitazioni di film di successo ma anche degli ottimi prodotti artigianali di genere, tra i quali spiccavano rare commedie giovanili, buoni drammi di ispirazione sociale (su cui con il mio collega ed amico Carlo Macchitella costruimmo il ciclo del mercoledì "I difficili mondi delle donne") e, soprattutto, alcuni ottimi polizieschi.
Decidemmo che questi ultimi erano perfetti come contro-programmazione, quantomeno di nicchia, contro le corazzate dei ricchissimi varietà con cui Rai1 e Canale 5 si fronteggiavano il sabato sera. Non andò proprio così: la nicchia si rivelò amplissima e sempre più spesso il nostro film del sabato – con ascolti, oggi impensabili, del 25- 30% – vinceva, o quasi, la serata.
A questo punto divenne giocoforza approfondire la conoscenza di quelle produzioni e dei loro meccanismi. Anche con la mediazione di distributori italiani (tra i primi la Eagle dei fratelli Dammicco, già fondatori dei Daniel Santacruz Ensemble, reduci dal successo di Soleado) venni così in contatto con produttori/distributori americani e canadesi, che – come è tipico di quei paesi – davano talvolta il proprio tocco personale

ai loro titoli. C'era la canadese Image, forse qualitativamente la migliore di allora, che aveva un filone (Gemelle, La moglie perfetta, ne erano due esempi) di thriller basati sugli squilibri di un personaggio che, per bisogno possessivo d'affetto, uccideva chiunque potesse frapporsi fra lui e chi amava o, come ne Il banchiere – grande successo di audience – ammazzava con una balestra le donne dalle quali si riteneva a priori respinto. I titoli della statunitense Cinetel erano invece spesso più dark: valga l'esempio di Senza limiti – titolo di tale appeal da meritarsi un sequel – basato su di un poliziotto con uno speciale istinto per i serial killer (che, poi, sarà l'idea di base della serie di successo Criminal minds). La Overseas del simpatico e gentile gentleman inglese Robbie "Little" Scott (ex-bassista dei Motowns, quelli di Prendi la chitarra e vai) alternava thriller ben confezionati a film di spessore cinematografico. Nei mercati era d'obbligo una visita a Mark Damon, ex attore che – dopo essere stato scoperto da Roger Corman (I vivi e i morti) – aveva avuto una buona stagione in Italia come protagonista di musicarelli (Dio come ti amo!), horror (I tre volti della paura) e spaghetti western (Johnny Oro, Johnny Yuma) e, ritiratosi aveva fondato la Vision: i suoi prodotti erano talora interessanti ma soprattutto era affascinante la sua capacità di magnificare – da bravo "cinematografaro" di scuola italiana – qualunque suo titolo come imperdibile. Dalla sua factory era uscito il tenero Etchie Stroh che aveva impostato la sua piccola distributrice, la Moonstone, sulla falsariga della linea editoriale della Vision: tra varie piccole produzioni per mercati minori, ad ogni stagione tirava fuori un buon prodotto (ricordo ad es. il buon poliziesco Delitti a New Orleans). Abbiamo citato Corman: tutti lo consideriamo un genio del cinema e non va dimenticato che – come produttore e regista – aveva fatto di un proprio difetto, la tendenza a spendere il meno possibile, uno dei pregi della sua produzione (soprattutto nelle sue celebrate riduzioni dei racconti di Poe aveva messo in atto tecniche sparagnine ma anche avveniristiche: ad esempio, l'uso dei filtri colorati per trasmettere le emozioni dei personaggi anticipò di anni Deserto rosso di Antonioni).
Però le sue produzioni degli anni '90 – esibite dalla sua Concorde-New Horizons – erano talmente poco costose e tirate via da risultare inutilizzabili (certamente è una forzatura ma ricordo il suo giovane venditore magro e sparuto come se patisse la fame!); naturalmente vendeva anche i suoi titoli migliori ma questi apparivano nel catalogo dell'altra sua società, la New World. Si stava in quegli anni facendo largo la Trans – Atlantic, poi confluita nella potente Lakeshore che, oltre ai tradizionali gialli, selezionava buone commedie (mi piacque subito – e l'audience mi diede ragione – il garbato Non voglio più baci). Una voce a parte me-

rita il mitico Menahem Golan, il grande produttore di origine israeliana, fondatore della Cannon Group (la compagnia, ad esempio, che lanciò Stallone) dopo il cui fallimento, con varie sigle, si specializzò in ginnici action di serie B. C'erano infine compagnie, la più nota era la Curb, che offrivano film pieni di ex-star in declino ma che spesso – dovendo dare ad ogni divo uno spazio adeguato – erano carenti ed appesantiti nel racconto.
Naturalmente il sistema aveva i suoi divi: alcuni, Michael Dudikoff, Michael Parè, Judd Nelson, Leo Rossi, erano pressoché in esclusiva nei tv-movie (con qualche piccolo ruolo in film da sala), altri alternavano ruoli da protagonista nei film televisivi a ruoli importanti, spesso da villain, in importanti produzioni, come Michael Ironside (Atto di forza-Total Recall, Highlander II, La tempesta perfetta) o Gary Busey (Un mercoledì da leoni, Point Break, Arma letale); c'erano poi i cattivi specializzati: Robert Davi (il principale nemico di Bond in 007- Vendetta privata), Lance Henriksen (perfido anche in Vigilato speciale e Arma letale) o Robert Z'Dar (piccolo ruolo in Tango e Cash ma feroce poliziotto-zombie nei vari Maniac cop). Era molto ricco, inoltre, il filone degli esperti di arti marziali: con protagonisti come Jeff Wincott, che in alcuni film (ad esempio la serie Martial law – Codice marziale) era in coppia con la tosta Cynthia Rothrock, Brian Bosworth (muscoloso biker nei 2 Forza d'urto); ogni tanto vi si cimentava (più spesso nel ruolo di antagonista) il bravo David Carradine (era anche protagonista della serie Kung Fu); dopo Rocky IV, si affermò Dolph Lundgen ("Ti spiezzo in due"). Uno dei più amati era Lorenzo Lamas (dopo poco divenuto celebre con la serie Renegade), per tacere di peculiarissimi personaggi ai limiti del freak come la massiccia Magnificent Mimi che, per mostrarsi simpatica, a Los Angeles quasi mi spezzò la schiena con un promozionale abbraccio. Questo filone lo sfruttammo per una apposita programmazione del giovedì e ricordo che una volta Santoro, che nello stesso orario presentava la politicizzatissima Samarcanda, una sera, per neutralizzare un'eventuale concorrenza, mise un grande schermo nella piazza da cui trasmetteva per mostrare una scena clou del nostro action, esprimendo il suo dissenso da quelle disimpegnate immagini (Rai3 impegnata e pensosa contro la "commerciale" Rai2) ma, in realtà, nel tentativo di accaparrarsi un po' del nostro pubblico, come la sua rete riconobbe ridendo, quando telefonai il giorno dopo per protestare.
A proposito di action, mi piace ricordare che fui il primo a "sdoganare" televisivamente Steven Seagal (il suo primo film Nico, che io volli a tutti i costi, dopo trent'anni ancora miete ascolti) e Jean-Claude Van Damme. Anche su questo ricordo un aneddoto che la dice lunga sulla Rai di quei tempi: il potente vice-direttore generale Giovanni Salvi (un vero

gigante dei programmi televisivi) quando vide programmato un film con Van Damme mandò al direttore di rete una preoccupata lettera per chiedere di cambiare il titolo; d'accordo con Sodano (tra i due c'era un'enorme stima reciproca) ci andai a parlare e gli spiegai le ragioni di concorrenza con il privato che avevano consigliato quella scelta, lui mi disse: "Mi hai convinto ma siccome io sono Giovanni Salvi, voi rinviate di una settimana la programmazione del film". Una vera prova di cosa dovrebbe essere un dirigente d'azienda: conscio della propria autorevolezza e competenza ma pronto a far proprie le innovazioni.
Naturalmente, tutta quella "disinvolta" programmazione aveva i suoi detrattori. Così Ciak, bella rivista di cinema molto vicina a Mediaset ogni tanto ostentava sdegno moralistico per la sgradita scelta di film di successo da parte di Rai2 e i "Professori" (il cda Rai eletto all'inizio della cosiddetta seconda repubblica) chiesero di togliere il giallo del sabato (ricordo il commento di Angelo Guglielmi, direttore di Rai3: "Stanno levando una delle poche proposte culturali dell'azienda"); per fortuna Giovanni Minoli, succeduto nella direzione della rete, da grande conoscitore della televisione, mantenne molte delle proposte del palinsesto di Sodano e pretese il ripristino di Nel segno del giallo.
Questa modalità televisiva fu presto ripresa da vari network europei, a partire dall'Italia1 di Carlo Freccero (che, con prodotti meno selezionati, ebbe discreti ascolti ma non certo paragonabili ai nostri).
Poco dopo fui trasferito come direttore generale alla Sacis, la società che commercializzava nel mondo i prodotti Rai, soprattutto film. Ci ritrovammo – di nuovo con Sodano (che della Sacis, in qualità del suo ruolo di Responsabile Cinema e Fiction della Rai, era presidente) – a risollevare un'azienda in crisi con un magazzino di film anche di qualità ma di scarsissimo richiamo commerciale. Pensai allora – e Sodano mi seguì in quello che poteva essere un azzardo – di acquisire i tv-movies migliori non solo per l'utilizzo in Rai ma per tutta Europa. Avevamo così dei titoli che in gergo si definiscono "locomotive"; cioè abbastanza attraenti da convincere gli acquirenti, pur di averli, a prendere anche film meno robusti commercialmente. Le vendite si impennarono e, come era successo per la programmazione, le più importanti aziende europee seguirono l'esempio e mi fece un gran piacere che il direttore commerciale della robusta ZDF tedesca – quando un cambio politico nella gestione Rai mi destinò ad altro ruolo – mi disse: "Come! Te ne vai proprio adesso che tutti stiamo seguendo la tua strada?"
Quella produzione di lì a poco perse di appeal, in particolare per un cambio di gusti del ricchissimo mercato orientale. Così ora quei tv-movie gli americani e i canadesi li producono quasi solo per i propri mercati in-

terni e quando approdano sui nostri teleschermi appaiono, come sono, dei banali filmetti di routine (il loro posto lo hanno preso i ricchissimi seriali (dall'ottimo C.S.I. in poi) che costituiscono l'ossatura dell'offerta dei nuovi network globali.
Fino a qualche anno fa mi capitava di incontrare vecchi dirigenti Rai – di quelli che prima di essere un loro collega mi sembravano (e in parte erano) divinità irraggiungibili – che mi dicevano: "Grazie a te e a quella Rai2 che ha contrato l'offerta Mediaset, ho potuto salvare il mio stipendio!".
Certo, ne ero soddisfatto (non mi rimane molto altro che quei grati ricordi) ma c'era (e c'è sempre di più) il rimpianto per un'azienda pubblica inevitabilmente politicizzata ma – da Bernabei ad Agnes (ma anche con i Professori, superate le prime diffidenza, e, da subito, con l'appassionata Moratti) – gelosa delle proprie professionalità e pronta a sfidare il politically incorrect (e tutto quello di cui ho parlato, per i tempi, lo era parecchio) per il bene dell'azienda.

Sondaggi elettorali e rilevazioni dell'audience Tv

di Dom Serafini

Cosa sta succedendo in America a politologhi, sondaggisti elettorali, ricercatori sociali, e analisti politici? Ultimamente sembra che non azzecchino una previsione elettorale. In un recente editoriale su "Wall Street Journal", l'ex segretario di Stato americano Jim Baker (sotto il presidente George H.W. Bush) ha scritto che non ricorda elezioni presidenziali in cui i sondaggisti abbiano sbagliato cosí tante previsioni quanto in questi ultimi quattro anni.

Ora ci si chiede se le rilevazioni dell'audience dei programmi televisivi possano essere anch'esse inaccurate o viceversa se possano aiutare i sondaggi elettorali ad essere piú accurati.

La principale differenza tra le rilevazioni dell'audience televisiva, comunemente riferite negli Usa come "rating", ed i sondaggi elettorali, é il campione utilizzato. Per rilevare i rating la Nielsen sonda un campione di 40.000 famiglie (circa 100.000 persone), che rappresentano i 121 milioni di famiglie americane. I sondaggi elettorali invece utilizzano campioni di 1.000 persone, che dovrebbero rappresentare i 161 milioni di cittadini che vanno a votare.

Ricordo che, durante le elezioni del 2016, quando diverse previsioni con margini molto bassi davano per sicura la vittoria per la presidenza degli Stati Uniti a Hillary Clinton, avevo trovato un sondaggio che mi pareva piú realistico (considerando che tutti hanno un margine di errore del 10%) e quindi utilizzai quei dati nel mio commento per "AmericaOggi" dell'8 maggio, pronosticando che Donald Trump avrebbe vinto con il 41% dei voti (contro il 39% per Clinton).

I sondaggisti politici hanno ripetuto lo stesso scenario per le elezioni presidenziali del 2020, dando a Joe Biden un vantaggio del 10% sul presidente Trump. Questo nonostante alcuni osservatori affermassero che Biden stava conducendo una campagna elettorale "moscia", e questo preoccupava persino quei suoi sostenitori negli stati della Georgia e New York che avevo interpellato.

Anche in questo caso ho trovato queste previsioni non realistiche. Un vantaggio di Biden del 10% era troppo poco per vincere la presidenza in

modo schiacciante, considerando che Trump aveva tutto contro di lui: l'economia al collasso, l'alto livello di disoccupazione, una pandemia fuori controllo, le proteste, la cattiva reputazione nel mondo, e persino un gruppo del suo partito repubblicano che gli remava contro. Ho segnalato questa osservazione su "Moondo" del 18 settembre, 2020 con sottinteso che per Biden ci sarebbe voluto un vantaggio almeno del 20% per stare tranquillo.

La domanda ora é: perché i sondaggi elettorali sono diventati cosí inaffidabili? Da ció che ho potuto scoprire, per le elezioni presidenziali del 2016 e 2020, i sondaggisti non hanno integrato le rilevazioni nazionali con quelle statali. Il fatto che sia Clinton che Biden abbiano effettivamente raccolto piú voti popolari di Trump, ha permesso ai sondaggisti di avere una scappatoia e puntare sul dettaglio che le loro previsioni erano dopotutto giuste.

Nel suo editoriale sul "WSJ", Baker ha consigliato ai media di non utilizzare piú i sondaggi politici forniti da societá ingaggiate dai partiti o candidati. Infatti é noto che queste tendono a porre domande "pilotate", risultando in risposte che non riflettono l'opinione della persona sondata, ma quella che il sondaggista si propone di ottenere.

Inoltre, per essere piú accurati, i sondaggi elettorali dovrebbero essere integrati con le rilevazioni dei rating televisivi. Un recente articolo di ABC News, ad esempio, ha indicato come gli ascolti televisivi durante le partite di football americano della categoria NFL, siano stati in grado di identificare il numero di telespettatori Democratici e quelli Repubblicani.

LIBRI

Quando l'arte ha il volto di una donna

di Giampaolo Sodano

"Sono una appendice insignificante", "il mio ruolo è stato determinante" sono le parole di una delle "muse nascoste" di Lauretta Colonnelli (2020 Giunti editore, Le Muse nascoste, € 29,00) un libro da leggere e conservare per poterlo consultare ogni qual volta il lettore di sesso maschile dovesse avere un rigurgito di maschilismo.

Un antico detto recita: "dietro un uomo di successo c'è sempre una grande donna" e a questo si deve essere ispirata l'autrice per dedicarsi ad una lunga e complessa ricerca da cui è nata un'opera unica e irripetibile. Il pregio di una scrittura di buona qualità che serve sia ad una narrazione letteraria che dà il sapore della scoperta a fatti realmente accaduti sia a rivelare documenti e opere che testimoniano il ruolo essenziale di queste donne "nascoste".

Donne di epoche diverse, di cui Lauretta Colonnelli ricostruisce le vicende, le ragioni e il ruolo della loro presenza nella vita e nelle opere degli artisti, storie di amore e di complicità da cui nascono una serie di ritratti intensi e appassionanti: "Ho ricostruito le storie di queste donne, e il loro rapporto con gli artisti che le hanno raffigurate, attraverso i documenti storici, le cronache del tempo, il racconto di sé che spesso hanno lasciato nelle pagine di lettere e diari. Ho cercato di ascoltarle scrutando nei dipinti il loro sguardo, l'atteggiamento, i vestiti" ha detto Lauretta Colonnelli.

Come la pittrice Gabriele Munter, compagna di Vasilij Kandinskij, di cui l'autrice ci descrive la casa in cui vivevano, le loro abitudini quotidiane e soprattutto il valore artistico della produzione creativa della Munter. Ma all'epoca in cui hanno vissuto della bellezza delle opere di Gabriele non si interessava nessuno per la semplice ragione di essere considerata "una appendice insignificante" del vero artista Vasilij a cui non dette soltanto il suo amore ma ebbe anche un "ruolo determinante" nel tracciare la strada che Kandiskij intraprese fondando con lei e Franz Marc il movimento del Blaue Relter.

Ma al di là delle parole stanno le opere di Gabriele Munter riprodotte nelle pagine del libro. C'è l'affascinante Alma Mahler, vedova del famoso musicista, che sedusse e poi piantò Oskar Kokoscha per sposarsi con l'architetto Walter Gropius: una donna "moderna" certamente consapevole del suo fascino e della sua intelligenza, libera e forse spregiudicata.

Non certo un soprammobile!
Oppure Simonetta Cattaneo, amante di Giuliano de' Medici e musa di Botticelli, il cui volto perfetto finì replicato nelle sembianze di Venere per diventare il simbolo della bellezza, o la piccola Sophie Gray, vittima delle attenzioni perverse di Millais, e Michelina Terreri ritratta sempre nella sua intimità da Balths.
Il libro è pieno di riproduzioni di celebri dipinti in cui oggi riconosciamo queste muse nascoste a cui possiamo dare un nome. Forse le abbiamo viste mille volte, nei musei in giro per il mondo, senza sapere chi fossero. Anche per noi ciò che interessava era la firma dell'autore tanto da far dire ad un critico del libro: "Agli artisti, che le hanno immortalate e spesso prevaricate, resta un merito. Averle rese eterne. Muse nascoste, dunque. Trascurate, dimenticate, anche opportunamente usate, prestate all'arte e al genio per essere rese sogno, carne, disprezzo, passione. Comunque sia, Muse per sempre".
Malgrado tutto alla fine dei conti il critico-maschio e il lettore-maschio si troveranno d'accordo a rivendicare il ruolo determinante degli uomini, un potere a cui fanno difficoltà a rinunciare. E anche questo è un merito che va iscritto a questo libro e al suo autore: il potere sarà stato, e probabilmente sarà ancora per molto tempo, nelle mani degli uomini, ma la presenza (per fortuna oggi meno occulta di ieri) delle donne nella loro vita ha contribuito spesso a dare equilibrio e spinta creativa per quella capacità (questa sì, esclusiva delle donne) di vivere la vita oltre la vita perché le donne hanno un potere irripetibile, la creazione.
E questo gli dà una umiltà e una sensibilità per cui possono essere muse nascoste quanto si vuole ma la loro influenza e il loro ruolo nella vita degli uomini sarà sempre determinante come diceva Gabriele Munter e come ci racconta Lauretta Colonnelli.

Le muse nascoste
di Lauretta Colonnelli
Giunti editore - 2020

Anche questa è storia d'Italia

di Giampaolo Sodano

Le cronache letterarie ci propongono un romanzo ma il lettore si trova di fronte un libro di storia, una piccola storia raccontata sfogliando vecchi giornali in modo da illustrare, come in un quadro, tutti i colori di un'epoca.
Stiamo parlando de "Gli onorevoli duellanti" di Giorgio Dell'Arti una storia di amori e duelli in forma di romanzo, la ricostruzione di un momento importante della vita nazionale attraverso le pagine del Corriere della Sera, dei resoconti parlamentari che nelle mani di Dell'Arti diventa materia viva ed emozionante. Su tutto il mestiere del giornalista, le cronache di Guelfo Civinini come prove autentiche della verità storica attraverso cui Dell'Arti costruisce la sua narrazione con una scrittura brillante e addirittura divertente quando descrive i duelli. Un lavoro di ricerca che porta lo scrittore a ricostruire un caso particolare che scosse l'opinione pubblica del tempo, avendo al centro una giovane donna bella, affascinante e ricca amante di uomini potenti e sospettata per questo di essere una spia al servizio dello storico nemico austriaco.
Ma quella che potrebbe sembrare a prima vista una storiella noiosa di militari e deputati, di giornalisti e donnine della bella epoque si rivela, grazie al senso dell'humor di Giorgio Dell'Arti, una lettura interessante e una fonte di conoscenza di fatti realmente accaduti, senza la noiosità della storia con la s maiuscola. Un vero divertimento per il lettore seguire le vicende storiche narrate attraverso la cronaca dei duelli, accompagnando il giovane cronista Civinini, uno straordinario giornalista a cui ricorre sempre il famoso direttore del Corriere, Albertini per avere una cronaca veritiera ed emozionante di quello che succedeva intorno al palazzo di Montecitorio, storie d'amore e di spionaggio secondo le regole della più emozionante letteratura poliziesca.
La storia narrata è quella della relazione amorosa tra il generale Tancredi Saletta e Eleonora Füssli, giovane vedova dell'erede del colosso tedesco Siemens. Alla morte del generale si scopre che l'affascinante signora, animatrice nei salotti romani, intrattiene relazioni con importanti rappresentanti dell'esercito, come Luigi Fecia di Cossato, generale e senatore, e con il capo di stato maggiore dell'esercito il generale Pollio, successore di Saletta.
Siamo in un momento della nostra storia nazionale in cui la divisione e quindi la polemica e lo scontro tra le forze politiche passa tra quanti volevano un rapporto con austriaci e tedeschi e coloro che privilegiavano l'amicizia con i francesi. Non era quindi difficile che nascesse intorno alla vedova Siemens,

per la sua avvenenza, l'ipotesi di una attività spionistica a favore degli austriaci che ovviamente finì prima sui giornali e poi in Parlamento.
Protagonista fu il repubblicano Eugenio Chiesa, contrario all'alleanza con Austria e Germania, oppositore dei militari e delle spese per sostenere l'esercito, che utilizzò il "caso Siemens" per attaccare i suoi avversari di sempre. Ne nacque uno scontro che ben presto si trasferì dall'aula di Montecitorio ai prati fuori le mura dove il nostro onorevole venne sfidato a duello per ben cinque volte.
Il duello con la spada o la pistola è una pratica molto diffusa, sopravvissuta anche nel nostra paese fino al 1943, per risolvere questioni d'onore anche tra i parlamentari. Gli scontri verbali che avvenivano in Aula, spesso finivano sul terreno, poiché si trovava nelle parole dell'avversario un'offesa tale da richiedere un duello per poter essere lavata.
Ciò che colpisce il lettore è come la tribuna parlamentare, che doveva essere la sede per eccellenza della libertà di parola, al contrario diveniva il luogo in cui si poteva essere chiamati a rispondere in duello per quanto si affermava. Una giovane democrazia che non aveva ancora imparato a distinguere il dibattito politico dal litigio personale, le virtù e vizi pubblici da quelli privati, la critica dell'operato politico da quella del comportamento personale. La classe politica (e quella dirigente in generale) era una classe di galantuomini e tra galantuomini, o pretesi tali, da secoli le offese avevano sbocco nel duello: era una logica perversa e talora costava la vita, come accadde nel caso di Felice Cavallotti.
La vicenda narrata da Dell'Arti si svolge in questo contesto, in una atmosfera arroventata da mille sospetti, di collusioni, vere o soltanto supposte, con il tradizionale nemico austriaco e i suoi alleati.
Per chi voglia avere una idea più precisa di quel mondo, di quegli intrighi, di quei misteri, può leggersi i tanti libri scritti sul caso Pollio, il generale che non voleva la guerra contro l'Austria e che morì improvvisamente lasciando dietro di sé molti sospetti ancora oggi, a distanza di un secolo, non completamente chiariti. È l'altra faccia della belle epoque, trattata con graffiante ironia da Dell'Arti, quasi a sottolineare che proprio tanto bella non doveva essere: forse lo era solo per coloro che andavano in carrozza (con l'inconveniente di dover affrontare ogni tanto qualche duello).
Un libro godibile anche sotto questo profilo: tutto sommato la Roma dell'inizio del XX° secolo aveva anch'essa i suoi problemi e l'istituto parlamentare della giovane democrazia italiana conosce la sua crisi: la pratica del duello è la dimostrazione di quale fosse l'orizzonte culturale in cui si svolgeva il dibattito pubblico alla vigilia della guerra e alla presa del potere del movimento fascista.

Gli onorevoli duellanti
di Giorgio Dell'Arti
La nave di Teseo - 2020

Niente di ciò che soffri andrà perduto

di Giuseppe Corigliano

Un libro da non perdere. Il titolo può far paura "Niente di ciò che soffri andrà perduto" e il sottotitolo può sembrare misterioso: "Mistica della vita quotidiana". Leggendolo sembra un libro divertente: lo stile è leggero anche se gli argomenti trattati sono seri come il dolore, le malattie, le difficoltà della vita familiare e così via. E' lo stile di Costanza Miriano che venne alla ribalta qualche anno fa col libro "Sposati e sii sottomessa". Un titolo che sconvolse gli animi di chi non l'aveva letto perché la sottomissione che Costanza pratica e intende è simile a quella di una tromba d'aria che è sottomessa alla forza di gravità...

Ma tornando alla mistica del libro bisogna dire che di vera mistica si tratta. Ricorda addirittura San Giovanni della Croce, il mistico fra i mistici, che rimarcava la connessione felicità-dolore propria del cristianesimo. Costanza spiega. "I cristiani non amano soffrire: sono persone che amano Lui, e per questo sono disposte a prendere la croce, anche se a volte non la capiscono."

Costanza procede per casi, direi per i fatti delle amiche sue, cominciando dalle difficoltà personali in cui si imbatte nella vita quotidiana ed è una specialista nel ricondurle al rapporto mistico con Gesù. Proprio così. Noi che siamo impastati di sociologismo e intellettualismo spicciolo rischiamo di perdere di vista il contatto vivo con un Dio che, per stabilire buoni rapporti, viene a trovarci. Caratteristica unica del cristianesimo, che si tende a dimenticare. Gesù è venuto da noi, ci ha capito e ha sofferto più di noi. Che senso ha?

La risposta è un mistero: un mistero vero, però, che risolve il nodo della sofferenza e della morte. Questa soluzione solo Gesù la da. E sta a noi capire che Dio vuol essere guardato in faccia, vuole un rapporto diretto, vuole che crediamo nella preghiera, che gradisce le prese di posizione chiare che presuppongono la fede.

E così la mistica in gonnella, sportiva (se non corre soccombe), madre di quattro figli, giornalista Rai ci offre un libro che non ha l'eguale in circolazione. Certo non mancano i manuali devozionali che aiutano a pregare in questa valle di lacrime, ma Costanza ci parla della vita vera, quella che passiamo in automobile, al lavoro e in casa con

tutte le contrarietà reali.
Direi che è un libro che aiuta a essere felici e non mi pare poco.

Niente di ciò che soffri andrà perduto
di Costanza Miriano
Sonzogno - 2020

I segreti di Casimiro Piccolo

di Paolo Spirito

Nel 1996, in occasione delle celebrazioni del Centenario della nascita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957), autore del celeberrimo "Il Gattopardo", ebbi modo di realizzare lo Speciale di Video Sapere Rai "Giuseppe Tomasi di Lampedusa: l'ultimo Gattopardo", girando oltre che a Palermo e nei Luoghi descritti nel romanzo, anche a Villa Piccolo a Capo d'Orlando (ME), ultima residenza dei cugini di Lampedusa, i Baroni Piccolo di Calanovella, Casimiro, Agata Giovanna e Lucio, quest'ultimo eccelso Poeta, "scoperto" da Eugenio Montale nel 1954 al convegno di San Pellegrino Terme organizzato da Giuseppe Ravegnani sul confronto letterario fra due generazioni.

T'ho visto da queste ringhiere
calmo salire, luglio.
E poi fermarti nell'alto, sui golfi, sotto
è il forte dominio, in acque opache o lucenti
in polpe porporine, in scorze striate di verde.

Questi versi del poeta Lucio Piccolo, cugino dello scrittore, sono un tutt'uno con la verde, affollata, brulicante, animistica e magica natura della Villa di Capo d'Orlando. Con i cugini Casimiro, Giovanna e Lucio, Giuseppe Tomasi di Lampedusa era solito trascorrere giorni di indimenticabile spensieratezza e di grande affinità, consapevole, quasi ultimo "Gattopardo", di testimoniare un mondo in via di estinzione. Oggi, le stanze della Villa di Capo d'Orlando restituiscono intatta la stessa atmosfera degli anni in cui Tomasi di Lampedusa e i cugini Piccolo amavano intrattenersi in dotte e raffinate disquisizioni letterarie. Ambienti, arredi e oggetti sono ancora quelli, a testimoniare il gusto raffinato e il culto per i valori del passato.
E proprio a Capo d'Orlando, ospite dei cugini Piccolo, sul finire dell'aprile 1957, a Tomasi di Lampedusa si rivelò il male incurabile che in appena tre mesi ebbe il sopravvento. Fra le sue ultime volontà, pregava gli eredi di adoperarsi per la pubblicazione de "Il Gattopardo", evitando la mortificazione di farlo a proprie spese. In una delle ultime lettere scritte da Roma al cugino Casimiro, il suo desiderio di tornare

a casa trapela struggente e disperato: "In questo mese vorrei venire a passare dieci giorni alla Piana. Lo potrò? Ma sarebbe bello arrivare col vagone letto la mattina alle sette, coricarmi nella stanza vuota, dormire sino alle nove e svegliarmi con l'illusione che non sia successo niente, che tutto è come prima".

La storia della famiglia Piccolo di Calanovella è particolare. La principessa Teresa Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò, madre dei fratelli Piccolo – ferita nell'orgoglio dopo la fuga del marito con una ballerina – decise di lasciare la vita mondana di Palermo per ritirarsi con i figli nella tenuta di Capo d'Orlando. Da quel momento impose vita austera e riservata a se stessa e ai suoi tre figli. Poliglotti, colti e raffinati conversatori, amanti della musica e dell'arte, della natura e degli animali, specialmente dei cani, cui avevano riservato in villa un degno cimitero con il nome dei defunti sulle lapidi, i Piccolo vennero inevitabilmente considerati una famiglia di eccentrici.

La sorella Agata Giovanna (1891-1974), appassionata di botanica e membro dell'Associazione mondiale di floricoltura, trapiantò, nell'orto di villa Vina, la Puya delle Ande, introducendo per la prima volta in Europa la rara pianta tropicale illustrata in un saggio del 1963. Fin troppo noto per la sua inclinazione verso l'occulto, il fratello Casimiro (1894-1970) condivise con Lucio la fascinazione per l'oscurità, spartita fra indagine scientifica ed esoterismo; più recente fu invece l'attenzione agli acquerelli e alle fotografie, testimoni di originali e pionieristici interessi.

Ingegno acutissimo, precoce e poliedrico, Lucio (1901-1969) sovrastò tutti per talento lirico e cultura. Conseguita la maturità classica al liceo Garibaldi di Palermo, non intraprese studi universitari; fu in corrispondenza con William Butler Yeats e frequentò il salotto palermitano del barone Bebbuzzo Sgàdari di Lo Monaco. All'insegna di un paradossale cosmopolitismo (rari gli spostamenti in Italia e all'estero, in Francia e in Inghilterra con Lampedusa), Piccolo continuò a vivere a Capo d'Orlando dove fu munifico ospite di letterati, artisti e giornalisti, attratti dalla sua personalità non meno che dall'opera. Eclettico lettore di testi classici moderni e contemporanei, italiani e stranieri in lingua originale, esperto di filosofia, teosofia, metapsichica, matematica e astronomia, fu anche pittore e musicista con la passione per Richard Wagner, i polifonici del Cinquecento e Gian Francesco Malipiero.

Alla figura e all'opera di Casimiro Piccolo è dedicato l'interessantissimo libro "I segreti di Casimiro Piccolo", scritto da Giuseppe Ruggeri, pubblicato di recente da Giambra Editori.

"A tavola ci sedevamo curando sempre di apparecchiare il posto di

mamma anche dopo la sua dipartita. Io ne avvertivo nitidamente la sua presenza, udivo perfino la sua voce che m'indicava quali fossero le quantità di bevande e cibo che si doveva somministrarle". Era un rituale che si ripeteva ogni giorno, come raccontava il barone Casimiro Piccolo di Calanovella, fratello della botanica Agata Giovanna e del poeta Lucio e cugino di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che scrisse il famoso romanzo 'Il Gattopardo'. Lui non credeva all'esistenza di un confine tra corpo e anima".

L'Autore racconta, di aver avuto una notte un dialogo proprio con il fantasma del barone che era "considerato un'autorità in metapsichica e il suo nome era ben noto negli ambienti americani d'oltreoceano. Perfino la rivista americana Atlantic parlava di lui come se fosse un negromante. Ma oltre a quelle degli spiriti le passeggiate notturne di Casimiro registravano pure la presenza di "strane creature che gli capitava di rinvenire, affermava, ai piedi degli alberi, su una pianta, su un punto indefinito del cielo, ovunque insomma la sua sbrigliata fantasia lo spingesse a immaginarli". Ed erano proprio questi personaggi a ispirare la vena artistica del barone che nacque a Palermo il 1894 e morì il 4 dicembre 1970. Elfi, fate, gnomi, folletti, streghe, ritratti al ritorno dalle lunghe passeggiate all'interno del parco della villa, prendevano forma nei suoi acquarelli, 34 in tutto realizzati tra il 1943 e il 1970. Sono adesso esposti nella Casimiroteca presso la Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella a pochi chilometri da Capo d'Orlando nel Messinese.

Scrive Ruggeri: "Il barone mi confidò di non aver mai amato la luce. Le persiane della sua stanza restavano sempre chiuse dormiva tutto il giorno e si alzava nel tardo pomeriggio". Poi vestito in abito scuro e indossando un papillon "disseminava ciotole d'acqua dappertutto, in casa e in ogni angolo del giardino per abbeverare le creature che avrebbe evocato". E con la sua macchina fotografica cercava di fermare le loro immagini sulla lastra per dar conferma della loro esistenza" "Per Casimiro, la fotografia – ricorda il cavaliere Carmelo Germanà figlio di Giuseppe che fu amministratore della famiglia Piccolo di Calanovella – costituiva un'arte vera e propria alla quale dedicava molto tempo e attenzione. Si faceva inviare le pellicole direttamente dagli Stati Uniti. Casimiro catalogava minuziosamente ogni foto in base ai parametri tecnici. In quei tempi la fotografia era roba per intenditori come lui, che stavano ore e ore prima di realizzare lo scatto e sviluppavano le immagini in camera oscura curando che la resa fosse il più possibile nitida ed esteticamente apprezzabile".

"I fratelli Piccolo, specie Lucio e Casimiro, sono apprezzati e conosciu-

ti dal pubblico a patto che accanto alla loro bravura si parli delle loro stranezze – sottolinea nella prefazione Andrea Italiano. Ecco, fermandoci a Casimiro, credo che sia finalmente giunto il tempo di superare questo binomio, che alla fine è un ostacolo per il riconoscimento globale della caratura assoluta della sua capacità di essere artista, quindi in nuce visionario, trasgressivo, originale. Folle. Ad esempio, quanti guardando i film della saga del 'Signore degli anelli – prosegue – hanno pensato ai folletti, agli stregoni, agli gnomi di Casimiro? Pochi, anzi pochissimi. Eppure credo che per qualche strana via della conoscenza quei personaggi, le loro fisionomie, persino il loro comportamento, debbono qualcosa alla creatività del nostro nobile artista".
Un libro evocativo, onirico e barocco questo di Giuseppe Ruggeri, che restituisce empaticamente l'insolita personalità di uno degli ultimi "Gattopardi".

I segreti di Casimiro Piccolo
di Giuseppe Ruggeri
Giambra - 2019

ARTI FIGURATIVE

Marjan Fahimi: tra declinazioni astratte e soluzioni figurative

di Rossella Savarese

"Conoscevo l'opera di Magritte, da tempo. Quando ero ancora un giovane studente di medicina, ad Alessandria d'Egitto, mi ero innamorato del mondo sorprendentemente nuovo che egli aveva creato. Avevo sognato di possedere un giorno un suo quadro, e a stento avrei potuto immaginare allora che avrei finito per spostarmi dallo studio della psichiatria al mondo dell'arte e che, un giorno, avrei organizzato la prima retrospettiva italiana di Magritte. Questa venne inaugurata nella mia galleria di Milano il 6 dicembre 1962, con alcuni dei capolavori più noti."
A parlare è Arturo Schwarz, testo pubblicato nel catalogo mostra "Magritte. Il mistero della natura". (Palazzo Reale 2008).
Il sostegno agli artisti viventi è un problema urgente da affrontare nel nostro Paese. Di ciò che realizzano in questo momento epocale sarà fondamentale conservarne memoria. Ma è risaputo che in Italia non vi sia e non vi sarà un programma serio e strutturato destinato al contemporaneo, ci si auto celebra ricordando quanto di grandioso si sia fatto dimenticando il presente ancor prima che si sia manifestato.
Questo l'incipit di un mio recente post sui social e sintesi di un'urgenza: tracciare ed ordinare la produzione artistica in questo momento storico. Utopico si, ma occorre un dialogo serrato sull'importanza dell'arte contemporanea in Italia. Partendo dagli artisti, da chi ogni giorno non può sottrarsi alla pulsione viscerale di raccontare se stesso, il proprio di tempo che, decodificato e strutturato, diventa universale, analisi ed approfondimento del qui ed ora.
Ad ogni appuntamento un artista, un'opera, una tecnica.
Oggi siamo in compagnia dell'artista Marjan Fahimi di origini iraniane, a Teheran si laurea in Letteratura Italiana, cultura che la affascina e seduce decidendo così di trasferirsi e studiare a Roma dove consegue una seconda laurea in Architettura e Progettazione Urbana.
Artista raffinata, in continua ricerca e sperimentazione, oggi affina combinazioni di colore acrilico con resina bicomponente, tracciando un possibile connubio tra declinazioni astratte e soluzioni figurative. La forma-

zione e l'esperienza nel settore architetturale generano un fare artistico in cui si supera il significato bidimensionale, focalizzando il discorso sul piano materico, l'artista sente di dover plasmare dalla materia la forma, insita e preesistente, in un atteggiamento del portare via proprio della scultura. A riprova di ciò le installazioni realizzate di recente.
Attualmente lavora sul tema dell'iride, soggetto che simultaneamente si presenta come un fiore, uno specchio o un buco-fessura da guardare ed attraversare, aspetto poliedrico che maggiormente le interessa. La sperimentazione e l'approfondimento del potenziale evocativo di tale soggetto nascono in occasione della sua partecipazione alla mostra "Forma mentis – Estetica del tatto" al Museo Tattile Statale Omero di Ancona, in cui comunica con il fruitore oltre che visivamente, attraverso la scrittura braille posizionata nell'iride. Nel tempo le opere si sono rimodulate e la sperimentazione iniziale cede il passo a risultati notevoli, in cui padroneggia la tecnica presentando combinazioni cromatiche in equilibrio.
L'opera scelta è "Green Iris". Concepita in un tempo sospeso, in cui ognuno vive un riadattamento al nuovo, Marjan Fahimi continua la sua creazione senza esitazione alcuna, elaborando dettagli e sfumature inconsuete. Un occhio sul mondo, uno sguardo in noi stessi. Eppure di fronte all'opera non ci si sente scrutati, osservati, indagati ma piuttosto conquistati, ipnotizzati. I passaggi cromatici e le sfumature ci consegnano un campo assolato di girasoli. La forma circolare, armonica e spirituale, linea continua senza un inizio né una fine, eleva al cielo. Il tutto è in equilibrio e, come spesso accade nelle sue opere, possiamo decidere se la fenditura al centro del lavoro vada attraversata oppure contemplata (tecnica mista su legno, diametro 100 cm.). Come anticipato siamo dinnanzi una tecnica combinata di resina e colore acrilico, il più delle volte l'artista sceglie, in via preliminare, di segnare la base lignea realizzata personalmente, con un filo di ferro e che nella stesura successiva della materia pittorica genera inattesi risultati. Padroneggia la tecnica, consegnando risultati diversificati. Da un approfondimento della sua produzione artistica si nota una diversità nella scelta del soggetto, in bilico tra arte astratta e figurativa, in cui ciò che le interessa è il dialogo costante con il fruitore attraverso una comunicazione sensoriale ed esperienziale.

Marina Mancuso: il ritratto e la neo figurazione

di Rossella Savarese

Quest'oggi siamo in compagnia dell'artista leccese Marina Mancuso che sin dall'età adolescenziale scopre un impellente trasporto per l'arte. Dopo gli studi superiori si trasferisce a L'Aquila diplomandosi all'Accademia di Belle Arti, dando inizio a collaborazioni che la vedono impegnata tra Roma, Milano, Firenze, Londra e Parigi. Rientrata nella sua amata Puglia, trasforma la sua dimora in uno studio artistico collaborando con gallerie dedicate al contemporaneo.
Nella sua carriera indaga molteplici tecniche addentrandosi in una neo figurazione. Marina Mancuso chiama in causa un genere artistico in particolare: il ritratto. Ai fini dell'indagine conoscitiva sul lavoro dell'artista importante risulta rievocare l'evoluzione stessa del genere ed i significativi mutamenti occorsi dalla seconda metà del Novecento ad oggi. Illuminanti le parole dell'artista olandese Vincent Van Gogh in una delle missive indirizzate al suo caro fratello e sostenitore Theo:

[Arles, 11.8.1888] […] Trovo che quanto ho imparato a Parigi se ne va e io ritorno alle idee che mi erano venute in campagna, prima di conoscere gli impressionisti. […] Invece di cercare di rendere esattamente ciò che ho davanti agli occhi, mi servo del colore in modo più arbitrario per esprimermi con intensità. Comunque lasciamo stare la teoria, voglio darti un esempio di ciò che intendo dire. Vorrei fare il ritratto di un amico artista […]. Quest'uomo dovrebbe essere biondo. E vorrei mettere nel quadro la stima e l'amore che ho per lui. Lo ritrarrei dunque così come è, più fedelmente possibile, per cominciare. Ma il quadro non sarebbe terminato così. Per finirlo farò il colorista arbitrario. Esagererò il biondo dei capelli, arrivando ai toni arancione, ai gialli cromo, al limone pallido. Dietro la testa, invece di dipingere il muro banale del misero appartamento, dipingerò l'infinito, farò uno sfondo semplice del blu più ricco, più intenso che riuscirò ad ottenere; da questa semplice combinazione, la testa bionda, illuminata su questo sfondo blu sontuoso, rende un effetto misterioso come di stella nell'azzurro profondo. […] Ah, caro fratello… e le persone per bene vedranno in queste esagerazioni solo della caricatura. […]

I soggetti raffigurati da Van Gogh riusciranno a sintetizzare e tradurre in pittura, attraverso volti esasperati e deformati, un drammatico momento storico. L'importante rivoluzione inaugurata nel periodo espressionista, l'avvento della tecnica fotografica e le ulteriori alterazioni con conseguente scardinamento e perdita totale della figurazione attraverso le avanguardie della seconda metà del Novecento, si pongono alla base dello studio conoscitivo di artisti contemporanei come Marina Mancuso. Artisti che nonostante i forti pregiudizi verso il ritratto e la neo figurazione continuano un dialogo in cui al centro vi è collocata la figura umana. Il soggetto rappresentato nasce da un'indagine introspettiva dell'artista che riesce ad inoltrarsi oltre i confini del visibile e traducendosi in risultati con uno spiccato impianto figurativo ad altri dove la materia pittorica si scompone verso derivazioni informali.
L'opera selezionata e recente è intitolata "Chandra". Lo sguardo fisso e magnetico del soggetto femminile, intervallato dalla stesura di colore in primo piano, arriva al fruitore fulmineo. Il volto conserva la sua fisicità e stabilità nonostante l'effetto grondante del colore ad olio e le rapide pennellate del fondo. Chandra con la sua sicura ed imperturbabile espressione fuoriesce dai colori audaci, oltrepassando il limite stesso del supporto e marcandone la struttura compositiva.
Non di rado l'artista sfuma il colore nell'iride in maniera distinta, accentuando trasparenze ed effetti di luce in un singolo occhio.
La tecnica: olio su tela, dimensione 120 x 100 cm, stesura del colore attraverso il pennello con ripresa finale, in alcuni punti, a spatola.

CULTURA DEL CIBO

Storia degli Spaghetti alla Nerano

di Fabrizio Mangoni

Esistono molte ricette che portano i nomi dei luoghi che le hanno generate. Ma si tratta sempre di aggettivi: torta caprese, pasta alla siciliana, risotto alla milanese. L'unica ricetta che conosco che ha univocamente il nome di un luogo è quella degli spaghetti alla Nerano. Che poi neanche è esattamente vero; Nerano è il Comune, ma il posto è la frazione di Marina del Cantone sulla Costiera Amalfitana. La ricetta è originaria del "Ristorante Maria Grazia", presente dagli anni cinquanta con i tavoli su palafitte, in un angolo terminale di una bella spiaggia di sassi.
Si tratta di una pasta con le zucchine solo in apparenza semplice, ma piena di insidie lungo il percorso della sua cottura. Leggiamo la ricetta: annotando che questa è solo una delle tante varianti che si accreditano come originali.

Ricetta Spaghetti alla Nerano

Tagliate le zucchine in rondelle sottili, friggetele in olio d'oliva e asciugatele su carta assorbente. In una padella mettete a soffriggere dell'aglio e levatelo quando ha preso colore. Intanto cuocete la pasta. Qualcuno frulla una parte delle zucchine. Salate le zucchine e adagiatele nella padella. Scolate gli spaghetti al dente, metteteli in padella con le zucchine e mantecate un poco ravvivando la fiamma, anche aggiungendo un po' di acqua di cottura. Togliete dal fuoco, aggiungete il formaggio grattugiato; deve essere rigorosamente il provolone del Monaco di media stagionatura e mescolatelo alla pasta e alle zucchine. Qualcuno mette anche un po' di Parmigiano. Si vagheggia di un segreto di Maria Grazia che mescola tre formaggi. Ma quali? Alla fine aggiungete pepe e il basilico. Personalmente, il basilico lo metto già tra le zucchine mentre si asciugano e, confesso, che a volte aggiungo anche un po' di menta.
Da ragazzi, i nostri bagni seguivano un rituale preciso e ripetitivo. Fittavamo un gozzo a Positano e ci si dirigeva verso la Punta della penisola sorrentina per avere, al ritorno, il maestrale in poppa. La mattina ci si tuffava a Ieranto, più tardi sotto la Torre di Montalto e, al tramonto, nella Baia di Recomone. In mezzo c'era Marina del Cantone e il Ristorante di Maria Grazia, dove spesso scendevamo. Il gozzo che fittavamo si chiamava La Rinascita e, in pieno '68, quel nome ci sembrava evocativo. Il prezzo era

molto abbordabile per le nostre tasche, anche perché eravamo gli unici che potessero affittarlo. Per metterlo in moto bisognava girare una manovella dura e sinistrorsa, per cui occorreva qualcuno con molta forza nel braccio sinistro. Quel qualcuno noi lo avevamo: era il nostro amico Massimo.
La principale insidia nella preparazione degli spaghetti alla Nerano è nelle zucchine, che rischiano di essere troppo raggrinzite e, orrore degli orrori, addirittura annerite sui bordi e quindi insopportabilmente amarognole. Le rondelle vanno tagliate né troppo sottili, né troppo larghe; ma, soprattutto, devono essere tutte di uguale spessore per essere fritte in modo omogeneo.
Sulla Rinascita ci si andava più o meno in otto persone. Quella mattina eravamo dodici, quindi affittammo un secondo gozzetto con un motore fuoribordo. La novità era Natalie, una ragazza francese, figlia di uno scrittore in vacanza a Positano. La sera prima avevamo parlato a lungo; nonostante la mia timidezza ero avvantaggiato, rispetto agli altri amici, perché parlavo bene francese. Mi piaceva Natalie, capelli rossi e un taglio orientale degli occhi; forse era miope e questo accentuava il mistero del suo sguardo.
Un secondo rischio è nell'ottenere un piatto troppo asciutto, compatto, non scivoloso e armonico. La causa può essere un eccesso di amido in cottura, un'inadeguata quantità di olio in padella, una pasta messa in padella non troppo al dente.
Natalie, Massimo e gli altri erano sulla Rinascita, io guidavo il gozzo piccolo con due amici della comitiva e Mara, che aveva portato tra noi l'amica francese. Mara scherzava sulla sera prima: «Guarda che Natalie ti aspetta a braccia aperte». Altre volte ci ero cascato. Nella mia timidezza avevo paura a dichiarami e lei mi invitava a farlo sempre con quella frase, che, inevitabilmente, sfociava in cocenti rifiuti.
Da Maria Grazia si sbarcava così. Si ancorava il gozzo, e un barchino veniva a prenderti per portarti alla scaletta del ristorante. Mi piaceva quella ringhiera di legno e tutte quelle balaustre riverniciate ogni estate. Dopo decine di anni la vernice aveva ormai un discreto spessore e, ogni tanto, un graffio rivelava quella delle passate stagioni.
Molte vernici prima, era arrivato da Capri Pupetto Sirignano, mitica figura di principe viveur degli anni cinquanta. La bettola di Maria Grazia non era ancora Ristorante e non aveva molto da cucinare.
«Maria Grazia pigliate queste zucchine e tagliatele a fette. Avete formaggio? Mettiamo un po' di questo provolone del Monaco. È poco? Aggiungiamoci anche un po' di parmigiano. Con questo condiamo un bel piatto di spaghetti». Poi, rivolto alla sua comitiva: «Avete visto come

si fanno i miracoli? Non è un caso che tra i miei ascendenti c'è San Gennaro». Fin qui la leggenda, ma ho un racconto indiretto di un testimone oculare che ricorda una storia un po' diversa. Era il ragazzetto che guidava il motoscafo che portava il Principe da Capri alla Penisola. Lui ricorda che il Provolone del Monaco non c'era, ed è probabile che una semplice bettola non avesse un formaggio più costoso di altri. Forse si usarono parmigiano e pecorino. Ma la vera rivelazione del suo racconto è che, dopo quella prima volta, le zucchine venivano fritte il giorno prima, lasciate riposare con il basilico e, attenzione, ricoperte di parmigiano. Così le zucchine veicolano con loro il profumo del formaggio. È forse questo ancora il segreto? Poi probabilmente, col tempo, è arrivato anche il Provolone del Monaco.
La nostra tavolata era un po' in fondo, quasi sotto la roccia. Ordinammo spaghetti alla Nerano. Da terra intanto era arrivato il Barone Carafa. Non lo conoscevamo di persona, ma era oggetto di un gioco che ci divertiva molto. Mentre ci passava davanti, qualcuno di noi diceva sempre: «Buon giorno Barone», e la risposta arrivava puntuale: «Uè bello, salutami a Papà!». Colpito da Natalie, il Barone le si avvicinò dicendole: «Ma a te lo specchio che ti dice la mattina? Che ti dice lo specchio?». «Barone, la signorina è francese non vi può capire». Allora lui senza perdersi d'animo: «Le miroir ne te dit pas, tous les matins, comme tu es belle?» Poi, a voce alta per farsi sentire da tutti: «Beati i Francesi! Io le cozze le mangio solo a Parigi!». Prima di sedersi al suo posto, girava tra i tavoli a salutare conoscenti e sconosciuti e, davanti al piatto con le zucchine, puntuale arrivava la storia del Provolone del Monaco.
«Questo provolone racconta una favola. Comincia nel lontano Afghanistan. Un ufficiale dell'epoca murattiana, originario di Agerola, qui su sulla montagna di Sorrento, diventato soldato di ventura nel lontano Pakistan, era stato nominato governatore di Peshawar. Con metodi efferati ridusse all'ordine le tribù di tagliagole di quelle terre. Aveva persino insegnato agli indiani a tirare d'artiglieria, riportando una mitica vittoria sull'esercito inglese. Di ritorno a casa, ricco e col titolo di generale, passò dall'Inghilterra dove Wellington, quello della battaglia di Waterloo, gli regalò una spada intarsiata di pietre preziose. Ma lì comprò delle mucche di razza Jersey, che incrociate con quelle di Agerola, generarono la razza Agerolina che ci dà il latte del provolone del Monaco. Qui inizia la seconda favola. Il generale che aveva domato gli Afghani, nulla poté contro gli Agerolini. Sposò, per interessi familiari, una giovane nipote che amava un suo coetaneo. Il povero generale perse la vita a Pasqua grazie a un capretto, che forse la nipote aveva avvelenato. Il lieto fine è che la giovane ricchissima sposò il suo amore».

Avevo sentito il Barone esibirsi decine di volte, ad alta voce, con questo racconto. Mi piaceva e ammiravo la capacità di usare sempre le stesse parole, come in un copione. Intanto, era arrivato l'Avvocaticchio, così era soprannominato, con una coppia di amici. Erano i genitori di Natalie. Natalie si alzò e mi chiese di avvicinarmi per presentarmi ai suoi. Ero un po' imbarazzato; pensavo perché io e non gli altri? Perché parlavo francese? Perché significavo qualcosa per lei?
Tornammo a sederci. Tra gli amici si era sviluppata una discussione sull'origine del soprannome dell'Avvocaticchio. Chi glielo aveva affibbiato? Quando? E di qui altre derivazioni di fatti e fattarelli delle nostre estati.
La pasta con le zucchine quella volta aveva qualcosa di particolare. Sentivo un sapore e un odore di menta. Non so se era stato un colpo di vento dalla collina o una fogliolina finita per errore tra quelle di basilico. Nessuno aveva sentito quel gusto, che io trovavo straordinario.
Il piccolo segreto che alcuni praticano e metter molte foglie di basilico tra gli strati di zucchine che si asciugano. La zucchina un po' esausta dalla frittura raccoglie meglio il profumo inebriante e penetrante del basilico. Lo stesso basilico poi si aggiunge fresco sul piatto, alla fine. Da quel giorno metto anche qualche fogliolina di menta sulle zucchine.
Da un motoscafo, era sbarcato un nuovo gruppo. Eccoli là, i soliti, chiassosi, esibizionisti, col loro repertorio di numeri conosciuti: mangiare il bicchiere di vetro, mordere appassionatamente l'orecchio dell'amata, per restituirle con un bacio l'orecchino staccato delicatamente con i denti, le poesie recitate a voce alta e così via. Li chiamavamo i "Feriti a morte", dal nome di un famoso romanzo di qualche anno prima. Allora detestavo quel romanzo. Stavamo cambiando il mondo con la nostra rivoluzione, e lì si teorizzava che l'unica salvezza era fuggire da un luogo che "ti addormenta e ti ferisce a morte", per poi soffrire per sempre della nostalgia di una vita che scorre tra mare, sole, salsedine, in un tempo fluido consumato vanamente.
Altra piccola questione: ma si può aggiungere, per mantecare, il burro nella padella? Si commette un sacrilegio? Alcuni ristoratori ce lo aggiungono. Certo rende fluida e cremosa la pasta, ma bisogna saperne controllare la cottura, altrimenti il disastro nel sapore è in agguato.
Avevamo finito di mangiare, quando Mara, e gli altri dissero che sarebbero tutti tornati con La Rinascita. In questo modo, così solo con me e Natalie a bordo, il gozzetto piccolo sarebbe andato più veloce. Intuivo la manovra per lasciarci soli, e già assaporavo il ritorno col vento in poppa. Prima di partire Mara portò a Natalie i suoi vestiti, e La Rinascita salpò rapidamente. Natalie volle scendere sulla spiaggia. Camminavamo lungo la risacca che agitava rumorosamente i sassi. A un certo punto

disse: «Io non torno con te. Mi sarebbe piaciuto, ma è tutto troppo combinato.Voi siete molto uniti, passate da anni le estati qui, sapete nomi e soprannomi di tutti. Io sarei solo un racconto in più. Excuse moi, torno in macchina con i miei».
Un'ultima questione riguarda se mettere o no un rosso d'uovo. Alcuni ristoratori pensano che si aiuti la pasta a non "assettarsi", aggiungendo alla fine un rosso d'uovo e dando due o tre giri agli spaghetti. Operazione rischiosissima che ci spinge verso terre lontane da questo mare, ai confini con la Carbonara.
Aveva ragione Natalie, anche il mio ritorno solitario, sarebbe diventato un nuovo racconto estivo, una chiacchera da bar. Quasi venti anni dopo la posta mi ha recapitato un suo acquarello di quella giornata. Sulla via del ritorno fui superato dal motoscafo dei "Feriti a morte". Ci salutammo come si faceva tra barche amiche. Anni più tardi, dopo il terremoto dell'ottanta, ripresi in mano quel libro di La Capria, e l'ho amato come uno dei miei libri preferiti. Quei playboy giocherelloni e disperati, non avevano niente a che fare con la cattiveria e la volgarità di chi sarebbe venuto dopo. Non bisognava più lasciare la città per soffrirne di nostalgia; nessuno ti addormentava più, per ferirti a morte. Quei luoghi continuavano a esser votati alla piacevolezza del vivere, ma il peggio che poteva capitarci era, al massimo, di essere "Colpiti di striscio".
Il pregio degli spaghetti alla Nerano è che ti lasciano in bocca il loro sapore per molto tempo. Niente di sgradevole solo un insieme armonico tra la forza del formaggio, la dolcezza delle zucchine e il sapore solista del basilico e per me, quella volta, della menta.
Nella baia di Recommone, gli amici della Rinascita nuotavano già nel sole del tramonto… Da ragazzi, i nostri bagni seguivano un rituale preciso e ripetitivo. La mattina ci si tuffava a Ieranto, più tardi sotto la Torre di Montalto e, al tramonto, nella Baia di Recommone.

Ricetta spaghetti alla Nerano

di Salvatore Di Meo

Avete mai gustato un piatto di spaghetti alla Nerano? Si tratta di un piatto solo in apparenza semplice che richiede molte attenzioni, specie nel taglio, nella frittura e nell'aromatizzazione delle zucchine. Quindi ecco tutti i miei consigli per preparare questa ricetta speciale a regola d'arte.

Qui di seguito la mia proposta:

Ingredienti per 4 persone:
280 gr di spaghettoni
600 gr di zucchine tagliate a rondelle
2 spicchi d'aglio schiacciati
100 gr di provolone del Monaco grattugiato
60 gr di parmigiano grattugiato
10 foglie di basilico spezzettate
6 foglie di menta
4 dl di olio evo
Sale q.b.
Pepe macinato al momento se piace

Una volta preparati gli ingredienti possiamo dare il via alla preparazione degli spaghettoni alla Nerano. Prima di tutto riscaldare l'olio a 170 gradi e cuocere metà delle zucchine fin quando prendono un bel colore dorato. Alzarle con un mestolo forato e dividerle in due piatti, dove in uno, aggiungerete la menta e, nell'altro, il basilico spezzettato. Salare moderatamente, mischiare e tenere da parte.
In una padella, versare un dl di olio di cottura delle zucchine. Aggiungere un aglio e le restanti zucchine, salare e portare a cottura. Eliminare l'aglio e tenere a parte le zucchine.

Cuocere gli spaghetti in abbondante acqua salata. Scolarli molto al dente, versarli nella padella con le zucchine e portare a cottura desiderata aggiungendo un mestolino d'acqua di cottura quando necessario. Spegnere il fuoco, aggiungere le zucchine con tutto il basilico e le zucchine dalle quali avrete eliminato le foglioline di menta, poi il provolone del Monaco e, se piace, una macinata di pepe. Mischiare, impiattare, cospargere il parmigiano. E' giunto il momento di portare a tavola i nostri spaghettoni alla Nerano. Buon appetito!

La torta nunziale di Madame Bovary.

di Fabrizio Mangoni

Ci sono riti sociali cui è difficile sottrarsi. Tra questi c'è la festa di matrimonio, sia da protagonisti che da spettatori. Come spettatori ne faremmo volentieri a meno; grandi abboffate, ore seduti, bambini urlanti e poi: la torta nunziale. Quando è buona è scema, quando è splendente è stucchevole. Gli sposi tagliano insieme la prima fetta e non sanno che quel taglio attraversa il loro destino. Sono da sempre convinto che nella Torta Nunziale è contenuto in nuce il futuro degli inconsapevoli sposi.
Per riconoscere il rapporto più emblematico tra torta e destino del matrimonio dobbiamo spostarci nell'Ottocento. È descritto nel romanzo Emma Bovary di Gustave Flaubert. Se l'autore dedica molte righe alla descrizione della torta una ragione ci sarà pure!

Da Madame Bovary di Gustave Flaubert.

La base era costituita da un cartone quadrato azzurro, raffigurante un tempio con portici, colonnati, statuette di stucco disposte tutto intorno in nicchie costellate di stelle di carta dorata; al secondo ripiano v'era un torrione di pasta di savoiardi circondato da minute fortificazioni di angelica, mandorle, uva passa, spicchi d'arancia; infine sulla piattaforma superiore, costituita da un prato verde con rocce e laghi di marmellata ove navigavano barchette di gusci di nocciole, un Amorino si dondolava su un'altalena di cioccolata i cui pali di sostegno terminavano con due boccioli di rose fresche poste lì sopra a guisa di pomoli.

Ho deciso quindi d'incontrare e intervistare quella sposa. Non è stato facile avere un appuntamento con Emma Bovary. Aveva chiesto la mia età, da dove venivo, se amavo la poesia; poi si erano cercati vari luoghi per l'incontro. Alla fine, anche per l'argomento dell'intervista che avevo dovuto anticiparle e che riguardava la sua torta nunziale, abbiamo scelto la fattoria che aveva ospitato la festa del suo matrimonio col povero dottor Charles.

Mangoni: «Madame, eccoci qui.»
Emma: «Sì, è un luogo simbolico dalla mia vita; qui mi sono sposata con Charles.»
M.: «Ha voluto incontrarmi al crepuscolo tra torce e candele.»
E.: «Avrei tanto voluto un matrimonio di notte, tra cento torce e sotto le stelle. Vede com'è emozionante quest'ora! Mio padre la giudicò una stranezza e organizzò un pranzo che durò sedici ore; solo che la sera, sotto le torce, c'erano uomini e donne sfatti dal mangiare.»
M.: «Voleva qualcosa di diverso?»
E.: «Cercavo di avverare i miei sogni di ragazza; era il mio giorno perbacco! Organizzarono tutto mio padre e mio marito. S'immagini quattro grandi lombate di manzo, sei vassoi di pollo in fricassea, tre cosciotti di montone, un intero maialino circondato da salsicciotti all'acetosa. Che romanticismo! Arrivammo qui a piedi in processione guidati da un contadino violinista; avevo sognato una carrozza per noi sposi. Il mio vestito si impigliava sul sentiero e raccoglieva rametti e sassolini. La tavola era stata apparecchiata col vino già versato nei bicchieri, senza il garbo di qualcuno che lo versa. Per non parlare delle scodelle di crema pasticcera con le nostre iniziali in confettini, che tremavano a ogni urto della tavola. Si rideva alle mie spalle per via di certe morbidezze che il mio vestito da sposa non riusciva a contenere.>>
M.: «Come sa, sono qui per sapere della sua torta nunziale.»
E.: «Quella fu l'unica cosa che ho deciso io! Andammo da un pasticciere di Yvetot, perché al paese nessuno poteva fare quel lavoro.»
M.: «Vede, sono sempre stato convinto che Flaubert, il suo autore, giudicasse molto importante questa torta, tanto da dedicargli parecchie righe.»
E.: «Ma certo! Era la MIA torta!»
M.: «La descrive ai nostri lettori?»
E.: «Era alta più di un metro. Alla base c'era un tempio quadrato, con portici e colonnato di zucchero, con puttini in marzapane. Al centro di ogni lato c'erano nicchie azzurre con deliziose stelle di carta dorata»
M.: «Flaubert ci dice che tutto questo era di cartone; il grande cuoco Carême si rivolterebbe nella tomba. Le sue architetture pasticcere erano tutte mangiabili e abborriva cartoni e legnetti di sostegno.»
E.: «Ma il secondo piano era tutto mangiabile! Due Charlotte una sull'altra; insieme raggiungevano mezzo metro d'altezza con le scanalature fatte da lunghi savoiardi. Formavano due grandi torri, quella inferiore di colore rosa e quella superiore beige.»
M.: «Questa fortezza turrita rappresentava forse l'inespugnabilità del vostro matrimonio?»

E.: «Non faccia della facile ironia! Le mura erano di savoiardi, mica di croccante! Sin da ragazzina, al collegio, sognavo castelli e torri. Leggevo i romanzi di Walter Scott, e mi immaginavo svenuta nella torre salvata da qualche giovane eroe… ma, purtroppo, Charles non era quell'eroe.»
M.: «Ma in fondo si può dire quella torta rappresentasse più lei che suo marito?»
E.: «Vede, la seconda torre sosteneva una prateria verde, con rocce e sassi di zucchero, laghi di marmellata, ingenue e romantiche barchette in gusci di nocciole. Poi avevo previsto un'altalena. Mi sarebbe piaciuto che a dondolarsi fossimo Charles ed io scolpiti nello zucchero. Il pasticciere si era proposto di mandare un artista per riprodurre i nostri volti. Ma Charles rifiutò. Pensava che fosse disdicevole per un dottore quella rappresentazione. In questo fu spalleggiato da mia suocera.»
M.: «E allora ripiegò su un puttino, per quell'altalena di cioccolato.»
E.: «Agli angoli dell'altalena feci mettere due boccioli veri di rosa, che stavano d'incanto.»
M.: «Madame, il suo autore ci ha descritto la torta. Ma non ci ha detto niente del sapore delle due Charlotte. Come erano?»
E.: «Il pasticcere mi propose diversi sapori per le Charlotte. Aprì un libro proprio di quel Carême che lei citava poco fa. Leggendo l'indice, cominciò ad elencare i titoli delle varie Bavaresi: Bavarese al pistacchio, alle noci verdi, alle mandorle amare e arrivò alla…

Bavarese del perfetto Amore. Da: Le pâtissier royal parisien di Marie-Antoine Carême. 1815

Tagliate più minutamente possibile le scorse di due limoni e quella di un piccolo cedro. Gettateli in due bicchieri di latte in ebollizione; aggiungete sei chiodi di garofano schiacciati. Otto once di zucchero (250 gr.) e, dopo un'ora d'infusione, filtrate tutto alla stamina. Aggiungete sei Gros di colla di pesce (circa 22 gr.) e un po' d'infusione di grani di cocciniglia per tingere la preparazione di un bel rosa. Mettete la crema in una bastardina e mescolate; quando comincia a legarsi, mescolate un formaggio fresco alla crema. Dopo mezz'ora di raffreddamento (con ghiaccio), la crema bavarese sarà pronta.

M.: «Certo una crema per riempire una Charlotte, con un nome così amorevole, era sicuramente adatta a un matrimonio.»
E.: «Ma non solo il nome, anche quel colore, delicatamente rosato. Colore che ha anche dipinto con l'alchermes i biscotti morbidi delle pareti della Charlotte. E poi il profumo mi inebriò quando il cucchiaio si riempì di quella

morbidezza rosata. Il fondo dolce del limone, improvvisamente, sprigionava il profumo piccante dei chiodi di garofano.»
M.: «Invece quale era il gusto della Charlotte superiore?»
E.: «La crema interna era alle albicocche. Un frutto che ho molto amato.»

Charlotte alle albicocche fresche. Da Urbain Dubois "École des cuisinières, méthodes élémentaires, économiques. Cuisine, pâtisserie, office. 1871

Foderate uno stampo per Charlotte con dei biscotti per Charlotte, glassati e tagliati in losanghe, e raffreddati. Tagliate in quarti alcune albicocche mature, spellatele. Fatele macerare per mezz'ora in zucchero e Kirsch. Con sciroppo vanigliato e latte di mandorla diluite 2 decilitri e mezzo di polpa d'albicocche passate. Versatelo in padella e mescolatevi un decilitro di colla di piede di vitello (oggi useremmo colla di pesce in minore quantità Ndr); assaggiate; legatela sul ghiaccio e incorporate quattro cucchiai di panna montata. Mettetela a strati nella Charlotte, alternandoli con i quarti d'albicocche: fate raffreddare per un'ora.

M.: «Anch'io adoro le albicocche. Sono facili da mangiare; non devi spellarle, si dividono in due comodi bocconi, il nocciolo si stacca facilmente.»

E.: «Ma soprattutto sono poetiche; la pelle è liscia come la guancia di una ragazza, a volte hanno lentiggini rosse, a volte arrossiscono per una vampata amorosa. Una vedova che veniva al collegio ci insegnava canzoni cortesi e amorose:
je vois cette pomme éclatante,
ou plutot ce petit soleil
ce doux apricot sans pareil
dont la couleur est si charmante.

Poi mostrava alcune rotondità del frutto, scoppiando in grandi risate. Insomma non è solo il sentimento platonico che è racchiuso in quel frutto, ma anche la sensualità travolgente.»
M.: «Spalliere di albicocchi contornavano il piccolo giardino della vostra prima casa da sposi.»
E.: «Perché gira intorno alla questione? So dove vuole arrivare. A quel cestino di albicocche che il mio amato Rodolphe mi fece consegnare alla vigilia della nostra fuga, con la lettera dove con mille parole ingannevoli dichiarava che fuggiva lui da me. Che vigliacco!»

M.: «Ma torniamo alla Torta nunziale. Tutta quella base posticcia in cartone blu, col cielo stellato da presepe, nicchie e colonne di gesso, che effetto hanno avuto sul suo matrimonio.»
E.: «Provi a spiegarmelo lei, che è così bravo!»
M.: «Un po' come l'amorino sull'altalena, il laghetto, i gusci di noce, quell'architettura rappresentava per lei un ideale della vita. Purtroppo più sognabile che vivibile.»
E.: «Io ho avuto il coraggio di sfidare il mondo per tentare di entrare in quei sogni. Il cielo stellato di cartone per me ha preso forma nella realtà, quando passeggiavo con Leon, il giovane studente che ho tanto amato. Dividevamo l'amore per la poesia, per l'arte, il suo stesso corpo candido era pura poesia. Ma forse lei non può capirmi. Vede, in quel mondo di cartone hanno alloggiato molti momenti felici della mia vita. Che Leon sia fuggito anche lui, non leva niente al mio amore… quante donne hanno avuto e avranno degli amanti, quanti tradimenti sono destinati al segreto, allo scandalo, ai mille commenti maliziosi della gente. Ma chi può capire a fondo i moti di quei cuori? Nel mio caso, invece, il mio autore ha descritto ogni più piccola sfumatura dell'anima, ha sezionato i miei sentimenti e li ha esposti al pubblico. E come scriveva bene quel Gustave Flaubert!»
M.: «Bisogna dire che il romanzo della sua vita è finito sotto processo per oscenità: ma quel Gustave Flaubert l'ha difesa fino ad affermare: "Madame Bovary sono io!". Il romanzo ha avuto un successo universale.»
E.: «E anche la mia storia una notorietà universale!»
M.: «Madame, mi scusi se insisto. In quella torta c'è solo lei, i suoi amanti un po' vacui e vigliacchi, come lei stessa li ha definiti, ma suo marito? Il Buon dottore Charles Bovary, dove è nascosto?»
E.: «Più volte ho tentato, sempre sotto un cielo stellato di cartone, come dice lei, di leggere a Charles delle poesie, di cantargli qualche aria, nel disperato tentativo di accendere la pietra focaia del suo cuore. Lui mi ha amato a suo modo, ma amava una persona che non ero io. Non capiva la tempesta che agitava il mio animo, ma la contemplava in modo distaccato e noioso, come si può ammirare un quadro, non la persona che aveva sposato. Poi dopo il mio suicidio, mio marito ha trovato posto nel cubo di cartone azzurro. A questo è servita la mia morte. Mi ha perdonato, anche davanti all'evidenza dei miei tradimenti, alle lettere ritrovate dei miei amanti, ha pensato ad "amori platonici", che forse erano proprio così, non agli occhi della gente certo, ma ai nostri occhi.»
M.: «Debbo dirle che il suicidio è l'unica cosa che non ritrovo nella torta.»
E.: «Mi stupisce mio caro! Come fa a non capire l'irriducibile rapporto tra il sogno di cartone e la passione cremosa delle bavaresi che si agitano

nelle Charlottes. Dovevo scegliere: Portare la mia famiglia e mia figlia allo scandalo e alla rovina economica per i miei debiti, o sparire riuscendo a conservare un lumicino di amore da parte di mio marito. Poi ho saputo della sua disperazione e della sua morte. Flaubert racconta anche di mia figlia Berthe che, ridotta in miseria, finisce a fare l'operaia in una filanda. A proposito, lei ne ha notizie?»
M.: «Sì. Ha fatto carriera, ha comprato la filanda e molte altre fabbriche e ha sposato un ricco visconte.»
E.: «Sarà stata una cerimonia di matrimonio bellissima. Per restare in tema, la loro torta nunziale com'era?»
M.: «Era una torta inventata al Congresso di Vienna, quando la restaurazione mise a posto tutte le passioni rivoluzionarie: una Sacher Torte. Amaro realismo imprenditoriale al cioccolato. Un decoro scuro glassato e vetroso, elegante, ma senza fronzoli. Ah, devo segnalarle un sottile, molto sottile, strato passionale, tra torta e glassa, fatto di marmellata di albicocche…»
Una luce e un'ombra passarono insieme nello sguardo di Madame Bovary.
E.: «Lei mi ha detto che ama la poesia. Le dispiace ascoltare qualche verso qui al lume delle candele? Sono della Lucia di Lammermoor, l'opera di Doninzetti che Charles mi portò a vedere a Rouen.

Que n'avons-nous des ailes?
Perchè non abbiamo le ali?
Au loin portés par elles
Che ci portino lontano
Hors des routes mortelles,
Fuori dalle strade mortali
Vers les étoiles d'or,
Verso dorate stelle
Nos deux esprits fidèles
Uniraient leur essor…

Mi accorsi che Emma non era più con me; le candele illuminavano il palcoscenico della Lucia di Lammermoor. Il paesaggio normanno era ormai la Scozia. La guardavo recitare i suoi versi… Perché non ha trovato le ali?… Lentamente mi sono allontanato nell'ombra.

Ricetta Charlotte all'albicocca

di Salvatore Di Meo

Ingredienti:

400 gr. di albicocche mature e sode
400 gr. di biscotti savoiardi
uno stampo a charlotte

Per lo sciroppo:

200 gr. di zucchero
6 dl. d'acqua
1 dl. di grappa di albicocche

Per la crema:

4 dl. di latte intero
3 dl. di panna da montare
5 tuorli
un baccello di vaniglia aperto
la parte gialla della scorza di un limone
150 gr. di zucchero
100 gr. di passata di albicocche
3 fogli di gelatina ammollata
Stampo a charlotte apribile

Preparazione charlotte all'albicocca:
Tagliare tre terzi di albicocche a dadini e un terzo a fettine.

Per lo sciroppo:
In una casseruola mettere l'acqua e lo zucchero, bollire per 5 minuti e quando si sarà raffreddato, unire la grappa e mettere lo sciroppo ottenuto da parte.

Per la crema:
In una casseruola, mettere il latte con la scorza di limone e la vaniglia, portare a bollore, spegnere il fuoco e tenere in infusione al caldo. Battere i tuorli con lo zucchero e, quando iniziano a gonfiare e a schiarire, aggiungere il latte poco per volta attraverso un chinois, mischiando di continuo.
Mettere su fuoco basso e senza smettere di mischiare, cuocere fin quando la crema, addensandosi, vela generosamente il mestolo senza arrivare a bollire.

Togliere dal fuoco, aggiungere i fogli di gelatina ben strizzati e continuare a mischiare sino a raffreddamento. A questo punto, montare la panna, aggiungere i dadini e la passata di albicocche alla crema, poi con garbo la panna, mischiando dal basso verso l'alto.
Infine, bagnare leggermente nello sciroppo i biscotti e tappezzare prima il fondo dello stampo e poi le pareti accavallandoli leggermente.
Ora riempire lo stampo sino all'orlo con la crema preparata, disporre le fettine di albicocche e tenere almeno cinque ore in frigo prima di sformare.

La crescita felice

di Marco Panella

Avete presente il concetto di decrescita felice?
La teoria di origine transalpina animata da un fronte culturale trasversale che va da Serge Latouche ad Alan de Benoist e che da una ventina di anni idealizza la disaggregazione e il ridimensionamento delle attuali strutture economico-sociali?
Teoria vagheggiata anche da un ex movimento di protesta e oggi di governo che la decrescita felice l'ha più che altro subita nel consenso? Bene, se la conoscete dimenticatela, se invece non la conoscete abbiate la certezza che non è qui che ve ne parleremo. Noi qui parliamo di crescita felice.
Parliamo di un'Italia che aveva poco e voleva molto, parliamo di un'Italia che voleva crescere e migliorarsi, di un'Italia che dei suoi vizi è riuscita a fare virtù, di un'Italia che ha risparmiato per far studiare i figli, che ha fatto le rate per il frigorifero, il televisore e la millecento, rate che ha pagato quasi sempre e che quando non ci riusciva se ne vergognava.
Per raccontare questa Italia entriamo nella pancia degli italiani, e mai definizione è più esatta di questa, perché la raccontiamo attraverso il cibo, il modo e i modi di mangiare e l'immaginario pop che tutto questo ha creato e influenzato.

Cibo immaginario.
Il Cibo Immaginario, dopo essere stata una mostra di successo esposta a Roma, Parma e Budapest, diventa una rubrica e racconta per immagini e riflessioni la storia dell'Italia felicemente cresciuta, l'Italia che non si è rassegnata allora e che caparbiamente non si rassegna neanche adesso.
Vediamola da vicino quest'Italia del 1950; un chilo di pane costava 100 lire, un litro di latte 75,un chilo di pasta 130, un chilo di riso 120, un chilo di carne 800; con 20 lire, si prendeva il tram, con 30 una tazzina di caffè al bar e con 100 lire, in città, si poteva andare al cinema; una bicicletta costava circa 20.000 lire, un muratore guadagnava circa 15.000 lire al mese, un operaio tra le 20 e le 30.000 mila ed un impiegato tra le 35 e le 45.000 lire al mese.

Abituati ormai all'euro, il prezzo espresso in lire a molti forse non restituirà la misura di quanto fosse povera quell'Italia. Per chiarirlo ci aiuta l'Indagine parlamentare sulla miseria in Italia: nel 1951 le famiglie misere sono 1.357.000 per un totale di circa 6.200.000 persone, alle quali si devono aggiungere altre 1.345.000 famiglie, appena limitrofe per condizione e definite disagiate, con ulteriori 5.900.000 persone. Nel 1951, quindi, oltre 12 milioni di italiani e 2.702.000 di famiglie sono in condizioni di povertà e disagio.
Mangiare in quest'Italia non è solo un bisogno, ma spesso e per lunghi anni a venire sarà anche un sogno.
È l'Italia di "Ladri di biciclette", de "Lo sceicco bianco" e di "Bellissima", film diventati patrimonio della cultura generale, ma anche del quasi sconosciuto "Maccheroni", un corto struggente realizzato nel 1957 dallo straordinario documentarista Raffaele Andreassi, recentemente restaurato dalla Cineteca di Bologna di cui consiglio a tutti il quarto d'ora di visione su YouTube.

Dell'Italia della crescita felice, la pubblicità del cibo è testimone fedele e si offre a una lettura suggestiva ed emozionale.
Proprio come queste immagini del Cynar, amaro-aperitivo che complice uno slogan – con buona pace dei puristi della comunicazione, pay off in quegli anni non si usava – d'incredibile longevità e successo, è entrato nell'immaginario di chi c'era e di chi non c'era, per dirla rubando una nota felice a Ivano Fossati e alla sua banda che suona il rock.
Una bella storia italiana quella che vede il Cynar della storica Pezziol spa – azienda fondata nel 1840, rilevata nel 1935 dai fratelli Dalle Molle e con in pancia altri brand che hanno fatto la storia del costume alimentare italiano come Vov e Biancosarti – arrivare sul mercato proprio nel 1950 e attraversare con successo gli anni della ricostruzione e del boom economico.
Un successo che già nel 1955 vede la Doxa rilevare il Cynar al terzo posto tra gli aperitivi più amati dagli italiani, fatto non episodico visto che nel 1962, con un product placement ancora non sfruttato, Dino Risi ne "Il Sorpasso" fa ordinare a Gassman e Trintignat due Cynar lisci.
Di questo successo raccontiamo due immagini. La prima pubblicità è del 1951 ed è straordinaria; slogan e grafica echeggiano l'uno con l'altra, il logorio della vita moderna esce fuori con prepotenza, il tributo stilistico al tratto futurista della velocità e dell'aeropittura è evidente, la città è vista dall'alto, la dinamica è incessante, la tecnica si accompagna alla crescita in verticale degli edifici e dall'idea tutta italiana del futurismo il movimento incessante occhieggia al sogno americano con navi, aerei e motori, inse-

gne dalle mille luci, ritmo, ma soprattutto lui, il testimonial.
Non ha un nome il testimonial, ha molto di più, ha uno stile: viso pieno, florido, in salute, pettinatura impeccabile, denti perfetti, sorriso smagliante di chi ce l'ha fatta, domina il mondo che lo circonda con il bicchiere in mano. L'immedesimazione è perfetta, bevi Cynar, puoi essere come lui, ti guardi intorno, non c'è nessuno come lui, ma tu ce la puoi fare, bevi Cynar e portati avanti.



Pubblicità CYNAR del 1951

La seconda pubblicità è del 1955, gli stilemi grafici echeggiano sempre il sogno americano: il Palazzo di vetro, sede delle Nazioni Unite, è stato inaugurato nel 1951 ed eccolo lì, richiamato dall'edificio a sinistra, mentre l'Empire State Building si staglia sullo sfondo di una New York che sembra vista dalla prospettiva di downtown e il cielo è tagliato da un aereo a reazione, il cui primo volo di linea è solo del 1952.



Pubblicità CYNAR del 1955

Modernità assoluta, previsione del futuro, immagini e linguaggio che si sovrappongono indistinte segnano il successo della pubblicità e del prodotto Cynar, che travalica indenne il passaggio dalla carta stampata alla televisione, diventandone protagonista assoluto con il Carosello interpretato da Ernesto Calindri, un monumento del teatro italiano, che contro il logorio della vita moderna sorseggia Cynar seduto a un tavolino circondato da un traffico moderno e invadente.
Una storia italiana, suggestioni e ottimismo.
La crescita felice che vogliamo raccontare inizia da qui.

I Bialetti e la rivoluzione del caffè

di Marco Panella

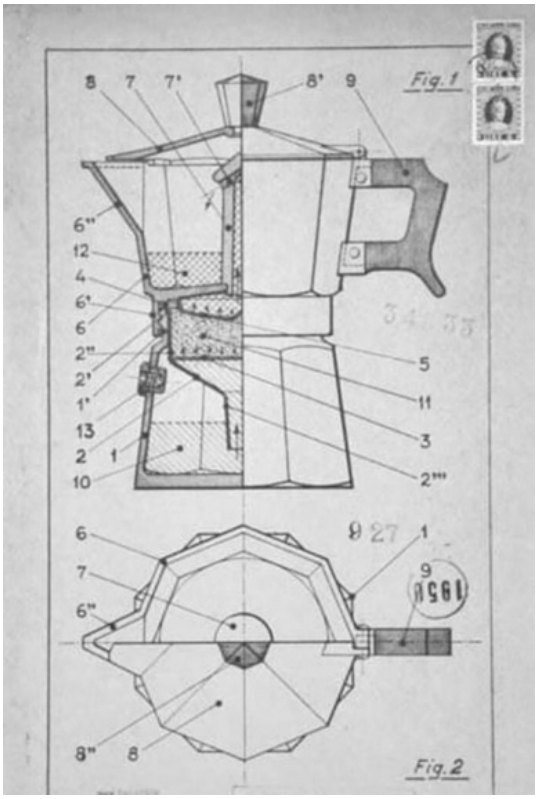
Ci sono uomini che cambiano il mondo, rivoluzionari li abbiamo sempre chiamati, forse in omaggio a quel moto celeste e perpetuo della Terra che regola il tempo e la vita, e perché in fondo anche le rivoluzioni, alla vita sono indispensabili.
Alcuni uomini invece non cambiano il mondo e i suoi massimi sistemi, ma cambiano le nostre cose quotidiane, piccole magari, ma talmente ripetute nel tempo da diventare ritualità diffuse e collettive.
È una strana storia quella del caffè in Italia; non ne coltiviamo neanche una pianta, non ne produciamo neanche un chicco, eppure il caffè, anzi l'espresso, dell'Italia è icona universalmente riconosciuta, parola tra le poche comprensibile a svariate latitudini senza bisogno di essere tradotta, sintesi efficace di una via italiana al gusto che si esalta nello svolgere lento del tempo, perché l'espresso si beve solo lentamente e si accompagna con una gestualità anch'essa essenziale al rito.



Pubblicità Bialetti anno 1956

Ebbene se di uomini che cambiano il mondo ce ne sono pochi, appena di più sono gli uomini che cambiano il quotidiano e tra questi, eccezione numerica che conferma la regola, di Bialetti ce ne sono stati addirittura due, innovatori di tal fatta da essere sommessamente entrati in milioni di case al mondo, rivoluzionando il modo di preparare il caffè.
Alfonso Bialetti è piemontese di Casale Corte Cerro, nasce nel 1888 e di lui sappiamo che da giovanissimo si trasferisce in Francia dove per alcuni

anni lavora come operaio.
Alfonso Bialetti però non è un operaio qualunque, il suo mestiere è fare il fonditore e la metallurgia, dal mito greco di Efesto in poi, custodisce i segreti del fuoco, dei metalli, della fusione e della creazione, segreti che solo gli dei possono maneggiare.
E allora qualcosa di vero ci deve forse essere nel mito se Alfonso nel 1919, appena un anno dopo essere tornato in un'Italia uscita da poco dalle trincee dalla Grande Guerra, apre a Crusinallo la Alfonso Bialetti & C. – Fonderia in Conchiglia e si dedica alla lavorazione di un metallo avveniristico per il tempo, l'alluminio, seguendo una particolare modalità di fusione, in conchiglia appunto, di cui aveva appreso la tecnica nel suo periodo francese.
Qualcosa di vero ci deve essere perché ad Alfonso Bialetti non basta fare il fonditore e realizzare manufatti pressofusi, Alfonso si guarda intorno con estro creativo e chissà per quale misteriosa assonanza posa i suoi occhi su un oggetto comune, comunissimo, che proprio come un novello deus ex machina cambierà radicalmente nel meccanismo, nei materiali, nel disegno e nella funzione.
Pare ispirato al meccanismo della lisciveuse, una sorta di pentolone per il lavaggio dei panni dove l'acqua che bolliva nel basso s'incanalava in un tubo centrale per poi ricadere sui panni insieme alla liscivia, il detersivo del tempo, Alfonso decide di declinare lo stesso principio fisico in una macchina domestica per il caffè.
Accade così che l'estro diventa valore aggiunto della tecnica e il processo creativo si compie: nel 1933 Alfonso deposita il brevetto di un apparato domestico rivoluzionario, la "Moka Express", caffettiera che, disegnata con vezzo di stile Art Deco da Luigi De Ponti, usa materiali innovativi come l'alluminio, il metallo degli aerei, lucido, resistente a tutto e caro ai futuristi, e la bachelite, materia plastica termoindurente sintetizzata appena nel 1907 e praticamente indistruttibile, e richiama nel nome la città yemenita di Mokha, a lungo luogo di provenienza delle migliori miscele di caffè.
Ma la tecnica non è tutto, serve anche il sogno e per la Moka Express il sogno è promettere agli italiani di fare il caffè buono come quello del bar. La promessa non rimane per aria.
La Moka Express cambia effettivamente il modo di fare il caffè, porta dentro le case l'espresso, che è molto di più di un semplice caffè e che prima si poteva bere solo nei bar, passa indenne gli anni delle inique sanzioni che videro il caffè sostituito da succedanei e infusi vari, famoso quello di cicoria, supera la Seconda Guerra Mondiale, si affaccia sull'Italia della ricostruzione diventando poi icona del boom economico e inesorabilmente andrà



Moka Bialetti disegno Brevetto

a soppiantare la cuccumella, la caffettiera napoletana inventata nel 1819 dal parigino Morize, che a sua volta aveva soppiantato l'uso del samovar.

È proprio in questi anni che entra in scena il secondo eclettico Bialetti, Renato, figlio di Alfonso, anche lui con i baffi e vero artefice del grande passaggio della Moka da prodotto venduto in maniera ancora quasi artigianale a prodotto industriale destinato al grande mercato.

Renato è un reduce, è sopravvissuto alla guerra e ai campi di prigionia tedeschi, e quando nel 1946 torna in Italia e si mette alla guida dell'azienda di famiglia deve aver pensato che fosse un gioco da ragazzi produrre e vendere qualcosa invece che pensare a portare salva a casa la pelle.

Renato è degno figlio di suo padre, anche lui innovatore e curioso della modernità. Renato capisce subito che per muovere le vendite, non solo bisogna far conoscere la Moka, ma soprattutto è necessario farla diventare un simbolo. Renato riavvia la produzione industriale e ne implementa la capacità sino a 18.000 pezzi al giorno; ben presto le 70.000 caffettiere vendute dal padre nei dieci anni precedenti, diventeranno milioni.

Renato Bialetti è il sicuro artefice industriale del successo della Moka, ma il linguaggio dell'immaginario che al successo della Moka ha spalancato le porte lo dobbiamo a Paul Campani, pubblicitario eclettico e geniale che nei nostri racconti de Il Cibo Immaginario abbiamo già incontrato parlando di Gringo e della carne Montana, e dalla cui fantasia nel 1953 prende vita l'omino con i baffi, simbolo della Moka, certo, ma trasposizione pubblicitaria dei Bialetti stessi e dei loro baffi tramandati da padre in figlio.

L'omino con i baffi si guadagna spazio nella pubblicità sui rotocalchi, alle Fiere Campionarie di Milano la Moka Bialetti è protagonista di al-



Pubblicità Bialetti anno 1962

lestimenti che rubano la scena a chiunque, la cartellonistica di strada ne rimanda l'immagine agli italiani che si mettono in movimento, ma è soprattutto con l'avvento di Carosello, siamo ormai nel 1957, che la Moka entra nelle case di tutti gli italiani e nel loro immaginario con la voce con leggera zeppola di Raffaele Pisu e il tormentone Eh sì sì sì… sembra facile (fare un buon caffè).

Renato Bialetti ha portato al successo l'invenzione di suo padre Alfonso, operaio fonditore prima di essere imprenditore; uomini, i Bialetti, che hanno costruito l'immagine dell'Italia nel mondo rimboccandosi le maniche, associando talento e fantasia con il rischio dell'impresa, ma attenzione, perché impresa prima di essere un lemma economico è termine evocativo che evoca l'ignoto e l'avventura, territori nei quali si addentrano solo uomini speciali che hanno qualcosa da dire e molto da raccontare e Renato, tra i suoi racconti, amava ripetere quello del fortuito e fortunato incontro con Aristotele Onassis.

Nella hall di un albergo proprio mentre cercava di convincere un gruppo di scettici buyers francesi delle doti della sua caffettiera, Renato, al quale i baffi dovevano aver reso anche un po' di spirito guascone, scorge Onassis e audacemente molla i francesi per andare incontro all'armatore già famoso al mondo, collezionista di donne famose come veniva chiamato, e gli si presenta da giovane imprenditore italiano dicendogli "mi dia una mano, lei che ha cominciato dal nulla come me. Quando rientra nella hall dica che usa una mia caffettiera".

Onassis, greco di Smirne, stette al gioco, forse divertito dell'osare di quell'italiano mai visto prima, e quando poco dopo ripassa nella hall, si avvicina al gruppetto, punta dritto verso Renato e con fare confidente gli batte una pacca sulle spalle da vecchio conoscente e lo saluta con un fragoroso "Renato, come va? Ma sai che non ho mai bevuto un caffè buono come quella della tua caffettiera?"

Lo spirito dell'impresa è tutto lì.

Un'impresa che ha fatto inserire la Moka Express tra i dieci brevetti italiani che hanno cambiato il mondo, che la fa essere esposta al MoMa di New York e nella collezione permanente del Triennale Design Museum di Milano, ma che soprattutto la fa essere icona incontrastata del panorama domestico, sociale e culturale italiano.
Alfonso e Renato Bialetti sono stati operai, fonditori, inventori, imprenditori, reduci, industriali, comunicatori, hanno vissuto la vita con avventura e hanno fatto l'impresa, quella epica prima ancora che quella economica, e chissà mai che in quella caffettiera di alluminio e bachelite che ha attraversato e cambiato il novecento del quotidiano non abbiamo compiuto proprio la loro cerca del Sacro Graal.

Vita in campagna

di Lorena Fiorini

E' la giornata giusta per ritrovare la mia terra, le radici, la vita dei campi scandita, da mattina a sera, dalle faccende agricole. E' un tuffo nel passato dei nonni, nella vecchia casa situata in cima al colle che domina la valle. E' lì che sono nata nella fredda, nevosa notte di Santo Stefano. Quanto trambusto e quanto via vai dalla grande cucina con il fuoco appena spento e presto riacceso da braccia desiderose di rendersi utili, in una notte che avrebbe segnato i ricordi e i destini di tutti. Non c'era l'ospedale ad ospitare l'ultima nata, con medici ed infermieri che si prodigavano per rendere meno complicato l'ingresso di qualcuno che, con grande anticipo, aveva deciso di far parte del mondo dei grandi. C'era zia Maddalena, piena di esperienza per aver visto nascere figli, i propri e quelli degli altri, vitelli, maiali, pulcini e conigli, assistendo in maniera naturale a nascite che si assomigliano un po' tutte. C'era nonna Margherita, febbricitante e ansiosa di veder apparire la prima nipote, che impartiva ordini e disposizioni a tutti, svegliati nel cuore della notte e pronti ad accogliere, con generosità e trepidazione, chi si annunciava determinato e senza paura. Il babbo, alle prime avvisaglie, era corso in paese a svegliare ed accompagnare a casa la levatrice, incurante della temperatura scesa sotto lo zero, della neve caduta abbondantemente e che continuava a scendere e del vento freddo che tagliava la faccia. La levatrice, personaggio in quel momento più importante del sindaco e del prete, è arrivata a cose fatte. Si è limitata a controllare il lavoro di zia Maddalena e ad accertarsi che l'ombellico fosse stato ben legato e che la puerpera non avesse complicazioni. Un lavoro svolto dopo tanti disagi, ma per nulla complicato. Continuava a ripetere: "Fossero tutte così le nascite…".

La piccola pesava appena un chilo e seicento grammi, ma era graziosa e senza imperfezione alcuna, con la faccia grande poco più di una mela, con pochi capelli neri lunghi e il corpicino levigato. E' stata fasciata con pannolini di bianco lino e cotone. Si è proceduto poi ad avvolgerla con una striscia di stoffa larga circa quindici centimetri e lunga quanta bastava per comprimere il corpo dalle ascelle fino ai piedi. In tempi antichi ai bambini venivano addirittura fasciate anche le braccia. Insomma sembrava una piccola mummia quando fu sistemata nella vecchia

culla di castagno, recuperata in fretta e furia dalla soffitta, spolverata e fornita di materassino, incerata, lenzuolino e coperta, un piccolo coltrone confezionato con la lana delle pecore che a quell'ora riposavano nella stalla. Si è temuto per la sua vita. Così piccola ce l'avrebbe fatta a sopravvivere? La parola incubatrice era assente in quel vocabolario. La vita era ancora scandita dal tempo e dalla luna, dal buon senso, dalla Divina Provvidenza e dal rosario di nonna Margherita sempre a portata di mano, pronto a rincuorare e dare sostegno nei momenti difficili. Due bottiglie di acqua calda sarebbero state il rimedio naturale per mantenere calda la temperatura del corpo, per permettere il passaggio non troppo traumatico dal ventre della mamma al freddo della camera da letto. Ci voleva un accorgimento che, in maniera dolce, senza mutamenti repentini, consentisse alla creatura di trovare un posto accogliente nel quale dar fiato ai primi vagiti e al primo contatto con il mondo.
Appresa la notizia i vicini sono accorsi in visita, felici, ma nello stesso tempo preoccupati per la fragilità della piccola Lorena, che già il giorno successivo ha cominciato a dare segni di impazienza, strillando a pieni polmoni. C'è voluto un po', un paio di giorni, per capire che aveva semplicemente fame e che la mamma non aveva latte. Nonna Margherita ha preparato la prima farinata con farina e zucchero e, trepidante, l'ha avvicinata alla piccola bocca per essere accolta, prima con una smorfia e poi con sempre maggior voracità. Sazia si è acquietata in un beato sonno.
Nonno Carlo ha pensato bene che bisognava correre ai ripari. L'acquisto di una capretta ha risolto la situazione ed ha consentito alla piccola affamata di superare i primi giorni e trascorrere i primi mesi crescendo ed acquistando peso sufficiente a considerarla fuori pericolo. La capra, animale prezioso e prolifico per il latte e la carne che produce, si contenta di brucare prati e pascoli. In realtà mangiava tutte le colture a portata di mano. Un vero pericolo per l'orto. Bisognava preparare un recinto, altrimenti non si sarebbe salvato nulla. E così fu. Alloggiava, di notte, nella stalla delle pecore.
I vicini, dai poderi vicini, si informavano tutti i giorni sull'andamento della situazione o venendo direttamente a far visita oppure dando una voce dai campi confinanti. Ad una decina di giorni dalla nascita, le donne del vicinato sono arrivate cariche di doni per mia madre e per me. Golfini, papaline e calzini di lana fatti ai ferri nelle fredde serate invernali, grembiulini cuciti a macchina, bavaglini di cotone fatti all'uncinetto, ma anche una bella gallina da mettere in pentola per ricavarne dell'ottimo brodo, per ridare forza ed energia alla mamma. Il famoso detto Gallina vecchia fa buon brodo fu, per l'occasione, rispolverato più volte, tant'è

che di galline ne arrivarono più di una. Una tazza di brodo avrebbe favorito la montata lattea. Sgrassato con la schiumaiola e con l'aggiunta di un rosso d'uovo, risultava indispensabile nella convalescenza e un bicchiere di vino rosso era considerato d'obbligo per rinvigorire.
Non mancò un chilo di zucchero al quale si aggiunse un pacco d'orzo o dei friabili biscotti preparati e cotti nel forno di casa.
Il peggio era passato, le preoccupazioni lasciate alle spalle, l'avvenire galoppava verso il risveglio della primavera e alle faccende dei campi. La vita in campagna aspettava, con i ritmi e con le giornate mai uguali, intramezzate da feste da abbinare, ogni volta, a piatti caratteristici legati al mutamento e al rincorrersi delle stagioni.

Di mamma in figlia

di Susy & Giuly

Io sono Susy e da quando mia figlia non vive più a casa, ricevo continuamente chiamate del tipo: "Mamma come faccio a fare quella cosa buonissima in 36 secondi, senza ingrassare 100 chili a boccone e trascorrere 24 ore in cucina?" Sulle ore spese ai fornelli riesco ad accontentarla spesso, alla versione moderna del piatto, pensa lei.
Io sono Giuly, la figlia di Susy, quella che mi ha insegnato a cucinare. Quando ero piccola mi chiamavano "ruotino di scorta", perché non mi staccavo mai da lei. E sapete che vi dico? Ho fatto bene. Mi ha insegnato tantissime cose, senza farmi nessuna lezione. Ho osservato e mi sono appassionata.
Ma andiamo al sodo. Per le prime due ricette abbiamo scelto qualcosa di molto facile, che vi conquisterà.

Pasta Pomodori San Marzano e origano

Prendete i pomodori San Marzano e tagliateli a metà.
Susy direbbe: "Mi raccomando Giuly, i pomodori devono essere belli rossi, ma tosti".
Ecco se al mercato vi trovate davanti solo San Marzano verde speranza o rossi un po' malandati, preferite i secondi. Nessuno vi giudicherà, anzi verranno comunque buonissimi. E se è inverno e i San Marzano non ci sono, prendete i ciliegini più belli che trovate. Di necessità, virtù.
Disponeteli in una teglia, conditeli con l'olio, tanto, tantissimo origano, due spicchi d'aglio e un pizzico di sale.
Mia figlia ha sempre il timore che esageri, non fatelo anche voi. L'olio è fondamentale come anche l'origano, dunque siate generosi.
Metteteli in forno statico a 180° per circa due ore, fino a quando i pomodori non saranno appassiti nell'olio e abbondantemente sbruciacchiati. Se avete persone a cena e poco tempo a disposizione, preparate il sugo al mattino e lasciatelo in forno. In questo modo vi rimarrà davvero poco da fare. Una volta portata a bollore l'acqua, fate cuocere la pasta, senza dimenticare di salarla. Nel frattempo, trasferite il condimento in una padella (con tutto l'olio si intende).
Scolate gli spaghetti al dente e mantecateli a fiamma viva con il sugo preparato in forno.

Se occorre, aggiungete altro olio evo.
Impiattate, aggiungete qualche scaglia di pecorino romano se piace e come direbbe mamma: "E' pronto a tavolaaaaa!"
INGREDIENTI PER 4 PERSONE:
- 400 gr di spaghetti
- 2kg di pomodori San Marzano
- 2 spicchi di aglio
- 1 bicchiere e mezzo di olio evo
- Origano secco in abbondanza
- Sale q.b.
- Pecorino romano, preferibilmente a scaglie

Susy e Giuly
P.S. se vi avanza un po' di tempo, vi lascio uno dei tesori più preziosi di mamma. La sua ricetta della torta di mele. E' talmente buona che un suo amico ogni volta che la invita a cena, la prega di farne una per tutti gli ospiti e una solo per lui.

La torta di mele
Tagliate le mele a tocchetti. "Non troppo piccoli, si devono sentire i pezzi di mela" (sì, ormai sento la sua voce anche a chilometri di distanza). Sbattete con le fruste uova e zucchero, fino a quando non otterrete un composto bello spumoso. Aggiungete farina e lievito e amalgamate per bene. Aspettate che il burro fuso a bagnomaria si sia raffreddato e unite il tutto, mele e uvetta comprese. Versate il composto in una teglia. "La teglia o la ungi con un po' di burro, o ci metti la carta forno bagnata e adeguatamente strizzata" (sento la sua voce parte seconda, ma ancora dopo 31 anni me ne dimentico e attacco la pizza alla teglia). Mettete in forno statico preriscaldato a 180°, per circa 40 minuti. L'ideale sarebbe riuscire a posizionarla nel ripiano centrale. Servitela tiepida, con una spolverata di zucchero a velo.

INGREDIENTI:
- 2 uova
- 150 gr di burro fuso a bagnomaria
- 150 gr zucchero
- 150 gr di farina 00 setacciata
- 1 cucchiaino di lievito in polvere
- 6 mele
- 50 gr di uva passa
- Zucchero a velo

La Tiedda pugliese

di Maria Antonietta Gaballo

In questo lungo e necessario periodo di quarantena, pur nel "piacere" delle introspezioni e delle ricerche, quello che più mi è venuto a mancare è stato il momento di convivialità che è essenziale a tutti noi per sentirci "abbracciati" dai nostri simili che, allegri e chiacchieroni, si ritrovano intorno ad una bella tavola imbandita. Mi manca il piacere di condividere con i miei amici le idee ed il gusto di una pietanza che rappresenta, almeno per me, meridionale fino alle ossa, un modo di amare.
Sì, mi sento orfana dei miei amici, dei nostri incontri, delle nostre risate, dei nostri discorsi, a volte un po' oltre i decibel consentiti e di quella rumorosità che fa tanta allegria.
Il piacere dell'ospitalità nasce da lontano e mi deriva da mia madre che ha sempre fatto in modo che nessun incontro prandiale fosse un "mordi e fuggi". A casa mia, la tavola è sempre stata una "festa", la nostra festa dell'incontro che la quotidianità non ha mai reso ovvia ne' banale.
Quanto questo sia dovuto alle origini, quanto al dna, non so, ma sicuramente i Greci sempre fedeli a Zeus Xenios hanno fatto la loro parte e il richiamo all'ospitalità, per noi meridionali, è stato tramandato, nella lirica dei comportamenti, come un motivo di base, un segreto trattenuto dalla nostra cultura, per cui anche il piatto più povero diventava unico per sapore e qualità. Gelosia ed orgoglio ne sono gli ingredienti.
In Puglia, ex Magna Grecia, in pace e in guerra, nell'amore e nella morte, il piacere gastronomico è sempre stato l'invitato d'onore.
Se le dominazioni degli Arabi, dei Normanni, degli Angioini, degli Svevi, degli Aragonesi, degli Spagnoli e dei Francesi che si sono sovrapposte nella rincorsa di una storia mai noiosa e ripetitiva, hanno aggiunto sapori e lasciato tracce, nel camminarvi sopra, i miei viaggi e le mie esperienze ne hanno tratto fonte di ispirazione.
Ho imparato da persone sempre speciali, davanti a un paesaggio che mi ha colpito il cuore, incuriosita da un profumo che mi è arrivato nel profondo. Colore, sapore ed umore mi hanno fatto subito intendere le asprezze del linguaggio autoctono e rubare con gli occhi e con il palato i segreti di una cucina antica.
L'amore per la gente mi ha portato ad assaporare i profumi di nuovi mondi, a gustare le sue spezie, a condividere la semplicità genuina dei suoi sorrisi.

Oggi nel mio bagaglio di piacere per la cucina si nasconde l'amore per i miei cari e per le persone che mi hanno accompagnato in questo percorso alla scoperta di tanti sapori diversi eppure così vicini al mio cuore.
Le mie ricette, pur legate alla geografia del territorio, sono l'espressione ed il frutto di una tradizione famigliare legata alla sua storia, intrisa delle sensazioni e dei momenti che mai casualmente hanno segnato il suo cammino.
A tutto ciò si aggiunge l'ingrediente principale: l'amore che spinge a cucinare non per il cibo in se', ma per il sorriso che vediamo stampato sui volti dei nostri commensali.
In particolare, in questa primavera che avanza nonostante l'incombenza malefica di un virus sconosciuto, le fragranze della stagione ci inebriano più che mai e, dalla mia finestra che guarda il mare, il profumo di salsedine mi invade, mi restituisce e rinvigorisce il gusto semplice dei doni della natura.
Il mare è il mio amico di sempre, dalla natia Trani, alla mia casa di oggi, al mio buen ritiro greco: è il componente essenziale della mia cucina.
Proverò a trascinare i miei… 25 lettori (perdonate la citazione manzoniana!) in un viaggio culinario che li farà registi di uno spettacolo ove i raggi del sole e i sapori del mare prenderanno consistenza grazie all'immaginazione ed alla creatività.
Mi piacerebbe riuscire a comunicare non un elenco di ingredienti da assemblare ma trasportare nel sogno, tra miti e leggende, tra sensazioni e libido, tra storia e fantasia, perché niente nasce per caso e qualsiasi sarà il prodotto finito, esso sarà sempre la sintesi non casuale di un dono della natura e dell'amore che si metterà in cucina… E il mare? Lasciamoci trasportare da questa "alta marea", dai profumi che ci assalgono, dall'aria che sa di buono e dall'ispirazione che ne scaturirà.
Girando per i porti mediterranei, per i mercati locali, negli angoli nascosti delle coste, ricci, cozze e polpi, sono i frutti più frequentemente pescati non solo dai pescatori di mestiere ma anche da quelli occasionali. La capacità che hanno le persone del posto di trasformarli in qualcosa di libidinoso, è, però, unica.
Bisogna chiudere gli occhi e gustarli nel pieno del loro sapore: ricci, cozze e calamaretti crudi (i cosiddetti allievi) sono di un gusto sensuale che, passando per il palato, prende l'anima e la trasporta verso la voluttà. Tutto il Mediterraneo fa di queste semplici offerte l'anteprima di qualsiasi incontro culinario.
Essi sono i punti forti del felice rito dell'aperitivo o, se in barca, di una pausa tra una caletta e un'altra o, semplicemente, di uno stop voluto mentre si passeggia sul lungomare. Accompagnati da un buon prosec-

co ghiacciato annunciano le meraviglie che verranno.

Le Cozze

Se come gli Angeli potessimo volare lungo le coste del mediterraneo, dove ancora sopravvivono usanze e cibo legato alle tradizioni, non ci stupiremmo di trovare frequentemente rivendite ambulanti di frutti di mare e di mitili in particolare. Il lungomare di Napoli ne è un esempio. Grossi vassoi rotondi presentano in bella mostra le cozze, che non possono non attirare l'attenzione del turista. Se si va ancora più a sud le cozze vengono anche presentate aperte e sono bella mostra in vassoi in cui scorre continuamente acqua di mare. Lungo le strade di Istanbul, polis per eccellenza, si vendono come street-food, già ripiene per le strade antistanti il Bosforo o nei vicoli della città.

Mi ricordo che da piccola era una vera goduria andare al porto di Trani a comprare o a mangiare le cozze. Nel meridione non esiste un solo tipo di mitile. Mio padre impazziva per le cozze pelose, ora difficilissime da trovare così come le cozze penne. Le cozze pelose si distinguono dalle nere perché hanno proprio una copertura sulle valve, un vellutino che le ombreggia di un colore marrone brunito. Particolarmente amate dai pugliesi perché non sono di allevamento e il gusto deciso e marcato non è contraffatto o modificato da altri sapori.

Poi ci sono le cozze penne, enormi, impressionanti, che, nel mio girovagare, ho ritrovato in un periodo fuori stagione, anche in Grecia. Anche queste hanno un sapore forte e, in realtà, ne è vietata la pesca. Vanno cotte sulla brace, ma in altri tempi si mangiavano anche crude.

Ricetta Tiedda pugliese – Riso, patate e cozze

Ma il piatto che più di ogni altro mi riporta alla mia infanzia è la "tiedda" pugliese altrimenti detta riso patate e cozze.

Ogni Pugliese ha i suoi segreti per la preparazione di questo splendido connubio di sapori assolutamente estivi e mediterranei che, intrisi di rosso, nero e verde, rimandano ad alcuni quadri naives o di Guttuso, insomma un trionfo di colori che attivano, attraverso gli occhi, le papille gustative.

E' un piatto che adoravo fin da bambina, ma che mia nonna e, ancora prima di lei, la mia bisnonna, si facevano sempre pregare per prepararlo perché: "figghia mia, è troppo lavoro".

Il lavoro, effettivamente c'è e una mezza giornata di preparazione ci vuole tutta, anche perché, quando si decideva di prepararlo, certamente la famiglia era tutta al completo.

Insomma o perché veniva tanto desiderato o perché non era un piatto della quotidianità, era il mio preferito.

Tiedda pugliese – Ingredienti per 4/6 persone
- 1 Kg di cozze nere
- ½ Kg di patate
- ½ Kg di riso arborio
- 100 gr di pecorino
- 100 gr di pangrattato
- 5/6 pomodori maturi di media grandezza
- 1 cipolla grande
- 1 spicchio di aglio
- Prezzemolo
- Pepe
- Olio evo

In Puglia ognuno rivendica l'autenticità della propria ricetta battagliando con vera forza nei simposi culinari.

I punti di maggiore diatriba sono:
1. Il tipo di tegame (il piatto prende il nome dal tegame in cui si mettono gli ingredienti appunto la tiedda che non può non essere di coccio o di alluminio, altri materiali non sono adatti).
2. Pecorino o parmigiano
3. Zucchine o no

Tiedda pugliese – Preparazione

Io riferisco passo passo la mia preparazione e vi assicuro il risultato. La tiedda è fatta a strati, sul fondo del tegame mettere un po' di olio, una metà cipolla tagliata ad anelli, ma non troppo sottile e condita con un po' di prezzemolo e pepe.
Ora mettete le patate tagliate in tondo ma non troppo alte e ricoprite tutta l'ampiezza del tegame, condite con prezzemolo, pepe, poco aglio, un po' di pomodori rossi spezzettati (pochi), parmigiano (in famiglia l'abbiamo sempre preferito), olio e pochissimo sale.
Intanto lavate e pulite molto bene le cozze, a crudo (cioè non in tegame), preoccupandovi di lasciare scorrere l'acqua in un contenitore e lasciando il frutto attaccato ad una valva (questa è un'operazione difficile per chi non ha dimestichezza con i frutti di mare).
Il riso superfino arborio nel frattempo deve essere messo a bagno con l'acqua di rubinetto così da togliere l'amido e rendere migliore l'amalgama con i vari ingredienti.
Ora mettete le cozze nel tegame con la valva rivolta verso le patate e il frutto nella parte superiore. Condite le cozze con prezzemolo, parmigiano, poco pomodoro e olio.

Scolate il riso dall'acqua e conditelo con olio in abbondanza, poco pomodoro, prezzemolo, poco aglio, parmigiano e l'acqua che ho precedentemente filtrato delle cozze.
Il riso così condito lo mettete sopra le cozze in uno strato abbastanza basso.
Per ultimo aggiungete un altro strato di patate e la metà rimasta di cipolla tagliata finemente e condite il tutto con parmigiano e il pangrattato, olio, sale, pepe e po' di pomodoro spezzettato.
A questo punto si aggiunge un bicchiere e mezzo di acqua al margine del tegame e si inforna a 180/200° per circa 1 ora.

Difficoltà:
• Il taglio delle patate a rondelle deve essere fino ma non finissimo.
• Attenzione al sale perché dovete considerare l'acqua di mare all'interno e la presenza delle cozze che sono già saporite.
• L'aggiunta di acqua serve a permettere al tegame di fare raggiungere la cottura, ma non seccare il piatto.
• L'olio deve essere abbondante (l'olio non è un grasso ma un ingrediente).
• Vi consiglio dopo circa mezz'ora di forno di verificare la cottura del riso e l'umidità del tegame, se manca tempo alla cottura o il tegame è troppo asciutto, potete aggiungere lateralmente un po' di acqua calda.
Se volete aggiungere le zucchine (anch'esse tagliate a rondelle) alla maniera baresana, potete farlo in modo abbastanza parco insieme agli strati di patate.
Il piatto è un primo e un secondo insieme, ma vi assicuro che è un tripudio di piacere degli occhi e del palato.

Buon appetito!

Anche i manager spadellano

di Marco Cingoli

Marco Cingoli è un "giovane" di mezza età, manager del settore televisivo che ancora oggi, a 61 anni, si diverte ad ideare, produrre, realizzare programmi televisivi, a raccontare storie con immagini.
Ha iniziato giovanissimo a Mediaset (aveva 19 anni), quando la televisione commerciale in Italia era agli albori, e ha poi diretto la sede italiana di alcune delle più grandi aziende americane (Walt Disney, Sony-Columbia), nelle sue varie forme (cinema, serie e programmi TV).
Marco coltiva una grande passione per la cucina, quasi certamente ereditata dalla mamma Sara (nome che Marco e sua moglie hanno dato alla loro primogenita), che è stata una grande cuoca, come dice Marco "di istinto" più che tecnica.
Ma non gli piace solo mangiare; a lui piace fare la spesa, chiacchierare con il macellaio, il pescivendolo, con la sua fruttivendola di fiducia; gli piace cercare prodotti e utensili strani, scoprire ingredienti particolari della grande tradizione culinaria italiana.
Ma ama anche la cucina etnica, non torna mai a mani vuote da nessuno dei suoi viaggi (nazionali o internazionali), senza "qualcosa" che sia legato al mondo della cucina: ad Amsterdam ha comprato dei coltelli, a Pechino delle ciotole, a San Francisco dei mestoli, a Londra delle salse, a Los Angeles delle strane utilissime grattugie e delle spezie… in un vecchio negozio di ferramenta/casalinghi in Umbria ha trovato la "chitarra" per fare la pasta, quella che usavano le nostre nonne.

Le Cingolate

Qualche anno fa, nel 2008 per la precisione raccolsi l'invito (forse più una sfida) di alcuni amici, fra i quali i proprietari di una osteria, di cucinare davvero, in maniera quasi professionale, in un ristorante.
MOLTI hanno assaporato le rinomate prelibatezze, nel corso degli anni…
ALTRI si sono lamentati di non averlo mai potuto fare…
TANTI hanno addirittura dichiarato di essere disposti a pagare pur di poter godere dei suoi piatti.
…soprattutto per questi ultimi, con mia moglie Federica e con gli amici Augusto e Rossana dell'Hosteria Borsieri di Roma, ho ideato un evento esclusivo ed unico nel suo genere: la Cingolata.

Si trattava di una serie di gustose cene mensili, in occasione delle quali Ho avuto il piacere di preparare alcuni dei miei famosi piatti. I menù erano fissi, ma ogni volta diversi, sempre frutto della proverbiale creatività e della fantasia ma non sono mancati anche piatti tipici della tradizione culinaria italiana.
Le Cingolate sono andate avanti per più di due anni, ogni mese, che piovesse o facesse caldo, con una media di 45-50 ospiti a sera. Mi occupavo di tutto: dall'ideazione dei vari menù (intesi come tipologia e sequenza organica dei piatti), alla spesa (che comprendeva la selezione ed il reperimento di ingredienti rari e particolari), alla cura del sito internet, alla diffusione degli inviti e della newsletter, al design dei menu/segnaposto cartacei, all'invenzione di eventi speciali (p.es. in occasione della Notte degli Oscar o del Festival di Sanremo).
Nel tentativo di fare sempre di più, di offrire ai suoi ospiti emozioni sempre nuove e diverse, però, le Cingolate sono presto diventate un lavoro più che un divertissmant…troppa fatica, troppo stress; nel frattempo la cicogna aveva ripreso il volo verso casa e, con l'arrivo della seconda genita, Emma, si è deciso di sospendere Le Cingolate, nella speranza di riprenderle, forse, chissà, in futuro.
Oggi, però, le Cingolate sono, ahimè, solo un bellissimo lontano ricordo…
Da qualche anno mi sono regalato la cucina dei sogni, attrezzata a livello semi-professionale, con abbattitore di temperatura, forno a vapore, sous-vide… ed è in questa cucina che cerco di rilassarmi, cucinando per le mie principesse (una moglie fantastica e due bambine meravigliose) e per gli amici che non vedono l'ora di ricevere un invito a cena, mai rifiutato, tanto da guadagnare il nickname Cingochef…
Ho un cane, un labrador chocolate molto esuberante giocherellone che – guarda un po! – si chiama… Chef!

E' l'autunno-inverno del 2000 e all'epoca sono il responsabile della sede italiana di uno di quelli che a Hollywood chiamano Studios (le grandi case di produzione di film e prodotti televisivi: Disney, Sony-Columbia, Universal, Fox, Warner, Paramount, ecc.).
Sono a Los Angeles per qualche giorno di lavoro.
Un caro amico, (da qui in poi "B"), mi invita a cena a casa di suo padre, un famoso avvocato di successo (ha vinto tantissime cause difficili, compresa qualche class-action); l'avvocato vive in una splendida villa, da lui stesso fatta costruire sui disegni di una vecchia villa toscana, con tanto di giardino all'italiana, sulle colline di Bel Air. La villa si chiama Villa Tango, in onore di uno splendido doberman che, forse, è il vero padrone di casa…
Sapendo che la cucina è una delle mie passioni, B mi chiede se per

quella sera ho voglia di preparare qualcosa per gli ospiti della cena che, oltre ai padroni di casa e a B stesso con sua moglie, sono un altro paio di coppie di amici, una delle quali di italiani (P e F, oltretutto anche questi miei amici italiani da tempo).
A Villa Tango, questo va detto, lavora da qualche tempo uno chef professionista; un olandese di bell'aspetto, magro, alto, sui 45, completamente vestito di nero (scarpe, pantaloni, camicia, grembiule). Ha (o si da) un'aria molto professionale.
Per comodità (e, soprattutto, per scarsa memoria) lo chiameremo qui Renè.
Per questa cena in onore degli ospiti italiani Renè ha pensato di preparare degli ossobuchi alla milanese (!), evidentemente ama il rischio.
Io, di contro, metto in campo uno dei miei cavalli di battaglia… i miei tagliolini al limone.
Nel pomeriggio, compatibilmente con gli impegni di lavoro, dedico pochi minuti alla spesa (prego i lettori di comprendere che farla, a Los Angeles, non è esattamente come farla a Roma) e poi, più tardi salgo a Villa Tango.
La cucina della villa, da sola, è grande più o meno due volte l'appartamento dove io, in quel periodo single, vivo a Roma.
Due lavandini doppi (ovviamente ognuno con tritarifiuti), due enormi frigoriferi a due ante ognuno, una cantina a vetrina (alta più di me) per i vini, quattro forni (quattro! due normali e due microonde), e così via. Forse manca solo l'abbattitore di temperatura (che io, per inciso, oggi, nella mia cucina, ho).
Insomma una cucina che tante trattorie o osterie romane si sognano. Per me entrare in questa cucina è come scoprire Disneyland per la prima volta… un paradiso!
Dopo aver più o meno socializzato con Renè (ricordiamoci che è chef, olandese, vestito di nero…), che comunque mi guarda sempre un po' in cagnesco, mi metto al lavoro: due bruschettine ben fatte, stracchino e salsiccia, per l'aperitivo e poi via con i tagliolini.
La tavola (in una sala da pranzo che sembra la sala della Tavola Rotonda di Re Artù) è apparecchiata in maniera raffinata; abbondanza di bicchieri, di posate, piattini di argento per il pane, fiori…
Il vino è di altissimo livello (in America si bevono solo o grandi schifezze o grandi vini, le vie di mezzo non esistono).
Arrivano i tagliolini. Gli ospiti, forse più per buona creanza (come dicevano le nostre nonne) che per altro, iniziano con porzioni da fringuello… che finiscono però con grande rapidità.
Tutti fanno un secondo giro, poi un terzo, qualcuno un quarto. E' già un

successo.
A seguire arriva Renè, "the black Dutch chef", con una specie di catino di ceramica decorata (ricordate, la villa è in stile Toscano, quasi tutto lo è), all'interno del quale galleggiano, in un liquido lento, di colore improbabile che ricorda quello del compost (il concime naturale), delle strane cose, un po' informi, che sono o dovrebbero essere (secondo lui) gli ossibuchi, oltretutto… alla milanese!
Renè, che è chef e quindi non è tenuto a servire a tavola, lascia il catino al centro della tavola, ognuno fa per sé.
Molti degli ospiti, da una parte sazi di tagliolini, dall'altra forse intimoriti, se non addirittura preoccupati o spaventati dall'aspetto del piatto appena arrivato a tavola, passano. Solo un paio si avventurano.
Io, più per dovere di ospitalità nei confronti sia dei padroni di casa che del collega chef che per reale voglia di provare il piatto, li seguo.
L'ovvia natura pubblica di qualsiasi sito web, questo compreso, impone di non riportare qui i commenti dei commensali sulla qualità di un ossobuco alla milanese, cucinato da un cuoco olandese, a Los Angeles, con ingredienti americani…
Nonostante tutto la serata prosegue cordialmente e si conclude, con un buona grappa e vinsanto e tozzetti, con un ottimo sigaro, nella sontuosa biblioteca della villa.
Le cronache narrano che la settimana successiva a questa cena Renè si dimette da chef di Villa Tango e B ha coniato il termine "La Cingolata", per descrivere la serata.

Tagliolini al limone
INGREDIENTI (per 4 persone)
• 400 grammi di tagliolini all'uovo (freschi)
• 4 limoni grandi, non trattati (preferibilmente della Costiera Amalfitana); se ne usano sia la scorza (solo la parte gialla) che il succo.
• 120 gr di burro
• 1 litro di crema di latte (panna liquida, non dolce)
• 150 gr di parmigiano reggiano grattugiato
• Sale, pepe bianco q.b.

PREPARAZIONE
Sciogliere il burro a fuoco molto basso in una casseruola (non deve assolutamente brunire, solo sciogliersi).
Aggiungere la scorza dei 4 limoni, grattugiata finemente.
Lasciar cuocere le scorze per 2-3 minuti e aggiungere poi il succo filtrato dei limoni stessi.

Portare a leggerissimo bollore e aggiungere la panna; lasciare ben scaldare per 6-7 minuti.
Nel frattempo in abbondante acqua salata bollente cuocere i tagliolini, tenendoli al dente.
Versare la metà del condimento (che vi sembrerà molto liquido, ma deve essere così, la pasta all'uovo fresca lo "assorbirà" rapidamente) sul fondo di un recipiente basso e largo.
Scolare i tagliolini (tenendo da parte una tazza dell'acqua di cottura) e disporli nella ciotola, allargandoli bene.
Spolverare bene tutta la superficie con abbondante parmigiano e ricoprire con il rimanente condimento.
Mescolare bene (la pasta assorbirà rapidamente la salsa, se il tutto dovesse risultare troppo asciutto aggiustare con l'acqua di cottura tenuta da parte).
Aggiungere ad ogni piatto del pepe bianco macinato al momento.

Buon appetito!

Per i tagliolini (nel caso si scegliesse di farli in casa)

- 400 gr di farina
- 4 uova

Impastare (a mano o con l'impastatrice) farina e uova fino ad ottenere un impasto omogeneo ed elastico; avvolgere il panetto nella pellicola per alimenti e lasciarlo riposare a temperatura ambiente per almeno 45 minuti. Tirare poi la sfoglia (sulla spianatora, col mattarello, oppure con la sfogliatrice) fino allo spessore desiderato e tagliarla ad una larghezza di 2-3 mm.

Etichettatura e salute: tutele giuridiche

di Carmine Laurenzano

L'etichettatura rappresenta il più importante strumento di informazione sulle caratteristiche dei prodotti alimentari. Informazione che deve essere corretta e trasparente, senza indurre in errore il consumatore circa le caratteristiche dell'alimento: lo scopo deve essere quello di tutelare gli interessi delle parti in un contesto di libero scambio delle merci.

Normativa giuridica sull'etichettatura

L'importanza di una corretta etichettatura è sottolineata, per quanto riguarda l'ordinamento interno, anche da diversi provvedimenti giurisprudenziali: l'etichettatura e le indicazioni sulle modalità di realizzazione dei prodotti alimentari sono destinate ad assicurare la corretta e trasparente informazione del consumatore e devono essere effettuate in modo da non indurre in errore l'acquirente (Corte di Appello di Firenze, con sentenza n. 2438 del 22.1.2018); la circolazione di alimenti sicuri e sani è un aspetto fondamentale che contribuisce in maniera significativa alla salute e al benessere dei consumatori, il produttore, onde garantire la sicurezza degli alimenti, ha un obbligo, quale operatore professionale, di attenersi al principio di precauzione e di adottare misure proporzionate in funzione delle caratteristiche del prodotto e della sua destinazione al consumo umano, verificando, attraverso controlli a campione, che il componente acquistato risponda ai requisiti di sicurezza previsti e non contenga additivi vietati e pericolosi, prima di ulteriormente impiegarlo quale parte o ingrediente nella preparazione di un alimento finale (Corte di Cassazione, Sentenza n. 30620 del 27/11/2018)

Etichettatura e provvedimenti legislativi

Diversi provvedimenti legislativi regolano l'etichettatura, la presentazione e la pubblicità dei prodotti alimentari: in Italia, la norma base è il D.Lgs 109/1992, che definisce l'etichetta di un alimento come "l'insieme delle menzioni, delle indicazioni, delle immagini o dei simboli che si riferiscono al prodotto alimentare e che figurano direttamente sull'imballaggio o su un'etichetta appostavi o sul dispositivo di chiusura o su cartelli, anelli o fascette legati al prodotto medesimo…", norma più

volte modificata in seguito alla promulgazione di altri provvedimenti, a partire da quelli di natura comunitaria.
Tra i provvedimenti di natura comunitaria, quello che più ha inciso, almeno in apparenza, è il Regolamento Europeo 178/2002, in vigore dal 1 gennaio 2005, che stabilisce i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l'Autorità europea per la sicurezza alimentare e fissa procedure nel campo della sicurezza alimentare. Il Regolamento impone che tutte le aziende alimentari e mangimistiche che operano sul territorio europeo dispongano di un sistema di rintracciabilità di alimenti e mangimi, il cui cardine centrale sono gli articoli 17, 18 e 19.
E' bene sottolineare che il Regolamento ha imposto un sistema integrale di rintracciabilità dei prodotti, ma non di tracciabilità. Nello specifico, viene sancito l'obbligo di tracciare il percorso di alimenti, mangimi, animali destinati alla produzione alimentare o di qualunque altra sostanza destinata a far parte di un alimento o di un mangime in tutte le fasi della catena alimentare, dalla produzione fino alla lavorazione e alla distribuzione; i soggetti obbligati sono tutti gli operatori coinvolti nella filiera produttiva, cioè coloro che producono, trasformano, vendono, trasportano, ecc.
In altre parole, la rintracciabilità è la possibilità di risalire alla storia di un prodotto alimentare, che si tratti di un mangime, di un additivo, di un ingrediente o di una materia prima, ricostruendo qualsiasi evento si sia verificato lungo tutti i diversi passaggi della filiera attraverso un'identificazione documentale universale e oggettiva; diversamente, la tracciabilità alimentare è la possibilità di ricostruire e seguire il percorso di un alimento, di un mangime, di un animale destinato alla produzione alimentare o di una sostanza destinata o atta a entrare a far parte di un alimento o di un mangime attraverso tutte le fasi della produzione, della trasformazione e della distribuzione" – (Regolamento 178/2002/C Art. 3 punto15).
Di fatto, potrebbe sembrare una questione di sfumature lessicali, ma la differenza ha rilievi anche di tipo sostanziale: infatti, sono ancora pochi gli alimenti che hanno l'obbligo di indicare l'origine in etichetta e sono principalmente alimenti non trasformati.
In tutti gli altri casi è molto difficile scoprire la provenienza degli ingredienti, a meno che i produttori non decidano di dichiararla spontaneamente (cosa che succede, in generale, quando questa è percepita come un elemento qualificante del prodotto). Inoltre, su questo aspetto il marketing spesso non gioca pulito, facendo credere al consumatore provenienze non veritiere. La legge impone di dichiarare in etichetta

soltanto l'indirizzo del produttore o del distributore, che non è detto che corrisponda a quello di provenienza delle materie prime. Anche il codice a barre, da molti ritenuto fonte di questa preziosa informazione, in realtà non rivela granché: le prime due o tre cifre, infatti, si riferiscono al Paese dove è stato registrato il marchio dell'azienda, che può benissimo trovarsi a migliaia di chilometri di distanza dal luogo di produzione, di raccolta o di allevamento.
Su questo e su molti altri aspetti dell'etichetta, dalle immagini agli slogan sulla confezione, si gioca una partita non del tutto corretta: troppo spesso il consumatore è tratto in inganno da etichette che riportano dizioni che richiamano all'italianità quando, invece, il prodotto nasce da materie prime straniere.
Vero è che l'art. 16 – rubricato Presentazione – del Regolamento prevede che "Fatte salve disposizioni più specifiche della legislazione alimentare, l'etichettatura, la pubblicità e la presentazione degli alimenti o mangimi, compresi la loro forma, il loro aspetto o confezionamento, i materiali di confezionamento usati, il modo in cui gli alimenti o mangimi sono disposti, il contesto in cui sono esposti e le informazioni rese disponibili su di essi attraverso qualsiasi mezzo, non devono trarre in inganno i consumatori".
La norma, spesso, è rimasta più una dichiarazione di principio che la traduzione di effetti sostanziali; con una completa tracciabilità del prodotto i consumatori europei dovranno avere tutte le informazioni necessarie per scegliere cosa comprare. Questa misura tutela anche i produttori agricoli che lavorano sulla qualità, l'eccellenza e la genuinità degli alimenti.

Etichettatura in Italia

Come noi sappiamo, il sistema agroalimentare italiano è una delle più importanti risorse da salvaguardare e potenziare perché rappresenta l'eccellenza dei nostri territori nella misura in cui non è solamente un settore destinato alla produzione di alimenti, ma identifica un patrimonio unico di valori e tradizioni di cultura e qualità di notevoli potenzialità. L'Italia vanta il primato, fra i Paesi dell'Unione Europea, di una tutela della qualità delle produzioni agroalimentari elevata, si pensi che il Paese ha il maggior numero di prodotti a marchio registrato come la denominazione d'origine protetta, l'indicazione geografica e protetta e la specialità tradizionale garantita che sono oggetto di numerosi e sofisticati tentativi di contraffazione. Tale valore può essere tutelato solo attraverso la promozione della qualità, della tracciabilità degli alimenti e dall'ampliamento delle informazioni ai consumatori, anche al fine di

contrastare il dilagare delle pratiche commerciali sleali e di contraffazione dei prodotti agroalimentari.
Con l'approvazione della legge n. 4 del 3 febbraio 2011 in materia di etichettatura e di qualità dei prodotti alimentari viene proposto un sistema incentrato sull'esigenza di promuovere il sistema produttivo nazionale nel quale la qualità dei prodotti è frutto del legame con i territori di origine, e sulla pari necessità di trasmettere al consumatore le informazioni sull'origine territoriale del prodotto, alla base delle dette qualità. Il fine di assicurare una completa informazione ai consumatori è, infatti, alla base delle norme (artt. 4 e 5) che dispongono l'obbligo, per i prodotti alimentari posti in commercio, di riportare nell'etichetta anche l'indicazione del luogo di origine o di provenienza. Specificatamente, per i prodotti alimentari non trasformati, il luogo di origine o di provenienza è il Paese di produzione dei prodotti; per i prodotti trasformati la provenienza è da intendersi come il luogo in cui è avvenuta l'ultima trasformazione sostanziale, il luogo di coltivazione e allevamento della materia prima agricola prevalente utilizzata nella preparazione o nella produzione. L'etichetta deve altresì segnalare l'eventuale utilizzazione di ingredienti in cui vi sia presenza di organismi geneticamente modificati, OGM, dal luogo di produzione iniziale fino al consumo finale. Il testo è poi corredato con disposizioni sul controllo (demandato alle Regioni) e un sistema sanzionatorio.

Etichettatura in UE

A seguire, anche l'Unione Europea ha apportato, in tema di indicazioni, delle modifiche al regime di etichettatura dei prodotti agroalimentari. In particolare, il Regolamento n. 1169/2011, relativo alla fornitura d'informazioni sugli alimenti ai consumatori ha modificato la precedente normativa, al fine di semplificarla e migliorare il livello d'informazione e di protezione dei consumatori europei. Le nuove disposizioni, entrate in vigore tra il dicembre 2014 e il 2016, rispondono alla necessità di aumentare la chiarezza e la leggibilità delle etichette. Il regolamento si applica a tutti gli operatori del settore alimentare in tutte le fasi della catena e a tutti gli alimenti destinati al consumo finale, compresi quelli forniti dalle collettività (ristoranti, mense, catering) e quelli destinati alla fornitura delle collettività; introduce alcune novità di rilievo, quali l'obbligo di indicare la provenienza e l'origine dei prodotti, la leggibilità dell'etichetta, e consente agli Stati membri di adottare "disposizioni ulteriori" (art. 39 del Regolamento) per specifici motivi: protezione della salute pubblica e dei consumatori, prevenzione delle frodi, repressione della concorrenza sleale, protezione dei diritti di proprietà industriale e

commerciale e tutela delle indicazioni di provenienza e denominazioni di origine controllata.
Un ulteriore passo in avanti: il prossimo 1° aprile (2020) entrerà in vigore il nuovo regolamento UE 2018/775, recante modalità di applicazione dell'articolo 26, paragrafo 3, del regolamento (UE) n. 1169/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio relativo alla fornitura di informazioni sugli alimenti ai consumatori, per quanto riguarda le norme sull'indicazione del paese d'origine o del luogo di provenienza dell'ingrediente primario di un alimento, riguardante le norme sull'indicazione del paese d'origine o del luogo di provenienza dell'ingrediente primario di un alimento.
Almeno a livello europeo, pertanto, negli ultimi anni sono stati fatti passi in avanti, soprattutto in risposta alle esigenze del settore agroalimentare italiano, con un disciplina che coinvolge l'Unione Europea (caso a parte dovrà da questo punto di vista essere considerato il Regno Unito, in conseguenza della c.d. Brexit: infatti, l'uscita del Regno Unito senza accordi con l'Unione Europea comporta che tutta la normativa Ue non sarà più vigente, con conseguente caducazione anche degli effetti giuridici delle registrazioni dei marchi di origine)
Eppure, nonostante le iniziative restrittive sulle etichette, proposte di legge, regolamenti comunitari e recenti condanne agli attori delle contraffazioni alimentari, il fenomeno sembra non arrestarsi.

Etichettatura e contraffazione
Per fare chiarezza però bisogna precisare che esistono varie tipologie di contraffazione:
• Falsificazione del marchio o dell'indicazione di provenienza geografica o della denominazione di origine e consiste dell'apposizione di un dato falso sull'alimento o sul suo packaging. Questo tipo di contraffazione risulta maggiormente diffuso all'estero, rispetto all'Italia, ma compromette comunque il nostro Bel Paese, e ha comportato infatti lo sviluppo dell'Italian Sounding, un fenomeno che consiste nell'utilizzo di etichette, elementi grafici come ad esempio simboli, colori o figure sul packaging del prodotto che vanno ad evocare l'italianità delle origini del prodotto stesso. Così, i prodotti hanno marchi o nomi che suonano italiani, ma effettivamente non lo sono. In tal caso, si configurano le "Frodi commerciali" ossia la frode nell'esercizio del commercio che si verifica quando "chiunque, nell'esercizio di un'attività commerciale, ovvero in uno spaccio aperto al pubblico, consegna all'acquirente una cosa mobile per un'altra, ovvero una cosa mobile, per origine, provenienza, qualità o quantità, diversa da quella dichiarata o pattuita…"

(art. 515 CP); in questo caso, dunque, non vi è alterazione della qualità dell'alimento tale da renderlo nocivo, ma un illecito profitto a danno del consumatore per differenti dichiarazioni circa la quantità o la provenienza.

• Falsificazione, adulterazione o sofisticazione dell'alimento: la creazione di un alimento con sostanze diverse per qualità o quantità da quelle che normalmente concorrono a formarlo che possono giungere, nei casi più estremi, fino alle c.d. "Frodi sanitarie", ossia le azioni compiute che rendono nocivo un alimento e costituiscono un pericolo per la salute pubblica. Tra i "delitti contro l'incolumità pubblica", del Titolo VI, capo II del Codice Penale, gli artt. 439-440-442 e 444 definiscono come "delitti di comune pericolo mediante frode" i casi di avvelenamento, adulterazione, contraffazione di sostanze alimentari. Commette reato anche chi detiene per il commercio o pone in commercio o distribuisce per il consumo acque, sostanze o cose da altri avvelenate, adulterate o contraffatte in modo pericoloso per la salute pubblica". Il reato si configura anche per il solo fatto di esporre (porre in commercio) sostanze pericolose, pur se non sono state ancora vendute, oppure anche se si tratta di distribuzione gratuita.

Etichettatura e salute

Questa breve disamina, di alcuni tra i più importanti fattori di criticità del ruolo della etichettatura nel campo agro-alimentare, non ha l'ambizione di dare una risposta esaustiva, sia a livello di diritto vigente, sia de iure condendo, alle molteplici sfaccettature, ma si pone più che altro l'obiettivo di sottolineare ed evidenziare alcuni degli strumenti di tutela, controllo e repressione. Rimane fermo che la principale e più importante strada da percorrere è quella della prevenzione e della cultura consumeristica: in definitiva la trasparenza e l'educazione sono le chiavi di un reale processo di "consumer empowerment" (intesa come restituzione del potere decisionale nelle mani del cliente) preziosissimo anche nella tutela della salute pubblica.

Sapori della Mente

di Raffaele Aragona

"Sapori della mente" è la rubrica di Moondo Mangiare, che potrebbe essere utile per realizzare una raccolta di ricette o anche costruire un dizionario di testi di carattere gastronomico.
La cucina è una delle sezioni fiorite a fianco della letteratura potenziale, quella degli "opifici" dell'Oulipo e dell'Oplepo (Opificio di Letteratura Potenziale – www.oplepo.it); non vi si producono prodotti gastronomici né diverse procedure culinarie, bensì assemblaggi, combinazioni il cui nesso non è necessariamente del gusto e dei sapori, ma anche d'altro genere.
Vengono fuori storie gastronomiche e menu caratterizzati esclusivamente da unicità cromatica, da riferimenti letterari o cinematografici, dal rispetto di regole che non hanno a che fare con la cucina ma con la retorica, non con i fornelli ma con la combinatoria, non con i tempi di cottura ma con la metrica, non grammi ma lipogrammi, non crostacei ma acrostici, non pasticci ma bisticci, non glasse ma glosse, non ossibuchi ma ossimòri.
Del resto lo stesso "D'une théorie culinaire" di Noël Arnaud poneva l'attenzione su tutto quanto vi fosse di commestibile nell'universo incommestibile, esaltando una cucina di eccezioni.
Non è detto, però, che le pietanze, esito di queste strane ricette o elencate nei sorprendenti menu potenziali, non siano immediatamente edibili né che non lo diventino col tempo; resta in ogni caso il piacere di lèggere nuove combinazioni di alimenti atti a suscitare la fantasia e che, eventualmente, saranno anche da gustare. Buone per il palato e per la mente.

Geometria

di Raffaele Aragona

In cucina può capitare di avere a che fare con testi configurati geometricamente in modo ben definito o costituiti da elementi di varia forma geometrica, come nel caso di questa lista (in R. Aragona, Sapori della mente, ediz. in riga, 2019):

Cubetti di melone bianco
Triangolini di pan tostato con salmone al profumo di aneto
Quadrucci in brodo di dado
Spirali alla carbonara
Anellini al ragù
Tubetti con il farro
Losanghe al sugo di cinghiale
Eliche ai carciofi
Rombo con i capperi e le olive
Triangolo di vitello in fettine bruciate al Madera
Corona circolare di rosmarino con centro di spinaci
Ovali di melanzaneal vapore
Spicchi di mandarini
Cerchio di bignè farcito con panna montata e more
Tronco di cono di parfait di nocciola
Sfere pralinate di cioccolata
Cono gelato al lampone
Ottagono rosso di Castel del Monte

Monocromatismo

di Raffaele Aragona

Se è vero che nelle ristrettezze si gusta il sapore vero delle cose, l'utilizzazione di un sol colore, chissà, potrebbe essere un motivo in più per apprezzare un pranzo del tutto particolare. La contrainte è nel colore, sempre uguale per tutte le portate.
Ecco due menu serviti a buffet durante il convegno Il doppio ("caprienigma", 2004); le pietanze del primo, di colore bianco, erano disposte su tavolo con tovagliame di color nero, quelle del secondo, di colore nero, erano sistemate su altro tavolo abbigliato in bianco.

Menu bianco
Alici marinate
Mozzarelline di Agerola
Burrata di Puglia
Risotto al limone
Lasagna bianca
Pesce del Golfo in bianco
Scaloppine al vino bianco
Cipolline bianche
Insalata di finocchi
Profiteroles bianche
Caprese bianca
Mont-blanc
Cassata
Melone bianco
Uva bianca
Capri bianco
Bianco di Anacapri
Sambuca
Tisana al finocchio

Menu nero
Tartine al pâté di olive nere
La toma dei Pirenei
Impepata di cozze
Risotto al nero di seppia
Tagliatelle nere alla norcina
Brasato al Pinot Nero
Calamari alla Tarragonese
Melanzane a scarpone
Insalata di cavolo bruno
Profiteroles al cioccolato
Mousse al cioccolato
Charlotte ai mirtilli
Caprese nera
Prugne nere
Uva nera
Pinot Nero
Nero d'Avola
Nocillo
Caffè

Lipogramma

di Raffaele Aragona

La cucina è una delle sezioni fiorite a fianco della letteratura potenziale, quella degli "opifici" dell'Oulipo e dell'Oplepo (Opificio di Letteratura Potenziale); non vi si producono prodotti gastronomici né diverse procedure culinarie, bensì assemblaggi, combinazioni il cui nesso non è necessariamente del gusto e dei sapori, ma anche d'altro genere.
Vengono fuori storie gastronomiche e menu caratterizzati esclusivamente da unicità cromatica, da riferimenti letterari o cinematografici, dal rispetto di regole che non hanno a che fare con la cucina ma con la retorica, non con i fornelli ma con la combinatoria, non con i tempi di cottura ma con la metrica.

Lipogramma
La definizione che Gabriel Peignot dà dell'arte del lipogramma nella sua "Poétique curieuse" (in Amusements philologiques ou Variétés en tout genres, Lagier, Dijon, 1842) è quella «di scrivere in prosa o in versi, imponendosi la regola di sopprimere una lettera dell'alfabeto». Il lipogramma, aggiungiamo noi, può anche consistere nell'eliminazione di più di una lettera, due, tre…, fino a potersi considerare non più una figura fondata su delle assenze, bensì sulla presenza di solo alcune lettere ben definite: nascono così i beaux présents, la contrainte du prisonnier, l'epitalami, i monovocalismi, l'omoconsonantismo. È dunque una figura in negativo, fondata su un'assenza.

Ciò che manca in questo menu è facilmente individuabile; ancor di più, se ben si intende la conclusione (in corsivo) della lista:

Ostriche e crevettes
Crudités
Speck del Tirolo
Tortelli con i porcini
Linguine con le olive
Conchiglioni con le zucchine
Brodo di verdure
Risi e bisi
Dentice lesso
Seppioline e cicinielli
Vitellone con peroncino forte
Filetto col pepe verde e cipolline sott'olio
Rosbif con lenticchie e piselli
Pomodori ripieni
Finocchi in forno intinti in pinzimonio
Trionfo di frutti
(ciliegie, kiwi e noci)
Dolce di nocciole
Mele cotte con miele
Zuccotto di mirtilli
Meringhe su letto di mousse di crème viennoise
Sfoglie di torte inglesi
Struffoli
Greco di Tufo
Refosco
Pinot nero
Espresso
The con il limone
Liquori dolci
La cassata

CULTURA DEL CORPO

Il welfare italiano in era Covid

di Bruno Primicerio

Necessaria premessa

Qualora, nel corso di una conversazione, di una relazione congressuale, di una disputa accademica, o di altra occasione formale, si accenni al delicato argomento dei sistemi sanitari in vigore oggi in Europa – cosa che, ai nostri giorni, anche quale diretta conseguenza dei disagi dovuti alla pandemia di COVID-19, accade abbastanza frequentemente – il pensiero corre subito al Wellfare italiano con la sua impronta anglosassone, cui la riforma sanitaria del 1978 (legge n. 833) si riferisce e alla quale si è adeguata, attivando un impianto operativo decentrato, su base comunale e regionale, ben diverso da quello preesistente, che si presentava sostanzialmente centralizzato. Tale impianto preesistente era imperniato, dapprima sul Ministero dell'interno ed i suoi organi sul territorio (Prefetti, Sottoprefetti e Sindaci) e, successivamente, una volta costituito nel 1958, sul Ministero della sanità (oggi Ministero della salute) in sede centrale e sui suoi organi periferici (i Medici e i Veterinari provinciali e gli Ufficiali sanitari nelle Circoscrizioni comunali).

Il riferimento al Wellfare– italiano o di altri Paesi Nord Europei che sia – è divenuto con il tempo un classico, per cui ogni qual volta ci si riferisce al modello italiano del sistema dianzi descritto saltano subito agli occhi le sue caratteristiche, in quanto la sua attuazione pratica, è stata avvantaggiata dal fatto che l'apparato di supporto alle funzioni operative delle strutture aziendali e degli Enti del S.S.N. combacia quasi perfettamente con l'organizzazione del Servizio sanitario inglese, almeno per quanto riguarda il livello decentrato: gli Enti locali territoriali.

Negli ambiti sopradescritti, caratterizzandoli con la loro obbligata presenza, operano a pieno titolo i professionisti della sanità – ossia gli appartenenti alle professioni sanitarie, o, meglio, alle professioni sociosanitarie. Nel tempo, infatti, si è verificata una commistione operativa delle funzioni delle differenti professionalità di natura squisitamente sanitaria con le affini professionalità operanti nel settore della socialità – entrambe, destinatarie di una "legislazione di favore", in quanto considerate "professionalità protette dall'ordinamento" nel tentativo, da parte dello Stato, di evitare il verificarsi di fatti in grado di danneggiare tanto la collettività servita quanto i singoli soggetti che la costituiscono: i cittadini destinatari delle prestazioni.

Servizi sanitari e servizi sociali nell'ordinamento italiano

Lo sviluppo dei principi suaccennati può indurre il lettore a mostrare un interesse ad ottenere una coerente risposta a due puntuali interrogativi circa l'attivazione, l'evoluzione e lo svolgersi, nel tempo, del modello di sistema sanitario italiano, atteso che è stato a lungo perseguito il tentativo finalizzato a considerarlo una espressione di quel Wellfare di origine anglosassone, già introdotto e operante in alcuni Paesi del Nord Europa, anche se tale tentativo, sul campo, non è poi riuscito appieno, date le diversità e le divergenze esistenti tra i due sistemi.

Quanto ai due interrogativi che possono sorgere nel lettore, il primo è: "Come e perché si è arrivati, oggi, a ritenere superato l'attuale sistema sanitario gestito dal S.S.N. che aveva sostituito il sistema sanitario precedente basato sulla cd. "polizia sanitaria" esercitata delle Autorità statali preposte alla vigilanza nel settore?".

Il secondo quesito, invece, è il seguente: "L'attuale sistema sanitario del Paese – disegnato nell'ambito dei principi espressi dalla legge di riforma sanitaria n. 833/1978 – è ancora valido o si deve ritenere superato dallo sviluppo tecnico/scientifico subito dalla sanità dal 1978 ad oggi, per cui può sorgere la opportunità o, meglio, la necessità di intervenire legislativamente con sostanziali modifiche/integrazioni?".

La risposta ai due interrogativi è abbastanza semplice e scontata in quanto l'impianto del sistema sanitario si è consolidato nel tempo, ausiliato da quella situazione geografico/normativa sfociata nell'unificazione del Regno, prima, e successivamente, a cascata nell'unificazione dei sistemi sanitari in vigore nei vari stati preunitari, fino ad arrivare in tempi più recenti all'istituzione del terzo settore nel cui ambito spicca la figura dell'impresa sociale – ma sicuramente presenta una serie di criticità che portano ad auspicare una ulteriore riforma generale del sistema.

Comunque, per fornire una risposta soddisfacente ai due interrogativi è doveroso esaminare i diversi motivi che hanno spinto il legislatore ad affrontare il problema del "cambiamento" senza incorrere in quegli eccessivi "traumi operativi" che si potevano ipotizzare – atteso che il sistema reggeva sostanzialmente da oltre un secolo – ove si eccettuino le modifiche adottate al fine di aggiornare sia il sistema, adeguandolo così alle innovazioni tecnico/scientifiche, sia le procedure operative e organizzative sulla base delle novità intervenute nell'apparato assistenziale e, più in generale, nell'assetto della P.A. e dei suoi organi. Tra questi vanno ricompresi i complessi scenari derivati dall'attuazione del S.S.N. e articolati nei diversi Servizi Sanitari Regionali, specie dopo l'entrata in funzione delle Regioni ordinarie (legge 16 maggio 1970, n. 281) in attuazione di quanto stabilito nel Titolo V° della Costituzione.

A questo punto è doveroso richiamare l'attenzione sui continui aggiornamenti tecnologici ed organizzativi cui si è accennato, i quali, abbastanza frequentemente, sono intervenuti nel settore sanitario invitando, nel tempo, le Autorità, gli studiosi e i professionisti interessati a riconsiderare il sistema in atto, anche alla luce di quanto era accaduto nel resto dell'Europa e in particolar modo nei Paesi Nord Europei alla fine della seconda guerra mondiale.
Peraltro, è doveroso sottolineare come questa operazione abbia inciso negativamente sulla entrata in funzione, sul territorio italiano, della rete delle Regioni ordinarie, con il collegato decentramento normativo a tali Istituzioni della materia dell'assistenza sanitaria, anche se quale materia di competenza ripartita tra lo Stato e le Regioni. Tale intervento aveva anche comportato l'attivazione di sistemi diversi per organi e strutture pubbliche che, secondo una visione centralistica del sistema sanitario, avrebbero dovuto presentare gli stessi punti di forza e le medesime criticità in qualsiasi parte del territorio italiano operassero. Al tempo stesso, nel resto dell'Europa, si andavano comunque affermando, con sempre maggior vigore, i principi ispiratori del Welfare, anche se, nei Paesi ove il sistema era stato attivato, non aveva ottenuto il successo sperato.
Tutti questi fenomeni, nel loro complesso, avevano fornito lo spunto per attivare una pressante richiesta, da parte del mondo sanitario e dei paralleli settori dedicati agli aspetti sociali, per l'adozione di un sistema sanitario che recepisse i principi del Welfare State, in tema di universalità e gratuità delle prestazioni, anche se poi tali caratteristiche erano state in parte disattese nell'atto di approvazione del provvedimento istitutivo del S.S.N. e dei collegati decreti di attuazione.
Tuttavia la legge n. 833/1978, istitutiva di un S.S.N. ispirato ai principi basilari del Welfare State, si è dimostrata, in sede di pratica applicazione, alquanto carente, tanto da costringere il legislatore ad intervenire ripetutamente per correggere le criticità emerse in sede attuativa del sistema. Se a questo poi si aggiunge trattarsi di un sistema basato sulla gratuità assoluta delle prestazioni dovute, unito a quella universalità riferita ai destinatari dei servizi e delle prestazioni, il sistema non poteva, sul piano economico, che dimostrarsi perdente. Tale esito negativo ha investito, alla fine del secolo scorso, anche il Sistema sanitario aziendalizzato con il D.lgs. 30 dicembre 1992, n. 502, e, successivamente, il modello aziendalistico riordinato dalla legge 19 giugno 1999, n. 229.
Del resto, anche la legge n. 833/1978, istitutiva del S.S.N., una volta applicata, aveva mostrato alcuni limiti che, uniti ai costi conseguenti alla riforma sanitaria e al momento di recessione che il Paese si accingeva ad attraversare, hanno costretto il legislatore a rivedere l'impostazione

iniziale per aderire alle sempre nuove esigenze evidenziate dagli aspetti economico/imprenditoriali del sistema.
Si è arrivati così all'aziendalizzazione del sistema sanitario – definitivamente attuata con il D.lgs. 19 giugno 1999, n. 229, sia pure intervenendo su alcuni principi basilari caratteristici del Welfare State, quali l'universalità e la gratuità delle prestazioni erogate – attivando una specie di compartecipazione dell'utente all'onere delle prestazioni e dei servizi erogati mediante il rafforzamento dell'entità dei tickets, e il contestuale sistema di esonero per determinate categorie di utenti.
Al contempo, il legislatore è intervenuto sull'assetto organizzativo del S.S.N. e delle sue strutture, trasformando le esistenti UU.SS.LL. in Aziende Sanitarie Locali e/o Aziende Ospedaliere, anche se poi, nel calare la nuova organizzazione nella realtà operativa del Servizio, è mancato il coraggio di andare fino in fondo e disciplinare le Aziende del S.S.N. secondo il modello delle aziende operanti nel mondo produttivo privato, ossia un modello chiaramente imprenditoriale, caratterizzato non più da moduli assistenziali di origine caritativa, bensì da modelli di evidente derivazione aziendalistica.

Le prestazioni sanitarie e sociosanitarie previste nei LEA

Sul punto, per completezza di trattazione, è opportuno richiamare l'attenzione sui Livelli Essenziali di Assistenza (i cd. LEA), costituiti da quelle prestazioni e da quei servizi che il S.S.N. è tenuto a garantire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di compartecipazione alla spesa sanitaria (i cd. tickets). Da tener presente che le prestazioni incluse nei LEA sono individuate sulla base dei principi di effettiva necessità assistenziale, di efficacia e di appropriatezza insiti nel Wellfare italiano.
I principi generali che caratterizzano la piattaforma sulla quale è stato disegnato l'impianto del S.S.N e la loro filosofia sono costituiti da:
A. il rispetto della dignità e della libertà della persona;
B. l'universalità del Servizio, articolata in due ambiti operativi riferiti, rispettivamente, ai soggetti tutelati (totalità della popolazione protetta) e al ventaglio delle prestazioni erogate dal S.S.N. (globalità delle prestazioni);
C. la tutela della popolazione protetta: il legislatore ha suddiviso la popolazione in due categorie: gli utenti del Servizio e i non utenti in senso stretto (stranieri, apolidi, etc.), i quali possono usufruire delle prestazioni erogate dal S.S.N;
D. la globalità delle prestazioni, considerata parte del principio di cui alla lettera B);
E. l'eguaglianza dei cittadini nei confronti del trattamento erogato dal

S.S.N., principio che sarà ripreso alcuni anni più tardi (1995) con l'approvazione dello schema di riferimento della Carta dei servizi pubblici, documento formale che precisa i parametri di tale eguaglianza:
F. l'integrazione sociosanitaria, sempre presente nella visione di una applicazione globale del Welfare State;
G. la gratuità delle prestazioni erogate, principio che deve essere esaminato unitamente a quello della partecipazione dei cittadini alla spesa del Servizio di cui si è detto (il ticket) onde chiarire la posizione del cittadino/utente nel panorama dell'attuale sistema sanitario del Paese.
In particolare, è qui opportuno ricordare i contenuti dell'ultimo provvedimento adottato in materia di LEA (DPCM 12 febbraio 2017) che elenca specificamente una serie di prestazioni che rientrano tra quelle che devono essere erogate agli aventi diritto e che testimoniano come non siano esclusivamente di natura sanitaria, ma che rivestano almeno in parte un carattere sociale, a dimostrazione che, in sede operativa, si presenta molto difficile scindere le attività di assistenza sanitaria dalle attività di assistenza sociale. Per questo motivo si è arrivati ad una suddivisione legislativa delle prestazioni sociosanitarie, basata anche, e soprattutto, sull'assunzione degli oneri relativi, in:
A. prestazioni sanitarie a rilevanza sociale, di competenza dei Comuni, i quali provvedono al loro finanziamento negli ambiti previsti dalle leggi regionali; trattasi delle attività finalizzate alla promozione della salute, alla prevenzione, alla individuazione, alla rimozione e al contenimento di esiti degenerativi o invalidanti di patologie congenite acquisite;
B. prestazioni sociali a rilevanza sanitaria, che si concretizzano in quelle attività del sistema sociale che perseguono l'obiettivo di supportare la persona in stato di bisogno con problemi di disabilità o di emarginazione condizionanti lo stato di salute;
C. prestazioni sociosanitarie ad elevata integrazione sanitaria. Si tratta di quelle prestazioni caratterizzate da una particolare rilevanza terapeutica e dall'intensità della componente sanitaria, che attengono prevalentemente alle aree materno/infantili, anziani, handicap, patologie psichiatriche e dipendenze da droga, alcool e farmaci, patologie per infezioni da HIV e patologie in fase terminale, inabilità e disabilità conseguenti a patologie cronico/degenerative.
A conferma di quanto sopra, è sufficiente citare l'ultimo, in ordine di tempo, dei provvedimenti relativi alla definizione dei Livelli Essenziali di Assistenza – LEA (il D.P.C.M. 12 febbraio 2017), che ha dedicato un intero capitolo (il quarto) all'assistenza sociosanitaria, capitolo nel quale sono individuati alcuni importanti istituti che assicurano l'assistenza sociosanitaria, residenziale e semiresidenziale, a particolari categorie di persone:

1. i percorsi assistenziali integrati domiciliari, territoriali, residenziali e semiresidenziali che prevedano l'erogazione congiunta di attività e prestazioni afferenti all'area sanitaria e all'area dei servizi sociali;
2. le cure domiciliari;
3. le cure palliative domiciliari;
4. l'assistenza sociosanitaria ai minori, alle donne, alle coppie, alle famiglie;
5. l'assistenza sociosanitaria ai minori con disturbi in ambito neuropsichiatrico e del neurosviluppo;
6. l'assistenza sociosanitaria alle persone con disturbi mentali;
7. l'assistenza sociosanitaria alle persone con disabilità;
8. l'assistenza sociosanitaria alle persone con dipendenze patologiche;
9. l'assistenza sociosanitaria residenziale extraospedaliera ad elevato impegno sanitario;
10. l'assistenza sociosanitaria residenziale e semiresidenziale alle persone non autosufficienti;
11. l'assistenza sociosanitaria residenziale alle persone nella fase terminale della vita;
12. l'assistenza sociosanitaria, residenziale e semiresidenziale, ai minori con disturbi in ambito neuropsichiatrico e del neurosviluppo;
13. l'assistenza sociosanitaria, residenziale e semiresidenziale, alle persone con disturbi mentali;
14. l'assistenza sociosanitaria, residenziale e semiresidenziale, alle persone con disabilità.

Come si è detto, tra i principi ispiratori del Wellfare italiano, oltre agli aspetti collegati all'assistenza sanitaria, spicca, sempre presente, l'integrazione sociosanitaria, già rappresentata a suo tempo dal sistema della sanità in atto, principio recentemente rafforzato dalla legge 11 gennaio 2018, n. 3 di riordino generale delle professioni sanitarie.

A questo proposito si deve ricordare il contributo che la legge citata ha fornito a questa impostazione, che ha riguardato anche il riordino delle professioni sanitarie, intervenendo sul cd. sistema ordinistico, che, nonostante gli interventi legislativi della fine del secolo XIX°, finalizzati ad una revisione/aggiornamento del sistema, non era riuscito ad allinearsi in modo completo ed efficace alle innovazioni intervenute, anche su pressioni dell'U.E., quali: il titolo universitario abilitante all'esercizio professionale (laurea triennale o specialistica), le nuove professionalità sociosanitarie, etc.

La premessa al presente studio sul Welfare italiano, comprese le professioni sanitarie e sociosanitarie, non può prescindere dal riferimento storico al sistema in vigore nel secolo diciannovesimo, in cui, nel periodo 1865/1870, si è concretizzata l'auspicata unificazione amministrativa del

Regno con il logico assorbimento / allineamento delle strutture, delle normative e dei soggetti che, negli Stati preunitari, provvedevano alla tutela della salute delle popolazioni assistite.
Ed è proprio da questo scenario transitorio che emerge l'assoggettamento dell'esercizio di particolari professioni o di specifiche attività alla vigilanza dell'Autorità ogni qual volta essa ritenesse rilevante l'impegno dello Stato e degli Enti pubblici sott'ordinati ad impedire il verificarsi di fatti dai quali potessero derivare, in qualche modo, pericoli per la collettività servita.
Il descritto principio di ordine generale – valido quindi per tutti i settori d'intervento dei pubblici poteri – ha trovato un più fertile terreno nel settore sanitario, tanto che proprio qui è stato regolamentato l'esercizio delle professioni sanitarie e delle altre ad esse affini (professioni sociosanitarie, professioni sanitarie ausiliarie, arti ausiliarie delle professioni sanitarie), tutte individuate e disciplinate dall'ordinamento, che ha provveduto anche a differenziarle rispetto alle altre professioni intellettuali.
Ma, tornando alla legge n. 3/2018, è doveroso qui sottolineare come il provvedimento abbia aperto la strada all'applicazione pratica della competenza dell'assistenza sociale a tutta una serie di professionalità.
Infatti, la norma in questione ha istituito – accanto alle quattro Aree operative già esistenti nelle quali sono state distribuite le professioni sanitarie formalmente riconosciute come tali – una quinta Area (l'Area delle professioni sociosanitarie); al contempo la legge n. 3/2018 ha preso atto che preesistevano e operavano, nel contesto dell'assistenza sociale, alcune puntuali professionalità (ben quattro: il sociologo, l'assistente sociale, l'educatore professionale e l'operatore sociosanitario) ed ha stabilito una nuova procedura per il riconoscimento dei profili professionali sociosanitari, nel cui iter approvativo (accordi sanciti in sede di Conferenza permanente Stato/Regioni) è stato previsto l'intervento consultivo dei due organi tecnici del settore: il Consiglio Universitario Nazionale e il Consiglio Superiore di Sanità.
Infine, ha individuato direttamente due nuovi profili di professioni sanitarie (il chiropratico e l'osteopata), e, con alcuni accorgimenti normativi, ha parificato alle professioni sanitarie alcune figure della Dirigenza sanitaria del S.S.N. riconoscendole di fatto come professioni sanitarie (il biologo, lo psicologo, il fisico e il chimico).

Conclusioni

Terminata questa breve disamina del Wellfare italiano oggi, emerge chiaramente il superamento della legge n. 833/1978, istitutiva del S.S.N., attribuibile, almeno in parte, alle modificazioni/integrazioni che, negli ol-

tre quarant'anni di sua vigenza (1978/2020) sono state apportate al modello originario al fine di eliminare, o di ridurre, le tre più rilevanti criticità che hanno caratterizzato il sistema del S.S.N. riformato:
1. l'eccessivo aumento dei costi di gestione del sistema;
2. l'impianto aziendalistico adottato, sulla base di alcune teorie che vedono nella privatizzazione del S.S.N. la soluzione del problema;
3. la suddivisione delle competenze normative tra Stato, Regioni e Province autonome che ha provocato – e continua a provocare – gravi ripercussioni sui tempi operativi delle varie disposizioni.
Da qui l'opportunità, per non dire la necessità, di una rielaborazione del D.lgs. n. 833/1978 in una versione diversa, più moderna, che tenga nel debito conto l'esperienza fatta e salvaguardando al tempo stesso il rispetto, da parte dello Stato, di alcuni principi informatori – che si possono definire "democratici" cui il provvedimento di riforma sanitaria era ispirato – con evidente riferimento a quanto stabilito in proposito dalla stessa Costituzione.
Questi principi possono essere così riassunti:
1. il rispetto della dignità e della libertà delle persone;
2. l'Universalità del Servizio, con chiaro riferimento sia alla totalità della popolazione protetta, sia alla globalità delle prestazioni erogate;
3. l'eguaglianza dei cittadini nei confronti dei trattamenti erogati dal Servizio;
4. la posizione di centralità nel sistema attribuita al paziente/utente.
Si deve, comunque, tener presente che la riforma sanitaria del 1978 si è dimostrata nei fatti una riforma sociosanitaria, atteso che la governance dell'azione dei servizi sociali – competenza che era sempre spettata ai Comuni, i quali erano tenuti quanto meno ad accollarsene la spesa – si è dimostrata positiva, tanto da creare le premesse per una effettiva integrazione sociosanitaria nel quadro più generale del sistema.

L'insonnia. Dormire, dolce dormire

di Francesca Bocchi

Dormire è distrarsi dal mondo, scrisse Jorge Luis Borges. Viviamo in una società provata dall'angoscia della pandemia da Covid 19 e sempre più iperconnessa, che sostiene la redditività, l'efficienza, dove tutto deve essere programmato e svolto sempre più velocemente, generando stress e ansia. L'essere umano è soggetto a ritmi biologici ben scanditi e sottolineati dal nostro orologio interno.

Il ritmo circadiano

Il nostro corpo sperimenta un'attività che si riproduce ciclicamente secondo un cosiddetto ritmo circadiano, nell'arco di poco più di 24 ore. Questo ritmo alternato giorno/notte è sostenuto dal nostro "orologio biologico" interno centrale, situato nel cervello a livello dei nuclei sopra-chiasmatici dell'ipotalamo, trasmesso nei nostri organi da altri orologi biologici e persino nei nostri geni, dai geni "orologio".

Disturbi del sonno

I disturbi del sonno, legati ad una riduzione del tempo di sonno o ad una sua cattiva qualità, sono accompagnati da molti disturbi biologici e molte conseguenze sulla nostra salute. I fattori che disturbano il sonno sono molteplici: può essere un cambiamento di fase con un sonno sempre più tardivo, aggravato dal consumo di stimolanti come caffè, tè o alcuni farmaci, ma anche l'età, l'uso di schermi come pc e tablet prima di coricarsi, che portano mancanza cronica di sonno, disturbando il sonno profondo lento; o patologie che scindono il sonno come sindromi da apnea, reflusso esofageo, sindrome delle gambe senza riposo, dolore, stress, ansia, ecc.

Come è organizzato il nostro sonno e a cosa serve?

Il nostro sonno è strutturato e suddiviso in diverse fasi, ci sono quattro fasi di sonno lento: sonno lento leggero (1-2), sonno lento profondo (3-4) e una fase di sonno paradossale o sonno "da sogno". Questi cicli di circa 90 minuti vengono ripetuti da 4 a 6 volte per notte. Nella prima parte della notte, il sonno lento inizialmente leggero si approfondisce, mentre nella seconda parte e alla fine della notte, è il sonno da sogno che è più importante.

Il sonno lento consente il riposo mentale e fisico con un rallentamento delle funzioni cerebrali, circolatorie e digestive. Porta al risparmio energetico riposando e abbassando la temperatura.
Il sonno paradossale o il sonno da sogno consente al sistema responsabile del tono muscolare di riposare. In effetti in questa fase siamo totalmente paralizzati! Persistono solo i rapidi movimenti oculari. È durante questa fase che la memoria implicita si consolida.

Ormoni prodotti di notte
Il sonno si verifica dopo un periodo di attività o veglia. A livello biologico, quando arriva il buio, la melatonina inizia a essere secreta dalle 19:00 con un picco alle 3:00 per un tasso minimo al risveglio; questa curva è l'inverso della sintesi del cortisolo (ormone dell'eccitazione e dell'attività).
Numerosi esperimenti effettuati, in particolare su topi privati del sonno, hanno mostrato un aggravamento delle placche di ateroma nelle arterie e un aumento delle cellule infiammatorie nonché un'alterazione del numero e della natura delle cellule immunitarie come leucociti o linfociti Natural Killer (responsabili della nostra difesa immunitaria).
Hanno dimostrato che il sonno migliora la capacità delle cellule T di attaccarsi alle cellule infettate da un virus attivando le integrine, che consentono loro di attaccarsi e uccidere la cellula malata. Ciò dimostra l'importanza di un sonno di qualità nella prevenzione delle malattie cardiovascolari e nella lotta contro le infezioni.

Ma come si fa a dormire bene?
La durata del sonno ideale sarebbe di circa 8 ore a notte. Il sonno deve iniziare prima di mezzanotte, possiamo indurre un addormentamento anticipato utilizzando la terapia della luce, 30 minuti al mattino per 3 settimane, alzandoci sempre alla stessa ora e assumendo la melatonina la sera alle 19.
La fase dell'addormentamento può essere abbreviata facendo una doccia tiepida prima di coricarsi per abbassare la temperatura corporea. Il tempo di sonno dovrebbe essere quasi uguale al tempo trascorso a letto.
Possiamo usare mezzi di rilassamento come le tecniche di rilassamento, la meditazione o anche la CBT (teoria cognitivo-comportamentale), lo sport prima delle 19:00.
Allo stesso tempo, per l'instaurazione di un buon sonno ristoratore, è fondamentale fornire attraverso il cibo, i micronutrienti necessari alle funzioni immunitarie come selenio, ferro, rame, calcio, acido folico, vi-

tamina D, A, B6 ed E, nonché i nutrienti necessari per la produzione di serotonina all'origine della produzione di melatonina (aminoacidi triptofano) da una dieta variata a favore di frutta, verdura ricca di antiossidanti, nonché carni magre e pesce.

Storia del raffreddore e della sua cura

di Luciano Rascio

È ben noto che il raffreddore è una rinofaringite acuta virale causata generalmente dal Rinovirus che coinvolge le prime vie aeree, segnatamente il naso e la gola, causando starnuti, produzione di muco dal naso, catarro, mal di gola, cefalea, sensazione di stanchezza. Si differenzia dall'influenza per mancanza di febbre e di brividi di freddo, ma talvolta le due affezioni coesistono, generalmente causate dallo stesso virus influenzale.

Questa malattia non grave, ma ricorrente in adulti e bambini, è nota sin dall'antichità, i suoi sintomi infatti sono descritti nel papiro di Erbers nel 16° secolo avanti Cristo, ma il suo nome compare nell'uso solo 30 secoli più tardi, ossia in pieno medioevo, quando fu rilevata la sua alta, se non esclusiva, frequenza nella stagione fredda. Tuttavia oltre la denominazione, a quell'epoca il quadro clinico era ancora vago e i rimedi quasi esilaranti. E' rimasta famosa la storia del re di Spagna Pietro d'Aragona che "nel 1285 durante un viaggio fu colto da un gran freddo accompagnato da febbre….. Fu chiamato il più famoso medico spagnolo dell'epoca Alberto Villanova che con altri medici esaminò l'urina dell'illustre infermo e concluse che si trattava di un raffreddore, quindi di malattia non pericolosa. Invece in pochi giorni il Re morì con grande scorno dei suoi medici compreso il Villanova", che evidentemente avevano sbagliato la diagnosi!

Per secoli si credette che il raffreddore venisse dal cervello. Anche i medici arabi erano convinti di questa origine giacché consideravano che la lacrimazione fosse il segno evidente della compromissione delle tuniche cerebrali, ossia delle meningi. Da queste convinzioni derivarono terapie con impacchi sulla fronte e sul cranio e solo nel 16° secolo si cominciarono a praticare instillazioni nel naso di sostanze disparate come il papavero, il sambuco, la malva e finanche l'olio d'oliva. Furono anche impiegate le sanguisughe. Solo alla fine del medioevo la responsabilità del raffreddore fu attribuita ai seni paranasali dove si formava il catarro che scendeva nelle narici e nella gola ed allora presero piede le terapie climatiche termali. Così "il Papa veneziano Clemente XIII, di gracile costituzione, dovette recarsi a Civitavecchia per respirare aria marina ritenuta conveniente alla sua salute". Ed in tanta ricerca della terapia

confacente non potevano mancare i miracoli, difatti "nel 1415 l'arcivescovo di Bologna Vincenzo Ferrario non riuscendo a predicare per la tanta tosse dei fedeli che risuonava nella Chiesa, disse "quietatevi da tanto tossire". Poiché all'istante le tossi cessarono si gridò al miracolo e l'arcivescovo divenne San Vincenzo!

Finalmente nel secondo dopoguerra, in Inghilterra nel 1956 fu scoperto il Rinovirus agente eziologico del raffreddore e da quel momento la ricerca della terapia fu affrontata con i moderni mezzi della farmacologia.



Pubblicità Acorizin anno 1952

Gli inglesi che avevano scoperto il virus, qualche anno dopo proposero il gluconato di zinco nella profilassi e nella terapia del raffreddore. Allora l'industria farmaceutica e la sua ricerca si lanciarono all'inseguimento della cura di quella malattia di frequente e così fastidiosa, con investimenti sensibili, laboratori dedicati e tanta pubblicità. Presto si capì che la cura etiologica era impossibile perché il virus era irraggiungibile, mentre invece i relativi sintomi potevano essere affrontati e, se non risolti, almeno mitigati.

Entrarono perciò in commercio prodotti vasocostrittori e decongestionanti per uso topico, ossia a gocce nasali o spray come la Rinoleina, la Riberina della Carlo Erba, il Cori cidin allora prodotto dalla Sharing, il Sinus ed anche , con diversa funzione, l'Aspirina antipiretico della Bayer, il vaccino Antireumocatarrale della Bruschetti, Il Vicks Vaporub unguento

da spalmare su collo, dorso e petto con funzione revulsiva per attivare la circolazione locale e produrre i benefici effetti del calore.



Pubblicità Vicks Vaporub 1952

Fu anche una esplosione della pubblicità sui giornali, nelle farmacie e finanche sui muri delle città "negli anni del boom, della trasformazione sociale, economica e culturale, le icone pubblicitarie dei farmaci proposero una nuova immagine della salute, con la possibilità di cure accessibili a fasce sempre più ampie della popolazione. L'offerta, tramite la pubblicità, di farmaci alla portata di tutti, accelerò il processo di autonomia curativa individuale, al di là del rituale rapporto col medico e con le istituzioni sanitarie, favorendo una crescita culturale basata sul nuovo e più coraggioso processo di autostima.

Quei farmaci e quelle pubblicità si sono poi modificate nei decenni, ma sempre secondo la stessa linea che ha poi portato, anche attraverso i farmaci da banco e le parafarmacie, ad un processo curativo "fai-da-te'" che, pur con qualche rischio, ha però prodotto una crescita culturale emancipante.

La ricerca moderna ha prodotto farmaci nuovi, via via più complessi, ma non più efficaci perché il Rinovirus ed i suoi affini sono ancora inattaccabili ed ovviamente sono totalmente resistenti all'impiego di ogni tipo di antibiotici. La terapia attuale comprende analgesici ed antipiretici come paracetamolo, gli antistaminici di prima generazione per ridurre la rinorrea, i decongestionanti come la pseudoefedrina e gli spray nasali di vario genere dei quali si dice che "siano più utili al farmacista che li vende, che non al malato che li usa".

In fondo dopo tanti millenni, contro questa antica malattia la medicina o meglio la scienza medica devono riconoscere la propria sostanziale impotenza e concludere che i due rimedi certi sono l'attenzione e la pazienza: la prima per evitare il contagio che avviene da persona ammalata a persona sana attraverso il respiro e la saliva e la seconda per

sopportare i sintomi nella loro breve evoluzione verso la guarigione spontanea: ovviamente avendo cura di se stessi con il riposo e il calore, onde evitare che l'infezione con sovrapposizione di altri virus o batteri, scenda dalle alte vie aeree a quelle basse assumendo la forma ben più grave della polmonite.

CUORE INQUIETO

In ricordo di San Josemaría

di Giuseppe Corigliano

L'Opus Dei ed il santo fondatore sono amati da chi ne condivide lo spirito mentre i miti creati da una certa letteratura giornalistica hanno creato un alone di mistero che oggi come oggi non ha alcun motivo di esistere. Basta consultare il sito Opusdei.org per ottenere documentazione, spiegazioni e testimonianze in abbondanza.
Mi vorrei fermare sulle motivazioni di fondo che hanno animato il messaggio del Fondatore: motivazioni radicali e semplici ad un tempo, che in parte spiegano la difficoltà di comprensione per chi non ha la conoscenza diretta delle attività e delle persone dell'Opera.
Il messaggio dell'Opus Dei è di una tale ampiezza e profondità che rischia di sfuggire ad uno sguardo superficiale. Nella storia della Chiesa un ritorno alle origini di tale intensità non c'è mai stato. Ci sono state nel corso dei secoli sottolineature di particolari messaggi contenuti nella grande chiamata evangelica: sottolineature importanti.
Nei primi tempi dopo le persecuzioni, quando il cristianesimo è diventato quasi la religione di stato, c'è stato il fiorire della vita contemplativa dei monaci che si contrapponeva al rischio di mondanizzare la fede, successivamente prende vita l'approfondimento della dottrina cristiana dei domenicani, l'esaltazione della carità, della povertà e dell'umiltà evangelica dei francescani, più tardi l'intensità della formazione cristiana per la classe dirigente promossa dai gesuiti, poi l'organizzazione della carità in chiave sistematica di San Francesco de' Paoli, e tantissime altre meravigliose iniziative.

Opus Dei: non una dottrina ma uno stile di vita

Nel caso dell'Opera non c'è un fine specifico da realizzare ma una rivoluzione antropologica basata sulla fede. Il fine primario dello spirito dell'Opera è l'identificazione con Cristo attraverso le circostanze in cui vivo. Un fine che ha un duplice aspetto:

• da una parte coltivare lo spirito contemplativo attraverso un rigoroso piano di vita che è in grado di alimentare solidamente la vita di rapporto con Dio. Basti pensare alla Santa Messa quotidiana, all'abbondante tempo dedicato all'orazione mentale, alla formazione derivante dalla lettura spirituale e del Nuovo Testamento, la recita del Santo Rosario e

dell'Angelus a mezzogiorno, la confessione frequente, i ritiri spirituali e le conversazioni dei cosiddetti circoli, la tensione continua per la presenza di Dio e lo spirito di mortificazione, unito all'impegno nello studio, nel lavoro e nell'ordine mentale unito ad un atteggiamento lieto e positivo riguardante le circostanze della vita. Un'attività formativa spirituale davvero imponente;

• d'altra parte c'è la valorizzazione di tutte le situazioni umane il che è un presupposto di un nuovo umanesimo cristiano. "Mentalità laicale e anima sacerdotale" è un'espressione di San Josemaría che ben definisce questo atteggiamento. Non rifuggire dalle cose del mondo che è creatura di Dio e quindi buona evitando però la mentalità mondana che riduce a un fine ciò che è solo un mezzo.

Questo è in sintesi il gran dono dello spirito dell'Opera che, d'altra parte non è una dottrina ma uno stile di vita.

La vita di San Josemaría

Come il messaggio evangelico non è un dato sapienziale astratto e dottrinale ma è plasmato dalla vita di Gesù, così vivere lo spirito dell'Opera non può prescindere dalla vita di San Josemaría. Non è un paragone irrispettoso perché i santi sono persone che si sono identificate con Gesù. Per conoscerlo meglio conviene vedere i filmati che lo riprendono mentre parla con la gente. Sono utili perché fanno capire il personaggio, che non cambiava atteggiamento quando c'era la macchina da presa che lui sempre ignorò. Nel sito Opusdei.org c'è una sezione a lui dedicata che conviene frequentare. Un contatto con lui dà la carica. E poi i libri suoi, cominciando da "Cammino", e i tanti libri su di lui.

Il personaggio era talmente significativo che portò nella mia visione della vita delle vere e proprie rivoluzioni. Un giorno andammo a trovarlo e ci disse: "Trovatemi un vecchietto di settant'anni che vi parli d'amore come me". E in effetti la sua è stata una vita da innamorato: un amore, come quelli che non si scordano per tutta una vita, incominciato a sedici anni quando vide sulla neve le tracce dei piedi di un carmelitano scalzo. "Si può amare Dio fino a questo punto" pensò e seguì le tracce sulla neve fino a trovare quel frate. Ma la sua non era una vocazione da frate. Capì che Dio voleva tutto il suo cuore per aprire un altro cammino: il cammino della santità per le persone comuni in mezzo alle vicende di ogni giorno. Riportare i cristiani a quell'entusiasmo e fede dei primi tempi del cristianesimo. Perciò si fece sacerdote e, all'età di 26 anni, Dio gli fece capire che questo era il compito, il grande compito, che gli affidava.

Quando lo conobbi aveva 59 anni e mi colpì immediatamente il suo affetto. Questo fu il primo rivolgimento interiore: prima pensavo che essere

cristiano significasse aderire a un sistema di pensiero e invece no. Da lui ho imparato che un cristiano è uno che sa voler bene. E' stata una sorpresa. Lui per primo dava l'esempio. Capiva le persone, si dedicava ad ognuno come se non avesse altro da fare. Era davvero un padre e i primi che lo seguirono lo chiamavano così: il Padre. Faceva notare che Gesù aveva dato un distintivo ai suoi seguaci. "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri". I cristiani dovevano riconoscersi per come si volevano bene. Non perché erano sobri, casti, educati, colti, ma perché sapevano voler bene, come Gesù. Naturalmente la dottrina, il catechismo, la teologia sono necessari, ma sono un aiuto per amare meglio… E questa fu la prima rivoluzione.
Un'altra rivoluzione ai miei occhi fu il modo di rivolgersi a Dio. Prima credevo che l'atteggiamento dovesse essere riguardoso e attento, un po' come i manuali di preghiera ottocenteschi in cui si dava a Dio del "Voi" e le preghiere erano inframmezzate da esclamazioni supplici: "Deh, la clemenza Vostra…". Con San Josemaría si imparava a rivolgersi a Dio come un figlio piccolo con suo padre. D'altra parte Gesù chiarisce che se non si è piccoli non si può entrare nel regno dei cieli. Figli e figli piccoli. Nel primo libro di consigli spirituali di San Josemaría, il noto Cammino, ben due capitoli sono dedicati all'infanzia spirituale. "Sii piccolo, molto piccolo. Non avere più di due anni di età, tre al massimo…" (n. 868).
Questa immediatezza e spontaneità non significava sminuire l'importanza della lettura spirituale, dell'approfondimento del significato della Santa Messa, del sacramento della Confessione, della recita del Rosario e delle altre pratiche religiose del cristiano. Anzi sono un invito a scoprirle nel loro vero significato. Perché se è vero che lo Spirito soffia dove vuole, è anche vero che, se non si tengono le finestre aperte, come può entrare quel vento nel cuore? L'immediatezza e la spontaneità nel rapporto con Dio mi garantiva la freschezza sempre nuova che salvava dall'abitudine: dalla routine che inaridisce anche le pratiche religiose più profonde.
Una volta, per prendere in giro i democristiani, si diceva che erano Piccoli, Storti e Malfatti, che erano altrettanti cognomi di esponenti del partito. Io potrei dire che, davanti a Dio, mi sento così: piccolo, storto e malfatto. Ma questo è il bello del sentirsi figli bambini. Anche se io sono così come sono, Dio mi accetta. André Frossard diceva che Dio sa contare fino a uno, per cui siamo tutti figli unici. I napoletani dicono, com'è noto, che "ogni scarrafone è bello a mamma soia" (ogni scarafaggio è bello per sua madre). Anche se pare impossibile, per Dio siamo amabili, basta rifugiarsi in Lui come fanno i bambini con la mamma… Altra rivoluzione per me.
L'altra sorpresa è stata la santificazione del lavoro. Intendiamoci, per me la passione per lo studio e per la professione c'era. Ma altra cosa è l'idea

di santificarsi nel lavoro, santificare il lavoro, santificare gli altri col lavoro. Grazie a San Josemaría ho abbandonato definitivamente la normativa kantiana: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me. Una massima che mi è stata sempre indigesta. Va bene il cielo stellato, anzi va meglio che per Kant, che di cielo stellato vedeva poco perché non viveva nei pressi di Sorrento. Ma quanto sia significativa la legge morale – così senza un fondamento – per un napoletano è facile immaginarlo. Invece San Josemaría faceva partire dall'amore l'intenzione di un lavoro ben fatto. "Signore cerco di far le cose bene per amor tuo". E allora tutto cambia.

"Fai quello che devi e mettiti in quello che fai…" recita un punto di Cammino (813)

Una volta il noto scrittore Vittorio Messori fece un libro inchiesta su San Josemaría e l'istituzione da lui fondata, l'Opus Dei, e incontrò fra gli altri una collaboratrice domestica che aveva un regime di vita piuttosto intenso. "Ma lei perché fa tutto questo?". La ragazza rispose con semplicità: "per amor di Dio". Messori si commosse e cominciò a ripetere: "Per amore di Dio, per amore di Dio … chi dice questo oggi?". Effettivamente lavorare per amor di Dio sembra una novità.

Se ci sta o'core la cosa cambia aspetto. Allora la vita diventa un progetto di Dio, diventa un opus Dei, un'opera di Dio, perché se lavoro per amor di Dio chiederò a Lui di aiutarmi, perché io sono capace di fare solo sgorbi da bambino. E invece mio Padre Dio mi prende per mano e mi conduce a scrivere bene, con la gioia nel cuore, che diventa contagiosa e produce effetti gioiosi.

Ci sono due personaggi, Mozart e il regista Spielberg, in cui si sente la nota fanciullesca, la creatività del bambino. Entrambi hanno incominciato da piccoli, quasi per gioco. Spielberg ricevette in dono la sua prima macchina da presa all'età di sei anni e Mozart a tre anni batteva i tasti del clavicembalo, a quattro suonava brevi pezzi, a cinque componeva. E questo vale anche per me: se lavoro da figlio piccolo di Dio produco sinfonie e film d'avventura. Può sembrare un'affermazione eccessivamente ottimistica, ma per me è vera. Ecco l'altra rivoluzione: il lavoro, che prima era un dovere pesante, diventò un'occasione di luce.

Un'altra rivoluzione fu scoprire che il rapporto cordiale con gli altri derivava dal rapporto che San Josemaría intratteneva con Dio. San Josemaría vedeva anime, persone da amare e travolgeva tutti con un affetto sorprendente e trascinante. Era impossibile mantenere un rapporto formale con lui. Rompeva tutti gli schemi e andava diritto al cuore. Faceva l'esempio del medico che quando va per la strada pensa: quella persona deve avere mal di fegato. E così un calzolaio vede scarpe dappertutto o

un sarto guarda gli abiti. Allo stesso modo lui insegnava a vedere anime, a guardare le persone come le guardava la loro madre.
Una volta, in una riunione all'aperto con qualche migliaio di persone, un giovane barbuto si alzò per fargli una domanda. "Padre gli disse, con tutto il rispetto…" "Con tutto il rispetto e con tanto di barba" lo interruppe il Padre scherzando. "Una barba che sto per tagliare …" "Ti sta benissimo figlio mio". "Padre, io sono ebreo…" Il Padre lo interruppe di nuovo e, in modo appassionato, gli disse "Io amo molto gli ebrei perché amo follemente Gesù Cristo che è ebreo, non dico "era" ma "è", Gesù Cristo continua a vivere ed è ebreo come te. E il secondo amore della mia vita è un'ebrea, Maria Santissima, madre di Gesù, perciò ti guardo con affetto…". "Padre, ha già risposto alla domanda che volevo farle"… e il giovane si sedette in un applauso generale. Piccolo episodio ma significativo perché San Josemaría era così con tutti: capiva ciò che avevano nel cuore.

Le donne, le mogli, la famiglia

Le persone che stavano con lui imparavano naturalmente ad avere un rapporto delicato con gli altri, a curare quei particolari della vita quotidiana che possono essere messaggeri di delicatezza e affetto. In un incontro in Brasile una signora si alzò e gli disse:"Padre sono sposata da 26 anni, ho cinque figli…"
"Senti, non dici la verità, ventisei anni, così giovane e così bella…".
"Sono emozionata, Padre. Ho sentito molte volte che il Padre raccomanda alle coppie di volersi bene come fidanzati. Come potrei conservare e aumentare nel mio matrimonio…l'entusiasmo… dei primi tempi?"
Le ultime parole vengono pronunciate quasi a singhiozzo per l'emozione.
"Calma, calma figlia mia. Ti ascolto con molto piacere, e anche tutti gli altri pendono dalle tue labbra… Tu sarai…" Il Padre si volta e chiede sottovoce: "Come si dice fidanzata in portoghese?" Gli suggeriscono: "enamorada".
"Tu sarai un'enamorada perenne… costante… Ogni giorno devi conquistarti tuo marito e lui te, capito? Per questo il Signore ti conserva così bella e attraente. In modo che, figlia mia ci riuscirai se guardi tuo marito per quello che è: una gran parte del tuo cuore, tutto il tuo cuore. Se sai che lui è tuo e tu sei sua. Se sai che hai l'obbligo di farlo felice, di partecipare alle sue gioie, alle sue pene, alla sua salute e alla sua malattia, quando le cose vanno bene e quando vanno male. Cerca di tenerlo sempre contento.
Voi donne siete psicologhe, ne sapete più di ogni altro al mondo, perché l'amore è sapientissimo. Quando tuo marito torna dal lavoro, dall'ufficio,

non farti trovare arrabbiata: sistemati, fatti bella. E col passare degli anni, aggiustati un po' di più la… facciata, come si fa con le case… Lui te ne sarà grato tanto, tanto. Molte volte nei momenti di difficoltà che avrà avuto nel lavoro ha pensato a Dio e ha pensato a te, e avrà detto: 'sto per andare a casa, che bello! Lì troverò un angolo di pace, di allegria, di affetto e di bellezza', perché per lui non c'è niente di più bello al mondo di te. Ma che sia vero, eh? Non avvilirlo, sii furba. Tu ti sei conquistata il suo cuore, e lo tieni molto stretto. Tu lo innamorerai ogni giorno un po' e lui te. E poi lo conquisterai un po'… con lo stomaco. Non trascurate la cucina mamme! La casa ben tenuta sì, ma la cucina, il pranzetto… E quando arriva, tu… non è che lo devi far diventare grasso, grasso… no. Ma che tu lo curi con affetto… è il tuo tesoro! E il giorno che torna stanco, e tu lo sai, lo prevedi, ti ricordi di quel piatto che gli piace e pensi: adesso glielo faccio. E non glielo dici per non farglielo pesare. Gli fai una sorpresa. E lui ti guarda con certi occhi, eh? E' così, è così, forza! Che la colpa è vostra quando le cose non vanno bene. Loro sono dei bambini. E il figlio più piccolo che avete tutte è proprio vostro marito. E invece lo trattate come un uomo… ah! Trattatelo con affetto, comprendetelo, perdonatelo, scusatelo, coccolatelo… e sarete coccolate, scusate, comprese, eh? E non fate tragedie…"

Una lezione di amore coniugale magistrale che tocca aspetti veri e umani. Le donne sono le depositarie della felicità, sono molto più attrezzate del marito che, senza pietà, viene definito come un bambinone, il figlio più piccolo. La conseguenza è che alla donna spetta la regìa della felicità perché sono loro la fonte dell'amore.

Il Padre ricorda gli impegni matrimoniali e li riempie di contenuti e di poesia: farsi bella, accogliente, comprensiva: mettere il marito in condizione di desiderare il ritorno a casa e non di temerlo. Con finezza mette in guardia da una cura eccessiva della casa: casa che è in un certo modo l'immagine della padrona e può costituire una tentazione egoistica della donna, mentre la preparazione del cibo è un atto d'amore gratuito, un qualcosa che subito svanisce ma è in riferimento all'altro. Cucinare è lavorare per gli altri. Quanta psicologia pratica! Anche il consiglio di considerare il marito come il figlio più piccolo porta a non trascurare il marito quando arrivano i figli, a non farlo sentire dimenticato. Il Padre non lo dice esplicitamente ma è evidente che le evasioni dal matrimonio nascono dal cercare affetto altrove quando in casa non lo si trova più.

La donna a cui si rivolgeva non era solo la casalinga ma anche quella che lavora fuori casa, San Josemaría ci teneva che la donna fosse impegnata in professioni varie, ma lei continua sempre ad essere la regista dell'affetto familiare.

L'importanza attribuita ai gesti quotidiani della vita di relazione con gli altri è stata un'altra scoperta per me. A dire la verità mia madre era attenta a queste cose e anche mio padre aveva il cuore in casa; a Napoli il rapporto con gli amici e le altre persone era cordiale, ma non avevo scoperto il fondamento cristiano di tutto questo, un fondamento che dava solidità al mio atteggiamento di attenzione agli altri, indipendentemente dagli sbalzi d'umore.

La capacità di amare la Chiesa

Un'altra scoperta sorprendente è stata la capacità di amare la Chiesa. A causa della mia scarsa formazione religiosa la Chiesa erano i "preti". Ho avuto sempre rispetto per la figura del papa e anche dei sacerdoti, ma non mi piaceva il giro, l'ambiente clericale. Quell'ambiente che negli anni 50 odorava di chiuso e di politico anche se era saldo nella fede. Poi ho visto come San Josemaría soffriva per la Chiesa negli anni turbolenti successivi al Concilio e ho capito cosa voleva dire l'amore alla Chiesa fondata da Gesù sulla roccia ferma di Pietro: l'insieme delle persone che si nutrono del corpo di Gesù, la Sposa di Cristo, sempre santa anche se gli uomini sono peccatori. Era grazie alla Chiesa se ero stato battezzato e avevo ritrovato la fede. Col passare degli anni la sentivo sempre più come madre, come figura della Madonna perché è lei che ci offre Gesù. E più la vedevo attaccata più l'amavo. Oggi quando mi metto a pregare il primo pensiero va al Papa e alla Chiesa.

La figura di San Josemaría oggi

In sintesi la figura di San Josemaría è di grande interesse per noi contemporanei. E' un santo che congiunge la fede dei mistici con le circostanze della nostra vita quotidiana. La sua attività non si è limitata a promuovere scuole, ospedali, attività sociali: è partito dal fondo dell'anima di ciascuno. Ha proposto una rivoluzione seria: riproporre il cristianesimo con la stessa vibrazione dei primi cristiani. Ecco perché le iniziative che prendono spunto dalla sua opera non sono troppo appariscenti ma puntano alla santità personale di ciascuno. E non è poco.

Mi fermo qui perché San Josemaría ha avuto grazie innumerevoli e la sua vita è un pozzo senza fondo. Sicuramente posso dire che ho conosciuto una persona felice: felice in mezzo a tante incomprensioni, calunnie, ostacoli di ogni genere. Eppure si vedeva che era felice e il termometro della sua felicità era un buon umore debordante che rendeva attraente la sua vita di fede.

Una delle critiche che gli vennero mosse quando, da giovane, predicava esercizi spirituali per sacerdoti, era che la sua era una predicazione

"di vita" mentre si era abituati a una predicazione "di morte". E lui era così, parlava in modo piacevole persino della morte: "Dio non agisce come un cacciatore in attesa della più piccola negligenza della preda per colpirla. Dio è come un giardiniere che cura i fiori, li irriga, li protegge; li coglie soltanto quando sono più belli e rigogliosi. Dio prende con sé le anime quando sono mature". E' un pensiero molto confortante. Come pure: "No, noi non moriamo! Cambiamo semplicemente casa. Questa è la speranza che arride, per mezzo della fede e dell'amore… una speranza che è certezza. Non si tratta d'altro che di un arrivederci. Noi dovremmo morire salutando così: "arrivederci!". San Josemaría mi ha insegnato a vivere (ho ancora tanto da imparare) senza paura della vita e senza paura della morte.

Una volta sentii dire da un pedagogista che è importante per il bambino che la mamma canti. Mi parve un'ottima osservazione. Mia madre cantava bene e l'unica volta che mi accorsi che mio padre si stava commuovendo fu una sera in cui mia madre si mise a cantare canzoni napoletane. Una dietro l'altra perché l'una riportava a un'altra: una serata che non dimentico.

San Josemaría cantava, l'ho sentito, e gli piaceva sentir cantare. Una volta, quando avevo da poco conosciuto quell'ambiente, durante un viaggio in macchina sentii cantare simpaticamente uno dei suoi figli spirituali, un uomo maturo, e inconsciamente pensai che un posto dove si cantava così poteva essere anche il mio posto.

L'incontro con San Josemaría ha allargato il mio cuore.

Qual è il nostro futuro?

di Giuseppe Corigliano

Qual è il nostro futuro? Se ne parla poco se non in termini tecnici. Salvare il pianeta, l'evoluzione del web, le biotecnologie… Tutte cose che riguardano il futuro ma non lo esauriscono: riguardano il nuovo ma non il futuro in senso ampio. Cosa avremo nel cuore in avvenire? Come sarà la comunità umana? Ci saranno ancora guerre in Occidente?
Si parla di novità ma di speranza. Ben diverso era il clima di fine ottocento e inizio novecento. Allora l'idea di progresso sembrava avvincente: si prospettava una stagione d'oro per l'umanità. Due terribili guerre in Occidente non sono servite a spegnere la speranza nel progresso anche se costituivano una terribile smentita delle rosee aspettative d'inizio secolo. Ciò non ostante, dalle macerie della guerra si è continuato a sperare in un mondo migliore, in un Occidente riconciliato, in un'umanità più concorde. Quando è finita la speranza? Forse dalla grande disillusione del dopo '68 quando la fantasia al potere e i fiori nei cannoni non hanno prodotto nessuno dei miglioramenti sperati o forse, più vicino a noi, dopo la crisi finanziaria del 2008 che non si è ancora conclusa, almeno in Italia. L'America si chiude in se stessa e guarda in cagnesco il resto del mondo, l'Europa sembra una tecnocrazia senza cuore e senza intese… perché allora si pensa al nuovo ma non al futuro pieno di speranza?
Diciamolo chiaro, malgrado la censura imposta dalla cultura dominante: la causa della crisi che attanaglia il mondo occidentale, e che si riflette sulla restante parte del globo, è l'abbandono del cristianesimo. La civiltà occidentale, così umana rispetto a quella feroce pagana, è nata dalla fede. Tante deviazioni, tante brutture, tanti peccati ci sono stati, ma c'era la fede come propulsore. La vita civile che rinasceva attorno ai monasteri, lo splendore del sapere delle università fondate da francescani e domenicani, l'architettura della Divina Commedia e le meraviglie del Rinascimento nascono da lì. Solo da lì. «Io sono la vite e voi i tralci» (Gv 15,5). Se si taglia la vite i tralci appassiscono. Niente frutti. È quanto sta accadendo.
«L'uomo ha bisogno di Dio o le cose vanno abbastanza bene anche senza di Lui?»: è la domanda che si poneva Benedetto XVI durante una catechesi. «In una prima fase dell'assenza di Dio, quando la sua luce continua ancora a mandare i suoi riflessi e tiene insieme l'ordine dell'e-

sistenza umana, si ha l'impressione che le cose funzionino abbastanza bene anche senza Dio. Ma quanto più il mondo si allontana da Dio, tanto più diventa chiaro che l'uomo… "perde" sempre di più la vita.»
Occorre che chi ha fede mostri coi fatti che lo stile cristiano di vita è il più umano. Io per primo devo perdere ogni ritegno nel far capire che la creatura in sintonia col Creatore sta veramente bene. Basta prudenze, è l'ora di proclamare dai tetti ciò che abbiamo ascoltato dalle parole di Gesù.
Bisognerebbe studiare nelle scuole il discorso che Benedetto XVI rivolse al mondo della cultura a Parigi il 12 settembre 2008. Un discorso che si conclude con una frase significativa: «Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarLo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura». La necessità di operare una sintesi di un argomento così vasto fa sì che ogni paragrafo meriti di essere letto accuratamente e meditato. Il Papa parla di un passato che si riallaccia alla tarda romanità, eppure il suo discorso è di tale attualità da mettere a disagio alcuni dei presenti che si erano opposti alla citazione delle radici cristiane dell'Europa nella stesura della Costituzione Europea (che non arrivò mai all'edizione definitiva). Ma non si tratta solo di una precisazione storica, il Papa addita la via d'uscita dalla crisi attuale della cultura occidentale, prendendo spunto dall'atteggiamento dei monaci. Per loro lo studio della parola era il modo di attingere al Verbo di Dio Gesù e il lavoro era la continuazione della creazione. «Del monachesimo fa parte,» disse Benedetto XVI «insieme con la cultura della parola, una cultura del lavoro, senza la quale lo sviluppo dell'Europa, il suo ethos (stile di vita) e la sua formazione del mondo sono impensabili. Questo ethos dovrebbe però includere la volontà di far sì che il lavoro e la determinazione della storia da parte dell'uomo siano un collaborare con il Creatore, prendendo da Lui la misura. Dove questa misura viene a mancare e l'uomo eleva se stesso a creatore deiforme, la formazione del mondo può facilmente trasformarsi nella sua distruzione.» In altre parole: quando si trascura il rapporto con Dio si va incontro alla catastrofe. Forse è questo il motivo per cui oggi si parla del nuovo ma non si parla del futuro.
Cosa possono fare oggi i cristiani? Le risposte nascono dalla fede. Innanzitutto fiducia nella Provvidenza e pregare. La seconda risposta è che la vita dell'anima cristiana assomiglia a quella del corpo: ha bisogno di alimentazione. Oggi sappiamo tanto sulle diete, sui cibi adatti e sugli integratori… Siamo più o meno tonici, palestrati e col peso giusto (a cui aspiriamo invano). Viceversa la mia vita spirituale, prima di incontrare un santo, era in uno stato di denutrizione da Sahel (crisi alimentare e siccità).

Ho bisogno dei consigli del medico (direzione spirituale e Confessione), del cibo ricostituente (l'Eucarestia), di frequentare gli amici giusti (Gesù, lo Spirito Santo, Maria e i santi), avere una visione del mondo (lettura continua dei Vangeli e dei libri fondanti del cristianesimo, da sant'Agostino a Joseph Ratzinger) con una solida cultura sociale adatta ai tempi (dottrina sociale della Chiesa). Con questa alimentazione sarò capace dell'impegno fondamentale del cristiano: saper voler bene («da questo riconosceranno che siete miei discepoli»).
Saper voler bene è un'arte che influisce nella vita familiare, nel mio lavoro e nel mio rapporto col mondo. È un'arte che non si finisce mai d'imparare, ma è quella che caratterizza lo stile del cristiano «popolo in cammino». Non occorre improvvisare partiti politici. Occorre l'esempio di Gesù, con l'aiuto di Gesù. Dopo di che la Provvidenza provvederà.

CHE POI DETTO TRA NOI...

L'amore quello vero

di Mariagrazia Censi

È così, la vita è piena di finali.
I film finiscono. La scuola finisce. Il lavoro e le ferie finiscono.
Finisce il dolce che avevi mangiato a bocconcini per farlo durare di più.
Finisce la serie che ti aveva appassionato tanto, finisce la carta igienica e te ne accorgi sempre troppo tardi.
Tutto finisce, figuriamoci se non possono finire le storie d'amore.
Ma porca miseria!!! La differenza la fa il vuoto, si il vuoto che lascia, perché non siamo mai preparati. Voglio dire, se inizio un film so che al massimo nel giro di un paio d'ore finirà. La scuola, le ferie sono contraddistinte da date, ci partiamo preparati, le date ci dicono quando inizieranno e quando finiranno lo sappiamo, punto. Il dolce ce l'hai lì davanti e ad ogni morso la realtà è sotto i tuoi occhi, sta per finire, ogni papilla deve gustarne il sapore e ti godi ogni momento. Eeeeh la carta igienica signori, era lì lì per finire ed ogni volta hai rimandato, sono dimenticanze, che per carità pagherai a caro prezzo, ma insomma recuperabili in quattro e quattr'otto.
Ma le storie d'amore no, quelle sono subdole, non ti avvisano, giocano sporco, innalzano le aspettative, i battiti e gli ormoni, ti fanno credere nel per sempre e poi… SBAM!!
Che poi se uno guardasse bene, le avvisaglie ci sarebbero pure, ma è tipico dell'innamoramento, ti chiude gli occhi o forse te li fa avere solo per una persona, un po' come il rotolo di carta igienica, ti accorgi che sta per finire ma speri sempre che si riproduca in virtù di chissà quale magia.
Quando l'amore finisce non c'è magia che possa farlo rinascere, mi spiace per quanti pensavano che impegnandosi potesse invece accadere.
L'amore, quello vero intendo, non finisce.
L'amore privo di aspettative, quando non vuoi nulla in cambio, quando ti basta amare in maniera perfetta esseri imperfetti e corruttibili, infedeli e frangibili, ecco questo amore non penso possa finire, ma, non so voi, io non ne sono capace.
E allora le cose sono due:
Non avrò nessun grande amore nella mia restante vita oppure, oppure potrei viverlo come un film, no no non parlo di romanticherie e cose varie ma di tempi, il tempo che passi con la persona che hai incontrato

è quello che hai… due ore? Un giorno? Un weekend? Un mese? Ok mi basta e lo vivo.
Devo dargli delle date di inizio e fine per essere preparata? Ok, inizia oggi e finisce domani, ogni giorno, ancora e ancora… e me lo gusterò come il miglior dolce che abbia mai assaggiato assaporando ogni istante, accarezzando con attenzione ogni centimetro di pelle con la stessa cura con cui spello dal rotolo di carta igienica gli ultimi veli di carta attaccati.
Ecco, forse questo potrebbe attutire il dolore di una fine o forse potrà solo consolarci del fatto che pur sapendo che sarebbe potuto finire, abbiamo voluto amare lo stesso.

Decalogo del primo appuntamento

di Mariagrazia Censi

Perché??? Mi chiedo, perché noi donne ci si debba sbattere così tanto nei preparativi per un appuntamento quando lui si presenterà barba incolta che fa figo, camicia fuori dai pantaloni (copri panza) che fa figo, l'unica cosa curata sarà l'auto (e non lo è certo per te): pulita, profumata neanche una briciola! Una dico… Nella mia auto accanto al muschio puoi trovare la sabbia del mare e anche il mare chiuso nelle mille mila bottigliette sparse.
Comunque dicevamo, e la ceretta, e le sopracciglia, e le maschere di bellezza, Dio mio vogliamo parlare dell'inutilità delle maschere di bellezza? No, perchè, che è inutile, lo sappiamo già, tutte quelle cose scritte: liscia, rimpolpa, riduce… dai su, lo sappiamo, come sappiamo che Somatoline messo una volta l'anno riduce la cellulite allo stesso modo del bombolone alla crema che ti sei mangiata stamattina, però la facciamo, spalmiamo il prodotto sul viso che si seccherà fino ad impedirci di parlare e proprio in quel momento lui ti chiamerà per accordarsi sul posto e orario.
-"Pronto? Ciao Mari allora ci vediamo stasera?"
-"Su su!!"
-"Come su su?"
-"Nooo, su su ciu vudiumo"
-"Ti senti bene?"
-"Su su"
-"Vabbè ci sentiamo dopo"
Ecco, vogliamo credere a tutti costi che quella maschera funzionerà, speriamo contro ogni speranza. Lo sappiamo, si noi lo sappiamo che non cambierà niente, ma ci fa stare a posto con la coscienza, perché se col tipo non funzionerà, che tu non debba dire mai: "Eh se avessi fatto quella maschera chissà", ecco chiamiamolo eccesso di scrupolo.
E le diete improbabili dal giovedì? Ne parliamo? Con frullati di carote, sedano e zenzero, si signori lo zenzero, oggi fa benissimo, lo abbiamo scoperto e non ce ne priviamo più, lo mettiamo dappertutto tranne che nell'unico posto dove dovrebbe stare, nel dosatore del sapone dei piatti.
Dicevo ci si prepara ad un appuntamento inatteso con diete dell'ultim'ora… che, se sopravvivi, arriverai al sabato con quell'accenno di

pancetta in meno che avresti risolto con una puzzetta ben assestata. E poi c'è la scelta dell'intimo che, per carità, è vero che al primo appuntamento mai!!! Anche se lui ti piace tanto, anche se aspettavi questo appuntamento come gli ebrei aspettano il Messia, anche se non vedi un uomo ormai da… da… diciamo da un po', anche se gliela daresti come se non fosse la tua, NO!!! Non si fa!! Al primo appuntamento possiamo permetterci baci casti, ecco… ché io devo ancora capire… cioè il bacio casto io lo do al mì babbo ma se davanti c'ho lui il bacio può essere solo con la lingua e parecchia pure! Comunque una l'intimo lo sceglie lo stesso perché "spajata" mai, perché… perché non si sa mai!
Quindi Push up? O essere sincere già da subito? Perizoma o brasiliana? Corpetti o body con quei gancettini simpatici proprio lì? Direi corpetto, il body da indossare solo se esci con Houdini.
E poi arriva il momento del decalogo Sacro, sacrissimo:

1. Truccarsi ma non troppo
2. Tirarsela ma non troppo
3. Dire e non dire (meglio non dire)
4. Accennare sorrisi e non ridere sguaiatamente
5. Bere, pasteggiare a piccoli sorsi, non traguggiare
6. Mangiucchiare, spiluccare non abbuffarsi
7. Non sbattere lo sportello
8. Sorridere ad ogni sua battuta scema
9. Zero paranoie il giorno dopo
10. I messaggini del giorno dopo con 200 emoticon che nemmeno gli egiziani nei papiri direi nooo!!! No e no!!! Tutto posso capire tutto, ma i messaggi del giorno dopo no!!! Tagliati le mani, scartavetrati i polpastrelli, butta via il telefono, fatti legare stretta ad un palo se necessario, ma non scrivere tu per prima!!! Ecchecazzo, dopo tutte ste manfrine se nemmeno scrive direi che un bel calcio nel culo e avanti il prossimo!

INDICE DEGLI AUTORI

FIRME

Fabrizio Agnocchetti - *Pag. 393*
Laureato in economia all'Università La Sapienza di Roma, diploma in gestione finanziaria presso l'Ecole de Commerce IPAG di Parigi, diploma in economia internazionale presso l'Université des Sciences Sociales UT1 di Tolosa. Amministra fondi d'investimento presso la State Street Bank Luxembourg. Imprenditore nel settore della ristorazione.

Marta Ajò - *Pag. 107 | 352*
Scrittrice e giornalista. Proprietaria, fondatrice e direttrice del Portale www.donneieriooggiedomani.it. Direttrice responsabile della collana editoriale Donne Ieri Oggi e Domani-KKIEN Publisghing International. Tra l'altro ha scritto: "Viaggio in terza classe", "Un tè al cimitero", "La donna nel socialismo Italiano tra cronaca e storia 1892-1978".

Alessandro Angelelli - *Pag. 93*
Laureato in Economia Aziendale, master in social media marketing. E' giornalista pubblicista, consulente aziendale e presidente di AssoBlogger.

Raffaele Aragona - *Pag. 541 | 542 | 543 | 545*
Ingegnere, ha insegnato Tecnica delle Costruzioni all'Università di Napoli "Federico II". Giornalista pubblicista e scrittore è tra i fondatori dell'Oplepo. Per la "Biblioteca Oplepiana" ha scritto: "La viola del bardo", "Piccolo omonimario illustrato", "Oplepiana. Dizionario di letteratura potenziale".

Giuliano Amato - *Pag. 297*
Vicepresidente della Corte costituzionale. Giurista e accademico, è stato Presidente del Consiglio dei ministri dal 1992 al 1993 e dal 2000 al 2001.

Sergio Bellucci - *Pag. 90 | 325 | 431*
Giornalista e scrittore, dirigente politico e manager. Membro del Comitato d'Onore dell'Osservatorio Internazionale sull'Audiovisivo e la Multimedialità (OIAM) della Fondazione Roberto Rossellini per l'Audiovisivo. È stato membro della Segreteria Nazionale della FILIS-CGIL e responsabile nazionale della comunicazione per il Partito della Rifondazione Comunista.

Alberto Benzoni - *Pag. 276*
Ha lavorato all'IRI. È stato Consigliere comunale di Roma e vicesindaco nella giunta di Argan e poi Petroselli. Collaboratore di «Avanti!», di «Mondo Operaio» e di «Ragioni del Socialismo».

Sara Berettoni - *Pag. 399*
Fa delle sue passioni il suo lavoro: volare e viaggiare. Assistente di volo per Neos, poi per Airitaly, scruta il mondo con occhi curiosi ed attenti. Una laurea come Operatore Giuridico di Impresa, iscritta al Master in Giornalismo 3.0 presso l'Università Niccolò Cusano. Blogger.

Francesca Bocchi - *Pag. 557*
Medico di famiglia.

Umberto Bonetti - *Pag. 406*
Laureato in legge e scienze politiche. Direttore generale di RAI CORPORATION. Impegnato nel volontariato: Peace Corps in El Salvador, United Nations in Sudan, Unesco in Afghanistan, Unione Europea in Bangladesc.

Antonella Botti - *Pag. 81 | 239 | 241 | 243*
Laureata in Lettere moderne. Insegna Letteratura Italiana e Latino. Blogger. Ha pubblicato "La lapidazione di Santi Stefano" e "Viaggio del tempo nel sogno della memoria".

Tiziana Buccico - *Pag. 292 | 409*
Ha lavorato per uffici stampa dal Consiglio Regionale del Lazio all'Istituto italiano per gli Studi filosofici. Vicepresidente della Scuola Italiana "Pietro della Valle" di Teheran. Ha vissuto tra Vienna, Parigi e Teheran.

Mariana Calaca Baptista - *Pag. 122*
Architetto specializzato nel campo dei beni culturali, opera nel settore dell'industria creativa. Un Master in Gestione culturale, ha redatto i progetti culturali e turistici nella comunità di Caldas da Rainha, in Portogallo.

Mariagrazia Censi - *Pag. 577 | 579*
Diplomata ragioniera per "ordine" del padre, ha sempre odiato il lavoro d'ufficio. Commessa, cameriera, receptionist, insegnante di religione, trova la sua strada aprendo il suo Nido Famiglia, dove attualmente lavora come educatrice d'infanzia. Riprende gli studi all'istituto superiore di scienze religiose, al fine di conseguire la magistrale.

Marco Cingoli - *Pag. 530*
Manager a Mediaset. Direttore delle filiali italiane delle più grandi aziende americane: Walt Disney, Sony-Columbia. Lavora alla ideazione e produzione di programmi televisivi.

Stefania Conti - *Pag. 170 | 339*
Laureata in sociologia, giornalista a Adnkronos, Il Messaggero, Tg2.

Giuseppe Corigliano - *Pag. 481 | 565 | 573*
Giornalista e scrittore. Direttore della comunicazione dell'Opus Dei in Italia. Collaboratore di Rai Vaticano, dirige la Fondazione Perseus e collabora con la rivista Tempi. Ha pubblicato: "Un lavoro soprannaturale", "Preferisco il Paradiso", "Quando Dio è contento", "Il cammino di San Josemaría".

Fabrizia Cusani - *Pag. 427*
Direttore di Moondo Mangiare. Laureata in Architettura, docente di Urbanistica alla Sapienza Università di Roma. Giornalista pubblicista: ha scritto saggi e libri. Editore di "Edizioni del Gallo". Editor di fiction e film. Imprenditore agricolo.

Giorgio Dell'Arti - *Pag. 29*
Giornalista e scrittore, ha lavorato a Paese Sera e Repubblica. E' stato fondatore e direttore del Venerdì ed editore del mensile Wimbledon. Dirige l'edizione del lunedì de Il Foglio, editorialista de La Stampa e Gazzetta della Sport, scrive per Vanity fair e Il Sole 24 ore. E' l'ideatore e direttore di "Anteprima".

Francisco Dias - *Pag. 124 | 137*
Dottorato di ricerca in Scienze del Turismo presso l'Università di Perpignan, Francia. È professore al Politecnico di Leiria (Portogallo) e direttore di ART&TUR - International Tourism Film Festival. È stato il fondatore e il primo redattore capo dell'European Journal of Tourism, Hospitality and Recreation (EJTHR).

Salvatore Di Meo - *Pag. 500 | 508*
Chef di caratura internazionale per personalità come l'ex Re Edoardo VIII e sua moglie Wallis Simpson, sua altezza Karim Aga Khan, il Principe Alberto di Monaco, Juan Carlos I di Spagna. Nel 1994 è stato lo chef responsabile per il G7 a Napoli. Fotografo e autore di libri di cucina.

Aldo Di Russo - *Pag. 19 | 100 | 133 | 142*
Laureato in Fisica. Autore di audiovisivi di grandi dimensioni nel settore industriale per Eni, Enel e Rai. Opera per la valorizzazione dei beni culturali: realizza musei narranti e libri interattivi. È membro del WAVE LAB dell'Università dell'Egeo, membro di Europeana e membro di Artifactory.

Antonio Ferraro - *Pag. 439 | 442 | 467*
Giornalista pubblicista e scrittore, manager televisivo e cinematografico. Membro della Commissione Finanziamento Film del Consiglio Nazionale dello Spettacolo e, nell'ambito della Biennale di Venezia, responsabile e Presidente di giuria del Premio Film Cooperativo. Docente in master universitari.

Daniele Fichera - *Pag. 64*
Laureato in Scienze Statistiche ed Economiche ha lavorato al centro studi dell'Eni, è stato direttore di ricerca al Censis e dirigente d'azienda e business development presso grandi aziende di produzione e logistica italiane e internazionali. Assessore al Comune di Roma e Consigliere regionale del Lazio.

Lorena Fiorini - *Pag. 520*
Laureata in psicologia, lavora in Rai e collabora con diverse testate giornalistiche, è Presidente del Premio Letterario "Donne tra ricordi e futuro" e dell'Associazione Culturale "Scrivi la tua storia". Insegna scrittura creativa e scrive libri.

Rino Formica - *Pag. 290*
Esponente storico del Partito Socialista Italiano. E' stato Ministro dei Trasporti, delle Finanze, del Commercio con l'estero, del Lavoro.

Maria Antonietta Gaballo - *Pag. 525*
Laureata in lettere e filosofia. E' stata assistente presso la facoltà di Antropologia Culturale. Viceispettrice del Comitato di Civitavecchia della Croce Rossa, Responsabile Nazionale delle Infermiere Volontarie di CRI. Istruttrice DIU ed Istruttrice Qualificata DIU nei conflitti armati, specialista PSOs come Osservatore e controllore Militare per operazioni di Peace Keeping.

Carlo Alberto Garuzzo - *Pag. 386*
Fondatore e Presidente della multinazionale Gruppo Energetico flyRen Energy Group. Ha un BA (Hins) in Studi Internazionali di Business conseguito alla European Business School in London ed ha conseguito presso la London Business School, il Corporate Finance Modular Program and Financial Seminar for Senior Managers. Console Onorario per la Repubblica di Moldavia.

Giorgio Garuzzo - *Pag. 227 | 361*
Laureato in ingegneria elettronica. Ha lavorato nel centro di ricerca sui grandi calcolatori elettronici della Olivetti. E' stato direttore generale di Fiat e Presidente del Consiglio di Amministrazione di Fiat Auto S.p.A. Fondatore dell'Istituto Garuzzo per le Arti Visive (IGAV).

Laura Girolami - *Pag. 223 | 447 | 451*
Laureata in Biblioteconomia, ha esordito come sceneggiatrice e regista del film "Surrounded". Ha scritto le commedie "Non c'è più religione" e "Pranzo a casa dei miei". Ha pubblicato il romanzo "Stupidi pesci".

Marcello Inghilesi - *Pag. 327*
E' stato vice-presidente dell'Enel. Ha presieduto l'Istituto del Commercio Estero. Giornalista ha scritto per Il Sole 24 Ore, Il Giornale, Libero, Il Riformista, Il Foglio, L'Avanti e Panorama. Professore Emerito presso l'UIBE di Beijing (RP Cinese) e Socio Onorario del Comitato Leonardo, di cui è stato fondatore.

Carmine Laurenzano - *Pag. 535*
Avvocato, coordina l'Ufficio legale dell'Associazione CODICI. Consulente d'impresa e di istituzioni private e pubbliche, formatore.

Fabrizio Mangoni - *Pag. 495 | 502*
Architetto e docente di Urbanistica presso l'Università Federico II di Napoli. Scrittore e gastronomo, autore e conduttore di programmi televisivi.

Guido Manuli - *Pag. 34*
Animatore, disegnatore e regista. Ha realizzato spot pubblicitari, serie televisive, cortometraggi, lungometraggi premiati ai festival internazionali. Ha pubblicato Solo un bacio. C'era un'altra volta. I tre porcellini.

Giorgio Manzi - *Pag. 149*
Docente di Antropologia alla Sapienza Università di Roma e Direttore del Museo di Antropologia 'G. Sergi'; accademico dei Lincei. È stato Segretario Generale dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana e Direttore del Polo museale Sapienza. Ha scritto "Il grande racconto dell'evoluzione umana" e "Ultime notizie sull'evoluzione umana".

Marco Nese - *Pag. 317*
Giornalista del Corriere della Sera. Autore di libri fra cui: "Nel segno della mafia", "Parola d'ordine: Roma uno", "La Piovra" e "Gli eletti di Dio".

Mario Pacelli - *Pag. 203 | 213 | 280 | 320 | 343 | 457*
Docente di Diritto pubblico alla Sapienza Università di Roma, per lunghi anni funzionario della Camera dei deputati. Ha scritto numerosi saggi di storia parlamentare tra cui "Interno Montecitorio" "Il colle più alto". Collabora con il Corriere della Sera e il Messaggero.

Enrico Panai - *Pag. 157 | 381*
Ricercatore indipendente in Cyber Geography and Philosophy of Information. Professore di Digital Humanities all'Università di Sassari. Specializzato in Strategie per la consapevolezza della sicurezza informatica presso l'Institut National de Hautes Etudes de la Sécurité et de Justice di Parigi.

Marco Panella - *Pag. 319 | 510 | 515*
Laureato in Scienze Politiche. Imprenditore nel settore degli eventi e dei festival culturali, esperto di storia del costume italiano ed heritage communication. Ha esordito nella narrativa con il romanzo "Tutto in una notte".

Gianluca Parroccini - Pag - 328
Laurea in Economia, da oltre 20 anni nel mondo delle Risorse Umane di cui è docente e formatore. Sempre alla ricerca di soluzioni che possano consentire alle aziende di valorizzare al meglio il loro patrimonio umano.

Marina Perzy - *Pag. 337*
Attrice e conduttrice televisiva, esordisce con Enzo Tortora in Portobello, con Corrado conduce Domenica In. Collabora con i principali media Tv e network radio.

Maurizio Primanni - *Pag. 307*
Laureato in Economia, ha lavorato in McKinsey & Company. Fonda e dirige Excellence Consulting, con sedi a Milano, Roma, Lugano e Beijing.

Bruno Primicerio - *Pag. 549*
Docente di Diritto Sanitario UNINT Roma.

Luciano Rascio - *Pag. 560*
Medico Internista – Consiglio direttivo Fondazione San Camillo-Forlanini

Daniele Renzoni - *Pag. 162*
Giornalista. Ha lavorato in Rai ed è stato Direttore di Rai Internazionale.

Stefano Rolando - *Pag. 85 | 286 | 297 | 434*
Professore all'Università IULM di Milano. Dirigente d'azienda alla Rai e all'Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce, della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Consiglio Regionale della Lombardia.

Veronica Ruggiero - *Pag. 335*
Direttore di Moondo local Viterbo. Giornalista, consulente per la comunicazione.

Mona Erfanian Salim - *Pag. 110*
Master in Architettura alla Facoltà di Belle Arti dell'Università di Teheran, dottorato di ricerca in Urbanistica e Pianificazione, presso la Facoltà di Design e Architettura dell'Università di Putra Malesia (UPM). Direttore Generale degli Studi Applicati e Direttore degli Affari Estensivi e membro del Consiglio di Amministrazione in Iran Urban Regeneration Company.

Gianfranco Salomone - *Pag. 283*
Giornalista, è stato redattore capo dell'Avanti!, è stato Direttore Generale del Ministero del Lavoro, Vice Presidente Compagnia Italiana Turismo, membro della Commissione Interministeriale Prezzi, membro del CdA di BNL, INAIL e del Collegio Sindacale di INPS.

Eugenio Santoro - *Pag. 43 | 46*
Direttore di Moondo Salute. Medico chirurgo. Presidente Fondazione San Camillo - Forlanini Roma

Rossella Savarese - *Pag. 489 | 491*
Laureata in Conservazione dei Beni Culturali, ricopre ruoli manageriali in gallerie d'arte in italia e all'estero. E' autrice del catalogo "Antonio Di Viccaro - Paesaggi italiani". Socio fondatore dell'Associazione Culturale Syart, è curatrice del "SyArt Sorrento Festival".

Giuseppe Scanni - *Pag. 56 | 247 | 357*
Giornalista e saggista. E' stato Direttore Centrale per la Comunicazione e le Relazioni Esterne dell'Anas.

Dom Serafini - *Pag. 473*
Editore e direttore di "VideoAge" e del quotidiano fieristico "VideoAge Daily". Scrive per Il Sole 24Ore, Il Messaggero, AmericaOggi. Consulente del Ministro delle Comunicazioni italiano nel settore audiovisivo e televisivo internazionale.

Claudio Signorile - *Pag. 292*
Parlamentare socialista per sei legislature, è stato Ministro per il Mezzogiorno e Ministro dei Trasporti. Ha insegnato Storia moderna nelle Università di Roma e di Sassari e Storia contemporanea nell'Università di Lecce.

Giampaolo Sodano - *Pag. 16 | 33 | 268 | 457 | 477 | 479*
Editore e Direttore di Moondo. Giornalista, manager televisivo, artigiano. E' stato deputato al Parlamento

Bruno Somalvico - *Pag. 114*
Formazione all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, lavora alla Direzione Generale Rai. Autore di libri e saggi. Esperto per l'Italia al Consiglio d'Europa. Ha costituito Infocivica Gruppo di Amalfi, ha fondato e curato la Collana di studi e ricerche Zone. Ha promosso e organizzato Conferenze e Seminari presso il Prix Italia e promosso seminari dedicati allo sviluppo del digitale e del servizio pubblico radiotelevisivo. È Segretario generale di Infocivica.

Paolo Spirito - *Pag. 483*
Laureato in Lettere Moderne. Giornalista Pubblicista, Regista RAI e Autore Televisivo, già Responsabile dell'Ufficio Teatro Prosa della Presidenza Nazionale dell'A.G.I.S.- Associazione Generale Italiana dello Spettacolo.

Alessandra Spitz - *Pag. 312 | 371*
Giornalista. Collabora a varie testate, ha lavorato all'Agenzia Asca. Responsabile dell'area Multimedia dell'Agenzia ANSA e Capo redattore centrale.

Susy & Giuly - *Pag. 523*
Madre e figlia, appassionate di cucina.

Gianluca Veronesi - *Pag. 164*
Laureato in Scienze Politiche, è stato Consigliere comunale, Assessore alla cultura, Sindaco della città di Alessandria. E' stato Dirigente Rai, Direttore delle pubbliche relazioni, Presidente di Serra Creativa, Amministratore delegato di Rai Sat. Consigliere dell'Istituto Autodisciplina Pubblicitaria.

I MAGAZINE DI MOONDO.INFO

MOONDO MANGIARE - Diretto da Fabrizia Cusani
Laureata in Architettura, docente di Urbanistica alla Sapienza Università di Roma. Giornalista pubblicista: ha editato e scritto libri. Editor di fiction e film. Imprenditore agricolo.

MOONDO SALUTE - Diretto da Eugenio Santoro
Medico chirurgo. Presidente Fondazione San Camillo - Forlanini Roma

MOONDO LOCAL - Diretto da Veronica Ruggiero
Giornalista, consulente per la comunicazione.

CUDRIEC EDITORE

Alessio Alessandrini
Software engineer. Consulente marketing online, data analytics e reportistica. Realizza portali, siti web e soluzioni web-marketing. Esperto di VR, AR, XR.

Alessandro Angelelli
Laureato in Economia Aziendale, master in social media marketing. E' giornalista pubblicista, consulente aziendale e presidente di AssoBlogger.

Giampaolo Calisti
CEO di Scarabeo Ceramiche Srl.

Roberto Mancini
Studia grafica pubblicitaria allo IED di Roma, ha all'attivo numerose realizzazioni di siti e portali. Esperto in grafica pubblicitaria e digital designer.

Giampaolo Sodano
Giornalista, manager televisivo, artigiano. E' stato deputato al Parlamento


Cross
By Scarabeo
So it all begins
un'idea, una forma
SCARABEO®
scarabeosrl.com

IN COPERTINA

In copertina

Filippo Panseca, Albionic - Albero bionico, Studio Panseca 2017

Artista poliedrico e ricercatore, insieme a Laurence Gartel è considerato uno dei padri della computer art. Attento a qualsiasi innovazione tecnologica: dalla fotografia al film e al video, da elementi meccanici, elettronici, opere cinetiche, luci e suoni, all'Arte biodegradabile, dai minerali - come fosforo e fluoro - alle opere immateriali da inviare attraverso satelliti, alle plastiche fotosensibili e al computer.
Nel 1965 Filippo Panseca e Renato Guttuso sono invitati alla Quadriennale di Roma.
Nel 1969 espone nella galleria di Lucio Amelio e nella galleria L'Obelisco con la mostra Fluidi Itineranti, curata da Gillo Dorfles. Nel 1970 dà inizio all'Arte biodegradabile. Dal 1972 espone presso le gallerie di Leo Castelli a New York, di Lara Vincy a Parigi. Nel 1973 espone alla XV Triennale di Milano.
Nel 1975 realizza dagli stabilimenti della Rank Xerox a Milano l'esperimento di produrre opere da trasmettere via satellite contemporaneamente in ogni parte del mondo. Nel gennaio 1976 il quotidiano La Repubblica offre ai lettori una sua opera tirata in 330.000 copie. Nel 1979 a San Francisco elabora e stampa le prime immagini con un computer.
Nel 1982 invitato alla XL Biennale di Venezia al Padiglione Italia espone una sfera biodegradabile in 60 giorni.
Diviene noto negli anni Ottanta come realizzatore di innovative scenografie per i congressi del Partito Socialista Italiano, inventore del garofano rosso nel simbolo elettorale.
Sempre più forte l'interesse dell'artista nel rapporto tra arte, tecnologia e ambiente: nel 2002 realizza in Cina una city car elettrica che ha una autonomia di 60 chilometri e funziona attraverso pannelli fotovoltaici ed un piccolo motore ausiliario a scoppio. Segue anche la realizzazione di Solaria: una scultura in acciaio inox, turbine, pannelli fotovoltaici, fibre ottiche e led che produce energia elettrica.
Dal 2015 l'artista con una tecnica innovativa realizza opere fotocatalitiche. Si tratta di opere depuratori d'aria naturali attraverso applicazioni di nanotecnologie che con la luce riducono gli inquinanti nell'aria, eliminano gli odori e distruggono gli agenti patogeni dannosi, rendendo gli ambienti più igienici e confortevoli.

In quarta di copertina

Le firme di Moondo

© 2021 by CUDRIEC srl
www.cudriec.com
Tutti i diritti riservati



€ 24,90

B08W7JH21X